

Università degli Studi di Udine

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia: Culture e strutture delle aree di frontiera

Ciclo XXVI

OSSESSIONI IDENTITARIE:

GOTI E BIZANTINI NEL RAVENNATE TRA STORIA E STORIOGRAFIA

Tesi di Dottorato di Ricerca

Tutors:

Prof.ssa **LAURA CASELLA**

Dott. **STEFANO MAGNANI**

Presentata dalla Dott.ssa:

ROMINA PIRRAGLIA

Anno Accademico 2013/2014

INDICE

Introduzione	p. 1
 Premessa: Lo sguardo multidisciplinare	 3
 I. Usi del passato, selezione e costruzione della memoria	 13
I.1 La luminosa stella della memoria	13
I.2 Memorie costruite e partecipate	15
I.3 La memoria al servizio dell'identità	17
I.4 La memoria sociale	18
I.5 La memoria culturale	21
I.6 Oblio, dimenticanza e risignificazione	23
I.7 Usi del passato nel passato e "the sense of place"	26
I.8 Riflessioni conclusive: la memoria in questo studio	28
 II. Goti e Bizantini a Ravenna: esistenza e/o invenzione di una frontiera	 31
II.1 I due sovrani allo specchio	32
II.2 Il rompicapo dell'identità bizantina	39
II.3 Il rompicapo dell'identità gota	44
II.3.1 I barbari nelle letture interpretative	44
II.3.2 Questioni di etnicità: visibili o invisibili?	46
II.4 Le attestazioni di età gota a Ravenna e nelle zone limitrofe	64
II.4.1 I dati disponibili secondo le fonti scritte e le fonti materiali	64
II.4.2 Le letture interpretative	81
II.5 Teoderico il sognatore contro le frontiere reali o presunte	90
II.6 Riflessioni conclusive	98

III. Prime interpretazioni	107
III.1 Il “neo-esarcato” e la dimensione antiquaria dal XVI al XVII secolo	107
III.1.1 I primi tentativi di lettura del passato	107
III.1.2 Le <i>Historiae Ravennates</i> di Girolamo Rossi	113
III.1.3 Alcune considerazioni generali	121
III.2 Le prime guide storiche della città	122
III.3 Fermenti settecenteschi	129
III.3.1 La parentesi “barbara” nella <i>Ravenna dominante</i>	133
III.3.2 Il partito dei Goti e quello dei Romani nella «città delle favole»	135
III.3.2a La polemica consumatasi su <i>Novelle letterarie</i>	135
III.3.2b <i>Columbarium</i> romano o sepolcro del re	139
III.3.2c Aquile e cornacchie	146
III.4 La rivisitazione in chiave romana e la dimensione politico-amministrativa a seguito della Restaurazione napoleonica	150
III.4.1 «Cessino le ingiuste invettive...»	152
III.5 Riflessioni conclusive	156
III.5.1 Quale capitale?	159
 IV. Una città in cerca di immagine: la riesumazione della <i>Felix Ravenna</i>	165
IV.1 Cenni introduttivi	165
IV.2 I resoconti di viaggio ottocenteschi e la <i>mort douce</i> della città	167
IV.3 Alla riscoperta degli antichi fasti	169
IV.3.1 Dalle Commissioni alle Soprintendenze	169
IV.3.2 La spregiudicatezza delle pratiche progettuali di Filippo Lanciani	171
IV.3.3 Odoardo Gardella contro «l'inerzia che regna nell'antica Ravenna»	176
IV.3.4 Cose da Pazzi: dal Museo Civico Bizantino al Museo Nazionale	186
IV.3.5 Corrado Ricci e la scelta della memoria storica più qualificante	192
IV.3.5a Il restauro secondo Ricci	195
IV.3.5b Il declassamento del barocco	201
IV.3.5c L'allestimento dei musei ravennati	205
IV.3.5d Tra seguaci e detrattori	206
IV.3.5e Il Fondo Ricci della Biblioteca Classense	210
IV.3.6 L'operato prosecutore e pionieristico di Giuseppe Gerola	212
IV.3.7 La voce fuori dal coro di Gaetano Savini	217
IV.3.8 Mario Mazzotti e l'archeologia dentro e fuori l'archivio	222
IV.4 Riflessioni conclusive: La dimensione storico-artistica, il restauro ideologico e la ricerca dell'esclusività	226

V. La passione bizantina ravennate a confronto con il contesto nazionale tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo	237
V.1 Passione bizantina: nascita, storia degli studi e interessamento di massa	237
V.1.1 Agli occhi degli addetti ai lavori	238
V.1.2 Agli occhi degli esteti italiani: <i>Cronaca bizantina</i> e il marketing di Angelo Sommaruga	240
V.1.3 Agli occhi del popolo: la condanna di Teodora	247
V.1.4 Agli occhi degli italiani	249
V.2 Schieramenti e fazioni	250
V.2.1 Parigi <i>pro</i> Bisanzio <i>ergo versus</i> Roma	250
V.2.2 <i>Orient oder Rom</i> , ovvero il crollo della visione romano-centrica	251
V.2.3 La demonizzazione (tutta italiana) di Bisanzio	252
V.2.4 «Questi messeri che trascinano così vilmente gli studi nella politica...»	253
V.2.5 Lo sparuto fronte filobizantino	255
V.2.6 La grande vetrina dell'Enciclopedia Italiana	257
V.2.7 Il fronte ravennate	259
V.2.7a «Il disdegno pel bisantino» agli occhi di Corrado Ricci	259
V.2.7b L'amicizia di Ricci e Ogetti e il silenzio sul bizantino	261
V.2.7c Giuseppe Gerola e la supervitalità dell'arte bizantina	263
V.3 L'esaltazione della romanità	265
V.3.1 La romanizzazione di Giustiniano e di Ravenna	268
V.3.2 Deliri razzisti: Semiasiatichi o Preasiatichi?	270
V.3.3 La situazione dopo la caduta del fascismo	275
V.4 Riflessioni conclusive	278
 Conclusioni	 283
 Bibliografia	 291

Introduzione

Questa ricerca, dal titolo *Ossessioni identitarie: Goti e Bizantini nel Ravennate tra storia e storiografia*, prevede un duplice livello di indagine: da un lato l'analisi delle relazioni "interetniche" e delle dinamiche sociali nel particolare contesto di contatto tra culture diverse di età tardoantica e altomedievale presenti nell'area prescelta, dall'altro un esame delle elaborazioni, delle costruzioni e anche delle forzature dell'indagine storica successiva.

Il progetto ha preso avvio dopo una tesi di laurea incentrata su una tematica a cavallo tra archeologia, storia e antropologia culturale, ma soprattutto da una tesi di specializzazione sull'etnicità nella Ravenna tardoantica e altomedievale.

Della prima mi trascino dietro una lezione quasi "metodologica", inerente il riconoscimento del valore e della necessità della multidisciplinarietà, che ho esplicitato poi nella *Premessa* di questo elaborato.

Dalla seconda invece ho ereditato la passione per le problematiche inerenti l'identità, la sua definizione, le sue declinazioni, fino alla decostruzione della sua fissità, del suo valore di "dato" in senso assoluto e unitario, in favore di una connotazione più fluida, plurima, situazionale e relazionale. Senza tralasciare la consapevolezza dell'abuso, sia linguistico sia concettuale, del termine, di cui dichiaratamente si dà conto nel titolo stesso di questa ricerca, che rimanda a *L'ossessione identitaria*, recente raccolta di saggi dell'antropologo Francesco Remotti: *identità* è «una parola avvelenata», non solo invenzione bensì «costruzione illusoria», e tuttavia «grande mito del nostro tempo», «cappa ideologica» e vera e propria «mania» da cui siamo invasi e posseduti¹.

Nella presentazione dei risultati raggiunti si esordisce (cap. I) fornendo le coordinate teoriche – l'uso del passato e la costruzione della memoria culturale – nell'ambito delle quali il lavoro di questi tre anni si è svolto.

A seguire (cap. II), si restituisce un inquadramento complessivo delle conoscenze storiche e delle evidenze archeologiche sulla Ravenna tardoantica e altomedievale come supposta area di frontiera tra gruppi di "Goti" e di "Bizantini". Si tratta di conoscenze ed evidenze a disposizione non solo degli studiosi odierni ma, almeno in parte, anche e soprattutto a uso e consumo degli eruditi di fine Ottocento e di inizio Novecento.

Infatti, l'obiettivo è quello di confrontare quanto conosciuto del contesto cittadino di V e VI secolo con quanto di esso nel passato si sia voluto storicamente e storiograficamente esaltare. Per farlo, ho proposto un lungo *excursus* storiografico a partire dal XVI secolo (cap. III), anche in virtù del fatto che per Ravenna ancora non esista una trattazione che offra una visione d'insieme delle letture interpretative succedutesi. Al di là della frammentarietà e della desolante genericità delle prime menzioni storiografiche, ho cercato di sottolineare alcuni

¹ REMOTTI 2010; le citazioni sono tratte rispettivamente da pp. XI, 42, XXIV, 131, 132. Di «ossessione delle identità» parla anche Jean Loup Amselle in relazione alla sua critica alla divisione coloniale delle etnie: AMSELLE 1999, p. 74.

passaggi decisivi nei processi di esegesi del passato cittadino, finalizzati alla trasformazione e all'intensificazione della sua eredità culturale.

Come si vedrà, ampio spazio è stato dato al periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (cap. IV), proprio perché emerso come momento cruciale nella costruzione dell'identità culturale ravennate. Esplicatosi grazie a una classe di eruditi locali attraverso operazioni ardite e investimenti notevoli riportati nel dettaglio, esso finisce per consolidare una *facies* bizantina – a scapito di quella gota e di possibili altre – che ha eletto fino ad oggi e senza soluzione di continuità Giustiniano e Teodora come icone vincenti della città.

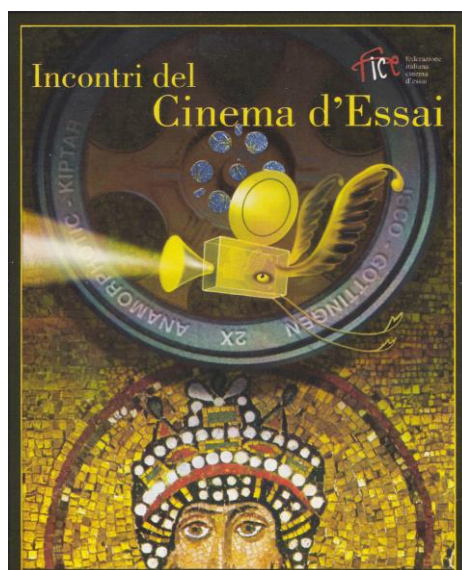
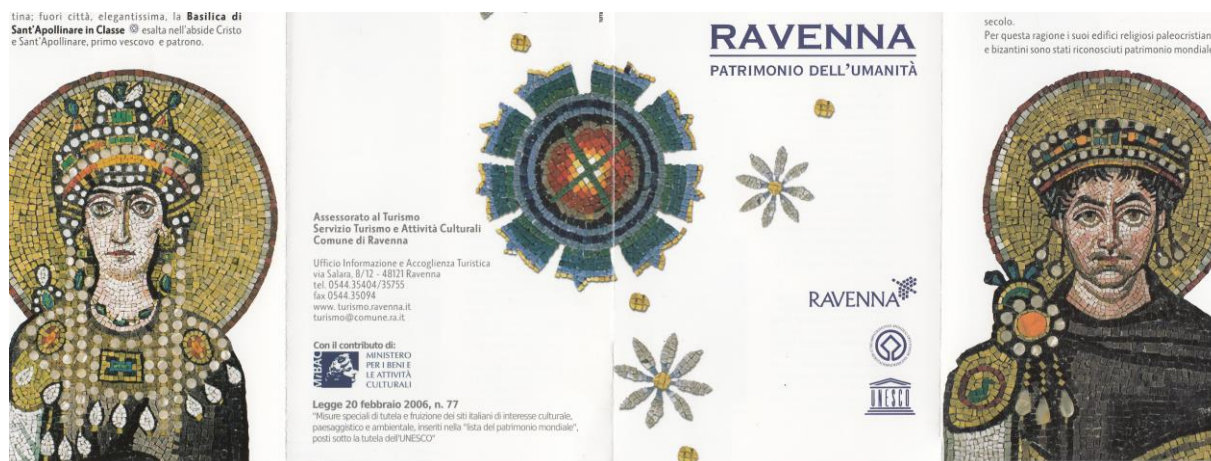


Fig. 1 - Alcuni esempi dell'identità bizantina promossa oggi dalla città di Ravenna: il dépliant dell'Ufficio Turismo del Comune, quello della Curia, quello di un'associazione culturale e persino il nome di una birra artigianale locale.

Infine (cap. V), si propone il confronto di un'identità cittadina così fortemente forgiata con il contesto nazionale e in particolare con la demonizzazione di Bisanzio e il "romanesimo" di età fascista, che finirà per delineare quella che ho definito l'*anomalia* ravennate.

Si tratta pertanto di una ricerca intrapresa e condotta nella consapevolezza della sua complessità, della sua articolazione e in un certo senso anche dei suoi difetti, ma che auspico possa comunque suscitare interesse e curiosità intellettuale.

Premessa: Lo sguardo multidisciplinare

In the perspective of methodology, historical archaeologists are distinguishable from other kinds because they must learn to appreciate and manage texts as well as dirt.

[...] The hybrids, the medieval, post-medieval and historical archaeologists are lords of smaller kingdoms, wracked by anxieties of alignment.

[...] it is now time to stop blowing our trumpet and find others to make music with¹.

(Martin Carver)

Questo lavoro prende avvio da un interesse coltivato, maturato e declinato negli anni, per i campi di interazione della ricerca storica, di quella archeologica e di quella antropologico-culturale.

Il dottorato in *Storia: culture e strutture delle aree di frontiera* attivo presso l'Università di Udine ha alla base della sua stessa strutturazione la multidisciplinarietà², e si configura pertanto come una delle cornici più adatte per verificarne la validità, e prima ancora la sua stessa percorribilità.

A questo proposito suonano quanto mai appropriate le parole di Matilde Callari Galli e Danielle Londei usate per la presentazione di un seminario internazionale sul meticcio culturale, tra l'altro facendo più volte riferimento al concetto di frontiera:

Si potrebbe dire che questo dibattito coincida con il declino di un modello autosufficiente, poco sensibile alla complessità, alle innumerevoli situazioni di frontiera, e conduca a ripensare ogni disciplina al di là del suo statuto disciplinare. Come dire che, mentre il progetto disciplinare distingue, privilegia, conserva, il programma multidisciplinare combina, solidarizza, demistifica. Del resto, il movimento della conoscenza implica, in permanenza, uno spostamento delle frontiere, o meglio la creazione di territori transfrontalieri. In questo processo va sottolineato che gli eventuali 'incidenti' di frontiera possono rivelarsi fruttuosi perché creano spazi di libertà, individuano interstizi inattesi, consentono scambi poco usuali,

¹ CARVER 2002, pp. 475, 467, 493.

² Sposo la scelta di non insistere sulle specifiche differenze tra *pluridisciplinarietà* (relativa alla giustapposizione, all'accostamento di più discipline in un ambito di ricerca), *interdisciplinarietà* (che si propone qualcosa di più, ossia di fare interagire più discipline in un determinato studio) e *transdisciplinarietà* (che mira a una filosofia epistemologica totalmente nuova rispetto a quelle delle singole discipline chiamate a collaborare), tutte considerate come varie sfumature o vari "gradi" della *multidisciplinarietà*.

interessanti e fecondi e confermano che il movimento del sapere genera sempre dei rapporti di reciprocità. La chimera della 'purezza' disciplinare è del tutto illusoria e si scontra con la realtà del 'meticcio' multidisciplinare³.

Le due studiose sostengono che l'esigenza di multidisciplinarietà risponda ad una critica della specializzazione, o quanto meno di quella parcellizzazione causata dall'«imperialismo disciplinare» imperante nei primi decenni del XX secolo, che a sua volta avrebbe prodotto una destabilizzazione della conoscenza nonché, secondo Andrén, una "professionalizzazione" talmente spinta da ostacolare la comprensione tra diversi studiosi, ritrovatisi chiusi in nicchie intellettuali sempre più ristrette⁴.

Il superamento di un sapere legato alle specificità di una singola disciplina come antidoto al rischio di sterilità scientifica è stato sperimentato nel corso dello svolgimento di questo progetto di ricerca. Entrando più nello specifico del campo d'azione anche cronologico di questo studio, una recente riflessione "intorno alla storia medievale"⁵, in merito proprio alle intersezioni e contaminazioni – non solo auspicabili, ma sempre più inevitabili e correnti – con settori scientifici vicini, ha messo a fuoco e problematizzato alcuni aspetti a lungo rimasti non esplicitati. In particolare, l'analisi dei rapporti tra storia e archeologia, storia e storia dell'arte, storia e antropologia culturale, volutamente impostata evitando un'astratta riflessione epistemologica, ha evidenziato relazioni non simmetriche tra le singole discipline, nonché scambi di non pari intensità.

Per quanto riguarda l'archeologia, quest'ultima ne esce, potrei dire, come "partner privilegiata" della disciplina storica, con la quale condivide (negli ultimi anni sempre più strettamente) oltre a temi e argomenti, un sostanziale obiettivo di fondo: «Archeologi e storici sono chiamati a concorrere, affiancati o su tavoli separati, ognuno con le proprie armi e pratiche intellettuali, al raggiungimento di un medesimo obiettivo scientifico: la ricostruzione di spazi umani, di società e comunità nel passato e le loro trasformazioni nel tempo»⁶.

Sauro Gelichi, nel ripercorrere le tappe fondamentali dello sviluppo dell'archeologia medievale nel nostro paese, ricorda come tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del secolo scorso la neonata disciplina si rivolgesse proprio alla storia medievale per ottenere quei tematismi su cui desiderava sperimentare le proprie nuove tecniche, partorendo in seguito alcune riflessioni metodologiche particolarmente avanzate e in parte tuttora sottoscrivibili (ad esempio in relazione all'archeologia come registrazione casuale di dati di prima mano che opera diversamente dalle selezioni su base sociale riflesse nelle fonti scritte)⁷. Si tratta, come sottolineano le parole di Cristina La Rocca, di una vera e propria

³ CALLARIGALLI, LONDEI 2005.

⁴ ANDRÉN 1998, pp. 10, 84, *passim*.

⁵ *Intorno alla storia medievale* è esattamente il titolo scelto dalla Società Italiana degli Storici Medievisti per l'incontro di due giornate organizzato a Roma nel 2010: VARANINI 2011.

⁶ PETRALIA 2011, p. 5.

⁷ GELICHI 2011.

peculiarità dell'Italia dove, nel periodo di nascita e primo sviluppo dell'archeologia medievale, storici e archeologi intraprendono un dibattito la cui intensità non è riscontrabile altrove: in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, nonostante il dialogo dei singoli studiosi, le due discipline restano lontane, così come nettamente separati rimangono i rispettivi canali di discussione e di diffusione⁸.

Tuttavia, si tratta di un "vantaggio" che in Italia è andato esaurendosi presto, se per tutto il corso degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso invece non risulta affatto facile individuarvi un dibattito teorico, e non solo, sulla ridefinizione dei rapporti tra archeologia medievale e ricerca storica, essendosi la prima particolarmente concentrata sull'attività sul campo e sulla produzione delle moli di dati che ne derivavano. Ma soprattutto, mentre l'Italia restava fuori dal vivace dibattito nato più di cinquant'anni fa sugli orientamenti dell'archeologia processuale⁹ prima (a sua volta evoluzione della *new archaeology* statunitense degli anni Cinquanta), e di quella post-processuale¹⁰ poi, l'archeologia medievale che vi si pratica è sembrata abdicare alla possibilità di riconoscere i cosiddetti *cross-long patterns*, ossia i processi che hanno rilevanza a lungo termine, percepibili dai gruppi sociali del passato solo da una prospettiva limitata, e per noi ricostruibili retrospettivamente grazie a una visione diacronica.

D'altro canto bisogna allertare sul rischio, purtroppo a lungo sperimentato, di incasellare le enormi quantità di dati ottenuti da scavi archeologici nella meccanica replica di grandi temi storiografici generalizzanti e in un certo senso preconfezionati (la transizione post-classica, la cristianizzazione, l'incastellamento, etc.). Il suggerimento che si ricava dalla discussione intavolata nel 2010 dalla Società Italiana degli Storici Medievisti è di concentrarsi su tematiche più specifiche e articolate, ritornare a contesti territoriali più circoscritti che forniscano risposte più settoriali ma anche qualitativamente più significative (Gelichi propone di analizzare "ad alta intensità" fenomeni più generali); questo dovrebbe fermare quella specie di "ubriacatura" o "vertigine" che pare avesse colpito gli archeologi, illudendoli di potersi confrontare alla pari sui grandi temi della storiografia fornendo spiegazioni globalizzanti¹¹.

Paolo Delogu, uno degli storici medievali che certamente si è servito in maniera più consistente delle informazioni prodotte dalla ricerca archeologica, esplicita un pensiero che, nella sua semplicità quasi "utilitaristica", è a mio avviso incontrovertibile: perché mai non dovremmo avvalerci di tutto ciò che ci è possibile per immaginare il passato, «per immaginarlo nella maniera più sfaccettata e complessa possibile»¹²?

Ma in realtà c'è di più, in quanto non si tratta di una mera possibilità, ma quasi di un dovere a cui non ci si può più sottrarre: dal momento che l'archeologia mira sempre più alla "ricostruzione di situazioni", gli storici non possono più esimersi dall'integrare nelle loro

⁸ LA ROCCA 2011b, p. 20.

⁹ HODGES 1982.

¹⁰ MORELAND 1991.

¹¹ GELICHI 2011.

¹² DELOGU 2011, p. 17.

elaborazioni non solo i dati, ma anche le ricostruzioni fornite dagli archeologi, nonché i processi attraverso i quali si è approdati ad esse, in quanto si tratta di ricostruzioni con valore storico a tutti gli effetti, che per di più condividono l'oggetto (il passato) e lo scopo (la sua ricostruzione) dell'indagine¹³.

Certo non va dimenticato il fatto che si lavora su tipologie di fonti con caratteristiche diverse, e tale diversità va tenuta in forte considerazione nelle fasi di critica e interpretazione. Va riconosciuto inoltre che per la formazione dispensata dalla nostra società i messaggi riportati dai testi risultano molto meno ambigui e più facilmente assorbibili rispetto a quelli veicolati da oggetti, architetture, sequenze, siti, simboli. E così l'urgenza di sviluppare metodologie o ruoli speciali per qualificare le proprie fonti come evidenze del passato proviene senz'altro più dagli archeologi che dagli storici, i cui testi (laddove esistono) continuano a detenere un certo "primato". Non è certo un caso se proprio per l'Europa altomedievale, le cui fonti scritte e materiali risultano parimenti esigue ed enigmatiche, il confronto interdisciplinare – seppure spesso acceso – sia condotto in termini maggiormente paritari¹⁴.

Se Gelichi parla di un rapporto, quello tra ricerca storica e archeologia medievale, da non dare per scontato, su cui riflettere e soprattutto da rinegoziare e ricalibrare, affinché non lo si declini nelle forme banali della sussidiarietà o della complementarietà¹⁵, Delogu considera l'archeologia non solo collaterale alla ricerca storica, bensì "trainante", in particolar modo per le conoscenze sul passato medievale.

La collaborazione dunque non deve essere più limitata alla fornitura, da parte degli storici, di fonti scritte e di quadri storiografici, o di contributi per cataloghi di mostre di materiali provenienti da attività di scavo o di ricognizione archeologica: bisogna puntare a una partnership e ad una convergenza durante l'intero corso della ricerca, a partire dalla sua fase di elaborazione progettuale¹⁶.

Anche il rapporto con la storia dell'arte – privato dei solidi paradigmi evolutivi e delle comuni "grandi narrazioni" (l'età romanica, quella gotica, quella rinascimentale..) – sembra essersi negli ultimi tempi allentato, nonostante la condivisione dell'approccio storico, del campo cronologico (storici e storici dell'arte medievale si occupano, solitamente, principalmente di storia bassomedievale), e la sempre più diffusa consuetudine da una parte degli storici a considerare l'immagine come fonte, dall'altra degli storici dell'arte a maneggiare la documentazione scritta.

Invece, come Marco Collareta tiene a sottolineare, lo storico dell'arte condivide con «lo storico senza complementi di specificazione»¹⁷ lo stesso confronto con problematiche politiche, economiche, religiose e sociali, dal momento che i valori artistici non sono mai

¹³ *Ibid.*

¹⁴ CARVER 2002, pp. 473, 479.

¹⁵ GELICHI 2011, p. 16.

¹⁶ Sauro Gelichi accenna anche a un problema di recupero della priorità del progetto, e di costruzione di un record archeologico di qualità.

¹⁷ Questa è la definizione più volte usata dall'autore in COLLARETA 2011.

scissi dalla storia: ad essere diverso è l'oggetto della conoscenza, mentre l'approccio metodologico è il medesimo.

Infine, l'andamento altalenante delle relazioni tra storia e antropologia culturale, che ha visto il passaggio dagli scambi assidui precedenti il primo conflitto mondiale al brusco raffreddamento successivo alla fine dello stesso conflitto¹⁸. Se in un primo momento infatti gli storici, soprattutto del mondo classico, chiedevano l'ausilio degli schemi interpretativi dell'antropologia per ricostruire le società antiche, ricevendo in risposta una consistente documentazione etnografica comparativa, in seguito fu proprio la validità della comparazione tra società di "selvaggi" e civiltà classiche ad essere messa in discussione. Dal canto loro, a partire dagli inizi degli anni venti del secolo scorso, anche gli antropologi iniziarono a rinnegare il connubio con la disciplina storica, tramite gli autorevoli scritti di due dei padri fondatori dell'antropologia sociale britannica.

Se nel 1874 le *Notes and Queries on Anthropology* consigliavano di iniziare le ricerche sul campo dai censimenti delle famiglie¹⁹, nel 1922 Alfred Reginald Radcliffe-Brown poneva l'accento sulla mancanza di documentazione storica relativa alle popolazioni studiate, che avrebbe consentito una ricostruzione meramente ipotetica del loro passato, e pertanto di dubbia utilità²⁰. Parallelamente Bronislaw Malinowski, con la pubblicazione di *Argonauti del Pacifico occidentale* destinato a diventare uno dei capisaldi della disciplina, decretava la centralità assoluta della ricerca sul campo e la svalutazione dell'antropologia "da tavolino", sentenziando come l'etnografo sia «cronista e storico nello stesso tempo» e come il suo mestiere risulti particolarmente complesso in quanto prevede il maneggiamento di fonti che «non sono fissate in immutabili documenti materiali ma incarnate nel comportamento e nella memoria di uomini viventi»²¹. Da lì ad elaborare un vero e proprio atteggiamento di ostilità nei confronti del metodo storico e ad asserire nei suoi ultimi scritti la completa inutilità delle fonti d'archivio per il lavoro dell'antropologo, il passo fu breve.

La ricucitura dei rapporti avvenne con l'introduzione nella disciplina antropologica, a partire da Victor Turner, dell'analisi e della visione processuale – mutuata proprio dalla storia – a scapito di una visione da continuo presente etnografico dei cosiddetti "popoli senza storia" (che ovviamente una storia ce l'avevano, ma non custodita in archivi). Ma alla vera svolta si assistette con la famosa conferenza del 1950 di Edward Evans-Pritchard in cui l'autore, pur ribadendo l'importanza dell'indagine etnografica, prendeva le distanze dalle posizioni di Malinowski e Radcliffe-Brown e asseriva l'impossibilità di comprendere adeguatamente una società non conoscendone il passato²²: tale virata a favore di una dimensione diacronica

¹⁸ Cfr. SORGONI, VIAZZO 2010.

¹⁹ Studi antropologici più recenti hanno in un certo senso continuato a seguire la stessa indicazione manualistica se per l'Europa controriformata sono stati sfruttati i cosiddetti "stati delle anime" relativi agli abitanti delle parrocchie, per il Meridione italiano i catasti onciari predisposti da Carlo III di Borbone, e poi i registri parrocchiali e comunali delle nascite, gli atti notarili o quelli delle visite pastorali, fino ad arrivare alle fonti inquisitoriali (cfr. SORGONI, VIAZZO 2011, pp. 332-334).

²⁰ RADCLIFFE-BROWN 1922, p. 229.

²¹ MALINOWSKI 2004 [1922], p.11.

²² EVANS-PRITCHARD 1950.

gettò le basi per il processo di riavvicinamento tra le due discipline che si esplicitò quasi un ventennio più tardi.

La crisi in cui verso la metà degli anni Sessanta era entrata l'antropologia britannica, a seguito dei contraccolpi subiti dallo sgretolamento dell'impero e dalla conseguente decolonizzazione, spinse anche a ripensare all'estraneità della storia come ad un elemento di debolezza teorica del *funzionalismo*. Le numerose lamentele sui limiti insiti in indagini etnografiche meramente sincroniche indussero dapprima all'inserimento negli studi di fonti storiche secondarie come la letteratura storiografica, e poi a vere e proprie ricerche d'archivio, divenute oggi parte integrante della quasi totalità delle ricerche etnografiche realizzate, in accordo con la concezione del *mixed method*: un'etnografia che prevede accanto all'*osservazione partecipante* altre strategie di raccolta dati, tra le quali la ricerca d'archivio risulta imprescindibile²³.

Nel frattempo dal connubio tra storia e antropologia culturale hanno preso vita almeno altri due campi di ricerca. Innanzitutto quello dell'etnistoria, il cui termine venne coniato in ambito statunitense dall'etnologo Clark Wissler che, nel catalogo di una mostra del 1909 dedicata alle culture indiane della regione inferiore del fiume Hudson, in relazione allo studio di popolazioni in prevalenza prive di scrittura per le quali ci si avvaleva di fonti indirette come quelle linguistiche ed archeologiche, "apriva" alla documentazione archivistica (in particolare a quella prodotta dalle autorità governative, dagli ordini missionari e dalle compagnie commerciali)²⁴.

In tempi più recenti invece si registra la nascita e lo sviluppo dell'antropologia storica definita, appunto, a cavallo tra le due discipline da cui prende il nome, imperniata su una concezione di campo e archivio visti come complementari sì, ma comunque distinti²⁵. C'è di più: l'applicazione di un «metodo psicologico-sociale» alle analisi storiche viene vista come un tentativo di via d'uscita dalle difficoltà in cui la spiegazione dei fenomeni storici si è impantanata, e dunque come esito inevitabile dell'evoluzione della disciplina storica²⁶.

Infine l'ineluttabilità, mi si passi il termine, del confronto con la disciplina antropologica riguardo tematiche inerenti le *costruzioni identitarie* – in questo caso favorito soprattutto dagli studi storici modernistici –, e a monte il "prestito" del concetto stesso di *identità*.

Va rilevato inoltre il dialogo, in un certo senso più puntuale, tra antropologi e altomedievisti, in relazione ai fenomeni migratori e all'incontro/scontro epocale tra "Romani" e "Barbari"²⁷, nonché alle conseguenti teorie di essenzializzazione, assimilazione oppure di ibridazione delle rispettive culture.

Volgendo lo sguardo al di fuori dal nostro Paese, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti si nota facilmente come più spesso siano archeologi e antropologi a collaborare tra loro,

²³ AXINN, PEARCE 2007, pp. 9-10.

²⁴ WISSLER 1909 e COHN 1968, cit. in SORGONI, VIAZZO 2010.

²⁵ VIAZZO 2000; GUREVIČ 1991, pp. 3-32.

²⁶ GUREVIČ 1991, p. 13.

²⁷ La bibliografia in proposito è cospicua: si ricordano, tra i contributi più recenti, POHL, MEHOFFER (eds.) 2010 e GASPARRI, DELOGU 2010.

ormai già da qualche tempo, ed in maniera più che prolifica: basti pensare alla diffusione britannica di dipartimenti comuni (ma separati da quelli storici) o allo sviluppo americano della *ethnoarchaeology* – disciplina che si occupa dello studio dei comportamenti culturali di società contemporanee da una prospettiva archeologica – e al dibattito teorico scatenatosi intorno ad essa²⁸.

La proficuità degli scambi con l'antropologia culturale ha il suo elemento fondante (e a mio parere ineludibile) nell'arricchimento interpretativo di cui la prospettiva antropologica è portatrice. Non si tratta di pericolosi paralleli etnografici a pronta spiegazione di culture passate - «per molto tempo gli antropologi sono stati convinti di viaggiare nel tempo, mentre viaggiavano nello spazio»²⁹ –, ma di arricchire il nostro statico punto di vista con altri sguardi, «to widen the horizons of the interpreter»³⁰.

L'altomedioevo per di più, per la sua connaturata scarsità di fonti scritte e informazioni, nonché per la notoria deperibilità dei materiali costituenti i suoi resti, è divenuto, seppure involontariamente, il banco di prova su cui si sono incontrate storia, archeologia e antropologia: di necessità virtù, si potrebbe osservare. In particolare, l'impossibilità di tracciare per l'altomedioevo dettagliate storie seriali o locali, a fronte di maggiori opportunità nell'effettuare indagini di storia sociale o culturale, ha provveduto ad avvicinare gli studiosi del periodo a tematiche antropologiche³¹.

L'antropologia può equipaggiare la storia – ovviamente non solo quella altomedievale – di un notevole bagaglio di categorie, concetti e idee da applicare (o anche solo da testare) alle interpretazioni del passato, ammonendoci sempre di ricordare la distanza che ci separa dall'*alterità*, quantunque essa sia solo “temporale”.

Se è vero che la prima condizione della comprensione scientifica è l'estraneità del comprendente³² – Gurevič parla addirittura di «decifrazione di ‘geroglifici’ di una cultura aliena»³³ – altrettanto evidente è che le domande che pongono gli studiosi di oggi sono nuove per le culture del passato: esse non se le ponevano, non potevano porsele, e i documenti di cui sono autrici non sono stati generati per risponderne.

²⁸ KRAMER 1979; VIDALE 2004.

²⁹ AUGÉ, COLLEYN 2006, p. 20.

Un concetto analogo è espresso anche in ORME 1981, che critica l'avvalersi da parte degli archeologi di *piecemeal parallels*, ossia di somiglianze frammentarie e decontestualizzate rintracciabili tra i loro rinvenimenti archeologici e alcune informazioni dei resoconti etnografici di società tradizionali viventi, al solo scopo di corroborare una loro interpretazione di una data evidenza (cfr. *Preface* e *Introduction – Recent trend in the use of ethnography and anthropology*).

La comparazione infatti deve necessariamente essere ponderata e avvertita dell'esistenza di due limiti:

- due o più culture aventi elementi simili, non necessariamente saranno paragonabili in toto: si possono e si devono fare delle “comparazioni selettive”, mirate ai fattori che ritornano in maniera analoga nelle società messe a confronto;
- elementi apparentemente simili possono avere significati anche solo parzialmente diversi.

³⁰ UCKO 1969, p. 262.

³¹ LA ROCCA 2011.

³² Michail Bachtin cit. in GUREVIČ 1991, p. 7.

³³ GUREVIČ 1991, p. 21.

Risulta necessario dunque prefiggersi e realizzare collaborazioni più strette e, perché no?, anche più strutturate, che mirino allo scambio di strumenti e di modelli (non paradigmi), di volta in volta da ricontestualizzare in maniera adeguata; tutto ciò al di là della suppongo condivisa convinzione che i confini tra le discipline vadano costantemente ridefiniti, alla luce di verifiche costanti, confronti vivaci e letture vicendevoli.

Per completezza di cronaca va comunque segnalata l'esistenza di critiche all'educazione interdisciplinare, vista come una riedizione di improbabili Aristotele o Leonardo da Vinci del XXI secolo, e giustificata dalla rara pubblicazione di lavori interdisciplinari su riviste scientifiche³⁴. Approfondendo le motivazioni di questo scetticismo si apprende però che in realtà ad essere presa di mira è la "cattiva" interdisciplinarietà, quella inseguita forzatamente, dal momento che in passato i risultati migliori sono stati raggiunti non tramite imposizioni, ma nel momento in cui validi studiosi hanno intravisto la possibilità di collaborazioni proficue. La qualità dei progetti, la tipologia dei docenti coinvolti e anche le richieste degli studenti sembrano essere gli unici parametri in base al quale gli atenei possono scegliere se incentivare o meno la multidisciplinarietà.

Se c'è stato un momento in cui la parola "interdisciplinarietà" è diventata insopportabilmente *trendy*, dotata di una sorta di potere di trasformare qualsiasi normale attività o progetto in eccellenza, è innegabile che la sua strada non sia stata percorsa fino in fondo, o quanto meno non in maniera sistematica e scientificamente valida, se non solo molto settorialmente.

Gli approcci metodologici di storia, archeologia, antropologia culturale e storia dell'arte sembrano essere, quando non gli stessi, per lo meno affini, volti così come sono a ricostruire la "coscienza del sistema"³⁵, le logiche di funzionamento delle realtà del passato: dunque il confronto è possibile. Gli oggetti, o i mezzi, o le fonti della conoscenza delle singole discipline invece sono distinti, pertanto ciascuna di esse non ci dice le stesse cose che ci dicono le altre: dunque il confronto è opportuno o, meglio, necessario.

Tuttavia va chiarito che non si tratta di annettere una o più appendici al "consueto" metodo storico impiegato o, detto in maniera più eloquente, «di aggiungere al precedente edificio della scienza storica una nuova ala, ma di ricostruire in profondità tutto questo edificio, in tutte le sue sezioni»³⁶. In una diversa prospettiva, opportunamente definita *trans-disciplinare*, l'attenzione dei ricercatori è rivolta a oggetti di studio condivisi e non a una specifica e accademica tradizione di studi³⁷. Bisogna iniziare abolendo il sistema della *leading discipline* in favore di un approccio multidisciplinare e multiteoretico, in cui le diverse fonti siano a tutti gli effetti *equal partners* e le rispettive discipline passi successivi di uno stesso

³⁴ PEROTTI 2008, pp. 145-146.

³⁵ CAPITANI 1992.

³⁶ GUREVIČ 1991, p. 25.

³⁷ POMPILIO 2013.

progetto: tale approccio, pur confermandosi sempre il più difficile e quello a più alto rischio di superficialità, risulta essere ancora il più produttivo³⁸.

Infatti la storia della cultura in senso lato richiede sforzi di comprensione più vasti rispetto a quelli che siamo soliti fare, richiede il “gusto”, dice Collareta (io aggiungerei anche la “curiosità”, in un certo senso) di studiare molte cose diverse, di far fronte a questioni, sollecitazioni, domande, prospettive, variabili di volta in volta.

Al di là delle critiche espresse, resta l'incontrovertibile insegnamento delle *Annales*, il cui «primo, ultimo e più profondo motto» ordina «la chiamata a raccolta delle scienze umane a favore di un lavoro comune, interdisciplinare, e, oggi, metadisciplinare, ovvero acquisizione di *logiche* più che di tecniche *altrui*»³⁹. Il gruppo prima, la Scuola poi, hanno fornito la più esauriente giustificazione metodologica all'apertura della ricerca storiografica verso discipline quali l'economia, la sociologia, la geografia umana, la psicologia sociale, l'antropologia culturale, nonché altre, considerate «le migliori compagne di strada», da cui assorbire non solo metodologie, ma anche *mentalità*.

Il concetto di *mentalité* – mutuato, cambiandone il significato, da quello con cui Lévi-Bruhl indicava il «pensiero prelogico dei selvaggi» – dei medievisti Bloch e Febvre stava ad indicare il modo di pensare, la *forma mentis*, la psicologia collettiva degli uomini costituenti una società. Si tratta di un «determinato ‘strumentario intellettuale’ comune, di una ‘attrezzatura psicologica’ che dà loro la possibilità di recepire a proprio modo e di prendere coscienza dell'ambiente naturale e sociale circostante oltre che di se stessi», favorendo una rielaborazione a livello della propria coscienza delle percezioni ed impressioni più caotiche ed eterogenee, per ricavarne una «visione del mondo» in grado a sua volta di influenzare la loro condotta: insomma un riversarsi del «lato soggettivo» del processo storico (i modi di pensare e sentire dei componenti di una data comunità) nel «processo oggettivo» della loro storia⁴⁰.

Pertanto concordo con Aron Ja. Gurevič quando sostiene che lo studioso, pur non essendo strettamente uno storico delle mentalità, è costretto a considerarla, a metterla in conto – a “cimentarsi con essa” si potrebbe parafrasare – anche solo a causa dell'impronta lasciata sulle stesse fonti storiche create da uomini pur sempre portatori di una certa mentalità.

‘Non si può abbracciare l'infinito’, ma ci si deve orientare nei rami più diversi della conoscenza. (...) Lo storico di oggi non può non essere lo storico della cultura e della mentalità. Egli deve imparare continuamente e poliedricamente. Il rinchiudersi nei ristretti limiti tradizionali del mestiere dello storico lo condanna al provincialismo intellettuale, all'insensibilità nei confronti della nuova conoscenza e all'incapacità di porre problemi scientifici adeguati. Proprio in questo campo della conoscenza umanistica più che in qualsiasi altro, si rivelano l'arretratezza e l'inerzia del sistema,

³⁸ CARVER 2002, pp. 490, 473, 488, 490.

³⁹ ROSSILLI 1977, p. 83 (corsivo mio).

⁴⁰ GUREVIČ 1991, p. 4.

ereditato dai tempi lontani, di ammaestramento degli storici, sistema che non li ha formati alla vastità della visione e all'audacia della ricerca.

Se sono consentite delle ipotesi futurologiche, direi questo: la scienza storica del secolo futuro sarà, innanzitutto, un sapere antropologicamente orientato il quale perseguirà lo scopo di raggiungere una sintesi degli aspetti sociali e culturali della vita umana. Questa prognosi si fonda sullo studio delle correnti storiografiche più recenti e dotate di maggiori prospettive. Queste ricerche saranno, senza dubbio, proseguite e, soprattutto, riceveranno la dovuta base teorica.

La storia si trasformerà in quella scienza dell'Uomo sognata da Marc Bloch e Lucian Fevre⁴¹.

È in quest'ottica che il presente studio vuole inserirsi, nel proposito di esplicitare le problematiche segnalate e di avanzare per esse delle risposte.

⁴¹ GUREVIČ 1991, pp. 31-32.

I. Usi del passato, selezione e costruzione della memoria

*La questione della memoria è oggi onnipresente*¹.

(Paul Connerton)

*The overlap between history and memory is much greater than purists will have us believe*².

(Jay Winter)

I.1 LA LUMINOSA STELLA DELLA MEMORIA

Every once in a while there emerges a new innovative term [in the social sciences], like a bright shining stars, with some great promise of clearing up old controversies and shedding new light on an all too familiar field of knowledge³.

A dispetto della natura pervasiva della memoria – il cui ruolo essenziale svolto nella quotidianità di tutti gli individui e gruppi umani, così come nella formazione delle identità personali, nonché nell'istaurazione di relazioni tra persone e comunità è sotto gli occhi di tutti – l'esplosione di interesse nei suoi confronti, da parte sia del pubblico sia della ricerca accademica, è un fenomeno relativamente recente. Soltanto nell'ultimo trentennio infatti la funzione e l'importanza della memoria sono state messe al centro di una mole ingente di studi inerenti la psicologia, la sociologia, la filosofia, la cultura, l'economia, la filologia, l'architettura, la letteratura, il cinema, i media⁴. Più in generale, il termine "memoria" – specialmente nelle sue accezioni di "memoria sociale" o "collettiva" – è stato visto come generatore di nuove prospettive di ricerca nei settori delle scienze sociali e umane. L'applicazione all'interpretazione del materiale archeologico delle teorie della memoria sviluppate nell'ambito delle scienze sociali è inoltre ascrivibile a tempi ancora più recenti e, sebbene il concetto di memoria possa essere di grande aiuto nello studio delle società del passato, fino a oggi soltanto pochi studi in questo campo hanno sfruttato tale potenziale. Se in un primo momento la memoria era stata considerata una componente della storia, in seguito entrambe le categorie concettuali sono state viste essenzialmente come "altre" (la storia come disciplina, la memoria come facoltà)⁵ o contrapposte (la memoria per le sue caratteristiche intrinseche agli antipodi della Storia pensata come scritta, oggettiva, verificabile e pubblica)⁶, una successiva all'altra⁷ o una minaccia dell'altra⁸, e questo forse

¹ CONNERTON 2010, p. 5.

² WINTER 2010, p. 12.

³ GEDI, ELAM 1996, p. 30, cit. in DEVLIN 2007, p. 1.

⁴ RADSTONE 2000.

⁵ Cfr. le riflessioni di WINTER 2010.

⁶ Si pensi anche alle narrazioni della memoria più "democraticamente accessibili" che possono contraddire o essere soffocate dalla grande storia "ufficiale": LAQUEUR 2000; CONNERTON 2006. Aleida Assmann individua come

spiega perché in maniera sempre più crescente gli storici trattino la memoria come una materia di studio a se stante, più che come una fonte tra le altre⁹. La definizione e la spiegazione stessa del concetto di memoria spaziano dalla concretezza all'astrazione più pura, variando non solo tra diverse discipline, ma anche all'interno di una stessa¹⁰.

Entrando più nello specifico, nel suo articolato studio dei cimiteri medievali anglosassoni Zoe Devlin sottolinea come, data la natura propria del materiale sul quale storici e archeologi lavorano (diversamente da quanto avviene per le indagini sulla memoria condotte ad esempio da scienziati sociali, non si tratta di soggetti interrogabili in merito alle risposte fornite o il cui comportamento è osservabile in condizioni sperimentali controllate), essi dovrebbero riflettere maggiormente sul modo in cui le teorie psicologiche e sociologiche della memoria possano essere applicabili nei loro ambiti di ricerca e, allo scopo di determinarne l'utilità per questi ultimi, la studiosa ne ripercorre le tappe principali¹¹, qui a seguire ulteriormente riassunte.

Alla fine dell'Ottocento fu la psicologia cognitiva ad iniziare ad interessarsi della memoria, in relazione alle modalità di apprendimento¹² e dunque sviluppando sperimentalmente modelli sui modi in cui il cervello processi e archivi le informazioni, oppure fallisca e ceda il passo all'oblio; non a caso la meccanicistica definizione di memoria che si trova in *A Student's Dictionary of Psychology* la indica come «il termine generale dato al deposito e al conseguente recupero delle informazioni»¹³. Anche gli studi che l'hanno vista come un "costrutto ipotetico" ne hanno confermato la visione di funzione del cervello strettamente collegata all'apprendimento e ai processi di registrazione, archiviazione e recupero dati¹⁴. Ricerche più recenti hanno esaminato invece la relazione e le differenze tra memoria a lungo e a breve termine, facendo anche distinzioni qualitative e suddivisioni interne (ad esempio la memoria a lungo termine può dividersi a sua volta in memoria semantica, episodica e procedurale)¹⁵. All'esistenza di diversi tipi di memoria, comprovata dall'evidenza medica di malattie o danneggiamenti del cervello che possono colpire un tipo di memoria lasciandone

fondamentale per l'argomento un'opera giovanile di Nietzsche, *Dell'utilità e del danno della storia per la vita*, in cui si trova la rappresentazione della memoria come vantaggio e della storia come danno (ASSMANN 2002, pp. 146-147).

⁷ Laddove il passato non è più ricordato, ossia vissuto, inizierebbe la storia: HALBWACHS 1987. Per Halbwachs inoltre, la memoria percepisce somiglianze e continuità, al contrario la storia esclusivamente differenze e discontinuità.

⁸ Cfr. NORA 1989 e NORA 1992 per la minaccia costituita dalla storia; per la minaccia costituita dalla memoria v. KLEIN 2000. Il filosofo francese Paul Ricoeur, nel suo *La memoria, la storia, l'oblio*, muove da una fenomenologia della memoria, passa attraverso la critica della conoscenza storica e approda a un'ermeneutica della condizione storica (RICOEUR 2003).

⁹ DEVLIN 2007, p. 1. Di parere del tutto diverso è il teorico Dan Diner, uno dei fondatori di «History and Memory», tra le più importanti riviste di studi sulla memoria, secondo il quale storia e memoria vanno completamente identificate (ASSMANN 2002, p. 149).

¹⁰ In OLICK, ROBBINS 1998 il censimento delle tante teorie sociologiche sulla memoria porta a descrivere i *memory studies* come una «impresa non paradigmatica, astratta e priva di centro» (p. 105, tr. mia).

¹¹ DEVLIN 2007.

¹² EBBINGHAUS 1885.

¹³ HAYES, STRATTON 1993, p. 113 (tr. mia).

¹⁴ GROSS 1992, p. 309.

¹⁵ TULVING 1985.

del tutto intatta un'altra¹⁶, in primo luogo consegue che la formazione della memoria non implica un unico processo bensì tanti processi; in secondo luogo ne scaturisce la distinzione, particolarmente rilevante nello studio delle società del passato, tra ricordi personali e conoscenza acquisita.

Altrettanto centrale per le stesse finalità è la questione dell'opposto atto del dimenticare; essendo quest'ultimo causato dal decadimento biologico della memoria, dall'interferenza con altri materiali, dagli effetti di malattie o traumi cerebrali o piuttosto dalla repressione come meccanismo di difesa dai "brutti ricordi"¹⁷, esso ha permesso ad altri psicologi di avanzare ipotesi sul ruolo giocato da fattori esterni.

I.2 MEMORIE COSTRUITE E PARTECIPATE

Frederic Bartlett (1886-1969), considerato insieme a Hermann Ebbinghaus (1850-1909) uno dei fondatori degli studi di psicologia sperimentale sulla memoria, sostenne che il momento finale dell'atto del ricordare avviene non nella fase dell'apprendimento, ma in quella successiva in cui le informazioni vengono richiamate alla mente. Comprese inoltre che sono molti i fattori che influenzano il modo in cui la memoria funziona e che pertanto i ricordi non sono una registrazione oggettiva degli eventi; piuttosto i ricordi sono costruiti in modo diverso nel momento in cui vengono richiamati: essi sono creati nel presente, più che nel passato e si adattano a bisogni attuali¹⁸. I ricordi sono rappresentazioni non di un evento in quanto tale, ma di come noi lo abbiamo vissuto¹⁹. Inoltre, realtà e immaginazione possono combinarsi in percentuali differenti; le attuali conoscenze in merito alla similitudine tra i meccanismi neuronali che richiamano alla memoria e quelli usati per immaginare suggeriscono che vi sia una base fisiologica per l'incorporazione di materiale "scorretto" nel ricordo²⁰. Gli esperimenti di Bartlett hanno dimostrato anche come la memoria sia strettamente collegata a emozioni e preconetti; le ricerche condotte successivamente hanno evidenziato quanto la memoria sia selettiva e dipendente dagli interessi della persona che ricorda²¹ e dunque possa essere alterata per adattarsi alle conoscenze e alle aspettative dell'individuo; si tratta di una «costruzione» o «ricostruzione immaginativa»²². Infine, secondo Bartlett, un ruolo chiave in questo "processo costruttivo" è svolto dal contesto sociale in cui la memoria viene richiamata: intenzioni e personalità di chi ricorda e di chi

¹⁶ HAYES 1994; ENGEL 1999.

¹⁷ in accordo con Sigmund Freud e il suo interesse per il disvelamento di eventi legati all'infanzia tramite la psicoanalisi: FREUD 1972 [1914]. Cfr. anche FREUD 1995 [1915]; GROSS 1992; HAYES 1994.

¹⁸ BARTLETT 1932. Esperimenti più recenti hanno dimostrato che il sistema di impulsi nervosi per richiamare date informazioni non è mai esattamente identico a quello associato alla ricezione iniziale dello stimolo, confermando così le teorie di Bartlett (FISCHBACH, COYLE 1995).

¹⁹ SCHACTER 1996.

²⁰ ENGEL 1999, p. 5; CASEY 1977.

²¹ NEISSER 1994; SCHUDSON 1995; ENGEL 1999.

²² BARTLETT 1932, p. 213, cit. in DEVLIN 2007, p. 3.

ascolta, così come le ragioni del racconto, le convenzioni sociali e le credenze, hanno un effetto formativo sulla memoria stessa²³.

In questa direzione altri studi nell'ambito delle scienze sociali hanno formulato teorie ancora più radicali, ritenendo così forte l'influenza esercitata dalla società da rendere del tutto fallace la nozione di memoria individuale²⁴; quest'ultima non sarebbe in grado di spiegare nulla riguardo al modo in cui la memoria si formi e venga usata, in quanto essa avrebbe funzione e significato esclusivamente all'interno di un contesto comunitario. Le definizioni in questo filone di ricerca si sono moltiplicate nel tempo – memoria sociale, memoria collettiva (a sua volta divisibile in memoria ufficiale, vernacolare, pubblica, popolare, familiare, etc.)²⁵, storica, culturale, condivisa, e altre ancora – venendo ritenute intercambiabili da alcuni studiosi, dotate invece di valenze di significato diverse secondo altri autori²⁶, finendo inevitabilmente per creare anche una notevole confusione²⁷. Andando persino oltre l'idea del contesto "immediato" di Bartlett, secondo il quale l'atto del ricordare dimostra che lo scrigno dei ricordi non appartenga soltanto all'individuo ma al gruppo sociale di cui l'individuo fa parte, condividere, costruire e negoziare le memorie sarebbero momenti importanti per lo sviluppo e il mantenimento di relazioni sociali²⁸.

Nonostante l'influenza esercitata dalla società sulla memoria sia ormai largamente riconosciuta, a differire sono gli approcci, che possono vedere la memoria "sociale" per: i modi in cui si forma e si struttura, attraverso il linguaggio e la conversazione che formulano e giustificano i pensieri, influenzando cosa viene ricordato e le forme assunte da queste memorie in una situazione "di gruppo"; oppure per il suo contenuto, come le memorie trattenute da alcuni individui e non necessariamente da tutto il gruppo di appartenenza, che si riferiscono però a eventi significativi per la comunità nel suo insieme, oppure i contenuti ascritti alla memoria del passato attraverso la negoziazione e la discussione tra più individui, nonché l'eventuale trasmissione tra individui, tra gruppi, o tra più generazioni²⁹; o ancora per una combinazione di entrambi i fattori (modi di formazione e contenuti)³⁰.

A questo proposito non si può non richiamare il concetto di «rappresentazioni collettive»³¹ introdotto da uno dei fondatori della sociologia moderna, Émile Durkheim, e riferito alle credenze e alle opinioni condivise dalla media dei membri di una società. Non a caso fu proprio un allievo di Durkheim e di Henri-Louis Bergson, ossia il filosofo e sociologo francese Maurice Halbwachs che, estremizzando la suddetta categoria e sostenendo come il ricordo prenda forma esclusivamente all'interno di un gruppo sociale di cui bisogna adottare gli atteggiamenti e la prospettiva, arrivò a sviluppare il fortunato concetto di *memoria*

²³ BARTLETT 1932; COHEN 1989; ENGEL 1999.

²⁴ GASKELL, WRIGHT 1997.

²⁵ OLICK, ROBBINS 1998.

²⁶ CATTELL, CRIMO 2002; BASABE, GONZALEZ, PAEZ 1997.

²⁷ VINITZKY-SEROUSI 2001; BURKE 1989; GEDI, ELAM 1996; HACKING 1999.

²⁸ ENGEL 1999.

²⁹ Cfr. DEVLIN 2007, pp. 4-5 e bibliografia citata.

³⁰ CONNERTON 1989.

³¹ DURKHEIM 1898.

*collettiva*³². La tesi principale di Halbwachs sostiene il carattere socialmente condizionato e “costruito” della memoria nonché il ruolo fondamentale dei quadri di riferimento sociale (*cadres sociaux*) senza i quali nessun ricordo potrebbe costituirsi, stabilizzarsi e conservarsi. Un qualsiasi evento però, per continuare a vivere nella memoria di un gruppo, deve dotarsi di senso, ossia deve divenire una nozione, un simbolo, una verità significativa per il sistema di idee di quella società. Quindi, secondo lo studioso, senza riferirsi alla memoria collettiva la memoria individuale non sarebbe neanche possibile, dal momento che è proprio la cornice sociale a determinare cosa sia da ricordare e in che modo i ricordi vadano organizzati e richiamati³³. Come è immaginabile tale posizione è andata incontro a dure critiche da parte di molti sociologi, anche se i lavori di Halbwachs, largamente ignorati fino agli anni Settanta del secolo scorso ma ormai unanimemente riconosciuti come imprescindibili per qualsiasi discorso sulla memoria, continuano a dare adito a più letture, per quanto contrastanti.

I.3 LA MEMORIA AL SERVIZIO DELL'IDENTITÀ

Studi antropologici, psicologici e sociologici convergono nell'asserire che il modo in cui si ricorda il passato definisce chi siamo sia come individui sia come gruppi³⁴. Parimenti, la ridefinizione di un'identità singola o comunitaria passa sempre per la costruzione di una nuova memoria³⁵.

Per la psicologia il sé è il prodotto di una memoria selettiva³⁶ delle proprie azioni e dei propri pensieri³⁷, strettamente connesso dunque alla memoria episodica³⁸ nonché, secondo gli studi sociologici, influenzato dal contesto sociale di appartenenza (famiglia, società, etc.) e dal suo passato³⁹. Dal momento che nuove esperienze si accumulano continuamente, mentre le vecchie vengono reinterpretate o addirittura dimenticate⁴⁰, l'identità personale non è fissa, viene costantemente creata e ricreata, rinegoziata in rapporto alla visione che gli altri hanno di noi stessi⁴¹ e concettualizzata attraverso la narrazione, solitamente nell'ambito di conversazioni, di storie di sé verificatesi nel passato⁴².

³² Halbwachs sviluppa la sua teoria soprattutto in tre libri: *Les cadres sociaux de la mémoire* (1925), *La topographie légendaire des évangiles en terre sainte. Etude de mémoire collective* (1941) e *La mémoire collective* (1950). Cfr. HALBWACHS 1987.

³³ Sull'importanza o meno della memoria individuale in Halbwachs si veda DEVLIN 2007, p. 6 e bibliografia citata.

³⁴ CATTELL, CLIMO 2002.

³⁵ ASSMANN 2002, p. 68.

³⁶ ARCHIBALD 2002.

³⁷ COHEN 1989; OLICK, ROBBINS 1998.

³⁸ BADDELEY 2001.

³⁹ HALBWACHS 1987; BOYARIN 1994; FRIJDA 1997.

⁴⁰ BARCLAY 1994; ARCHIBALD 2002.

⁴¹ BARCLAY 1994.

⁴² BRUNER 1994; NEISSER 1994; CATTELL, CLIMO 2002.

Analogamente l'identità di una comunità, altrettanto fluida e variabile, si forma a partire da esperienze e ricordi condivisi la cui *narrazione* – creazione e ri-creazione – svolge un ruolo di primaria importanza⁴³:

Communities [...] have a history – in an important sense are constituted by their past – and for this reason we can speak of a real community as a 'community of memory', one that does not forget its past. In order not to forget that past, a community is involved in retelling its story, its constitutive narrative⁴⁴.

Ovviamente possono coesistere anche narrazioni diverse, del tutto opposte (una storia "ufficiale" e una "popolare" alternativa alla prima) o, più comunemente, in parte sovrapponibili⁴⁵; si tratta di una dissonanza di voci che, nello studio del passato, non va sottovalutata (si pensi alla discrasia che a volte si verifica tra fonti scritte e fonti archeologiche). In ogni caso, chi partecipa alla detenzione di una memoria comune attesta proprio attraverso tale partecipazione la propria appartenenza a quel dato gruppo.

La memoria è «forse l'elemento essenziale in ogni forma di identità umana»⁴⁶, nonché elemento chiave di qualsiasi processo di costruzione comunitaria, prendendo avvio quest'ultimo solitamente dalla condivisione di esperienze e interpretazioni. Non a caso progressivamente anche storici e archeologi hanno iniziato ad interessarsi alla declinazione delle teorie della memoria nelle rispettive ricerche. Capire come la memoria operi sul passato e come le persone percepiscano la propria storia è importante non solo per rivelare mentalità e atteggiamenti degli individui verso il proprio tempo, ma anche per comprenderne gli effetti registrabili sulle stesse fonti su cui storici e archeologi lavorano, dal momento che si tratta di atteggiamenti verso il passato che governano sia la conservazione sia la distruzione di resti documentari e materiali⁴⁷.

I.4 LA MEMORIA SOCIALE

Storici e archeologi sono partiti dalle medesime basi e dagli stessi approcci teorici già esposti⁴⁸, per lo più preferendo alla categoria sociologica di "memoria collettiva" quella di "memoria sociale"⁴⁹. Come brevemente accennato in precedenza si deve a Maurice Halbwachs l'allargamento della discussione sulla memoria oltre i confini dell'individuo e

⁴³ HALLAM, HOCKEY 2001.

⁴⁴ BELLAH *et al.* 1985, p. 153 (cit. in OLICK, ROBBINS 1998, p. 122 e in DEVLIN 2007, p. 7).

⁴⁵ Sebbene si riferisca agli stati-nazione moderni, sul tema delle diverse "versioni" del passato nella costruzione dei gruppi sociali si veda ALONSO 1988.

⁴⁶ SMITH 1999, p. 218 (tr. mia).

⁴⁷ DEVLIN 2007, p. 8. Sul tema dell'oblio si veda anche GEARY 1994.

⁴⁸ Ad esempio numerosi studiosi hanno seguito l'approccio negazionista di Halbwachs in merito all'esistenza della memoria individuale, almeno per quanto riguarda la sua significatività per la società: WILLIAMS 2003a, 2003b; INNES 2001.

⁴⁹ FENTRESS, WICKHAM 1992.

della persona sui quali si era concentrata la psicoanalisi freudiana, con l'introduzione nel 1925 della visione della memoria come fenomeno di gruppo, sociale⁵⁰, appunto.

Similmente a quanto avvenuto nel campo delle scienze sociali, alcuni studiosi hanno posto l'accento più sul contenuto della memoria, altri sul suo processo formativo⁵¹, ma trovare una chiara esplicitazione di cosa essi intendano per "memoria sociale" risulta alquanto complicato⁵². Un delle definizioni più convincenti sembra essere quella proposta dalle archeologhe Ruth M. Van Dyke e Susan E. Alcock: «*the construction of a collective notion (not an individual belief) about the way things were in the past*»⁵³, in quanto vi è implicata l'idea di un processo nel quale gli individui di una data società sono parte attiva, e non assistono passivamente⁵⁴. La stessa visione "partecipata" è proposta da James Fentress e Chris Wickham, i quali dichiarano di optare per la nozione di "memoria sociale" proprio per sottolineare come l'individuo non subisca e interiorizzi passivamente la volontà collettiva, prendendo così le distanze da alcune affermazioni di Halbwachs, di cui invece condividono l'idea dell'influenza esercitata dall'identità di gruppo sulle memorie individuali. Per i due storici a dover essere esaminato con attenzione è il modo in cui una visione condivisa del passato venga costruita attraverso la comunicazione⁵⁵. Un altro ruolo chiave nella selezione e costruzione delle memorie passate è inevitabilmente giocato dal contesto sociale⁵⁶, che ovviamente incide anche sulla conservazione del patrimonio e dunque sul lavoro degli storici contemporanei⁵⁷.

Se è vero che allargando eccessivamente il campo di applicazione del concetto di memoria sociale si corre il rischio paventato da Vinitzky-Seroussi – *if memory is everything and everything is memory, memory becomes such a catch-all phrase that it loses its significance*⁵⁸ – non si può negare che oggi esso possa essere impiegato in relazione a qualsiasi forma di conoscenza o comportamento che si riferisca al passato. Per mantenere l'utilità della memoria come categoria della ricerca storica può essere utile ricalcare in un certo senso la distinzione appartenente all'ambito psicologico tra memoria inconscia e conscia: è chiaro che l'accezione che interessa la presente ricerca non è quella di memoria "reale", che viene accumulata con la propria esperienza o testimonianza diretta, ma quella di conoscenza culturalmente rilevante del passato, che *si apprende* nel processo di costruzione identitario e nelle relazioni sociali⁵⁹. Vi è infine un'ultima espressione che merita attenzione ed è quella

⁵⁰ HALBWACHS 1997 [1925].

⁵¹ INNES 1998 è un esempio per il primo caso, BUTLER 1989 o TONKIN 1992 per il secondo.

⁵² WILLIAMS 2003c; DEVLIN 2007.

⁵³ VAN DYKE, ALCOCK 2003, p. 2, cit. in DEVLIN 2007, p. 9.

⁵⁴ OLLILA 1999; THELEN 2001.

⁵⁵ FENTRESS, WICKHAM 1992, pp. ix-x.

⁵⁶ VAN HOUTS 1999; 2001.

⁵⁷ THOMPSON 2000; NIP 2001; QUIRK 2001; WATKINS 2001; MCKITTERICK 2004; GEARY 1994 (tutti cit. in DEVLIN 2007, p. 10).

⁵⁸ VINITZKY-SEROUSSI 2001, p. 495.

⁵⁹ DEVLIN 2007, p. 10: fin qui si è fatto ampio ricorso alla panoramica delle declinazioni della memoria offerta da Sue Devlin; tuttavia nel suo studio l'autrice suggerisce come uso più appropriato quello della "memoria reale" – sulla scia del *De Nugis Curialium* di Walter Map (XII sec.) riportato in VAN HOUTS 1999, p. 28 –, di piccola scala e

della “memoria immaginativa”⁶⁰, la quale, richiamando la componente creativa che si ritrova nelle leggende e nella loro capacità di venire talvolta percepite come reali, sottolinea come la memoria, oltre che ricordata, possa essere inventata.

Fentress e Wickham mettono a fuoco un'altra questione centrale per questo studio, ossia l'azione del preservare la memoria nel contesto sociale attraverso la sua perpetuazione in discorsi o scritti; la memoria diventa “sociale” non solo mediante la ri-attuazione della stessa esperienza, ma anche tramite la semplice condivisione con altre persone: si tratta di un atto volontario assimilabile alla commemorazione⁶¹. Analogamente a quanto verificatosi in alcuni studi psicologici e in parte esposto in precedenza, anche i due storici riconoscono nella *narrazione* uno dei principali mezzi attraverso i quali la memoria del passato viene condivisa all'interno di un gruppo: è come se capire appieno il significato di un'esperienza possa verificarsi solo in un secondo momento, attraverso la successiva elaborazione delle informazioni⁶², con la comprensione dell'evento esperienziale assieme al suo contesto e alle sue ripercussioni, che a quel punto diviene narrativa. L'esistenza di una narrazione indica che la memoria è stata analizzata, razionalizzata e inserita in un contesto; sono quelle memorie ad essere state selezionate come rilevanti in quanto si adattavano ad alcuni aspetti del presente⁶³.

La struttura della memoria sociale è influenzata dai generi narrativi in cui è perpetuata nonché dal contesto sociale e politico del tempo in cui è narrata, al quale si adatta⁶⁴; questo significa che il ricordo di uno stesso sovrano, ad esempio, può assumere connotati diversi (la sua personalità può essere giudicata debole oppure forte, le sue azioni positive o al contrario negative) a seconda dei periodi storici in cui lo si attua (ad esempio in base alle caratteristiche dei suoi discendenti contemporanei che si vogliono elogiare o criticare)⁶⁵. È proprio il contesto a “trasformare” la memoria in narrazione in quanto fornisce la ragione per cui la memoria deve essere raccontata, definisce i modi in cui essa debba prendere forma e il pubblico al quale è diretta. Ma è importante notare che come *dei ex machina* si stanno individuando programmi o cambiamenti politico-ideologici solitamente a scala ridotta, circostanze sociali locali, specifiche di una determinata comunità⁶⁶.

locale (non appartenente a tutti i membri di una società), limitata ai soli testimoni diretti di una certa esperienza (sebbene essa poi possa essere condivisa con altri membri della società).

⁶⁰ REMENSNYDER 1995; 1996.

⁶¹ FENTRESS, WICKHAM 2008. Di parere opposto Sarah Foot, secondo la quale i termini stessi di “memoria sociale/collettiva” sarebbero viziati: la memoria infatti sarebbe esclusivamente personale e derivante da un'esperienza individuale; i ricordi condivisi che coinvolgono l'apprendimento (e non l'esperienza) di qualcosa, andrebbero piuttosto ascritti nel campo della “commemorazione”, non della “memoria”. Quest'ultima infatti, per la studiosa, sarebbe un processo cognitivo del tutto distinto dalla composizione narrativa del passato, la quale sarebbe condizionata dalle circostanze politiche (FOOT 1999). Tuttavia la psicologia insegna come anche i propri ricordi personali siano condizionati ed assumano forme differenti a seconda delle circostanze, e dunque un certo grado di interpretazione sia ineludibile non soltanto nei discorsi e nelle versioni scritte del passato apprese da terzi.

⁶² NEISSER 1982; FENTRESS, WICKHAM 2008.

⁶³ DEVLIN 2007, p. 11.

⁶⁴ FENTRESS, WICKHAM 2008.

⁶⁵ REMENSNYDER 1995.

⁶⁶ FENTRESS, WICKHAM 2008; GEARY 1994.

Patrick Geary insiste sul peso del *presente* nella narrazione del passato, dal momento che vicende e persone vengono ricordate solo quando esse rispondono a preoccupazioni e bisogni contemporanei (dello stesso parere d'altronde sono anche Halbwachs e Nora), altrimenti la loro memoria andrebbe persa in fretta. Inoltre l'identità e gli interessi di coloro che custodiscono e tramandano le memorie hanno un'influenza diretta sul contenuto stesso, su cosa venga ricordato e cosa dimenticato che, di rimando, garantisce loro un effettivo potere nel presente⁶⁷.

I.5 LA MEMORIA CULTURALE

La definizione di "memoria culturale" fu introdotta per la prima volta nel 1988 dall'egittologo tedesco Jan Assmann e da sua moglie Aleida Assmann, docente di Letteratura inglese⁶⁸. Quattro anni dopo lo studioso dedicò al concetto una nota monografia⁶⁹ in cui elaborava ulteriormente l'audace teoria della memoria collettiva introdotta già nel 1925 e sviluppata negli anni Cinquanta del secolo scorso da Maurice Halbwachs⁷⁰, spostando l'attenzione dal gruppo sociale come attore alle sue modalità di produzione.

Secondo Jan Assmann le società creano un'immagine di sé e, attraverso lo sviluppo di una cultura del ricordo, perpetuano la propria identità nelle generazioni successive; i modi in cui le società si ricordano e si immaginano nel ricordo sono totalmente differenti⁷¹; inoltre grande rilievo va riconosciuto alla scrittura in quanto memoria espansa, esteriorizzata, nonché capace di atrofizzare le naturali capacità mnemoniche. Il concetto di "memoria culturale" si rende necessario per mettere in rapporto le dinamiche della memoria con i vari cambiamenti storici, con il quadro funzionale dei riferimenti al passato, della formazione della tradizione e delle identità politiche. Si tratta di "memoria" perché essa sta alla comunicazione sociale come la memoria individuale sta alla coscienza; è definita "culturale" in quanto realizzata artificialmente e istituzionalmente. In realtà Assmann, in relazione alla dimensione esterna della memoria, elenca quattro ambiti: la memoria mimetica (per cui impariamo ad agire copiando), la memoria delle cose e le due forme del ricordo collettivo, ossia la memoria comunicativa (sviluppata, in accordo con Halbwachs, nell'interazione con gli altri) e quella culturale appunto, strettamente connessa con la *trasmissione del senso* e la *struttura connettiva di una società*. Tutte le comunità vivono influenzate da storie fondanti, da cui ricavano la direzione del loro agire («mitodinamica»), e addirittura alcuni ricordi

⁶⁷ GEARY 1994: particolarmente chiarificatore l'esempio del controllo monastico esercitato sulla memoria delle famiglie aristocratiche nell'XI secolo.

⁶⁸ Il soggiorno dei due studiosi presso il Wissenschaftskolleg di Berlino nel 1984-1985 costituì il punto di partenza delle rispettive ricerche sulla memoria culturale le quali, partendo da interessi comuni, porteranno poi a direzioni (anche cronologiche) differenti (cfr. ASSMANN 1997, *Prefazione* e *Introduzione*).

⁶⁹ ASSMANN 1997 [1992].

⁷⁰ HALBWACHS 1997 [1925]; HALBWACHS 1987 [1950].

⁷¹ L'autore si sofferma in particolare sui casi delle antiche culture dello scritto del Vicino Oriente e del Mediterraneo (le grandi civiltà dell'Egitto, di Israele e della Grecia, in ASSMANN 1997, *Parte seconda. Esempi storici*).

comprendono anche il presente. In questa sede preme sottolineare come il passato venga ricordato soltanto se «semiotizzato», ossia usato e riempito di senso e di significato. Nella teoria della memoria culturale di Jan Assmann a seconda delle epoche e delle culture varia la configurazione del «quadrilatero concettuale» composto dal formarsi della tradizione, dal riferimento al passato, dalla cultura scritta e dall'identità⁷².

L'approccio di Assmann fu velocemente adottato nell'ambito delle scienze linguistiche, sociologiche e antropologiche, mentre nelle discipline storiche l'espressione fu inglobata soltanto lentamente, accompagnata (o ritardata) da una parallela riflessione sui confini tra discipline contigue⁷³. L'esistenza di termini in competizione – memoria “collettiva”, “sociale” o “culturale” – ha indubbiamente contribuito a creare confusione sulle priorità e il modo in cui operano i meccanismi delle connessioni sociali quando una comunità costruisce la propria relazione con il passato.

La cultura intesa come insieme di attitudini, valori e pratiche condivise che caratterizzano una società si basa in senso lato sulla costruzione e trasmissione della memoria. La memoria culturale, diversamente da quella collettiva e individuale, indica una forma standardizzata sulla quale un gruppo, una comunità, una società si è accordata. Secondo un altro egittologo, Martin Bommas, la memoria culturale come quella sociale farebbe riferimento a un «approccio collaborativo»⁷⁴ della memoria all'interno di società moderne o antiche ma, differentemente da essa, la memoria culturale si baserebbe su materiali e mezzi espressivi conservati – su fonti primarie, insomma –, i quali permetterebbero ai membri della comunità di avere ripetuto accesso a dati che in tale maniera possono essere rinarrati o rfigurati fino a diventare formule o stereotipi. Inoltre, la memoria culturale non sarebbe paragonabile a una mera ricezione del passato, in quanto ricoprirebbe un ruolo estremamente attivo e creativo nei processi culturali di costruzione comunitaria anche nel presente, rimanendo aperta e permeabile a nuove prospettive.

Come per Geary, anche per Bommas la memoria è un fenomeno che, per definizione, è direttamente correlato al presente. Quando si indaga la memoria culturale di una società del passato le domande chiave riguardano che cosa e come i membri della società antica ricordino in merito agli eventi che hanno dato forma alla propria identità, e come essi abbiano costruito memorie condivise in modo tale da creare un presente collettivo. In quanto storici non abbiamo accesso al procedimento mentale che ha definito la memoria culturale del passato, ma possiamo soltanto verificare come tale memoria sia stata incorporata in testi e oggetti⁷⁵.

Nel corso dell'ultimo decennio le teorie sulla memoria, come si è visto tipicamente importate da discipline come le scienze psicologiche e sociali, si sono espanse velocemente nel campo degli studi culturali in senso lato, venendo poste al centro di una mole impressionante di saggi e volumi in cui è rintracciabile una giungla di approcci diversi o

⁷² ASSMANN 1997.

⁷³ BOMMAS 2011: *Series Preface*.

⁷⁴ BOMMAS 2011, p. 4.

⁷⁵ BOMMAS 2011, p. vii.

anche simili⁷⁶, i quali comunque non sembrano tenersi molto in conto reciprocamente. Aleida Assmann, che come già menzionato condivide con Jan Assmann interessi e progetti sulle dinamiche della memoria culturale, ha dato vita a un'intelligente riflessione su questa mancanza di rigore teoretico e di autocritica⁷⁷. La studiosa, infatti, chiedendosi se la nozione di "memoria collettiva" sia da considerarsi spuria, prova ad azzerare il problema della "moltiplicazione" delle memorie, ossia delle varie definizioni che in questi anni hanno finito per accavallarsi. Prendendo le distanze fin da subito dalle posizioni più scettiche che ancora si ostinano a negare un qualsivoglia significato all'espressione sentenziando come tutte le memorie siano assolutamente individuali⁷⁸, Assmann pone l'accento sull'esternalizzazione della memoria, non solo attraverso il linguaggio e i testi, ma anche mediante le immagini materiali. La studiosa enfatizza inoltre anche la «cornice» o «quadro sociale» di Halbwachs⁷⁹, che supporta e definisce la memoria individuale così come quella collettiva. Secondo Assmann, infatti, nonostante l'abuso politico perpetrato in discorsi nazionalisti e razzisti, la cornice sociale sottende un'innegabile struttura implicita di valori, esperienze e narrazioni condivise, un "noi" costruito mediante discorsi specifici, una visione comune del passato che il singolo non può ricordare come propria elaborazione personale, ma deve apprendere e memorizzare. Da qui ne conseguirebbero direttamente l'uso retorico del linguaggio storiografico e l'ampio spazio lasciato alla potenziale manipolazione della memoria da parte di gruppi ristretti.

Per la studiosa la "memoria collettiva" non è affatto una nozione spuria, tuttavia risulta problematica a causa della sua vaghezza; pertanto suggerisce di elaborarla e differenziarla in tre «formati» – memoria sociale, politica e culturale – i cui rispettivi (labili) confini sarebbero tracciabili per estensione temporale o spaziale, dimensione del gruppo, volatilità o stabilità. Da mantenere intatta sarebbe piuttosto la brillante intuizione di Halbwachs secondo la quale le memorie dipendono dalla cornice sociale, appunto, facendo di quest'ultima l'imprescindibile strumento per analizzare la formazione e la trasformazione di memorie complesse nel passato, nel presente e nel futuro.

I.6 OBLIO, DIMENTICANZA E RISIGNIFICAZIONE

L'atto del dimenticare è uno strumento potente esattamente quanto quello del ricordo, soprattutto per quanto riguarda gli «shifts of meaning»⁸⁰ all'interno delle società del passato, o anche l'utilizzo interessato della rimozione di alcuni eventi storici da parte delle generazioni successive ad essi, attraverso i potenti strumenti della manipolazione, censura, distruzione, sostituzione, riscrittura.

⁷⁶ L'antropologo Paul Connerton ritiene che oggi l'analisi della memoria culturale sia diventata una vera e propria industria culturale a se stante (CONNERTON 2010, p. 5).

⁷⁷ ASSMANN 2010.

⁷⁸ Aleida Assmann fa l'esempio di Susan Sontag, autrice nel 2003 di *Regarding the Pain of Others*, per la quale la memoria collettiva non sarebbe altro che un sinonimo di "ideologia".

⁷⁹ Il volume pubblicato da Maurice Halbwachs nel 1925 si intitolava proprio *Les cadres sociaux de la mémoire*.

⁸⁰ BOMMAS 2011, p. viii.

L'emergere di una memoria culturale, come già detto, è qualcosa che viene stabilito all'interno delle società a partire da alcuni punti fissi del proprio passato. Secondo Halbwachs ad essere ricordato è soltanto ciò che si comunica e che si può localizzare entro un quadro sociale di riferimento⁸¹. Tuttavia, se dopo un certo lasso di tempo (generalmente un ciclo di tre-quattro generazioni) nessuna tradizione connessa viene sviluppata, questo significa che la «memoria comunicativa» di Assmann non ha preso forma, e dunque gli eventi connessi a quel passato verranno dimenticati⁸².

Ne scaturisce chiaramente l'importanza nel presente dei metodi per mantenere alta l'attenzione su quel passato e costruire il senso comune della storia, primo fra tutti la *performance* di alcune pratiche rituali⁸³, a loro volta basate su evidenze archeologiche o d'archivio ad esempio, atte a richiamare alla memoria o sviluppare tradizioni attraverso simboli che vadano oltre la memoria quotidiana. Affinché non si cada in una mera «remembered history»⁸⁴ e venga invece provata quanto quella storia sia condivisa, è necessario coinvolgere le evidenze preservate del passato, erigere monumenti commemorativi in luoghi pubblici, etc. Gli enti pubblici contemporanei svolgono solitamente un ruolo chiave nel mantenere viva la memoria di un certo passato attraverso rievocazioni, iniziative commemorative, azioni di promozione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico e archeologico, che si auspica contribuiscano a dare forma alla memoria culturale; come è facile dedurre, si interviene spesso proprio quando la memoria individuale di determinati eventi inizia a sbiadire, magari perché quel passato è divenuto troppo lontano.

La memoria sociale in ogni caso non è monolitica, anzi, la sua intrinseca variabilità permette non solo la molteplicità, ma a volte anche il conflitto di differenti memorie all'interno di una stessa società, rappresentanti gli interessi di parti in competizione⁸⁵. Per accettare e comprendere la variabilità della memoria sociale bisogna riconoscere che essa emerge ed evolve da azioni connesse sia al ricordo sia alla rimozione⁸⁶; la dimenticanza inoltre non indica necessariamente un totale *black-out* del sistema della memoria, in quanto può svelare una semplice deformazione della forma del ricordo, spesso in linea con bisogni del presente. In relazione ai modi di produzione della memoria culturale è interessante dare conto della differenza sottolineata da Martin Bommas tra le due maggiori scuole che se ne sono occupate, quella tedesca e quella anglo-americana: la prima infatti si è focalizzata e tuttora preferisce il termine *Hochkultur*, ossia “cultura alta”, mentre presso la seconda ha progressivamente acquisito importanza il concetto di *low culture*, ossia “cultura bassa”. Se da un lato è vero che concentrandosi esclusivamente sulla cultura alta si corre il rischio di tralasciare le testimonianze di alcune fasce di popolazione esistenti all'interno di società eterogenee e multilivello in cui il processo di produzione della memoria è collaborativo e

⁸¹ HALBWACHS 1997, cap. IV (*La localizzazione dei ricordi*).

⁸² BOMMAS 2011, p. 4. Sulla “memoria comunicativa” v. ASSMANN 1997, pp. 23-30.

⁸³ A questo proposito si segnala per la sua efficacia il titolo del volume *Performing the Past. Memory, History and Identity in modern Europe* (TILMANS, VAN VREE, WINTER 2010).

⁸⁴ ASSMANN 2000, p. 52, cit. in BOMMAS 2011, p. 5.

⁸⁵ ALONSO 1988.

⁸⁶ VAN DYKE, ALCOCK 2003, p. 2.

multietnico, dall'altro lato non si può negare che specialmente nelle società del passato, a causa di una ristretta possibilità di accesso ai mezzi di comunicazione, gli eventi storici fossero meno osservabili di oggi per le fasce sociali più numerose; a queste ultime spettava comunque, eventualmente, un diverso grado di partecipazione alla costruzione stessa della memoria. Si può concludere che il processo in sé di produzione della memoria non è esclusivo di alcune parti sociali, tuttavia l'ostentazione di una memoria culturale antica riflette tipicamente gli interessi e le preoccupazioni di un *élite* colta che codifica le informazioni e fornisce gli strumenti di decodifica anche per gli altri strati sociali⁸⁷. Ciò equivale implicitamente a riconoscere gli ampi margini di azione e, viceversa, di omissione imputabili ai soggetti deputati a custodire, esaltare e tramandare la memoria in una comunità.

Secondo l'antropologo Paul Connerton, autore dei volumi *How societies remember* e *How modernity forgets*⁸⁸, l'interesse scientifico e il valore riconosciuto alla memoria in tempi recenti, manifesti nella sempre più larga diffusione di dibattiti sul tema, sarebbero da ricondurre al rapporto particolarmente problematico intrattenuto dalla modernità proprio con l'oblio⁸⁹. Tra i numerosi autorevoli studiosi che si sono occupati del declino della coscienza storica o che avevano criticato le amnesie storiche presumibilmente funzionali ad altri scopi oppure la drastica riduzione della conoscenza storica nei programmi scolastici⁹⁰, Connerton non rintraccia però nessuno che abbia analizzato sistematicamente il modo in cui la modernità rimuove il proprio passato. Nella sua analisi sociale l'oblio culturale è un processo segnato da una concatenazione di trasformazioni successive legate all'avvento del mercato mondiale capitalista, che prendono avvio nel secolo XIX e subiscono una serie di accelerazioni in quello successivo (emergere delle grandi città, diffusione di massa dei giornali, sviluppo della tecnologia dell'informazione e dei mezzi di comunicazione elettronici, migrazioni di massa...). Inoltre Connerton fa riferimento a un tipo preciso di memoria, ossia quella legata ai luoghi, la cui importanza fu colta già da Cicerone, il quale descrisse «l'arte della memoria» come «sistema di *loci*»⁹¹. La modifica strutturale degli spazi della vita moderna erode le memorie condivise, dando vita a quelle che l'antropologo sociale definisce in maniera suggestiva come le «topografie dell'oblio»⁹²; viceversa, il persistere di una determinata griglia di luoghi garantisce la conservazione del passato legato ad essi nonché la stabilizzazione delle informazioni da essi elargite nell'esperienza quotidiana della comunità: agire sull'articolazione dell'habitat umano salvaguardando chiese e installando musei

⁸⁷ BOMMAS 2011, p. 5.

⁸⁸ CONNERTON 1999 e CONNERTON 2010.

⁸⁹ La tesi dello studioso è che la modernità sia affetta da un paradosso tra l'*ipermnesia* delle sue manifestazioni culturali e cultura *postmnemonica* riconducibile a un determinato sistema politico-economico (CONNERTON 2010).

⁹⁰ Connerton riferisce di Eric Hobsbawm, Andrea Huyssen, Jacques Le Goff, Tony Judt nel suo commento a Pierre Nora, Richard Terdiman, Ulrich Beck, Antoine Compagnon (CONNERTON 2010, pp. 7-8).

⁹¹ Cicerone, *De oratore*, II, LXXXVI, 351-354, cit. in CONNERTON 2010, p. 10. Inoltre in *De finibus*, V, 1-2, ancora Cicerone scrive: «Tanto grande è la forza evocativa dei luoghi che non senza motivo da essi fu derivata la mnemotecnica» (cit. in ASSMANN 1997, pp. 15-16, n. 21).

⁹² CONNERTON 2010, pp. 117-151.

inevitabilmente crea uno sfondo che fa da *fil rouge* ed esalta la memoria alla quale tali monumenti fanno o aspirano a fare riferimento.

I.7 USI DEL PASSATO NEL PASSATO E “THE SENSE OF PLACE”

Nel 1999, in occasione di una tavola rotonda organizzata a Chicago dalla Society for American Archaeology, si rifletté informalmente su come l'affascinante tema dell'uso dell'archeologia nella politica contemporanea stesse catturando l'attenzione degli studiosi, mentre veniva ancora del tutto tralasciato quello dell'uso politico dell'archeologia nel passato. Allo scopo di colmare questa lacuna nei due anni successivi vennero perciò organizzati due imponenti convegni, dalla stessa Society e poi dall'Archaeological Institute of America, la cui maggioranza dei contributi sono in seguito confluiti nel volume curato da Sue Alcock e Ruth Van Dyke *Archaeologies of Memory* che, restituendo prospettive diverse per culture e periodi cronologici, ha anche il pregio di tentare di superare il noto divario tra archeologia e antropologia culturale⁹³.

L'esempio “eclatante” riportato in apertura del volume, con il re babilonese Nabonidus che nel VI sec a.C. mobilita un numero consistente di persone munite di pale e picconi per scavare in siti antichi già allora di migliaia di anni, alla ricerca delle tracce di un illustre regno predecessore da recuperare e restaurare, stando a quanto riportato in una tavoletta cuneiforme proveniente da Larsa, nel moderno Iraq, non lascia dubbi sul coinvolgimento delle società passate nella costruzione della memoria sociale⁹⁴. Se è dunque lapalissiano che anche nel passato le persone condividessero memorie, lo deve essere altrettanto il fatto che anche nel passato vi fosse la consapevolezza di vivere in luoghi che erano già stati scenari di occupazioni precedenti, e che raramente il riuso è “innocente” e totalmente privo di significato: esattamente come noi, le comunità del passato osservavano e interpretavano i resti del proprio passato rispondendo a bisogni e interessi delle loro vite presenti⁹⁵.

Dal momento che le memorie non sono riflessioni preconfezionate del passato, bensì ricostruzioni eclettiche e selettive⁹⁶, si può affermare che solitamente è uno specifico passato, piuttosto che un altro, a venire privilegiato e usato dunque, “manipolato” in un certo senso, per motivazioni, pressioni e scopi che gli storici sono chiamati a decifrare. Ci si può richiamare a un passato prossimo e tangibile, oppure a un'era mitica sospesa nel tempo, o ancora un passato come si è visto può essere oscurato, smantellato e rimosso, ma sempre per una qualche ragione.

La memoria, in relazione alle pratiche, è stata classificata in «inscribed» e «incorporated/embodied»: quelle connesse alla prima sarebbero attività commemorative visibili materialmente, che coinvolgono monumenti, testi e rappresentazioni, caratterizzate

⁹³ VAN DYKE, ALCOCK 2003: i contributi spaziano dalla preistoria ai tempi moderni, dagli Stati americani del sud-ovest all'India, ma coinvolgono tutti il tema della *social memory*.

⁹⁴ SCHNAPP 1997, cit. in VAN DYKE, ALCOCK 2003, p. 1.

⁹⁵ VAN DYKE, ALCOCK 2003, p. 1.

⁹⁶ LOWENTHAL 1985, p. 210.

da formule stabilite, prescrizioni, ripetizioni e pubblico accesso; mentre per la seconda vi sarebbero azioni effimere che lasciano poche tracce archeologiche, connesse con riti performativi, corporali e comportamentali, caratterizzate da significati simbolici e segretezza, mutevolezza e transitorietà⁹⁷. Ovviamente per gli storici e gli archeologi che operano ad anni di distanza i resti materiali della memoria iscritta sono afferrabili più concretamente.

Van Dyke e Alcock riassumono che la memoria sociale viene comunemente costruita e osservata tramite quattro ampie categorie – i rituali comportamentali (di festa, di abbandono, di morte, di venerazione, etc.), le narrazioni (orali e scritte), gli oggetti e le rappresentazioni (dalle figurine in pietra, alle maschere, alle ossa umane, ai quadri), i luoghi – e tutte, anche quelle all'apparenza più sfuggenti, possono lasciare tracce decifrabili. Ai fini di questo studio particolarmente importante risulta l'ultima categoria, quella dei luoghi, intesa nel senso più ampio del termine: paesaggi, ambienti naturali, ma anche monumenti, edifici, obelischi, templi e chiese, tombe, musei⁹⁸.

A potersi considerare l'inventore dei «luoghi della memoria» è lo storico francese Pierre Nora, che usa la nozione come titolo e collante dell'imponente raccolta di articoli pubblicati in tre tomi sotto la sua direzione tra il 1984 e il 1992⁹⁹. L'epoca della commemorazione sarebbe segnata dalla promozione del patrimonio culturale e dalla sua cristallizzazione sui monumenti storici, dalla difesa della topografia antica e dalla nostalgia archeologica.

Come già Halbwachs aveva illustrato nella sua "Topografia leggendaria della Terra Santa", ogni gruppo per consolidarsi come tale cerca di creare dei luoghi che siano simboli della propria identità e rimandino alla propria memoria, assicurandosene anche il controllo e la fruizione: «La memoria ha bisogno di luoghi, tende alla spazializzazione»¹⁰⁰. Si è già accennato al fatto che *imagines et loci* erano riconosciuti fin dai tempi di Cicerone come pietre miliari per la costruzione e l'arte della memoria, essendo capaci non solo di richiamare elementi conosciuti, ma anche di restituire una certa pregnanza affettiva¹⁰¹. Luoghi, significati e memorie sono strettamente intrecciati a creare quello che da alcuni autori è stato chiamato «the sense of place»¹⁰², che si basa su e ricostruisce la storia di un coinvolgimento sociale con l'ambiente, e pertanto sta a significare un legame indissolubile tra luoghi e ricordi. Gli esseri umani creano, modificano, agiscono all'interno di e circondati da un contesto spaziale, la cui percezione crea, legittima e rinsalda idee e relazioni sociali. L'esperienza di un luogo è un'esperienza multisensoriale, che coinvolge corpi, identità e percezioni della società alla quale quel luogo appartiene; se pensiamo alle chiese, ai monumenti e a tutti gli edifici che sono parte integrante della nostra vita quotidiana, riusciamo a intuire quanto la loro presenza forgi la memoria di quello che siamo e a cui ci

⁹⁷ ROWLANDS 1993; BRADLEY 2000, pp. 157-158; CONNERTON 1989. Distinzioni simili si trovano anche in BLOCH 1985 e SAHLINS 1985, cit. in VAN DYKE, ALCOCK 2003, p. 2.

⁹⁸ VAN DYKE, ALCOCK 2003, pp. 2-3.

⁹⁹ NORA 1984-1992.

¹⁰⁰ ASSMANN 1997, p. 14.

¹⁰¹ ASSMANN 2002, pp. 331-332.

¹⁰² FELD, BASSO 1996.

sentiamo o ci viene detto di appartenere. Inoltre la dimensione emotiva ed emozionale vissuta da comunità del passato nel loro legame con certi luoghi probabilmente ci sfuggirà per sempre, ma quello che va tenuto a mente è che specialmente i luoghi carichi di significati emotivi sono i migliori candidati per pratiche commemorative e di esaltazione della memoria.

I.8 RIFLESSIONI CONCLUSIVE: LA MEMORIA IN QUESTO STUDIO

Se nel 1978 Pierre Nora poteva affermare che quello della memoria collettiva costituisse un problema storico recente¹⁰³, oggi una tale tesi non è più sostenibile e non a caso secondo Jan Assmann il tema “memoria e ricordo” a partire dagli anni Novanta ha fatto sperimentare tutta la sua virulenza¹⁰⁴. Più in generale la memoria è diventato un *leading concept* negli studi culturali dove, oltre ad aver esercitato una continua fascinazione, sembra ricoprire una nuova rilevanza. Configurandosi come una modalità peculiare di affrontare nodi problematici di interesse storico generale, come si è visto fin dalla sua nascita la memoria culturale ha trasceso i confini disciplinari, coinvolgendo i campi degli studi umanistici e delle scienze sociali.

L’obiettivo di questa ricerca è indagare il processo che ha dato forma alle eredità dei Goti e Bizantini vissuti a Ravenna individuando i modi in cui il passato tardoantico e altomedievale è stato ricordato nelle diverse epoche dalla società ravennate come memoria culturale registrata nei dati archeologici e nelle fonti scritte: investigare il significato simbolico ricoperto dalla memoria materiale nella realtà ravennate, nonché le pressioni e i desideri sottesi alle azioni del ricordo o della rimozione di un certo passato. Pertanto, inevitabilmente il faccia a faccia preliminare più appropriato per questo studio è stato quello con la memoria collettiva o sociale, che in questo lavoro, dopo essere state illustrate, d’ora in avanti verranno usate sostanzialmente come sinonimi. Più di ogni altra cosa la memoria sociale serve a creare e supportare l’identità individuale e l’identità comunitaria, per la quale diventa spazio privilegiato della conflittualità e dell’immedesimazione; notoriamente, infatti, nei contesti archeologici così come nelle fonti scritte è più facile registrare gli echi di volontà imposte dall’alto, piuttosto che le forme di resistenza di memorie “dissidenti”, quantunque esistenti.

Tutti riconoscono ormai che non esiste narrazione storica che non abbia un certo grado di interpretazione e parzialità, proprio in quanto basata su un lavoro di ricostruzione a partire da quanto tramandato dalla memoria. Così si vedrà come, allo scopo di mettere la memoria culturale nelle condizioni di costruire un passato collettivo, alcuni gruppi di potere abbiano promosso e incoraggiato determinate pratiche del ricordo, inaugurando nuove interpretazioni o insistendo su alcune vecchie, e magari anche dando istruzioni, più o meno implicite, su cosa tralasciare. Questo significa che la comunità ravennate ovviamente non

¹⁰³ NORA 1978, p. 400.

¹⁰⁴ ASSMANN 1997, p. VII.

possedeva una memoria già pronta e definita, bensì quest'ultima le è stata creata. O comunque, a partire da quanto sopravvissuto della visione che di se stessi individui e società del passato hanno fornito ai posteri, sulla base di più moderne e personali esigenze sono state costruite le narrazioni del passato e dunque sono state ricostruite le memorie ravennati.

Gruppi e istituzioni in vari momenti storici hanno costruito una specifica identità per la città di Ravenna, selezionando le informazioni del passato ritenute utili e rilevanti rispetto a quelle da scartare, avvalendosi poi di mezzi tramite i quali validare e sui quali ancorare tale memoria visivamente e materialmente (monumenti e musei) nonché performativamente (tramite cerimonie e riti commemorativi) per rinnovarne la consapevolezza nella collettività. La memoria vivente dei testimoni oculari infatti, per non andare dispersa e venire invece tradotta in memoria culturale per i posteri, deve essere sorretta da supporti concreti, veri e propri "depositi" di memoria, quali monumenti, spazi commemorativi, archivi e musei (non a caso l'etimologia stessa della parola "monumento", dal verbo latino *moneo*, è strettamente connessa con l'idea di ricordare, insegnare, informare). Inoltre, non esiste memoria culturale che si possa autodeterminare, in quanto essa ha bisogno di fondarsi su mediatori e politiche mirate, del ricordo e dell'oblio¹⁰⁵; si parla di "politiche" e di "ideologie" proprio in quanto la memoria e la sua conservazione rimandano direttamente alle attitudini verso l'autorità centrale, alla legittimazione e al consolidamento della sua posizione. La natura interpretativa della storia garantisce che il messaggio da essa veicolato rifletta i valori politici contemporanei e il sistema di credenze moderne piuttosto che quelle del passato¹⁰⁶; dunque, la memoria funge da strumento di potere nel presente storico in cui viene elaborata.

Pertanto questa ricerca offre anche un punto di vista privilegiato sui temi intercorrelati dell'identità e dell'autorità, e sul del ruolo della memoria nella loro creazione, difesa e possibile trasformazione, dal momento che la memoria culturale è dotata di una sorprendente capacità intrinseca di accogliere cambiamenti, innovazioni e riconfigurazioni. Non a caso la memoria deve essere sempre riplasmata, adattata e comunicata tramite mediatori e pratiche culturali. La memoria popolare infatti può essere anche "riprogrammata" in un certo senso, sovrascritta, ri-costruita in maniera differente. Spesso, anzi, le tradizioni vengono inventate in risposta a situazioni critiche, o di rapido cambiamento sociale, o di necessario fronteggiamento di nuove situazioni¹⁰⁷. Questo proprio perché la memoria non serve soltanto a comprendere il passato ma anche a legittimare chi siamo nel presente e, in accordo con Halbwachs, come potente mezzo di coesione. Come ha dimostrato Pierre Nora non vi è uno "spirito oggettivo" dietro una memoria comune, bensì vi è una società con il proprio sistema di simboli: è attraverso questi simboli comuni che l'individuo partecipa di un'identità condivisa in quanto la memoria collettiva enfatizza l'attenzione sul gruppo ed esercita una forza emozionale e motivazionale. Ci autodefiniamo

¹⁰⁵ ASSMANN 2002, p. 15.

¹⁰⁶ KILLEBREW 2010, p. 141.

¹⁰⁷ HOBSBAWM, RANGER 1987.

in base a quanto ricordiamo e dimentichiamo collettivamente¹⁰⁸ aderendo a un modello persuasivo dall'indiscutibile efficacia "aggregante", oppure portatore di prestigio e veicolatore di autorità, o comunque meritevole di essere commemorato¹⁰⁹.

Per consolidare l'identità comunitaria si finiscono per evocare connessioni con un passato considerato se non glorioso quanto meno rispettabile. Si tratta di un passato, specialmente di quello remoto, di cui si possono fare usi ed abusi; esso può essere promosso, utilizzato per raccogliere proseliti, e anche venduto per scopi politici o economici con forte ricaduta nel presente¹¹⁰. Data la natura altamente selettiva e costruttiva della memoria sociale, oltre al grado di interpretazione normalmente preso in considerazione, si deve mettere in conto anche la possibilità di calcare la mano e di distorcere, soffocando il "multivocal past". L'archeologia e la storia ispirano l'immaginario e l'interesse pubblico, danno forma ai discorsi politici, selezionano cosa valga la pena ricordare e le forme da far assumere alla memoria, fino ad arrivare anche a manipolazioni ideologiche e a deliberate invenzioni con scopi ben precisi ma mai del tutto prive di certi nessi con i fondamenti della memoria collettiva¹¹¹.

Molti autori convergono sull'idea che le indagini sulla memoria siano un contributo provocatorio e al contempo innovativo all'evoluzione contemporanea della storia e dell'archeologia; lo studio archeologico della memoria culturale può dirsi ancora ai suoi primi passi e in questa ricerca¹¹² si intende dare conto sia delle sue indubbie problematiche che delle sue ampie possibilità.

¹⁰⁸ Sostanzialmente si tratta della definizione di nazione di Ernest Renan riportata da Benedict Anderson (ANDERSON 1996).

¹⁰⁹ SCHWARTZ 1982.

¹¹⁰ KOHN 2010 (il volume analizza l'uso politico dell'archeologia e i risvolti nazionalistici che hanno spesso guidato la ricerca archeologica in Medio-Oriente).

¹¹¹ Per un'approfondita analisi del processo creativo che ha portato alla formazione delle identità nazionali nel continente europeo cfr. THIESSE 2001.

¹¹² Sulla scia di VAN DYKE, ALCOCK 2003 (cfr. p. 9).

II. Goti e Bizantini a Ravenna: esistenza e/o invenzione di una frontiera

A morally and emotionally charged dividing line between Rome and barbarians existed. But that was not necessarily the actual limes.

(...) Frontiers were there, but whatever impact they had was only due to specific efforts. It is these efforts that we have to analyse. Frontiers could be a consequence of political strategies, of military balance of power or of diplomatic negotiations.

(...) Political frontiers were transformed as they acquired, or lost, some of the meanings of these other forms of social and symbolical frontiers. The word terminus, in Latin, can mean 'frontier', '(definite) territorial or social space', but also 'term', 'expression'. Thus, the question of frontiers leads to the problem in what ways social spaces, and the boundaries between them, become significant, and therefore relevant to human action¹.

(Walter Pohl)

We are prisoners of preconception and periodization².

(Patrick Amory)

Il mondo goto e quello bizantino, dopo essersi incontrati e scontrati alla fine del IV secolo lungo il *limes* del Danubio, in Tracia, in prossimità delle coste settentrionali del mar Nero³, si scontrarono e si succedettero sul suolo italico, in particolare nella capitale della *pars Occidentis* di quegli anni, ossia a Ravenna. Rendere conto in questa sede di tutti gli eventi storici che caratterizzarono quei lunghi e intensi secoli sarebbe impossibile, così come impossibile sarebbe dare conto di tutto il vivace dibattito (ancora in corso) esploso in relazione alle ricerche sull'età gota, ognuna con una propria cospicua bibliografia di riferimento. Basti pensare ai tanti filoni di ricerca che si sono occupati di Teoderico: storici

¹ POHL 2001b, pp. 252 e 260.

² AMORY 1997, p. 1.

³ È celebre la battaglia di Adrianopoli del 9 agosto 378 in cui morì l'imperatore Valente.

antichisti e archeologi che hanno inglobato Ravenna negli studi sulla tardoantichità, il filone archeologico più locale che ha approfondito determinati aspetti della città, gli archeologi medievisti che nello specifico non si sono occupati di Ravenna, tutta la bibliografia specifica internazionale, etc.

Pertanto si è deciso di concentrarsi sulla possibile – o impossibile – caratterizzazione identitaria dei gruppi sociali dell’epoca nonché sulle evidenze archeologiche e storiche a disposizione degli storiografi che hanno prodotto le letture interpretative successive. Nel farlo in questo capitolo ci si è soffermati in particolare sui “Goti”, in quanto questa ricerca parte proprio dal presupposto che siano stati loro ad essere soggetti a maggiore “oscurantismo” nella memoria culturale sedimentatasi a Ravenna.

Le attestazioni riconducibili alla Ravenna “bizantina” infatti, sono già estremamente note, sia per la mole di studi che le hanno interessate sia perché volano dell’economia turistica cittadina⁴. Si tratta soprattutto di edifici ecclesiastici paleocristiani e bizantini, quali il battistero degli Ortodossi, la basilica di San Francesco, la chiesa di San Giovanni Evangelista, il mausoleo di Galla Placidia, Santa Maria Maggiore, la basilica di San Vitale eretta a somiglianza di Santa Sofia a Costantinopoli, quella di Sant’Apollinare in Classe. Tra queste imprese edilizie alcune furono realizzate nella prima metà del V secolo per volere di Galla Placidia, *augusta* dell’Impero romano d’occidente ma strettamente connessa alla corte orientale. Le più celebri in assoluto (San Vitale e Sant’Apollinare in Classe, ma anche l’ormai perduta San Michele in Afrisco di cui rimangono però le decorazioni mosaicali) furono l’esito del sodalizio tra l’imperatore Giustiniano, il vescovo Massimiano e il banchiere Giuliano l’Argentario. Non a caso questa ricerca ha preso avvio proprio dall’interrogativo sul perché l’identità della città di Ravenna sia associata pressoché esclusivamente all’immagine di “capitale dei mosaici bizantini”.

II.1 I DUE SOVRANI ALLO SPECCHIO

Per iniziare si offre un breve ritratto delle due figure che incarnano i simboli del potere per eccellenza nelle due società dell’Italia tardoantica.

Gli Ostrogoti giunsero in Italia nel 489 sotto la guida di Teoderico l’Amalo (in seguito noto come Teoderico il Grande), dopo più di un trentennio di peregrinazioni nella penisola balcanica, e dopo che nei decenni precedenti, frantumati in vari gruppi in competizione tra loro, si erano stanziati in Pannonia come federati dell’impero romano a seguito del crollo dell’impero unno. In Italia arrivarono incaricati dall’imperatore d’oriente Zenone e vincolati da un *foedus* a combattere il capo degli Eruli Odoacre. Il generale germanico Flavio Odoacre, di probabili origini sciriane, dopo aver guidato la rivolta di Eruli, Rugi e Sciri che culminò nel 476 con la deposizione di Romolo Augustolo, ultimo imperatore d’occidente, aveva chiesto e

⁴ La bibliografia in merito, specialmente quella di impronta storico-artistica, è davvero estesissima. Si segnalano CARILE 1991 e CARILE 1992. Tra le sintesi più recenti, complete e innovative si ricordano VERHOEVEN 2011 e MAUSKOPF DELIYANNIS 2010.

ottenuto il rango senatorio di patrizio e la nomina a governatore d'Italia, amministrata formalmente (sebbene in molteplici documenti venga indicato come *rex*) in nome dell'imperatore d'oriente. Quest'ultimo aveva tentato di schierare uno contro l'altro Teoderico l'Amalo capo degli Ostrogoti mesici e Teoderico Strabone capo degli Ostrogoti traci, allo scopo di neutralizzare entrambi, ma i due capi ostrogoti riuscirono a sfruttare le proprie abilità militari e le rivalità dinastiche in seno alla corte bizantina per ottenere denaro e posizioni di comando per non assediare la città di Costantinopoli.

Alla morte di Teoderico Strabone avvenuta nel 481, Teoderico l'Amalo si ritrovò ad essere sovrano di tutta la popolazione ostrogota e le sue frequenti incursioni e razzie nella penisola balcanica alla ricerca di zone ricche da sfruttare spinsero l'imperatore Zenone a cercare la sua alleanza. Questa si concretizzò nella nomina dapprima a *magister militum praesentialis*, e poi addirittura a console (prima volta per un barbaro), ma l'indomito Teoderico nel 486 decise comunque di attaccare Costantinopoli e tagliarne i rifornimenti idrici così da costringere l'imperatore, di fatto, a comprare la pace. Zenone nel 487 lo invitò a dirigersi nei territori italici per sconfiggere Odoacre che nel frattempo aveva annesso la Dalmazia al suo regno e si era unito ad alcuni ribelli invadendo le province occidentali bizantine e diventando così un pericoloso rivale, e a stabilire lì un nuovo Regno ostrogoto.

In questo modo l'Oriente si liberò della presenza germanica, indubbiamente uscendone strategicamente stabilizzato, ma si trattò di fatto della «abdicazione imperiale ai diritti sull'occidente romano»⁵.

Teoderico e il suo seguito fecero il loro ingresso in Italia attraverso le Alpi Giulie e dopo qualche anno di battaglie dalle alterne vicende nel 493 riuscirono ad espugnare la capitale Ravenna in cui Odoacre si era rifugiato. Nonostante l'accordo negoziato dal vescovo della città per porre fine all'assedio, in base al quale i due comandanti avrebbero dovuto regnare congiuntamente, soltanto dieci giorni dopo Teoderico uccise a tradimento Odoacre durante un banchetto, sterminando poi la sua famiglia e il suo esercito⁶. Subito dopo la presa di Ravenna Teoderico si fece eleggere re dai suoi fedeli: dato che era re degli Ostrogoti giù da ventidue anni, il nuovo titolo doveva significare "re d'Italia", seppure come legale rappresentante dell'imperatore Zenone.

Il re trascorse alcuni periodi a Verona, Pavia e Monza, ma la corte ostrogota venne insediata proprio a Ravenna, in segno di continuità con la dinastia teodosiana, e lì rimarrà anche dopo la sua morte nel 526. I guerrieri al suo seguito si stanziarono in prevalenza nell'Italia centrale, in quella settentrionale e lungo la dorsale appenninica, inserendosi nel ceto dei proprietari terrieri romani con meccanismi analoghi a quelli sperimentati da altri gruppi barbari: distribuzione di terre da parte dei loro capi o riscossione di tributi (che poi si trasformavano in veri e propri diritti di proprietà sulle terre gravate)⁷. Teoderico diede vita a un regno dalla struttura dualistica o che per lo meno era tale nell'ideologia formulata dalla corte e

⁵ De PALOL, RIPOLL 1989, p. 30.

⁶ WOLFRAM 1988; HEATHER 2003; MITCHELL 2007.

⁷ GASPARRI, LA ROCCA 2012, pp. 90-92.

tramandata dagli scritti ufficiali⁸: gli Ostrogoti operavano nell'esercito (comandati da *comites*, i conti) e i Romani nell'amministrazione civile (conti e *saiones*, gli agenti del re, supervisionavano i funzionari e la popolazione romana). Mantenere compiti differenziati per le due componenti doveva servire a molteplici scopi: a favorire una convivenza armoniosa, a garantire la tenuta dell'amministrazione imperiale, a cementare la coesione interna al nucleo di guerrieri al seguito del re. L'alleanza stipulata con la classe senatoria italica venne ricompensata garantendo la pace e la conservazione dell'assetto sociale preesistente.

Al di là dei violenti esordi, è lecito ipotizzare che la delicata operazione in cui riuscì Teoderico in terra italica, più volte definita come capolavoro politico, forse non avrebbe avuto successo se fosse stata condotta da qualcun altro, e certamente non riuscì ad essere replicata in seguito. Rampollo di nobile stirpe barbara, dopo aver ricevuto per dieci anni l'educazione e la formazione intellettuale riservate ad un *elegans* presso la corte di Bisanzio (461-471), a cui era approdato come prigioniero di guerra, ebbe il carisma e la capacità di governare (non di creare *ex novo*) all'insegna dell'integrazione con il popolo straniero giunto al suo seguito, proprio il territorio che rappresentava la culla e il centro di propagazione della civiltà romana. Egli seppe valorizzare le potenzialità e favorì la ripresa economica della penisola attraverso l'adozione di specifiche misure per lo sfruttamento delle risorse minerarie, per l'incremento dell'agricoltura⁹, del commercio e delle attività artigianali¹⁰; promosse una cultura letteralmente raffinata e vivace circondandosi di una corte di alto profilo composta dagli ultimi intellettuali romani (Albino, Boezio, Simmaco), che divennero suoi amici e consiglieri fidati, almeno fino al disconoscimento operato negli ultimi anni.

Con la salita al trono orientale di Giustino (518-527) infatti, si ebbe la promulgazione dell'editto di messa al bando di tutti gli eretici dell'impero; Teoderico, il cui popolo era di fede ariana¹¹, interpretò l'editto come una dichiarazione di ostilità e un segnale della volontà dell'imperatore di riconquistare la *pars occidentalis* una volta romana, e l'Italia in particolare, in accordo con le classi senatoriali della penisola. Sospettoso di tradimenti e congiure, fece giustiziare il presidente del senato Simmaco e il filosofo Severino Boezio, nonché marcire in prigione papa Giovanni I colpevole di avere fallito la missione in Oriente per la revoca dell'editto. Terminava così il lungo compromesso tra classe senatoria romana e Ostrogoti e, con la morte di Teoderico nel 526, presto crollò anche l'intera struttura messa in piedi dal re. Infatti, proprio le lotte di potere che si succedevano all'interno della corte ostrogota e che portarono all'uccisione di sua figlia Amalasunta offrirono il pretesto per l'intervento bizantino in Italia.

⁸ Si tratta ovviamente della preziosa documentazione ufficiale raccolta nelle *Variae* da Cassiodoro, ministro del re dal 507 al 536/537).

⁹ I provvedimenti legislativi e le opere di bonifica realizzate da Teoderico permisero una certa ripresa dell'agricoltura italica durante il regno ostrogoto: LECCE 1956, pp. 359-364; BROWN 1984, pp. 5-6; si vedano inoltre i riferimenti bibliografici in AIMONE 2012, p. 34, n. 78. Per un discorso più generale sulla ripresa dell'economia italica al tempo di Teoderico si veda la bibliografia elencata in AIMONE 2012, p. 30 n. 67.

¹⁰ Per Ravenna in particolare, sono noti archeologicamente gli impianti produttivi di V e VI sec. dell'attivo porto di Classe: MAIOLI, STOPPIONI 1987; MAIOLI 1990b; MAIOLI 1991; AUGENTI 2005a; CIRELLI 2008.

¹¹ Secondo Patrick Amory l'arianesimo dei Goti sarebbe derivato proprio dagli Amali (AMORY 1997).

L'ambiguità dell'identità di cui Teoderico era portatore è riflessa nelle fonti scritte che lo ricordano alternativamente come *rex barbaricus inlitteratus* oppure *purpuratus philosophus*¹². Nella documentazione ufficiale emanata non figura mai come “re degli Ostrogoti”, diversamente dagli altri *reges gentium* (i re dei Franchi, dei Visigoti, dei Burgundi, etc.), ma semplicemente come *rex*, senza alcuna specifica etnica¹³. Questo probabilmente stava a evidenziare il suo rango quasi imperiale, il suo sentirsi, per l'Occidente romano, “collega” dell'imperatore, e non suo rappresentante. Non a caso Teoderico agì da imperatore restaurando la prefettura italiana (oltre alla penisola, Sicilia, Sardegna, Dalmazia e parte della Rezia) ricostruendo mura urbane e palazzi imperiali (a Verona, Pavia e Ravenna), edificando chiese, indicando giochi equestri, fondando città col suo nome (Teodericopoli in Rezia) e assunse gli atteggiamenti da imperatore, come quello di indossare la porpora e farsi seppellire in un sarcofago di porfido all'interno di un mausoleo.

Giustiniano governò l'Impero romano d'oriente dal 527 al 565, ultimo imperatore bizantino educato in una famiglia di lingua e cultura latine. L'imperatore nel VI secolo, in pochi anni dall'inizio del suo impero, portò a compimento l'impresa titanica di riorganizzare l'intero diritto romano così che il suo *Corpus iuris civilis*¹⁴, scritto in latino, divenne in seguito il fondamento di svariati codici legislativi europei, mentre parallelamente venivano redatte in lingua greca nuove leggi, le *Novellae*. Giustiniano era l'erede della tradizione tardoromana e in quanto tale, per mantenere in vita la macchina burocratica e amministrativa dell'impero, dovette adottare una dura politica fiscale (che nel 532 a Bisanzio gli costò la pericolosa rivolta di Nika). Parte del suo programma di instaurare un'unica forma di governo cattolico nel Mediterraneo divenne la repressione di tutte le religioni e le eresie che non si conformavano alla corretta dottrina cristiana formulata dall'imperatore. Sebbene non sempre ottenne i risultati di contenimento militare auspicati con gli Unni o gli Slavi, durante il suo regno impiegò enormi sforzi e risorse a riparare e ricostruire le frontiere contrassegnate, in alcune parti dell'impero, da vere e proprie fortezze.

La lunga stagione di guerra intrapresa da Bisanzio contro gli Ostrogoti nel 535 e prolungatasi fino al 554 faceva parte del più ampio e ambizioso progetto di *riconquista giustiniana*¹⁵, reazione imperiale alla frammentazione dell'Occidente nei nuovi regni “barbarici”. La condizione necessaria per procedere in questo disegno fu la stipula di un accordo di pace perpetua con il nemico di sempre dell'impero sul fronte orientale, ossia la Persia sasanide di re Cosroe I. Assicuratosi ciò nel 532 a fronte di un pesantissimo tributo, l'imperatore procedette con la riconquista del Nordafrica caduto in mano ai Vandali e della Sicilia. Tutto

¹² La prima definizione è del continuatore dell'opera dell'Anonimo Valesiano, apertamente schierato contro il sovrano ostrogoto, la seconda appartiene a Cassiodoro (inserire riferimenti esatti).

¹³ GASPARRI, LA ROCCA 2012, p. 101.

¹⁴ Esso comprendeva il *Codex Iustinianus* (la raccolta di tutti gli editti imperiali in vigore a partire da quelli emanati dall'imperatore Adriano), il *Digestum* (la raccolta delle sentenze dei giuristi classici romani) e le *Istitutiones* (una sorta di manuale per lo studio del diritto composto da alcuni estratti delle due opere precedenti).

¹⁵ Il linguaggio da restaurazione è presente anche nella premessa propagandistica del *Corpus giustiniano* (CAMERON 2008, p. 44).

l'operato militare di Giustiniano può dirsi all'insegna della *restauratio imperii*, ossia del ripristino della piena autorità imperiale nel contesto geopolitico tradizionale del Mediterraneo, al quale a livello religioso si unì anche la volontà di contrastare l'eresia ariana dei regni barbarici.

L'offensiva in Italia fu condotta prima dal generale Belisario che aveva appena riportato al dominio bizantino l'Africa settentrionale, in seguito dal dignitario eunuco Narsete, scelti entrambi da Giustiniano. Ravenna fu riconquistata nel 540; l'allora re dei Goti Vitige fu mandato in esilio a Costantinopoli, ma le ostilità si protrassero per altri quattordici anni. La reazione dei Goti fu guidata a partire dal 541 dal nuovo re Totila, il quale per undici anni tenne in scacco gran parte dell'Italia, fino all'intervento di un nuovo esercito bizantino al comando di Narsete. Dopo la sconfitta e l'uccisione di Totila i Goti, ormai stremati dal protrarsi della guerra, guidati dall'ultimo re Teia soccomberono in breve tempo. I lunghi anni di guerra videro il protrarsi di devastazioni e atrocità, diserzioni di massa, continui passaggi di intere regioni da una parte all'altra.

Al termine del conflitto stando ad Agazia ai Goti fu concesso di ritirarsi nell'Italia cispadana e di mantenere i loro possedimenti purché riconoscessero la sovranità imperiale, mentre secondo Procopio fu garantita loro la possibilità di lasciare incolumi la penisola¹⁶. Secondo lo storico Salvatore Cosentino è possibile che si siano verificate entrambe le situazioni: la prima sarebbe testimoniata dall'attestazione nella metà del VI secolo di donne ostrogote che sposarono romani e donarono i propri beni alla chiesa; per la seconda sarebbe credibile uno spostamento di un nucleo di Ostrogoti in Oriente, dove sarebbero andati a rinfoltire l'unità militare degli *Optimates* o *Gothograeci* esistente fin dai tempi di Tiberio Costantino e di Maurizio¹⁷.

Al termine della guerra greco-gotica l'Italia costituì una delle quattro grandi ripartizioni amministrative in cui era suddiviso l'impero: insieme all'Africa, all'Illirico e all'Oriente andò a costituire le diocesi o prefetture e formalmente, almeno fino al 584, fu sottoposta al governo del *praefectus praetorio per Italiam*. L'impressione che se ne ricava perciò, a prima vista, suggerisce una sostanziale continuità organizzativa con la distrettuazione che la penisola conobbe tra la fine del III e la prima metà del IV secolo, in età diocleziana-costantiniana¹⁸. Tuttavia l'apparente continuità amministrativa sottendeva anche profondi cambiamenti, testimoniati in primo luogo dal nome – *provincia Italiae* – dato alla penisola nella novella giustiniana del 554, la *Pragmatica sanctio*, mediante la quale si estendeva all'Italia la validità del *Codex*. Ancora più importante, in essa veniva infranto il concetto di unità del territorio italico: della provincia italica non facevano più parte la Raetia I e la Raetia II (nel frattempo occupate da Alamanni, Eruli e Turingi), né la Sardegna e la Corsica (assegnate alla prefettura d'Africa), né la Sicilia (dipendente direttamente da Costantinopoli per mezzo di uno statuto speciale). Nonostante il territorio ereditato fosse diverso da quello lasciato da

¹⁶ Agath., *Hist.*, I 1, 1; Proc., *Bell. Goth.* IV 35, 33-36.

¹⁷ COSENTINO 2008, p. 276.

¹⁸ COSENTINO 2008, p. 19; CAMERON 2008, p. 45.

Romolo Augustolo (475-476) Giustiniano si adoperò per propagandare un'immagine «culturalmente passatista»¹⁹, ossia quella di un governo romano ristabilito.

L'invasione longobarda del 568 e la successiva spartizione dell'Italia tra Longobardi e Bizantini (a cui rimasero Ravenna, Venezia e l'Italia meridionale) sconvolsero totalmente l'equilibrio della penisola. Nonostante l'amministrazione bizantina faticasse a recepire i mutamenti nella sua organizzazione amministrativa (e nella stessa terminologia impiegata a descriverla), si istituì una nuova carica, quella dell'esarco d'Italia, esistente almeno dal 584²⁰. Si trattava del più alto dignitario rappresentante il potere imperiale nella penisola (così come in Africa), capo dell'esercito e dell'amministrazione, scelto tra i ranghi della corte o della burocrazia orientale. Come sede abituale dell'esarco e della sua corte fu scelta nuovamente Ravenna, mentre il nuovo assetto della penisola, ma anche del resto della *Romània*, tra VI e VII secolo assunse un carattere fortemente militarizzato²¹.

Le spinte espansionistiche dei re longobardi Liutprando (712-744) e Astolfo (749-756) erosero ulteriormente i territori rimasti sotto la sovranità bizantina; la stessa Ravenna cadde in mano longobarda nel 751, quando ormai il potere concreto dell'esarco era limitato alla sola Romagna, causando così il definitivo spostamento del baricentro politico dell'Italia bizantina nel meridione della penisola.

Sebbene il governo bizantino finì per trattare i possedimenti italici non più come la culla dell'antico Impero romano ma come una provincia militare di frontiera, l'Esarcato bizantino, governato direttamente da Costantinopoli, rappresentò l'ultima parentesi di splendore "classico" in Italia la quale in seguito, sotto i Longobardi e i Franchi, assunse connotati del tutto diversi.

Seppure nella variabilità dei suoi limiti geografici, l'Italia bizantina costituì la «periferia privilegiata»²² della civiltà di Costantinopoli, soprattutto in virtù del suo passato legato alle glorie degli antichi imperatori e per la presenza del vescovo di Roma.

Salvatore Cosentino ha dichiarato che «la messa a fuoco del concetto di 'Italia bizantina' è complicata»²³, da un lato per i connotati negativi e di estraneità con cui Bisanzio è stata percepita dalla tradizione storiografica moderna (di cui si renderà conto in seguito), dall'altro per la variabilità interpretativa a cui si presta la sua oscillante dimensione geografica così come quella temporale. Per fare un solo esempio chiarificatore, la *provincia Italiae* nelle fonti scritte di età giustiniana stava ad indicare il territorio di tutta la penisola (ad eccezione di Sicilia e Sardegna ma con l'inclusione dell'Istria), mentre dei documenti di X-XI secolo si limitava alla sola Puglia. Cosentino nella sua illustrazione dell'Italia bizantina, non potendo

¹⁹ *Ivi*, p. 21.

²⁰ La prima attestazione della carica di esarco di Italia si trova in una lettera di Pelagio II indirizzata all'apocrisario Gregorio, il futuro papa, del 4 ottobre 584 (COSENTINO 2008, pp. 22 e 136).

²¹ BROWN 1978c; COSENTINO 2008, pp. 135-137. Tra il 568 e il 584, oltre all'invasione longobarda dell'Italia l'impero subì quella dei Mauri in Africa, dei Visigoti in Spagna, degli Avari nel Sirmium, degli Slavi in Tracia, Macedonia e Peloponneso, oltre alla ripresa delle guerre contro la Persia.

²² COSENTINO 2008, p. 14.

²³ COSENTINO 2008, p. 12.

sottrarsi ad alcuni paradigmi esplicativi essenziali, sceglie come estremi temporali della propria narrazione scientifica la riconquista giustiniana (552) e la conquista normanna di Bari (1071). Riporta e critica inoltre la sovrapposibilità quasi sinonimica di locuzioni come “età tardoantica” ed età “protobizantina”, impiegate solitamente per indicare il periodo compreso tra IV e VII secolo²⁴; altrettanto arduo risulta definire la società italica tra la fine del V e la fine del VI secolo, nell’imbarazzo della scelta tra i termini “tardoromana”, “tardoantica” o “protobizantina”. Secondo Cosentino l’insistenza su di un termine piuttosto che su un altro non sarebbe così indifferente e la chiave dello scarto sarebbe il fenomeno dell’urbanesimo, sulla cui ruolo decisivo si concentra anche Liebeschuetz²⁵. La tardoantichità troverebbe il suo termine tra la fine del regno di Giustiniano e il regno di Eraclio; a seguire si sarebbe innescato quel processo che avrebbe comportato una più netta demarcazione delle differenze tra centro e periferie, cioè tra Costantinopoli e il resto dell’impero (seppure ammettendo una certa ambiguità per la posizione italica) che avrebbe sancito la nascita “vera e propria” dell’età bizantina. Tra la fine del VI e il VII secolo anche in Italia si verificarono i fenomeni della militarizzazione del territorio, della trasformazione dello spazio civico, della contrazione dell’economia, della rarefazione della cultura scritta, oltre che della scomparsa della classe senatoria: essi, mentre l’impero si restringeva a causa dell’inarrestabile perdita di territori, distanziavano sempre di più le regioni che ancora ne facevano parte dalla sua indiscussa capitale²⁶.

Rilevata l’esistenza di questi problemi terminologici che al contempo sottendono questioni storiografiche complesse, va chiarito che in questa ricerca ci si concentrerà sulla Ravenna di V-VI secolo – dunque quella che ancora può dirsi tardoromana, tardoantica o protobizantina – ossia su quella che nella città ha prodotto e restituito le maggiori evidenze architettoniche, ecclesiastiche soprattutto, sulle quali sono state costruite le letture interpretative posteriori e sulle quali si sono ancorate le esaltazioni identitarie successive.

²⁴ *Ivi*, pp. 12-13 e 383-384.

²⁵ LIEBESCHUETZ 2001.

²⁶ Cosentino 2008, pp. 383-389.



Fig. 1 - Ravenna, un particolare dei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo: solitamente considerato la raffigurazione di Giustiniano, in realtà potrebbe trattarsi anche di Teoderico.

Mi piace terminare questo accostamento/contrapposizione tra i due sovrani con un'immagine molto nota – seppure non quanto la raffigurazione di Giustiniano nei mosaici di San Vitale, sempre a Ravenna – che di questo lavoro potrebbe essere emblematica per ragioni lontane dalla sua celebrità. Il mosaico figura tra i lavori commissionati da Teoderico e restaurati da Giustiniano e pertanto viene ritenuto un ritratto di quest'ultimo. Si potrebbe trattare invece dello stesso Teoderico re dei Goti, come ipotizza Ian Wood²⁷. Le identità dei massimi esponenti della comunità gota e bizantina ravennate sembrano simbolicamente sfumare l'una nell'altra finanche nel momento di massima "fissità" si potrebbe dire, quando il volto ieratico del re (sì, ma quale?) viene immortalato a futura memoria mediante la posa di tessere mosaicali.

II.2 IL ROMPICAPO DELL'IDENTITÀ BIZANTINA

Definire la civiltà bizantina è una delle imprese storiografiche più ardue e ad oggi irrisolte. Il mondo bizantino infatti ha sempre occupato «un ruolo incerto nella storiografia, e ciò significa che nessuno sa come trattarlo»²⁸. In bilico tra Europa e Oriente, tra ortodossia e cristianità occidentale, lasciò un'impronta così duratura da svolgere un ruolo significativo, eppure non ancora del tutto chiarito, anche in vicende cruciali di molti secoli successive al periodo oggetto di questa ricerca, quali le crociate o la nascita degli stati postcomunisti dell'Europa centrale e orientale.

La storiografia sul mondo bizantino, specialmente quella prodotta in Europa occidentale, pullula di stereotipi che, a partire dal trascinarsi dell'immagine illuministica gibboniana²⁹

²⁷ WOOD 2007.

²⁸ CAMERON 2008, p. 8.

²⁹ Edward Gibbon, storico anticlericale e illuminista, fu autore dell'opera in sei volumi intitolata *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (1766-1789), considerata la maggiore opera letteraria inglese del XVIII secolo (cfr. tr. it. GIBBON 2010-2012). In essa veniva espresso un giudizio fortemente negativo sui Bizantini, che con il loro servilismo e i loro vizi avrebbero disonorato il nome sia dei Greci che dei Romani (cap. 48).

di “successore debole dell’impero romano”, ritraggono Bisanzio come una società statica, fossilizzata, feudale, rigida, impelagata nei suoi rituali di corte e nel suo apparato burocratico, sopraffatta dalla religione e da qualcosa di molto vicino al cesaropapismo, portatrice di una componente “genetica” orientale di cui diffidare. Tali pregiudizi possono essere in parte ricondotti alle difficoltà di accesso alle fonti scritte: sono pochi gli archivi (nessuno dei quali statale) e i documenti ufficiali sopravvissuti al sacco di Costantinopoli del 1204 durante la quarta crociata; inoltre, nonostante negli ultimi anni si sia assistito alla pubblicazione di un certo numero di traduzioni nelle lingue moderne delle fonti scritte disponibili, la maggior parte di queste ultime rimane tuttora soltanto in forma manoscritta oppure edita in vecchie edizioni prive di approccio critico. Infine le fonti scritte bizantine furono essenzialmente prodotte dall’élite, che viveva in contesti urbani, mentre la maggior parte della popolazione, non istruita e che abitava in contesti rurali, non ha lasciato alcuna testimonianza scritta: certo questa è una considerazione che accomuna lo studio di molte civiltà del passato, ma che comunque deve mettere in guardia sulla lente deformante di cui disponiamo.

Anche per questi motivi Bisanzio ha finito – incredibilmente, data l’ampiezza dell’estensione temporale e territoriale del suo impero – per costituire una «assenza»³⁰ in molti studi sull’antichità, sul medioevo, sulla modernità, sul Mediterraneo, sull’Europa, sulla filosofia.

Il termine *bizantino* nell’accezione odierna è conosciuto solo a partire dal Cinquecento e non è noto il momento in cui si iniziò a chiamare “Bizantini” coloro i quali continuavano a definirsi “Romani”, o anche semplicemente “cristiani”³¹. Gli esponenti dell’élite intellettuale romano-orientale del V e del VI secolo denominavano l’impero in cui vivevano *Romània*, ossia “mondo civilizzato”, affondando in tal modo le proprie radici culturali in quella *traslatio imperii* da Roma a Costantinopoli operata da Costantino³². Costantino VII, nel X secolo, nel descrivere al figlio tutti i popoli con i quali Bisanzio poteva avere rapporti, definisce quest’ultima ancora «l’impero dei romani»³³. Nelle fonti arabe e turche ci si riferisce all’impero bizantino con il termine *Rūm* e con *Rumis* veniva definita la comunità greco-cristiana all’epoca della dominazione ottomana. Mentre precedentemente era stato impiegato per riferirsi ai pagani e alle loro idee (e dunque con valenza negativa da parte dei cristiani bizantini), il sostantivo “ellenico” nel periodo dei Comneni (1081-1204) venne usato dai Bizantini per autodefinirsi, ma nell’ultima fase dell’impero passò ad evocare il retaggio classico di Bisanzio.

Dunque “Bisanzio” è il nome moderno che identifica lo stato e la società multiculturali governati pressoché ininterrottamente (tranne il periodo compreso tra il 1204 e il 1261) da

La tesi del servilismo bizantino in opposizione allo spirito libero della grecità classica ha avuto grande fortuna, riecheggiata anche da Arnold Toynbee nel suo *Costantino Porfirogenito e il suo mondo* (ed. or. 1971, tr. it. 1987), cit. in CAMERON 2008, p. 36.

³⁰ *Bisanzio: un’assenza* è il titolo della prefazione di CAMERON 2008. Massimo Bernabò ha inserito i motivi storici di questa *assenza*, nello specifico nella storia dell’arte italiana, nel contesto culturale nazionale (BERNABÒ 2003).

³¹ CAMERON 2008, pp. 9 e 15.

³² COSENTINO 2008, p. 13.

³³ *De administrando imperio*, cit. in CAMERON 2008, p. 29.

Costantinopoli, a partire dalla sua (ri)fondazione nel 330 ad opera di Costantino il Grande fino alla sua caduta nel 1453 per mano degli Ottomani di Maometto II il Conquistatore. Sebbene un valido approfondimento sull'identità bizantina richiederebbe uno studio a sé stante, quello che è possibile affermare è che proprio la città di Costantinopoli, *basileousa polis* rinata sul sito dell'antica città greca di Byzántion, ne costituì sempre il punto focale, come capitale e sede del potere, come confermato dagli autori bizantini di qualsiasi epoca. Questo è uno dei pochi tratti caratterizzanti l'intera civiltà bizantina, dato che ad esempio la sua «grecità», riconducibile all'utilizzo del greco come lingua ufficiale e come veicolo di comunicazione, riguardava soltanto l'élite culturale, cortigiana e amministrativa; la restante maggioranza della popolazione infatti non è classificabile in ragione di una lingua né tantomeno di un'etnia, ma al più per la diffusa fede ortodossa³⁴.

Detto questo, gli interrogativi aperti rimangono numerosi: l'effettivo inizio del mondo bizantino (o sarebbe più appropriato parlare di società o di stato o di impero?) con il regno di Costantino il Grande (nel 306 d.C.) oppure più tardi nel VI o addirittura nel VII secolo; quali furono i confini dell'impero e come variarono nei secoli; il peso nella determinazione della identità bizantina della separazione nel 395 tra *pars occidentalis* e *pars orientalis* dell'impero romano; la percezione e definizione che avevano di sé i componenti della società bizantina e come essi erano invece percepiti dagli altri³⁵.

In particolare per la periodizzazione dell'impero bizantino non è stata raggiunta una posizione condivisa dagli studiosi e questo è da imputarsi al fatto che esso si originò non attraverso campagne di conquista, bensì tramite l'evoluzione di un organismo preesistente, ossia il tardo impero romano. Sulla data di inizio dell'età bizantina una delle principali teorie propone il regno di Giustiniano (527-565), mentre i dati archeologici sembrano indicare un momento di svolta soltanto alla fine del VI secolo; un'altra tesi sostiene che non si possa parlare di civiltà bizantina prima del VII secolo, quando sia i possedimenti dell'Africa settentrionale che quelli dell'Asia minore subirono un brusco ridimensionamento; l'insigne Georg Ostrogorsky vedeva invece l'inizio della civiltà bizantina con il regno di Eraclio (610-641); infine, tra le teorie più accreditate, vi è quella che fa coincidere l'inizio del mondo bizantino con la fondazione di Costantinopoli del 330 d.C.: sebbene questa appaia la soluzione più logica, va ricordato che all'epoca l'impero romano non era ancora neppure formalmente diviso e che Costantinopoli immediatamente dopo essere stata ribattezzata non sembra avere subito grossi stravolgimenti.

La situazione risulta complessa sotto molteplici punti di vista. Seppure di certo non sia dovuta alle tante sfaccettature della società bizantina, appare interessante segnalare l'associazione che spesso si fa tra "bizantino" e la "complessità" vista però in un'ottica negativa, ritenuta superflua e ostacolante; così "bizantineggiare" è diventato sinonimo di argomentare con eccessiva sottigliezza, per "bizantinerie" si intendono dei ragionamenti

³⁴ MANGO 1998.

³⁵ BROWNING *et al.* 2005.

cavillosi e inconcludenti, “bizantinismi” stanno ad indicare preziosismi ed estetismi raffinati e decadenti quanto inutili³⁶.

Analoghi pregiudizi associano Bisanzio a un mondo esotico, corrotto, immobile, finanche arretrato, affascinante eppure destinato al collasso, comunque marginale rispetto agli esiti delle vicende europee. Nonostante la lunga tradizione di studi radicatasi in alcune città europee come Parigi e Vienna, nonché in Grecia e in Russia, soltanto negli ultimi vent’anni si è iniziato a restituire a Bisanzio la dignità di *world civilization* al pari di qualsiasi altra³⁷.

Risulta impossibile definire in maniera unitaria i Bizantini, in primo luogo in quanto essi non furono mai un “popolo” in senso etnico (contribuirono all’etnogenesi di popoli quali i Bulgari, i Serbi, gli Ungheresi, i Russi); la popolazione dell’impero subì consistenti rimescolamenti, anche in risposta ad esigenze strategiche, demografiche e di sicurezza. In secondo luogo perché sarebbe impensabile restituire con una singola immagine un impero durato oltre undici secoli, che dunque nel corso della sua lunga storia ha inevitabilmente accolto e subito cambiamenti significativi. Bisanzio fu uno stato cosmopolita e poliglotta ma al tempo stesso centralizzato, in politica estera alternò l’uso della forza militare a quello della diplomazia imperiale, conquistò, annesse e perse anche territori vastissimi, secondo i suoi governanti rappresentò l’ultimo baluardo del mondo civilizzato.

Altrettanto meritevole di approfondimenti *ad hoc* sarebbe il concetto stesso di *tardoantichità*, che potrebbe essere definito tra i periodi storici più elastici mai creati; la sua reinvenzione e ridefinizione ne ha allungato gli estremi³⁸ – tanto da giustificare la fortunata espressione «esplosione di tardoantico»³⁹ – adducendole il periodo compreso tra il III-IV e l’VIII secolo d.C., che alcuni studiosi intendono arrivi addirittura fino all’anno 1000.

Bisanzio fu l’erede di Roma o il suo *alter ego* in quanto rappresentante della componente orientale dell’impero? Probabilmente fu entrambe le cose, e molto di più; di certo fu qualcosa di più rispetto soltanto agli stili e alle strutture architettoniche degli edifici ecclesiastici su cui a lungo si sono concentrati studi privi di qualsiasi approccio contestualizzante e storicistico. In ogni caso quegli studi, in un certo senso “limitati” e limitanti, come si vedrà ai fini di questa ricerca costituiscono essi stessi un’evidenza da non sottovalutare.

³⁶ BERNABÒ 2003, p. 3.

³⁷ Cfr. LAIOU, MAGUIRE 1992.

³⁸ BROWN 1974; BROWN 1978; CAMERON 2002. Sull’argomento resta imprescindibile il saggio *Esplosione del tardoantico* di Andrea Giardina (Giardina 1999).

³⁹ È il titolo di un imprescindibile saggio di Andrea Giardina che tratta della fioritura di studi su uno dei fenomeni storiografici più significativi degli ultimi decenni – il Tardoantico, appunto – manifestatasi nella sua “elefantiasi” e dilatazione cronologica (GIARDINA 1999).

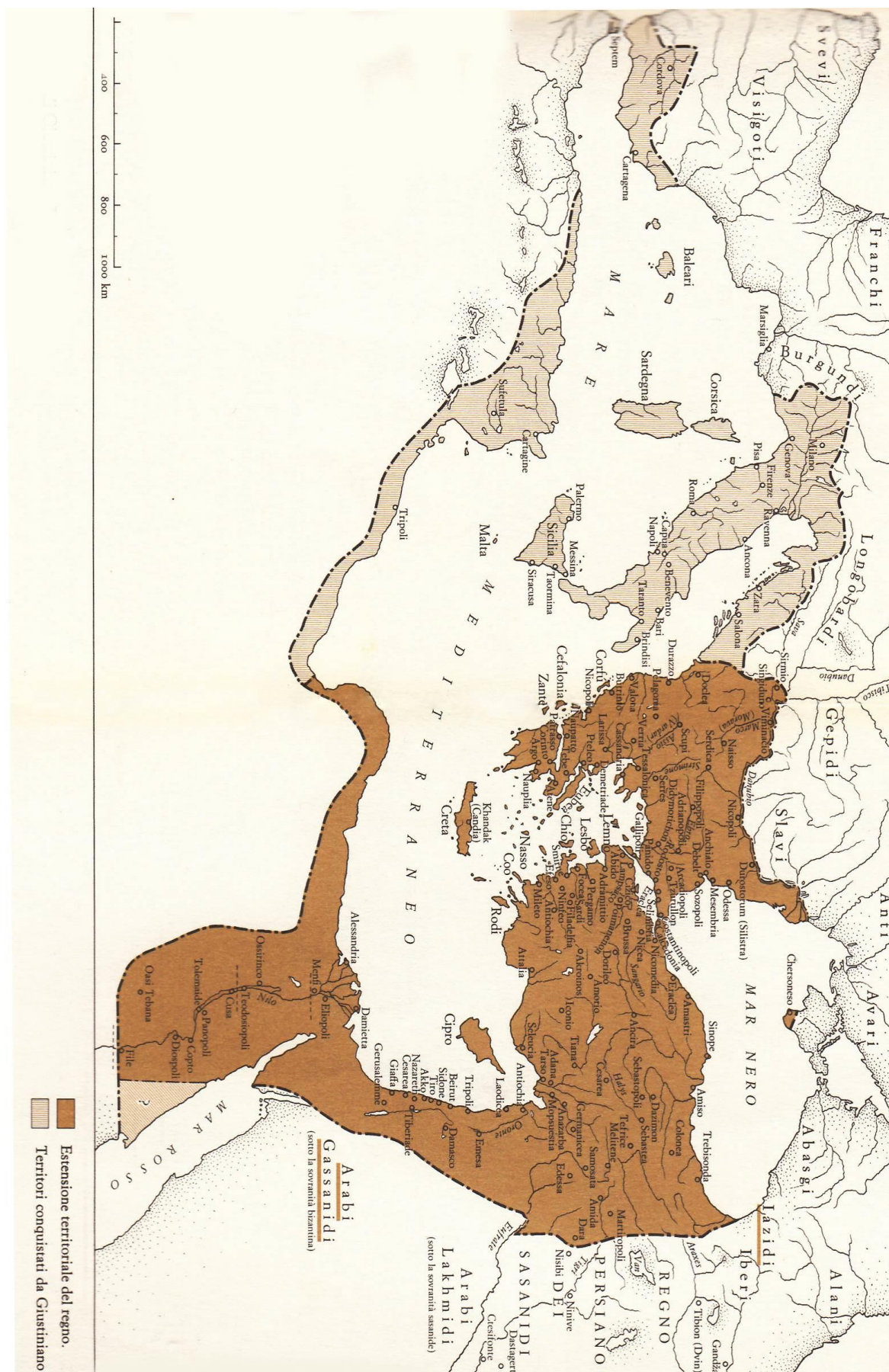


Fig. 2 - L'impero di Giustiniano I verso il 565 (OSTROGORSKY 1993).

II.3 IL ROMPICAPO DELL'IDENTITÀ GOTA

II.3.1 I barbari nelle letture interpretative

Analogamente, anzi forse maggiormente, l'identità gota è estremamente difficile da definire e il dibattito, oltre che vivace soprattutto negli ultimi quindici anni, è tuttora in evoluzione. Studiare i "Goti" significa avvicinarsi a un campo di indagine estremamente sfaccettato, che inevitabilmente finisce per intersecare alcune delle tematiche di ricerca più dibattute dell'archeologia e della storia altomedievali.

In relazione a quest'ultima, una delle sintesi più aggiornate, esaustive e problematizzate può senz'altro considerarsi il recente volume scritto a quattro mani da Cristina La Rocca e Stefano Gasparri, il cui prosaico incipit è di quelli che rimangono in mente: «L'alto medioevo non ha una buona fama»⁴⁰. Ebbene, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)* smentisce il cupo quadro di immobilismo desumibile dagli schemi ottocenteschi non semplicemente per riabilitare l'altomedioevo, ma per restituirne i cambiamenti, le inquietudini in esso rispecchiate, e la sua complessità. Il discorso coinvolge l'oggetto di questa ricerca in quanto proprio i barbari sono i protagonisti di tali schemi interpretativi tradizionali e i Goti di Teoderico sono considerati, innanzitutto, dei barbari.

Sia che venissero descritti come i popoli delle migrazioni (dalla storiografia tedesca) o delle grandi invasioni (secondo la visione più catastrofista della storiografia francese e italiana), per tutto il XIX secolo i barbari hanno rappresentato l'elemento selvaggio e alieno che, irrompendo nel raffinato mondo romano ormai in stato di decadenza, lo avevano brutalmente spazzato via dando vita a una svolta epocale in cui potevano rintracciarsi le origini delle singole nazioni europee. Del resto il primitivismo barbarico infarcito di violenza e le marcate differenze da un comportamento "romano" analogamente stereotipato sono categorizzazioni – ereditate dalla letteratura etnografica classica – a cui è difficile sfuggire. Così, su tale semplicistica visione ci si è attardati anche per gran parte del Novecento e, sebbene tuttora essa non possa dirsi del tutto sparita (si pensi ad esempio alla manualistica scolastica), è stata per lo più sostituita dai nuovi indirizzi di ricerca dischiusi da un progetto europeo di ampio respiro realizzato nel corso degli anni Novanta del secolo scorso.

Il progetto *Transformation of the Roman World* con le sue relative pubblicazioni⁴¹, infatti, ha introdotto in maniera definitiva il concetto di "trasformazione" del mondo romano, al posto, o per lo meno accanto, a quelli di "crollo", "caduta" e "declino" una volta imperanti e comunque ancora riproposti da alcuni studiosi più tradizionalisti⁴². Insomma,

⁴⁰ GASPARRI, LA ROCCA 2012, p. 11.

⁴¹ POHL 1997; POHL, REIMITZ 1998. Walther Pohl è tra i maggiori esponenti della "Scuola di Vienna", che ha particolarmente approfondito la teoria della trasformazione di un mondo romano in cui i barbari fossero ampiamente integrati.

⁴² Si veda ad es. HEATHER 2006 (2005) che individua come causa prima dello sgretolamento del mondo romano l'arrivo dall'Asia centrale degli Unni sul finire del IV sec. d.C., le pressioni da loro esercitate sul mondo barbarico e su quello romano, innescando il disastroso meccanismo che, sottraendo terreni ai proprietari terrieri, avrebbe indebolito l'esercito romano mantenuto con le tasse fondiarie.

Analogamente WARD-PERKINS 2008 (2005) argomenta le responsabilità barbariche nel "declino" del mondo romano attraverso una puntualissima descrizione delle evidenze archeologiche di riduzione degli scambi

l'identificazione della fine dell'Impero romano d'occidente con un punto di "rottura"⁴³, operata per la prima volta dagli umanisti del Rinascimento, veniva finalmente sottoposta a un'attenta analisi critica. Questo senza volere negare il collasso di alcune strutture politiche o il restringimento degli orizzonti dell'occidente romano.

Alla calata di orde selvagge che avrebbero, *d'emblée*, distrutto la raffinata civiltà romana "imbarbarendone", appunto, la secolare cultura, si è sostituita un'immagine più realistica: quella di un lento cambiamento causato principalmente da una molteplicità di fattori endogeni, tra i quali figurano gli stessi barbari, visti non più come elemento avulso dalla romanità, bensì gravitante intorno ad essa in primo luogo per i lunghi servigi prestati nell'esercito dell'impero. Questo spiega anche il fatto che a governare i nuovi regni del V secolo si trovino élite barbariche il cui potere è legittimato da istituzioni che nella loro sostanza permangono romane. Le istituzioni, così come la letteratura, o l'immaginario, erano ereditati dal passato, ma al tempo stesso venivano reinventati, da persone che non necessariamente si accorsero di alcun cambiamento.

A dovere essere abbandonato è dunque innanzitutto la tendenza a dividere la storia del mondo in storia di "civiltà": non "Romani" contro "Germanici" (Amory sintetizza efficacemente in toghe contro pellicce e pantaloni), ma elementi che si influenzano e si determinano l'un l'altro coesistendo, nella forma da loro assunta in età tardoantica, con tratti culturali non facilmente attribuibili né ai "Romani" né ai "Germanici". La cultura tardoantica di V secolo non fu affossata dall'irruzione della "barbarie" portata dall'arrivo dei barbari, dal momento che alcuni dei loro tratti "germanici" erano già parte costituente dell'ampio mondo romano⁴⁴.

In accordo con Gasparri e La Rocca, i barbari non dovevano avere alcuna intenzione di distruggere o assassinare l'impero romano – tanto è vero che tra Romani e Barbari sono noti pochissimi scontri diretti (tra cui la famigerata battaglia di Adrianopoli del 378 segnata dalla morte dell'imperatore Valente) e molti più accordi e negoziazioni – ma piuttosto ambivano a farne parte e a sfruttarne le ricchezze, non soltanto in veste di mercenari⁴⁵. Ciò non significa sminuire il peso che le guerre e la violenza ricoprirono nell'ultima fase dell'impero romano d'occidente, ma semplicemente considerare che il *barbaricum* che si trovava al di là del *limes* non costituiva un mondo totalmente diverso da quello romano, anzi aveva con quest'ultimo contatti e scambi continui per ragioni economiche, militari, sociali, etc.; più che un'invasione improvvisa, dovremmo immaginare un lungo e costante processo di spostamento di comunità, intrapreso secoli prima della fine dell'impero.

commerciali, diminuzione della produzione agricola e industriale, restringimento della circolazione monetaria, calo demografico etc.

⁴³ Amory parla di un "break" (AMORY 1997, pp. 1-2).

⁴⁴ AMORY 1997, pp. 2, 5.

⁴⁵ Ci si sta riferendo ai popoli barbarici occidentali, parlanti dialetti germanici (Ostrogoti, Visigoti, Franchi...) e non ai nomadi cavalieri delle steppe (Unni e Avari), i quali erano soliti razzare e chiedere pesanti tributi all'impero per rispettarne i confini.

II.3.2 Questioni di etnicità: visibili o invisibili?

In ogni caso, sia i rigidi schemi ottocenteschi di stampo nazionalista sia la teoria della trasformazione attualmente prevalente, ma più in generale *i barbari* stessi, chiamano in causa la questione dell'etnicità⁴⁶, e con essa gli strumenti interpretativi offerti dall'antropologia culturale. In merito alla classificazione etnica ha dominato a lungo il paradigma storico-culturale elaborato da Gustaf Kossinna all'inizio del Novecento, secondo il quale i popoli sono gruppi etnici chiusi, caratterizzati da specifici riti e usanze funerarie che ne costituiscono la "cultura archeologica". Stando a questa teoria, seguendo le attestazioni di una determinata tipologia di corredi funerari, sarebbe possibile seguire gli spostamenti del popolo che ne era il portatore, e quest'ultimo potrebbe essere individuato tramite le classificazioni fornite dalle fonti scritte per gli abitanti di quella determinata area di rinvenimento dei corredi. Si finisce così per attribuire origini lontanissime nel tempo e nello spazio a popolazioni descritte in fonti tarde e, soprattutto, a leggere gli oggetti appartenenti al corredo dei defunti come marcatori etnici. Invece secondo Amory i testi etnografici classici – che costituiscono non fonti storiche bensì letteratura scritta dal punto di vista dell'élite – "riciclavano il passato" in virtù della predisposizione antiquaria della società del tardo impero, nel senso che ricreavano e usavano elementi del passato da applicare alle nuove circostanze del loro tempo⁴⁷. Per questo stesso motivo si ritroverebbero antichi nomi di popoli stanziati in determinate regioni prima ancora della conquista imperiale a designare i gruppi eterogenei che nel V secolo arrivarono nell'occidente romano.

L'idea di apocalittici spostamenti di intere popolazioni, che dal nord o dall'oriente (spesso come terre natie sono chiamati in causa la Scandinavia o il bacino della Vistola, il Mar Nero o la Crimea), portando con sé i loro astrusi e invariabili costumi, avrebbero raggiunto il cuore dell'impero d'occidente per poi annientarlo, va archiviata⁴⁸. Piuttosto bisogna immaginarsi un susseguirsi di gruppi militari sempre più ampi che gradualmente, a partire dai margini dell'impero, riuscirono ad approfittare delle "falle" di quest'ultimo, a insinuarsi al suo interno e, forti dei propri progressivi successi militari e politici, a caratterizzarsi e rafforzarsi etnicamente stringendosi intorno a carismatici capi militari come furono Alarico per i Visigoti, Teoderico per gli Ostrogoti, Clodoveo per i Franchi, Alboino per i Longobardi⁴⁹.

Dunque a dover essere abbandonato non è solo il paradigma delle "grandi migrazioni" di popoli barbarici, ma anche quello sulla natura stessa di queste popolazioni. Negli ultimi trent'anni infatti è stata messa in crisi anche la visione dell'omogeneità socio-culturale di questi gruppi, passando dalla teoria "primordialista" a quella "strumentalista"⁵⁰. Secondo i sostenitori della prima, le *gentes* barbariche sarebbero state etnicamente definite,

⁴⁶ *Questioni di etnicità* è il titolo di una raccolta di saggi curata dall'antropologa Vanessa Maher (ed. or. 1994) che, tra gli altri, riporta la traduzione italiana dell'introduzione a *Ethnic Groups and Boundaries*, volume fondamentale in questo campo di studi, che fu curato da Fredrik Barth nel 1969 (BARTH 1969; BARTH 2008).

⁴⁷ AMORY 1997, p. 3.

⁴⁸ Per cui non hanno alcun senso le famose mappe con le frecce riportate in tutta la manualistica storica, che indicano lunghi tragitti dalla Russia, dalla Scandinavia o dal Mar Nero fino al cuore dell'Europa: GASPARRI, LA ROCCA 2012, p. 82. Cfr. anche GOFFART 1996.

⁴⁹ GASPARRI, LA ROCCA 2012, pp. 79-83.

⁵⁰ Ivi, pp. 83-88.

accomunate da stessa discendenza, stessa lingua, stessi usi e costumi, stessa religione. L'etnicità insomma sarebbe stata qualcosa di oggettivo, ereditario e in un certo senso immobile, mentre gli strumentalisti la definiscono esattamente al contrario, ossia come qualcosa di non dato una volta per tutte, bensì di soggettivo, mutevole, situazionale⁵¹.

Per quanto riguarda il territorio italico, se è vero che i barbari per eccellenza siano sempre stati considerati i Longobardi (basti pensare alla lunga eco dell'*Adelchi* di Alessandro Manzoni che suggeriva una similitudine tra i Romani sottomessi dai Longobardi e gli Italiani del tempo vessati dagli Austriaci), il gruppo che più frequentemente è stato usato dagli storici come modello per comprendere tutti gli altri barbari è proprio quello costituito dai Goti d'Italia tra il 489 e il 554⁵². Per questi ultimi abbiamo a disposizione una vera e propria saga delle origini di derivazione biblica: *Getica* di Giordane, seppure scritta a Costantinopoli solo a metà del VI secolo.

Le storie circa le origini dei Goti, così come le scrisse Giordane, derivano probabilmente da una secolare tradizione orale⁵³. Giordane li descrive originari della Scandinavia, agli ordini di re semidivini, protagonisti di lunghe migrazioni dal Mar Baltico al Mar Nero, dove si sarebbero divisi in Ostrogoti e Visigoti. Gli Ostrogoti si stabilirono per un periodo lungo il corso centrale del Danubio nella sfera di influenza degli Unni di Attila, attraversarono poi le gole dei Balcani e fecero il loro ingresso in Italia nel 489. Per queste ragioni essi hanno sempre evocato, analogamente a molti altri come accennato in precedenza, l'immagine dei popoli germanici erranti, che sotto la guida del loro re guerriero finirono per irrompere violentemente nell'impero romano ormai in declino, fondandovi il proprio regno barbarico.

La ricerca più recente ha ormai dimostrato che tali ricostruzioni poggiano sostanzialmente su dei preconcetti⁵⁴: un contemporaneo infatti, non avrebbe mai considerato omogeneamente "germanici" indifferentemente Ostrogoti, Visigoti, Vandali, etc. Per dirla con Walter Pohl, questa «sorta di 'unitarietà germanica' era sconosciuta all'epoca»⁵⁵.

Più verosimilmente, un loro contemporaneo avrebbe associato i Goti agli Sciti, per il *modus vivendi* dei popoli delle steppe che i primi avevano appreso dai secondi durante il proprio soggiorno sul Mar Nero⁵⁶; oppure li avrebbe affiancati ai Sarmati, ai Bastarni e ai Carpi con i quali i Goti erano entrati in contatto; o ancora a coloro che li accompagnarono nello spostamento, gli Unni (di origine mista, ma provenienti dall'Asia Centrale) e gli Alani (di origine iranica)⁵⁷.

Per questo motivo, la ricerca moderna più avveduta pone la sua attenzione sui fenomeni dell'*etnogenesi*⁵⁸: «non più chi fossero e da dove venissero tutti questi popoli, ma piuttosto

⁵¹ GEARY 1982.

⁵² AMORY 1997, p. 6.

⁵³ POHL 1998. Lo studioso Walter Goffart ritiene invece che Giordane abbia completamente inventato la saga gotica: GOFFART 1988.

⁵⁴ DELOGU 1999; DELOGU 2001b.

⁵⁵ POHL 2001a, p. 15.

⁵⁶ POHL 1993.

⁵⁷ POHL 2001a, p. 9.

⁵⁸ WENSKUS 1977; GASPARRI 1997; POHL 2000.

come si formassero e cosa diventassero»⁵⁹. L'etnogenesi di queste popolazioni si sviluppò a partire da premesse pluriethniche, coinvolse nel tempo individui dalle origini più disparate, con un susseguirsi di rotture, divisioni e ricomposizioni che generavano comunità sempre nuove⁶⁰; basti pensare che la stessa terminologia per designare la comunità gota rimase variabile fino al VI secolo⁶¹, o a quanti fossero i non goti arruolati nell'esercito di Totila⁶².

La teoria dell'etnogenesi (*Stammesbildung*) fu proposta per la prima volta nel 1961 da Reinhard Wenskus, il quale sostenne l'esistenza non di popoli definiti ma di confederazioni di bande di guerrieri alla ricerca di un comando comune; l'élite guerriera che si sarebbe guadagnata il comando, avrebbe anche "fondato" un'identità etnica condivisa, basata su miti delle origini (*origines*) "inventati" (quelli riportati ad esempio da Giordane) che avrebbero cementato il senso di appartenenza e di condivisione di un passato comune. La vera novità di Wenskus è stata quella di porre l'accento non sul fattore biologico (il sangue, la discendenza), ma su quello storico: le genti barbariche di IV, V e VI secolo, nonostante l'antichità dei loro nomi, erano popoli di origine recente, formati attraverso successive aggregazioni e suddivisioni legate ai loro spostamenti e al loro operato⁶³. Ad esempio, nonostante nelle fonti scritte si parli di antichi Goti presenti nella Russia meridionale, sarebbe una grossa forzatura volerli identificare con i variegati gruppi di guerrieri che raggiunsero Italia, Gallia e Spagna nel V secolo.

La tesi etnogenetica ha scatenato un grosso dibattito tra gli studiosi, riscuotendo critiche (come quelle della "Scuola di Toronto" di Walter Goffart)⁶⁴ e miglierie. Tra queste ultime in particolare si segnalano quelle elaborate dalla "Scuola di Vienna" sotto la guida di Walter Pohl che, sottolineando come l'elaborazione di Wenskus peccasse del mancato riconoscimento del ruolo svolto dai Romani, ha ulteriormente cambiato il quadro interpretativo. Gli storici viennesi hanno chiarito che le identità barbariche si formarono soprattutto durante l'esercizio delle funzioni militari presso l'esercito tardoromano, lungo i confini dell'impero dove il potere romano era andato indebolendosi e i federati barbarici aumentando, dove radici barbariche e radici romane poterono incrociarsi e compenetrarsi. Le scienze sociali infatti insegnano quanto i processi di formazione delle identità etniche siano fluidi, aperti a vari influssi, e in continua evoluzione. Inoltre, anche una volta formatesi, le identità etniche rimangono comunque negoziabili a seconda delle circostanze e delle necessità politiche, economiche o militari. L'equipe di Pohl ha criticato anche la visione elitaria dei nuclei intorno ai quali si sarebbe consolidata una tradizione comune, in quanto le tradizioni – tutte inventate – sarebbero state veicolate da una varietà di gruppi in maniera più o meno paritaria. La complessità del processo di formazione delle identità barbariche

⁵⁹ POHL 2001a, p. 11. Per una sintesi del dibattito sull'etnogenesi dei popoli germanici fra IV e V sec. si vedano ad es. JOHNSON 1995 e ROOSENS 1989.

⁶⁰ HEATHER 1998.

⁶¹ POHL 2001a, p. 15.

⁶² Appendice 2 in HEATHER 2005, p. 337, con tutti i puntuali riferimenti alle *Guerre* di Procopio.

⁶³ WENSKUS 1977.

⁶⁴ GOFFART 2006.

spiega anche le numerose contraddizioni rintracciabili nelle fonti scritte a proposito della pluralità di origini riferite per popolazioni come i Goti, i Franchi o i Longobardi.

Fatte queste osservazioni, forse risulta più comprensibile capire come mai, nonostante più di mezzo secolo di dominazione gota in Italia costituisca un segmento di grande rilievo storico, essa appaia tutto sommato non facilmente distinguibile, tanto da avere portato attenti studiosi a chiedersi «se abbia un senso un'archeologia gota, o anche, più estensivamente, dell'età gota», che appare in senso etnico culturale «ancor meno giustificata dell'archeologia longobarda»⁶⁵.

D'altronde, già nel 1974 Bierbrauer, alla pubblicazione del catalogo degli oggetti rinvenuti in Italia⁶⁶, rilevava la scarsità di manufatti attribuibili alla cultura gota, e la parallela difficoltà a distinguere quest'ultima dalla cultura tardo-romana (cfr. il caso della necropoli presso il mausoleo di Teoderico). Analogamente, nei noti insediamenti fortificati di Castelseprio, Monte Barro, Isola Comacina, Sirmione ecc., non è stato rinvenuto un solo manufatto esplicitamente riconducibile alla comunità gota. La questione si fa più complessa in quanto anche «nel momento della morte (...) la presenza dei Goti è altrettanto *sfuggente* quanto nelle manifestazioni della vita materiale»⁶⁷.

«Quanto c'era di gotico nella cultura dei Goti? La domanda stessa è impropria, perché il concetto di 'gotico' era in trasformazione»⁶⁸ e "Goti" risulta essere nient'altro che un nome collettivo che coprì realtà multiformi e fu, anche più che per molte altre popolazioni, particolarmente soggetto ad oscillazioni; non a caso Wolfram ha elaborato la metodologia di ricerca sull'etnogenesi altomedievale proprio facendo riferimento ai Goti come ad un "caso esemplare"⁶⁹.

Per rendere l'idea della complessità della questione, basti accennare a tre valide risposte alla stessa domanda riguardo chi fossero i Goti nel pieno senso della parola. La tesi di Wenskus, in parte già accennata sintetizzando la sua teoria etnogenetica, si basa sulla propaganda dinastica di epoca tarda: nell'idea dello studioso, nata in reazione alle visioni romantiche del XIX secolo che immaginavano le truppe germaniche tutte composte da uomini liberi che si opponevano all'oppressivo imperialismo romano, l'identità gotica sarebbe stata veicolata da un numero ristretto di nobili o di clan reali e dalle tradizioni ad essi collegate⁷⁰. Lo storico Peter Heather sostiene invece che possano considerarsi "Goti" tutti i guerrieri goti liberi del regno di Teoderico, che avrebbero costituito da un quinto a metà della popolazione⁷¹. Patrick Amory invece, sulla base di fonti scritte e di un accurato studio prosopografico, arriva in un certo senso a radere al suolo l'identità gota: essere goti nel regno ostrogotico sarebbe

⁶⁵ BROGIOLO 2001, p. 257.

⁶⁶ BIERBRAUER 1975.

⁶⁷ BROGIOLO 2001, p. 271 (corsivo mio).

⁶⁸ POHL 2001a, p. 14.

⁶⁹ WOLFRAM 1985.

⁷⁰ WENSKUS 1977.

⁷¹ HEATHER 2005.

stata soltanto una finzione creata dall'ideologia storiografica, non corrispondendo a nessuna autodefinizione che i Goti avevano di loro stessi⁷².

Di altro parere ancora Walter Pohl, che ricorda come la guerra greco-gotica dimostri bene che «l'identità gota non si limitò alla retorica»⁷³, in accordo con alcuni studi sull'etnicità che hanno evidenziato come i conflitti siano il momento in cui si forgia effettivamente l'identità⁷⁴. Non a caso alcuni goti furono pronti ad arrendersi alla riconquista dell'Italia da parte delle forze di Giustiniano, ma la maggior parte preferì continuare a combattere duramente, non cedendo al riconoscimento della maggior parte dei privilegi economici raggiunti prospettata loro dai Bizantini. Inversamente, nella Spagna visigotica, in assenza di ogni minaccia romana, la goticità venne ridefinita in relazione alla proprietà terriera, includendo immigrati visigoti ma anche molti romano-ispatici⁷⁵.

Quanto era forte ed influente il sentimento di identità dei singoli individui all'interno dei raggruppamenti di Goti? Non si riesce a dare una risposta univoca, ma è possibile elencare alcuni casi significativi, come quello del goto Sidimondo, che nel 479 mandò all'aria una carriera già avviata all'interno dell'Impero romano d'oriente, per schierarsi con Teoderico l'Amalo, (la cui posizione all'epoca era tutt'altro che rassicurante), scegliendo così di affermare la propria *goticità*. Sono d'altro canto numerosi anche i Goti che scelsero di diventare generali romani (tra i quali si ricordano Saro e Vererico)⁷⁶, magari dopo aver perso la lotta per capeggiare le proprie fila, e dunque divennero Romani perché per loro non era più possibile restare Goti.

Un recente saggio di Marco Aimone, volto ad analizzare il contributo dell'archeologia al dibattito storiografico di lungo corso sul grado di integrazione o separazione vigente fra Ostrogoti e Romani, risulta interessante ai fini di questa ricerca per due ragioni. In primo luogo esso dimostra come le letture interpretative sull'identità dei Goti siano in perdurante evoluzione; in secondo luogo vi si discutono l'esistenza e i caratteri assunti nella nostra penisola da una "goticità" funzionale a mantenere una «alterità auto-distintiva» rispetto al resto della popolazione italica⁷⁷.

Aimone riflette in particolare sulle conclusioni proposte da due importanti monografie dedicate ai Goti pubblicate tra il 1996 e il 1997, rispettivamente dallo storico inglese Peter Heather e dal ricercatore di origini americane Patrick Amory, notando come gli studiosi si siano serviti anche di chiavi di lettura appartenenti alla disciplina antropologica, ma in qualche modo abbiano entrambi sottovalutato le informazioni ricavabili dalle evidenze archeologiche. Nonostante gli approcci siano del tutto somiglianti i due autori, attraverso un'approfondita analisi delle fonti scritte coeve (Ennodio, Cassiodoro, l'Anonimo Valesiano,

⁷² AMORY 1997.

⁷³ POHL 2001a, p. 17.

⁷⁴ SMITH 1981; SMITH 1986.

⁷⁵ HEATHER 2005.

⁷⁶ PLRE 2, 978-9, 1157, cit. in HEATHER 2005, p. 318.

⁷⁷ AIMONE 2012, p. 3.

Giordane, Procopio, Agazia, Malco), nonché delle iscrizioni e dei documenti d'archivio disponibili, approdano a conclusioni differenti.

Secondo Heather il gruppo di guerrieri entrato in Italia al seguito di Teoderico nel 489 doveva essere accompagnato da famiglie e servitori, tutti portatori di un radicato senso di identità gota maturato durante il trentennio (454-488) di lunghe peregrinazioni nella penisola balcanica di cui si è già riferito. Lingua, fede ariana e tradizioni tribali, nonché il premio delle *tertiae* e dei donativi in denaro ricevuti dal re in persona come ricompensa per la difesa del regno⁷⁸, avrebbero contribuito a rinsaldare la coesione dell'*élite* militare. Quest'ultima avrebbe vissuto confinata in determinate aree, separata dalle popolazioni preesistenti, nei confronti delle quali doveva risultare quindi una comunità del tutto chiusa⁷⁹. A fare eccezione poteva essere proprio Ravenna (insieme a Pavia e Verona) al cui ruolo di capitale doveva conseguire il fatto che vi fossero dei contatti tra Ostrogoti ed Italici.

Per Amory, al contrario, l'insediamento nella penisola dovette segnare non il rinsaldarsi bensì la dissoluzione dell'eventuale spirito di appartenenza posseduto dai Goti ai tempi delle peregrinazioni balcaniche. Con il denaro annualmente ricevuto dal re, il gruppo dei guerrieri ostrogoti immigrati avrebbe comprato appezzamenti terrieri variamente collocati nella penisola, avrebbe sposato donne italiche di elevato ceto sociale e nel giro di una sola generazione si sarebbe ritrovato – a dispetto del concetto propagandistico di *civilitas*⁸⁰ sbandierato – del tutto simile alla vecchia classe dirigente dei possidenti terrieri romano-provinciali, con la quale la fusione era ormai inevitabile. Amory predispone anche una *Prosopographical Appendix* in cui raccoglie i casi documentati di militari goti convertiti alla vita oziosa dei possidenti latini, di goti ariani convertiti al cattolicesimo, di unioni miste⁸¹: a suo parere Ennodio e Cassiodoro avrebbero insistito sulla separazione tra Goti e Latini solo per giustificare la presenza dei primi in qualità di restauratori del vecchio ordine romano; la distribuzione strategica degli insediamenti ostrogoti tramandata da Procopio nelle *Guerre* corrisponderebbe soltanto all'assetto di risposta all'invasione bizantina del 535, mentre in precedenza la loro distribuzione sarebbe stata più casuale e frammentata.

Ma dopo il riassunto dei due opposti modelli interpretativi Aimone solleva alcuni quesiti, dei quali ai fini di questa ricerca interessa in particolare quello relativo a ciò che lui (ma non è il solo, anzi) chiama ancora «grado di acculturazione»⁸², ossia il livello di ibridazione tra la cultura autoctona e quella alloctona, i rapporti tra la popolazione romano-italica e quella ostrogota. Per supplire alla non univocità delle risposte ricavabili dalle fonti scritte, si profila

⁷⁸ Donata dal sovrano alla classe di guerrieri liberi di origine gota, "*tertiae*" è il termine con cui le fonti scritte si riferiscono secondo Heather alle proprietà terriere esenti da tassazione (HEATHER 1996, pp. 259-298), secondo Amory ai versamenti in denaro pari a un terzo dell'imposta fondiaria versata dai proprietari terrieri italici (AMORY 1997, pp. 117-118, 149-151). Cfr. anche WICKHAM 1994.

⁷⁹ Aimone (AIMONE 2012, p. 10) ricorda come questa visione "separatista" sia condivisa anche da AZZARA 2006.

⁸⁰ Il concetto, espresso dalla corte amala e dagli scrittori latini vicini a Teoderico, rimanda alla separazione dei compiti tra Romani e Ostrogoti, in accordo con le leggi vigenti. Cfr. WOLFRAM 1985, pp. 502-503; MOORHEAD 1992, pp. 71-75, 79-80; SAITTA 1993; REYDELLET 1995.

⁸¹ Tuttavia in HEATHER 2007, pp. 52-53 si contesta la significatività di questi dati, in quanto riferibili a una percentuale ridottissima della popolazione immigrata.

⁸² AIMONE 2012, p. 6. Cfr. anche FEHR 2002.

l'opportunità di allargare l'orizzonte all'ambito archeologico, il cui affinamento nelle tecniche di indagine ha provveduto a restituire un quadro molto più ricco, articolato e variegato di quanto non si supponesse prima, anche rinunciando ad assegnare significati strettamente etnici ai rinvenimenti⁸³. Sono soprattutto le indagini su contesti territoriali circoscritti, o geograficamente significativi – quale certamente può ritenersi la Ravenna capitale del regno – a fornire i risultati più promettenti.

Ebbene, i modelli interpretativi “teorici” dei due studiosi secondo Aimone soccomberebbero di fronte alla varietà e alle sfumature registrabili nelle fonti archeologiche indagate su base regionale; o, meglio, a cedere sarebbe la loro “alternatività”: «entrambi i modelli, relativi alle forme di insediamento e alla cultura materiale degli Ostrogoti (...), possono applicarsi nella stessa area e nello stesso arco cronologico»⁸⁴, a seconda delle necessità di difesa e di amministrazione del regno in generale, o di situazioni più contingenti legate ad un territorio specifico.

Aimone riassume efficacemente i diversi modelli di integrazione proposti dalla letteratura scientifica⁸⁵. Il modello della “integrazione compiuta” sarebbe quello proposto da Amory, in base al quale si sarebbe verificata una totale scomparsa dei caratteri distintivi dei Goti⁸⁶; secondo Aimone però il perfetto compimento dell'integrazione sarebbe smentito sia dai rinvenimenti archeologici⁸⁷, sia da un'attenta lettura delle fonti scritte. Il modello della “integrazione interrotta” riassume l'ipotesi di Heather e Moorhead, per i quali sarebbe stata la ventennale guerra greco-gotica a causare l'interruzione del procedimento di formazione di una classe mista di proprietari terrieri⁸⁸, che poi si sarebbe dovuta evolvere nelle locali aristocrazie medievali così come è accaduto nella Gallia merovingia o nella Spagna visigota. Infine, il modello della “integrazione frenata”, ossia la teoria avanzata da Sergi, secondo la quale i privilegi riservati alla componente militare ostrogota avrebbero conferito alla comunità barbarica nella penisola un peso maggiore rispetto a quello da essa ricoperto ad esempio in Spagna, frenandone così il processo di integrazione⁸⁹.

Di parere ancora diverso Barnish, il quale sostiene che proprio la soluzione di un'integrazione soltanto parziale sarebbe stata vincente, in quanto avrebbe reso possibile la resistenza degli

⁸³ La bibliografia in merito è molto estesa: cfr. AIMONE 2012, p. 7, n. 15. Sulla valenza identitaria e non etnica degli accessori di vestiario appartenenti alla moda danubiana utilizzati da Ostrogoti e Visigoti si vedano GREENE 1987 e RIPOLL LÓPEZ 1999. Sui metodi di approccio della disciplina antropologico-culturale alla questione dell'identità etnica la letteratura è sterminata: non si può non citare BARTH 1969 e BARTH 1994. Si vedano anche BUCHIGNANI 1987; ROOSENS 1989; COHEN 1993. Per un riassunto degli approcci metodologici mutuati o mutuabili dalla disciplina archeologica per lo studio dell'etnicità in contesti archeologici medievali cfr. CURTA 2007.

⁸⁴ AIMONE 2012, pp. 37-38. Cfr. anche BARNISH 2007.

⁸⁵ AIMONE 2012, pp. 48-49.

⁸⁶ AMORY 1997, pp. 86-108, 149-194, 314-320. Va specificato che secondo l'autore la stessa operazione di abbandono della propria identità “etnica” avrebbe potuto essere compiuta, qualora le circostanze lo avessero richiesto, anche da un Italico.

⁸⁷ Basti pensare a *Valatrud*, la sposa di Desana che conserva il proprio nome e parte dell'abbigliamento tipico della popolazione da cui discendeva; o a *Gundila*, il cui monogramma compare sui *cochlearia* d'argento, tipici della mensa romana, provenienti dallo stesso tesoro, che non opta per l'assunzione di un nome latino.

Sulla complessità delle valenze del nome proprio nell'Italia ostrogota cfr. FRANCOVICH ONESTI 2007, pp. 11-12.

⁸⁸ HEATHER 1996, pp. 272-298; MOORHEAD 1992, pp. 86-88, 95-97, 110-113.

⁸⁹ SERGI 2008, pp. 289-301.

Ostrogoti durante i lunghi anni della guerra contro i Bizantini⁹⁰. Aimone conclude avvalorando la visione per cui gruppi di Ostrogoti immigrati dovettero conservare una certa unità, più o meno spiccata a seconda dei casi, ma all'interno delle comunità italiche con le quali si trovavano più o meno a stretto contatto: «Proprio in questo [delicatissimo, n.d.r.] equilibrio fra isolamento e assimilazione dovette consistere, sul lungo periodo, la forza del loro modello insediativo»⁹¹.

La variabilità e la complessità delle relazioni tra le due comunità in relazione a specifici contesti appare oggi la lettura interpretativa maggiormente avvalorata, ma non si può negare che la teoria di Amory abbia completamente rivoluzionato gli studi sull'Italia gotica. In *People and Identity in Ostrogothic Italy* – primo volume dedicato a una ricerca specifica sui Goti in Italia – lo studioso ha sostenuto che i Goti originariamente non fossero un popolo ma soltanto un insieme di guerrieri resi disponibili dal crollo dell'impero unno, radunato proprio da Teoderico per compiere l'impresa in Italia. In realtà Amory stesso ammette che questi guerrieri potrebbero avere avuto al loro seguito le proprie famiglie (così come viene riportato dalle fonti scritte), ma in ogni caso questo non avrebbe fatto di loro un vero e proprio gruppo etnico.

Se tuttavia ridurre i Goti a un mero esercito sarebbe un errore, la sostanza della proposta di Amory rimane corretta: si trattava di un popolo non formato bensì in formazione, di origine composita (al suo interno varie componenti dell'impero unno disgregatosi) e di composizione prevalentemente militare, di per sé con debole coesione interna ma tenuto insieme dalla fedeltà a Teoderico e alla sua dinastia, dal successo in battaglia e dalle ricchezze che ne derivavano. Questa doveva essere l'identità gota al momento dell'ingresso in Italia nel 489 d.C., ma inevitabilmente nei decenni successivi essa avrà subito notevoli trasformazioni dovute anche all'interazione e alle tensioni con la popolazione locale. Più che di una reale "essenza etnica", si trattava pertanto di un'identità fluida, in divenire, funzionale al ruolo detenuto nella gerarchia sociale dell'Italia teodericiana. L'identità etnica gota era funzionale alla dicotomia Goti-Romani che a sua volta, più che reale, era stata teorizzata dall'ideologia ufficiale per ragioni politiche.

Questo spiegherebbe anche il rapido dissolversi del "popolo gotico" all'indomani della vittoria bizantina. Se, come sostiene Procopio, gli sconfitti ripartirono per migrare altrove, se fossero ripartiti in massa avremmo avuto una qualche segnalazione del loro impatto oltre le Alpi. Probabilmente invece molti di loro rimasero in Italia, senza però rivendicare più la loro identità gotica (che a quel punto doveva essere diventata un palese svantaggio dal punto di vista sociale), e vennero riassorbiti nel nuovo contesto italico della riconquista giustiniana. Questo risulta un'ulteriore dimostrazione di quanto l'identità gotica fosse situazionale, funzionale e non definita in senso strettamente etnico, tanto da riuscire ad adattarsi facilmente al nuovo assetto post bellico.

⁹⁰ BARNISH 2007, pp. 320-325.

⁹¹ AIMONE 2012, pp. 39-40.

In merito alle interazioni fra comunità barbariche e comunità romane va fatta anche una precisazione terminologica: “assimilazione”, “acculturazione” e “adattamento” sono termini mutuati dalle scienze antropologiche e sociologiche di cui gli storici altomedievali hanno fatto e tuttora fanno ampio uso. Lo storico irlandese Edward James nella sua monografia dedicata ai barbari, riprendendo le definizioni de *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, distingue tra: *assimilazione*, che implica «l’abbandono di tratti etnici distintivi e l’adozione di norme culturali proprie della cultura dominante da parte di un gruppo immigrato»; *acculturazione*, che consiste nella «giustapposizione di due gruppi di diversa cultura in modo che i tratti culturali possano trasferirsi dall’uno all’altro gruppo»; *adattamento*, ossia il processo attraverso il quale «due gruppi di diversa cultura elaborano una prassi per mezzo della quale ogni gruppo mantiene aspetti caratteristici della propria cultura»⁹².

Tuttavia mi preme sottolineare che l’impiego del termine *acculturazione*, coniato in campo antropologico e ancora oggi molto diffuso nella letteratura storico-archeologica, è sempre stato problematico. La prima forte critica venne mossa già nel 1940 da Malinowski, il quale lo definì «un vocabolo etnocentrico con un significato morale. L’immigrante deve ‘acculturarsi’ così come devono fare gli indigeni, pagani o infedeli, barbari o selvaggi, che godano del beneficio di essere sottomessi alla nostra Grande Cultura Occidentale. La voce acculturazione implica, per la preposizione ad che ne costituisce l’inizio, il concetto di un termine ad quem. L’‘incolto’ deve ricevere i benefici della ‘nostra cultura’; è lui che deve cambiare per convertirsi in ‘uno di noi’»⁹³. Così il termine venne abbandonato dagli antropologi in favore del neologismo *transculturazione*, che aveva il pregio di porre l’accento sul processo transitivo da una cultura ad un’altra. Oggi, invece, a seguito della risignificazione subita dal vocabolo, si fa largo uso del concetto di *ibridismo*: non si allude più in senso negativo alle razze che non devono essere mischiate (come voleva la tradizione ottocentesca prolungatasi fino a metà del Novecento), bensì a culture che, se non si ibridassero, finirebbero per morire. Si auspica pertanto l’impiego dello stesso concetto di ibridismo anche in campo storico-archeologico, tanto più che sembra calzare perfettamente per una realtà come quella della Ravenna altomedievale in cui non dovette essere possibile l’esistenza di “identità pure”.

Sono numerosissime le definizioni del concetto di *etnicità* dispendiate da insigni studiosi di varie discipline, ma a mio avviso una delle espressioni più soddisfacenti è l’idea, espressa dall’antropologo Abner Cohen, che si tratti essenzialmente di «una *forma di interazione tra gruppi culturali* che agiscono all’interno di un contesto sociale comune»⁹⁴.

L’identità etnica, piuttosto che essere il riflesso passivo di norme culturali o peggio ancora genetiche, ha a che fare con il mantenimento di barriere culturali all’interno di processi di interazione sociale. Pertanto essa non rimanda a una fantomatica essenza genetica affibbiata a ciascun individuo una volta per tutte al momento della sua nascita, bensì è

⁹² JAMES 2011, p. 285.

⁹³ [MALINOWSKI 1963, p. XII (1940)].

⁹⁴ COHEN 2008, p. 137.

strettamente vincolata a uno status sociale e politico costantemente negoziato nei rapporti con i singoli soggetti e con le comunità con cui si viene a contatto⁹⁵. Le identità etniche vengono costruite, essenzializzate, strumentalizzate e tramandate a seconda di chi ha interesse a marcare, piuttosto che a sfumare, una certa diversità. L'identità etnica infatti è solo una delle componenti dell'identità sociale: in alcuni casi – come quello delle società che dal V al VI secolo sono impegnate a distinguersi e contemporaneamente a integrarsi per accedere al potere⁹⁶ – una classe sociale insicura e bisognosa di riconoscimento può “sfruttare” le proprie connotazioni etniche per potere essere legittimata.

Essendo il confine tra i gruppi sociali (a loro volta di origine eterogenea) spesso molto labile, altrettanto labili risultano i suoi fattori di riconoscimento (neppure la lingua può essere automaticamente considerata un elemento distintivo di per sé, diversamente da quanto facevano ad esempio Tacito o Isidoro di Siviglia)⁹⁷. Eppure per lungo tempo l'archeologia ha creduto di potere contribuire agli studi etnici attraverso un'incontrovertibile corrispondenza tra un popolo e una cultura identificabile archeologicamente (rinvenimenti di oggetti specifici, identificazione di determinate pratiche funerarie o tipologie edilizie, precisi rapporti metrici nelle planimetrie di edifici religiosi, etc.)⁹⁸. L'affermazione di tali teorie di equivalenza tra una particolare cultura archeologica e uno specifico gruppo etnico, in un positivistico rapporto “uno a uno”, ha finito per collocare le diverse culture sui gradini successivi di un percorso evolutivo lineare, inevitabilmente culminante nell'odierna cultura occidentale (tanto che tali interpretazioni sono servite persino ad avvalorare ideologie nazi-fasciste)⁹⁹.

Date le premesse sul carattere situazionale delle identità e sulla costruzione dell'etnicità, appare chiaro come il principale problema di questa vecchia visione sia quello di presupporre uno stile di vita comune per un intero “popolo”, mentre è altamente più verosimile che le classi sociali più elevate abbiano imitato gli stili di vita di popoli vicini politicamente più avanzati (ad es. tramite l'utilizzo di manufatti di importazione rintracciabili archeologicamente). Inoltre, tale modello immagina società del tutto omogenee, in cui la comunanza di usanze identifichi un “popolo” mentre invece un popolo è innanzitutto una costruzione politica, e dunque racchiude gruppi di persone che possono anche non condividere gli stessi modelli di insediamento o le stesse pratiche funerarie¹⁰⁰. Tale semplicistico schema interpretativo ebbe particolare successo nel XIX secolo e venne teorizzato dal “metodo dell'insediamento archeologico” (*siedlungsarchäologische Methode*) di Gustaf Kossinna. In particolare le necropoli assunsero il ruolo di indicatori etnici per antonomasia, direttamente associate per lo più alla presenza di immigrati germanici. Già la

⁹⁵ POHL, REIMITZ 1998.

⁹⁶ POHL, REIMITZ 1998, p. 5.

⁹⁷ POHL 2000, pp. 23-28.

⁹⁸ Al riguardo risultano esplicite le parole del preistorico V. Gordon Childe, scritte nel 1935 per il contributo “Changing Methods and Aims in Prehistory. Presidential Address for 1935”, in *Proceedings of the Prehistoric Society*, 1, pp. 1-15 (cit. in JONES 1997, p. 17).

⁹⁹ GEARY 2009; JONES 1997, pp. 11, 135-136.

¹⁰⁰ JAMES 2011, pp. 164-165.

sola presenza di oggetti del corredo veniva considerata una prova del fatto che il defunto fosse un barbaro; se a questo si aggiunge la diffusa attestazione di armi nei corredi funebri in parallelo al forte legame tra barbari e guerre nonché agli stereotipi sulla violenza degli invasori, si capisce come l'equivalenza fosse presto fatta. Per capire di quale "tipo" di barbaro si stesse parlando, si ricorreva alle "mappe di distribuzione" già messe in discussione in questa sede: seguire ad esempio la distribuzione di una determinata tipologia di fibula avrebbe consentito di ripercorrere lo spostamento (transcontinentale) dei Vandali. Tuttavia queste mappe risultano inefficaci nel momento in cui la presenza di una fibula tradizionalmente ritenuta "visigota" anche in aree in cui i Visigoti non sono attestati storicamente dimostra che tali oggetti non furono usati unicamente da un gruppo etnico (considerando i Visigoti come gruppo etnico in accordo con queste vecchie visioni).

Oggi la maggior parte degli studiosi concorda nel non ammettere una stretta relazione identificativa tra manufatti e gruppi etnici (ma magari tra manufatti e usi culturali). Inoltre l'elemento alloctono potrebbe, in alcuni casi, avere adottato le pratiche funerarie della componente autoctona, oppure ancora le due comunità potrebbero avere seppellito i propri defunti in cimiteri "misti".

Indubbiamente esiste una qualche relazione tra la comparsa nel mondo romano da un lato dei barbari, dall'altro di nuovi costumi funerari, per lo più comprendenti la sepoltura di armi (lance, pugnali, spade lunghe, *scramasax*, asce e frecce); ciò rimanda anche a una militarizzazione della società, sia che questa fosse dovuta all'arrivo dei barbari o più in generale al diffuso stato di insicurezza sociale del mondo postromano¹⁰¹. Tuttavia non è assolutamente più accettabile la semplicistica equivalenza tra sepoltura con armi e defunto guerriero barbaro / sepoltura priva di corredo e defunto romano.

La presenza di armi nelle tombe è piuttosto collegata all'ostentazione di uno *status*, tanto è vero che defunti recanti ferite da spada possono essere seppelliti privi di armi mentre invece armi reali, armi da parata e armi in miniatura si ritrovano anche in sepolture di bambini o di uomini che, per le malattie di cui soffrivano, non avrebbero potuto certamente combattere¹⁰². Le necropoli dovevano essere luoghi di *differenziazione sociale* e i funerali dovevano essere eventi pubblici durante i quali la deposizione di determinati oggetti nelle tombe doveva avere un particolare valore simbolico. Guy Halsall sostiene brillantemente il valore sociale di quei corredi: veri e propri *status symbol*, rappresentano una società in cui il potere locale doveva essere piuttosto instabile e aperto alla concorrenza¹⁰³.

Il dibattito e le conseguenti controversie continuano¹⁰⁴. Nonostante l'interesse combinato per archeologia ed etnicità sia nato già negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso,

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 170-171.

¹⁰² È quanto dimostra Heinrich Härke osservando in un cimitero anglosassone la presenza di armi in sepolture infantili, sepolture di uomini affetti da artrite e in un caso da spina bifida (cit. in JAMES 2011, pp. 173-174).

¹⁰³ HALSALL 1995, p. 67.

¹⁰⁴ Per un riassunto delle correnti di pensiero dei principali studiosi e delle reazioni da queste scatenate cfr. CURTA 2007.

secondo Siân Jones l'analisi esplicita della natura dell'etnicità e delle relazioni tra cultura materiale e identità etnica è stata del tutto scarsa¹⁰⁵.

Per quanto riguarda il caso specifico della presenza di lunga data di popolazioni di tipo "goto" in Romagna e in Italia in generale – a partire dalle scorrerie di Arcadio e Onorio, alle presenze nell'esercito mercenario di Odoacre capo degli Eruli e dei Turingi, fino alla venuta al seguito di Teoderico – secondo le visioni più tradizionali ci si sarebbe aspettato un consistente numero di sepolture loro attribuibili.

E invece non solo così non è stato, ma il problema delle necropoli gote rimane ancora tutto da studiare e da sviluppare. Infatti, le sepolture relative a quest'epoca non restituiscono quasi mai elementi di corredo utili per l'identificazione dell'*ethnos* del defunto: la maggior parte degli oggetti rinvenuti sembra «completamente atipica»¹⁰⁶, tanto che se ne può dedurre solamente una datazione generica. Gli oggetti solitamente ritenuti caratterizzanti sono quelli appartenuti all'*ornatus* personale, soprattutto gioielli: sono stati ritrovati quasi esclusivamente in sepolture femminili, ovviamente di ceto sociale elevato. Va da sé che la visione che ne risulta, tagliando fuori tutti gli strati sociali medi e bassi, riconducibili a sepolture modeste del tutto prive di corredo o contenenti scarsi materiali, è estremamente parziale. In particolare, le sepolture prive di corredo sarebbero state quelle del *populus*, per il quale sono state ipotizzate aree cimiteriali separate da quelle delle classi più agiate¹⁰⁷.

Anche nel Ravennate fino ad oggi non sono state rinvenute intere aree di necropoli «da reputarsi esclusivamente gote»¹⁰⁸, bensì tombe singole o piccoli gruppi – per lo più di sepolture femminili (identificate come gote sulla base di elementi del corredo) – inserite in cimiteri "romani". È il caso dei corredi femminili "goti" di Castelbolognese (Ravenna)¹⁰⁹, di Villa Clelia di Imola (Bologna)¹¹⁰, di Santa Sofia vicino Galeata (Forlì)¹¹¹ e di quello della



Fig. 3 - Coppia di fibule a staffa in argento dorato di età ostrogota, dalla Romagna (DE PALOL, RIPOLL 1989).

¹⁰⁵ JONES 1997, p. 13

¹⁰⁶ MAIOLI 1989, p. 227.

¹⁰⁷ POSSENTI 2001, p. 273, n. 67.

¹⁰⁸ MAIOLI 1994, p. 238.

¹⁰⁹ MAIOLI 1984, pp. 469-471, tavv. 1, I-II; MAIOLI 1988b, pp. 349 sgg.; MAIOLI 1989, pp. 240 sgg.

¹¹⁰ MAIOLI 1978, pp. 329-346; MAIOLI 1979, pp. 17-38; GELICHI 1988, pp. 261-270; MAIOLI 1988b, pp. 340 sgg.; MAIOLI 1989, pp. 243 sgg.

Per il ricco corredo in oro della tomba 185, cfr. VON HESSEN 1978, pp. 457-460; MAIOLI, VON HESSEN 1981, pp. 251-254.

¹¹¹ MAIOLI 1982, pp. 26-29; MAIOLI 1984, pp. 471-472, fig. 1, 1-4.

tomba di Vecchiazzano (Forlì)¹¹². Non sono state rinvenuti invece tipologie o riti di sepoltura che potessero distinguere le due comunità¹¹³.

Tale evidenza in passato è stata ricondotta «alla politica del re di assimilazione fra le due razze attraverso matrimoni misti»¹¹⁴. Mentre gli uomini goti avrebbero adottato *in toto* l'abbigliamento romano fino a diventare indistinguibili, le donne non avrebbero voluto rinunciare al loro abbigliamento tradizionale, almeno nelle proprie sepolture¹¹⁵.



Fig. 4 - Ipotesi di ricostruzione dell'abbigliamento della "Dama di Domagnano" secondo Kidd (BIERBRAUER 1994).

Proprio per questo la maggior parte delle tombe considerate "gote" sarebbero femminili (in Emilia-Romagna, oltre a quelle già elencate, andrebbe forse aggiunta la *parure* rinvenuta a Domagnano presso San Marino)¹¹⁶ ed appartenenti a donne di rango sociale elevato.

Secondo Von Hessen, «le dame di questo grado erano molto 'mobili' nell'Alto Medio Evo. Conclusa la pace, poteva accadere che fossero sposate all'ex avversario, oppure tratteneute come ostaggi e così via»¹¹⁷.

A questo andrebbe sommata la politica teodericiana «tendente all'assimilazione fra la popolazione gota e quella romano-latina»¹¹⁸, attuata tramite i vari contratti matrimoniali obbligati cui dovettero sottostare i dignitari di corte. Il riscontro archeologico di questa politica sarebbero i rinvenimenti isolati dell'*ornatus* di nobildonne gotiche in necropoli in cui non vi sono ulteriori tracce di presenze gotiche: sarebbero state sepolte nel luogo di residenza dei loro consorti, dunque in cimiteri "romani"¹¹⁹.

Che dire allora dell'assenza di rinvenimenti di sepolture femminili con corredi tardoromani-bizantini in cimiteri più

prettamente goti, a maggior ragione considerando che l'unione "uomini barbari – donne romane" è testimoniata anche nelle *Variae* (*Antiqui barbari, qui Romanis mulieribus*

¹¹² ALFIERI *et al.* 1958, nr. 235, fig. 62; *Ori e argenti dell'Italia antica* 1961, p. 257, nr. 915; MAIOLI 1989, pp. 247 sgg.

¹¹³ BIERBRAUER 1975, pp. 499 sgg; MENGHIN 1977, pp. 13-17.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ Sulla necessità di rivedere le vecchie valutazioni sull'abito femminile nell'altomedioevo cfr. EFFROS 2004 e LA ROCCA 2011.

¹¹⁶ Non è facile comprendere se la splendida *parure* della cd. "dama di Domagnano", oggi divisa tra più musei europei e statunitensi, provenisse da un tesoro nascosto o da un corredo tombale.

¹¹⁷ VON HESSEN 1978, p. 460.

¹¹⁸ MAIOLI 1989, p. 252.

¹¹⁹ *Ibid.*

elegerunt nuptiali foedere sociari...)¹²⁰? O di quella di tombe dei nobili della corte teodericiana in contesti più propriamente “romani”? Si tratta solo di una mancanza di dati? Va rilevato che a Ravenna – ad eccezione forse di un caso¹²¹ – non sono testimoniate unioni matrimoniali “miste” e in tutta la penisola ne sono note solo tre¹²², limitate all’alta aristocrazia e dunque presumibili alleanze dinastiche. Nei papiri ravennati e nelle fonti scritte sono testimoniate esclusivamente coppie omogenee gotiche (*Ranilo e Felithanc, Tulgilo e Pariane, Waduulfus e Riccifrida*)¹²³ così come, simmetricamente, coppie omogenee latine (*Germana e Collictus, Pascasia e Costantius, Agapita e Basilius, Ioanna e Andreas, Viola uxor Bassi*)¹²⁴.

Si tratta del risultato dei pregiudizi e degli insufficienti scambi sociali fra Goti e Latini a Ravenna? Oppure della rigida osservanza del provvedimento III, 14, 1 del Codice Teodosiano, *De nuptiis Gentilium: Nulli provincialium (...) cum barbara sit uxore coniugium, ne culli gentilium provincialis femina copuletur*¹²⁵? Hagit Sivan ha fatto notare che l’effetto limitato di tale divieto può essere misurato dalle continue pratiche di *intermarriage* tra Romani e Barbari, specialmente tra membri dell’aristocrazia militare del tardo impero¹²⁶.

Giulio Vismara, nella sua analisi del *Diritto nel regno dei goti* ricorda che i Goti, non avendo mai ricevuto la cittadinanza romana, non ebbero mai il *conubium* con i cittadini romani¹²⁷. Ma è stato osservato che tale proibizione non viene menzionata né nella sezione sui matrimoni dell’*Edictum Theoderici* (rr. 36-39), né in quella dell’*Edictum* di Atalarico (rr. 4-7). Ciò potrebbe significare che «a Ravenna, come in tutto il regno, il connubio misto non fu considerato un mezzo adatto per portare i due popoli *ad unum velle*»¹²⁸, ma la prova archeologica di un matrimonio misto – la fede nuziale con i nomi *Stefani* (riferibile al nome maschile di origine romana *Stefaninus*) e *Valatru* (nome femminile di origine gota o burgunda *Valatruda* o *Valatrudi*) – appartenente al tesoro di Desana, Vercelli¹²⁹, rende la questione tuttora aperta¹³⁰.

¹²⁰ Cassiodoro, *Variae*, V, 14.

¹²¹ Se *Pariane* fosse di etnia greca, si avrebbe un esempio di coppia mista con Tulgido-Pariane: TJÄDER 1982, 30.

¹²² In Cassiodoro, *Variae*, compaiono le coppie *Patzene* (glorioso capo gotico) e *Regina* (V, 32), *Brandila* e *Procula* (V, 33) e la concessione, da parte di re Teodoato, dell’unione fra *Maximus primicerius* e una principessa gota (X, 11).

¹²³ TJÄDER 1955-1982, 13; 30; 43.

¹²⁴ Rispettivamente: TJÄDER 1955-1982, 8; 4-5; Cassiodoro, *Variae*, II, 10-11; V, 24; Ennodio, *Carmina*, II, 129.

¹²⁵ SORACI 1974b, pp. 43-45 (origine della legge) e 45-72 (evoluzione della problematica).

¹²⁶ Sul matrimonio tra barbari e romani esiste una copiosa bibliografia specifica: cfr. in particolare SIVAN 1995 e, per una estrema sintesi, SIVAN 1999.

¹²⁷ I Goti non avrebbero avuto neppure la facoltà di coprire pubblici uffici romani, né tantomeno sarebbero stati soggetti in tutto e per tutto al diritto romano: VISMARA 1993, pp. 285, 292, 295.

¹²⁸ LAZARD 1991, p. 115.

¹²⁹ BIERBRAUER 1975, pp. 179-180; tav. XII,7.

¹³⁰ Sui *conubia* tra Romani e Germani si vedano anche SORACI 1974b, in particolare pp. 454-72 e 153-160 e DEMOUGEOT 1988, pp. 303-304.

Secondo le più aggiornate interpretazioni invece, i “marcatori” solitamente considerati distintivi in senso strettamente etnico (*ethnic markers*), in realtà lo sono da un punto di vista esclusivamente sociale e di genere.

Il costume tradizionale “goto”, secondo alcune ricostruzioni un po’ datate, avrebbe compreso due fibule sulle spalle, poste alla stessa altezza con la staffa verso l’alto, ed una grossa fibula sul bacino, con l’ago rivolto verso destra¹³¹.



Fig. 5 - Corredo dalla tomba femminile “germanico-orientale” di Slimnic, Sibiu, Transilvania (*I Goti* 1994).

¹³¹ BIERBRAUER 1971, p. 134. Mentre le donne merovingiche di VI secolo avrebbero portato due piccole fibule sul petto, due più grosse sul bacino e i pendenti alla cintura: HINZ 1966, pp. 212 sgg.

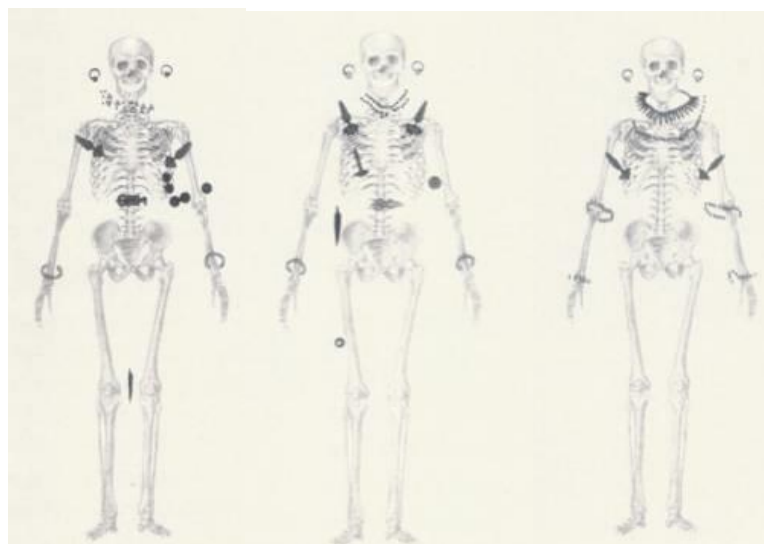


Fig. 6 – Ipotesi ricostruttiva della posizione e del modo di indossare gli accessori dell’abito e i gioielli nelle tombe femminili “germanico-orientali” (a destra e al centro) e “gotiche” (a sinistra) (*I Goti a San Marino* 1995).

Per quanto riguarda il modo di vestire, è nota la “passione” di Teoderico per la porpora (*blatta*)¹³² e forse, per emulazione del re, anche i dignitari goti della corte di Ravenna erano soliti vestire alla romana (l’ipotesi si sarebbe potuta verificare se i mosaici di Sant’Apollinare Nuovo, che probabilmente ritraevano il corteo regale, non fossero stati epurati).

Parallelamente, a Ravenna doveva essere di moda “vestirsi alla germanica”, dato che nell’inventario dei beni del “latino” *Collictus*, compare una fibula, essenziale nell’abbigliamento germanico, e un *bracile*, cintura per sostenere le braghe¹³³.

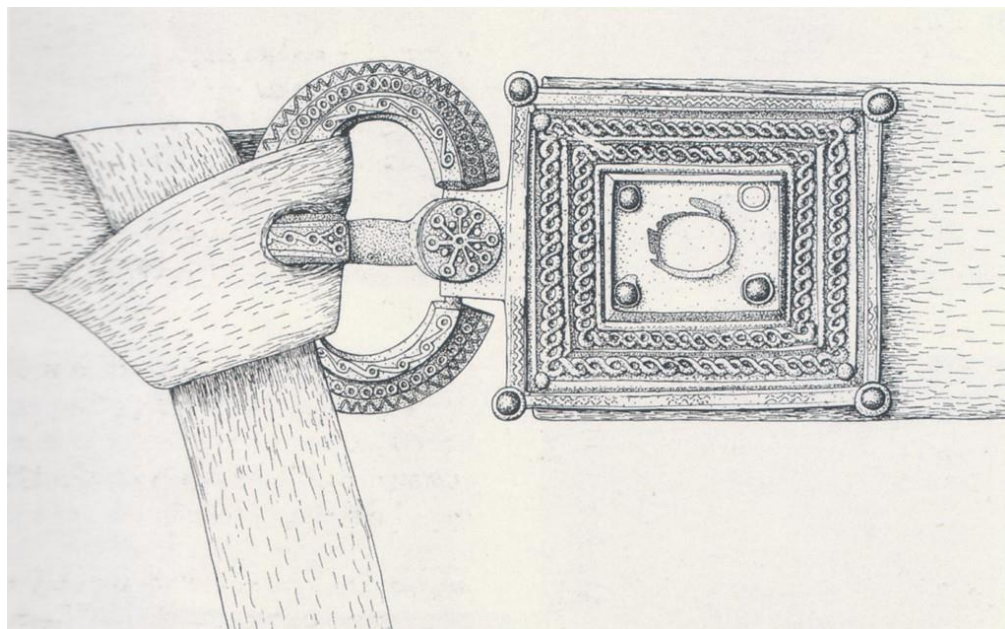


Fig. 7 - Ricostruzione di fibbia di cinturone e sistema di allacciatura. Da una non precisata località romagnola (BIERBRAUER 1975).

¹³² Cassiodoro, *Variae*, I, 2.

¹³³ TJÄDER 1955, 8, n. 31.

Inoltre l'attestazione di *punga*, la borsa "gota", potrebbe significare la diffusione di quel complemento di abbigliamento così come *usubandilos* della giarrettiera, ossia dei lacci che tenevano fermi i pantaloni¹³⁴. Dalle fonti scritte apprendiamo inoltre che il "romano" Iovinianus è deriso perché porta una *barbaram gothicam*¹³⁵. A questo proposito infatti, Ennodio riporta che i neo arrivati, almeno nei primi anni del regno romano-ostrogoto, avrebbero continuato a portare lunghi baffi¹³⁶ e lunghe chiome¹³⁷. Guderit, un goto della classe media, vestiva con una *sarica* (tunica) come il padrone latino, ma conservava l'uso del *sagellum*, diminutivo di *sagum*, il mantello corto dei Germani¹³⁸.

Analogamente le *bracae* o *usis*, ispirate alla moda gotica¹³⁹, erano entrate nel corredo vestiario latino, così come l'attestazione di *punga* rivelerebbe inoltre la diffusione di una foggia esotica di borsa, su imitazione di quella dei Goti¹⁴⁰.

Tali evidenze conforterebbero la tesi secondo la quale «la goticità certamente non fu un fatto esclusivo»¹⁴¹.

Va sottolineato che la profonda discussione sul significato da attribuire agli oggetti come possibili indicatori di appartenenza etnica – non solo limitatamente all'età gota – è avviata ormai da qualche tempo, ma tuttora in corso.

Secondo l'archeologo Sebastian Brather che si è occupato in particolar modo degli Alamanni, da un lato qualsiasi elemento materiale potrebbe avere caratterizzato una supposta "identità etnica"; dall'altro però è possibile che assolutamente niente di materiale fosse rilevante e che piuttosto fossero l'*habitus* e le azioni delle persone a differenziare un *ethnos* da un altro¹⁴².

Certamente rispetto alle classiche interpretazioni che ritenevano la sepoltura con armi caratterizzante del "maschio germanico" (ad eccezione degli Ostrogoti che seppellivano senz'armi) e prevedevano l'univoca adozione da parte delle popolazioni "immigrate" dei raffinati oggetti di tradizione romano-bizantina parallelamente all'abbandono degli oggetti di tradizione germanica (ad es., le donne venute in contatto con le popolazioni "romane" sarebbero state sepolte prive delle fibule a staffa), non viene più esclusa l'ipotesi che anche i Romani potessero aver assunto elementi culturali "germanici"¹⁴³ o che, viceversa, in alcuni particolari contesti avessero mantenuto il corredo funerario ancora utilizzato nella tarda antichità¹⁴⁴.

¹³⁴ *Ivi*, n. 56.

¹³⁵ Ennodio, *Carmina*, II, 57.

¹³⁶ Secondo Camille Enlart, che descrive l'aspetto dei Franchi nel VI secolo, i Germani avrebbero portato i baffi, e non la barba, come segno di appartenenza alla classe nobile: ENLART 1916, pp. 15-16, cit. in LAZARD 1991, p. 132, n. 129.

¹³⁷ Ennodio, *Carmina*, 182, 182b.

¹³⁸ TJÄDER 1955, 8.

¹³⁹ GAMILLSCHEG 1970, p. 117-121; BURNS 1984, pp. 115-117.

¹⁴⁰ LAZARD 1991, p. 118.

¹⁴¹ HEATHER 2005, p. 317.

¹⁴² BRATHER 2002, p. 172.

¹⁴³ SETTIA 1994, pp. 64-66.

¹⁴⁴ POSSENTI 2001, p. 274.

Pensare che possa esistere un oggetto o un costume specifico interpretabile come indicatore di appartenenza etnica per tutto l'arco della storia gota vuol dire restare ancorati alla vecchia concezione di identità etnica come costante immutabile e non capire come operano i simboli. A questo proposito Peter Heather propone il caso delle fibule a forma di aquila, comunemente ritrovate in siti d'età gotica in Spagna e sporadicamente anche in Italia: l'aquila, simbolo di potere presso le popolazioni unne e romane, non lo era presso quelle gote, ma «i simboli scelti da un popolo possono in effetti cambiare a seconda delle influenze a cui viene sottoposto»¹⁴⁵. Amory infatti fa ancora più acutamente notare che l'aquila è stata letta, da fior di studiosi, esclusivamente come una spia del paganesimo germanico, tralasciando il fatto che fosse uno dei più antichi simboli del potere imperiale romano, sia nell'esercito che nell'arte di V-VI secolo¹⁴⁶.

L'identità etnico-culturale è un *atteggiamento mentale* che può esprimersi attraverso oggetti, norme o particolari modi di fare le cose; «tutto ciò può venire usato più o meno consapevolmente come simbolo e, se le circostanze cambiano, i simboli inconsci possono evolversi in simboli consapevoli», così che «ogni stadio della goticità rappresentò un'evoluzione della situazione precedente»¹⁴⁷.

Tra le cause principali dell'esiguo numero complessivo di tombe con materiali gotici "caratterizzanti" viene spesso annoverata la famosa lettera scritta da Teoderico al *saio*¹⁴⁸ Duda nel 507-511: (...) *Aedificia tegant cineres, columnae vel marmora ornent sepulcra; talenta non teneant, qui vivendi commercia reliquerunt* (...) ¹⁴⁹.

La lettera è stata storicamente interpretata come l'imposizione del re ostrogoto al suo popolo di non seppellire più con oggetti preziosi ma piuttosto di servirsi di tombe decorate da colonne e marmi, secondo l'usanza romana. Da tempo è stato osservato che tale ordine dovesse rispondere ad una duplice esigenza: da un lato quella di carattere economico¹⁵⁰, dall'altro quella di raggiungere la maggiore omogeneità possibile tra Romani ed Ostrogoti¹⁵¹. Per arrivare a questo divieto, si deve presumere che, all'epoca, i Goti si comportassero esattamente in maniera diversa, ossia che deponessero manufatti preziosi nelle proprie tombe, continuando le antiche tradizioni, seppure in maniera ridotta¹⁵².

¹⁴⁵ HEATHER 2005, p. 322. Cfr. anche GREENE 1987.

¹⁴⁶ AMORY 1997, p. 5.

¹⁴⁷ HEATHER 2005, pp. 320 e 330.

¹⁴⁸ I *saiones* nel regno gotico erano funzionari di rango inferiore, esecutori di ordini reali con funzioni di polizia; i *saiones* non erano romani e il termine stesso è ritenuto la latinizzazione di una parola gotica derivata dalla radice del verbo germanico "dire" (*sagjan-): FRANCOVICH ONESTI 2007, p. 8.

¹⁴⁹ Cassiodoro, *Variae*, IV, 34.

¹⁵⁰ RUGGINI 1961, pp. 357-359.

¹⁵¹ BIERBRAUER 1975, pp. 54-55.

¹⁵² In BIERBRAUER 1975, pp. 63 sgg., sono illustrati i "corredi ridotti", attestati quasi esclusivamente in sepolture femminili: privi di offerte di cibo, bevande, pettini etc., sarebbero stati limitati ad elementi dell'abbigliamento personale.

Va segnalato che il significato di questa disposizione è stato di recente completamente rivisto, leggendone un ordine di appartenenza alle casse statali del materiale di valore appartenuto al defunto nel caso specifico in cui questi non disponesse di eredi¹⁵³.

In ogni caso, in un contesto complessivo di poche sepolture con materiali “goti”, anche la quantità di esse databili entro l’inizio del VI secolo, anteriormente alla lettera sopracitata, risulta molto esigua. Inoltre, complementare a questa scarsità di dati e di grande interesse, continua ad essere «la mancanza di parametri per stabilire nelle sepolture di V-VI secolo (...) l’eventuale linea di demarcazione tra la componente ‘romana’ e quella ‘barbarica’»¹⁵⁴.

La più recente letteratura specialistica, osservando la sporadicità dei corredi in stile gotico e il rinvenimento di oggetti di distinzione quasi esclusivamente in sepolture femminili, invece di ostinarsi a riconoscerli “Goti”, “Romani”, “Goti romanizzati”, “donne gote con mariti romani”, etc., ha suggerito letture differenti, più condivisibili, e che non costringono a inserire continue “eccezioni” negli schemi teorici proposti. Ad esempio, la comparsa nel V secolo in tombe esclusivamente femminili di un nuovo tipo di fibula, solitamente accompagnato da gioielli e altro materiale prezioso, è stato confrontato con quanto riscontrato per l’età romana, durante la quale le fibule erano oggetti non genderizzati, che accompagnavano prevalentemente sepolture maschili, a volte di guerrieri. Questa evidenza andrebbe letta non tanto quanto un «diario di viaggio» (quello delle donne immigrate) o una passiva aderenza alle tradizioni barbariche, quanto piuttosto come la spia di un «diverso ruolo assunto dalle donne nella trasmissione del lignaggio e nella gestione dei rituali di morte»¹⁵⁵. Le donne, attraverso pratiche di rappresentazione e di ostentazione sociale, sarebbero state le protagoniste delle nuove strategie di potere elaborate in società caratterizzate dall’instabilità delle élite¹⁵⁶, e si sarebbero inoltre avviate a ricoprire quel ruolo di preminenza nella gestione dei funerali e della memoria che spetterà loro soprattutto dall’VIII secolo¹⁵⁷.

II.4 LE ATTESTAZIONI DI ETÀ GOTA A RAVENNA E NELLE ZONE LIMITROFE

II.4.1 I dati disponibili secondo le fonti scritte e le fonti materiali

Ravenna conobbe più di cinquant’anni di dominazione gota, scandita da quarant’anni di pace e da venti di guerra, ma fu sotto il regno di Teoderico (493-526) che assunse l’aspetto definitivo che la caratterizzerà per tutto il periodo bizantino (553-750).

È stato più volte sottolineato come l’età teodericiana non abbia significato una rottura rispetto alle tradizioni romane: non appena il re degli Ostrogoti Teoderico assunse il titolo di

¹⁵³ Si tratta della nuova proposta interpretativa presentata al Convegno *La compétition dans les sociétés du haut Moyen Âge et ressources en compétition* (Roma, 3-5 ottobre 2013) dalla relazione “Le molteplici risorse del sottosuolo” di Cristina La Rocca e Ignazio Tantillo (ringrazio la prof.ssa La Rocca per la segnalazione). Cfr. anche EFFROS 2002.

¹⁵⁴ POSSENTI 2001, p. 273.

¹⁵⁵ BARBIERA, p. 153.

¹⁵⁶ LA ROCCA 2007.

¹⁵⁷ LA ROCCA 2006.

rex Italiae, si adoperò per essere riconosciuto come erede legittimo dei suoi predecessori. L'esplicita volontà di ricollegarsi alla civiltà romana e alla tradizione imperiale, su cui concordano tutte le fonti scritte¹⁵⁸, si manifestò soprattutto attraverso interventi di carattere edilizio in varie città dell'Italia settentrionale: restauri di anfiteatri, terme, acquedotti, nonché palazzi già sede di funzionari imperiali in cui Teoderico volle abitare¹⁵⁹. In particolare, a Ravenna, l'intervento sull'acquedotto (probabilmente costruito in età traiana) è testimoniato da archi e fistule plumbee con il marchio attestante il restauro¹⁶⁰. Ma soprattutto, stando alle fonti scritte¹⁶¹, il re provvide alla bonifica di un'intera area della città¹⁶², che per Maria Grazia Maioli andrebbe localizzata nella parte nord-est, e su cui, come si vedrà, visioni storiografiche ormai datate hanno ipotizzato sorgesse un vero e proprio "quartiere goto"¹⁶³.



Fig. 8 - Fistula in piombo dell'acquedotto di Teoderico (Fondo Mazzotti in LAZARD 1991).

Tra le principali fonti scritte locali utilizzate per lo studio della Ravenna di V-VI secolo, si trova la cronaca dell'*Anonymus Valesianus*, nella seconda parte detta *Theodoricianae* (a sua volta composta da due parti, la seconda apertamente ostile a Teoderico): ricca di aneddoti e sensibile specchio dell'opinione pubblica, redatta nel secondo quarto del VI secolo, purtroppo termina nell'anno della morte di Teoderico (526). Gli *Annales ravennates*, ossia i fasti consolari, invece si prolungano al di là del 540 ma selezionano pochi eventi. Più tardo invece il *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* di Andrea Agnello: scritto nel IX secolo sulla base di una documentazione di seconda mano, evoca personaggi e episodi della storia locale religiosa, politica e sociale, riportando anche numerosi elementi utili per la conoscenza della topografia e dei monumenti della città, ancora esistenti o dei quali era vivo il ricordo.

Di grande importanza anche le fonti diplomatiche ravennati: per lo più costituite da transazioni fondiarie (testamenti, donazioni, vendite, ma anche risarcimento danni, affrancamento, carta *plenariae securitatis*, origini di una causa) sono complessivamente 18 carte pubblicate prima da Marini e poi da Tjäder, (la n. 85, pubblicata da Marini, è andata perduta), che rendono noti circa 50 personaggi "goti".

¹⁵⁸ Von FALKENHAUSEN 1984, pp. 307 sgg.

¹⁵⁹ Sulle valenze della politica edilizia di Teoderico cfr. LA ROCCA 1993b e LA ROCCA 2003. Per una recente lettura delle molteplici caratterizzazioni di Teoderico come "barbaro, re, tiranno" cfr. GOLTZ 2008.

¹⁶⁰ Per la problematica dell'acquedotto di Ravenna cfr. PRATI 1988.

¹⁶¹ Jordanes, *Gethica*, 29, 152; CIL XI 1, 10.

¹⁶² Per la questione della localizzazione delle bonifiche cfr. LUSUARDI SIENA 1984, pp. 525-537.

¹⁶³ PUGLIESE CARATELLI 1984; MAIOLI 1989, pp. 227 sgg.; LAZARD 1991, pp. 122-124; MAIOLI 1994, p. 232, 236; BERTI CERONI, SMURRA 2005, p. 133.

Anche tutti i documenti locali anteriori al 750 possono essere sfruttati per risalire, tramite la toponomastica, al destino della popolazione di origine gota e ai loro insediamenti¹⁶⁴.

Non c'è bisogno di sottolineare come ciascuna di queste fonti abbia delle pecche, seppur diverse, finendo tutte per tacere su interi aspetti della realtà. Per ovviare a questo problema, gli studiosi sono ricorsi anche a fonti non specificatamente ravennati, pur ammettendo il rischio di generalizzare dati riferibili ad altre aree di Italia applicandoli a Ravenna, insieme città tra le tante e capitale del regno.

Rivelatori della "posizione dei Latini" sarebbero il *Panegyricus dictus clementissimo regi Theodorico*, alcune *Epistolae* e alcuni *Carmina* di Ennodio; la *Chronica ad a. DXIX* di Cassiodoro; il libro I della *Guerra gothica* di Procopio; la *Prosa* IV del libro I del *De consolatione philosophiae* di Boezio; il *Chronicon* di *Marcellinus Comes*. La "posizione dei Goti" sarebbe registrabile invece nel *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis* di Giordane, epitome dei perduti XII libri della *Historia Gothorum* di Cassiodoro. E poi ovviamente le *Variae*, le raccolte in 12 volumi di più di 450 lettere e documenti emanati da Teoderico, dalla figlia Amalasunta che resse il regno per il proprio figlio Atalarico di cinque anni, da Teodoato e da Vitige¹⁶⁵. Redatte da Cassiodoro probabilmente tra il 505 e il 537, costituiscono una miniera di informazioni sulla distribuzione delle funzioni amministrative ed economiche, sulla situazione giuridica e sulle relazioni tra cattolicesimo e arianesimo ma, paradossalmente, trattano pochissimo di Ravenna, in quanto il re e l'amministrazione vi risiedevano (e dunque nelle missive venivano trattate le questioni delle altre aree del regno)¹⁶⁶.

Passando invece alle evidenze architettoniche e archeologiche, come è stato messo in luce da Raffaella Farioli Campanati, molte delle denominazioni dei principali edifici della Ravenna tardoromana e bizantina trovano un parallelo in analoghe costruzioni di Costantinopoli¹⁶⁷. Si tratterebbe di un esplicito richiamo della capitale dell'Impero d'occidente a quella d'oriente, verosimilmente operato all'epoca di Galla Placidia – più che a quella di Teoderico – nel periodo in cui ella resse il potere (425-437) a nome del figlio Valentiniano III, a soli 6 anni ancora troppo giovane per il trono.

All'arrivo di Teoderico dunque, a Ravenna esisteva già il "quartiere del Palazzo", nella zona sud-est della città, prospiciente la *Platea Maior*, ossia la strada il cui percorso (corrispondente all'attuale via di Roma) insisteva sulla tombata Fossa Augusta. Secondo la ricostruzione normalmente accettata proposta in *Magistra Barbaritas*¹⁶⁸, esso andava dal *palatium ad Lauretum* di Valentiniano nella zona dell'attuale via Cerchio (corrispondente al

¹⁶⁴ Al di là di questa data, in cui si verificò l'occupazione longobarda poi seguita dalla consistente colonizzazione franca, non è più corretto attribuire un'origine gota agli antroponimi e toponimi germanici.

¹⁶⁵ Una nuova edizione delle *Variae* di Cassiodoro è curata da Andrea Giardina nel coordinamento delle unità di ricerca di Firenze, Cassino, Padova, Milano, Chieti, nell'ambito del progetto PRIN 2008 (pubblicazione prevista nel 2014 per L'Erma di Bretschneider).

¹⁶⁶ Cfr. anche la recente peculiare lettura che dell'opera di Cassiodoro viene data in BJOTNLIE 2013.

¹⁶⁷ FARIOLI CAMPANATI 1992a, pp. 375 sgg.; FARIOLI CAMPANATI 1992b, pp. 132 sgg.

¹⁶⁸ PUGLIESE CARRATELLI 1984.

palazzo di Dafni a Costantinopoli, ubicato vicino al Circo) fino a San Giovanni Evangelista, ovvero la cappella palatina di Galla Placidia. Nelle vicinanze doveva sorgere l'edificio *ad Scubitum*, e la Moneta aurea, principale zecca cittadina, doveva trovarsi ubicata «nel portico del sacro palazzo»¹⁶⁹.

Sebbene a più di un secolo dalle indagini archeologiche effettuate nell'area l'articolazione e l'identificazione stessa del Palazzo di Teoderico sia piuttosto controversa¹⁷⁰, pare che esso dovesse essere costituito da una serie di edifici diversi in vario modo collegati tra loro, di cui il re prese possesso adattandoli alle necessità della nuova corte.

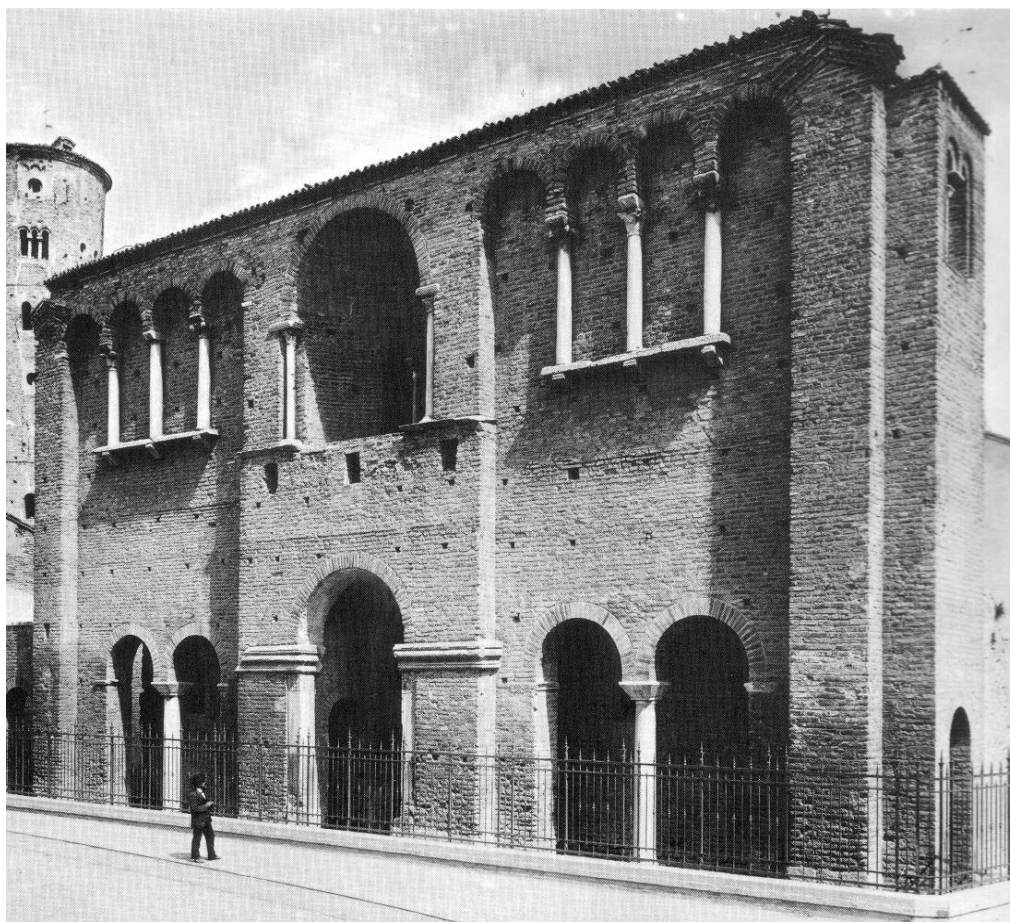


Fig. 9 - Ravenna, la facciata del cosiddetto "Palazzo di Teoderico".

La *vulgata* ravennate identifica la residenza imperiale con i resti della chiesa di San Salvatore ad Calchi, mentre archeologicamente viene indicato il grande edificio a sud-est della chiesa di Sant'Apollinare Nuovo, messo in luce da Ghirardini¹⁷¹ agli inizi del Novecento e in seguito nuovamente interrato (non prima di aver provveduto all'asportazione dei mosaici pavimentali).

L'edificio indagato sembra in effetti corrispondere alle informazioni sul palazzo riportate dall'Anonimo Valesiano e da Andrea Agnello¹⁷²: la sala absidata rinvenuta corrisponderebbe

¹⁶⁹ AUGENTI 2005b.

¹⁷⁰ CIRELLI 2008. L'Università di Bologna sta per intraprendere nuove indagini archeologiche nell'area del Palazzo sotto la direzione scientifica del prof. Andrea Augenti.

¹⁷¹ DESIDERIO PASOLINI 1875, pp. 197-211; DYGGVE 1941.

¹⁷² Per l'interpretazione della pianta: DUVAL 1960, pp. 338-361; DUVAL 1978, pp. 16-17.

alla “basilica” destinata alle udienze, mentre il *triclinium ad mare* sarebbe la struttura trilobata in cui sono stati rinvenuti mosaici e iscrizioni riferibili al banchetto, situata appunto ad est, dal lato del mare¹⁷³. L’edificio scavato corrisponde in tutto e per tutto alla tipologia delle ville romane tardoantiche¹⁷⁴, con una serie di ambienti (stanze d’abitazione e impianti termali) articolati intorno ad un peristilio centrale e con presenza di basilica absidata (attestato anche il triclinio trilobato). Le indagini archeologiche hanno messo in luce infatti una villa suburbana romana in cui erano individuabili una serie di pavimentazioni successive, a partire dal I-II secolo d.C.¹⁷⁵, che fu oggetto di una considerevole ristrutturazione nel IV-V secolo. A quest’epoca il peristilio – quadrato, porticato, dotato di fontana ottagonale centrale e di vari elementi ornamentali – venne ripavimentato con scene di caccia e di circo e sul lato nord vi si aprì la basilica, pavimentata con marmi policromi, su cui a sua volta si aprivano altri ambienti, alcuni dei quali absidati.

Se l’identificazione di questo complesso con il *palatium* di Teoderico fosse corretta, verrebbe smentita l’attribuzione al re goto della costruzione dell’intero palazzo dalle fondamenta, fatta dall’Anonimo Valesiano¹⁷⁶. L’intervento di Teoderico, infatti, si sarebbe limitato alla ricostruzione della basilica (ampliata ed impreziosita dal pavimento in *opus sectile*) e all’abbellimento (una cappella nel giardino?) nonché ripavimentazione parziale del peristilio con alcuni mosaici a motivi geometrici – a ben vedere particolarmente modesti, per appartenere alla residenza del *rex Italiae*, se confrontati con altri coevi della Romagna¹⁷⁷. Il triclinio non sarebbe neppure opera di Teoderico, bensì di Odoacre.

Il lato ovest dell’edificio non venne indagato, ma è possibile che conducesse direttamente alla cappella palatina di età teodericiana, Sant’Apollinare Nuovo. Originariamente dedicata a Cristo e poi, in seguito alla riconciliazione con il cattolicesimo, a san Martino di Tours, è giustamente famosa per gli splendidi mosaici parietali, sintesi figurativa della politica imperiale. All’inizio delle due navate, infatti, il re Teoderico fece raffigurare a destra il suo polo politico, cioè il *Palatium*¹⁷⁸, e a sinistra quello economico, cioè il porto di Classe, che si adopererò per restaurare. A sua volta, dietro la facciata del palazzo, si scorge a destra la cattedrale cattolica Ursiana con il relativo battistero, mentre a sinistra vi è la basilica ariana, la *Anastasis Gothorum*. La simbologia sottesa è chiara e profonda: il palazzo, centro politico, doveva essere anche il punto «di collegamento e di rapporto necessario tra le due comunità religiose»¹⁷⁹.

¹⁷³ Da MAIOLI 1994, p. 243, n.12, sappiamo che De Angelis d’Ossat non era favorevole a questa identificazione: lo esprime nell’intervento, non pubblicato, presentato nel 1978 al XXV *Corso di Antichità Ravennati e Bizantine* (CARB).

¹⁷⁴ ORTALLI 1991, pp. 170 sgg.

¹⁷⁵ BERTI 1976, pp. 10-86; MAIOLI 1987, pp. 209 sgg.

¹⁷⁶ MAIOLI 1994, p. 234.

¹⁷⁷ Cfr. i mosaici rinvenuti a Faenza, nella villa di Meldola (MAIOLI 1987) e nella chiesa presso le saline di Cervia (GELICHI 1983).

¹⁷⁸ BOVINI 1968, pp. 7-11.

¹⁷⁹ MAIOLI 1994, p. 236.

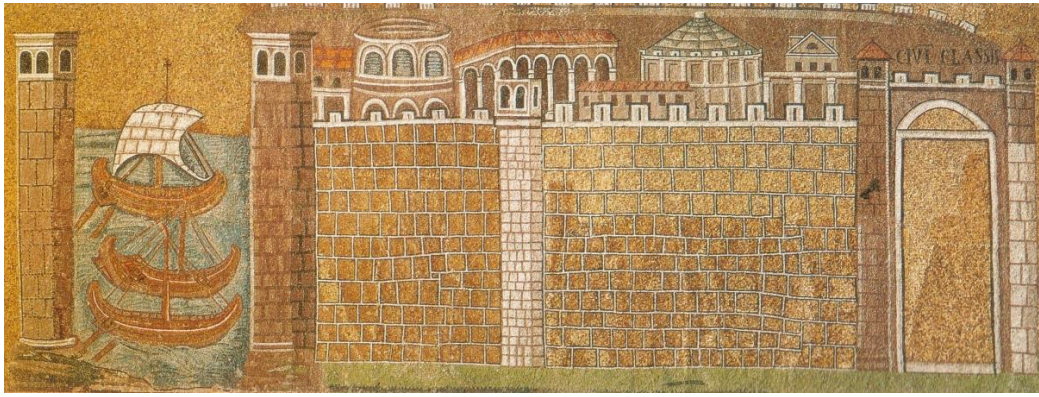


Fig. 11 - Ravenna, Sant'Apollinare Nuovo, particolare del mosaico parietale: rappresentazione del porto di Classe.



Fig. 12 – Ravenna, Sant'Apollinare Nuovo, particolare del mosaico parietale: rappresentazione del Palazzo di Teoderico.

Nelle immediate vicinanze di Sant'Apollinare Nuovo nel IX secolo sorse la chiesa di San Salvatore ad Calchi, chiaro riecheggiamento della *Chalké* costantinopolitana, ossia dell'ingresso monumentale del Palazzo imperiale fatto ricostruire dall'imperatore Anastasio. Pertanto è possibile che l'imponente ingresso visibile nel mosaico parietale di Sant'Apollinare Nuovo riproducesse l'ingresso ad Calchi del *palatium* della capitale d'Occidente, che avrebbe così ricalcato il modello, oltre che il toponimo, costantinopolitano. Si è visto quante siano le similitudini, terminologiche e non, del "quartiere del Palazzo" di Ravenna con quello della capitale orientale: esse riflettono la volontà di emulazione espressa dal sovrano goto nel proprio tentativo di autolegittimazione.

Altri esempi di edilizia civile di cui si parla nelle fonti scritte sono la *basilica Herculis* e il *Modicum Palatium*. La prima, già esistente, venne fatta restaurare da Teoderico da maestranze specializzate, anche provenienti da Roma; potrebbe essere sorta in prossimità della statua di Ercole Orario, o potrebbe essere stata uno degli ambienti del *Palatium*¹⁸⁰. Il *Modicum Palatium* invece, situato a otto chilometri da Ravenna, in località Palazzolo, è stato

¹⁸⁰ LUSUARDI SIENA 1985, p. 161.

individuato e oggetto di scavi archeologici¹⁸¹. Probabilmente costruito in concomitanza con l'assedio di Ravenna, di pianta quadrata come le ville fortificate del Norico, con muri esterni continui, torri angolari e corte interna, presentava un impianto termale all'esterno del complesso principale, a rivelarne le origini romane.

Almeno altri tre edifici in Romagna, analoghi a quello di Palazzolo ma non menzionati dalle fonti scritte, sono stati oggetto di campagne di scavo che hanno permesso la loro interpretazione. Si tratterebbe di ville di caccia o abitazioni di funzionari d'epoca teodericiana: il complesso di via Dogane a Faenza¹⁸², la villa di Meldola¹⁸³ e la villa di Galeata¹⁸⁴, che si sovrappone ad un complesso rustico romano di notevoli dimensioni.

Per quanto riguarda la rivitalizzazione teodericiana delle strutture economiche, l'intervento di maggiore consistenza fu senza dubbio quello realizzato nell'area del porto di Classe¹⁸⁵.

Il porto militare di Ravenna, voluto dall'imperatore Augusto¹⁸⁶ (che aveva fatto tagliare un'imboccatura artificiale a sud della città, nonché fatto rettificare gli invasi lagunari collegandoli ai canali interni della città e alla Fossa Augusta), a causa del progressivo abbassamento del terreno e all'impaludamento delle terre emerse per il fenomeno della subsidenza, unito al degrado funzionale di epoca tardo-imperiale, si era ormai ridotto al solo canale di imbocco del porto originario, utilizzabile soltanto con l'ausilio delle maree.

In epoca imperiale romana, intorno all'imboccature del canale, si era andato formando un agglomerato per lo più costituito da necropoli, strutture di servizio e qualche villa suburbana. Ebbene, tale agglomerato in età teodericiana diverrà un vero e proprio insediamento che prenderà il nome di *Civitas Classis*; sarà dotato di strade, fognature, edifici religiosi imponenti¹⁸⁷ (quali la basilica Petriana e la basilica di San Severo e probabilmente anche di mura, torri e di un faro come nella rappresentazione musiva di Sant'Apollinare Nuovo¹⁸⁸).

Ma le ristrutturazioni volute dal re goto sono percepibili soprattutto nell'area, indagata e visitabile, del Podere Chiavichetta¹⁸⁹. Qui, una serie di magazzini con piante simili che intrattenevano rapporti con aree commerciali differenziate (soprattutto con l'Asia Minore meridionale, Siria e Palestina) unitamente a svariati edifici produttivi specializzati, mostrano un impianto omogeneo che rimanda ad un progetto unitario.

¹⁸¹ BERMOND MONTANARI 1971, pp. 3-7; BERMOND MONTANARI 1972; BERMOND MONTANARI 1983b, pp. 17-21; MAIOLI 1987, pp. 242 sgg.; MAIOLI 1988a, pp. 90-93.

¹⁸² GENTILI 1980, pp. 427-479; MAIOLI 1987, pp. 228 sgg.

¹⁸³ MAIOLI 1987, pp. 246 sgg.

¹⁸⁴ DE MARIA 2004; MAIOLI 1987, pp. 244 sgg.

¹⁸⁵ BERMOND MONTANARI 1983a; MAIOLI, STOPPIONI 1987.

¹⁸⁶ Per il porto romano cfr. MAIOLI 1990a, pp. 375 sgg.

¹⁸⁷ FARIOLI CAMPANATI 1983.

¹⁸⁸ MAIOLI 1990b, pp. 335-343.

¹⁸⁹ MAIOLI 1983; MAIOLI 1990a; MAIOLI 1991.

L'area è stata oggetto di campagne di scavo sistematiche dal 2001 al 2005, sotto la direzione scientifica del prof. Andrea Augenti, docente di Archeologia medievale dell'Università di Bologna e della dott.ssa Maria Grazia Maioli, Direttore archeologo coordinatore presso la Soprintendenza per i beni archeologici dell'Emilia Romagna. Cfr. AUGENTI 2005a; AUGENTI, BERTELLI 2007; AUGENTI *et al.* 2007.

Nella zona nord-est della città, in precedenza occupata dal piccolo porto interno (quello in cui, secondo la leggenda, sarebbe sbarcata Galla Placidia)¹⁹⁰ si concentrano molti edifici sorti in età gota. Si è già detto di Sant'Apollinare Nuovo, Cappella palatina, sebbene questa vada localizzata leggermente più a sud dell'area in questione. Si tratterebbe in primo luogo della chiesa dello Spirito Santo, forse in origine dedicata all'*Anastasis*, la Resurrezione, o a Sant'Anastasia¹⁹¹; dotata di battistero (il cosiddetto battistero degli Ariani) e vicina ad un impianto termale (in analogia con i "Bagni del Clero" scavati presso la Basilica Ursiana) forse riservato al clero ariano e documentato dal toponimo *ad Balneum Gothorum* (rimasto per la chiesa di S. Stefano). In secondo luogo è attestata l'*Ecclesia Gothorum* o Sant'Andrea dei Goti; non meglio identificata, viene situata nella zona della Rocca Brancaleone. Infine, vi è l'attestazione di San Giorgio in Tabula, localizzata fuori dalle mura romane, vicino al mausoleo di Teoderico.

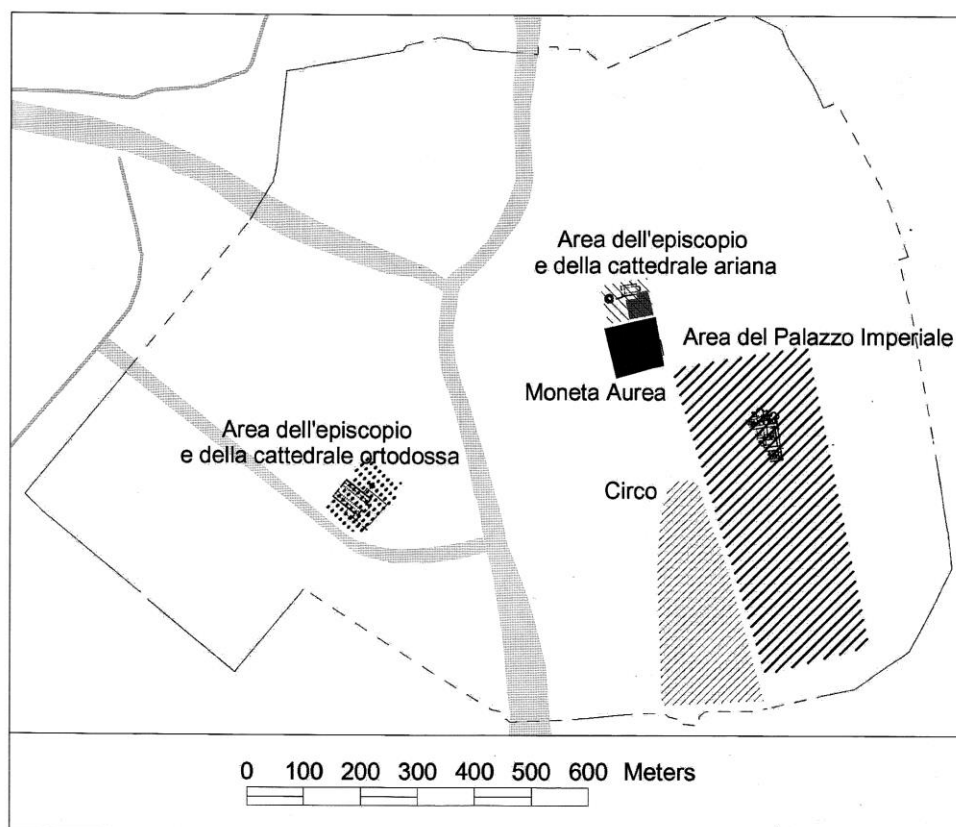


Fig. 13 - Ravenna, strutture del potere tra V e VII secolo (CIRELLI 2008).

¹⁹⁰ Secondo la leggenda Galla Placidia nel 424 d.C. partì da Costantinopoli con la figlia Giusta Onora e il figlio Valentiniano appena nominato imperatore romano d'occidente per raggiungere Ravenna via mare. Lungo il tragitto furono colti da una violenta tempesta e Galla Placidia, invocando l'Evangelista Giovanni, fece voto di dedicargli una chiesa (quella che sarà la basilica di San Giovanni Evangelista, appunto) qualora fossero scampati al pericolo.

La leggenda sull'arrivo di Galla Placidia a Ravenna è riportata da Andrea Agnello: Andrea Agnello, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, tr. in PIERPAOLI 1988.

¹⁹¹ DEICHMANN 1974-76 (II 1, pp. 244-251).

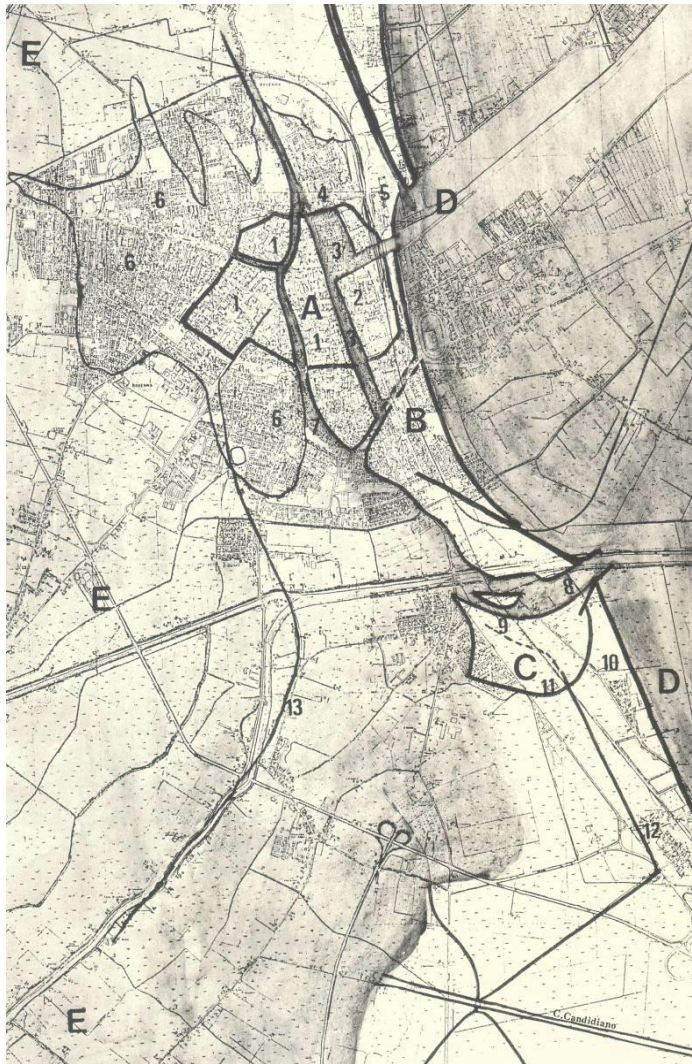


Fig. 14 - Topografia di Ravenna e Classe in età teodericiana (MAIOLI 1994).

- A. Ravenna
- B. Sobborgo di Cesarea
- C. Sobborgo di Classe
- D. Linea di costa
- E. Lagune interne

1. Zone di Ravenna abitate in periodo romano imperiale
2. Ampliamento tardo-antico e area del palazzo di Teoderico
3. Fossa Augusta e porto interno, riempiti tra il V e l'inizio del VI secolo
4. Probabile zona del porto medievale (porto Coriandro)
5. Necropoli gota e Mausoleo di Teoderico
6. Zone già occupate in età romana e successivamente abbandonate a causa della subsidenza
7. Fiume Padenna e suo collegamento con il canale portuale
8. Canale portuale romano e porto bizantino
9. Zona archeologica in podere Chiavichetta
10. Aree di necropoli romane successive

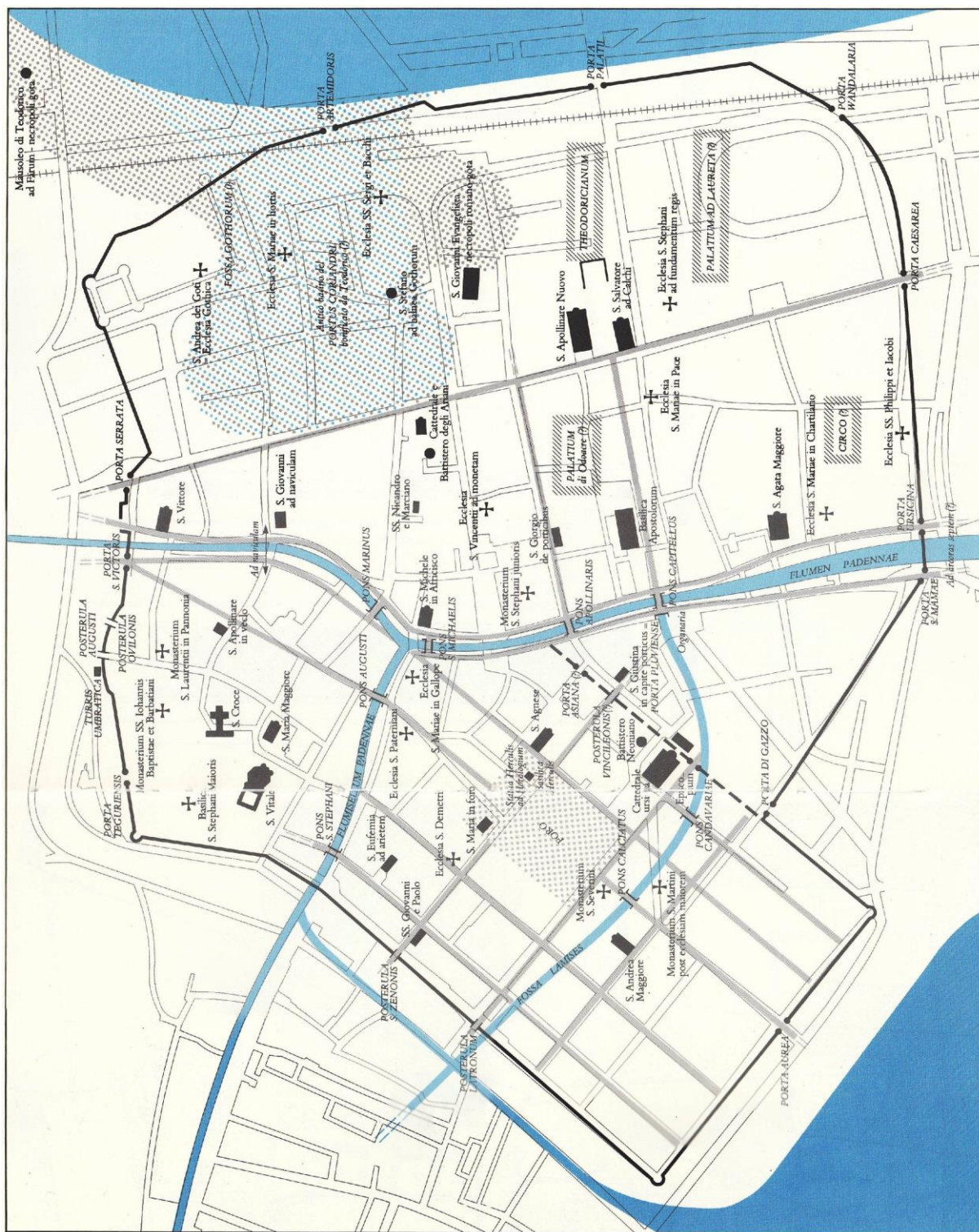


Fig. 15 - Carta topografica di Ravenna in età teodericana (LUSUARDI SIENA 1984).

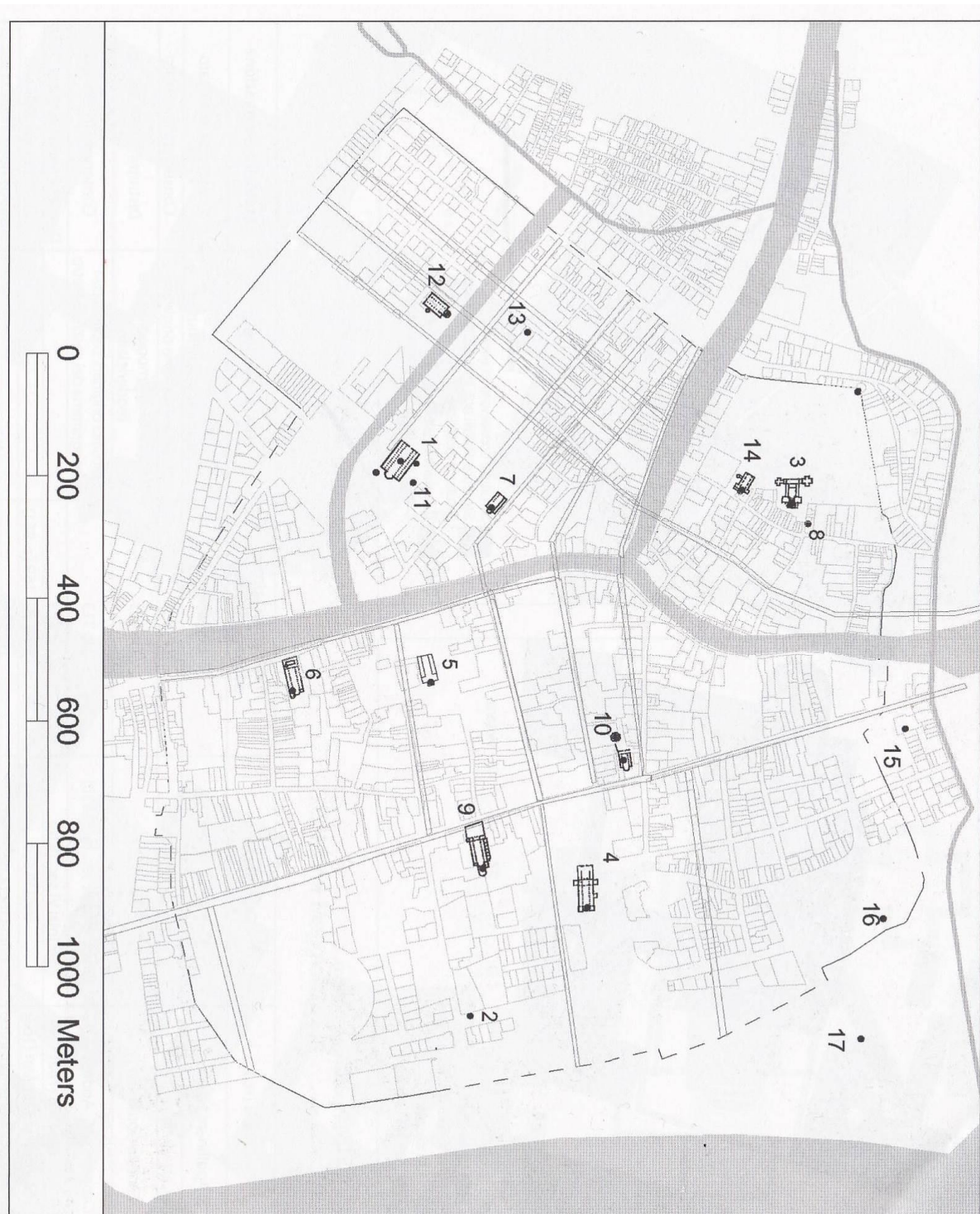


Fig. 16 - Chiese costruite in età gota. 9. S. Apollinare Nuovo; 10. Cattedrale degli Ariani; 11. Cappella di S. Andrea nell'Episcopio; 12. S. Andrea Maggiore; 13. S. Pietro *in Orphanotrophio*; 14. S. Maria Maggiore; 15. S. Eusebio; 16. *Ecclesia Gothorum*; 17. S. Giorgio *ad Tabulam* (CIRELLI 2008).

Vi sono poi altri edifici religiosi ariani citati dalle fonti scritte come riconciliati al culto cattolico in base all'editto del 561, che passava alla chiesa cattolica tutte le proprietà ariane, ma sono sparsi per la città, nonché in zone limitrofe. Si tratta di Sant'Eusebio nel Campo Coriandro (fuori dalla porta di San Vittore, a nord della città), di San Zenone (nel sobborgo di Cesarea, a sud di Ravenna), di San Sergio in Viridario (nei pressi di Classe) e della Chiesa di Sant'Anastasia (fatta costruire da due comandanti goti e non altrimenti conosciuta)¹⁹².

Va aggiunto che indagini archeologiche hanno individuato almeno altre due chiese di presunta età gota, non identificabili con nessuna di quelle menzionate: la Basilica "della Ca' Bianca", situata a sud di Classe e scavata solo parzialmente, viene indicata come ariana in base al modulo edificatorio¹⁹³; la Chiesa di San Martino, rinvenuta presso le saline di Cervia, è a navata unica e l'attribuzione all'epoca gota è stata fatta in base ai materiali di scavo¹⁹⁴.

Per il fatto di costituire un canale privilegiato per risalire alla supposta identità, e in questo caso alla "goticità" degli inumati, le necropoli meritano un discorso a parte.

In particolare, della necropoli "chiave" – quella che pare dovesse circondare il Mausoleo di Teoderico – si sa pochissimo¹⁹⁵.

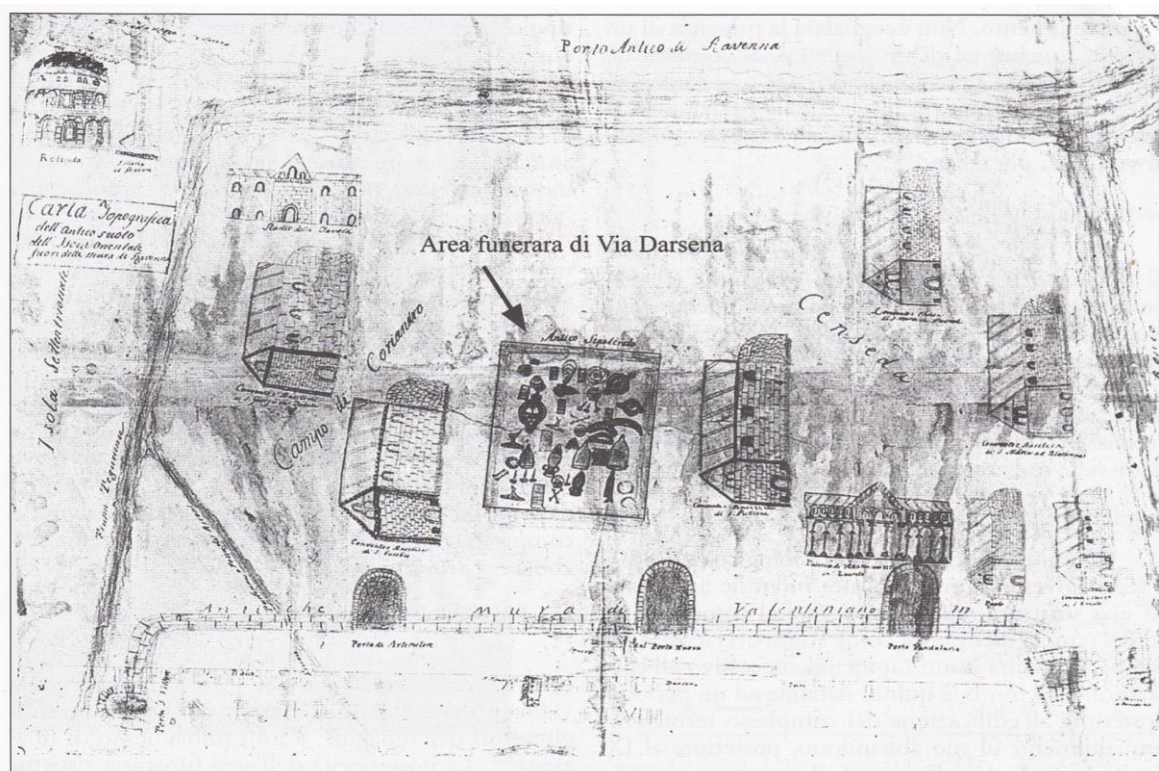
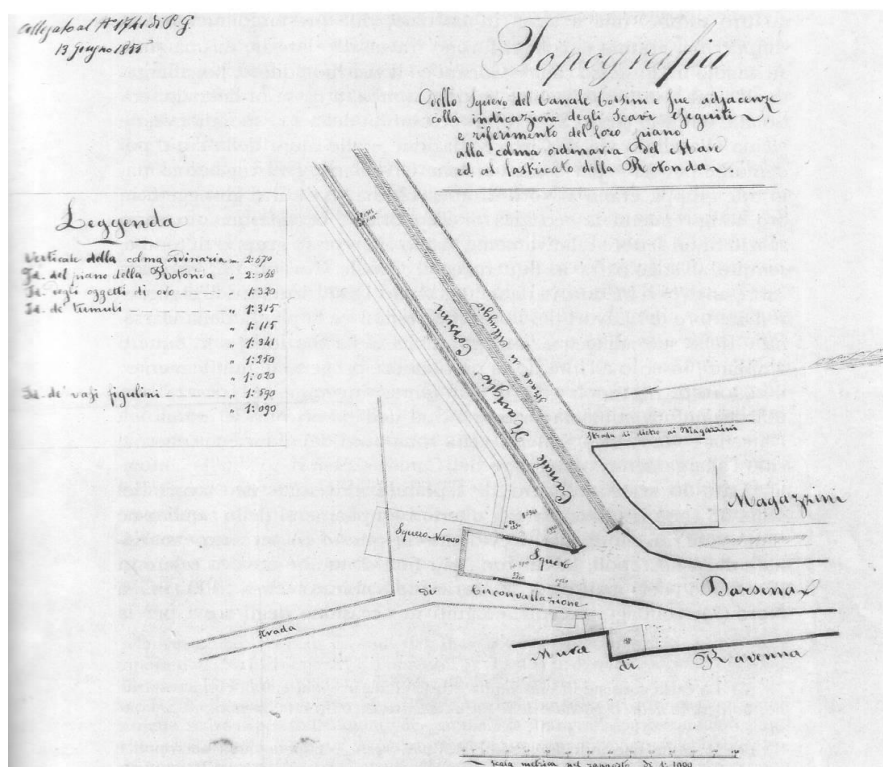
Rinvenuta fortuitamente nel 1854-55 in occasione dei lavori per l'allargamento della darsena portuale del canale Corsini, purtroppo non fu oggetto di scavi regolari; la documentazione relativa è scarsissima e il materiale rinvenuto andò quasi completamente disperso. Non è chiara neppure la sua localizzazione esatta: una carta anonima conservata presso la Soprintendenza Archeologica di Bologna, datata al 13 giugno 1855, indica i lavori di scavo per l'ampliamento della Darsena e l'ubicazione di 9 tombe, di una zona di rinvenimento di oggetti d'oro e di un'altra di rinvenimento di vasi in terracotta (con annotazione delle profondità riferite al livello della quota massima di marea e dell'allora pavimento del mausoleo).

¹⁹² Per una sintesi dei dati e della bibliografia sugli edifici ravennati: NOVARA 1993, pp. 33 sgg.

¹⁹³ FARIOLI CAMPANATI 1983, pp. 46 sgg., con bibliografia precedente.

¹⁹⁴ GELICHI 1996.

¹⁹⁵ MAIOLI 1989, pp. 227 sgg.



La “pianta” doveva essere allegata ad una relazione dell’Ufficio del Genio Civile, purtroppo non più reperibile.

Le nove tombe sarebbero venute alla luce in tre aree distinte: un gruppo piuttosto isolato di quattro tombe a cassa rettangolare in laterizi, situato a est, nell'argine nord del canale Corsini; un altro gruppo di quattro tombe (una a cassa in laterizio, due forse alla cappuccina, ed una circolare) si trovava allineato nella zona ad angolo fra il canale Corsini e l'antico Squero, oggi non più esistente; l'ultima tomba era isolata, al centro dello Squero, in prossimità della sua sponda ovest, vicino all'allora via Circonvallazione e alle mura della città (poi demolite per fare spazio alla stazione ferroviaria).

I vasi in terracotta furono ritrovati in due gruppi a nord dell'ultima sepoltura; gli oggetti in oro erano relativamente vicini al secondo gruppo di tombe, all'angolo fra lo Squero e il canale Corsini, nell'area corrispondente alla zona nord della darsena odierna, immediatamente a sud dell'incrocio fra le attuali via Darsena e via Antico Squero.

Dunque le sepolture rinvenute, che giacevano a quote diverse (da -0,20 a -3,41 metri)¹⁹⁶ e che dal disegno sembrano orientate, appartenevano tutte a tipologie molto diffuse nei cimiteri tardo romani: tombe alla cappuccina (con tegole e mattoni messi ad angolo sopra il corpo) e tombe a cassa in laterizio, con copertura in mattoni in piano affiancati.

Pertanto l'unica "anomalia" pare essere quella che venne definita "tumulo", ossia una tomba o un segnacolo funerario (non è chiaro se vi siano state rinvenute delle ossa) di forma circolare, coperta da grossi pezzi di granito. Pare inoltre che venne rinvenuto anche un sarcofago in pietra, che non compare nella carta del 1855, purtroppo non più rintracciabile.

Va doverosamente segnalato, tra gli oggetti in oro rinvenuti, il ritrovamento conosciuto come la "corazza di Teoderico": trovato alla profondità di 3,20 metri, venne spezzato e diviso tra i vari operai; alcuni frammenti vennero fusi, altri venduti. I pochi recuperati, non collegabili tra di loro, vennero esposti nel Museo Classense, poi nel Museo Nazionale, da dove vennero rubati nel 1924, insieme ad altri gioielli¹⁹⁷. Oggi alcuni frammenti, recuperati fortunosamente da Maria Grazia Maioli nei magazzini del Museo Nazionale, sono esposti nella sala IV¹⁹⁸.

¹⁹⁶ La profondità di giacitura dei vasi invece oscillava tra -0,90 a -5,90 metri.

¹⁹⁷ MAIOLI 1989, p. 235.

¹⁹⁸ Descrizione dei frammenti in MAIOLI 1989, pp. 235-237.

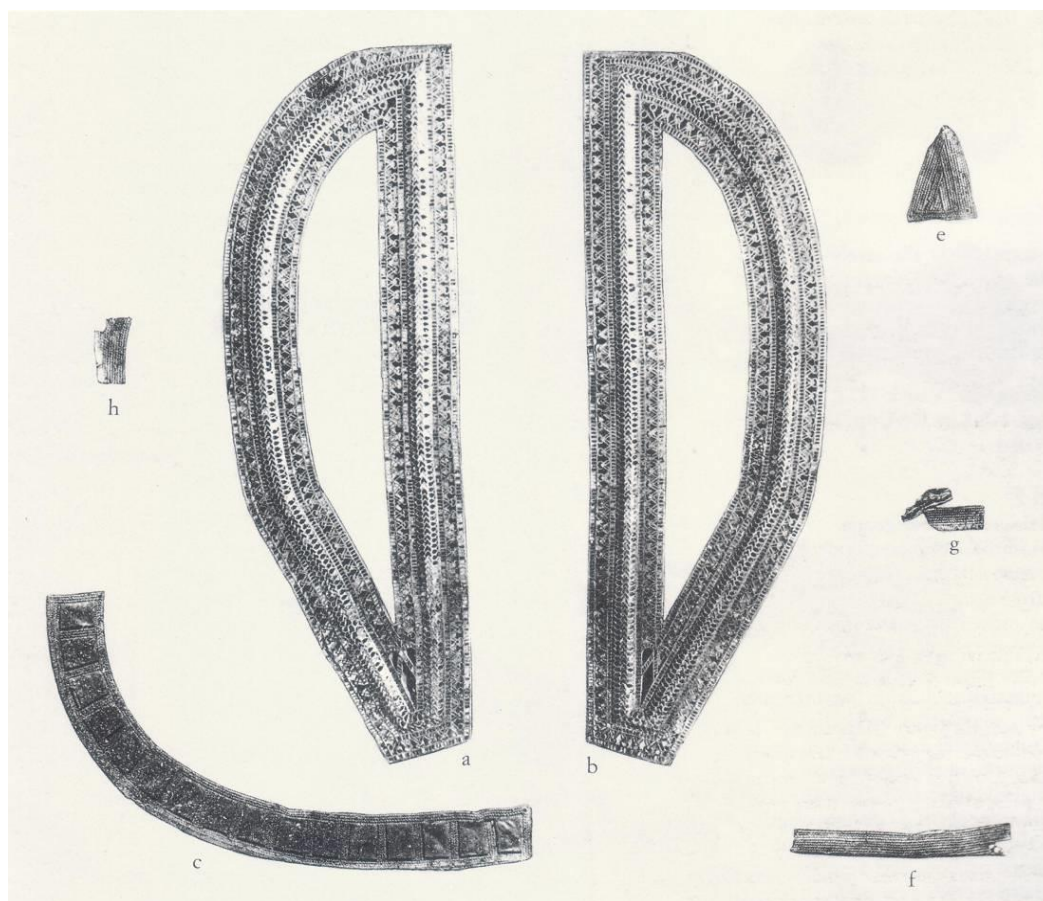


Fig. 19 - I frammenti della “corazza di Teoderico” nella esposizione del Museo Nazionale di Ravenna: i frammenti f-h sono conservati al Museo, gli altri reperti sono attualmente di ubicazione ignota (foto Alinari, in MAIOLI 1989).

Del gioiello, in oro e granati almandini, noto per la sua raffinatezza e l’eccellenza della decorazione, rimangono varie foto. I pochi studiosi che si sono cimentati nella sua interpretazione l’hanno considerato un elemento decorativo che andava applicato su qualche oggetto in materiale deperibile, come il cuoio di una corazza, appunto. Poiché le voci relative al ritrovamento parlavano di un rinvenimento in connessione ad alcune ossa di grosse dimensioni, si pensò dapprima al corpo di Odoacre, poi a quello di un esarca, in seguito a un guerriero della famiglia dei Da Polenta o dei Traversari e, da ultimo, a Teoderico¹⁹⁹. Alcuni addirittura avanzarono la fantasiosa ipotesi di un trafugamento del corpo del re da parte dei suoi seguaci o dei suoi detrattori.

Sta di fatto che l’oggetto risultava inusuale per la produzione “gota”. Da un confronto calzante – rinvenuto nel 1962 in una città della Germania occidentale, a Krefeld-Gellep, in una tomba di un capo franco del V-VI secolo²⁰⁰ – pare che il gioiello facesse parte dell’ornamento dei finimenti di un cavallo o di una sella da parata²⁰¹.

La scarsa conoscenza delle necropoli “gote” in Italia non permette di dire se l’oggetto fosse l’unico elemento di corredo della sepoltura di un personaggio goto di ceto elevato, o se fosse

¹⁹⁹ RICCI 1881; RICCI 1923, pp. 64-65.

²⁰⁰ HUBERT, PORCHER, VOLBACH 1968, fig. 239.

²⁰¹ Per l’utilizzo della cd. “corazza di Teoderico” come ornamento da sella cfr. BIERBRAUER 1984, p. 468, tav. IV.

stato seppellito anche il cavallo; d'altronde, dalla documentazione rimanente, non si riesce a dedurre neppure se fosse riconducibile ad una delle sepolture indicate nella pseudo-pianta del 1855.

Va sottolineato che, per quanto riguarda i rinvenimenti del 1854-55, si tratta di un numero estremamente esiguo di sepolture e dunque, dato che i lavori successivi per l'ampliamento dello Squero non hanno portato a nuovi ritrovamenti, se ne deve desumere che si trattasse di un settore marginale della necropoli.

Secondo Maria Grazia Maioli, l'area più ricca di sepolture dovrebbe essere quella in prossimità del mausoleo di Teoderico, circa 400 m a nord di questi ritrovamenti ottocenteschi. Si tratterebbe della zona oggi occupata dal parco binari della stazione ferroviaria, dal Parco della Rimembranza e dagli annessi del mausoleo di Teoderico²⁰², a circa 3 metri di profondità dalla quota attuale del terreno (pertanto non intaccata dai lavori per la costruzione della biglietteria del mausoleo)²⁰³.

In verità, scavi intorno al mausoleo sono stati effettuati nel 1748, ma hanno portato alla luce un sarcofago romano (oggi a Roma) e una sepoltura femminile priva di corredo²⁰⁴; nel 1844 invece, altri scavi rinvennero i resti di un monastero benedettino e le relative tombe²⁰⁵.

È stato possibile ricostruire la topografia dell'area per mezzo dei risultati dei sondaggi effettuati dalla Soprintendenza archeologica all'epoca dell'ammodernamento della rete fognaria della città, negli anni Ottanta del Novecento²⁰⁶. Il mausoleo e la necropoli annessa dovevano sorgere su una stretta lingua di terra di recente composizione per l'epoca – formata dal ramo del Pado-Reno proveniente da nord che sfociava immediatamente a nord-est di Ravenna – confinante a est con il mare, ad ovest e a sud con un sistema di bacini e banchine (di origine romana) che daranno origine al medievale porto Coriandro²⁰⁷. Contro i moli e le banchine che costituivano il bordo a est del porticciolo interno di epoca romana, situato all'estremità settentrionale del tratto urbano della Fossa Augusta, si andò formando il dosso sabbioso di sponda marina (che probabilmente dovette subire vari spostamenti connessi alle modifiche della linea di costa) che avrebbe ospitato la necropoli gota.

È stato ipotizzato che proprio questo dosso sabbioso e questo settore portuale costituissero l'area della città di Ravenna interessata dalla radicale bonifica voluta da Teoderico²⁰⁸, così come tramandato da Giordane e da un'iscrizione²⁰⁹. Tuttavia si tratta di una zona edificata,

²⁰² Nella zona dell'attuale Parco della Rimembranza, immediatamente a ovest del mausoleo, sembra siano state rinvenute delle tombe, purtroppo non documentate.

²⁰³ MAIOLI 1989, p. 230.

²⁰⁴ P.P. Ginanni, *Dissertazione, sopra il mausoleo di Teoderico*, in *Saggi della Società Letteraria Ravennate*, tomo I, Cesena, 1765, p. 12, cit. in MAIOLI 1989, p. 230.

²⁰⁵ TARLAZZI 1852, pp. 359-364 (con relazione sullo scavo).

²⁰⁶ I rinvenimenti avvenuti in questa occasione (eseguiti con trincea a pareti armate) non hanno ancora avuto una pubblicazione definitiva e, per quello che riguarda più strettamente l'area di nostro interesse, neppure una provvisoria.

²⁰⁷ MAIOLI 1989, p. 231; MAIOLI 1994, p. 238.

²⁰⁸ LUSUARDI SIENA 1984, tav. III.

²⁰⁹ Jordanes, *Romana et Getica*; CIL, XI, I, 10. In merito alle bonifiche v. GIARDINA 2006.

mentre l'iscrizione parla di una messa a coltura di aree nuove, forse da localizzare a sud della città, nelle aree prosciugate degli invasi principali del porto romano.

Sta di fatto che la necropoli gota pare occupasse la parte più esterna e alta del nuovo dosso di spiaggia. In senso nord-sud doveva iniziare proprio in corrispondenza dei rinvenimenti del 1854, sulla sponda nord del collegamento al mare del porticciolo interno romano (nella zona dell'attuale Darsena). La sua larghezza in senso est-ovest doveva essere relativamente limitata, in quanto non sono state intercettate tombe contestualmente ai lavori per la ferrovia, diversamente da quanto avvenuto nell'attuale Parco della Rimembranza, immediatamente a ovest del mausoleo; a est di quest'ultimo, la spiaggia marina distava solo una ventina di metri²¹⁰.

I lavori successivamente eseguiti nell'area circostante non hanno fornito nuovi dati utili per la conoscenza della necropoli, mentre nella zona intorno al mausoleo non sono mai state effettuate indagini di scavo sistematiche²¹¹, con il risultato che il monumento a tutt'oggi risulta, evidentemente in maniera erronea, isolato sia strutturalmente che concettualmente.

II.4.2 Le letture interpretative

Sulla base delle attestazioni scritte e archeologiche riassunte, una tradizione di studi di lunga data ha ipotizzato a più riprese l'esistenza di un vero e proprio "quartiere goto" localizzato nella zona nord-est della città²¹². Tale teoria si basa soprattutto sull'arricchirsi di questo settore cittadino di numerosi nuovi edifici ecclesiastici (prima elencati) e sull'impiantarsi in esso della supposta "necropoli gota", nonché sull'interpretazione di un passo di Andrea Agnello, secondo il quale i Goti a Ravenna sarebbero stati concentrati in una *civitas barbarica*, ubicata fuori le mura in prossimità del mausoleo di Teoderico.

Maria Grazia Maioli ad esempio ha ipotizzato che l'ampliamento cittadino di epoca gota avesse interessato effettivamente la sponda est della Fossa Augusta, in una zona precedentemente occupata da necropoli d'età romana. Già Onorio, con il trasferimento della corte a Ravenna, avrebbe iniziato ad edificare l'area in questione, ma quest'ultima avrebbe assunto il suo aspetto definitivo solo dopo i lavori del re goto, per poi rimanere invariata in epoca bizantina²¹³.

Altri studiosi hanno sostenuto visioni più estreme, e letto la concentrazione della comunità gota nel settore orientale della città come la dimostrazione del fatto che le due comunità fossero rigidamente distinte e che i Goti avrebbero subito una "romanizzazione" solo apparente.

²¹⁰ MAIOLI 1989, p. 233.

²¹¹ Le indagini del 2008, eseguite dalla cooperativa di scavo archeologico Tecne, hanno portato alla luce tombe basso medievali, non ancora pubblicate (inf. pers.).

²¹² PUGLIESE CARRATELLI 1984; MAIOLI 1989, pp. 227 sgg.; LAZARD 1991, pp. 122-124; MAIOLI 1994, pp. 232 e 236; BERTI CERONI, SMURRA 2005, p. 133.

²¹³ MAIOLI 1989, p. 239, n. 33. Per la situazione degli insediamenti gotici cfr. MELUCCO VACCARO 1988.

Tuttavia ormai da tempo storici e archeologi tentano di ricostruire l'effettivo peso avuto dai cinquant'anni della dominazione gota (493-540) separando gli aspetti ideologici e propagandistici dalla realtà materiale²¹⁴. Negli ultimi anni sono state avanzate altre proposte interpretative. In particolare Andrea Augenti in un recente articolo chiarisce in maniera puntuale che l'idea in base alla quale Ravenna sarebbe stata «suddivisa in due aree, una – il settore orientale – destinata ai Goti, e l'altra – il resto dell'abitato – ai Romani» è stata messa a punto solo sulla base di labili indizi, sui quali si sarebbe fondata una congettura dalle fondazioni alquanto fragili²¹⁵. L'archeologo medievista in primo luogo spiega che si dovette trattare di una scelta quasi obbligata, in quanto all'inizio del V secolo il settore orientale era «la vera nuova zona d'espansione dell'area urbana», se non altro perché era l'area «sicuramente più libera»²¹⁶. In secondo luogo sottolinea l'erroneità di una deduzione così automatica da non venire mai neppure argomentata da coloro che la propongono: l'area che accoglie le nuove chiese di fondazione gota *non necessariamente* doveva corrispondere «ad una concentrazione delle abitazioni di chi utilizzava quegli edifici di culto»²¹⁷.

La seconda argomentazione su cui si basa la teoria della “città bipartita” è la supposta presenza, nell'area nord-orientale, della cosiddetta “necropoli gota”. A ben vedere però, la localizzazione di questa necropoli deriva da due indizi, uno più labile dell'altro. Il primo è il rinvenimento della famosa “corazza di Teoderico”, che corazza non è, in quanto parte della decorazione di una sella, e non è detto che sia né di Teoderico né di nessun altro cavaliere ostrogoto, essendo a tutt'oggi un oggetto raro la cui connotazione etnica non è mai stata chiarita²¹⁸. Il secondo indizio è ricavato da un ragionamento puramente induttivo: siccome nella zona sorge il mausoleo del re, quest'ultimo sarebbe sorto certamente in una necropoli gota. La controprova del fatto che si tratti di indizi non probanti si ha nell'analizzare i dati (seppur molto scarsi, come precedentemente esposto) relativi a tale necropoli: «pur con tutte le migliori intenzioni risulta davvero arduo individuarla come una necropoli gota»²¹⁹, e pare scientificamente più corretto limitarsi a definirla un cimitero tardoantico (V-VII secolo), non meglio databile.

Augenti infine fa luce anche sulla nota locuzione “*civitas barbarica*”, intesa come luogo in cui i Goti avrebbero vissuto “(auto)confinati”: attribuita ad Andrea Agnello, autore nel IX secolo

²¹⁴ JOHNSON 1988; AUGENTI 2008; CIRELLI 2008.

²¹⁵ AUGENTI 2010, p. 229.

²¹⁶ *Ibid.*

²¹⁷ *Ivi*, p. 230.

²¹⁸ BIERBRAUER 1994.

²¹⁹ AUGENTI 2010, p. 230.

del *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*²²⁰, sarebbe in realtà una invenzione di inizio Novecento di Testi Rasponi²²¹, apparsa nella sua edizione del manoscritto.

La “città bipartita” pertanto non sarebbe altro che il «parto di una certa critica storica, la quale piega – anche nel caso di Ravenna – gli indizi disponibili ad una aprioristica concezione di separazione delle etnie che probabilmente ha più a che vedere con i preconetti di coloro che la hanno partorita ed accettata che con i dati effettivi»²²².

Tuttavia, a dimostrazione di quanto il dibattito sia ancora in corso, si segnala anche il parere dello storico Salvatore Cosentino, secondo il quale sarebbe altamente verosimile che i Goti ravennati vivessero concentrati nella zona nord-est della città, non come atto di segregazione, bensì in quanto l’area doveva essere quella destinata ad accogliere gli accampamenti militari (in analogia con quanto dimostrato per Costantinopoli)²²³.

Allargando lo sguardo ad un orizzonte più ampio, in linea con la visione di Augenti, Marco Aimone ricorda come ad eccezione dei presidi militari di Collegno e di *Augustanae Clausurae*, non vi siano evidenze per asserire che la comunità ostrogota costituisse una *enclave* separata all’interno della più estesa popolazione preesistente, ma che più verosimilmente si sia semplicemente affiancata a quest’ultima, così come suggerito anche dallo spirito della lettera teodericiana indirizzata *universis Gothis et Romanis Dertona consistentibus*²²⁴. Analogamente, neppure a Roma sono rintracciabili solidi indizi di un “quartiere barbarico” ipotizzato nell’area dove si trovava la chiesa ariana di Sant’Agata dei Goti, tra Celio ed Esquilino²²⁵.

Dunque per quanto riguarda la topografia generale della capitale del regno ostrogoto d’Italia, si è evidenziato come l’idea di una *civitas barbarica* auto-confinatasi nel settore orientale della città non appaia più accettabile. Si costruisce rispondendo non alla logica della “ghettizzazione” delle etnie, ma a quella della funzionalità. La politica edilizia di Teoderico infatti non risulta innovativa, ma funzionale, «andando a ritagliare nell’area urbana – aumentando il tasso di monumentalizzazione – nuovi spazi di raccolta per chi professava una fede diversa da quella cattolica»²²⁶.

²²⁰ Si tratta di una raccolta di biografie di quarantanove vescovi della Chiesa di Ravenna a partire dall’evangelizzatore S. Apollinare fino all’arcivescovo Giorgio (846), che costituisce una fonte primaria per lo studio della città e dei suoi monumenti. La raccolta, scritta in forma di *lectiones* per i confratelli, è pervenuta in due manoscritti (Modena, Bibl. Estense, V F 19, sec. XV; Roma, BAV, lat. 5834, sec. XVI) ed è stata pubblicata quattro volte tra il 1708 e il 1924: FARIOLI CAMPANATI 1991.

²²¹ *Ivi*, n. 18. Ne fanno uso MELUCCO VACCARO 1988, pp. 65-66 (pur prendendone le distanze) e MAIOLI 1989, p. 239, n. 32. Cfr. anche DE PALOL-RIPOLL 1989, p. 32: «Altri gruppi (...) vivranno nei nuclei urbani e in particolare nella capitale Ravenna, ma in quartieri separati, in modo da costituire una specie di *urbs barbarica*».

²²² AUGENTI 2010, p. 230.

²²³ Ringrazio il prof. Cosentino per aver condiviso con me, in occasione della sua partecipazione al convegno *Ravenna: its significance in European culture* (Londra, 8 giugno 2013), l’oggetto del suo articolo *Barbari a Ravenna nel V secolo* ancora in fase di elaborazione.

²²⁴ AIMONE 2012, pp. 38.

²²⁵ CECHELLI 1983; CECHELLI, BERTELLI 1989.

²²⁶ AUGENTI 2010, p. 236.

Per quanto riguarda più nello specifico le sedi del potere, si è visto come ormai da tempo si sia in un certo senso ridimensionato l'operato di Teoderico a Ravenna. Egli infatti trova un *Palatium* già esistente (quello di Valentiniano III *ad Laureta*), in cui opera alcuni interventi non sostanziali (ampliamento di alcuni ambienti, ripavimentazioni, nonché piccole aggiunte e trasformazioni architettoniche) e predispone tre nuovi episcopi (uno nei pressi della cattedrale ariana, uno subito fuori le mura vicino alla chiesa di S. Eusebio e l'ultimo presso la chiesa extramuraria nord-orientale di S. Giorgio) che vanno ad aggiungersi alla sede vescovile cattolica presso la basilica Ursiana.

Certamente quello che ne risultava doveva essere un quadro articolato delle sedi del potere attive a Ravenna in età gota, ma che è «evidentemente sintomo e diretta conseguenza della difficoltà di coesione di una comunità etnicamente composita, spesso attraversata da episodi di violenza, i cui principali gruppi fanno riferimento a luoghi differenziati in una città sostanzialmente ancora in corso di costruzione»²²⁷.

Secondo Maria Grazia Maioli, «le genti gote (...) sembrano, almeno in Romagna, essersi ben amalgamate con il substrato e con le popolazioni romane, tanto da esserne quasi *indistinguibili* le manifestazioni architettoniche e decorative, nonché i semplici oggetti d'uso non personale»²²⁸. Infatti tutti gli edifici elencati, siano essi civili, religiosi o rustici, così come la loro decorazione interna, sembrano rientrare *in toto* nella tradizione romana.

Anche la cosiddetta "necropoli gota" – che come si è visto sorgeva in una zona di dossi sabbiosi di formazione tardo imperiale, ubicata in un'area compresa fra il mare e un probabile porticciolo interno – non ha chiarito alcun dubbio. Infatti, non ci sono elementi per poter dire se fosse destinata esclusivamente alla popolazione di "stirpe gota" o se fosse invece una necropoli "mista".

Va detto che le meglio conosciute necropoli classicane²²⁹ non hanno restituito sepolture riconducibili alle genti "gote" e la stessa Maioli risulta confusa: dapprima dichiara «è presumibile quindi che le necropoli fossero separate» e che «la necropoli circostante il mausoleo teodericiano fosse destinata esclusivamente ai Goti», ma poi, nello stesso articolo, sostiene che «non è possibile dire se i Goti, indipendentemente dalla loro religione, fossero sepolti esclusivamente in necropoli loro destinate od anche in cimiteri misti»²³⁰.

²²⁷ *Ivi*, p. 234. Per gli episodi di violenza che attraversavano la comunità ravennate cfr. anche BROWN 1997.

²²⁸ MAIOLI 1994, p. 232.

²²⁹ MAIOLI 1988b, pp. 316-334.

²³⁰ MAIOLI 1989, pp. 239 e 251.

Degno di una riflessione a sé stante è il mausoleo reale di Ravenna, realizzato in pietra d'Istria²³¹. Vi si nota il generico richiamo ai mausolei a pianta centrale di età tardo-imperiale (più precisamente, la parte inferiore è decagonale, tipica dell'architettura romana tardoantica, ma l'associazione è con i grandi mausolei della casa imperiale, come quelli di Elena e di Costantina) e alla tradizione romana a cui ci si rifà per la scelta di un sarcofago in porfido. Ma in esso è inserito un elemento di assoluta novità: la decorazione esterna che orna il cornicione all'attacco del monolite del tetto è costituita dal cosiddetto "fregio a tenaglia"²³², in cui è stata anche riconosciuta un'evocazione alle tende "sarmatiche" dalle dodici stecche metalliche²³³, ma che in generale è ricollegabile ai motivi ornamentali delle placche di cintura e delle fibule tipiche della tradizione gota.

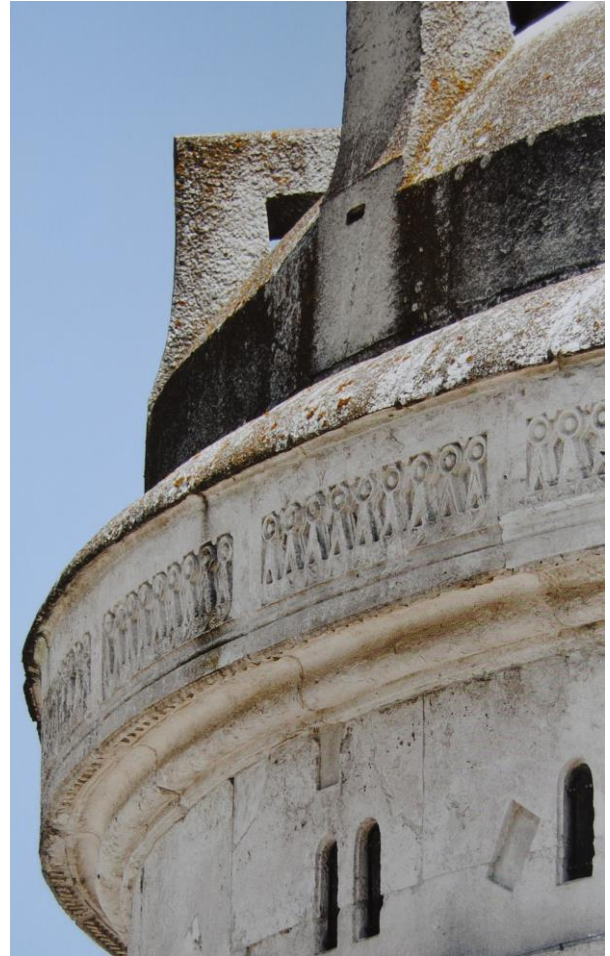


Fig 20 - Ravenna, Mausoleo di Teoderico: particolare del fregio a tenaglia (DAVID 2013).

Per una vita spesa a "ricollegarsi" al mondo romano, una morte che consacrassero la memoria del suo popolo originario, potremmo dire. O, meglio, una sepoltura che facesse da sintesi all'intero programma edilizio imperiale a Ravenna: un mausoleo che diventa «metafora in pietra e mattoni di quell'esperimento di meticcio politico, religioso e culturale così insistentemente perseguito da Teoderico per la capitale e il suo regno»²³⁴.

A proposito del *meticcio politico* di cui parla Augenti, è noto il progetto teodericiano di dar vita ad una sinergia di intenti tra le due comunità - *ut utraque nazione (...) ad unum velle convenerit*²³⁵; *Romani vobis (...) sint et caritate coniuncti. Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis*²³⁶ – nonché il giudizio positivo degli storici – *Sic gubernavit duas gentes in uno Romanorum et Gothorum*²³⁷.

²³¹ La bibliografia sul mausoleo è enorme: fondamentali i contributi di HEIDENREICH, JOHANNES 1971, nonché DEICHMANN 1974.

²³² HEIDENREICH, JOHANNES 1971, pp. 152-159; LUSUARDI SIENA 1985, pp. 179-180.

²³³ FERRI 1956, pp. 61-62.

²³⁴ AUGENTI 2008, p. 453.

²³⁵ Cassiodoro, *Variae*, II, 16.

²³⁶ *Ivi*, VII, 3.

²³⁷ Anonimo Valesiano, *Chronica Teodoriana*, 14.

Ma è esistita davvero, tra la popolazione latina e non, una volontà effettiva di adesione a tale ambizioso progetto? È possibile rintracciare alcuni indizi di autentica popolarità riscossa a Ravenna come a Roma da Teoderico, sia nei primi anni di regno che nei momenti più difficoltosi, grazie al fatto che la popolazione non rimaneva insensibile alla nuova prosperità della città, alla sicurezza ritrovata, ai prezzi contenuti, nonché al ritrovato scorrere dell'acqua dalle fontane²³⁸. Se anche non si trattò di un sincero slancio amorevole verso la comunità gota stanziata nelle città, sicuramente dovette implicare un primo grado di accettazione della nuova situazione.

Se la popolazione latina si fermava più superficialmente ai benefici del nuovo re, parte dell'aristocrazia colta (Cassiodoro, Ennodio ed altri funzionari suoi amici) è verosimile che si adoperasse invece per l'attuazione di cambiamenti più profondi, per dar vita ad una società "mista", unita da interessi comuni. Dall'altro lato, i Goti ravennati avrebbero ammirato il loro re per meriti più militari che politici.

In ogni caso, ad entrambe le comunità presenti a Ravenna, la politica del re ostrogoto offriva uguaglianza di diritti e doveri. Sottomessi in linea di massima alla stessa giustizia²³⁹ e agli stessi obblighi tributari (anche se gli ammonimenti del re dimostrano che i Goti fossero spesso recalcitranti nei confronti di tali oneri)²⁴⁰, pare che perfino le liberalità regie venissero distribuite in maniera imparziale²⁴¹.

Il progetto politico teodericiano nei confronti dei suoi guerrieri e dei loro nuclei familiari, anche ai fini di un loro inserimento nel tessuto territoriale ed economico locale, si esplicò mediante la distribuzione di appezzamenti di terreno, ricavati obbligando alcuni proprietari ravennati a cedere la *tertia pars* dei propri possedimenti²⁴². Analogamente, anche la Chiesa ariana della città venne dotata di un vasto patrimonio²⁴³, e sebbene Ennodio riferisca che si trattò di un processo avvenuto nella massima armonia (*nulla senserunt damna superati*²⁴⁴), sembra lecito almeno dubitarne.

²³⁸ LAZARD 1991, p. 112 con i riferimenti relativi.

²³⁹ Gli indizi rintracciabili nelle *Variae* che suggeriscono che, parallelamente ad uno *ius communis*, potesse continuare a vigere, fra la comunità gota e forse solo in casi giuridici specifici, un codice orale separato, derivante dalla tradizione, sarebbero un'ulteriore conferma della variabilità e della complessità delle relazioni tra le due comunità.

Ad esempio il *Comes Gothorum* di Ravenna e di altre città poteva ricorrere all'aiuto di un *prudens Romanus* "ut *unique sua iura seruentur*", come se lo *ius* fosse duplice (Cassiodoro, *Variae*, VII, 3). Inoltre Teoderico nella vicenda dell'adulterio di *Regina* e *Brandila*, ordina a *Brandila* – secondo il diritto germanico – di punire egli stesso la moglie *Procula*, o di provarne l'innocenza; invita poi il dux *Wilitanc* a giudicare la questione "*sicut iura nostra praecipunt*" (Cassiodoro, *Variae*, VII, 32-33).

²⁴⁰ Cassiodoro, *Variae*, I, 19; IV, 14.

²⁴¹ Cfr. *divitias Gothis Romanisque donatas*, in Anonimo Valesiano, *Chronica Teodoriana*, a. 519, cit. in LAZARD 1991, p. 114.

²⁴² Sulle diverse ipotesi e modalità di attribuzione della *tertia pars* ai Goti cfr. SORACI 1974a, pp. 46-49; BURNS 1984, pp. 80-84. Cfr. anche WICKHAM 1994.

Per il sistema tributario in generale cfr. SORACI 1974a, pp. 83-137.

²⁴³ TJÄDER 1955, 2 e TJÄDER 1982, 35.

²⁴⁴ Ennodio, *Epistulae*, IX, 23.

Per quanto riguarda la vita religiosa, è noto come Teoderico e in seguito Amalasunta siano riusciti a neutralizzare per ben tre decenni i fisiologici urti tra la confessione ariana e quella cattolica, ma non pare che le rispettive classi clericali abbiano cercato di ridurre le distanze delle proprie posizioni dogmatiche²⁴⁵, sebbene i reciproci episodi di conversione pare siano avvenuti in ambiente piuttosto tollerante²⁴⁶.

Sul piano dell'unificazione linguistica sappiamo che Teoderico e i membri della famiglia amala parlassero con scioltezza il latino²⁴⁷, i funzionari che dovevano fare da mediatori tra le due comunità saranno stati necessariamente bilingui, mentre i *possessores* goti utilizzavano il latino nei rapporti con i coloni e servi latini²⁴⁸, così come il clero ariano²⁴⁹.

Per le famiglie di origine gota trapiantatesi a Ravenna si può immaginare che la prima generazione avesse acquistato almeno un grado minimo di bilinguismo "passivo" necessario nella vita quotidiana, poi migliorato dalle generazioni successive. È significativo ricordare i due casi opposti prospettati dal linguista André Martinet: nel caso in cui gli invasori siano tutti maschi si tenderebbe al bilinguismo e all'assimilazione linguistica, mentre nel caso in cui ad insediarsi siano individui di entrambi i sessi sarebbe favorita la conservazione dell'idioma dei neo-arrivati²⁵⁰.

Pur nella brevità della sua delineazione, tuttora in evoluzione, questo quadro parla di una società estremamente complessa e articolata, i cui equilibri dovettero essere così fragili da non sopravvivere alla morte di Teoderico. Per una tale società la lettura di Augenti, che supera definitivamente il "sistema bipartito" proposto in passato, appare oggi la più adatta e condivisibile.

Tra i semplicistici schemi ormai superati, come caso paradigmatico, si riportano le parole della storico-linguista Sylviane Lazard, che danno l'idea di come la visione assolutistica ottocentesca riassunta a inizio capitolo, sia perpetrata anche da molti studiosi tuttora attivi: le due comunità, quella "gota" e quella "latina" di cui sarà erede la civiltà bizantina, sono viste come due mondi non solo distinti e distanti, ma anche totalmente "impermeabili" l'uno all'altro.

Questa situazione politica nuova metteva a contatto a Ravenna due comunità estranee una all'altra: da una parte la popolazione autoctona, usa alla vita urbana, di lingua e cultura prevalentemente latina, anche se mista a numerosi elementi orientali, di religione cattolica ortodossa, ad eccezione di una minoranza ebraica; dall'altra la comunità gota, di cultura e lingua materna germaniche, di religione ariana, *avvezza a una vita svolta in seno a collettività ristrette, in ambiente naturale e rurale, fondata sulla pastorizia, l'agricoltura, nonché sulle attività artigianali, marziali e di rapina*²⁵¹.

²⁴⁵ CECHELLI 1960, pp. 747-748.

²⁴⁶ TJÄDER 1982, p. 95.

²⁴⁷ Anonimo Valesiano, *Chronica Teodoriana*, 17; Cassiodoro, *Variae*, XI, 1.

²⁴⁸ TJÄDER 1955, 6 e TJÄDER 1982, 30; MARINI 1805, 85, 118.

²⁴⁹ TJÄDER 1982, 33 e 34.

²⁵⁰ MARTINET 1987, p. 27.

²⁵¹ LAZARD 1991, p.109 (corsivo mio).

In particolare, Lazard si sofferma approfonditamente su quelli che chiama i «gradi di *unificazione* o di *separazione*» delle due comunità venute a contatto a Ravenna, nonché «il grado di *opposizione*» o di «*assimilazione*» fra le due componenti etniche²⁵². Si arriva a indicare anche lo “scopo” che i cambiamenti nei costumi dei neoarrivati avrebbero dovuto seguire per ridurre il divario fra le due *gentes*, fra le *discordes proles*: riflettendo una visione di progresso positivista e unidirezionale ormai superata dalle moderne scienze sociali, esso non poteva essere altro che quello di «far progredire il goto ravennate verso la *civilitas*, verso le *mor(es) togat(ae)* (Var., III,17)»²⁵³.

Le visioni stereotipate smentite dalla recente interpretazione proposta da Augenti, si basavano, esaltandoli, su alcuni indizi di separazione tra i due gruppi.

La prima separazione che salta all’occhio è quella nelle cariche amministrative, essendo per lo più riservate ai Latini quelle di alto rango. Nei papiri ravennati vi sono scarse tracce delle cariche amministrative riservate ai Goti²⁵⁴, da cui si riesce a ricavare solo una visione frammentata e casuale della situazione. Invece nelle *Formulae* dei libri VI e VII delle *Variae* vengono definite le due cariche specifiche spettanti esclusivamente ai Goti: quella di *saio*²⁵⁵, un funzionario che aveva il compito di rappresentare la volontà regia, e quella di *comes Gothorum*²⁵⁶, che veniva spedito in ogni città a mantenere la pace fra i Goti e fra Goti e Latini²⁵⁷ (dunque ce ne era bisogno). Non se ne hanno esplicite attestazioni nella capitale, ma probabilmente ciò dipende dai loro continui spostamenti tra la corte ed i luoghi di destinazione delle missioni.

Sulla base di indizi reperibili nelle *Variae* di Cassiodoro e in Procopio, che trovano riflesso nei mestieri che compaiono nei papiri ravennati, è stata schematizzata anche una distinzione delle attività professionali: ai Latini le più diversificate, dall’estrazione mineraria, al commercio, al trasporto, all’artigianato; ai Goti soprattutto l’attività di difesa militare (mentre una minoranza era destinata all’amministrazione e al sacerdozio), che pur garantiva, ai nobili guerrieri delle famiglie più eminenti, di sedere a corte²⁵⁸.

Del resto lo stesso re Teoderico non era a favore di un’educazione “alla romana” per i giovani goti. Secondo Procopio «neppure Teoderico aveva permesso che alcun goto mandasse i figli alla scuola delle lettere», forse perché egli stesso «di lettere non aveva appreso neppure un poco»²⁵⁹; sta di fatto che esortava i giovani goti ad allenarsi nelle armi²⁶⁰ e lodava *Wiliarit* che, seppur minorenne, aveva già dato prova del suo valore nell’arte militare²⁶¹. Non a caso a Ravenna, i coetanei di Atalarico «in florida età» si

²⁵² LAZARD 1991, pp.110-111.

²⁵³ LAZARD 1991, p. 118.

²⁵⁴ TJÄDER 1955-1982, 43, 49, 13, 6, 36; Cassiodoro, *Variae*, V, 18-20; VIII, 13; VIII, 2.

²⁵⁵ Cassiodoro, *Variae*, VI, 42.

²⁵⁶ *Ivi*, VII, 3.

²⁵⁷ HODGKIN 1896, p. 253; SORACI 1974a, pp. 43-44; BURNS 1984, pp. 178-179.

²⁵⁸ LAZARD 1991, p. 119 e relativi riferimenti.

²⁵⁹ Procopio, *Bellum Gothicum*, pp. 15-16.

²⁶⁰ Cassiodoro, *Variae*, I, 24.

²⁶¹ *Ivi*, I, 38.

esercitavano «secondo l'usanza barbarica (...) per spregiare con forte animo spada e lancia»²⁶².

La separazione nella vita religiosa è ovviamente sostenuta sulla base della diversificazione degli edifici cattolici e ariani, le cui ferventi attività edilizie erano lo specchio della potenza e della ricchezza sia della Chiesa ortodossa²⁶³ che di quella ariana²⁶⁴ di Ravenna. Nelle chiese ariane, le funzioni religiose e la lettura della Bibbia avvenivano in lingua gota²⁶⁵ ed evidentemente la massa della popolazione gota, le classi medie e inferiori, continuavano a praticare l'idioma natio.

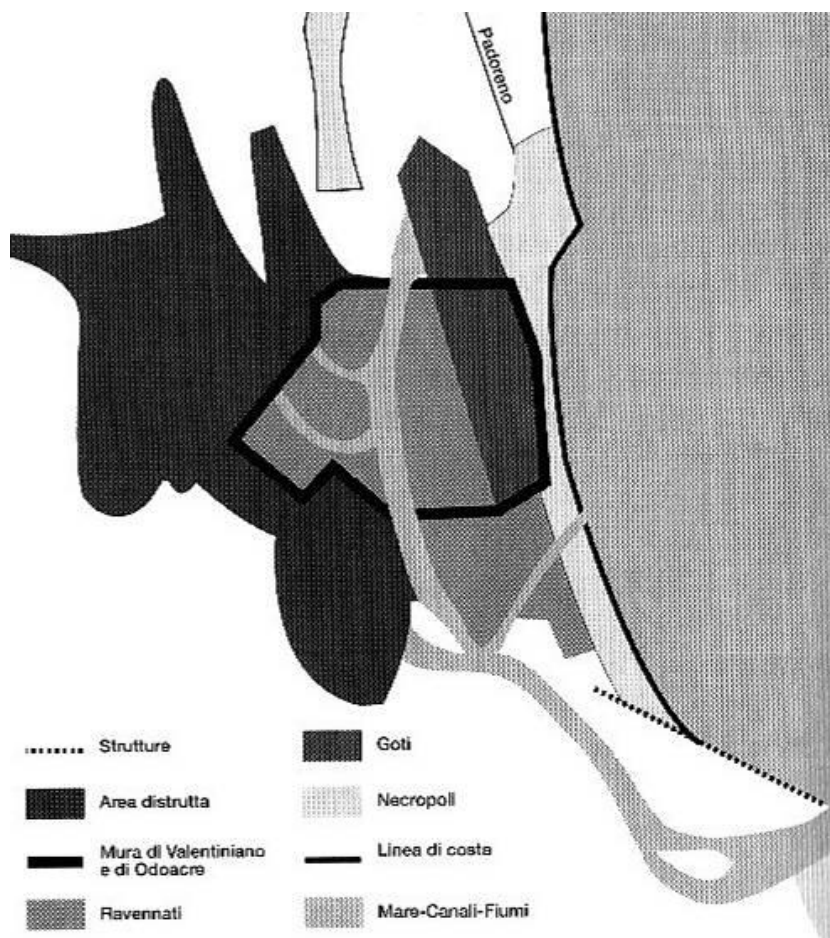


Fig. 21 - Il territorio di Ravenna e Classe tra IV e VI secolo (LAZARD 1991): l'ipotesi prevede la ripartizione insediativa con differenti aree riservate ai "Ravennati" e ai "Goti" in accordo con alcune interpretazioni ormai superate.

²⁶² Procopio, *Bellum Gothicum*, p. 15.

²⁶³ In questo periodo viene portata a compimento la Chiesa di Santa Maria Maggiore, vengono poste le fondamenta di San Vitale e Sant'Apollinare in Classe.

²⁶⁴ Sono sette gli edifici ricordati dalle fonti: MAZZOTTI 1971, pp. 56-58.

²⁶⁵ CECHELLI 1960, p. 755.

Tuttavia queste differenziazioni non appaiono sufficienti per sostenere, come è avvenuto in passato, che la popolazione dei nuovi arrivati avrebbe preferito insediarsi in una zona «appartata» con denso raggruppamento (un supposto “quartiere goto”). Si è arrivati a ipotizzare l'esistenza di un quartiere edificato con abitazioni «diverse», tipicamente gote, con «strutture o sovrastrutture barbariche»²⁶⁶ (di cui tuttavia non vi è traccia archeologica), fino a esagerazioni come la segregazione nei luoghi di divertimento (i Romani a seguire gli spettacoli del circo, i Goti dediti a giochi marziali o equestri) o l'adozione di «un modo diverso di cucinare»²⁶⁷. La deduzione di una romanizzazione «più apparente che reale» (che avrebbe riguardato aspetti limitati come le suppellettili e gli oggetti di ornamento personale) e l'assunzione da parte della comunità gota di un atteggiamento «resistenza all'acculturazione»²⁶⁸ si configurano, alla luce della bibliografia più aggiornata e di tutte le considerazioni esposte in precedenza sull'etnicità, come visioni stereotipate da abbandonare definitivamente (anche nella manualistica scolastica).

II.5 TEODERICO IL SOGNATORE CONTRO LE FRONTIERE REALI O PRESUNTE

In un quadro complessivo economicamente debilitato, come è stato riassunto, la politica teodericiana scelse di investire le risorse prodotte da un'economia che si era andata regionalizzando *selettivamente*, dal punto di vista politico e militare, nelle città più importanti. Si è analizzato il caso degli interventi edilizi nella capitale, specchio di una difficile collaborazione sociale con le classi dirigenti romane allo stesso tempo accompagnata da una politica propagandistica di *renovatio*.

Certamente l'instaurazione di questo regno misto goto-romano rappresentava un'esperienza originale e in quanto ciò perciò non priva di rischi, che difatti, proprio per la fragilità di tale equilibrio, non si prolungò molto oltre la morte di Teoderico (a. 526), almeno nelle condizioni da lui auspiccate.

La guerra greco-gotica segnò non solo la crisi definitiva della politica della coesistenza, ma anche un altro drammatico cambiamento, ossia la regionalizzazione dello stato. Con l'alternarsi di Goti, Franchi e Bizantini nell'Italia settentrionale divenne di fatto impossibile un efficace controllo imperiale di quei territori, il che aprì le porte alla conquista longobarda (sia che tali “invasori” fossero o meno stati chiamati dal generale Narsete in funzione anti-franca).

Ma di quanti Goti stiamo parlando? Quale fu la loro consistenza numerica al momento del loro arrivo in Italia e dopo la loro sconfitta? Thomas Samuel Burns, incrociando fonti scritte

²⁶⁶ LAZARD 1991, p. 122.

²⁶⁷ LAZARD 1991, pp. 123-124. Le riflessioni sulla cucina deriverebbero dall'esame comparativo degli oggetti casalinghi di *Guderit*, di origine gota, e di *Collictus*, «*autoctono*» (TJÄDER 1955, 8).

²⁶⁸ LAZARD 1991, p. 124. La studiosa ricorda che sulla stessa linea di pensiero era anche Gamillscheg, quando nel 1934 parlò della «misera della popolazione straniera restata in Italia che condusse una vita da paria» (*Ivi*, p. 132, n. 135).

(Giordane, Procopio) e valutazioni storiche (di Dahn, Esslin, Stein ecc.), propone un ingresso in Italia di 40.000 Goti nel 489, che sarebbero saliti a 100.000 nel momento di massima espansione, ma vi sono anche studiosi che ipotizzano l'ingresso di 200-250.000 individui²⁶⁹, che avrebbero inciso sulla popolazione italica del tempo la cui consistenza è stimata intorno ai 4 milioni di individui²⁷⁰.

Dalla carta di diffusione dei rinvenimenti ostrogoti in Italia si deduce che i principali nuclei di Ostrogoti erano collocati – verosimilmente per motivi sia strategici che economici – nella pianura padana occidentale e nel vicino arco alpino (a sbarrare i valichi a Franchi e Burgundi), nell'area compresa tra le attuali regioni Veneto, Trentino e Friuli (contro le pressioni di Gepidi e Bizantini), nel Piceno e nel Sannio settentrionale, nell'area a ovest e in quella a sud di Ravenna, tra le odierne Romagna e Marche (probabilmente proprio a difesa di eventuali attacchi bizantini dal mare contro la città)²⁷¹. Poiché proprio Ravenna, insieme a Pavia e a Verona in quanto sedi della corte di Teoderico, dovette essere una delle città con la massima concentrazione della presenza ostrogota, dovrebbe aver accolto almeno 10.000 immigrati. Secondo Vasina, i Goti avrebbero costituito il 14% della popolazione ravennate durante il regno, scesi poi al 7% nei primi decenni dell'esarcato²⁷².

La questione della consistenza numerica degli apporti allogeni è ancora dibattuta dalla letteratura specialistica, tuttavia, in mancanza di fonti archeologiche che possano supportare i rari accenni rintracciabili nelle fonti scritte, la tendenza attuale è quella di diminuire il peso numerico delle invasioni.

Nonostante Ravenna fosse la *sedes regia*, nello sviluppo della ricerca si sono sedimentate alcune visioni che l'hanno ritratta come area di frontiera tra le due comunità; di seguito si prova brevemente a riassumerle.

Innanzitutto i seguaci di Teoderico – che, va ribadito, erano un *assemblage* di Goti pannonici, Goti tracici, Rugi, Gepidi e altri provinciali unitisi al re amalo nel 488 proprio con la prospettiva di conquista della penisola italica – si aspettavano di ricevere, in cambio dell'impresa compiuta, terreni da coltivare. Questi ultimi dovevano provenire o dai possedimenti sottratti agli affiliati di Odoacre dopo la sua sconfitta (da qui il nome *sortes Herulorum* riportato da alcuni storici antichi), dunque a loro volta precedentemente sottratti al fisco imperiale e alle comunità locali, oppure venivano espropriati in questa occasione ai latifondisti italici²⁷³. Molti di essi erano localizzati proprio nella pianura padana, e dunque

²⁶⁹ BURNS 1978, pp. 457-463. Non divergono da questa valutazione GUILLOU 1969, pp. 78 sgg. e WOLFRAM 1985, pp. 484-485; in WENSKUS 1977 p. 483 si stima un numero analogo di 100.000 individui (20.000 guerrieri), ma già al momento del loro ingresso in Italia nel 489. Sulla consistenza del seguito di Teoderico al momento dell'ingresso nella penisola cfr. da ultimo AZZARA 2006, p. 12, e relativa bibliografia.

²⁷⁰ RUSSEL 1958, pp. 71-73.

²⁷¹ AIMONE 2012, pp. 9-11.

²⁷² VASINA 1971, p. 83, n. 9. Sull'impatto dell'immigrazione degli Ostrogoti in Italia cfr. CHRISTIE, pp. 57-64. Sul processo di "acculturazione inversa" subito dai Romani (ad es. maggiore diffusione dell'analfabetismo e perdita delle conoscenze delle tecniche edilizie più evolute) si veda WARD-PERKINS 2005, pp. 87-168.

²⁷³ La lettura alternativa proposta da Walter Goffart, ripresa da Jean Durliat e Patrick Amory, secondo la quale Teoderico avrebbe evitato il malcontento dei possidenti italici assegnando ai propri guerrieri non terreni

nelle vicinanze di Ravenna, oltre che nella zona appenninica compresa fra Emilia, Umbria e Toscana. Inoltre vi è unanimità nelle fonti scritte nell'affermare che i militanti nell'esercito ostrogoto erano esentati dal pagamento delle imposte fondiari relative alle terre ricevute come ricompensa per la vittoria su Odoacre²⁷⁴. Non è difficile da immaginare che questo assetto abbia creato del risentimento da parte della popolazione romano-italica nei confronti dei nuovi arrivati.

La divisione delle terre italiche voluta da Teoderico a favore del suo popolo (per permettere lo stabilirsi dei suoi seguaci, venne deciso che agli Ostrogoti spettasse un terzo delle terre degli abitanti dell'Italia del nord), seppure progettato come mezzo per unire i due popoli, è stato certamente «il più antico e spinoso *iurgium*» che sia sorto tra le due comunità, di cui si trovano numerosi echi nelle *Variae*²⁷⁵. A questo esatto proposito Ennodio elogia il delegato regio Pietro Marcellino Felice Liberio che già serviva sotto Odoacre, poi nominato dallo stesso Teoderico Prefetto del pretorio d'Italia, a cui probabilmente proprio per le riconosciute doti di saggezza ed equilibrio fu affidato il delicato compito dell'assegnazione delle terre agli Ostrogoti. Pare che il delegato «rese contenti i vincitori senza umiliare i vinti»²⁷⁶ ma, sebbene in ogni caso non sia corretto aderire allo schema del Goto usurpatore e del Latino vittima (d'altra parte a Ravenna pare che la situazione dei *possessores* non fosse stata eccessivamente modificata), è verosimile che la divisione delle terre poté contribuire ad inasprire gli animi.

Nel corso degli anni si andarono sommando dissensi di tipo politico, soprattutto alimentati dalla tendenza, da parte di alcuni alti esponenti della comunità gota (come *Triguilla* e *Cunigasto*) a sfruttare la loro posizione di vincitori per l'ambizione e l'arricchimento. Specialmente nelle campagne, dove il controllo regio era meno efficiente, piccoli nuclei di Ostrogoti armati avrebbero approfittato della loro posizione di superiorità rispetto alla popolazione autoctona impegnata in attività agricole e artigianali per commettere abusi di vario genere (sebbene Cassiodoro ne minimizzi portata e frequenza)²⁷⁷, alimentando l'ostilità italica nei confronti dei nuovi regnanti. Questi dissensi però sorsero, crebbero e si trasformarono in resistenza aperta a Roma, mentre a Ravenna, sede della corte, dove i Goti erano più numerosi sia nella popolazione che nella classe dirigente, erano concentrate le forze favorevoli al regno, e pertanto l'opposizione politica fu più passiva e meno accesa nell'opinione popolare.

espropriati ma soltanto denaro ricavato da rendite fiscali, è stata rettificata da BARNISH 2007: cfr. AIMONE 2012, p. 12, n. 20.

Secondo la formula della *tertia hospitalis* le milizie federate avrebbero avuto il diritto di occupare, anche mediante esproprio, un terzo delle terre coltivabili.

Per una visione più ampia sulle espropriazioni e sulle confische nei regni barbarici cfr. PORENA, RIVIÈRE 2012.

²⁷⁴ AIMONE 2012, pp. 12-13 e riferimenti n. 22.

²⁷⁵ Cassiodoro, *Variae*, I, 18; IV, 39; VIII, 28; IV, 27-28; V, 12; VIII, 26-27.

²⁷⁶ Ennodio, *Epistulae* IX, 23 = MGH VII, 307.

²⁷⁷ WOLFRAM 1985, p. 516; MOORHEAD 1992, pp. 73-75, 77-79, 110-11.

Stando alle letture tradizionali un consistente numero di questa comunità alloctona era legato alla corte (famiglie di antica nobiltà, membri dell'antico consiglio dei capi) e doveva essere rimasto fedele ai costumi tradizionali "germanici", mentre un'altra parte della classe elevata, forse di più recente ascesa, si sarebbe adattata alla vita da *possessores* o da funzionario, e sarebbe stata più propensa alla "romanizzazione"²⁷⁸. Insieme a questi uomini liberi e ai guerrieri dovevano aver fatto il loro ingresso in Italia al seguito di Teoderico anche un certo numero di schiavi, che verosimilmente vennero impiegati come coloni agricoli responsabili della gestione degli appezzamenti terrieri assegnati ai neoarrivati²⁷⁹, nonché di contadini, che probabilmente miravano ad ottenere terreni da coltivare in prima persona²⁸⁰. Però le due comunità, quella latina e quella gota, pur vivendo a stretto contatto quotidianamente, sarebbero «rimaste globalmente estranee una all'altra e distinte nelle loro funzioni nella città»²⁸¹. Anche per Laura Berti Ceroni e Rosa Smurra si dovette assistere a una suddivisione, nonostante i rapporti fossero buoni, «o forse erano buoni anche grazie a questo, poiché in realtà le due *nationes* restarono sostanzialmente estranee l'una all'altra»²⁸². Così, la "distanza fra le due etnie" sarebbe parzialmente diminuita soltanto grazie all'inserimento territoriale di una categoria di Goti o al loro impiego in funzioni amministrative, non riuscendo però a generare una fusione significativa, divenuta poi impossibile con l'acuirsi delle divergenze dogmatiche e politiche (soprattutto a partire dal 520). Alla caduta del dominio gotico, la tendenza avviata sarebbe proseguita. Tuttavia, anche in queste interpretazioni "separatiste", è possibile scorgere in realtà una differenza di esiti legata più alla classe sociale che all'*ethnos* degli attori: esse prospettano un destino di «assimilazione per una minoranza della *classe gota superiore*» da un lato, di «marginalizzazione per la parte, assai scemata d'altronde dalle spossanti imprese guerresche, più restia alla romanizzazione» dall'altro²⁸³. Purtroppo le fonti diplomatiche sono troppo scarse (nonché quasi tutte posteriori al 540) per permettere di cogliere sia la molteplicità che la complessità dei rapporti fra Goti e Latini a Ravenna.

In un celebre passo di una lettera dal manifesto intento propagandistico indirizzata da Cassiodoro al Senato romano²⁸⁴, si parla di Goti e Romani uniti «et possessiones (...) et animos», di «*praediorum communio*» e «*concordiae*», di «*communiter vivit*», di «*amicitiae*

²⁷⁸ Sulla *romanizzazione* come paradigma storiografico e sulle relative prospettive di ricerca si veda JANNIARD, TRAINA 2006 (con relativa bibliografia). Cfr. anche FREEMAN 1997; MATTINGLY 2004.

²⁷⁹ AIMONE 2012, p. 13.

²⁸⁰ BURNS 1980, pp. 61, 65-66, 78; HEATHER 1996, pp. 173-174.

²⁸¹ LAZARD 1991, p. 129.

²⁸² BERTI CERONI, SMURRA 2005, pp. 161-162, n. 442; le due autrici fanno inoltre riferimento a un passo di Cassiodoro, *Variae*, II, 16, aa. 507-511, pp. 55-56.

²⁸³ LAZARD 1991, p. 129.

²⁸⁴ Sulla (s)fortuna storiografica di Cassiodoro, i giudizi severi e la scarsa attenzione ingiustamente riservatigli fino a tempi recenti cfr. le riflessioni di LA ROCCA 2010, pp. 2-3 e GIARDINA 2006, pp. 3-15.

populis», di «una lex (...) et aequabilis disciplina»²⁸⁵. A tutt'oggi risulta difficile afferrare il reale significato di queste espressioni.

In Cassiodoro ed Ennodio le vite delle due comunità vengono sempre coerentemente ritratte come “armoniosamente indipendenti”, eppure non è rintracciabile alcun accenno all'eventuale fusione in atto tra autoctoni ed alloctoni. Aimone insinua che questo silenzio sia da imputare all'imbarazzo nell'ammettere che l'élite gota stesse prendendo il sopravvento su quella latina. Ne sarebbe testimonianza il caso di Cipriano, aristocratico provinciale militante nell'esercito di Teoderico, che ai propri figli – in accordo con la prassi educativa riservata ai rampolli della cerchia del re – aveva insegnato la lingua e le tecniche di combattimento “barbariche”²⁸⁶, e forse dato anche dei nomi goti²⁸⁷.

I segni dei confini tra le due comunità sono rintracciabili anche nel concetto di *civilitas* tanto caro a Teoderico e altrettanto ostentato dagli scrittori latini vicini alla sua corte, quali Ennodio e Cassiodoro²⁸⁸. Particolarmente difficile risulta riassumere il polisemantico concetto nelle sue valenze “teodericiane”. Biagio Saitta, nel sottotitolo del libro ad essa dedicato, riporta «rigore amministrativo, ‘tolleranza’ religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota»²⁸⁹; nel testo viene chiarito come si trattasse di una sorta di modello di vita – al quale i Goti erano chiamati, dal loro sovrano in persona, ad accostarsi – moderato dall'ordine, in una società operante secondo le leggi e il diritto. Nel riconoscimento della *civilitas* intesa come ruolo della legge, erano i Goti ad essere esplicitamente chiamati a imitare i romani, e non viceversa²⁹⁰. Nella *civilitas* si compendia il senso dell'eredità e della *humanitas* di Roma, che il nuovo re aveva intenzione di custodire e porre a fondamento del proprio potere, legittimandosi così di fronte a entrambi i popoli²⁹¹. Una prassi politica, ma anche un compito culturale che prevedeva una ordinata separazione di compiti e funzioni tra Romani e Ostrogoti nel rispetto delle leggi vigenti. Coerentemente a questa linea si mantennero distinti gli ordinamenti dei due popoli, senza dar vita a uno *ius communis*²⁹², e ci si adoperò affinché neppure ai sudditi più potenti venissero riservati trattamenti di favore, garantendo a tutti la possibilità di ricorrere al tribunale regio nel caso si fosse ritenuto di aver subito un abuso.

²⁸⁵ Cassiodoro, *Variae*, II, 16, 5.

²⁸⁶ AIMONE 2012, p. 49 e riferimenti bibliografici in nota 122.

²⁸⁷ Cassiodoro, *Variae*, V, 40, 5; VIII, 21, 6-7. WARD-PERKINS 2005, pp. 99-100.

²⁸⁸ Cassiodoro, *Variae*, p. 521 (index); IV, 16.1 (p. 121). Ennodio, *Panegyricus*, 11 (p. 204); Anonymus Valesianus, II, 61 e 195.

²⁸⁹ SAITTA 1993.

²⁹⁰ WOLFRAM 1988, p. 290.

²⁹¹ WOLFRAM 1985, pp. 502-503; MOORHEAD 1992, pp. 71-75 e 79-80; SAITTA 1993; HEATHER 1996, pp. 222-227; HEATHER 2007, pp. 35-36.

²⁹² Cassiodoro, *Variae*, II, 16, 5: *Una lex illos et aequabilis disciplina complectitur. Cassiodoro, Variae*, VIII, 3, 1: (...) *et sub diuersitate iudicum una iustitia complectatur uniuersos.*

Per l'intera durata del suo regno Teoderico mirò alla realizzazione di una convivenza pacifica tra Romani e Ostrogoti in un contesto di continuità del sistema amministrativo e giuridico imperiale previgente²⁹³. Sta di fatto però che era prevista un'apposita figura di alto funzionario regio, quella del *comes Gothorum*²⁹⁴, addetto a regolare le cosiddette "cause miste" *secundum edicta nostra* stando alle parole di Teoderico, da cui si evince che evidentemente (come è normale che sia) i rapporti tra Goti e Latini non dovevano essere sempre così idilliaci.

In relazione agli episodi di violenza, un rapido accenno lo merita più nello specifico la situazione religiosa creatasi tra la comunità cattolica e quella ariana²⁹⁵. Dalla pacifica convivenza del 493, si dovette passare ad un clima di tensione²⁹⁶, ad un inasprimento dell'arianesimo al quale si rispose con un proselitismo cattolico forzato fra gli Ebrei ravennati, tragicamente represso con l'episodio dell'incendio delle sinagoghe. Lo scontro dovette culminare il 30 agosto del 526, con l'ordine che «*Ariani basilicas catholica invaderent*», sospeso dal malore e dalla morte di



Fig. 22 - Ravenna, particolare del mosaico di S. Apollinare Nuovo: si notano le mani di un personaggio successivamente cancellato (DAVID 2013).

²⁹³ MOORHEAD 1992, pp. 66-97, 242-248; WOLFRAM 1985, pp. 563-571; HEATHER 2003, pp. 114-128.

²⁹⁴ Cassiodoro ne riferisce in *Variae*, VII, 3, 1-2. Cfr. GIARDINA 2006.

Sulle funzioni del *comes* cfr. GATTO 2001, pp. 127-142. Sulla cospicua letteratura precedente, cfr. quella segnalata in SAITTA 1993, p. 15, n. 20.

I molteplici discorsi sulla convivenza più o meno 'idilliaca' tra Goti e Italici sono probabilmente destinati a essere prossimamente rivoluzionati dalla nuova edizione delle *Variae* di Cassiodoro curata da Andrea Giardina la cui pubblicazione è prevista per l'anno in corso. Per un'estremizzazione della partizione tra Romani e Goti cfr. anche BJORNLIIE 2013.

²⁹⁵ Sul ruolo dell'arianesimo nell'Italia di età ostrogota, con particolare riferimento all'evidenza ravennate v. BROWN 2007.

²⁹⁶ Nel 520 Pietro II, poco prima di morire, ammonisce: *cavete ab Arriana dogmata, sanctam et incontaminatam catholicam fudem tenet* (cit. in LAZARD 1991, p. 127).

Teoderico; quarant'anni dopo la situazione verrà esattamente ribaltata, e nell'atto della *Reconclatio* tutti i beni della Chiesa ariana verranno consegnati all'arcivescovo Agnello (557-570)²⁹⁷. Durante il suo episcopato S. Apollinare Nuovo fu adibita al culto cattolico e alcuni personaggi effigiati tra le colonne (dei quali rimangono alcuni lacerti) vennero sostituiti da tendaggi, in una sorta di *damnatio memoriae* degli "eretici" Goti.

Ma la riflessione più interessante sulla vicenda riguarda la storica valutazione della forma ariana del cristianesimo come simbolo dell'identità etnica degli ostrogoti²⁹⁸. La conversione dal paganesimo al cristianesimo ariano, operata grazie alla traduzione della Bibbia in lingua gota (*Codex Argenteus*) realizzata dal vescovo e missionario ariano Ulfila, rappresentò certamente un momento chiave nella storia dei Goti. Semplificando molto, la dottrina, che ebbe una notevole diffusione in Oriente e che prende il nome dal suo fondatore Ario, monaco e teologo cristiano (256-336), nega la consustanzialità della Trinità, riconoscendo in quest'ultima tre sostanze del tutto distinte per la loro natura: in particolare il Figlio, in quanto "generato", non può essere considerato Dio allo stesso modo del Padre, al quale, non condividendone la natura eterna, è subordinato. Essa fu adottata dai Goti nel 376 (anno in cui i Tervingi passarono il Danubio) come forma consolidata del cristianesimo romano e in quel momento favorita dall'imperatore Valente, proprio nel tentativo di persuadere quest'ultimo ad ammetterli all'impero. Dunque i Goti furono tra le prime popolazioni barbare a cristianizzarsi, ma la condanna dell'arianesimo come eresia nel Concilio di Nicea del 325, ribadita nel Concilio di Costantinopoli del 381, non favorì i contatti dei Goti con la società cristiana cattolica, proprio nel momento in cui l'impero viveva la stagione di massima floridezza della sua esperienza cattolica.

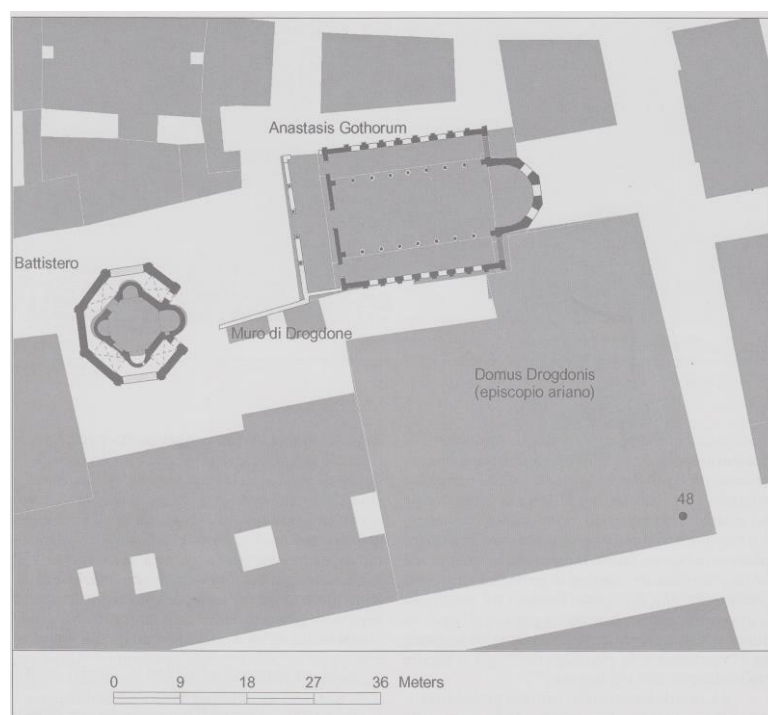


Fig. 23 - Ravenna, area dell'episcopio e della cattedrale ariana (elaborazione in CIRELLI 2008).

²⁹⁷ Analisi dell'evento in MAZZOTTI 1971, pp. 56-60.

²⁹⁸ Secondo Amory l'arianesimo dei Goti va fatto risalire alla dinastia amala di Teoderico: AMORY 1997.

Se in generale i temi della configurazione e del concreto funzionamento delle frontiere nell'altomedioevo appaiono oggi tra quelli di più vivo interesse per la ricerca²⁹⁹, «per un tema quale quello del confine, (...) l'area emiliano-romagnola dei secoli VI-VIII si offre come laboratorio di indagine particolarmente stimolante»³⁰⁰.

Il sistema difensivo tardoromano posto a difesa dell'Italia del nord (si pensi al *tractus Italiae circa Alpes* del IV secolo) sopravvisse adattato alle nuove esigenze e rimaneggiato nella forma, così che per l'età altomedievale nelle fonti scritte si trovano i riferimenti al sistema dei *castra* tardoantichi e alle chiuse, o *clausurae* (molto note quelle della Val di Susa), strutture difensive artificiali atte a sbarrare le strade dirette dai passi montani al fondo valle³⁰¹.

Tuttavia risulta ormai un dato pressoché assodato che il ruolo strettamente militare di quelle frontiere vada ridimensionato, dal momento che ben di rado esse funsero concretamente da ostacolo agli invasori; non lo furono per i Goti di Teoderico, né tantomeno per i Longobardi di Alboino, non per i Franchi di Childeberto né per quelli di Pipino e Carlo Magno, e neppure per gli Avari del VII secolo. Altrettanto chiaro risulta ormai che le frontiere dell'Italia altomedievale furono sia geograficamente che contenutisticamente molto di più che delle semplici aree di confronto militare permanente³⁰².

Già Aldo Angelo Settia aveva messo in luce quanto il sistema difensivo alpino fosse sostanzialmente modesto, in quanto per lo più affidato alla natura impervia dei luoghi (da cui la preferenza degli invasori italici per l'ingresso dall'estremo nord-orientale della penisola) ed elastico, essendo basato sul concetto della difesa in profondità³⁰³. Ci si attestava nei pressi di confini naturali quali il mare, i fiumi, i monti, oppure di elementi artificiali come le antiche strade romane.

Stefano Gasparri definisce più nel dettaglio la frontiera italiana dal VI all'VIII secolo, dunque prendendo in considerazione un arco cronologico più esteso e leggermente più tardo rispetto a quello che qui si sta descrivendo. Ciò nonostante molte delle sue considerazioni comprendono l'età del confronto tra Goti e Bizantini, per la quale inoltre sono comunque deducibili similitudini e differenze rispetto alle successive dinamiche della conquista e del regno longobardo descritte dallo studioso in maniera più approfondita. Ad esempio le città murate sembrano essere i veri luoghi dove «si gioca la partita»: per resistere all'assedio di Odoacre Teoderico farà asserragliare i suoi uomini nella città di Pavia, la presa di Ravenna ad opera di Belisario (553) sarà decisiva per la guerra greco-gotica, così come la presa della stessa città ad opera di Astolfo (571) lo sarà poi per la conquista longobarda. Gasparri individua l'emergere di una vera e propria «frontiera interna fra le diverse Italie» soltanto nell'VIII secolo³⁰⁴, quando per i Longobardi i confini del proprio regno (intesi, questa volta sì,

²⁹⁹ cfr. anche la bibliografia citata in AZZARA 2001, p. 33, n. 19.

³⁰⁰ AZZARA 2004, p. 6.

³⁰¹ MOLLO 1986; SETTIA 1992a e SETTIA 1992b; BIERBRAUER 1986; GASPARRI 1995.

³⁰² GASPARRI 1995.

³⁰³ SETTIA 1992a.

³⁰⁴ GASPARRI 1995, p. 11.

come linee da non valicare) assumono un'importanza sempre maggiore; tuttavia sostiene chiaramente anche che in molti casi si tratti dell'evoluzione di situazioni precedenti.

Gasparri dapprima smonta il «mito del *limes* fortificato», rintracciabile in ogni dove sulla base delle indicazioni toponomastiche e delle dediche santoriali (delle quali si voleva ignorare il potenziale di trasformazione interna) secondo un'ormai superata tradizione storiografica. Questo mito tuttavia continua ad essere spesso riproposto da studi eruditi locali, che perpetuano così gli stereotipi di un'occupazione meramente militare, nonché di un'immobilità del rapporto col territorio che equivale a un'immobilità sociale³⁰⁵. A seguire lo storico specifica come neppure i territori incolti ad uso collettivo delle comunità locali, sebbene originariamente dovessero avere il valore di concessione militare, individuino nettamente zone di confine militarmente presidiate.

Ma quello che ai fini di questo inquadramento storico interessa di più sono le conclusioni a cui arriva Gasparri³⁰⁶, quando sottolinea che il quadro appare sì «confuso ai nostri occhi», ma «solo se insistiamo disperatamente a individuare frontiere nette e impenetrabili» e sostiene piuttosto una «forte compenetrazione umana, territoriale ed economica delle zone di frontiera» e soprattutto che «se da una parte (...) si potrebbe sostenere che la frontiera, in Italia, era un po' dappertutto, dall'altra potremmo concludere affermando che la frontiera, se intesa come limite, come frattura netta, non esisteva»³⁰⁷.

Dunque è quasi uno sforzo di immaginazione quello che qui si richiede come presupposto di questa ricerca: immaginare confini più modesti, effimeri e sinuosi di quanto siamo naturalmente portati a pensare (niente *castra* presidiati da eserciti permanenti, nessun quartiere-ghetto, come si è visto), senza però sottostimare la militarizzazione della società medievale del VI secolo.

II.6 RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Nel cercare di descrivere la Ravenna tardoantica e altomedievale in base ai dati attuali, in modo tale da ricavarne un inquadramento funzionale a comprendere le letture e anche le forzature storiografiche successive che hanno operato alla ricerca della memoria "scelta" o "preferita" della città, è apparso impossibile prescindere da quelle che sono state le più significative interpretazioni degli studiosi, sia riguardo tematiche di ampio respiro come il passaggio dal mondo classico a quello medievale o la formazione delle identità barbariche, sia tematiche più stringenti come la trasformazione della città ravennate.

³⁰⁵ Gasparri in particolare critica le «famose arimannie» (così come furono concepite dalla storiografia degli anni Cinquanta del secolo scorso) e tutte le pseudo-istituzioni longobarde utilizzate a sostegno delle tesi di moltiplicazione delle frontiere militari interne alla penisola ovunque i territori longobardi e bizantini si fronteggiassero. Per chiarire come vadano correttamente intesi gli arimanni richiama il fondamentale volume TABACCO 1966 (GASPARRI 1995, pp. 12-13).

³⁰⁶ Ancora una volta l'autore si riferisce alla storia plurisecolare del dominio longobardo (in particolare il ducato longobardo di Benevento che fronteggia il ducato bizantino di Napoli), ma a mio parere le sue conclusioni sono "retrodatibili" all'età dell'avvicendamento di Goti e Bizantini.

³⁰⁷ GASPARRI 1995, pp. 16 e 18.

L'infiltrazione tra il IV e il V secolo d.C. di popolazioni di origine barbara (non solo Goti ovviamente, ma anche Unni, Alani, Longobardi, Avari, Vandali...) oltre il *limes*, in direzione del bacino del Mediterraneo, è uno dei fattori che hanno sempre giocato un ruolo di primaria importanza nell'annosa *querelle* relativa alla crisi dell'impero romano intesa alternativamente come mera decadenza o come vivace fase di cambiamento³⁰⁸. Più nello specifico è innegabile che la ricerca su Romani, Goti e Bizantini sia stata influenzata anche dalle correnti e dalle mode che in maniera alternata hanno oscillato tra i due estremi della brusca giustapposizione o della felice simbiosi tra "spirito romano" e "spirito germanico". Analogamente, il dilemma per la Ravenna tardoantica e altomedievale persiste: continuità o frattura, arricchimento o declino?

Così come esiste un paradosso di fondo nel descrivere Teoderico il Grande a capo di un regno ostrogoto posto a baluardo della romanità del mediterraneo, da opporre alla forza d'urto dei Franchi. Eppure si tratta di un paradosso che rimanda alla complessità della realtà che si era venuta a delineare, al di là di semplicistici schieramenti o facili equivalenze. Il re degli Ostrogoti fu a capo di un regno che "ostrogoto" pare non fosse, per l'evidente esigenza di continuità e restaurazione della *romanitas* che rischiava di andare perduta nonché per l'apporto di una popolazione non caratterizzata in senso strettamente etnico. «L'analisi di un regno, fondato in sostanza da nuove popolazioni su un fondo di vecchie etnie e di antica cultura, mette comunque a nudo un tessuto nodoso di presupposti e di intenzioni, sotteso alle realtà tangibili»³⁰⁹. L'arrivo a Ravenna di genti di origine gota fu l'esito di una storia di cambiamenti, di peregrinazioni, di nomadismi e stanziamenti contraddistinti da assalti e saccheggi violenti così come da lunghe trattative con la difficile diplomazia imperiale. Se da un lato certamente l'incontro dei Goti con culture che avevano conosciuto la più raffinata tradizione ellenistica e romana non poté non lasciare segni, dall'altro il sostrato di lunga tradizione di origine romana in cui si innestò la nuova comunità, portatrice di una nuova mentalità, non poté non subire contraccolpi: la situazione di equilibrio o viceversa di squilibrio tra i due fattori avrà caratterizzato la nuova entità politica ravennate.

Tante restano le questioni irrisolte e gli scenari dischiusi dalla sintesi proposta, ma nell'ottica di questa ricerca ha senso chiedersi più che altro come mai in Italia, e a Ravenna in particolare, l'intermezzo teodericiano e dei suoi successori non abbia dato adito a posizioni che sfruttassero i Goti come richiamo alla peculiarità dell'identità territoriale, analogamente a quanto verificatosi ad esempio con i "longobardismi" o con il «visigotismo ispanico»³¹⁰, che tanto ha influenzato svariate correnti storiche spagnole di stampo romantico e nazionalista. Queste ultime hanno enfatizzato l'avversione riscontrabile durante il periodo visigota nei confronti di Giustiniano, reo di essere portatore di una "neoromanità" vista come qualcosa

³⁰⁸ Il 2005 è stato un anno significativo per la discussione accademica sull'argomento, con la pubblicazione di due volumi oggi ritenuti imprescindibili che offrono punti di vista differenti sul processo di vera e propria rottura che avrebbe portato alla "caduta" dell'Impero romano, innescato dalle invasioni barbariche: HEATHER 2006 [2005] e WARD-PERKINS 2008 [2005]. Per una approfondita tesi di maggiore integrazione tra Romani e "Barbari" si veda invece HALSALL 2007.

³⁰⁹ PALOL, RIPOLL 1989, p. 14.

³¹⁰ *Ivi*, p. 13.

di totalmente estraneo rispetto alla *romanitas* tradizionale. D'altro canto le medesime visioni romantiche attribuivano ai Visigoti l'ideazione stessa del concetto di nazione così come è concepito nel mondo occidentale. Certamente la diversa rilevanza cronologica del regno ostrogoto in Italia rispetto a quella del regno visigoto in Spagna sarà stata direttamente proporzionale alla profondità del segno lasciato nella memoria storica dei posteri; tuttavia da una lettera di Erasmo da Rotterdam sappiamo ad esempio che a Torino – dunque nella Cisalpina, altro centro nevralgico dell'insediamento ostrogoto – agli inizi del Cinquecento alcune famiglie di aristocratici locali vantavano la loro discendenza da membri dell'*exercitus Gothorum*³¹¹. Al di là di questa eccezione, riguardo alla sparizione dei Goti dall'Italia – e in un certo senso potremmo dire anche della loro memoria – Amory sostiene che essi non furono costretti ad abbandonarla, ma semplicemente da un certo momento in poi, dopo la fine della guerra, classificarsi con l'indefinito nome "Goti", dovette rappresentare ormai uno svantaggio³¹².

Anche il rischio corso da storici e archeologi di sottostimare l'importanza della componente militare e strategica nell'intento di sbarazzarsi della vecchia e consolidata immagine che ritraeva l'altomedioevo come un periodo di ininterrotte battaglie³¹³, ancora una volta in risposta alle solite parole d'ordine quali "continuità" o "rottura" rispetto al mondo antico, esiste ancora. In ogni caso il frantumarsi dell'apparente unitarietà della superficie politico-culturale romana permise il riemergere del caos di tante identità "minori". Inoltre da quanto esposto risulta chiaro quanto il rapporto Ostrogoti-Bizantini nasca, si sviluppi e termini anche, nel segno di un contrasto o comunque di un'ambiguità che risulta difficile da ignorare.

Esistette, con quale intensità e per quanto tempo una specificità delle sepolture delle popolazioni gote immigrate rispetto a quelle locali?

Degno di nota sembra essere l'evidenza che le tombe con materiali riconducibili alla cultura ostrogota potessero essere collocate sia isolate dal resto della necropoli³¹⁴, sia a stretto contatto con sepolture attribuite alla popolazione romana. Pur concordando con l'impressione di Elisa Possenti sul fatto che le soluzioni potessero essere diversificate tra loro già agli inizi del VI secolo, non va condivisa, a mio parere, la deduzione che la studiosa ne ricava, ossia quella di «una veloce *assimilazione* da parte degli Ostrogoti a taluni aspetti delle consuetudini funerarie romane»³¹⁵, soprattutto in quanto le prove sarebbero costituite dal rinvenimento di tombe in casse laterizie³¹⁶ (considerate tipiche delle popolazioni romane) e

³¹¹ L. Cracco Ruggini, *Torino fra Antichità e Alto Medioevo*, p. 31, cit. in AIMONE 2012, p. 50. Aimone sottolinea come a rimanere nella memoria dei posteri sia la forza militare, e non la *civilitas* teodericiana.

³¹² AMORY 1997, p. 317.

³¹³ BROWN 1978, in particolare pp. 8-14, 21-27, 35-37, 46-48.

³¹⁴ Sulla separazione più o meno accentuata delle sepolture ostrogote da quelle della popolazione romana cfr. BIERBRAUER 1975, pp. 56-57. Come esempio di tale separazione cfr. il caso di Pavia: *Ivi*, pp. 294-296.

³¹⁵ POSSENTI 2001, p. 275.

³¹⁶ Rinvenute anche a Trento, Piazza Duomo, datate fine V - inizio VI secolo (CAVADA 1993, pp. 78-79; CAVADA 1994, pp. 228-229) e a Pavia, inizi VI secolo (BIERBRAUER 1975, p. 294).

alla cappuccina in prossimità del mausoleo di Teoderico a Ravenna, attribuite da Maioli – sulla base di indizi labilissimi, come si è detto – ad inumati di stirpe gota.

Al contrario, potremmo avanzare l'ipotesi che l'evanescenza archeologia dei defunti di origine gota non vada imputata a una loro fulminea "acculturazione", quanto alla *non necessità* di ostentare la loro "goticità", in un Regno che, almeno fino all'esplosione della guerra greco-gotica, apparentemente aveva tutto il beneplacito dell'imperatore di Bisanzio. Analogamente, secondo le letture più tradizionali, altro indizio di "assimilazione" romana sarebbero le deposizioni in contesti urbani privilegiati, come le aree interne ed esterne degli edifici di culto³¹⁷, messe a confronto alle semplici fosse nella nuda terra tipiche della fase pannonica³¹⁸ e comunque attestate anche nella penisola italica per tutto il periodo ostrogoto³¹⁹. Nel commentare il rinvenimento del Duomo di Trento³²⁰, ad esempio, Possenti in pratica aderisce ad un'interpretazione unidirezionale. Si tratta di una tomba contenente più inumati, tra cui un individuo di sesso femminile con fibula a staffa di fine V - inizi VI secolo, caratterizzata da una complessa struttura all'interno di un sacello dell'antica basilica cimiteriale cittadina: ebbene, secondo Possenti, non può che trattarsi di una donna di stirpe ostrogota e di ceto elevato, precocemente convertitasi al cristianesimo, mentre per l'ipotesi che materiali ostrogoti potessero venire utilizzati da membri della comunità romana «mancano a tutt'oggi i mezzi per definire in modo accettabile quanto è realmente possibile»³²¹.

Si è cercato di restituire invece come proprio nel campo dell'archeologia funeraria gli studi più innovativi e multidisciplinari abbiano negato il valore strettamente etnico dei corredi rinvenuti nelle sepolture "barbariche"³²², rivoluzionando letteralmente le analisi più datate.

Chi viene sepolto con le armi non solo non è necessariamente un barbaro, ma non è neppure necessariamente un guerriero: ciò che conta è il valore simbolico e culturale che la società riconosce a quella pratica funeraria, che può ad esempio essere determinante per la costruzione del potere da parte di una specifica classe sociale.

Qualsiasi semplicistica correlazione tra cultura materiale in "stile goto", o "romano", o "bizantino" e le rispettive identità etniche deve essere rigettata. In primo luogo perché i rinvenimenti archeologici rispecchiano «strumenti propositivi dell'identità» aperti alle *molteplici variabili* di genere, status e etnia che uomini e donne portavano con sé (e cambiavano) nel corso della loro vita³²³. Se un'identità così evanescente come quella dei Goti non può certo essere "etnica", Amory ad esempio suppone che fossero più le "etichette"

³¹⁷ Trento, sotto l'attuale Duomo (CAVADA 1994, p. 228; CAVADA 1988, p. 130); cfr. anche la celebre sepoltura scavata a Roma, via Flaminia (scavi della basilica paleocristiana di S. Valentino), dalla struttura in tufo e mattoni particolarmente articolata e datata alla prima metà del VI secolo (BIERBRAUER 1975, pp. 309 sgg.; BIERBRAUER 1994, pp. 182-183).

³¹⁸ BIERBRAUER 1975, p. 57; KISS 1994, p. 166.

³¹⁹ POSSENTI 2001, p. 275, n. 78.

³²⁰ CAVADA 1994, p. 228; CAVADA 1988, p. 130.

³²¹ POSSENTI 2001, p. 277.

³²² EFFROS 2003; HALSALL 2007; HALSALL 2010; BARBIERA 2005.

³²³ LA ROCCA 2007, p. 274.

della professione (come quella militare) e della regione (*gens* e *natio*) a costituire le forme primarie di identità.

In secondo luogo perché in questo quadro concettuale di riferimento continuare a parlare, per quanto concerne la Ravenna di V-VI secolo, di una cultura gota o bizantina in senso etnico sembra perdere del tutto senso, dato che allo stato attuale degli studi non è più sostenibile l'esistenza di un'etnia gota o bizantina (o, peggio ancora, "germanica", così come "orientale" in senso lato) unitaria e immune da apporti esterni, sia "razziali" che culturali. Le categorie etniche infatti non sono ferme e invariabili; esse sono create storicamente e possono scomparire, senza contare che se ne possono inventare di nuove.

Questo non significa che delle differenze anche consistenti tra i due gruppi non esistessero, bensì che si saranno rapidamente trasformate finendo per non corrispondere più a ciò che tradizionalmente le definiva³²⁴. La riflessione di Paolo Cammarosano sui Longobardi può a mio avviso essere declinata anche per i Goti, i Bizantini, gli Armenti e tutte le popolazioni di origine "alloctona": il loro stanziamento in Italia rappresentò certamente un giro di vite per la storia del Paese ma, altrettanto certamente, costituì un'importante frattura nella storia di queste stesse popolazioni³²⁵.

Per i Goti non è possibile trascendere dalla cospicua letteratura specialistica che li vede storicamente classificati tra i cosiddetti "popoli barbarici". Si è detto che il termine "barbari" sia da sempre stato associato alle orde di cavalieri nomadi che dovettero travolgere i confini dell'Impero, provenienti dalle steppe asiatiche o da altre terre ancora inesplorate; esso rimanda sistematicamente a forme di violenza inaudite, a stragi di uomini e ad abusi di donne, a saccheggi di beni preziosi, alla frantumazione del diritto, ad accampamenti allestiti lontani dalle città. Si è detto come la critica storica più recente sostenga invece che le "invasioni" o, più correttamente, le "migrazioni" barbariche non si riassumano in un'improvvisa calata selvaggia di cui il popolo romano civilizzato sarebbe stato vittima: esse furono precedute da lunghi e assidui contatti tra i due mondi, da scambi, da trattative, da servizi militari prestati, da commerci che finirono non per far crollare l'antico mondo romano, ma per fargli subire una metamorfosi, per trasformarlo.

Il superamento di questi stereotipi storiografici e ideologici consente di interpretare il periodo delle migrazioni come non fosse stato soltanto un'epoca di conflitti e scontri, ma anche di collaborazione con l'autorità imperiale e la stessa società romana dei territori occupati. Anzi, i capi barbarici che ebbero successo furono proprio quelli che seppero agire contemporaneamente come re del loro popolo e, allo stesso tempo, come delegati dell'Impero; non a caso, in questo senso, Teoderico parve molto più significativo di Odoacre, che pure aveva deposto l'ultimo imperatore d'occidente. Basti pensare inoltre alle iniziative edilizie teodericiane "mirate" nella capitale, finalizzate di certo anche a propagandare meglio la sua similitudine con gli imperatori romani.

³²⁴ DELOGU 1997, p. 430.

³²⁵ CAMMAROSANO 1990, pp. X-XIII.

Pertanto, la tradizionale concezione che vedeva gli “invasori” portatori di una identità culturale “germanica” contrapposta a quella romana va abbandonata, soprattutto in quanto «l'identità degli invasori muta nel tempo, attraverso un processo continuo di trasformazione che accompagna i loro spostamenti e le loro imprese»³²⁶. Per questa medesima ragione i testi etnografici non hanno e non potrebbero avere lo stesso significato e lo stesso scopo dell'odierna etnografia: nell'età di Teoderico e Giustiniano, testi come i *Getica* di Giordane basato su un testo perduto di Cassiodoro, rispondevano alla preoccupazione di ricreare un passato sotto gli auspici politici del tempo. Non è una romantica ricerca delle origini, ma un uso ideologico dell'etnografia, funzionale per entrambi i sovrani ad estendere la propria egemonia nel nome di un antico passato da restaurare. I racconti etnografici non creavano comunità, ma opportunità politiche (che presto però potevano anche volgersi in svantaggi)³²⁷.

Le divisioni in gruppi, siano essi definiti “Goti”, o “Romani”, o “Bizantini”, non potranno mai descrivere a pieno la complessità della società del tempo: sono semplici (e fallimentari) tentativi di darle ordine, che rispondono più alle nostre esigenze odierne di comprensione che al funzionamento della realtà di allora, tanto è vero che ad esempio nessuna iscrizione reca mai un'inequivocabile affermazione di identità gota oppure romana³²⁸.

Si è visto come anche nelle pratiche funerarie d'età gota siano attestate soluzioni non univoche ma diversificate, «condizionate di volta in volta da variabili per ora afferrabili con difficoltà o non afferrabili affatto»³²⁹. Credo che «la mancanza di dati per stabilire nelle sepolture di V-VI secolo (...) l'eventuale linea di demarcazione tra la componente ‘romana’ e quella ‘barbarica’»³³⁰ sia, essa stessa, un dato importante sul quale riflettere, che va a rafforzare l'idea secondo la quale il problema delle necropoli d'età gota rimane ancora tutto da studiare e da sviluppare: «L'archeologia dei goti fino ad oggi ha raggiunto solo conclusioni provvisorie»³³¹.

Se i corredi funerari non rappresentano più l'immobile perdurare di tradizioni ataviche, bensì la dinamica capacità di «mutare i costumi, assumere e abbandonare mode, in contesti in cui sono probabili mescolanze sostanziali con la popolazione locale e scambio reciproco di pratiche e mode»³³², parallelamente le necropoli perdono la valenza loro attribuita di strumento essenziale per la ricostruzione della «cultura barbarica originaria», smettendo di essere prove schiette e immediate per diventare anch'esse una «testimonianza ambigua». Risulta così tanto difficile caratterizzare in maniera specifica gli atteggiamenti di questi “barbari” invasori, la loro mentalità, che Paolo Delogu, forse in maniera provocatoria, mette

³²⁶ DELOGU 2001b, p. 377.

³²⁷ AMORY 1997, pp. 315-317.

³²⁸ AMORY 1997, p. 319.

³²⁹ POSSENTI 2001, p. 278.

³³⁰ *Ivi*, p.273. Tale difficoltà era stata rilevata già da BIERBRAUER 1975, p. 55.

³³¹ HEATHER 2005, p. 7.

³³² DELOGU 2001b, p. 385.

in dubbio perfino che essi ne abbiano mai avuti di propri³³³. Dallo stesso studioso è stato suggerito che la relativa “evanescenza archeologica” delle comunità “barbariche” possa dipendere, oltre che dalla scarsa definizione o dalla mutevolezza dei loro tratti culturali, anche dalle modalità stesse del loro insediamento, che ancora non sono state definitivamente comprese, ma che andrebbero indagate con presupposti ideologici e metodologici più duttili di quelli fino ad oggi impiegati³³⁴.

È d'altronde assai probabile che le differenze nei tratti culturali si esprimessero per mezzo di comportamenti, norme morali, valori sociali, colore degli indumenti e anche tipi di pettinatura, per noi ormai impossibili da afferrare³³⁵. Inoltre individui che non si ritrovavano in una formulazione schematizzata di una data comunità potevano modificare il proprio comportamento in modo da trarre vantaggio dall'affiliarsi a un determinato gruppo oppure da dissociarsi da esso³³⁶: non sappiamo quanto consapevoli furono queste scelte, ma di certo sono una dimostrazione delle pratiche di negoziazione delle identità e di quanto i gruppi sociali fossero in costante evoluzione.

Dobbiamo infatti sforzarci di immaginare in che modo il bagaglio culturale di cui erano portatori gli “immigrati” continuò ad essere sentito, manifestato e usato (per quanto riguarda i Goti anche come fattore di coesione della classe dominante): probabilmente in maniera via via più intermittente e *ibrida*, dal momento che qualsiasi gruppo avesse voluto sopravvivere a capo di una tale complicata realtà (di fatto in competizione con il mondo bizantino) avrebbe dovuto necessariamente evolversi e adattarsi – e non di certo barricarsi in un “quartiere goto” –, negoziando e manipolando la propria cultura.

Quello che conta è chiarire una volta per tutte che non esistette mai un simbolo tipico ed immutabile della *goticità*, o della *bizantinità*, bensì in contesti diversi sono rintracciabili costumi, oggetti materiali e tradizioni che divennero emblematici³³⁷.

Se è vero dunque che la presenza gota può essere definita “sfuggente”, almeno nella sua visibilità archeologica, vanno prese le distanze da posizioni come quella di Giampietro Brogiolo, secondo il quale «i Goti non consegnarono ai posteri, come fecero invece altri popoli germanici, una *variegata immagine* della propria identità»³³⁸: a mio parere, invece, proprio perché “variegata” e in trasformazione, tale immagine – così come quella dei “Bizantini” – risulta ancora così “sfuggente” agli occhi degli studiosi.

Pur continuando a tener presente la costante particolarità costituita dallo *status* del regno ostrogoto in Italia, esso può essere annoverato tra i *regna* altomedievali che si spartirono il vecchio territorio occidentale romano (tanto è vero che fu oggetto della riconquista

³³³ *Ibid.*

³³⁴ *Ivi*, p. 386.

³³⁵ HEATHER 2005, p. 327.

³³⁶ AMORY 1997, p. 316 (con relativi esempi).

³³⁷ Sulla complessa questione del valore identitario – e non esclusivamente etnico – delle vesti nel mondo tardoantico e altomedievale si vedano, da ultimi, von RUMMEL 2010 e von RUMMEL 2011.

Sull'applicazione in ambito storico dei metodi di analisi antropologica nello studio dell'etnicità altomedievale: GEARY 1982; POHL 1998; POHL 2000.

³³⁸ BROGIOLO 2001, p. 272.

giustiniana), delle cui frontiere sarebbe logico aspettarsi che gli autori del tempo avessero trattato con una certa esaustività. Walter Pohl sottolinea invece come l'evidenza delle fonti scritte sia alquanto limitata: ovviamente ci si riferiva ai cosiddetti "regni romano-barbarici" come a dei territori con confini più o meno definiti, ma lo si faceva utilizzando le parole *fines* o *termini* al plurale, con significato territoriale appunto, mentre solo raramente veniva impiegato il loro singolare, che avrebbe più propriamente rimandato al confine in quanto tale³³⁹.

Le frontiere tra tardoantico e altomedioevo potevano essere imperiali o locali, attive o superate, reali o soltanto percepite, invisibili o determinanti, costruite concretamente o ideologicamente, potevano essere inviolabili o fallate, durevoli o effimere, totali e persino parziali, venire disegnate, spostate, create, solo supposte o, più verosimilmente, dovevano essere permeabili e in continua e dinamica trasformazione³⁴⁰.

Anche se è solo nell'Italia di VIII secolo che vennero intensificati i tentativi politici di definirne le frontiere nella spartizione della penisola tra il regno longobardo e il dominio papale, e poi nelle negoziazioni tra i papi e i monarchi carolingi, già la Ravenna di V e VI secolo costituì una sorta di area di frontiera. E lo fece in un duplice senso: prima di tutto tra due comunità mai del tutto permeate tra loro - «*Frontiers are not only lines on the map, they criss-cross society as a whole*»³⁴¹ -, e poi in quanto centro politico e strategico di un territorio conteso in una guerra durata quasi venti anni. Si tratta però di immaginare un territorio teatro di contrapposizioni e compenetrazioni, e non solo di persone, ma anche di idee e di merci³⁴². Occorre tenere ben presente questa immagine per capire in che misura siano state impregnate di presupposti ideologici tutte le letture interpretative successive – di cui si darà conto nei capitoli successivi – effettuate da coloro i quali possono essere identificati con "quelli che osservano le frontiere da lontano" (sebbene in questo caso si tratti di una distanza temporale):

Most of the evidence we have indicates that far from being felt more by those who lived near it, frontiers mattered mostly to those who observed them from afar³⁴³.

³³⁹ POHL 2001b, p. 253.

³⁴⁰ POHL, WOOD, REIMITZ 2001. Si veda anche WHITTAKER 1994.

³⁴¹ POHL 2001b, p. 250.

³⁴² BROGIOLO 1995.

³⁴³ POHL 2001b, p. 259. Sulla differenza di percezione delle frontiere medievali tra i moderni e i contemporanei di allora cfr. anche ABULAFIA, BEREND 2002.

III. Prime interpretazioni

*Insomma: che al patrimonio segua un'eredità, è fuori discussione;
come essa si divida fra gli eredi e con quali effetti,
è compito della ricerca storica capirlo¹.*
(Roberto Balzani)

In questo capitolo si vogliono mettere a fuoco i processi di trasformazione e intensificazione della struttura connettiva della società ravennate collegati alla sua eredità culturale. A tale scopo sono stati individuati alcuni momenti cruciali nei processi di esegesi del proprio passato, che hanno portato a esiti diversi, a volte contraddittori.

III.1 IL “NEO-ESARCATO” E LA DIMENSIONE ANTIQUARIA DAL XVI AL XVII SECOLO

III.1.1 I primi tentativi di lettura del passato

Con la fine della dominazione veneziana sulla città, nel 1509 Ravenna tornò allo Stato pontificio, a cui restò legata per i successivi 350 anni. In accordo con meccanismi riscontrabili anche altrove, in una città la cui aristocrazia è devastata da lotte interne, la dimensione antiquaria diventa funzionale alle rivendicazioni politiche.

Le prime descrizioni della città, le corografie e sintesi erudite di fine Quattrocento e inizio Cinquecento rappresentano il *termine a quo* per la costruzione in età moderna dell'identità culturale nazionale, ma anche regionale e cittadina. Così risulta imprescindibile almeno un accenno alle opere di due grandi umanisti, **Biondo Flavio** e Leandro Alberti.

Il primo, nativo di Forlì (1392-1463), è autore dell'*Italia illustrata*, la prima corografia moderna della penisola destinata a diventare uno dei manifesti più originali dell'erudizione rinascimentale; il trattato, scritto in latino, descrive la geografia e la storia del territorio italiano soffermandosi sui centri abitati antichi e moderni tramite il confronto tra la realtà del suo tempo e quella di età romana. Dietro la sua opera geografica vi è il lavoro svolto per le *Decadi di storia* in cui, partendo dal pontificato di Eugenio IV Condulmer (1431-1447) Biondo era risalito a ritroso fino al sacco di Roma del visigoto Alarico nel 410 d.C., convinto che per comprendere il presente fosse necessario ricostruire non tanto la storia del mondo romano, quanto quella dell'età medievale². L'*Italia* di Biondo consiste in un periplo del paese nel corso del quale la penisola è esaminata per regioni³, di cui si delineano i confini, i luoghi (città, fiumi, monti), soffermandosi sulle loro variazioni di denominazione tra passato e presente, per poi

¹ BALZANI 2007, p. 17.

² BRUNI 2010, cap. V.

³ Biondo Flavio segue le orme del III libro della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, partendo dalle coste e proseguendo verso l'interno: alle 11 regioni augustee sancite nel 41 a.C. corrispondono 18 regioni nell'*Italia illustrata* (l'autore ne porterà a termine 14), ma analogamente vengono escluse le isole e Roma, alla quale viene dedicata un'opera a sé, la *Roma rinnovata* (*Roma instaurata*).

passare a eventi storici, monumenti, personaggi illustri (una galleria di letterati soprattutto, ma anche sovrani, uomini d'arme e di chiesa, artisti, giuristi, filosofi e medici). Attraverso la distinzione tra i nomi di luogo di un tempo e quelli del suo vissuto, così come la dicotomia tra uomini illustri antichi e moderni, Biondo legava passato e presente dando consistenza al divenire storico e ai suoi mutamenti, in un'ottica in cui in un certo senso è già rintracciabile il meccanismo della memoria culturale.

Di particolare interesse risulta il metodo di lavoro di Biondo il quale, una volta redatto il testo su una regione avendo consultato anche tutti i dotti di sua conoscenza, sottoponeva lo scritto alla correzione e all'integrazione dei governanti del territorio in questione, sia per raggiungere le maggiori completezza e correttezza possibili sia per assicurarsi protezione e collaborazione nella diffusione del testo. Questo indirettamente ci dice che il testo di Biondo aveva in qualche modo ricevuto l'approvazione dei personaggi influenti del tempo; in particolare lo scritto sulla Romagna fu inviato a Malatesta Novello signore di Cesena⁴. La contorta gestazione dell'opera vide l'autore rimaneggiarne il testo più volte, ed essere impegnato a più riprese per quindici anni (1447-1462) in una complessa stratigrafia compositiva⁵. Allo stato attuale delle ricerche la composizione primitiva della *Romandiola*⁶, insieme a quella dell'*Etruria* e probabilmente anche della *regio Latina*, sono da attribuire ad una prima fase redazionale dell'opera, costituita dalla composizione di singole regioni indirizzate a celebri mecenati, che può dirsi conclusa alla fine del 1450; la pubblicazione dell'*Italia illustrata* dedicata a Niccolò V risale invece al 1453⁷. Paolo Pontari, nella recente pubblicazione in quattro volumi dell'*Italia illustrata* da lui curata per l'Istituto storico italiano per il medio evo in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, ribadisce come l'opera sia la prima in assoluto a definire, a metà del Quattrocento, l'entità culturale della civiltà italiana, tracciandone lo spazio geografico e rintracciandone le radici storiche nell'antico mondo romano e nel più recente passato comunale⁸.

A un secolo dall'opera di Biondo Flavio esce *Descrittione di tutta Italia* di **Leandro Alberti** (1479-1553?), scritta in volgare italiano e dedicata al re di Francia Enrico II e a sua moglie Caterina dei Medici. Il domenicano di origini bolognesi dà alla luce un'opera che se da un lato dell'*Italia illustrata* ricalca i contenuti (le informazioni geografiche e urbane antiche e moderne) e la forma (il modello del periplo e la suddivisione per regioni), dall'altro apporta non poche correzioni e soprattutto integrazioni (tutta l'Italia meridionale e in un secondo momento anche le isole maggiori, ad esempio), anche grazie al confronto con il progresso degli studi (storici, filologici, geografici, cartografici) e con altre opere pubblicate nel secolo intercorso⁹. All'interesse antiquario e allo studio letterario riflessi nel capolavoro del Biondo

⁴ BRUNI 2010, p. 164 e rimandi bibliografici in n. 27 a p. 186.

⁵ PONTARI 2011, pp. 34-63.

⁶ La composizione primitiva della *Romandiola* è stata scoperta nel 1938 da Campana: cfr. PONTARI 2011, pp. 47-48, n. 40 e relativi rimandi.

⁷ PONTARI 2011, p. 52.

⁸ *Ivi*, pp. 9, 25.

⁹ L'opera entra in circolazione nel gennaio del 1550, sebbene una prima redazione completa doveva risalire a dodici anni prima (PROSPERI 2004, p. 20); ad essa seguirono numerose ristampe integrative: ALBERTI 1568.

Alberti aggiungeva una più cospicua osservazione diretta e una conoscenza pratica dei luoghi descritti, che la sua funzione di inquisitore certamente gli aveva agevolato: la quantità di nozioni erudite e curiosità riportate, a tratti anche dispersive, non compromette l'unitarietà del disegno complessivo dell'opera. La lingua semplice e non letterata impiegata da Alberti è scelta volutamente per raggiungere una cerchia di lettori più ampia possibile e dona all'opera aspetti di modernità immediatamente percepibili.

Per quanto riguarda i due libri dedicati all'Emilia-Romagna¹⁰, Alberti segue uno schema descrittivo in parte coincidente con quello illustrato nelle pagine introduttive dell'opera dedicate all'Italia nel suo complesso. Si parte cioè dalle denominazioni antiche e dai confini, si passa poi alla restituzione accurata di idrografia e orografia, alla rete urbana di centri maggiori e minori, al paesaggio dal punto di vista produttivo ed economico, al sistema delle vie di comunicazione. La premessa dell'autore, in cui si dichiara che si dilungherà nella descrizione di questa regione, è giustificata dal fatto che alla moltitudine romagnola di città, castelli e contrade corrisponde un fitto tessuto di accadimenti, una storia densa di grandi famiglie e di guerrieri¹¹.

Entrambe sono imprese di rara mole e qualità, nel cui dialogo interno fra storia e geografia si può ricavare, nello specifico, l'immagine rinascimentale che si aveva dell'Emilia-Romagna, corrispondente alla *regio sexta Romandiola* nell'*Italia* di Biondo Flavio e alle regioni quattordicesima e quindicesima (*Romagna e Lombardia di qua dal Po*) nella *Descrittione* di Leandro Alberti. Essendo nella «povera Italia» «ogni cosa ruinata dai barbari»¹², lo scopo di entrambi gli autori era quello di restituire agli italiani loro contemporanei la memoria del proprio passato, dei luoghi, delle terre e delle città nominate dagli scrittori antichi e di quelle edificate successivamente; tale memoria era resa sfuggente dalla perdita «di molti degnissimi libri» così come dalle «grandissime rovine» perpetrate ininterrottamente a partire dai tempi degli imperatori Arcadio e Onorio¹³.

Si stava inaugurando allora una nuova era per la storiografia, in cui quest'ultima ricopriva funzioni cruciali nel definire identità e rapporti di potere. In quegli anni la Roma papale si candidava a diventare a un tempo custode e continuatrice della memoria della Roma antica, mentre la scelta di una lettura in termini etnici del conflitto fra popoli barbarici e impero romano era destinata a tracciare una strada molto battuta dagli studi storici successivi¹⁴.

Un primo tentativo fallito di sintesi documentata ed equilibrata della storia di Ravenna fu quello di **Desiderio Spredi** (1414-1474?), autore nel 1489 di *De amplitudine, vastatione et instauratione urbis Ravennae*¹⁵. La tripartizione dell'opera rispecchia la sua militanza politica filo-veneziana e i tentativi di acculturazione della Serenissima: un'età classica di grandezza

¹⁰ Sulla *vexatissima questio* dei confini della Romagna cfr. UGOLINI 2004.

¹¹ DONATTINI 2004b.

¹² BIONDO 1543, cc. 63v-64r.

¹³ ALBERTI 1568, c. 7v.

¹⁴ PROSPERI 2004, pp. 24-25.

¹⁵ SPREDI 1588.

della Ravenna romana, un'età di devastazione decretata dalle lotte intestine delle famiglie nobili cittadine, un'età di restaurazione per merito della Serenissima¹⁶.

Nel 1574 vide la luce l'opera di un altro erudito ravennate, **Tommaso Tomai**, autore di una *Historia di Ravenna*¹⁷ molto generica, scarsamente documentata e ricca di errori. Si tratta di un compendio articolato in quattro parti, di cui la penultima dedicata a Ravenna sotto il dominio veneziano e l'ultima alla Chiesa e agli uomini illustri della città esarcale.

Nello specifico del territorio preso in esame, nel 1540 papa Paolo III decise di istituire la Legazione apostolica di Romagna – la cui denominazione formale era *Exarchatus Ravennæ* –, una suddivisione amministrativa dello Stato della Chiesa con sede a Ravenna. Il territorio della Legazione (o Provincia) comprendeva, oltre al comitato di Ravenna, anche quelli di Comacchio, Cervia, Rimini, Cesena, Bertinoro, Forlì con i vicariati di Santarcangelo, Montefeltro, Sarsina e Fiumane di Galeata, Faenza, Imola. Raggiunta in pochi anni l'autonomia da quella bolognese, la Legazione di Romagna terminerà la sua storia soltanto nel 1796 con l'invasione napoleonica e la successiva rinuncia papale a tutti i diritti su di essa¹⁸.

Uno degli aspetti più interessanti nell'ottica della memoria culturale appare la (neo)ideologia esarcale, che sembra assumere una funzione risarcitoria della perdita di centralità politica di Ravenna, dal momento che a contenderle il dominio politico-territoriale comparivano allora anche Bologna e Ferrara.

Tra le testimonianze più significative di questo tentativo di ripristinare l'identità ravennate in un'ottica di grandezza bizantina è il manoscritto *De Ravennati Exarchatu*, dedicato a papa Clemente VII dal canonico e studioso locale **Giovanni Pietro Ferretti** (1482-1557), in seguito nominato vicario generale dall'arcidiocesi di Ravenna. Si tratta dell'opera storiografica di maggior rilievo dello studioso – la cui vastissima produzione letteraria è in gran parte perduta, mentre la restante è tuttora rimasta manoscritta¹⁹ –, derivante da approfondimenti delle sue ricerche sulla storia della Romagna con documenti di prima mano. Successivamente, su richiesta dei papi Paolo III e Giulio III, Ferretti ampliò la sua opera (che divenne in sette libri) estendendola anche agli altri possedimenti territoriali della Chiesa²⁰. Così, dopo essere stato nominato vescovo di Milo e in seguito trasferito in Puglia, non ottenendo le sedi a cui auspicava decise di rinunciare all'incarico per tornare nella terra natale a dedicarsi ai suoi

¹⁶ VASINA 1993, pp. 14-15.

¹⁷ TOMAI 1580.

¹⁸ La fine della Legazione di Romagna fu sancita con il Trattato di Tolentino (1797); la Legazione fu quindi unita alla Repubblica Cispadana, di cui poi ne condivise le sorti, confluendo il 29 giugno 1797 nella Repubblica Cisalpina.

¹⁹ Le opere superstiti si trovano in alcuni codici cartacei in gran parte conservati presso la Biblioteca Vaticana. A Ravenna sono conservate alcune copie manoscritte di diversa epoca e provenienza (due presso l'Archivio storico arcivescovile, il resto presso la Biblioteca Classense). Spesso i lavori di Ferretti sono contenuti in volumi di Miscellanee frutto del lavoro di collezionisti. Il codice cartaceo classense segnato come "Mob. 3. 3. C" fu redatto da Cesare Ferretti, pronipote dell'autore, e risulta fra i più completi.

²⁰ Dell'opera ampliata si conservano sette esemplari nella Biblioteca Vaticana (Barber. Lat. 2746; Vat. Lat. 5441; Vat. Lat. 5831; Urbinate 408; Vat. Lat. 4968; Vat. Lat. 3753; Barberino 2749) e uno nella Biblioteca Altieri: v. PASOLINI 1921-1922, pp. 106-107.

studi²¹. Almeno novantacinque dovettero essere le sue opere²², che spaziavano dalla *Genealogia dei Traversari* alla *Vita di Galla Placidia*, dalle *Biografie degli uomini illustri di Ravenna* ad una *Storia di Ravenna dalla sua fondazione fino ai tempi dell'autore* di cui non rimangono che pochi frammenti²³, ma che gli valse lodi e ringraziamenti da parte dei suoi concittadini. L'idea e il materiale per realizzare il suo *Ravennatis liber de Ravennati exarcatu Clementi VII Pont. Max. Datus. Anno 1531*²⁴ gli derivarono dall'incarico che gli fu affidato l'anno precedente: patrocinare le ragioni della Santa Sede nel processo tra quest'ultima e il Ducato di Ferrara, giudice supremo l'imperatore Carlo V d'Asburgo, per il possesso delle città di Modena, Reggio e Rubiera. Ferretti fu scelto come procuratore di Clemente VII perché godeva di grande considerazione per le sue conoscenze storiche e giuridiche. L'opera che ne scaturì è una breve narrazione delle vicende dell'Esarcato dalla sua origine al 1530, alla quale seguono i documenti del processo. Il suo tentativo di donare Ravenna di una vera opera storica, così come quello precedente di Desiderio Spreti, rimase incompiuto e non privo di mancanze. Nel corso degli anni si susseguirono numerosi tentativi di dare alle stampe l'opera sull'Esarcato, perseguiti dai nipoti di Ferretti, in particolare da Esuperanzio, che aveva fatto da copista per lo zio; dalle dediche a Papi e Cardinali dei manoscritti pervenutici si deduce che si auspicasse l'intervento di qualche ecclesiastico mecenate. Fu il Senato Ravennate nel 1582 ad accogliere la richiesta di Esuperanzio e di un suo cugino, espressa in una lettera preoccupata per la perdita dell'opera che si stava consumando. Tuttavia, dopo sette anni, la stampa non era ancora stata realizzata, e si iniziarono a porre delle limitazioni sul luogo di esecuzione (si proibì Roma, città auspicata dal copista) e in seguito anche sui fondi messi a disposizione, rendendo di fatto impossibile l'impresa²⁵. Esuperanzio era probabilmente caduto in disgrazia e la fama dell'opera ferrettiana era ormai stata oscurata da quella di un altro scrittore di cose patrie, Girolamo Rossi, di cui si dirà tra poco (e che tra l'altro Esuperanzio accusò di plagio). Alla fine del Cinquecento prese corpo la prima opera di ambito regionale, *Istoria di Romagna*²⁶, redatta su base prevalentemente documentaria dal ravennate **Vincenzo Carrari** (1539-1596), che ripercorreva la storia dalle mitiche origini della terra romagnola fino a pochi anni dalla nascita dell'autore. Giureconsulto, parroco di chiese ravennati e in seguito canonico della cattedrale, Carrari, appassionato di studi letterari, di erudizione storico-antiquaria e di genealogia, fu uno scrittore poligrafo e prolifico, sebbene la maggior parte dei suoi scritti siano rimasti inediti e andati perduti. Anche *Istoria di Romagna*, che costituisce probabilmente il suo

²¹ MAZZOTTI 1955. Ferretti fece anche da correttore di bozze per l'amico Leandro Alberti (PROSPERI 2004, p. 20).

²² Ma nel Codice Vat. Barberino 2746 (ff. II-IV) si elencano 219 scritti attribuiti a G.P. Ferretti: PASOLINI 1921-1922, p. 102, n. 2.

²³ GINANNI 1769; PASOLINI 1921-1922.

²⁴ Cod. Vat. Lat. 3752 e Cod. Vat. Barberino 2500.

²⁵ In PASOLINI 1921-1922, pp. 111-113, è ricostruita la vicenda con riferimento agli atti conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Ravenna, Sezione Archivio Comunale Vecchio.

²⁶ Esistono sei manoscritti superstiti dell'opera, nessuno dei quali autografo, conservati presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, la Biblioteca Saffi di Forlì e la Biblioteca Classense di Ravenna. Il cod. 691 conservato in quest'ultima è il presunto archetipo attribuito a Giulio Morigi, scrittore contemporaneo e amico di Carrari a cui l'autore avrebbe lasciato la stesura incompiuta e non definitiva; tale apografo starebbe alla base della tradizione manoscritta articolata in sei copie tramandate tra XVIII e XIX secolo (MASCANZONI 2009, p. XI).

lavoro più significativo, composto tra il 1575 e il 1583 almeno²⁷, ha conosciuto vicende travagliate. Il primo tentativo di pubblicare una versione fruibile dell'originaria versione manoscritta in volgare risale alla fine dell'Ottocento, quando Corrado Ricci e Olindo Guerrini ne intrapresero l'edizione a dispense per la casa editrice Zanichelli; il tentativo subì un arresto dopo otto fascicoli (corrispondenti a due dei sette libri dell'opera originaria) che videro la luce tra il 1880 e il 1884 e che rappresentavano appena un quarto dell'intera opera, la quale prosegue narrando in maniera annalistica gli avvenimenti dal 1200 al 1522. Seguì un altro tentativo nel 1912 ad opera di un altro ravennate, Luigi Rava, già ministro della Pubblica Istruzione per il secondo governo Giolitti, anch'egli destinato a fallire nel giro di pochi anni nonostante l'avvenuta nomina di una commissione di curatori. Ad ogni modo, i ripetuti tentativi di edizione succedutisi testimoniano l'importanza riconosciuta al testo di Carrari dai letterati di metà Ottocento e del primo Novecento. Solo in tempi molto recenti la pubblicazione integrale è stata ripresa e portata a termine tra il 2007 e il 2009 a cura di Umberto Zaccarini, restituendone la duplice valenza di cronachistica tardo-medievale ed erudizione umanistico-rinascimentale.

I confini della Romagna coinvolti nell'opera di Carrari disegnano un'entità geopolitica dalle reminiscenze tardoesarcali, più estesa dell'odierna subregione, comprendente anche Bologna, Ferrara e il Montefeltro. Il secondo libro è dedicato a "L'antichità e il Medioevo fino alle soglie del Duecento (214 a.C. – 1199)" e in esso le vicende di Goti e Bizantini occupano soltanto poche pagine, lasciando ben più ampio spazio alle vicende precomunali e comunali di tutta la regione per i resoconti più dettagliati tratti dalla documentazione archivistica e cronachistica. In particolare, per il periodo cronologico che interessa questa ricerca, l'accento dell'autore sembra porsi sul ruolo di capitale che spettò alla città, più che sulle genti che vi si insediarono: Onorio, dopo avervi installato la sede dell'Impero (nel 395 secondo Carrari), vi rimase continuativamente per nove anni senza volersene allontanare e nonostante le insistenti preghiere del senato romano, che gli inviava ambasciatori, aveva «grande difficoltà a lasciarsi levare da Ravenna per andare a Roma»; Ravenna in quegli anni di discese barbariche risultava inoltre più sicura e anzi più adatta a sbarrare loro la strada; così Valentiniano una volta incoronato imperatore la confermò come sede regia e ancora vi fu acclamato imperatore Severo nel 461; Odoacre re di Eruli, Turingi e Sciti si nominò re d'Italia e vi pose la sede del suo regno.

In seguito la città, dopo aver ospitato gli scontri tra Odoacre e Teoderico, vide il sanguinoso trionfo di quest'ultimo; a Teoderico sono poi riservate parole positive, con la «divozione» non solo di Ravenna ma di tutta l'Italia, il restauro e la manutenzione del prezioso acquedotto, il prestigioso mausoleo ravennate (ai tempi di Carrari noto come tempio dedicato alla Vergine), gli interventi in molte città con edifici, castelli e palazzi che addirittura «avanzavano di gran lunga le cose meravigliose degli antichi», mentre la rovina dell'idillio viene imputata all'«infezione dell'Ariana eresia»²⁸. Infine, spicca la "liquidazione" in una misera riga della caduta di Bisanzio, posta sullo stesso piano e tra due eventi di rilevanza decisamente non

²⁷ ZACCARINI 2007, p. XIX.

²⁸ ZACCARINI 2007, pp. 51-58.

paragonabile avvenuti nello stesso 1453, quali la copiosità della grandine con la conseguente carestia di grano che colpì i Bolognesi e lo spianamento del terrapieno cui fu sottoposta la cittadella di Medicina²⁹.

III.1.2 Le *Historiae Ravennates* di Girolamo Rossi

La composizione coeva e sodale delle ben più fortunate *Historiae Ravennates* di Girolamo Rossi restituisce l'idea della rinascita tardocinquecentesca della storiografia ravennate in senso umanistico-rinascimentale. Girolamo Rossi fu, seppure per breve tempo, archiatra pontificio di Clemente VIII e, insieme a Carrari, costituisce la testimonianza più lampante di come sia stata l'erudizione ecclesiastica *in primis* a guidare la spinta al distacco da una tradizione strettamente locale che era stata tipica della cronachistica tardomedievale, per dare spazio a produzioni di più ampio respiro spaziale (regionale) e temporale (diacronico).

Girolamo Rossi (1539-1607) è considerato il più importante storico ravennate del Cinquecento. Dopo gli studi letterari e retorici conseguì la laurea in filosofia e medicina e praticò la professione medica oltre a ricoprire incarichi diplomatici per principi e cardinali. Della quarantina di suoi scritti di varia natura e tematica pervenutici, le *Historiae Ravennates* rappresentano l'opera più significativa, oltre che la più fortunata³⁰; essa è ritenuta tra le migliori storie cittadine a livello nazionale³¹. Gli eventi cittadini vi vengono narrati in un latino aulico, in ordine cronologico e senza soluzione di continuità a partire dalle origini mitiche fino al 1588. Per la sua stesura l'autore ricorse a circa duecento fonti tra autori classici e contemporanei (tra cui Vincenzo Carrari), alle memorie familiari, a fonti archeologiche e artistico-monumentali oltre all'ampio utilizzo della documentazione soprattutto degli archivi ecclesiastici cittadini (monastici e arcivescovili), ma anche di quelli laici e di quelli romani, vagliando tutte le testimonianze e sottoponendole al confronto con la tradizione storiografica. L'*editio princeps* in dieci libri venne pubblicata a spese del Comune di Ravenna nel 1572 dopo quasi otto anni di lavoro, dedicata al cardinale di Urbino Giulio Feltrio Della Rovere che all'epoca ricopriva anche la carica di arcivescovo di Ravenna. L'opera celebrava i fasti della chiesa ravennate attutendo gli scontri succedutisi nel tempo tra la città e Roma; soprattutto nelle vicende comprese tra i secoli protocristiani e il Cinquecento si sottolineava la collaborazione e anche la subordinazione del metropolita al papa³². L'edizione definitiva, aggiornata e ampliata con l'aggiunta di un libro dedicato alla cronaca degli ultimi venti anni, fu data alle stampe nel 1589, rispondendo probabilmente alle nuove esigenze sopraggiunte con la crisi ecclesiastica della chiesa ravennate segnata dall'istituzione della nuova metropoli

²⁹ ZACCARINI 2009, p. 299; cfr. in merito anche MASCANZONI 2009, p. XVIII, dove l'autore non manca di soffermarsi sulla questione, che però in un certo senso spiega riconducendola alla rigida griglia annalistica cui si attiene Carrari e, più in generale, alla ristretta prospettiva storica della sua epoca.

³⁰ *Hieronymi Rubei Historiarum Ravennatum libri decem hac altera editione libro undecimo aucti...*, Venetiis MDLXXXIX, ex Typographia Guerraea. Ci si è avvalsi della traduzione ed edizione di Mario Pierpaoli: PIERPAOLI 1997.

³¹ VASINA 1997, p. VII.

³² *Ivi*, p. X.

di Bologna; non a caso essa reca la dedica al papa, Sisto V, nonché in appendice l'edizione degli atti di quattro concili provinciali ravennati (succedutisi nel 1286, 1311, 1314, 1317) a testimoniare la continuità di giurisdizione di cui aveva goduto la metropoli ravennate sulla diocesi bolognese. Data l'ampiezza delle questioni trattate, le riedizioni successive recano un titolo appropriatamente più esteso alle "storie italiche": *Historiae: Italicarum et Ravennatum historiarum Hieronymi Rubei libri XI (...)*.

Lo spazio riservato da Girolamo Rossi all'età tardoantica e ai primi secoli del medioevo è indubbiamente più esteso di quello speso da Carrari, spalmato tra la prima parte del libro secondo e la fine del libro quarto³³.

Innanzitutto si segnala che nel libro II del *Rubeus*³⁴ la scelta di trasferire la capitale a Ravenna viene ricondotta all'attrazione che la città, per la sua nobiltà, esercitò su Onorio fin dal 396, quando l'imperatore stanziava ancora a Milano ma, desideroso di abitare a Ravenna, vi ordinò la costruzione di un palazzo degno di accoglierlo³⁵. Dopo il trasferimento dell'imperatore a Ravenna, si sottolineano le lamentele degli ambasciatori romani sull'abbandono dell'antica capitale, a più riprese si loda il rifugio sicuro che offriva Ravenna fortificata (forte il confronto con Roma messa a saccheggio nel 410), si elenca nel dettaglio la mole di leggi che Onorio formulò ed emanò proprio da Ravenna potendo giovare della sua (relativa) tranquillità e, infine, si dice di non credere a coloro che scrivono che Onorio in punto di morte volle farsi trasportare a Roma. Si dà poi rilevanza al fatto che l'assunzione delle insegne imperiali da parte dell'infante Valentiniano (figlio di Galla Placidia e Costanzo) fosse avvenuta proprio a Ravenna, e a Valentiniano si riconduce la nomina della città a capitale d'Italia. Sempre a Valentiniano si fa risalire la sottomissione dei dodici vescovi di Rimini, Cesena, Forlì, Forlimpopoli, Faenza, Imola, Bobbio, Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza all'arcivescovado di Ravenna³⁶. Inoltre, vi trovano spazio l'emanazione di molti editti a Ravenna ancora da parte di Valentiniano, la descrizione della chiesa di San Giovanni Evangelista costruita per volere di Galla Placidia, la ricelebrazione con grande sfarzo e entusiasmo dei Ravennati del matrimonio di Valentiniano e della moglie Tessalonica (figlia dell'imperatore d'Oriente Teodosio) al loro rientro da Bisanzio, i miracoli religiosi avvenuti in città, i vescovi che vi accorrevano anche da oltralpe³⁷, l'operato dell'arcivescovo Pietro

³³ Corrispondenti alle pagine 65 e 229 dell'edizione in latino del 1589; pp. 66-243 nella traduzione a cura di Mario Pierpaoli.

³⁴ Nel settore dell'antiquariato la definizione "il *Rubeus*", dal nome latinizzato dell'autore, è passata ad indicare la sua opera principale.

³⁵ G. Rossi, rifacendosi al *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello (cap. 35), sostiene che, al posto del palazzo, fosse stata invece costruita una chiesa, poi demolita nel 1553 e il cui materiale edilizio venne impiegato per la costruzione di S. Maria in Porto.

³⁶ Girolamo Rossi rimanda al libro II delle *Historiarum ab inclinatione Romanorum decades* di Biondo, e riporta un diploma del 427 apparso falso a Cesare Baronio e ad A. Testi Rasponi (PIERPAOLI 1997, pp. 104-105, note 344 e 348). Sarebbe un falso non anteriore alla seconda metà del IX sec. anche il diploma di papa san Gregorio Magno da cui si desumerebbe, sempre secondo G. Rossi, la conferma da parte di papa Leone della subordinazione di quei vescovi alla chiesa di Ravenna (PIERPAOLI 1997, p. 119, n. 431).

³⁷ È il caso ad esempio di Germano, vescovo di *Autissiodorum*, nella Francia centro-orientale (PIERPAOLI 1997, p. 112).

Crisologo, le decorazioni del Battistero neoniano, l'esonazione della città dalle distruzioni di Attila e del suo seguito³⁸.

Nell'*incipit* del terzo libro si disquisisce su quali sepolture ospiti il mausoleo di Gallia Placidia, della quale si lodano saggezza, buona amministrazione e santità; si passa poi alle lotte intestine al senato ravennate che dopo la morte di Valentiniano elesse e fece uccidere molti imperatori; si elencano i provvedimenti legislativi di Flavio Giulio Valerio Maggioriano tra 457 e 458. I barbari vengono ovviamente descritti come portatori di devastazioni e rovina: dopo il sacco per mano di Alarico e del suo seguito avvenuto quarantacinque anni prima, Roma fu nuovamente saccheggiata nel 455 d.C. ad opera di Genserico re dei Vandali. Con l'occupazione di Ravenna da parte di Odoacre e la fuga di Romolo Augustolo a Roma dove avvenne la sua deposizione, si tratteggiano gli ultimi anni di vita dell'impero romano d'Occidente.

Il regno assoluto e dispotico di Odoacre risulta funzionale a introdurre la figura di Teoderico, fin da subito connotata in senso positivo: nominato re degli Ostrogoti alla morte del padre, fu chiamato a Costantinopoli dall'imperatore d'oriente Zenone, che lo accolse con doni, gli dedicò una statua equestre nel foro, lo dotò della dignità patrizia, lo nominò console e comandante dell'esercito orientale. Teso a mostrare la sua gratitudine e il suo impegno, Teoderico mise da parte la sua riservatezza e si offrì per la risoluzione della questione della provincia italica, ottenendo che gli venisse assegnata. Fatto il suo ingresso in Italia nel 489, dopo le prime vittorie contro l'esercito di Odoacre lungo il fiume Isonzo e a Verona, inseguì Odoacre a Ravenna e pose sotto assedio per tre anni, scanditi da varie battaglie, la città difesa dalle paludi e dalla marea. Alla fine, il 27 febbraio del 493, con la città stremata per la scarsità dei viveri, Odoacre fu costretto ad arrendersi, e in seguito trucidato a tradimento insieme a suo figlio e ai suoi commilitoni. Di Teoderico si dice che cercava di onorare il senato, di accettare le leggi dei sovrani, di riordinare l'intero territorio italico perché «dopo essere stato educato liberalmente alla corte romana di Bisanzio aveva deposto tutta la sua rozza barbarie»³⁹; l'abbellimento di Ravenna gli stava particolarmente a cuore: statue, colonne, insegne e marmi vennero fatti venire appositamente da Roma mentre molti nuovi edifici venivano eretti (il palazzo imperiale, la basilica palatina di S. Apollinare Nuovo, la chiesa di San Salvatore, la basilica di Ercole, S. Andrea o chiesa Gotica, l'anfiteatro con la torre, il proprio mausoleo) e le infrastrutture restaurate (l'acquedotto). Inoltre si sottolinea la scelta di Ravenna come sede del regno nonché sua residenza, sia perché la città era ormai più fortificata di Roma e non aveva mai subito devastazioni nemiche, sia per la sua posizione più adatta ad impedire l'ingresso dei "barbari" nella penisola, sia in segno di continuità con i precedenti sovrani. L'Italia cominciò a rifiorire e Ravenna vi viene descritta come ampia e popolosa, destinata ad accogliere molte migliaia di Franchi e di Galli; questi vi furono deportati nel 508 d.C., puniti per avere, al seguito di Clodoveo, ucciso Alarico, re dei Visigoti e genero di Teoderico, per poi occupare l'Aquitania.

³⁸ Il passaggio degli Unni a Ravenna è considerato una invenzione di Agnello riportata nel suo *Liber pontificalis* al cap. 37 (PIERPAOLI 1997, p. 118, n. 428).

³⁹ PIERPAOLI 1997, p. 136.

Ancora, il sovrano viene descritto come «animato da ispirazione divina»⁴⁰, spesso dedito alla preghiera, capace di riconoscere gli uomini “santissimi” come il vescovo di Arles Cesario o il monaco Ilaro, disposto a concedere privilegi alla chiesa ravennate così come a quella milanese⁴¹. Tuttavia, nella complessa e diversamente tramandata vicenda dell’espulsione degli ariani da parte dell’imperatore d’oriente Giustino, della spedizione di papa Giovanni I a Costantinopoli e dell’adoperarsi di Teoderico per ripristinare i riti ariani, l’autore mostra di apprezzare l’intransigenza del papa e le sue esortazioni a consacrare al culto cattolico le chiese degli ariani, senza temere alcuna minaccia. La condanna a morte del papa, di Simmaco e di Boezio ordinata da Teoderico e l’eresia ariana di cui era imbevuto vengono presentate come le uniche macchie di un sovrano che altrimenti «facilmente ognuno potrebbe paragonare con qualsiasi degli imperatori»⁴².

Altrettanto celebrata è Amalasunta, figlia di Teoderico, alla cui morte amministrò il regno in nome del proprio figlio Atalarico, ancora bambino: autorevole e coltissima, promulgò gli editti ritenuti necessari per garantire la sicurezza e la pace tra Goti e Romani. Ma i contrasti interni tra i capi goti e la tirannide da essi esercitata sulla popolazione rendono l’avvento di Giustiniano provvidenziale. Girolamo Rossi ne riporta i dettagli facendo ricorso, pur dissentendone, all’opuscolo *La costruzione della chiesa di S. Vitale* di Giovanni Pietro Ferretti, con tutti i connotati miracolosi annessi: il trafugamento ad opera della nutrice per salvare Giustiniano dai nemici dopo l’assassinio del padre l’imperatore Giustino (527), il riconoscimento da parte dei legati nella casa ravennate del mercante Giuliano Argentario e dunque l’incoronazione a imperatore avvenuta al rientro a Costantinopoli⁴³. Poi l’autore specifica di aderire alla versione di Marcellino e di altri autori che riporta l’illirico Giustiniano, figlio della sorella dell’imperatore Giustino, prima console e poi successore designato alla guida dell’Impero romano d’oriente, incarico che assunse solo all’età di 43 anni. Sta di fatto che dopo la morte di Atalarico Amalasunta si affiancò al potere il cugino Teodato, la cui violenza e il cui governo tirannico spinsero Giustiniano a intraprendere la guerra contro i Goti per mano del valoroso comandante Belisario, mentre nel frattempo i Goti sostituirono Teodato con l’elezione di Vitige.

Anche all’inizio del racconto della guerra greco-gotica (535-553), mentre Vitige assediava Roma e Belisario tentava di far cadere Ravenna, si ribadisce l’inespugnabilità della città, troppo fortificata sia artificialmente che naturalmente. Ad ogni modo Ravenna venne occupata dai Bizantini nel 540, Belisario rientrò a Costantinopoli, ma dopo qualche anno fu costretto a tornare a Ravenna a causa dell’acuirsi delle ostilità e da lì nel 545 portò rinforzi alla città di Roma posta sotto assedio da Totila, nel frattempo acclamato re dai Goti. Nell’ultima fase della guerra (550-553) il comando delle truppe imperiali fu assegnato a Narsete, che pare si avvalse anche di dodicimila Longobardi, oltre a Gepidi, Unni, Eruli, Persiani e Arabi⁴⁴ e che sconfisse sia Totila che il suo successore Teia. Narsete permise ai Goti di vivere in Italia alle obbedienze

⁴⁰ *Ivi*, p. 141.

⁴¹ *Ivi*, rispettivamente pp. 141, 151, 145 e 147, 152.

⁴² *Ivi*, p. 151.

⁴³ *Ivi*, pp. 154-155.

⁴⁴ *Ivi*, p. 173.

dei Romani, per l'inverno si asserragliò nel palazzo di Ravenna con 300 uomini, in seguito presso l'odierna Capua sterminò i Franchi che erano venuti in aiuto dei Goti, fece arrendere quelli tra i Goti che ancora intentavano azioni di guerriglia a Cassino, e li spedì a Costantinopoli. Dopo aver descritto la fine della guerra, nelle *Storie ravennate* si passa ad elogiare il popolo dei Goti in primo luogo per il loro valore e la loro tattica militare, ma anche per la capacità di governo, nonché gli esempi di giustizia e umanità. Altrettanto lodato è Giustiniano, che ordinò a Narsete di elargire alla chiesa ravennate tutti i beni dei Goti (altari, chiese, servi) e che tramite il vescovo Agnello fece purificare tutte le chiese contaminate dal culto ariano riconducendole al «vero culto»⁴⁵. Viene descritta l'attività edilizia (in particolare, ma non solo, la costruzione di San Vitale e di Sant'Apollinare in Classe) ai tempi dell'arcivescovo Ecclesio (521-532), seguito da Ursicino e poi da Massimiano⁴⁶, per volere di Giustiniano e con il sostegno economico di Giuliano Argentario.

Girolamo Rossi riporta anche l'istituzione di un ginnasio ravennate fin dai tempi di Teoderico, mentre il suo traduttore Mario Pierpaoli specifica come la presenza di attività scolastica in città⁴⁷ sia testimoniata con esattezza da Paolo Diacono soltanto intorno al 550⁴⁸.

Risulta interessante che Giovanni, Bessa, Vitale e Costanziano, i personaggi lasciati a reggere la provincia italica alla partenza di Belisario, a cui per volere di Giustiniano venne aggiunto Alessandro, vengano definiti autori di così tanti mali da superare di gran lunga i danni provocati da tutti i barbari e da aver persino reso gli Italiani ostili all'imperatore⁴⁹. Parimenti, il successore di Giustiniano, Giustino II, viene descritto come un uomo malvagio e scellerato, per nulla paragonabile allo zio⁵⁰, per di più accompagnato da una moglie, Sofia, altrettanto superba e offensiva nei confronti di Narsete.

Il quarto libro copre l'arco temporale dal 568 al 758 ed è dunque dedicato all'Esarcato. Infatti si apre con l'istituzione in Italia della nuova magistratura della "prefettura del pretorio" – che a partire dal 584 circa diverrà *esarcato*⁵¹ – inizialmente assegnata dall'imperatore d'oriente Giustino II a Longino (568-582), inviato nella penisola per contrastare la calata dei Longobardi di Alboino. In particolare a difesa del territorio ravennate, dove il prefetto confermò la sua residenza, Longino costruì un vallo e un fossato a Cesarea, il sobborgo situato tra Ravenna e Classe, installandovi un presidio di soldati. Tuttavia i Longobardi, pur non osando avventurarsi nella conquista della «munitissima» Ravenna, riuscirono ad espugnare Classe, da dove partivano per incursioni quotidiane con le quali molestavano i Ravennati «cultori della fede

⁴⁵ *Ivi*, p. 179.

⁴⁶ Sarà proprio Massimiano a consacrare San Vitale nel 547 e Sant'Apollinare in Classe nel 549.

⁴⁷ Della scuola ravennate si avvale anche il noto poeta latino Venazio Fortunato.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 170 e 172, n. 296.

⁴⁹ *Ivi*, p. 153.

⁵⁰ Giustino ordinò che tutti i tributi della provincia italica venissero versati all'erario imperiale; Narsete, più lungimirante, era contrario a lasciare l'Italia sguarnita di risorse in quanto la penisola rimaneva comunque esposta agli attacchi di Burgundi, Franchi e Visigoti.

⁵¹ In merito a quest'ultima denominazione Mario Pierpaoli segnala che la prima attestazione sicura si trova in una lettera del 585/586 di papa Pelagio II recante «l'eccellentissimo Smaragdo esarca» (PIERPAOLI 1997, p. 187, n. 1).

cattolica»⁵². Fu così che l'imperatore Maurizio sostituì Longino con Smaragdo (esarco dal 584 al 587), espertissimo di guerra, che raggiunse Ravenna con molti rinforzi.

Rossi inserisce qui la tematica della rivalità tra la chiesa di Roma e quella di Ravenna, criticando i tentativi della seconda di distaccarsi dalla prima; infatti, secondo alcuni autori a partire da Giovanni gli arcivescovi ravennati, ricoperti di onori da imperatori ed esarchi, si sarebbero più volte spinti a compiere tale affronto nei confronti della «madre e maestra di tutte le chiese»⁵³, unica vicaria di Dio in terra, trascinando in questa “eresia” anche altri vescovi, come quello di Aquileia. Sebbene il Rubeus sveli poi di non dare credito a tali autori in quanto secondo le sue fonti né l'esarco Smaragdo né l'arcivescovo Giovanni sarebbero stati contrari all'autorità pontificia, con ciò dichiara la sua somma venerazione per la chiesa romana. Ci si sofferma sui rapporti tra gli arcivescovi ravennati (Giovanni, Mariniano) e il papa (Gregorio Magno), sulle questioni di onore e rispetto reciproco⁵⁴, sull'accrescimento della dignità della chiesa ravennate grazie all'arrivo delle salme e delle reliquie di alcuni santi e sul diploma papale con il riconoscimento dei privilegi concessi alla chiesa di Ravenna⁵⁵. Insomma il *Rubeus* nel libro quarto ricorre in maniera consistente al *Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, fornendo così un quadro dettagliato dei rapporti e dei dissapori tra le due chiese.

I riferimenti al potere imperiale e alla sua manifestazione a Ravenna e nell'esarcato sono rari. Le vicende politico-militari ritornano centrali quando l'esarco Callinico⁵⁶, stanco del generale clima di insicurezza e sospetto istauratosi nell'Italia divisa tra Longobardi e Bizantini, decise di attaccare Parma e poi condurne a Ravenna il duca longobardo e la moglie (figlia del re Agilulfo), dichiarando così aperta la guerra. Avendo messo a grosso rischio Ravenna e l'intero esarcato, dopo pochi anni, anche su esortazione di papa Gregorio, Callinico depose le armi e alla sua morte fu sostituito da Smaragdo, scelto per la seconda volta come esarca dal nuovo imperatore Foca (602-610). Il successore di quest'ultimo, Eraclio (610-641), diede pieni poteri al nuovo esarca Eleuterio, il quale scelse la pena capitale per punire in maniera molto severa i Ravennati che avevano ucciso il suo predecessore, il sesto esarca Giovanni Lemigio; il delitto pare fosse stato provocato dalla sua superbia, dalla sua arroganza, e dall'eccessivo rigore nell'esigere i tributi⁵⁷. Sta di fatto che la morte di Eleuterio, che si era sfrontatamente proclamato re d'Italia, ad opera dei capi dei soldati ravennati (nonostante l'esarco avesse lautamente pagato l'intero stipendio all'esercito) fu accolta con gioia anche dall'imperatore, il quale nominò suo successore il virtuoso generale armeno Isacio. Di quest'ultimo si riferisce anche dei calorosi onori riservatigli dal popolo romano alla sua venuta in città per la conferma della nomina a pontefice di Severino; l'esarco Isacio tuttavia depredò pesantemente i tesori

⁵² PIERPAOLI 1997, pp. 190-191.

⁵³ *Ivi*, p. 192.

⁵⁴ Vi è una lunga disquisizione sull'uso del «pallio» (una banda bianca di lana da mettere al collo) da parte dell'arcivescovo di Ravenna Giovanni, ritenuto da papa Gregorio più o meno legittimo in determinate occasioni come le suppliche (PIERPAOLI 1997, pp. 194-198).

⁵⁵ Il testo della lettera di Gregorio Magno, ossia della pergamena n. 1 conservata presso l'archivio storico arcivescovile di Ravenna, è da tempo ritenuto un falso: cfr. PIERPAOLI 1997, p. 201, n. 107.

⁵⁶ Callinico o Gallicino secondo Paolo Diacono: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, IV, 20.

⁵⁷ *Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae*, I, 117; Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, IV, 34.

della chiesa laterana, per dividerli tra i soldati, i Ravennati e Bisanzio; si riporta anche il suo agguato ai danni del duca della Tuscia Tatone.

Si dice che Ravenna e tutta l'Italia godevano di pace e serenità, essendo i Longobardi al tempo governati da re Adaloaldo (figlio di Agilulfo, primo re longobardo di fede cattolica), cattolico fervente come la madre Teodolinda e non avvezzo alla guerra; dopo di lui invece il potere passò al duca di Torino Arioaldo, anche lui pacifista, ma "contaminato" dall'eresia ariana. A Isacio successe come esarco d'Italia Teodoro, sotto il quale i Ravennati subirono pesanti perdite (7000) nella battaglia contro il re dei Longobardi Rotari (è la battaglia dello Scoltenna, odierno Panaro, del 647) che, votandosi all'arianesimo, aveva interrotto trent'anni di pace con i Romani.

Le vicende ravennati diventano sempre più strettamente connesse con quelle dei vescovi e dei pontefici. L'autore, in ottime relazioni con la gerarchia ecclesiastica locale ma anche con quella romana, nella sua narrazione aveva già indugiato, oltre che sull'esaltazione degli esponenti più autorevoli del mondo cristiano, ad esempio anche sulla religiosità e lo zelo cattolico di Onorio, la sua non ingerenza negli affari vescovili, l'attacco all'eresia donatista, la santità della seconda Placidia (nipote di Galla Placidia), la fondazione da parte di Cassiodoro del cenobio di *Vivarium* che erroneamente egli colloca nel ravennate invece che in Calabria⁵⁸, così come altrettanto erroneamente si sottolineano le origini ravennati del cardinale poeta Aratore. Inoltre si accenna al fatto che l'imperatore Maurizio (582-602) cercasse di attribuire il primato del pontefice romano al vescovo di Costantinopoli dichiarandolo ecumenico⁵⁹ e in merito si esprime un giudizio, in quanto per il *Rubeus* il vescovo di Bisanzio ambiva questo titolo per sé «temerariamente e insolentemente»⁶⁰.

Di lì a poco (nel 621 circa) si dice che avrebbe anche iniziato a diffondersi «una nuova setta» di «vilissime genti» che andava ad aggiungersi alle «tante ondate di barbari», ossia quella di Maometto, uomo «stravagante, inesperto, pericoloso, di natali oscurissimi»⁶¹. Si riferisce del Concilio Laterano di papa Martino (649) per scomunicare Paolo il vescovo eretico di Bisanzio e condannare l'eresia dei Monoteliti. Così si arriva alla vicenda dell'esarco Teodoro Calliopa che fece catturare papa Martino (649-655), lo imprigionò a Ravenna e poi lo mandò a Bisanzio da Costante, il quale lo fece morire relegato nel Chersoneso del Ponto, e alla ribellione dell'arcivescovo di Ravenna Mauro (649-672) nei confronti del nuovo papa Vitaliano (657-672) succeduto a Eugenio (655-657). Si riporta il sanguinoso scontro dei Ravennati, stimolati dall'arcivescovo Mauro per aiutare l'imperatore Costante, contro il duca di Benevento Grimoaldo: l'autore condanna il comportamento di Mauro (644-672), il quale aveva creato una spaccatura profonda con la chiesa romana, che cercò di inasprire ulteriormente anche in punto di morte⁶².

⁵⁸ *Ivi*, p. 161, n. 243.

⁵⁹ *Ivi*, p. 204.

⁶⁰ *Ivi*, p. 210.

⁶¹ *Ivi*, p. 211.

⁶² Girolamo Rossi prende le distanze quindi dal giudizio espresso nel *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello (110-114).

Analogamente vengono riportate le vicende e le valutazioni sugli episcopati del vecchio Reparato, del malvagio (secondo Agnello) Teodoro (672-687), di Damiano (687-702), Felice (702-720) e Giovanni, oltre ai loro intrecci con il papato e l'esarcato, la cui parabola finale (744-756) con la sua donazione da parte di Pipino alla chiesa romana, conclude il quarto libro delle *Historiae Ravennates*.

La fonte principale a cui ricorrono Vincenzo Carrari e soprattutto Girolamo Rossi per la trattazione del periodo altomedievale ravennate è il *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* di **Andrea Agnello**, tuttora fonte primaria per lo studio della città e dei suoi monumenti. Unanimemente considerato il protostorico della città di Ravenna, Agnello discendeva da una illustre e facoltosa famiglia ravennate, fu titolare della chiesa di S. Maria delle Blacherne e presbitero della cattedrale, nonché testimone e interprete vivace della cultura cittadina durante l'età carolingia. I suoi interessi agiografici e liturgici sono confluiti nel famoso *Liber Pontificalis* dove si uniscono alla raccolta e all'indagine critica delle testimonianze dei primi secoli cristiani di Ravenna⁶³, attraverso l'utilizzo di fonti archivistiche, monumentali e bibliografiche. Il testo fu composto nel IX secolo e, a parte le segnalazioni di cui fu oggetto, fu interamente riesumato da un Codice della Biblioteca Estense soltanto alla fine del XVII secolo dall'abate Benedetto Bacchini⁶⁴, che lo riuscì a pubblicare per la prima volta nel 1708, dopo aver dovuto affrontare anche la censura romana⁶⁵; risultano tuttora difficili da definire il significato, la natura, nonché le circostanze e le modalità di trasmissione del testo, pervenutoci molto corrotto.

L'opera di Agnello è una raccolta, scritta in forma di *lectiones* per i confratelli, delle biografie di quarantanove vescovi della Chiesa di Ravenna, a partire dall'evangelizzatore s. Apollinare fino al tempo dell'autore, in cui operava l'arcivescovo Giorgio (846). In essa sono inserite frequenti e preziose descrizioni di edifici e antichità ravennati (epigrafi, mosaici, sculture, suppellettili ecclesiastiche, etc.) – molti dei quali oggi scomparsi – che l'autore poté osservare direttamente, oltre che studiare. Nonostante il titolo e il contenuto la faccia inserire nel genere letterario dei *Libri Pontificales*, e nonostante sia stato sostenuto che ricalcasse il modello del *Liber Pontificalis* della Chiesa romana, l'opera di Agnello ravennate non ha e non può avere nulla di ufficiale. In essa infatti i piani cronologici si sovrappongono e proprio la cronologia dei presuli ravennati appare errata o del tutto ignorata. Il discorso è pervaso dalla *vis* polemica dell'autore che, in nome dell'autonomismo del clero locale, critica i danni causati dal centralismo papale, dal dispotismo bizantino e anche dall'autoritarismo di alcuni arcivescovi ravennati. Secondo Augusto Vasina il linguaggio parlato e i toni autobiografici del testo lo rendono più simile a una testimonianza personale, un memoriale scritto sul canovaccio biografico degli arcivescovi ravennati.

⁶³ Nell'opera di A. Agnello le fonti antiche vengono anche rielaborate, non sempre correttamente.

⁶⁴ Il codice è X.P.4.9. (= C.E.): VASINA 1978, p. 81-82. L'opera ci è pervenuta in due manoscritti (Modena, Bibl. Estense, V F 19, sec. XV; Roma, BAV, lat. 5834, sec. XVI).

⁶⁵ Testi Rasponi agli inizi del secolo scorso curò una nuova edizione del *Liber pontificalis* della chiesa ravennate nei RIS.

L'opera di A. Agnello è stata pubblicata quattro volte tra il 1708 e il 1924.

La più importante testimonianza della Ravenna altomedievale è insomma una fonte narrativa molto singolare, non a caso riesumata nei momenti critici di maturazione della coscienza civica dei Ravennati e delle loro spinte autonomistiche⁶⁶.

III.1.3 Alcune considerazioni generali

In linea generale va ricordato che in Italia, così come nel resto d'Europa, fu proprio durante la fine del Cinquecento che la storiografia iniziò il suo processo di riscatto dalle arti del Trivio (grammatica, retorica e dialettica), guadagnandosi gradualmente autonomia critica e metodologica in un mondo in cui la narrazione storica si identificava ancora nel credo cristiano⁶⁷. Alle preziose opere di Vincenzo Carrari e Girolamo Rossi va riconosciuta la capacità di utilizzare il glorioso passato tardoantico e altomedievale di Ravenna per collegare da un lato la storia della città a quella della Legazione romagnola, dall'altro la storia della regione esarcale-romagnola al più ampio contesto del Papato e dell'Impero.

Le ragioni dell'intensificazione storiografica e culturale che più strettamente caratterizzò Ravenna durante l'ultimo scorcio del XVI secolo sono da imputare ai tentativi di indebolimento del prestigio storico della città, concretizzatisi in primo luogo con l'istituzione di una nuova metropoli ecclesiastica, quella di Bologna, per la cui guida venne scelto il nome di un presule prestigioso e a cui vennero fatte afferire, oltre alla stessa diocesi bolognese, anche quelle di Imola, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza e persino Cervia. L'antica potenza della chiesa ravennate era ormai da alcuni anni in declino a causa dell'incapacità di gestire i rapporti tra chiese locali e Santa Sede così come le innovazioni organizzative introdotte dal Concilio di Trento. Il colpo di grazia le fu assestato in occasione del concilio metropolitico ospitato a Ravenna nel 1582, durante il quale Gabriele Paleotti, influente cardinale e vescovo di Bologna, si rifiutò di sottoscrivere la propria dipendenza dagli arcivescovi metropolitici di Ravenna (rapporto di suffraganeità); di lì a poco il suo concittadino papa Gregorio XIII emise il decreto con il quale revocava tale dipendenza e lo nominava arcivescovo di Bologna e metropolita delle diocesi sopraelencate⁶⁸.

Detto questo le opere coeve degli storici locali possono essere lette come vere e proprie "reazioni" agli avvenimenti descritti, concretizzatesi negli sforzi atti a dimostrare il primato di Ravenna attraverso la sua remota tradizione, le sue glorie cittadine e la loro eco ad ampio raggio. Non si trattò di una polemica, né nei contenuti né nei modi, in quanto in nessuna delle opere storiche prodotte si viene meno all'obbedienza al principio di autorità religiosa e politica del papa ribadito dalla Controriforma.

Le poderose *Istoria di Romagna* e *Storie ravennati* non devono avere inciso molto sul tradizionale potere storicamente detenuto dalla chiesa ravennate che non venne mai più ripristinato, ma certamente avranno nutrito l'orgoglio civico degli abitanti di quelle terre.

⁶⁶ VASINA 1978, pp. 79-129, in part. pp. 86-88.

⁶⁷ VASINA 1997, p. IX.

⁶⁸ Cfr. VASINA 2007 e VASINA 1997.

Girolamo Rossi si rivolgeva a un pubblico colto, Vincenzo Carrari a una *audience* più popolare, ma entrambi, anche attraverso la rete di relazioni ecclesiali e municipali che intessero, «assunsero la consapevolezza anche di una identità civica e comunitaria di Ravenna e dei Ravennati»⁶⁹. Oggi possiamo affermare che mediante i loro scritti entrambi coltivavano l'intento di agire sulla memoria culturale, e non solo della società ravennate, bensì quantomeno del contesto romagnolo.

Nonostante il successo anche europeo ottenuto con la riedizione postuma delle *Historiae* per la prestigiosa collana internazionale di Antichità e Storie cittadine (Leida, 1722) curata da J.G. Graevius e P. Burmannus⁷⁰, l'opera non riuscì a sottrarre Ravenna dall'isolamento e dalla marginalità non solo politica ma anche culturale in cui giaceva intrappolata ormai da secoli⁷¹. Probabilmente un'edizione italiana avrebbe segnato un punto di arrivo per la storiografia ravennate e un'occasione per una sintesi critica della storia cittadina mentre invece i prodotti dell'erudizione, che pure si succedevano intensamente per tutto il Seicento e parte del Settecento, non bissarono mai i livelli raggiunti da Rossi e Carrari.

III.2 LE PRIME GUIDE STORICHE DELLA CITTÀ

A partire dagli inizi del XVII secolo in Italia iniziò a diffondersi una nuova tipologia di opere di letteratura artistica, costituita dalle cosiddette “guide”; si tratta di una categoria specifica di prodotti editoriali pensati per essere strumenti di viaggio e di conoscenza delle città d'arte. Destinate sia a “forestieri” in visita sia a un pubblico colto di abitanti locali, riscosero particolare fortuna nel corso del Settecento con la diffusione tra gli intellettuali e i nobili del nord Europa della consuetudine del *Grand Tour* in Italia. Le opere considerate come le prime “guide storiche” della città di Ravenna risalgono al 1678 e furono pubblicate poco dopo le guide di città come Roma, Firenze, Bologna e Brescia: *Lustri ravennati* (parte prima) di Serafino Pasolini e soprattutto *Ravenna ricercata* di Girolamo Fabri.

L'imponente opera del teologo e canonico lateranense **Serafino Pasolini** (1649-1715) è scandita in sette parti secondo un criterio cronologico, partendo dall'anno 640 dopo il Diluvio Universale (a questa data Pasolini riconduce la fondazione di Ravenna)⁷² fino ad arrivare, con le prosecuzioni successive, all'anno 1713. Ai fini di questo studio interessa la prima parte, a sua volta suddivisa in cinque libri, dedicata a padre Alessandro Paci da Tolentino, abate generale dei Canonici Lateranensi. Essa copre l'arco cronologico compreso tra la data della supposta fondazione di Ravenna e l'anno Mille, e potremmo dire si tratti della parte più riassuntiva, in quanto l'autore scende maggiormente nel dettaglio man mano che ci si avvicina all'età in cui vive. *Lustri Ravennati* può essere descritta come un'opera “ibrida”, in quanto nella presentazione degli eventi storici vengono incastonate delle brevi descrizioni di luoghi ed

⁶⁹ VASINA 2007, p. XIII.

⁷⁰ VASINA 1978, pp. 79-80, n. 2.

⁷¹ VASINA 1997, p. XII.

⁷² La data si dice corrispondere al 1665 a.C., e dunque anticipare la fondazione di Roma di 913 anni: PASOLINI 1678, pp. 4-5.

edifici, disseminando la narrazione di miracoli e prodigi, agiografie, informazioni su reliquie e indulgenze.

Pasolini fu autore anche di un'altra opera, *Huomini illustri di Ravenna antica*, data alle stampe nel 1703, il cui primo libro fornisce notizie su santi, beati e fondatori di altre religioni; il secondo tratta di papi, imperatori e imperatrici, re e regine, arcivescovi, vescovi, prelati e auditori della Romana Rota; il terzo di teologi, filosofi, «moralisti e canonisti», matematici, medici, oratori e poeti; il quarto di storici e giuristi; il quinto e ultimo di uomini d'arme⁷³.

Ma è **Girolamo Fabri** (1627-1679), teologo canonico della chiesa ravennate, l'autore di quella che viene considerata la prima guida vera e propria della città di Ravenna, destinata a condizionare tutta la successiva letteratura di viaggio locale. Fabri in precedenza aveva già dato alle stampe *Le sagre memorie di Ravenna antica* (1664), suddivisa in due parti: la prima dedicata alla descrizione degli edifici e dei luoghi sacri della città e dei suoi dintorni, la seconda alle vite degli arcivescovi ravennati, di cui è fornito un catalogo cronologico aggiornato da Apollinare fino alla data di stampa. Nel primo tomo si descrivono puntualmente tutte le chiese della città e quelle principali sparse nel suo territorio di afferenza, riportando origini e fondazioni, informazioni su iscrizioni, pitture, sculture e sepolcri custoditi, ma anche sugli ordini regolari presenti nel territorio e sui loro monasteri, oltre a narrare le vite di santi e beati della città. Tuttavia le descrizioni storico-artistiche dei monumenti elencati sono chiaramente funzionali alla celebrazione della grandezza e delle prerogative della Chiesa ravennate e l'intento ecclesiale-devozionale è immediatamente percepibile.

L'opera di Girolamo Fabri, così come quella di Serafino Pasolini, è esemplificativa degli intenti didascalici assegnati alle cronache di eventi storici, i quali vengono infarciti di *exempla* di santi e martiri locali atti a suscitare la devozione popolare. Entrambi operanti in pieno Seicento, si dedicarono ad opere compilative e alla risistemazione di materiali già noti senza volere o forse potere ricorrere ad alcuna documentazione inedita⁷⁴, rievocando in maniera apologetica i fasti della città e privilegiando, come già sottolineato, soprattutto quelli sacri.

Invece nella *Ravenna ricercata* – che Fabri stesso dichiara di avere estratto in gran parte dalla propria opera precedente – l'intento devozionale, comunque presente ad esempio nella narrazione di eventi miracolosi legati ai luoghi descritti o nell'elenco delle reliquie custodite, è meno palese e ostentato. Così gli edifici di culto vengono ridotti di numero e non sono gli unici a venire elencati; inoltre, per andare incontro alle esigenze del lettore, si adotta l'originale soluzione degli "itinerari". Fabri ne elabora tre differenti, percorribili in tre giornate di visita: per la prima giornata si propone la visita alla parte occidentale della città, per la seconda la parte orientale, mentre per la terza si suggerisce un percorso fuori le mura, che interessi le valli, le pinete e punti storicamente importanti come quello dell'ambientazione della Battaglia di Ravenna del 1512.

Nell'*incipit* dell'opera si dichiara subito l'attributo di «antica» di cui Ravenna può vantarsi, assieme al suo essere «degnissima sopra le altre città tutte della bella Italia per le sue

⁷³ PASOLINI 1703.

⁷⁴ Va ricordato che l'alluvione del 27 e 28 maggio 1636 devastò molto del patrimonio archivistico e bibliografico cittadino: cfr. CORTESI 1977-1978.

anticaglie di esser veduta»⁷⁵; insomma Ravenna per numero e valore delle antichità possedute è detta seconda solo a Roma. Fabri dichiara di avere compilato l'opera nelle sue ore di riposo dai pubblici affari spinto soltanto dal «desiderio ben grande di palesare al Mondo le glorie della mia Patria»⁷⁶, affinché essa non passi per non avere nient'altro di nobile «se non l'esserlo già stata»⁷⁷: insomma, la consapevolezza delle bellezze monumentali custodite nella propria città si fa orgoglio civico.

Sebbene risulti insolito per la nostra concezione odierna di "guida", *Ravenna ricercata* era ancora del tutto priva di immagini (fatta eccezione per la riproduzione di alcuni monogrammi rilevati su sculture e architetture), mancanza a cui ovvieranno i suoi eredi e continuatori, più o meno dichiarati. Tra di essi si ricorda **Vincenzo Maria Coronelli** (1650-1718), frate minore conventuale, enciclopedista e Maestro Cosmografo della Repubblica di Venezia, che attorno al 1706 realizzò una sintetica trattazione dei venti monumenti cittadini principali del passato e del presente⁷⁸. Un'introduzione alle vicende storiche e alla situazione contemporanea della città precede l'elenco dei monumenti, a ciascuno dei quali è dedicata una breve scheda con dati sulla fondazione e informazioni architettoniche e decorative, affiancata ad una riproduzione dell'edificio impaginata a fronte. Il testo riprende alcuni passi di Girolamo Fabri, mentre le ventiquattro tavole in rame costituiscono il vero valore aggiunto dell'opera. Un paio di anni dopo, Coronelli ristampò senza sostanziali modifiche l'intero testo di Fabri (per giunta senza mai citarlo, e aggiungendovi soltanto tre nuovi edifici innalzati dopo il 1676) arricchendolo di oltre quaranta incisioni raffinate e preziose (alcune dedicate alle decorazioni musive) e intitolandolo *Ravenna ricercata, antico-moderna, accresciuta di memorie ed ornata di copiose figure*⁷⁹.

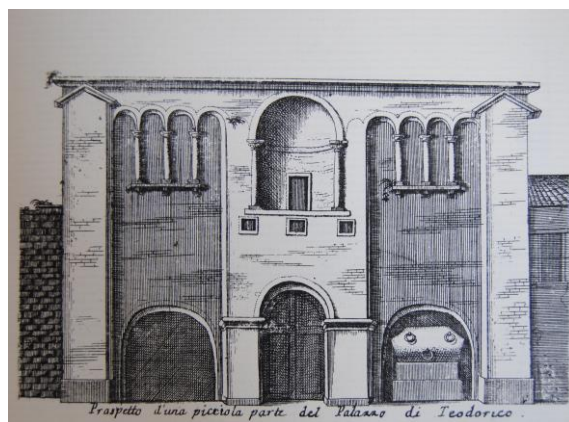
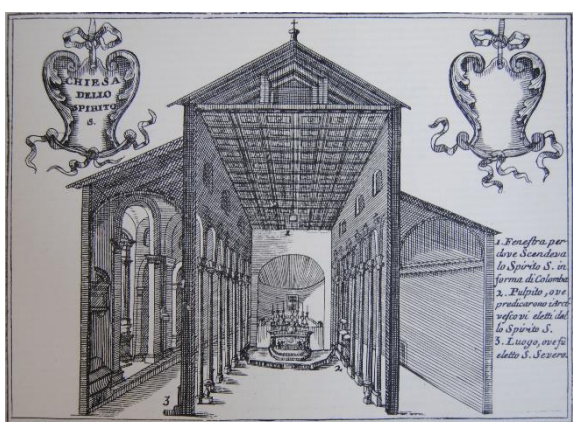
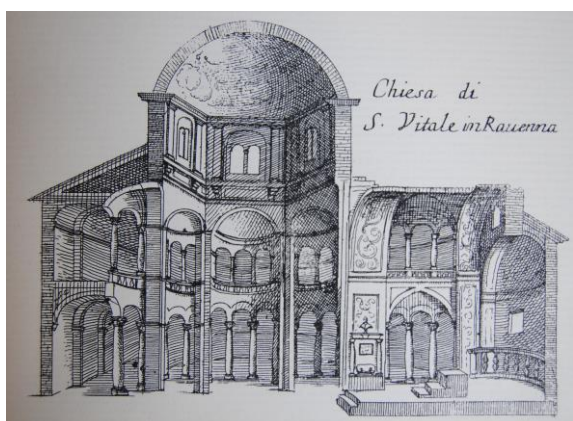
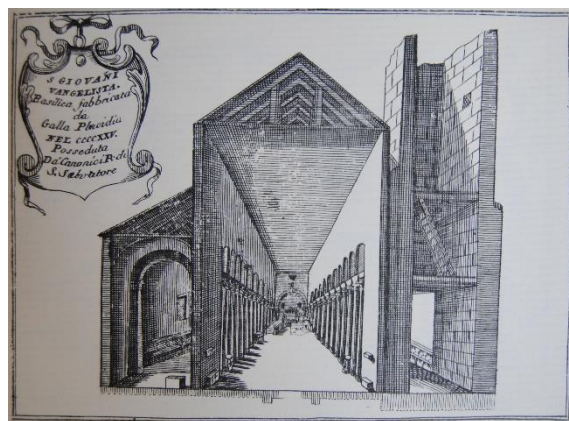
⁷⁵ FABRI, 1678, pp. 1-2.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 3-4.

⁷⁷ *Ivi*, p. 10.

⁷⁸ CORONELLI 1706 (dedicata al Vicelegato di Romagna mons. Archinto).

⁷⁹ CORONELLI 1708 (dedicato al Cardinale legato Gualtieri).



Figg. 1-6 - Alcune delle quaranta incisioni realizzate da V. Coronelli a corredo della *Ravenna ricercata* di G. Fabri, prima vera e propria guida della città (CORONELLI 1708).

In particolare:

1. I tre centri di Ravenna, Cesarea e Classe;
2. S. Giovanni Evangelista;
3. S. Vitale;
4. S. Apollinare in Classe;
5. Chiesa del S. Spirito;
6. Cosiddetto "Palazzo di Teoderico".

Più tardi, nel 1783, fu ancora una volta un religioso, l'abate **Francesco Beltrami**, poi Priore della chiesa di Sant'Alberto nei pressi di Ravenna, a pubblicare un'altra importante guida della città: *Il forestiere istruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima*, che ricalca lo schema in tre giornate – due dedicate al centro città e una alle zone limitrofe – proposto un secolo prima da Fabri. Nella dedica al conte Marco Fantuzzi l'opera viene definita un riassunto delle rarità della città e dei suoi immediati dintorni, mentre al lettore l'autore dice di ispirarsi a quei libri «che servono a istruzione de'Viaggiatori»⁸⁰ di cui egli stesso si era avvalso nelle sue visite giovanili alle principali città d'Italia. Beltrami dichiara

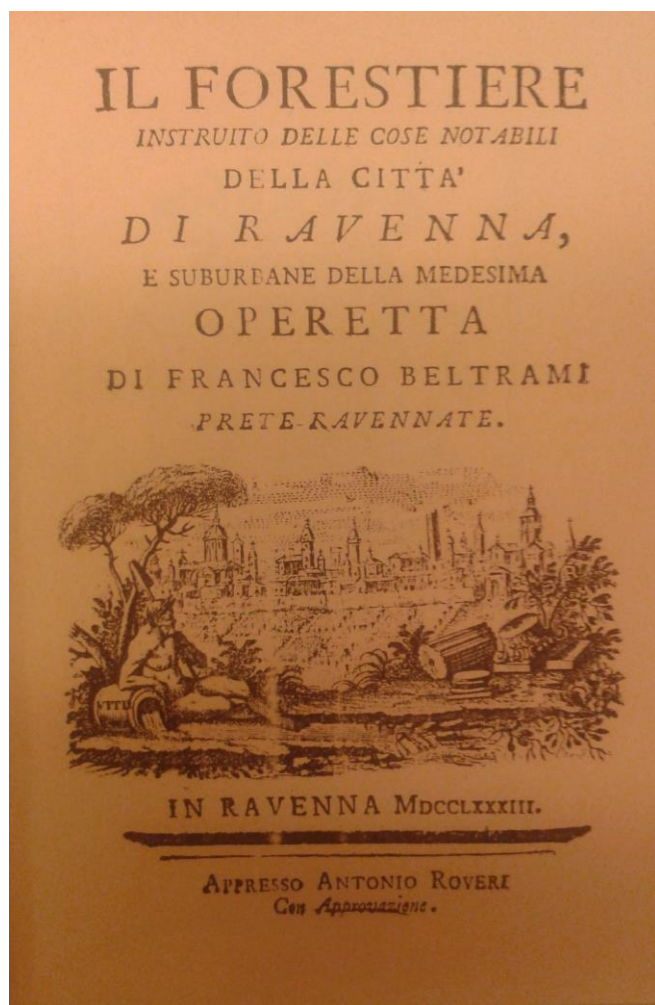


Fig. 7 - Francesco Beltrami, *Il forestiere istruito delle cose notabili della città*. 1783 (BCR).

di volere accrescere ed aggiornare con le nuove informazioni conosciute le precedenti opere di Fabri e Coronelli; nell'introduzione, inoltre, dopo avere brevemente accennato alle origini e alle vicende politiche della città, sostanzialmente sottoscrive la considerazione, attribuita all'abate Bacchini, di Ravenna come emula della grandezza e magnificenza romana⁸¹.

Purtroppo, dopo che i principi vi ebbero levato la propria residenza, la sua floridezza così come la sua stessa popolazione cominciò a diminuire. Eppure, nonostante il successivo indebolimento politico impostole dai pontefici romani per aver osato contenderne la potenza, l'indebolimento commerciale causato dall'affermazione di Venezia, la decadenza del suo splendore dovuto a inondazioni ed altre vicissitudini, Beltrami la descrive ancora come ricca di cose talmente preziose da renderla mirabile a qualsiasi visitatore.

Così, egli si adopera per la realizzazione

della sua guida in tre giornate ai monumenti (non solo chiese, ma anche porte, piazze, abitazioni, palazzi, conventi, monumenti romani scomparsi e giardini) sorti a Ravenna e nei suoi dintorni soprattutto tra IV e VI secolo, rintracciando tutte le informazioni storiche, artistiche, epigrafiche, patrimoniali e letterarie allora disponibili. Si segnala che la terza giornata si apre con una lunga descrizione del mausoleo di Teoderico: riprodotto in una

⁸⁰ BELTRAMI 1783, p. XV.

⁸¹ *Ivi*, p. 5.

raffinata tavola accompagnato da una figura allegorica, in merito si accenna anche alla disputa sulla sua attribuzione⁸².

Scegliere di dedicare la propria opera al conte ravennate Marco Fantuzzi⁸³ per la sua attività di insigne studioso e di politico impegnato a favore del progresso civile e culturale della sua città fu senz'altro un atto significativo, che non a caso suscitò le ire del Cardinale legato Luigi Valenti Gonzaga: si sottoscriveva il personale impegno di Fantuzzi a restituire prosperità alla città di Ravenna oppressa dall'ormai cronico malgoverno pontificio e al contempo si dichiarava la propria indipendenza nei confronti delle diffuse forme di deferenza verso i Cardinali legati. La guida di Beltrami in effetti fu la risposta alle nuove istanze scientifico-culturali di cui l'Illuminismo era stato portatore: le fonti vengono vagliate in maniera critica, le credenze religiose non vengono più sentite come verità assolute e si ricorre alle più recenti pubblicazioni anche di altri settori (senza escludere le scienze naturali, la litografia, la geologia, etc.) per integrare il più possibile le conoscenze possedute. Per le medesime ragioni il concetto stesso di «cose notevoli» viene allargato ai materiali edilizi antichi, ai moderni strumenti matematici o chirurgici o alle piante esotiche. L'intento di Beltrami era quello di restituire non la bellezza di singole opere d'arte, bensì il complesso tessuto storico-artistico della città ravennate, anche attraverso i suoi risvolti economici, religiosi e sociali⁸⁴.



Fig. 8 - Tavola con figura allegorica vicino al Mausoleo di Teoderico. (BELTRAMI 1783).

⁸² Cfr. *infra*, III.3.2.

⁸³ Cfr. *infra*, III.4.

⁸⁴ BARBIERI 1985.

La facilità di consultazione, la precisione delle notizie riportate, la chiarezza di linguaggio e stile impiegati contribuirono al successo dell'opera dell'abate, tanto da rendere necessaria una riedizione aggiornata già otto anni dopo, e da farne a sua volta un modello per altre guide successive elaborate sulla sua falsa riga, come quelle ottocentesche di Francesco Nanni, Gaspare Ribuffi, Silvio Busmanti nonché la prima guida di Corrado Ricci⁸⁵.

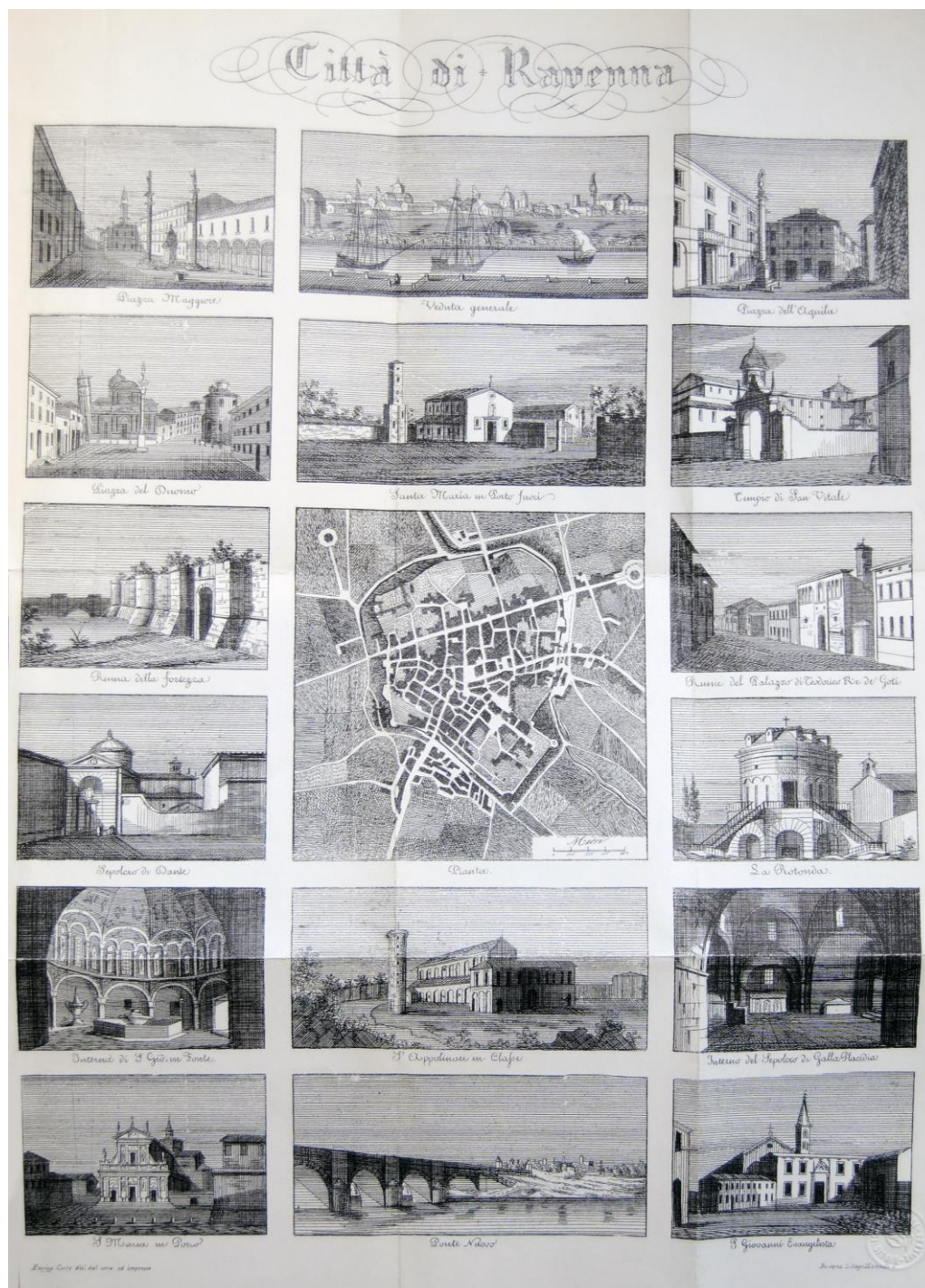


Fig. 9 - Tavola con pianta della città di Ravenna e riproduzioni di 20 suoi monumenti (RIBUFFI 1835).

⁸⁵ NANNI 1821; RIBUFFI 1835; RICCI 1878; BUSMANTI 1883. Essi poterono però avvalersi della possibilità di visionare opere, chiese e complessi monastici che ai tempi di Beltrami erano ancora sotto il vincolo di clausura.

Infine, nel 1852, il sacerdote **Antonio Tarlazzi** (dn-dm) riprese nuovamente l'opera seicentesca per aggiornarla e dare alle stampe così le *Memorie Sacre di Ravenna in continuazione di quelle pubblicate dal canonico Girolamo Fabri*, che vennero ulteriormente corredate di due nuove appendici nell'arco di una ventina di anni⁸⁶.

III.3 FERMENTI SETTECENTESCHI

Destinata a lasciare un segno indelebile negli esiti culturali della città fu l'attività del monaco camaldolese **Pietro Canneti**. Nativo di Cremona (1659-1730), a Ravenna entrò nell'ordine nel 1684 e nel 1704 diventò abate del monastero di Classe. Divenuto anche segretario dell'Accademia dei Concordi fatta rivivere nella città ravennate, avrebbe voluto farne un punto di riferimento per altri istituti letterari della penisola, dal momento che vi erano affiliati anche intellettuali di rilievo nazionale. Egli fu impegnato per quarant'anni nella raccolta di un imponentissimo *corpus* di trascrizioni di manoscritti, dati e biografie per una storia dell'ordine camaldolese; alla sua volontà si deve la rinascita di quella che diventerà l'istituzione culturale cittadina più importante, ossia la Biblioteca Classense. Riorganizzata e ingrandita, la Libreria di Classe, allora direttamente collegata con le strutture educative del monastero, venne dotata di una preziosa raccolta di codici e incunaboli. La scuola, aperta al pensiero cattolico più moderno, all'influenza del razionalismo e degli ultimi sviluppi scientifici europei, divenne uno dei migliori centri benedettini. Tuttavia i suoi tentativi di elevare la produzione culturale locale ad esiti meno provinciali e più innovativi fallirono: ci si continuava ad attardare nella produzione di opere agiografiche corredate di annotazioni teologiche e morali, per lo più dedicate a principi e potenti⁸⁷.

Sempre agli inizi del Settecento alcuni storici locali declinano per Ravenna il filone dei repertori alfabetici degli scrittori compaesani. Tra di essi si ricorda **Pier Paolo Ginanni**, autore dei due tomi delle *Memorie storico-critiche degli Scrittori Ravennati* (1769), in cui si rintraccia una certa metodologia archeologica nella ricerca antiquaria che sembra aspirare ad un adeguamento al più moderno e vivace panorama nazionale. Le sue *Memorie* infatti sono il primo repertorio biobibliografico di centinaia di autori, considerati ravennati per nascita o per adozione e molti dei quali fino ad allora pressoché sconosciuti, tuttora probabilmente rimasto il più valido⁸⁸. Benedetto come Canneti, Ginanni riordinò gran parte dei fondi pergamenacei dell'Archivio arcivescovile cittadino e redasse registi di più di 9000 documenti, spinto dalla volontà, destinata a rimanere insoddisfatta, di pubblicare un *Codice diplomatico della Chiesa ravennate* e una *Storia degli arcivescovi*.

Per il resto tutto il XVIII secolo vide la produzione di uno svariato numero di indagini particolari, per lo più raccolte di testi e documenti, che di fatto influivano ben poco sul clima socio-politico dell'epoca.

⁸⁶ TARLAZZI 1852; TARLAZZI 1869; TARLAZZI 1876. Per l'esteso utilizzo della guida di G. Fabri cfr. CARNOLI 2012.

⁸⁷ DOMINI 1989; CASANOVA 1979.

⁸⁸ GINANNI 1769.

Da tale uniformità si distacca l'opera *Antichi edifizj profanj di Ravenna* pubblicata nel 1762 (sebbene l'*imprimatur* risalga al 1758) dal giureconsulto **Antonio Zirardini** (1725-1785) e tesa, in maniera originale, all'analisi archeologica dei monumenti civili e pubblici. Il metodo critico adottato, volto alla raccolta e all'analisi minuziosa di qualsiasi tipo di monumento riconducibile all'antichità, può dirsi in un certo senso precursore della grande stagione della filologia ottocentesca. La particolare attenzione riservata al patrimonio monumentale di età romana inserisce l'opera nel filone inaugurato dalla tradizione umanistica di Biondo Flavio⁸⁹. Zirardini del resto si era già occupato anche degli edifici di culto della stessa città, forse in maniera ancora più puntuale, fornendo per ciascuno di essi la documentazione storica fino al tardo medioevo; tale lavoro confluisce nel *De antiquis sacris Ravennae aedificiis*, pubblicato postumo dal nipote Claudio soltanto nel 1908-1909, con le appendici sull'antico porto della città, sul centro di Classe e sul suburbio di Cesarea.

Zirardini è considerato il primo archeologo ravennate, capace di unire osservazione diretta dei resti materiali e ricerca archivistica, correggendo informazioni errate presenti in autori precedenti e tramandando notizie sulla situazione dei monumenti ravennati nel XVIII secolo che sarebbero altrimenti andate perdute. Sin dai primi anni di studi umanistici e poi giuridici Zirardini dimostrò particolare interesse per le "patrie memorie", appassionandosi alla lettura di storici locali come Spreti, Rossi e Tomai. Durante la sua permanenza a Roma si dedicò all'approfondimento degli scrittori greci e latini e, una volta tornato nella città natale, rinunciò alla carica di pretore per continuare i suoi studi, compatibilmente con la cattedra di diritto civile che l'aveva reso molto stimato anche fuori città. Le sue lezioni, gli studi forsennati e le opere lo resero molto noto⁹⁰, tanto che la sua casa fu nominata per decreto pubblico tra le più illustri della città, il suo ritratto fu posto nella sala del Senato ravennate e, alla sua morte, fu accompagnato da una folla di concittadini in una delle maggiori chiese della città⁹¹.

Edifizj profani è dedicata all'abate Taddeo dal Corno, discendente dell'autore della *Ravenna dominante* di cui si discuterà a seguire, dichiarata da Zirardini esempio ispiratore della propria opera. Zirardini nell'apostrofe al lettore specifica di fare ricorso soprattutto al *Liber Pontificalis* di Agnello, nell'edizione di Bacchini. L'opera è suddivisa in due libri: a detta dell'autore il primo tratta gli edifici non eretti, o almeno non inizialmente, per portare vantaggio alla città, mentre il secondo illustra gli edifici eretti per essere di utilità o di ornamento alla città o ai suoi abitanti⁹². Così nel primo libro trovano spazio i giochi gladiatori, il linificio (luogo per la lavorazione delle vesti), le zecche, i magazzini pubblici dei re goti e gli edifici presso il porto antico, i palazzi principeschi (quelli precedenti Teoderico, il palazzo di quest'ultimo, quello di Ottone il Grande), il mausoleo di Teoderico e il cenotafio del console Druso. Nel secondo libro si analizzano il *milliario* aureo, i portici, i luoghi di divertimento (teatro, circo e anfiteatro), la basilica detta d'Ercole, le carceri, le sinagoghe giudaiche, gli ospedali, le strutture per le milizie, alcune torri e porte *intra* ed *extra* murarie, l'acquedotto.

⁸⁹ DOMINI 1989, p. 143; VASINA 1993, p. 21.

⁹⁰ Di assoluto rilievo la raccolta e illustrazione dei papiri ravennati di cui poi si servirà l'abate Gaetano Marini per la loro edizione ottocentesca.

⁹¹ MORDANI 1971.

⁹² ZIRARDINI 1762, p. XV.

Il primo capitolo contiene il *topos* del titolo di *antica* di cui la città si pregia, e il suo lustro derivante dall'essere stata sede di alcuni Imperatori romani, del re degli Eruli, dei re dei Goti e dei supremi magistrati mandati dalla corte di Costantinopoli a governare l'Italia (ossia gli esarchi). Ma la novità consiste nell'impegno dell'autore a dimostrare tale grandezza attraverso i (pochi) resti materiali o memoriali e gli edifici, la cui memoria era così estinta che persino gli storici non vi accennavano più. Zirardini selezionò gli edifici non posteriori al X secolo, scegliendo così di concentrarsi sull'età romana e altomedievale; egli diede pari rilievo agli edifici commissionati dagli imperatori romani così come a quelli voluti dai re goti: ad esempio dedica un capitolo ai palazzi principeschi anteriori al regno di Teoderico e uno alle residenze teodericiane in città e nelle aree limitrofe⁹³; tratta in un unico capitolo la basilica d'Ercole⁹⁴, attribuita a Teoderico, insieme alle antiche carceri esistenti dall'età imperiale. Non è pertanto rintracciabile alcun "pregiudizio" identitario nella selezione operata dall'autore.

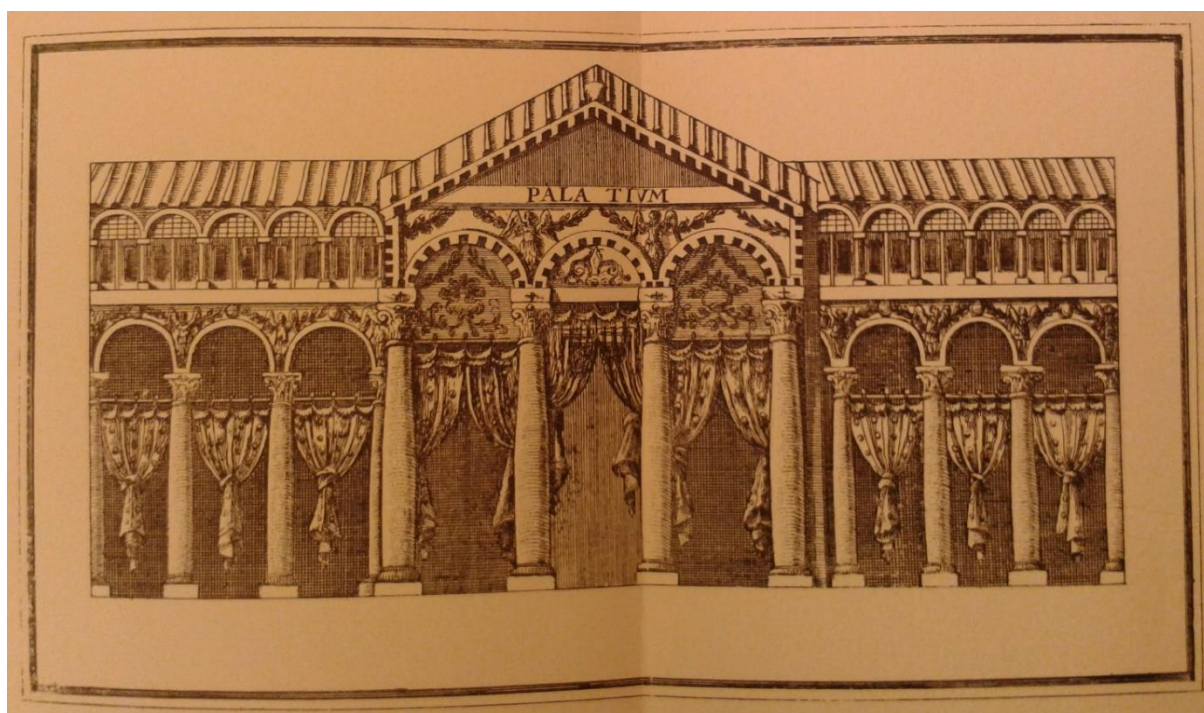


Fig. 10 - Tavola raffigurante il *Palatium* imperiale ripreso dai mosaici di Sant'Apollinare Nuovo, tratta da *Edifizi profani* di Antonio Zirardini, 1762 (BCR).

⁹³ Rispettivamente ZIRARDINI 1762, I, VII (pp. 60-84) e ZIRARDINI 1762, I, VIII (pp. 84-150).

⁹⁴ Cfr. ZIRARDINI 1762, II, III (pp. 197-204).

La memoria della basilica d'Ercole – secondo Zirardini un edificio destinato alla discussione delle liti, probabilmente preesistente e soltanto rifatto da Teoderico – è tramandata esclusivamente da una lettera di Cassiodoro (Cassiodoro, *Variae*, III, 6) e nessun resto archeologico ad essa pertinente risulta ad oggi individuato.

Se da un lato è vero che per tutto il corso del Settecento l'orizzonte culturale cittadino rimase comunque ristretto e le discussioni erudite non travalicarono mai i confini che ne avrebbero consentito un reale rinnovamento scientifico e letterario, dall'altro nella formazione di molti degli eruditi locali si trova traccia di collegamenti (per formazione, scambi epistolari, collaborazioni a periodici nazionali) con quegli ambienti in cui, a livello nazionale, si era diffuso il razionalismo moderno in risposta alla tradizione controriformistica del Seicento. Tuttavia dovette risultare più semplice continuare ad elucubrare su complesse questioni erudite e ripiegare sulla celebrazione delle ricchezze locali.

La *Società letteraria ravennate*, ad esempio, fondata nel 1752 «al sol d'uopo d'illustrare le cose ravennati»⁹⁵, constava di membri, il cui numero era rigidamente fissato in dodici (tra i quali lo stesso Zirardini), dediti alla storia sacra, civile e naturale. La *Società* fece appello a qualsiasi categoria di letterati, studiosi di antichità e prefetti di archivi affinché tramite fonti scritte e archeologiche illustrassero l'epoca in cui Ravenna aveva ricoperto un ruolo di spicco nella storia d'Italia come sede dell'Impero, del Regno ostrogoto e dell'esarcato, nella consapevolezza che la storia dell'antica potenza della città era «legata agli annali dell'Impero e della Chiesa»⁹⁶. Essa si differenziò dalle altre Accademie letterarie di fine Seicento e prima metà del Settecento, che sopravvivevano stancamente, spesso per brevi periodi, alle strette dipendenze del potere legatizio, arcivescovile o municipale. Eppure, nonostante l'apertura mentale dei suoi componenti e i loro intenti di rinnovamento degli studi cittadini, essa rimase attiva soltanto per pochi anni, durante i quali l'iniziale fervore andò disperso e non si riuscì a portare a termine neppure il principale progetto di traduzione in italiano, aggiornamento e continuazione dell'opera di Girolamo Rossi.

⁹⁵ *Saggi della Società letteraria ravennate* 1765, pp. VIII-IX.

⁹⁶ TARLAZZI 1869, p. VIII.

III.3.1 La parentesi “barbara” nella *Ravenna dominante*

L'opera del nobile ravennate **Teseo Francesco Dal Corno** tratta delle vite degli imperatori romani e dei re goti che vi risiedettero, così come di quelle degli esarchi, unendo «erudizioni sagre e profane» e un'appendice «con varie singolarità»⁹⁷. Fin dalla dedica al monsignore Raimondo dei Conti Ferretti, arcivescovo di Ravenna e principe, vi si rintraccia ancora una volta l'orgoglio civico per la propria città «già un tempo Residenza famosa de maggiori Potentati del Mondo»⁹⁸, quindi degli «Esarchi de Cesari dell'Orientale e assieme Occidentale Imperio, poi delli Ré d'Italia», fino al «supremo dominio della Santa Sede Appostolica»⁹⁹.

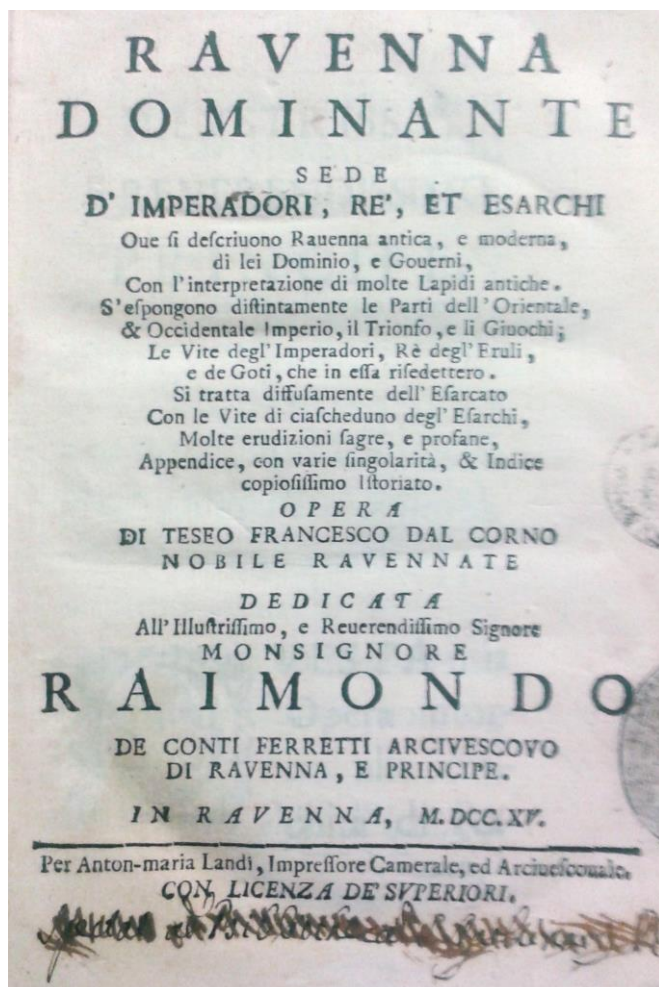


Fig. 11 - *Ravenna dominante sede d'imperadori, re', et esarchi* di Teseo Dal Corno, 1715 (BCR).

L'opera è divisa in tre libri. La prima parte del primo libro è dedicata all'origine e alla descrizione di Ravenna antica e moderna, dove la città viene definita «antichissima» e le sue origini «recondite»¹⁰⁰; la seconda parte tratta delle sue vicende politiche, dei suoi dominii e governi: a partire dalle tradizioni che la vogliono colonia degli Umbri, tribù dei Sabini, e poi stanziamento dei Galli con la loro discesa in Italia, fino al 1530, con la restituzione alla Chiesa operata dai Veneziani, e l'elezione a residenza del Cardinale Legato della Provincia di Romagna. Il secondo libro, dopo un preambolo sulla divisione dell'Impero romano in porzione orientale ed occidentale e una divagazione sul trionfo e sui giochi dei Romani, ospita l'epitome delle vite degli imperatori (da Arcadio e Onorio a Romolo Augustolo), del re degli Eruli (Odoacre), e dei re dei Goti che scelsero Ravenna come propria residenza. Il terzo libro, il più esteso, tratta delle vite e delle

gesta dei legati dell'Esarcato di Ravenna, che coinvolsero anche papi, imperatori e re longobardi; fin dall'iniziale apostrofe al lettore si specifica che si tratta di un «sentiero fino ad ora in gran parte non calcato specialmente da altra penna»¹⁰¹, e realizzato facendo ricorso a

⁹⁷ Dal frontespizio di DAL CORNO 1715.

⁹⁸ DAL CORNO 1715, p. 6.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 5.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 2.

notizie sparse in vari libri differenti o del tutto sepolte. Dopo una specie di introduzione su dignità e prerogative degli esarchi, si passa ad elencarli uno ad uno, dedicando a ciascuno di essi un capitolo, dal I di Longino al XIX di Eutichio.

A mio avviso nell'opera di Dal Corno la continuità tra imperatori romani d'occidente ed esarchi bizantini – seppure nelle loro alterne vicende e nei loro vivaci intrighi di corte – appare “spezzata” soltanto dallo iato costituito dai re “barbari”. La «barbarie» di cui è rappresentante Odoacre re degli Eruli e dei Turingi si dice aver abbracciato l'impero «come un'edera», atterrandolo e riducendolo a un piccolo regno. Lo scontro tra Odoacre e Teoderico è introdotto da parole eloquenti: «Or vedremo la barbarie cozzare frà se stessa per conseguirne il possesso (del Regno italico, n.d.r.)»¹⁰². La parentesi del dominio gotico termina con la «liberazione» dell'Italia ad opera di Narsete, la «purga» delle sacre chiese profanate dagli ariani e la confisca di tutti i beni di questi ultimi in favore dell'Arcivescovado su ordine di Giustiniano per mezzo del vescovo Agnello. Ancora, nell'*incipit* del terzo libro, si ripete che tramite l'azione dei generali Belisario e Narsete l'imperatore Giustiniano era riuscito a soggiogare «l'indomita nazione dei Goti»¹⁰³. Anche Teoderico, seppur riconosciuto come «degnissimo Principe»¹⁰⁴ e dotato di tutte le virtù che possono rendere immortale il nome di un uomo, viene inserito senza troppi distinguo nelle poche pagine dedicate all'elenco dei sovrani goti, dalle cui passate «acerrime calamità» andava risolledata l'Italia¹⁰⁵.

Infine, nella conclusione del terzo libro i Goti sono eguagliati ai Longobardi come rappresentazione dell'alterità; la cacciata dei primi aveva determinato l'inizio dell'Esarcato d'Italia, l'arrivo dei secondi ne aveva sancito invece la fine: «(...) e l'Italia, che fù liberata dal giogo de *barbari* da un Eunuco, ricadde sotto altri *barbari* nella reggenza d'un Eunuco»¹⁰⁶. Finiva così l'insigne Prefettura dell'Esarcato che per quasi due secoli aveva governato l'Italia con «tanto fasto e superbia»¹⁰⁷. Esso è «il fine parimente dell'Imperio Occidentale»: la similitudine e la continuità degli eventi è rappresentata proprio da Ravenna, «perpetua Residenza, e domicilio»¹⁰⁸ del potere, da quando l'imperatore Onorio vi trasferì la sua sede. A chiosa dell'opera l'autore sceglie invece un finale in linea con la religiosità espressa nella dedica all'arcivescovo, rimandando all'imperscrutabilità dei disegni di Dio, che pure aveva posto fine alle gloriose «monarchie del Mondo» di Assiri, Persiani, Greci e Romani¹⁰⁹.

¹⁰² DAL CORNO 1715, p. 93.

¹⁰³ *Ivi*, p. 105.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 96.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 102.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 228. Il primo eunuco a cui ci si riferisce è Narsete, il secondo è Eutichio.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 229.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Ibid.*

III.3.2 Il partito dei Goti e quello dei Romani nella «città delle favole»

III.3.2a La polemica consumatasi su *Novelle letterarie*

Il 28 marzo 1766 sulla rivista *Novelle letterarie pubblicate in Firenze* diretta da Giovanni Lami apparve un interessante intervento, a nome di un certo viaggiatore fiammingo che si firmava "Sign. Lovillet", che diede fuoco alle polveri: Lovillet era pronto a scommettere sulla romanità del mausoleo di Teoderico, in tal modo schierandosi contro gli eruditi locali e l'autorità di Agnello autore del *Liber Pontificalis*. La tesi generò una disputa, a tratti feroce, tra due fazioni di intellettuali ravennati, divisi tra coloro i quali sostenevano una pertinenza gota e quelli che affermavano una affiliazione romana del noto monumento funebre.

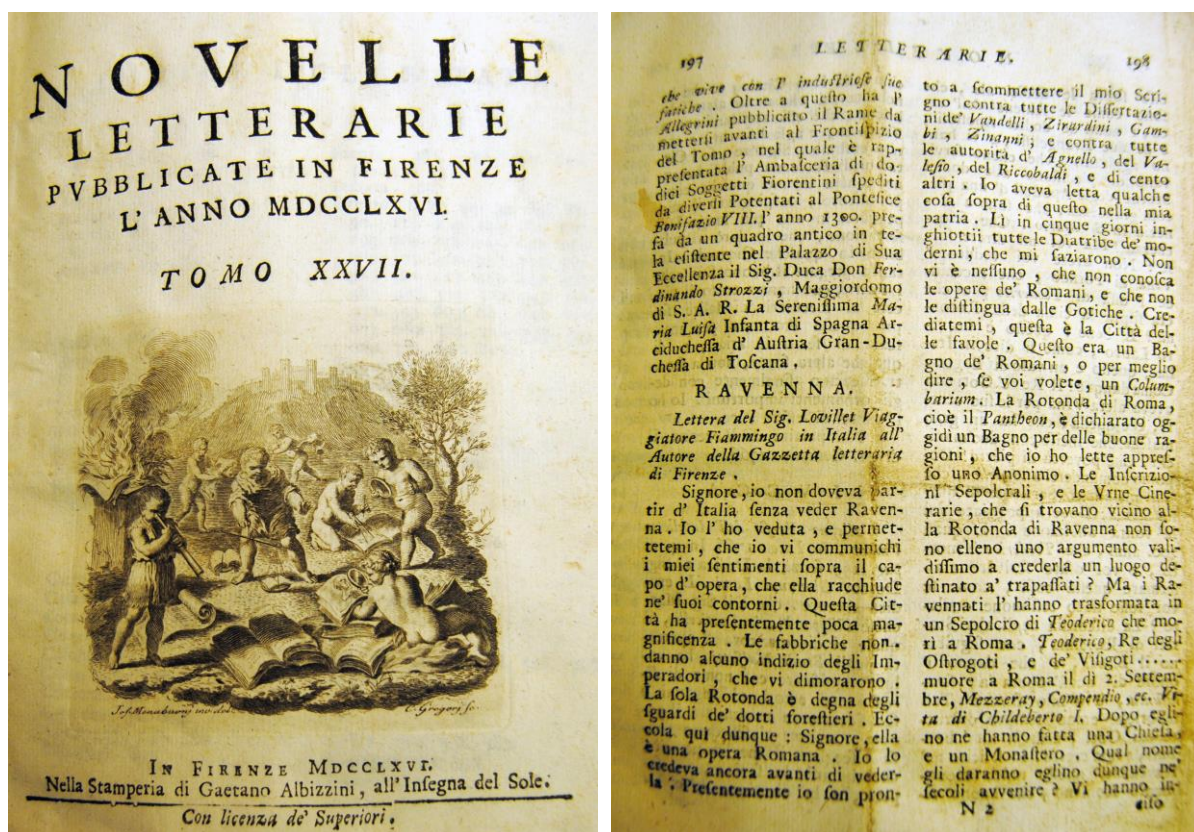


Fig. 12 - Il tomo XXVII della rivista «Novelle letterarie pubblicate in Firenze» del 1766 e la prima pagina della lettera di Lovillet in esso pubblicata (BCR).

Innanzitutto il signor Lovillet scrive che la città di Ravenna da lui visitata non mostri molta magnificenza e che anzi non vi sia alcun indizio architettonico del suo passato da residenza imperiale. L'unica eccezione sarebbe costituita proprio dalla «Rotonda»¹¹⁰, l'unica realtà ad essere «degnata degli sguardi de' dotti forestieri»¹¹¹. Tuttavia tale edificio – Lovillet è pronto a scommetterci il proprio «scrigno» – sarebbe un'opera romana, in barba a tutte le dissertazioni di illustri studiosi ravennati (vengono elencati Vandelli, Zirardini, Gambi, Ginanni) e alle fonti storiche (Agnello, Anonimo Valesiano, Riccobaldi), tanto da farlo sentenziare: «Crediatemi,

¹¹⁰ Si tratta ovviamente del mausoleo di Teoderico, che nel corso del tempo fu inglobato in altre costruzioni e a partire dal IX secolo è noto come chiesa di Santa Maria della Rotonda.

¹¹¹ «Novelle letterarie» 1766, n. 13.

questa è la Città delle Favole». Secondo il viaggiatore l'edificio sarebbe da identificare con un «bagno de' Romani, o per meglio dire (...) un *Columbarium*» analogo alla rotonda di Roma, il *Pantheon*, e riprova ne sarebbero le iscrizioni sepolcrali e le urne cinerarie che vi si trovavano nei pressi. Così, la famosa vasca di porfido che avrebbe racchiuso le ceneri del sovrano altro non sarebbe che «un vaso di Bagno»; a Lovillet pare impossibile che il re dei Goti non disponesse di un'urna migliore di questa recante un «gran Mascherone inciso con due manici», che al fiammingo fa esclamare «che povertà di pietre!»¹¹². La «trasformazione» in sepolcro di Teoderico, che si specifica «morì a Roma», sarebbe dovuta alla fantasia dei Ravennati, che a seguire l'avrebbero poi trasformata in chiesa, e dunque in monastero, incidendovi sopra anche i nomi dei dodici Apostoli e dei due Evangelisti adducendo la «sciocchezza» che erano i piedistalli delle rispettive statue poi spostate a San Marco a Venezia. A venire criticato è Agnello, «il più antico Scrittore di questa Favola», il quale scrive a distanza di tre secoli dalla morte di Teoderico. La discordia che in merito anima gli storici ravennati è addotta da Lovillet come prova a sostegno della propria tesi, dal momento che «Tali fabbriche erano sempre distrutte dai Goti, e dagli altri barbari, e non erette»¹¹³.

La risposta indirizzata a Lovillet non si fece attendere molto, e apparve sul numero del 30 maggio della stessa rivista a firma di «Bodia Zefiria Guardiana della Rotonda di Ravenna»¹¹⁴, smontando uno ad uno gli argomenti del destinatario¹¹⁵. Vi si dice che come replica alla «leggenda» proposta dal finto viaggiatore dovrebbe bastare la cornice del monumento, esplicitamente gotica, così come anche l'interno, sebbene la magnificenza della struttura deponga per l'opposto. Si allerta inoltre in merito all'interpretazione del *Pantheon* come bagno romano proposta da un «letterato infelice», il quale è stato ampiamente deriso e dunque si suggerisce a Lovillet di ritrattare immediatamente («cantate dunque tosto la palinodia»). A seguire si attacca Lovillet sulle sue conoscenze delle fonti scritte, accusandolo di confondere l'Anonimo Valesiano con Arrigo (o Enrico) Valesio. Bodia Zefiria specifica che Arrigo Valesio pubblicò l'Anonimo il quale, proprio dal suo editore, prese il nome di Anonimo Valesiano¹¹⁶; quest'ultimo secondo molti studiosi visse nell'età di Teoderico (dal momento che termina la propria narrazione storica con la morte di questo re), e quindi ne può descrivere gli eventi con cognizione di causa; pertanto l'Anonimo Valesiano precede il *Liber Pontificalis* di tre secoli, e dunque Agnello non può essere considerato il primo ad attribuire la Rotonda ai Goti. Si smonta inoltre l'autorità di Mezzera, l'autore francese del *Compendio* dalla cui «Vita di Childeberto I» Lovillet trae la notizia della morte di Teoderico avvenuta a Roma e non a Ravenna. Per Bodia Zefiria un autore straniero che per di più non si era mai occupato prima di «cose nostre» è molto meno attendibile dei tanti autori ravennati che riferiscono l'apposto.

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ Più avanti nella lettera si specifica che il riferimento è alla donna che nella battaglia di Ravenna cantata in versi da Marcello Palonio combatte contro il Sign. di Fois per difendere la patria.

¹¹⁵ «Novelle letterarie» 1766, n. 22.

¹¹⁶ Arrigo Valesio è l'italianizzazione del nome dello storico francese Henri Valois (1603-1676) che fu il primo a pubblicare, nel 1636, nella sua edizione di Ammiano, due testi storiografici tardoantichi anonimi rinvenuti in un codice parigino: uno si riferiva alla vita dell'imperatore Costantino, l'altro agli anni compresi tra il 474 e il 526 (Enciclopedia Treccani; cfr. *infra*, n. 144).

In ogni caso, ammesso anche che Teoderico fosse morto a Roma, questo non escluderebbe di certo che le sue ceneri potessero essere in seguito trasportate a Ravenna per trovarvi degna sepoltura¹¹⁷.

Il prosieguito dell'invettiva della «Guardiana della Rotonda» viene pubblicato a distanza di sole due settimane¹¹⁸: dalla notizia riportata delle dodici nicchie che un tempo sarebbero state occupate dalle statue degli Apostoli si deduce che Lovillet avesse intrattenuto discorsi non con i numerosi letterati che popolavano la città (il conte Paolo Gamba Ghiselli e l'abate Ginanni avevano appena scritto in merito), ma soltanto con «uomini volgari, (...) con pescivendoli, oppure con semplici e ignoranti femminucce». Per quanto riguarda invece la “scoperta” che l'urna di porfido fosse in realtà una vasca, Bodia Zefiria ricorda come in Campidoglio almeno altre due urne simili fossero state in precedenza impiegate come «lavelli»¹¹⁹. Infine, si difende strenuamente il valore del patrimonio monumentale di Ravenna, che non si vuole ridotto alla sola Rotonda. Bodia Zefiria ipotizza ironicamente che a Lovillet sia capitato un Virgilio davvero sprovveduto e ignorante, che non l'abbia condotto né a San Vitale, né a S. Apollinare in Classe, né in «tanti avanzi superbi di antichità Gotica» e dunque lo invita nuovamente a Ravenna, suggerendogli la lettura di Zirardini per comprendere «quanto fosse felice questa Città pe' suoi sontuosi edifizii e prima, e dopo, gli Imperatori». Nella conclusione compare una specie di diffida dallo scrivere in merito una più lunga dissertazione su un qualche giornale, come paventato da Lovillet a chiosa del suo intervento. Inoltre si rassicura il viaggiatore – il quale, lamentandosi di non potere più salire in cima per colpa dei frati che avevano rimosso una preesistente scala di ferro, faceva presente il rischio che essi deturpassero il monumento con qualche ornamento inopportuno – sul perfetto stato di conservazione delle antichità custodite dalle congregazioni monastiche¹²⁰. La lettera termina con «Sin qui gli Autori di questa Lettera, che sono i Padri Lettori Camaldolesi del Monastero di Classe di Ravenna»¹²¹.

La polemica, inasprita dai successivi botta e risposta pubblicati sulla stessa rivista, si allarga anche alle sepolture di Galla Placidia e di Sant'Apollinare che, secondo Lovillet, non erano ospitate a Ravenna. In *Novelle letterarie* del 26 settembre¹²² e poi del 12 dicembre¹²³, infatti, trova spazio, divisa in due parti, la replica di Lovillet (che si specifica non essere un nome fittizio), il quale si dichiara fiero di avere diviso i Ravennati in due partiti, quello *Gotico* e quello *Romano*, quest'ultimo ovviamente definito «più illuminato». Innanzitutto si sottolinea come la Cronaca dell'Anonimo Valesiano sia opera di più mani e come non sia del tutto acclarata la datazione ai tempi di Teoderico; inoltre la stessa fonte, così come del resto Agnello¹²⁴,

¹¹⁷ «Novelle letterarie» 1766, n. 22.

¹¹⁸ «Novelle letterarie» 1766, n. 24.

¹¹⁹ Vi si dice che tali urne siano quelle di S. Bartolomeo e dell'imperatrice Elena. Nel *Marangoni* vi sarebbero poi «mille altre esempi»: «Novelle letterarie» 1766, n. 24.

¹²⁰ In particolare si fa riferimento allo splendore della basilica di Sant'Apollinare in Classe, che sarebbe dovuto alla diligenza dei «dottissimi Monaci Camaldolensi di Classe»: «Novelle letterarie» 1766, n. 24.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² «Novelle letterarie» 1766, n. 39.

¹²³ «Novelle letterarie» 1766, n. 50.

¹²⁴ Agnello è ritenuto colpevole di riportare la notizia di un certo Giorgio che, ai tempi della rivolta ravennate contro Giustiniano, avrebbe percorso a cavallo tutta la penisola in sole sei ore: Agnello, *Liber Pontificalis*, Par. II, cap. 3, cit. in «Novelle letterarie» 1766, n. 39.

riporterebbe troppe fandonie – una su tutte quella del parto di tre serpenti da una donna gota avvenuto sotto i portici del palazzo di Teoderico – per essere considerata attendibile. Lovillet auspica che i Ravegnani inizino ad esaminare il passato della propria città con spirito più critico; a tal fine, tra le altre cose, sostiene che il cosiddetto mausoleo di Galla Placidia non solo non sia ascrivibile ai tempi dell'imperatrice bensì a un'età posteriore, ma anche che in realtà non sia affatto di quella magnificenza lodata da molti storici ravennati (a partire da Desiderio Spreti): di 33 sarcofagi visti da Lovillet a Ravenna, i cinque custoditi nella piccola chiesa sarebbero i più «meschini» (rozzi, mal lavorati, di un marmo di scarsa qualità), e dunque non potrebbero essere stati destinati ad accogliere Galla Placidia e i suoi familiari imperatori, per di più morti altrove¹²⁵. Di Galla Placidia in particolare si riportano le opinioni di chi la vuole morta in Francia¹²⁶, chi a Roma, mentre secondo Lovillet sarebbe morta a Milano¹²⁷, quindi sepolta nell'odierna chiesa milanese di S. Aquilino¹²⁸. Lovillet coglie l'occasione per ribadire nuovamente che Agnello, che ne riporta la sepoltura a Ravenna, e di conseguenza Girolamo Rossi, che a lui si rifà, non sarebbero attendibili.

Si trattò di una sterile polemica per di più perpetrata in anni di grave crisi economica e governativa dello Stato Pontificio? Secondo la storica Cesarina Casanova no, in quanto la vicenda va ricondotta alle tensioni e ai contrasti tra eruditi cittadini e il clero dei monasteri. Questi ultimi avevano aumentato il loro potere economico e difendevano i propri interessi anche attraverso la detenzione dell'egemonia culturale, gestendo le uniche scuole presenti sul territorio. In particolare i monaci camaldolesi si erano attirati ostilità per la loro presunta arroganza, le manie di protagonismo e gli atteggiamenti scorretti assunti in discussioni erudite e teologiche; soprattutto la loro attività antiquaria – definita «paleomania»¹²⁹ – attirò giudizi molto negativi.

Dunque, secondo Casanova, col suo affondo nella disquisizione tra Goti e Romani Lovillet – che per la storica è lo pseudonimo sotto il quale si sarebbe nascosto il gesuita Andrea Rubbi, nonostante fosse stata supposta invece l'attribuzione al padre lettore camaldolese Isidoro Bianchi¹³⁰ – voleva colpire la scuola camaldolese, screditando la scuola del monastero (peraltro, come già detto in precedenza, di buon livello e da poco rinnovata) in cui si sarebbero apprese conoscenze errate e superstizioni. Infatti, negli interventi successivi Lovillet abbandonò le controversie storiche per passare a più concrete rivendicazioni economiche, facendosi interprete dei malumori della nobiltà cittadina nei confronti della «potenza

¹²⁵ «Novelle letterarie» 1766, n. 39.

¹²⁶ *Ibid.*

¹²⁷ La morte in terra francese è addotta sulla base di una pergamena dell'XI secolo tramandata da Puricelli in *Vita S. Laurentii*, p. 276: *Ibi* (= nel tempio di S. Aquilino) *est arca marmorea, in qua iacet corpus Reginae Gallae cum rege Astulfo* («Novelle letterarie» 1766, n. 50).

¹²⁸ «Novelle letterarie» 1766, n. 50.

¹²⁹ CASANOVA 1979, p. 153 e rimandi alle lettere conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana in n. 16.

¹³⁰ Sui dettagli della vicenda e su tutte le personalità coinvolte cfr. CASANOVA 1979.

de'frati», ossia dei privilegi delle quattro abbazie ravennati (S. Vitale, Classe, S. Maria in Porto, S. Giovanni Evangelista)¹³¹.

III.3.2b Columbarium romano o sepolcro del re

Lovillet trovò un prezioso alleato nel conte ravennate **Rinaldo Rasponi**, che nello stesso 1766 pubblicava un opuscolo dal titolo molto eloquente: *Ravenna liberata dai Goti, o sia opuscolo sulla Rotonda di Ravenna provata edificio romano né mai sepolcro di Teodorico re de' Goti*. Con "Rotonda di Ravenna" si indica ovviamente di nuovo il mausoleo di Teoderico e nell'introduzione dedicata al cardinale Ignazio Ravelli, legato a latere della Romagna e dell'Esarcato di Ravenna, Rasponi afferma esplicitamente di volere intervenire nella «famosa questione del nostro (...) singolare edificio della Rotonda» proposta da monsieur Lovillet¹³². A seguire nella prefazione, dopo aver riassunto brevemente la vicenda della lettera e delle relative risposte di Bodia Zefiria¹³³, apparse sulla *Gazzetta letteraria* di Firenze, riferisce della conseguente spaccatura tra i seguaci dell'uno e dell'altro partito e dichiara senza indugi: «Io fui tra i sostenitori del partito Romano»¹³⁴. Riferisce inoltre di una vera e propria "ispezione" della fabbrica effettuata il 2 giugno dello stesso anno da tredici letterati, la cui conclusione fu: «L'edificio veduto nella sua struttura, e magnificenza, dice, io sono Romano»¹³⁵. Infine, sempre nella prefazione, si accenna a una dissertazione del monaco camaldolese Isidoro Bianchi che mostrava molte analogie tra la "Rotonda" e gli edifici romani, mentre nessuna somiglianza sarebbe stata rintracciata con gli edifici goti.

L'operetta di Rasponi è suddivisa in 16 brevi capitoli, ai quali viene anteposta la prima lettera di Lovillet. Nel primo capitolo Rasponi affronta il cuore del problema: se il corpo dell'edificio, composto da un primo e un secondo ordine, poteva essere quasi unanimemente riconosciuto in stile romano, la cornice, giudicata «alquanto rozza»¹³⁶ o comunque lontana dai motivi classici, aveva sempre suscitato dubbi. Innanzitutto a coloro i quali, a chi faceva osservare che i grossi marmi ben levigati, i maestosi archi e le nicchie perfette del primo piano non potevano essere che opera di «Artefici Romani»¹³⁷, rispondevano che Teoderico si sarebbe servito di maestranze romane, obietta che non avrebbe senso pensare che tali maestranze avessero inizialmente lavorato «alla Romana» e poi terminato l'edificio «alla gotica». Ma in realtà per Rasponi anche la cornice, «rustica»¹³⁸, scabra e priva di lavori a intarsio, poteva essere opera

¹³¹ *Lettera di Monsieur Lovillet al signor N.N. ravennate, dove di molti difetti che si oppongono alla prosperità del territorio di Ravenna si ragiona*, pubblicata sui nn. XXII e XXIII del 1769 del «Giornale d'Italia», cit. in CASANOVA 1979, p. 154. Sulla polemica contro le quattro abbazie ravennati cfr. i rimandi bibliografici in CASANOVA 1979, n. 9.

¹³² RASPONI 1766, p. 5.

¹³³ Rasponi più avanti chiarisce che sotto tale pseudonimo è da identificarsi il conte Ippolito Gamba Ghiselli (RASPONI 1766, p. 6).

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ *Ibid.*

¹³⁶ RASPONI 1766, pp. 9, 15.

¹³⁷ *Ivi*, p. 13. Per il secondo ordine invece Rasponi, in base ad alcuni pezzi di colonna in alabastro fiorito e altri frammenti ritrovati, suggerisce che un tempo fosse «più nobile» e prezioso di quanto appaia ora (RASPONI 1766, pp. 14-15).

¹³⁸ *Ivi*, p. 15.

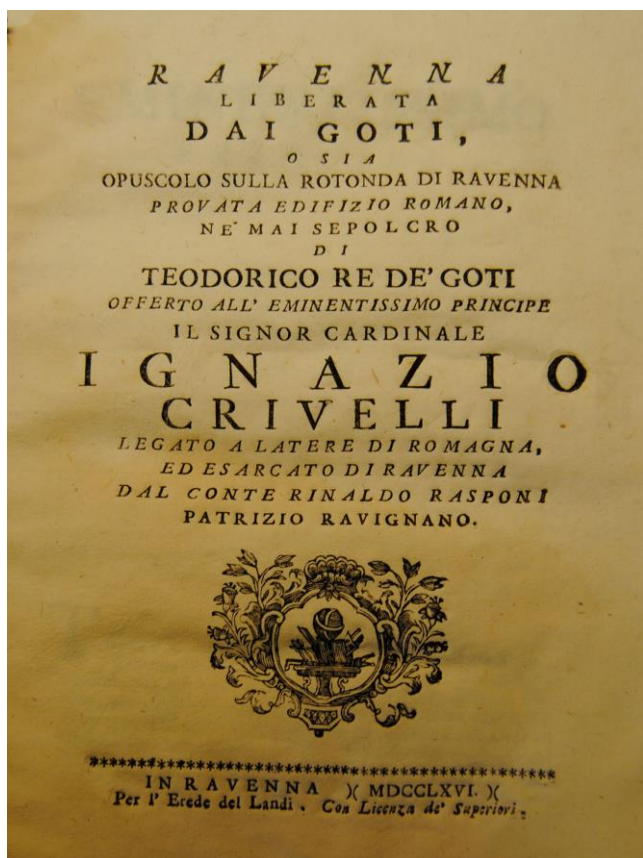


Fig. 13 - *Ravenna liberata dai Goti* di Rinaldo Rasponi, 1766 (BCR).

romana in quanto ritiene plausibile che gli artigiani romani abbiano voluto evitare il rischio che si spezzasse e abbiano ritenuto inutile un intreccio troppo raffinato, in quanto da lontano era più importante percepire l'armonia del tutto.

Per Rasponi il ragionamento è molto lineare: fino a quando regnò l'armonia dell'Impero Romano, la «buona» architettura fiorì¹³⁹; con la sua dissoluzione vennero a mancare del tutto anche le belle arti. Scendendo nel dettaglio dell'età teodericiana, egli trova impossibile che il re si facesse costruire per risiedervi un palazzo tanto grossolano («quel pezzo di muro»)¹⁴⁰, per poi farsi seppellire in un sepolcro tanto raffinato. Inoltre, il fatto che Teoderico nelle fonti scritte venga definito un «restauratore»¹⁴¹, dimostrerebbe che a quei tempi gli edifici subivano la rovina

causata dal tempo, dai disastri e dalle scorrerie, mentre invece le fabbriche romane erano state certamente molto più resistenti: pertanto, poiché la Rotonda è giunta a noi così perfetta e intatta, non potrebbe essere opera di quel secolo in cui si erigevano edifici rozzi e non duraturi¹⁴². Rasponi sostiene che il gusto gotico altro non sia che una corruzione di quello romano; inoltre «Mi si trovi di grazia architettura sì fina, e massiccia dopo il 500, e saputa dai Goti»¹⁴³.

Nel secondo capitolo Rasponi smonta l'attendibilità della fonte principale a cui viene fatta risalire l'identificazione del monumento con il sepolcro di Teoderico, ossia l'Anonimo Valesiano¹⁴⁴, che in un passo recita: *Se autem vivo fecit sibi monumentum ex lapide quadrato,*

¹³⁹ *Ivi*, p. 16.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 17.

¹⁴¹ «*amator fabricarum et restaurator Civitatum*» nell'Anonimo Valesiano.

¹⁴² A questo proposito l'abate di Montecassino riporta che nel 1063 per erigere un tempio a San Benedetto si era dovuti ricorrere ad artigiani da Costantinopoli, perché a partire dal 500 «s'erano già perdute l'arti in Italia» (RASPONI 1766, p. 18).

¹⁴³ RASPONI 1766, p. 15.

¹⁴⁴ L'importante frammento storico pubblicato da Henri Valois (italianizzato in Valesio) nel 1636 si divide in due sezioni: la prima abbraccia gli anni 293-337 e si riferisce al regno di Costantino (*Origo Constantini imperatoris*); la seconda comprende il periodo dal 474 al 526, regnanti Odoacre e Teoderico (*Theodericiana*). Fu sempre creduto che le due parti fossero opera di un solo autore, ma ora è assodato che l'"Anonimo Valesiano" consti di due scrittori differenti: l'Anonimo A, appartenente al tempo anteriore alla divisione di province fatta sotto Arcadio e Onorio, l'Anonimo B che scrisse dopo la morte di Teoderico, ma prima della fine del dominio dei Goti. Inoltre mentre nel primo la lingua del sec. IV ci si presenta in un aspetto relativamente puro, nel secondo

*mirae magnitudinis opus, et saxum ingentem quem superimponeret, inquisivit*¹⁴⁵. Innanzitutto secondo Rasponi si tratta di una fonte non contemporanea al regno goto d'Italia. In secondo luogo, se anche fosse una fonte scritta di età gota, non sarebbe comunque attendibile in quanto piena di errori (cronologici, nominali, relativi agli eventi, linguistici) deducibili dal confronto con altri scrittori del tempo e anche di favole assurde (la donna gota che partorì quattro dragoni): «A me stà a cuore l'onore della Patria, e se la nostra Rotonda è opera de' Romani, Ravenna è più nobilitata, che da cento Mausolei Gotici provati da cento Autori contemporanei simili al nostro Anonimo»¹⁴⁶.

Infine, in ogni caso nel suddetto passo specifico non vi si asserisce che la Rotonda sia stata voluta da Teoderico come suo luogo di sepoltura¹⁴⁷; secondo Rasponi infatti, essendo la Rotonda un decagono sormontato da una copertura tonda, essa non può essere il *quadrato* di cui parla l'Anonimo; inoltre trova «grande infelicità»¹⁴⁸ nel fatto che un sovrano inizi la costruzione di un edificio destinato ad accoglierlo dopo la morte nella speranza (tra l'altro remota, date le dimensioni necessarie) di trovargli poi un sasso adatto a ricoprirlo.

A questo proposito, nel capitolo successivo, argomenta come un sasso delle dimensioni necessarie alla copertura della Rotonda non sarebbe potuto arrivare che via mare (così come per mare arrivavano a Roma gli obelischi egiziani), quando invece nel VI secolo il mare si trovava ormai troppo distante dal luogo in cui sorge il monumento.

Nel capitolo quarto Rasponi confuta anche le parole di Agnello: *Et subito ventris fluxum incurrens mortuus est, sepultusque in Mausoleum, quod ipse edificare iussit extra porta Artemeteoris, quod usque hodie vocamus ad Farum, ubi est Monasterium Sanctae Mariae, quae dicitur ad memoriam regis Theoderici*¹⁴⁹. Più precisamente si sofferma sul fatto che il verbo da lui usato *aedificare* corrisponda per gli antichi anche a "restaurare": dunque Teoderico potrebbe aver rimesso mano a un edificio preesistente. Inoltre Rasponi sottolinea come l'urna di porfido che ospitava l'olla con le ceneri di Teoderico fosse sì di marmo raro, ma non lavorata in maniera raffinata («sconvenevolissima per que' due manichi, e quel ruvido mascherone»)¹⁵⁰, e dunque non poteva corrispondere alle parole di Agnello *ex lapide porphyretico valde mirabilis*.

Rasponi inoltre reputa molto strano che nessun altro autore di fine V - inizio VI sec. – a partire da Cassiodoro – accenni alla costruzione del suo sepolcro, sebbene scrivano degli edifici costruiti o restaurati dal Teoderico, o ancora più specificatamente parlino della sua morte¹⁵¹. Altrettanto strano è che tutti gli storici ravennati, così come il Biondo e Leandro Alberti,

abbondano i barbarismi propri di un'età più tarda. Il frammento costantiniano risulta interpolato da uno scrittore cristiano con passi di Orosio, mentre la parte autentica risale a uno scrittore non cristiano contemporaneo di Costantino che attinge anche dalla tradizione orale. Quello teodoriciano invece fu dettato da un cristiano vissuto nel sec. VI, oppositore accanito dell'arianesimo, che utilizzò tutt'altre fonti rispetto al primo.

¹⁴⁵ Rasponi tra l'altro sostiene di essere il primo a riportare il passo per intero: RASPONI 1766, p. 25.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 25.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 19-26.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 26.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 28.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 29.

¹⁵¹ *Ivi*, pp. 30-32 (cap. VI).

nonché altri scrittori di itinerari d'Italia, attribuiscano l'edificio alla figlia di Teoderico, Amalasunta¹⁵². Ancora, anomala sarebbe anche l'assenza di una qualsiasi iscrizione o segno che denoti l'opera come mausoleo di Teoderico, nonostante egli fosse un re che faceva imprimere la sua sigla anche sulle tegole¹⁵³ e amasse così tanto che la sua gloria risuonasse nelle opere da lui volute che «in ogni muro iscrivea il suo nome»¹⁵⁴.

D'altronde, prima di Lovillet, molti altri dotti, antichi e moderni, avevano sostenuto il «Romanismo» della Rotonda. In particolare vengono sentiti da Rasponi come sommamente autorevoli il parere di un uomo «di merito» come Vasari, del letterato ravennate di fama ormai internazionale, il conte Francesco Ginanni, e del priore di Santo Stefano, il coltissimo cavaliere Alessandro Avveduti, il quale pare esclamò alla vista della Rotonda: «mi perdoni pur Teodorico co' Goti suoi. Questa non è opera sua. Quella porta inferiore par fatta da Michelangiolo»¹⁵⁵. Tuttavia, Rasponi dissente dall'idea di Lovillet che si trattasse di un bagno romano¹⁵⁶, mentre trova molto plausibile l'ipotesi proposta sempre dal «fiammingo» che potesse trattarsi di un colombario, dato il rinvenimento di urne e iscrizioni sepolcrali¹⁵⁷. La non corrispondenza della struttura interna con i colombari potrebbe giustificarsi con le trasformazioni subite in seguito dall'edificio. Senza dubbio il rinvenimento nei pressi della Rotonda di urne sepolcrali e iscrizioni recanti nomi romani deporrebbe assolutamente contro l'identificazione dell'edificio col sepolcro del re goto¹⁵⁸.

Nel capitolo decimo Rasponi si difende da coloro i quali fanno presente che l'erezione dell'edificio non sia menzionata da nessuno storico romano. Secondo l'autore potrebbe trattarsi di un'opera, seppure molto dispendiosa, di privati cittadini romani (si ricorda d'altronde che imprese simili erano testimoniate dall'erezione di templi altrettanto imponenti), oppure di un Collegio (magari si trattava di un colombario familiare o collegiale, appunto), e dunque gli scrittori antichi non erano tenuti a darne notizia.

Viene in seguito addotto l'argomento del luogo di morte di Teoderico: non essendo chiaramente esplicitato da nessun autore antico, non da Agnello né dall'Anonimo Valesiano, Rasponi appoggia quanto sostenuto da scrittori moderni, quali Mezerai e Muratori, che vogliono il sovrano morto a Roma¹⁵⁹. Inoltre, le sue ceneri non sarebbero state contenute nell'urna di porfido¹⁶⁰, trasportata nel 1564 ed esposta al pubblico incastonata in quello che era creduto essere il Palazzo di Teoderico: essa è priva di coperchio, inoltre dalla conformazione dell'orlo e dall'assenza di qualsiasi foro non pare dovesse essere predisposta ad accoglierne alcuno. Il fatto che anche il suo interno fosse levigato e concavo, fa propendere

¹⁵² *Ivi*, pp. 29-30 (cap. V).

¹⁵³ R. D. N. Theo. B. R. (*Regnante Domino Nostro Theoderico Bono Romae*); R. D. N. Th. Roma Felix.

¹⁵⁴ RASPONI 1766, p. 32.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 33.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 34 (cap. VIII).

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 34-36 (cap. IX).

¹⁵⁸ Rasponi accenna alle notizie riportate dallo storico ravennate Desiderio Spreti e al rinvenimento nel 1748 di una lastra di marmo iscritta: *Ivi*. p. 35.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 39 (cap. XII).

¹⁶⁰ Si tratta della famosa vasca di porfido (*labrum*), oggi alquanto danneggiata, che potrebbe essere servita da sarcofago per Teoderico, e che oggi si trova al centro della cella superiore. L'autore ne disquisisce nel cap. XIII (*Ibid.*, pp. 40-42).

Rasponi per una sua identificazione con una vasca da bagno (*solium*). L'urna non reca alcuna iscrizione e, seppure finemente levigata, con «un Mascherone, e due manubrii», ammettendo che fosse stata scelta da Teoderico come «urna maestosa»¹⁶¹, secondo Rasponi invece che nobilitare il sovrano finirebbe per avvilirlo. Per quanto riguarda la sua collocazione, Rasponi dubita che potesse essere posta sospesa in cima alla Rotonda, data l'assenza di una base adatta a sostenerne la consistente mole. Agnello la trova ai piedi della Rotonda, ma dice che in precedenza doveva trovarsi sulla sommità dell'edificio; dunque o cadde (allora, osserva Rasponi, doveva avere una base malferma) o vi venne gettata, secondo Leon Battista Alberti e Girolamo Rossi con una cannonata durante l'assedio di Ravenna da parte dei Francesi (ma allora come è possibile, si domanda Rasponi, che sia rimasta illesa?). Lo scettico autore ne conclude che si tratti di un congettura partorita da qualche antico che avvistò l'urna ai piedi della Rotonda; la supposizione si sarebbe poi ingigantita nel tempo, riportata confusamente da Agnello, copiata da altri scrittori e tramandata dai posteri aggiungendovi il coinvolgimento nell'assedio e il furto del coperchio iscritto da parte dei soldati: «O felice vaso lavatorio, che dopo aver nettato tante gambe, e tante natiche sporche, salisti a sì alto onore, mercè la credulità de' tuoi Gotici adoratori!»¹⁶².

Per Rasponi si tratta di un ricco complesso di prove a sostegno della tesi da lui condivisa del «partito Romano»¹⁶³. In quanto ai buchi quadrati visibili sull'esterno, simili a delle imposte, si riporta l'opinione del priore di Santo Stefano, Alessandro Venuti, che ne aveva visti di simili nell'arco di Fano così come in altre opere romane, e aveva saputo dall'Abbate Luca Gentili che era un'usanza dei Goti, in segno di impadronimento e disprezzo. Circostanza plausibile secondo Rasponi, in quanto «Quei popoli erano barbari. Depredavano, saccheggiavano, s'impadronivano»¹⁶⁴.

All'opera del 1766 da me esaminata Rasponi fa seguire al suo testo due interessanti lettere di approvazione. La prima è a firma di "P. A. R. G."¹⁶⁵, il quale loda Rasponi per aver ricercato la verità senza essersi bevuto pregiudizi, opponendosi così a «tutta l'antichità troppo credula»¹⁶⁶. Vi si conferma («è certissima») la decadenza dell'architettura in Italia, così come di tutte le belle arti, a prima dell'arrivo dei Goti, adducendo il pensiero di eruditi che la fanno risalire intorno al 260 d.C., col finire dell'alto impero. Vi si conferma anche la non contemporaneità dell'Anonimo Valesiano e di Teoderico, e sul "romanismo" della Rotonda si afferma che dello stesso parere è un lungo elenco di vescovi, dotti prelati, regolari, secolari. Tra di essi vi è un certo Cav. Smitmer Commendatore di Malt – «che non sà, come trovi gente letterata, che faccia Gotica la Rotonda»¹⁶⁷ – che promise di mandare riproduzioni o notizie dettagliate di fregi di monumenti romani del tutto analoghi a quelli definiti gotici appartenenti alla cornice del monumento. Si avverte che ai fini della disquisizione non sia tanto importante

¹⁶¹ *Ivi*, p. 41.

¹⁶² *Ivi*, p. 42.

¹⁶³ *Ivi*, p. 30.

¹⁶⁴ *Ivi*, pp. 33-34.

¹⁶⁵ *Ivi*, pp. 46-50. La sigla sta per Padre Andrea Rubbi Gesuita: GAMBA GHISELLI 1767, pp. XXII, 140.

¹⁶⁶ RASPONI 1766, p. 46.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 48.

il luogo in cui Teoderico spirò, piuttosto dove fu poi trasportato il suo corpo, che molte fonti autorevoli assicurerebbero trovarsi nella chiesa di San Michele maggiore a Pavia, togliendo così alla patria di Rasponi «il disonore d'aver dato nel suo seno ricetto alle ceneri di un Ariano»¹⁶⁸.

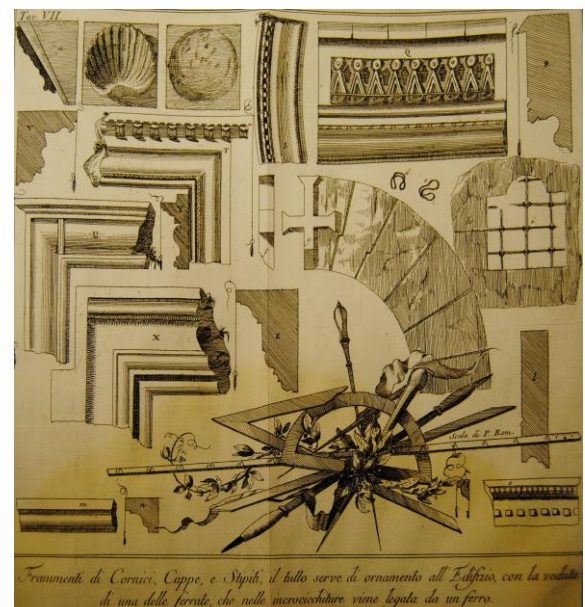
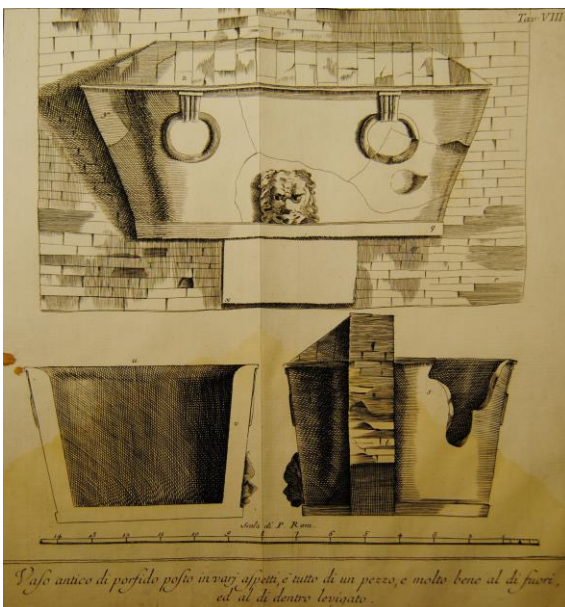
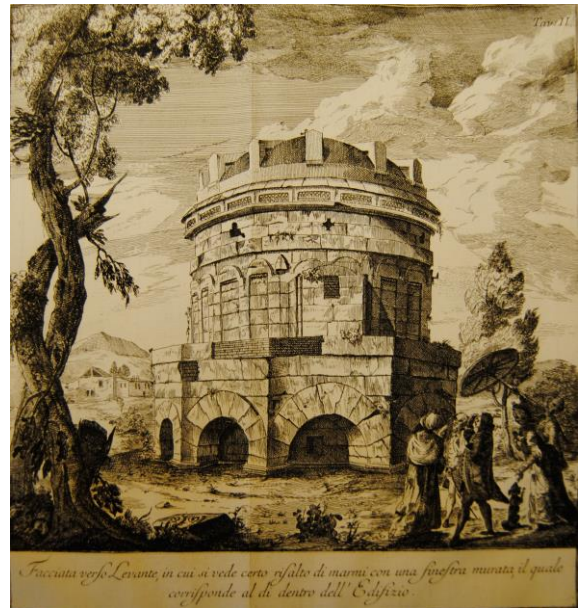
La seconda lettera allegata è del «Sign. P. S. Riminese»¹⁶⁹, esperto di disegno e architettura, autore delle pregiate tavole annesse all'opera. Dopo alcune osservazioni sulla perfezione e l'armonia dell'edificio, compreso l'intaglio della cornice, sulla base di un'inedita soluzione tecnica¹⁷⁰ si arriva ad affermare che la Rotonda sia più antica di qualsiasi altro edificio ravennate. L'abbondanza della presenza di croci nell'interno depone a favore di un'originaria dedica dell'edificio a qualche divinità pagana, seguita poi dalla conversione al culto cristiano. D'altronde, i riadattamenti avvenuti in antico, così come tutto il tempo necessario a rovinare una tale solida opera, la daterebbero a molti secoli prima dell'arrivo dei Goti a Ravenna. Infine, anche il disegnatore sostiene che le dimensioni dell'urna sarebbero incompatibili con una sua collocazione originaria sulla cima dell'edificio o nel vano dell'arco.

Nella pagina seguente, Figg. 14-19 - Alcune delle preziose tavole annesse all'opera di Rasponi (BCR): Prospetto della Rotonda di Ravenna verso Ponente (Tav. I); Prospetto della Rotonda di Ravenna verso Levante (Tav. II); Spaccato della Rotonda verso Ponente (Tav. III); Spaccato della Rotonda verso Levante (Tav. IV); Vaso di Porfido creduto volgarmente il Sepolcro di Teoderico (Tav. VIII); Cornici della Rotonda vedute nelle sue parti separatamente (vi si legge "Frammenti di Cornici, e Stipiti, il tutto serve di ornamento all'Edifizio, con la veduta di una delle ferrate, che nelle incrociature viene legata da un ferro" - Tav. VII)

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 50.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 51-55. La sigla sta per Pietro Santi: GAMBA GHISELLI 1767, pp. XXII, 140.

¹⁷⁰ L'impiego di legature in ferro nelle «incrociature» dell'interno delle finestre poste tra le due fasce che girano nell'interno della parte superiore (RASPONI 1766, pp. 52-53 e Tav. VII).



III.3.2c Aquile e cornacchie¹⁷¹

Il conte **Ippolito Gamba Ghiselli** nelle sue *Memorie sull'antica Rotonda Ravennate Provata Opera, e Mausoleo di Teoderico Re de' Goti* si cimenta in una puntuale e dottissima confutazione dell'operetta di Rasponi¹⁷². Le *Memorie* sono articolate in sedici capitoli, in cui si argomenta la tesi della fondazione in età ostrogota della Rotonda (cap. I), si difendono i pregi dell'Anonimo Valesiano (primo autore a tramandare la memoria dell'edificio) e si replica alle obiezioni alla sua attendibilità (cap. II- VII), come analogamente si difende l'autorità di Agnello (cap. VIII), per poi passare a controbattere singolarmente i «fondamenti» degli avversari¹⁷³. Si demoliscono così i cinque argomenti de: il silenzio degli autori antichi di fino V e di VI secolo in merito all'origine dell'edificio (cap. IX); il disaccordo (Teoderico o la figlia Amalasunta?) che regna tra gli studiosi a partire da Biondo Flavio riguardo al committente (cap. X); l'incertezza sul luogo di morte e di sepoltura di Teoderico (cap. XI); l'assenza in età ostrogota di un porto ravennate adatto ad accogliere il materiale di cui è fatta la copertura dell'edificio (cap. XII); la "romanità" dell'architettura della Rotonda incompatibile con la qualità e la maniera dei tempi gotici (XIII). Si risponde anche ad altre affermazioni (presunti buchi, rifacimenti antichi, non durevolezza delle opere gotiche, etc.) dell'avversario e dei suoi sostenitori, autori delle lettere annesse alla fine dell'opuscolo di Rasponi (cap. XIV) e, infine, si contesta Rasponi per il suo farsi forza dell'autorità di alcuni – di cui riferirebbe il Vasari – che hanno ritenuto la Rotonda romana (cap. XV).

Ma a ricoprire notevole interesse a mio avviso è il componimento poetico anteposto all'opera, dedicato al monsignore e marchese Desiderio Spreti¹⁷⁴, discendente del celebre storico ravennate del Quattrocento. In esso – credo per la prima volta dichiarato in maniera così esplicita – fonte di orgoglio è avere «il *Sangue Gotico* dentro le vene» e non si nega di essere «Germi, e libera prole de' Goti» che faticano ormai a trovare asilo «su questo suol d'Esarchi»¹⁷⁵. L'autore si definisce figlio di Teseo e di Apollo, nonché discendente dei Goti, la cui pace fu turbata da Belisario e Narsete. Questi ultimi entrarono negli spazi riservati agli dei e ai re goti, facendo risalire la magnificenza di quei luoghi ai Romani («Lazii») e beffeggiandone le preghiere e le opere. Curioso poi il ribaltamento della tradizionale prospettiva: gli emissari di Giustiniano «come rozzi, e barbari» mandarono in fumo «le tradizioni antiche», fino ad offendere i luoghi di custodia delle ceneri dei re e degli Augusti¹⁷⁶ (qui è chiaro il riferimento

¹⁷¹ Nelle parole che si fingono indirizzate dall'ombra di Teoderico al conte Ippolito Gamba Ghiselli quest'ultimo è metaforicamente paragonato a un'aquila che fissa lo sguardo incontro al sole, mentre Lovillet o Rinaldo Rasponi o comunque i sostenitori del partito romano sono rappresentati da una «garrula cornacchia», da un «corvo vil» che «spennacchia» e che non deve più osare volare sul «marmo ardito» (= il mausoleo di Teoderico): GAMBÀ GHISELLI 1767, p. XIV.

¹⁷² GAMBÀ GHISELLI 1767.

¹⁷³ Gamba Ghiselli specifica puntualmente anche in quali capitoli della *Ravenna liberata dai Goti* si trovino le presunte prove che lui contesta.

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. V-XIII.

Nella dedica si legge che il marchese Desiderio Spreti era Arcidiacono della Chiesa metropolitana di Ravenna, oltre ad essere Priore dei Giureconsulti ravennati, Consigliere del Sant'Uffizio e Cavaliere d'onore dell'ordine gerosolimitano.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. VI.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. VII.

al mausoleo di Teoderico). Egli dice di avere provato a rifugiarsi sotto mentite spoglie proprio presso il sepolcro di Teoderico («ove il *Terror degli Eruli* l'eterno sonno dorme»)¹⁷⁷, ma inutilmente, dato che i «Crudi penetrarono fino nel cor dei sassi»¹⁷⁸. Desidera parlare per mezzo della «benefica (...) nuova Amazzone» Bodia che si è difesa dall'«Impostor Fiammingo»¹⁷⁹ (Bodia Zefiria che replica a Lovillet su *Novelle Letterarie*). Tuttavia è certo che questi «pochi Nemici» ignari della «bella gloria» delle gesta gote, non riusciranno a separare i discendenti goti dai loro «Lari», e per questo si dichiara pronto a combattere da eroe contro minacce e «onte»¹⁸⁰. In sua difesa parlano i fasti del regno ostrogoti, gli scritti e le opere dei «più felici ingegni», e l'autore si sente dotato dell'egida della verità e della ragione¹⁸¹. Infine, invoca la protezione dell'arcivescovo Spreti, che potrà così essere un esempio virtuoso per i nipoti che avrà dal suo fratello «Germano» e dalla sua sposa¹⁸², per combattere l'audacia di «cento Lovilletti»¹⁸³.

A seguire trovano spazio invece le parole di incoraggiamento che addirittura «l'ombra di Teoderico» avrebbe diretto al conte Gamba Ghiselli: il re dei Goti lo sprona a rendergli giustizia, a restituirgli ciò che gli è stato indebitamente sottratto attribuendo l'onore «della superba mole» ai «Figliuoli di Remo» invece che al «gotico Scalpello»¹⁸⁴. Nella prefazione la posizione presa da Lovillet viene definita «coraggiosa», in quanto nessuno aveva osato prima di lui opporsi all'origine gotica della Rotonda difesa da tutti i dotti¹⁸⁵. Ma poi i toni si fanno più aspri e Lovillet viene apostrofato come indegno del titolo di «letterato»: non solo con la sua tesi di «Romanismo»

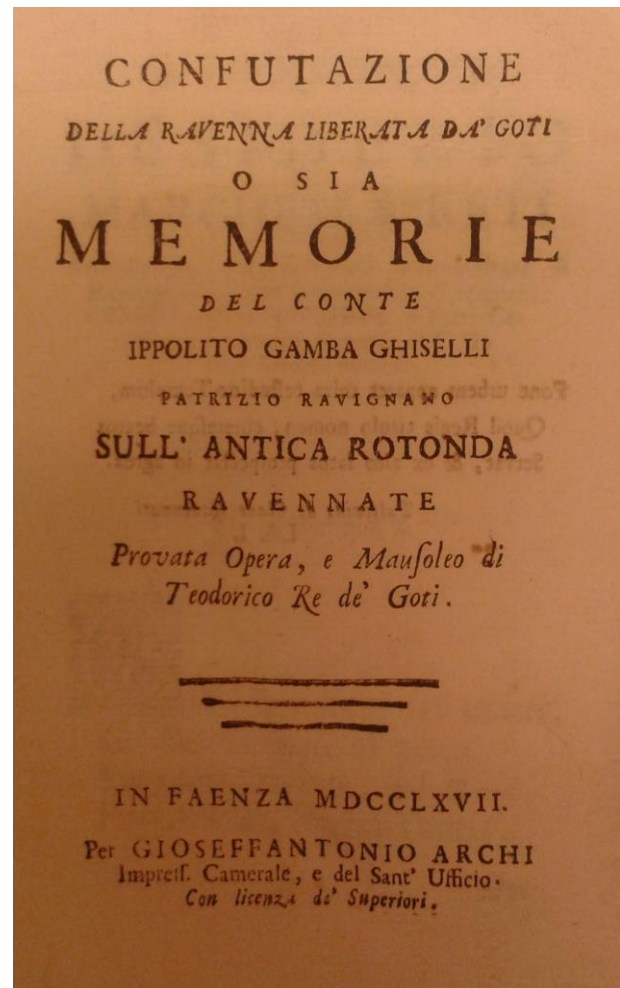


Fig. 20 - *Confutazione della "Ravenna liberata dai Goti"* di Ippolito Gamba Ghiselli, 1767 (BCR).

¹⁷⁷ Teoderico aveva ucciso Odoacre, re degli Eruli.

¹⁷⁸ GAMBA GHISELLI 1767, pp. VII e IX.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. VIII.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. IX.

¹⁸¹ *Ivi*, p. X.

¹⁸² Nelle note al testo si chiarisce che ci si sta riferendo al Marchese Giambatista Cavaliere di S. Stefano e alla moglie Marchesa Maria Maddalena di Montevecchio, rispettivamente fratello e cognata dell'arcivescovo: *Ivi*, p. XII, n. b, c.

¹⁸³ *Ivi*, p. XIII.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. XIV.

¹⁸⁵ *Ivi*, pp. XV-XXVII.

ha gettato polvere negli occhi degli ignoranti, ma lo ha fatto senza garbo, servendosi della pubblicazione di una semplice lettera su una rivista, senza neppure spendere i soldi per una più seria dissertazione. La lettera è così «ingiuriosa, (...) temeraria, (...) confusa» e il suo autore così acritico e ignorante che non avrebbe meritato alcuna risposta¹⁸⁶; tuttavia Gamba Ghiselli dichiara di avervi risposto con una lettera stampata in un primo momento a Faenza, e poi riprodotta su *Novelle Letterarie*, usando uno pseudonimo – quello di “Bodia Zefiria” – perché il nemico non era degno di fronteggiarsi con la sua reale identità.

Poi si passa ad accusare il conte Rinaldo Rasponi, colpevole innanzitutto di avere con la sua opera incoraggiato Lovillet a perseverare nella difesa delle sue falsità, oltre che di avere sminuito l'autorità delle fonti scritte e dei precedenti studiosi, così come la gloria stessa dei Ravennati. A preoccupare il conte Gamba Ghiselli è che l'opera del Rasponi – denominato nel corso di tutta l'opera «il *Critico*» o «l'*Avversario*» – capiti tra le mani di qualche non dotto, incapace di riconoscerne gli errori grossolani, ma anche il «veleno» di cui è zeppa¹⁸⁷; di qui la necessità di un «libro di disinganno» quale vuole essere il suo¹⁸⁸. L'autore promette precisione, uno stile asciutto e scientifico si potrebbe dire, da storico e non da oratore; soprattutto si dice convinto di dare alle stampe un lavoro “definitivo”, dopo il quale non sarà necessario alcun ulteriore chiarimento; se mai qualcuno dovesse osare replicare nuovamente, egli è certo che questi non potrà che fare ricorso a delle falsità o addirittura a delle ingiurie. Quanto alla destinazione d'uso dell'edificio, nella conclusione dell'opera (cap. XVI) Gamba Ghiselli, coerentemente con la sua datazione all'età gota, sostiene che «malgrado le vane riflessioncelle» non possa trattarsi né di un bagno né di un colombario¹⁸⁹; tali interpretazioni, a maggior ragione per il loro essere presentate quasi come intercambiabili, vengono definite «vaneggiamenti da infermo»¹⁹⁰. L'epilogo è categorico: chiunque provi a mettere in dubbio «una verità sì palpabile» come l'erezione della Rotonda in età teodericiana può farlo soltanto o per essere stato affascinato da uno «sciocco impegno» o perché acciecato «da una somma ignoranza»¹⁹¹.

In uno dei suoi interventi Lovillet presentò anche un estratto del libro di Rinaldi Rasponi¹⁹², rimandato in stampa dall'autore nel 1768 con l'aggiunta di una lettera ricevuta da Giovanni Bianchi in cui si ribadiva la “romanità” del monumento.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. XVII. Si critica in particolare l'ignoranza che Lovillet dimostra riguardo all'Anonimo Valesiano.

¹⁸⁷ GAMBA GHISELLI 1767, p. XXI.

¹⁸⁸ *Ibid.*

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 165.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 166.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 168.

¹⁹² «Novelle letterarie», n. 22 del 1766.

Giovanni Bianchi infatti, medico riminese e socio di varie Accademie europee, andò in soccorso a Rasponi dopo la confutazione di quest'ultimo firmata dal conte Ippolito Gamba Ghiselli. Bianchi intraprese con Rasponi una vera corrispondenza sull'argomento e alcune delle sue lettere apparvero su «*Novelle letterarie*». In una di esse Bianchi ribadisce l'idea dell'incapacità dei Goti di realizzare un'opera di così alto livello: essi erano «gente barbara e rozza» e solo dei «malintendenti» che scrivono nient'altro che «Libercoli di niun conto, vili per la mole, e molto più vili per quello che contengono» avrebbero potuto immaginarli costruttori



Fig. 21 - Lettera del dott. Giovanni Bianchi al conte Rinaldo Rasponi, in risposta alla *Confutazione* del conte Ippolito Gamba Ghiselli, allegata alla riedizione della *Ravenna liberata dai Goti* del 1768 (BCR).

di «una fabbrica tanto Magnifica». L'edificio è «mirabile», anzi di gran lunga il migliore che si trovi a Ravenna, ma dà lustro alla città se «non è una cosa Gotica, ma un'opera Romana»¹⁹³.

La polemica continuò ancora a lungo: nelle note alla lettera del dott. Bianchi allegata alla riedizione del 1768 di *Ravenna liberata* Rasponi arrivò a criticare persino il titolo scelto dal conte Ghiselli per la sua opera («giudizio» sarebbe stato più appropriato di «memorie»), e respinse le accuse sulla confusione e l'incertezza imperanti nella propria opera, che dunque non sarebbe un «poema» bensì un «libro erudito» a tutti gli effetti¹⁹⁴. Si dà conto inoltre dei tentativi di svelamento di chi si celasse sotto lo pseudonimo «Bodia Zefiria» che aveva deposto per la goticità della Rotonda: per Bianchi si tratterebbe di una persona di poco spirito e poca conoscenza, dal momento che per nascondersi sceglie nomi vili e da meretrici (*bodia* in greco equivale a

“vacca”); Rasponi si dice convinto che il misterioso sostenitore del partito dei Goti sia proprio il conte Ghiselli¹⁹⁵, come egli stesso nella sua prefazione vanta di essere. Rasponi attribuisce al suo sostenitore Giovanni Bianchi estrema conoscenza delle «fabbriche Romane», viste a Roma, in Toscana, nel Regno di Napoli, e addirittura la sua competenza sarebbe più ampia di quella che si poteva riconoscere ad Antonio Zirardini («tra i Goti miei Avversari tiene uno de'

¹⁹³ BIANCHI 1768.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. V, nn. 2, 4.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. VI, n. 6.

primi posti»)¹⁹⁶ e a Pier Paolo Ginanni sostenitori della tesi opposta. I toni si fanno più aspri quando Rasponi lamenta il fatto che il conte Gamba Ghiselli gli abbia riservato ingiurie quali «ardito, impostore, ridicolo, sognatore, malizioso», e abbia definito Lovillet «sfacciato, audacissimo, inetto»¹⁹⁷.

III.4 LA RIVISITAZIONE IN CHIAVE ROMANA E LA DIMENSIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA A SEGUITO DELLA RESTAURAZIONE NAPOLEONICA

Tra il 1815 e il 1816, a seguito del ventennio di dominazione napoleonica (1796-1815), Ravenna tornò nuovamente sotto lo Stato Pontificio. Subito dopo la restaurazione nacque la discussione – a colpi di pamphlet – su chi, tra Forlì e Ravenna, meritasse di più di essere il capoluogo della Legazione di Romagna. A seguito delle pressioni esercitate su Roma, la questione venne apparentemente risolta creando due Legazioni distinte per i rispettivi capoluoghi, cosa che però non mancò di scatenare la polemica sui confini delle due Legazioni romagnole, focalizzando la discussione sulla dimensione politico-amministrativa. Le Legazioni di Ravenna, Forlì, ma anche quelle di Bologna e Ferrara confluirono poi nel 1850 nella Legazione delle Romagne o I Legazione, il cui capoluogo venne fissato a Bologna; la Legazione venne poi definitivamente abolita nel 1860 con l'annessione al Regno di Sardegna.

L'influenza imperiale napoleonica sembra spingere questa volta per una rivisitazione di Ravenna più in chiave romana, a cui sembra affiancarsi una esaltazione dei Goti spogliati della loro "essenza barbarica" e visti nella loro accezione di "legittimi eredi dei romani". Ravenna è dunque ancora in linea con il resto della nazione, nel senso che Bisanzio non è ancora stata assunta come simbolo identitario: Giustiniano e Teodora non sono i modelli a cui fare riferimento, di certo non nella loro veste bizantina, non ancora "romanizzata".

La soppressione degli Ordini religiosi seguita all'occupazione francese aveva causato la dispersione di gran parte del patrimonio artistico e librario di proprietà ecclesiastica. I beni delle quattro grandi abbazie furono smembrati: alcuni di essi furono portati a Milano, altri divennero di proprietà comunale, altri ancora finirono dispersi.

Precursore del rinnovamento storiografico di età napoleonica e post-napoleonica, portatore di una cultura laica e propulsore di tradizioni civili, più che "profane", presso il ceto emergente della borghesia intellettuale, fu il nobile ravennate **Marco Fantuzzi** (1740-1806). Studioso eclettico, testimone attivo delle riforme allora in atto nella Romagna pontificia, sviluppò un forte interesse antiquario, in particolare per l'età tardomedievale, vista come costitutiva delle realtà politico-amministrative esistenti e dunque fondamentale per le riforme da ideare. Senatore a capo del Magistrato dei Savi, ossia dell'organo supremo di governo cittadino, Fantuzzi sostenne istanze riformatrici che avrebbero dovuto favorire il progresso economico, civile e culturale della città, ma che furono percepite dall'autorità legatizia come lesive della

¹⁹⁶ *Ivi*, p. VIII, n. 11.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. VI, n. 7.

propria secolare autonomia, fino all'epilogo segnato nel 1782 dal ritiro del conte a vita privata¹⁹⁸.

Le copiose ricerche archivistiche e documentarie vennero condotte da Fantuzzi anche avvalendosi di alcuni studiosi locali, e portarono al vaglio di una mole impressionante di atti pubblici, privati, notarili, cancellereschi. Il risultato fu la composizione di un codice diplomatico relativo non soltanto alla città di Ravenna, ma anche ad altri centri ricadenti nel dominio pontificio¹⁹⁹, comprensivo della riproduzione di molte carte tardomedievali poco note o del tutto inedite. La monumentale opera suddivisa in sei tomi venne pubblicata gradualmente nei primissimi anni del XIX secolo sotto il titolo di *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*²⁰⁰: i "monumenti" di Fantuzzi sono le «Carte» custodite negli archivi – molti dei quali pressoché inesplorati²⁰¹ – che egli introduce e trascrive, di cui annota indicazioni cronologiche e redige utilissimi indici divisi per soggetto delle cose più interessanti e notabili.

Nel presentare il prospetto della propria opera²⁰², oltre a vantare l'antichità della città, Fantuzzi ricorda che sebbene Ravenna avesse espresso non pochi storici, e tra di essi ve ne siano anche di validi e celebri, la storia cittadina non fosse ancora ben conosciuta, molte informazioni importanti fossero tramandate in maniera errata, apparissero dubbie, quando non oscure. Racconta di aver raccolto notizie storiche fin dalla giovane età, prestando attenzione alle tradizioni popolari, dialogando con eruditi locali, informandosi sulle ubicazioni di antiche chiese e monasteri, sulle famiglie illustri, le vicende politiche, culturali ma anche paesaggistiche dell'area ravennate. Il materiale è così cospicuo che al momento della pubblicazione del primo tomo Fantuzzi non sa ancora quanti ne seguiranno. Il progetto iniziale di suddividere per argomento le carte pubblicate viene abbandonato perché, si spiega, vi sono numerosi documenti riconducibili a più classi; per ragioni di tempo e fattibilità si rinuncia anche all'originario proposito di accompagnare il codice diplomatico con dissertazioni, illustrazioni e note di ogni sorta. Ciò nonostante l'intento dell'opera modestamente espresso dell'autore, ossia dotare gli «Amanti della Storia» di un «nuovo magazzino di notizie poco, o molto interessanti»²⁰³ può dirsi, a distanza di più di due secoli, ampiamente raggiunto.

Il monumentale lavoro del conte Fantuzzi fu continuato a cura del canonico Antonio Tarlazzi con il patrocinio della Deputazione storica delle Romagne; il prefetto dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna pubblicò infatti i due tomi dell'*Appendice ai Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo*²⁰⁴.

¹⁹⁸ BARBIERI 1985, p. 7 e riferimenti bibliografici in n. 2.

¹⁹⁹ Ad esempio il tomo II di *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo* è dedicato a Rimini, in quanto vi si analizzano molte carte riminesi e dunque in parte si dà conto della storia anche di questa città; analogamente il terzo è dedicato a Cesena, il IV a Forlì, Faenza e Imola, il V a Cervia, il VI a Bertinoro.

²⁰⁰ FANTUZZI 1801-1804.

²⁰¹ In particolare l'archivio delle Monache di S. Andrea, ma anche l'Archivio Arcivescovile, il Portuense, quello di S. Vitale e molti altri (FANTUZZI 1801, p. vi).

²⁰² FANTUZZI 1801.

²⁰³ *Ivi*, p. ix.

²⁰⁴ TARLAZZI 1869.

III.4.1 «Cessino le ingiuste invettive...»

L'inserimento di Ravenna nella Legazione pontificia seguito alla Restaurazione coincise con un periodo particolarmente ricco di rinvenimenti archeologici, cosicché l'interesse per il passato catalizzò l'attenzione dei nuovi istituti municipali²⁰⁵. Risale al 1827 la fondazione dell'Accademia di Belle Arti, che divenne l'organismo di riferimento per le questioni legate ai beni culturali locali. Il suo fondatore e primo direttore Ignazio Sarti (1790-1854) manifestò immediatamente, e poi ripropose nel 1844, l'intenzione di dare vita ad una *Società ravennate degli scavi* preposta al controllo archeologico dei cantieri aperti nella città e alla raccolta dei materiali antichi in essi rinvenuti. La stessa idea venne ripresa fra il 1852 e il 1861 durante la direzione di Alessandro Cippi (1801-1867)²⁰⁶, ma né Sarti né Cippi si rapportarono mai concretamente con l'indagine archeologica.

Negli stessi anni furono pubblicate due nuove guide della città: nel 1821 *Il forestiere in Ravenna* del vicebibliotecario e poi bibliotecario della Classense Francesco Nanni; nel 1833 *Guida di Ravenna: un compendio storico della città* di Gaspare Ribuffi²⁰⁷, amministratore cittadino e cultore della storia locale.

Negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento è invece **Paolo Pavirani** (1804-1855) a diventare il punto di riferimento istituzionale, tanto da essere lui ad accompagnare il celebre storico e archeologo tedesco Theodor Mommsen durante il suo soggiorno in città a scopo di studio. Sacerdote e bibliotecario della Classense, latinista e grecista, Pavirani maneggiò agevolmente le fonti letterarie dando vita ad una notevole raccolta di scritti incentrati sulla storia di Ravenna tra V e VI secolo²⁰⁸, nonché a una *Storia del regno dei Goti in Italia* e alle *Memorie storiche di Galla Placidia e Valentiniano III*²⁰⁹.

A meritare attenzione è senza dubbio l'opera in due volumi sulla presenza gotica nella penisola, scritta riunendo notizie sparse in fonti scritte contemporanee ai fatti, monumenti visibili e narrazioni di storici eruditi²¹⁰. Il primo volume è diviso in quarantacinque capitoli, in cui la trattazione parte dall'uscita dei Goti dalla Scandinavia con le scorrerie e la suddivisione in gruppi diversi e termina con l'elogio della regina Amalasunta; il secondo volume si articola in 28 capitoli, esordendo con la morte di Atalarico e il regno associato di Amalasunta e Teodato per terminare con la morte di Narsete e l'inizio dell'Esarcato²¹¹. Nella prefazione all'opera Pavirani dichiara innanzitutto di volere smentire la falsa credenza per cui «quei barbari» avrebbero abbandonato le loro terre di origine per fame, per avidità e per «inselvaticare l'Impero Romano»²¹².

²⁰⁵ LOMBARDINI 2003.

²⁰⁶ CIPPI 1856; CIPPI 1862.

²⁰⁷ NANNI 1821; RIBUFFI 1833: vi si era già accennato nel paragrafo III.2.

²⁰⁸ Alcuni dei quali sono pubblicati, altri conservati in versione manoscritta presso la BCR.

²⁰⁹ PAVIRANI 1846; PAVIRANI 1859.

²¹⁰ PAVIRANI 1846, p. XIV.

²¹¹ PAVIRANI 1846.

²¹² *Ivi*, p. I.

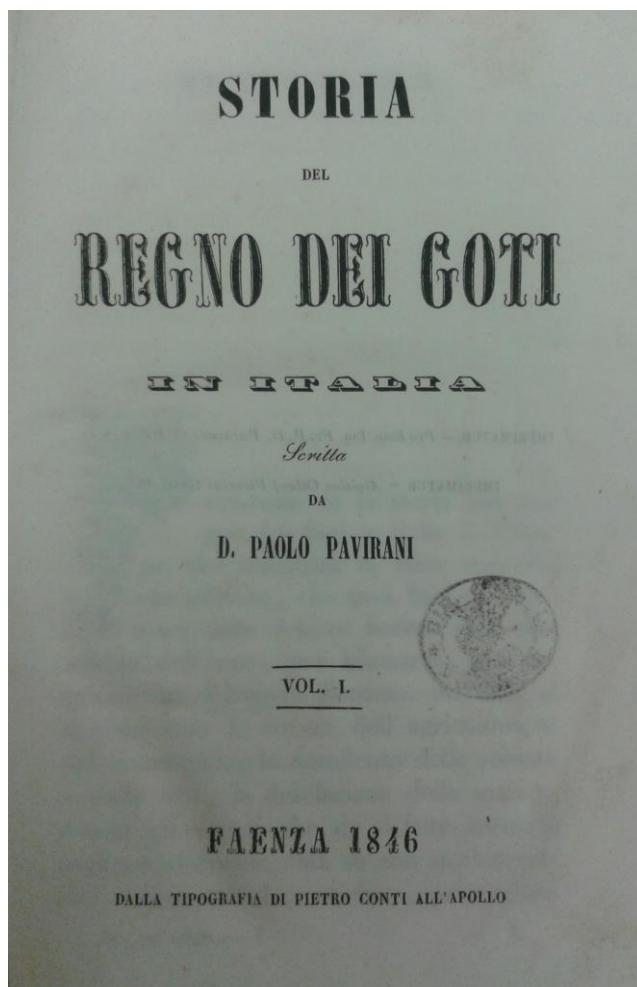


Fig. 22 - Storia del Regno dei Goti in Italia di Paolo Pavirani, 1846 (BCR).

La tesi di Pavirani è assolutamente originale, e destinata a rimanere tale – per non dire isolata – davvero a lungo (come si visto da quanto esposto nel capitolo II). Infatti, nonostante i Goti vengano considerati la causa della rovina di agricoltura e commercio, della decadenza di arti e scienze, nonché di guerre devastanti e di tutte le loro conseguenze, l'autore si vede costretto a confessare che «nell'Impero Romano le nequizie erano giunte al colmo *prima* che i barbari venissero in Italia»²¹³. Pavirani poggia la sua tesi anche sulle parole del vescovo di Marsiglia Salviano, le cui opere furono sempre ritenute pregevoli dai dotti ecclesiastici. Il vescovo scriveva intorno al 450 d.C. dimostrando come la condizione dei popoli fosse peggiore sotto gli imperatori romani piuttosto che sotto i Goti. Non solo: secondo i suoi giudizi morali i barbari sarebbero stati più casti e puri dei Romani, tanto «impudici» da doversi vergognare, le cui città erano

«piene di lordure e di lupanari», e addirittura per alcuni di loro fu possibile essere ricondotti sulla retta via proprio grazie ai barbari (ai Vandali, in particolare). Pertanto non ci si può lamentare dell'essere sconfitti da tali nemici, perché sarebbero i vizi a costituire la più grande debolezza dei Romani. Si sarebbe giunti a un punto tale che molti personaggi rispettabili ma perseguitati ingiustamente sarebbero fuggiti presso i Goti, per trovarvi quella «umanità che non si ritrova presso gl'imperiali». Così, quella che un tempo fu la tanto ambita cittadinanza romana, ai tempi in cui scrive il vescovo sarebbe stata addirittura ripudiata dai cavalieri più nobili e onesti, perché considerata «vile e abominevole»²¹⁴.

Pavirani non vuole perdere tempo a riportare le sciagure perpetrate dai Romani, ma si dice convinto che, stando così le cose, non solo i Goti non andrebbero considerati come la causa della decadenza dell'impero romano, ma sarebbero addirittura gli unici a poterlo salvare: «essi soli potevano essere atti a ristorarlo, e rimettere in grido il perduto decoro»²¹⁵. I Goti una volta giunti in Italia, nonostante venga instancabilmente criticata la ripartizione delle terre italiche

²¹³ *Ivi*, p. II.

²¹⁴ *Ivi*, p. II-III-IV. Pavirani a p. III, n. 1 riporta il riferimento a Salviano, *De Gubernat. Dei*, I.7 c.23, mentre della stessa opera il I. 5 c.5 è citato da Pavirani a p. V in n. 1.

²¹⁵ PAVIRANI 1846, p. V.

che Teoderico fece in favore del suo popolo, ripartirono dall'agricoltura, ormai da tempo abbandonata dai Romani dediti all'ozio e ai vizi. Parimenti venne risollevato il commercio e rifiorirono arti e lettere, grazie soprattutto allo sforzo di Teoderico di chiamare i più valenti artisti dai luoghi più remoti per «emulare la gloria dell'antichità»²¹⁶. E se Cassiodoro sostiene che i miracoli della veneranda antichità furono addirittura superati, Ennodio celebra Teoderico perché grazie al suo operato vede Roma «deporre il suo squallore e ringiovanire»²¹⁷. La rinobilitazione delle lettere (che si dicono decadute fin dai tempi di Augusto) compiuta dai Goti viene vista come necessaria dal momento che nel IV secolo non vi erano che artisti mediocri, «una gran turba di astrologi e di ciurmadori» che mascheravano la loro ignoranza vantandosi di essere competenti di filosofia, matematica e scienze²¹⁸. La colpa non sarebbe imputabile al popolo italico, da sempre dotato di grande ingegno, ma ai suoi regnanti di quei tempi, che avevano amato l'ignoranza e scoraggiato i nuovi talenti. All'opposto Teoderico e Amalasunta, dando ascolto ai consigli dei saggi di cui si circondarono, avevano aperto scuole a Roma, a Ravenna, a Milano ottenendo enormi successi²¹⁹. Analoghi progressi si ebbero nel campo legislativo, dove Teoderico pretese di conservare e soprattutto fare rispettare le buone leggi romane, che invece una volta venivano infrante dagli stessi giudici e magistrati tanto che l'autorità sovrana era scaduta e divenuta zimbello dei cortigiani. Insomma «il governo gotico invece d'inselvaticire i popoli, li civilizzò, li rese ricchi, costumati, e felici»²²⁰, e per di più a lungo ritornò la «sospirata pace»²²¹, in un'Europa in cui infuriavano guerre e calamità. Senza mezzi termini si dice che ad essere colpevole del ritorno alle armi è «quell'ambizioso di Giustiniano Augusto, il quale da lungo tempo avea sete del regno dei Goti»²²²: questi ultimi si sarebbero solo valorosamente difesi, chiedendo più volte la pacificazione sempre negata da «quel protervo». Pavirani si impegna a narrare la condotta dei due rivali, anticipandone le conclusioni: «gl'imperiali a confronto dei Goti erano esecrandi»²²³.

Per non lasciare scoperto il “nervo” religioso, l'autore asserisce che i Goti, seppure eretici, si sarebbero adoperati affinché la religione cattolica fosse difesa e protetta, sostenendo papi, vescovi e sacerdoti nelle loro azioni e volontà. Il tragico esito finale viene imputato a un tranello teso da alcuni «tristi corteggiani» a Teoderico, a cui fu riferito che i cattolici stessero tramando contro il suo regno. Nulla di paragonabile agli abomini perpetrati da tanti imperatori d'Oriente che si professavano cattolici²²⁴; d'altronde i Goti, nella loro semplicità di costumi impartiti loro da falsi maestri, erano «eretici di buona fede»²²⁵ come sostenuto anche da

²¹⁶ *Ivi*, p. VI.

²¹⁷ La *Chronica* di Cassiodoro e il *Panegiric. Theod.* di Ennodio sono citati in PAVIRANI 1846, pp. VI-VII.

²¹⁸ PAVIRANI 1846, pp. VI-VIII.

²¹⁹ Pavirani si rifà a quanto scritto da Girolamo Rossi nelle sue *Historiae Ravennates* per l'anno 549.

²²⁰ PAVIRANI 1846, p. X.

²²¹ *Ivi*, p. XI.

²²² *Ibid.*

²²³ *Ibid.*

²²⁴ *Ivi*, pp. XI-XII.

²²⁵ *Ivi*, p. XII; il riferimento a Salviano è a p. XIII, n. 1.

Salviano, e dunque certamente «Iddio avrebbe avuto compassione di essi a preferenza degl'imperiali, che ad occhi aperti aberravano dalla fede seguendo i loro traviati appetiti»²²⁶. Pavirani si auspica di riuscire a fare cambiare parere a chi ancora serbasse false opinioni e conclude: «Cessino le ingiuste invettive, che senza cognizione di causa si vomitano contro di essi»²²⁷. L'opera di "disvelamento" di cui si fa carico Pavirani è senz'altro coraggiosa e contro corrente, volta come è a «garantire (al)la gente gotica (...) la dovuta giustizia»²²⁸ a dispetto delle ingiurie di cui è stata sempre accusata.

Da sottolineare il giudizio sugli esarchi espresso a chiosa dell'intera opera, che accomuna nella valutazione negativa reggenti d'Italia e imperatori bizantini: gli esarchi erano dotati di poteri assoluti (politici, militari, esattoriali e giudiziari) eppure incapaci di arrestare l'avanzamento dei Longobardi, «furono vili e viziati al pari dei loro padroni, e lasciavano di sé pessimi esempi»²²⁹.

Per quanto riguarda invece l'attività sul campo, quando nel 1854 fu chiesto a Pavirani di seguire lo scavo aperto per l'ampliamento della Darsena della città nel corso del quale era stato intercettato un sepolcreto nei pressi del Mausoleo di Teoderico, vennero a galla tutta la sua inadeguatezza e inesperienza nella pratica archeologica. Come mostrato nel primo capitolo di questa ricerca, si trattò di uno scavo cruciale per la comprensione delle evidenze archeologiche di età gota, a Ravenna e non solo, e l'incompletezza della documentazione pervenutaci (una breve relazione a stampa²³⁰, alcuni appunti manoscritti²³¹, interpretazioni fantasiose, disegni semplicistici, una pianta priva di riferimenti spaziali), così come la dispersione dei ritrovamenti, sono tuttora sentite come una delle cause della nostra parziale conoscenza dell'articolazione di quella zona. Una vicenda che può dirsi emblematica della modestia del panorama scientifico ravennate di metà Ottocento, ma che rappresenta anche il primo caso per la città di richiesta di supervisione delle evidenze archeologiche emerse in un cantiere da parte di una persona con specifiche competenze storiche.

Di lì a poco qualcosa sarebbe cambiato.

²²⁶ *Ivi*, p. XIII.

²²⁷ *Ivi*, pp. XIII-XIV.

²²⁸ *Ivi*, p. II.

²²⁹ *Ivi*, p. 801.

²³⁰ PAVIRANI 1855.

²³¹ In gran parte editi in NOVARA 1998.

III.5 RIFLESSIONI CONCLUSIVE

In questo capitolo, come del resto anche nei successivi, non si è voluto offrire un modello di spiegazione mono-causale, ma analizzare alcuni cambiamenti decisivi riscontrabili nei processi di ermeneutica, ricordo ed esegesi del passato ravennate. Nel farlo si propone di osservare l'operato dei vari storiografi analizzati da un'altra angolazione rispetto a quella tradizionalmente utilizzata, individuando tra le righe le letture identitarie proposte, suggerite o anche imposte.

Le imprese umanistiche di ampio respiro di Biondo Flavio e Leandro Alberti sono apparse un punto di partenza obbligato in primo luogo in quanto esempi precursori di una nuova visione della storiografia, alla quale verrà riconosciuto un ruolo cruciale nella definizione identitaria e dei rapporti di potere; in secondo luogo in quanto le due opere restituiscono l'immagine che nel Rinascimento si aveva della *Romandiola*, il cui passato romano veniva sentito come bisognoso di continuazione e di essere salvato dal rischio di oblio, entrambe funzioni che lo Stato Pontificio si autocandidava ad assolvere.

L'attività storiografica più strettamente cittadina tra XV e XVI secolo risultava, almeno apparentemente, alquanto dispersiva; presso i Ravennati era diffuso un certo senso di frustrazione per l'incapacità dei presuli di raccogliere l'eredità degli esarchi, mentre la città subiva una fase di declino come sede civile, centro ecclesiastico e centro economico-sociale; la Controriforma e il dissolversi della polemica antiromana sembrarono restituire ordine a una realtà frantumata non solo politicamente ma anche socialmente.

I tentativi di conciliazione tra storia e potere ecclesiastico vedono le narrazioni storiografiche ostentare il passato tardoantico e altomedievale di Ravenna allo scopo principale di legittimare e rinsaldare il contemporaneo, seppur effimero, ruolo di capitale della Legazione di Romagna dello Stato Pontificio. La lunga vicenda esarcale, sebbene non esaltante, aveva incoronato Ravenna capitale dell'Italia bizantina, i cui territori erano poi confluiti nello Stato della Chiesa e così il *De Ravennati Exarchatu* di Giovanni Pietro Ferretti provava a restituire la lunga parabola dell'Esarcato senza soluzione di continuità dalle sue origini fino all'epoca dell'autore, in modo da giustificare le pretese della Santa Sede nei confronti del Ducato di Ferrara. Ma le aspirazioni di una società che ambiva ad essere riconosciuta come erede della gloriosa civiltà latina anche per rimpossessarsi di una certa egemonia nel nuovo assetto europeo dovevano scontrarsi con la realtà della Ravenna di fine XVI secolo, in cui la stampa dell'*Esarcato* di Ferretti in contemporanea con la ristampa del *Rubeus* costituivano un intralcio per la carenza di mezzi a disposizione del Senato cittadino.

Tra Cinquecento e Seicento si assiste quindi a una prima feconda stagione di erudizione ravennate: in particolare dopo la ripresa di operosità della storiografia ecclesiastica con Giovanni Pietro Ferretti si verifica una certa vivacità culturale del clero romagnolo, seppure attratto nell'orbita del mecenatismo dei cardinali-legati (Tommaso Tomai, Vincenzo Carrari, Serafino Pasolini, Girolamo Fabri). Si è cercato di illustrare come la produzione storiografica della seconda metà del XVI secolo fu una sorta di missione di recupero dei diritti e delle giurisdizioni vescovili minacciate dal distacco della diocesi bolognese, seppure nel clima di permanente riconoscimento della sovranità pontificia risultato dal concilio tridentino. Non a

caso Girolamo Rossi dedica l'*editio princeps* delle *Historiae Ravennates* al cardinale arcivescovo Della Rovere, la successiva ristampa a papa Sisto V.

Si è dedicato ampio spazio proprio a quest'opera perché dopo il *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello del IX sec. – fonte principale dello stesso *Rubeus* per l'età tardoantica – le *Storie Ravennati* rappresentano il testo imprescindibile per la storiografia della città. Per quanto riguarda l'età tardoantica e altomedievale l'autore restituisce una fitta e intricata trama politico-religiosa, in cui se a Teoderico, ad Amalasunta e al loro popolo, così come a Giustiniano, vengono riservati elogi e complimenti, i Bizantini o i loro emissari non sembrano suscitare troppo interesse, se non per dettagliare soprusi e corruzioni²³².

Il pregio di essere una città (relativamente) inespugnabile viene invece ripetuto quasi come una litania, probabilmente mirato a nutrire l'orgoglio e l'identità civica dei Ravennati. Grazie all'ampiezza delle fonti utilizzate e all'inquadramento delle vicende ravennati nella più ampia storia generale, stando all'autorevole opinione di Augusto Vasina le *Historiae Ravennates* di Girolamo Rossi costituiscono l'ultimo vero lavoro di ricostruzione della storia cittadina; dopo di esse si susseguiranno svariati tentativi, anche apprezzabili, di sintesi o di analisi di specifici aspetti, ma non verrà mai realizzata alcuna storia aggiornata dal punto di vista sia metodologico che critico, che ricorra a tutte le tipologie di fonti disponibili (documentarie, cronachistiche, artistiche, archeologiche, etc.). Pertanto Ravenna resterebbe a tutt'oggi l'unica città italiana a non essere dotata di una fortuna storiografica adeguata al ruolo ricoperto nel corso del Medioevo²³³.

Rispetto allo sviluppo dello scenario nazionale complessivo, il tessuto culturale ravennate tra Seicento e Settecento fece registrare un notevole ritardo, riconducibile ad un innegabile isolamento geografico e ad una staticità politico-istituzionale che fece da ostacolo alla messa in moto di interessi economici e sociali in grado di riflettersi sulla cultura cittadina²³⁴. A mancare non furono gli eruditi locali, del cui operato e spessore si è cercato di dare conto, bensì una visione organica della cultura che si facesse promotrice di un certo spirito innovatore e di un'identità collettiva condivisa e condivisibile.

Nonostante i mirabili sforzi e i notevoli risultati raggiunti ad esempio con l'ampliamento del patrimonio custodito nella Libreria di Classe, neppure l'attivissimo abate Canneti riuscì nel suo progetto di rinnovamento della cultura ravennate del primo Settecento. L'élite intellettuale appariva socialmente compatta, composta da nobili e soprattutto da ecclesiastici, obbedienti alla politica controriformistica e raccolti intorno alle potenti figure degli abati dei due monasteri più importanti della città, quello di Classe e quello di S. Vitale²³⁵. La cultura delle accademie ravennati si attardava su «ossequi di gratitudine e svaghi»²³⁶, senza ambire ad alcun ruolo attivo significativo nella politica e nelle istituzioni cittadine. Più strettamente,

²³² Cfr. ad es. la vicenda dell'esarco Romano corrotto che se la intende con i Longobardi (PIERPAOLI 1997, p. 204).

²³³ VASINA 1978, pp. 79-80.

²³⁴ DOMINI 1989.

²³⁵ La scuola abbaziale di Classe retta dai monaci Camaldolesi era prestigiosa, aperta oltre che agli studenti interni all'ordine anche a quelli provenienti da altre comunità religiose cittadine e persino agli iscritti in forma privata: cfr. BARBIERI 1985, pp. 13-14 e rimandi in n. 14.

²³⁶ DOMINI 1989, p. 132.

l'erudizione storica locale dimostrava di non sapersi o volersi distaccare dalla produzione annalistica cinquecentesca e di conformare la storia cittadina ai canoni dell'ortodossia cattolica. L'adozione del volgare nelle produzioni storiografiche non fece altro che allargare la platea dei destinatari garantendo una maggiore divulgazione della cultura egemone, tesa a innalzare la storia ecclesiastica a storia universale e ad esaltare l'agiografia e gli ordini religiosi. Lo sviluppo della storiografia ravennate procedette senza scossoni fino alla fine del Settecento, quando si assistette a un generale rinnovamento metodologico e critico con l'introduzione del metodo scientifico. L'operosità dei circoli letterari e accademici come quelli arcadici, le figure di Benedetto Bacchini e del suo allievo Ludovico Antonio Muratori condussero per un certo periodo a una vitale riscoperta del Medioevo ravennate²³⁷, soprattutto del suo periodo tardo, attraverso nuove fonti documentarie e narrative. Queste ultime infatti vennero puntualmente segnalate e raccolte in opere impegnative alle quali gli eruditi locali, molti dei quali ecclesiastici (Luigi Aldesi, Pietro Canneti, Pier Paolo Ginanni), davano vita in risposta alle sollecitazioni di Muratori, che chiedeva di collaborare alle proprie imponenti imprese letterarie. Alla fine del XVIII secolo si raggiunsero così, come già espresso, nuovi e consistenti risultati nel campo della conoscenza dell'età medievale nell'area ravennate. Tuttavia, le crescenti tensioni dottrinali ma anche i risvolti pratici scatenati dal giusnaturalismo e dal giurisdizionalismo prima, dalla censura della curia romana poi (che agì anche ritardando l'edizione settecentesca del *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello), traslarono i dibattiti storico-letterari dai circoli accademici alle aule giudiziarie, finendo per spezzare i vivaci e virtuosi canali di trasmissione del sapere che si erano andati potenziando con la medievistica muratoriana e i suoi "corrispondenti". Il risultato fu l'emarginazione dell'area ravennate dalla vivacità storica che animava il contesto padano, per ribadirne la sottomissione allo Stato romano, di cui comunque non costituiva altro che la periferia²³⁸.

Per le tante informazioni di carattere storico, geografico, topografico nonché esornativo in essa contenute in questa sede non poteva essere tralasciata una seppure sintetica trattazione della letteratura odeporea ravennate. Si è voluta mostrare l'importanza e il successo di lunga durata delle guide storiche della città, sulla scia della seicentesca *Ravenna ricercata* di Girolamo Fabri, sebbene in quest'ultima trovassero ancora spazio racconti edificanti, leggende religiosamente connotate e reliquie di santi custodite nelle chiese cittadine. Da esse sono ricavabili non solo le descrizioni sullo stato conservativo dei monumenti ravennati ma, attraverso le segnalazioni, i percorsi suggeriti, le priorità stabilite e gli aspetti valorizzati, anche la cultura e i modi di pensare dell'epoca in cui vissero gli autori²³⁹.

Ebbene, Fabri metteva sullo stesso piano il prestigio raggiunto da Ravenna per essere stata «gloriosa Reggia, e Stanza dei Rè degli Eruli, e de' Goti, degli Esarchi d'Italia, e de' medesimi

²³⁷ Nato a Vignola nei pressi di Modena, dove poi morì, Ludovico Muratori (1672-1750) è un personaggio di primo piano della cultura settecentesca italiana; fu sacerdote, storico, scrittore e bibliotecario ed è considerato il padre della storiografia italiana.

²³⁸ Muratori in prima persona, dopo aver assunto posizioni anticurialiste nella controversia sulla giurisdizione su Comacchio, vide ridurre drasticamente i suoi contatti con gli uomini di cultura delle terre pontificie: cfr. VASINA 1978, pp. 191-193; VASINA 1993, p. 19.

²³⁹ CARNOLI 2012.

Imperatori (d'occidente n.d.r.)»²⁴⁰, senza neppure lontanamente accennare ad alcuna "classifica": essere stata scelta come sede di potere è un vanto in sé, e lo stesso valore ha esserlo stato per i Romani, per i Goti o per i Bizantini. Infatti, le opere di carattere divulgativo e devozionale di Girolamo Fabri e di Serafino Pasolini, infarcite di pie tradizioni locali più che di nuove testimonianze documentarie, non affrontano o quasi la questione della contrapposizione tra Goti e Bizantini, come d'altronde non fa neppure la più illuministica guida di Francesco Beltrami né l'innovativa opera di Antonio Zirardini. Soprattutto nelle prime guide si sottolineava la subordinazione a Ravenna dei vescovi delle altre diocesi²⁴¹, in tutte si celebrava una città – la capitale che Ravenna fu e dunque meritava di essere ancora – non una popolazione, né romana, né gota, né bizantina.

III.5.1 Quale capitale?

Uno studio come questo porta con sé la consapevolezza implicita che all'interno della vasta categoria di tutte le fonti storiche (scritte, monumentali, figurative, materiali...) le quali costituiscono testimonianze, anche solo involontarie, della storia del potere, della mentalità e dell'immaginario, ve ne siano alcune il cui obiettivo è esattamente quello di diffondere una specifica immagine della città: esse sono fatte per convincere, per orientare il giudizio e la percezione identitaria di una data comunità. Tali fonti ovviamente non si distribuiscono uniformemente nel corso del tempo, in quanto risultano utili o addirittura necessarie in determinati momenti storici, in cui vengono chiamate a descrivere una realtà da celebrare o da criticare, in ogni caso sentita come problematica.

A questo proposito Giovanni Ricci, esperto di storia della città e delle sue rappresentazioni, nell'intervento d'apertura dell'opera in quattro volumi *Storia illustrata di Ravenna* individua quattro momenti salienti legati alle reazioni alle fortune e sfortune alterne della città. Secondo lo storico essi possono essere scanditi nella costruzione del prestigio del V secolo, nella difesa di tale prestigio nell'altomedioevo, nella lunga fase del bassomedioevo e dell'età moderna in cui venne subita la decadenza della città, infine nel vezzeggiamento di tale decadenza nel corso dell'Ottocento e nel primo Novecento²⁴². Al di là di queste suddivisioni, il saggio è utile perché offre notevoli spunti di riflessione.

Innanzitutto va chiarito che Ravenna fu una capitale di ripiego, funzionale e contingente, scelta sostanzialmente per i vantaggi difensivi che poteva offrire data la sua posizione, comoda anche per i collegamenti e gli approvvigionamenti, in un momento di forte instabilità per l'Impero romano d'occidente quale fu il V secolo. E infatti l'imperatore vi si trasferì, ma con lui non molti degli alti funzionari del patriziato romano, così che gli atti pubblici più importanti continuarono ad essere emanati da Roma. Fu Roma a continuare ad essere *l'alter ego* di

²⁴⁰ FABRI 1678, p. 9.

²⁴¹ Anche nel finale del libro II del *Rubeus*, per dimostrare quanto gli altri vescovi avessero accettato di buon grado la subordinazione a Ravenna, si porta come esempio l'operato di Prospero d'Aquitania: egli, da vescovo di Reggio, nelle sue vicinanze dedicò a sant'Apollinare – sempre ricordato come primo vescovo di Ravenna e apostolo dell'Emilia – una chiesa in cui volle persino essere seppellito (PIERPAOLI 1997, p. 119).

²⁴² RICCI 1989.

Costantinopoli, forte di un carisma di cui Ravenna non riuscì mai a dotarsi; la corte ravennate non dettò mai legge sul gusto o sulla moda in occidente, né si distinse particolarmente per lo sviluppo culturale che vi favorì.



Fig. 23 - Tyke di Ravenna con corona a mura di città (Museo Nazionale di Ravenna).



Fig. 24 - Moneta coniata a Ravenna in età gota con iscrizione "[FEL]IX RAVENNA", inizio VI secolo. Da Classe, quartiere portuale, scavi 2003 (AUGENTI, BERTELLI 2007).



Fig. 25 - Il Medaglione di Senigallia, una delle poche raffigurazioni di Teoderico superstiti (AUGENTI 2002).

Come se non bastasse, negli ambienti romani si sviluppò una polemica contro la nuova capitale, il cui nome fu ricondotto etimologicamente a Remo, primo nemico di Romolo, che avrebbe così fondato "l'anti-Roma". La risposta ravennate si concretizzò nella riesumazione di un epiteto nobile e prestigioso – quello di *antica* – probabilmente preesistente ma che riacquistò nuovo slancio a partire dal suo impiego in un carme encomiastico di Claudio Claudiano, poeta alla corte di Onorio, proprio l'imperatore responsabile del trasferimento della sede imperiale. Certo il nuovo rango di capitale favorì lo sviluppo della città, che pure sorgeva in un contesto territoriale semiabbandonato, stando alle parole con cui sant'Ambrogio descrive i centri dell'entroterra cispadano intorno al 400; Ravenna stessa nel 467 forniva ancora un quadro desolante rispecchiato nelle parole di Sidonio Apollinare²⁴³.

È piuttosto con il regno di Teoderico che si ebbe il maggiore investimento di risorse e di volontà per fare di Ravenna una capitale di successo. Come esposto nel secondo capitolo, in età teodericiana venne intrapreso un imponente programma di costruzione di nuovi edifici e di restaurazione dei preesistenti; si provvide alla decorazione della cappella palatina con apparati iconografici dai connotati fortemente ideologici²⁴⁴; venne coniata una moneta recante un busto femminile turrito e la legenda *Felix Ravenna*. Insomma, Ravenna veniva proposta e promossa come equivalente e sostituta di Roma, in modo tale che il re dei Goti potesse essere considerato in tutto e per tutto l'interlocutore appropriato per l'imperatore d'oriente. Dunque, la volontà politica di Teoderico spazzò via l'idea di una Ravenna antitesi di

²⁴³ Sidonio Apollinare, *Epistola VIII* (1,8).

²⁴⁴ Di essi, oggi quasi del tutto perduti, è possibile rintracciare l'eco in alcuni passi del *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello. Dopo la riconquista bizantina infatti l'arcivescovo Agnello fece epurare molte parti dei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo per cancellare la memoria del re gota e dell'eresia ariana.

Roma, per sostituirla con quella di una erede di quest'ultima, ossia di una Ravenna connotata come "seconda Roma".

Gradualmente nel corso del basso medioevo e poi per tutta l'età moderna la città si trovò a fare i conti con il proprio isolamento e decadimento, che rendevano il ricordo dello splendore passato più che altro sinonimo di una gloria estinta²⁴⁵. Lo scarto con la realtà – lo spazio urbano effettivamente occupato si era ristretto all'interno della cinta muraria, mentre pressoché scomparse risultavano Classe e il sobborgo di Cesarea – suggeriva razionalmente ai gruppi di potere di restringere l'ostentata *grandeur* al campo religioso²⁴⁶, riscontrabile nella temporanea autocefalia raggiunta dalla chiesa ravennate e nei restanti continui tentativi di maggiore indipendenza dalla chiesa romana.

Non a caso sono sguardi stranieri a restituire la situazione in maniera più obiettiva: l'ugonotto francese Maximilien Misson, a Ravenna nel 1688, addirittura stentava a riconoscere la città, dubitando che si trattasse di quella citata nelle fonti antiche, mentre il *Grand Tour* settecentesco, che pure prevedeva tra le sue tappe le vicine Venezia e Loreto, escludeva Ravenna, per la quale non valeva la pena affrontare un viaggio scomodo e insicuro via mare o lungo le strade impraticabili²⁴⁷.

Come esposto nella carrellata storiografica di questo capitolo, l'epiteto di "antica" (talvolta, come in Serafino Pasolini, "più antica" di Roma stessa), che diventa *topos* ripetuto dai vari eruditi che si cimentano nella narrazione del passato della città, ebbe una certa diffusione, tra l'altro molto durevole nel tempo (arrivando fino a Teseo Dal Corno e Antonio Zirardini).

Dall'attardarsi storiografico di Ravenna nel suo ruolo di capitale ereditato dalla tradizione imperiale tardoantica risulta un'immagine che è paragonabile, secondo Augusto Vasina, a quella del biblico e poi dantesco "veglia di Creta", dal grande capo aureo e il fragile piede in argilla²⁴⁸. Il ricorso a un passato da capitale tanto remoto quanto mitico era funzionale a fondare radici e tradizioni comunitarie. Si è mostrato come gli eruditi ravennati abbiano concretizzato tale ricorso nelle loro opere attraverso la lente deformante che vedeva come fulcro la Chiesa vescovile: in virtù di quest'ultima – dalla fine dell'VIII secolo erede di fatto dell'esarcato bizantino – è stata letta la continuità storica e il senso stesso della storia cittadina.

Chiaramente è il ruolo di capitale a inorgoglire maggiormente i Ravennati, così tutti gli autori nelle loro introduzioni e nei loro discorsi esornativi lo annoverano tra le maggiori ragioni di lode. Ma è altrettanto chiaro che gli storiografi si riferiscano soprattutto al primo momento, in cui Ravenna fu capitale dell'impero romano d'occidente; questa prima fase è ritenuta più importante, sebbene venga accompagnata anche dalla menzione del suo essere stata in

²⁴⁵ RICCI 1989.

²⁴⁶ Questo sebbene anche la residenza del Legato della Romagna, che avrebbe dovuto essere il centro politico e culturale della città, lasciasse molto a desiderare: ne riferisce a papa Urbano VIII nel 1640 un anonimo estensore di un promemoria per il buon governo della Romagna (v. RICCI 1989, p. 9).

²⁴⁷ CHEVALLIER 1973; CUSATELLI 1986; RICCI 1989.

²⁴⁸ VASINA 1993, p. 11.

seguito capitale per il regno degli Eruli (seppure brevemente con Odoacre), dei Goti (con Teoderico e i suoi successori) e dell'Esarcato bizantino. Tuttavia, è stato dimostrato come tale menzione possa essere proposta in modi diversi: in *Ravenna dominante* ad esempio Teseo Dal Corno offre una lettura della dominazione gota come mera parentesi in un processo unidirezionale che interpreta gli esarchi bizantini come i più naturali continuatori del potere romano.

Eppure, nella fase storiograficamente più celebrata – quella da capitale “romana” – Ravenna non fu né celebre né amata ma scelta, come spiegato, per ripiego, a causa delle impellenze di difesa dalle migrazioni barbariche incombenti. Ancora più paradossalmente la fase gotica e quella teodericiana in particolare, durante la quale Ravenna venne davvero potenziata ed esaltata dai suoi governanti, viene spesso storiograficamente oscurata, fino ad arrivare all'assurdo ed ostinato negazionismo della “goticità” del mausoleo di Teoderico.

Alla vicenda si è scelto di dedicare per la prima volta ampio spazio in quanto, oltre a non essere mai stata sviscerata nel dettaglio, risulta emblematica sotto diversi aspetti. Innanzitutto l'accesa disputa che si consumò tra i due “partiti” attraverso i botte e risposta su riviste nazionali e operette pubblicate *ad hoc* vide le due fazioni attestarsi su posizioni molto nette e stereotipate. Secondo il “partito dei Romani” – rappresentato nei testi analizzati dal fiammingo Lovillet, Rinaldo Rasponi, padre Andrea Rubbi, il disegnatore Pietro Santi e Giovanni Bianchi – questi ultimi sarebbero stati gli unici in grado di costruire opere mirabili e durevoli nel tempo come “la Rotonda di Ravenna”, mentre i Goti ne sarebbero stati del tutto incapaci; inoltre la tesi della costruzione gotica si baserebbe essenzialmente sulle parole dell'Anonimo Valesiano, la cui cronaca viene ritenuta piena di grossolanità, e su quelle di Agnello che, seppure autorevole per la sua antichità, viene giudicato del tutto privo di analisi critica.

Il partito opposto è affidato essenzialmente alle parole dotte e a un tempo ironiche e taglienti del conte Ippolito Gamba Ghiselli: egli inasprisce ulteriormente i toni e non solo demolisce uno ad uno gli argomenti degli avversari con piena cognizione di causa, ma dichiara che la difesa della *goticità* della Rotonda equivale a sostenere «l'onore della nostra Patria»²⁴⁹.

Qualora l'interpretazione di Caterina Casanova fosse corretta – la storica però non prende neppure in considerazione l'identificazione tra Bodia Zefiria e Gamba Ghiselli, nonostante l'*outing* di quest'ultimo – ai fini di questo studio apparirebbe estremamente interessante che gli ambienti filogesuitici, per fomentare il discredito sugli studi condotti e impartiti dai monaci camaldolesi, facessero ricorso a una controversia sulla “identità etnica” del mausoleo di Teoderico, servendosi così di quest'ultimo per un uso ideologico.

Altrimenti altrettanto interessante risulta comunque in primo luogo il fatto che la vicenda metta a fuoco un forte dualismo tra filo-Romani e filo-Goti che vede le due popolazioni totalmente contrapposte, così diverse da essere incompatibili (e non una raccogliere il testimone dell'altra come altre letture hanno suggerito). In secondo luogo, il partito dei Romani nella vicenda tagliava del tutto fuori la presenza bizantina, esplicitando a più riprese

²⁴⁹ GAMBA GHISELLI 1767, p. XX.

come la Rotonda fosse l'unico monumento ravennate ad essere degno di nota: Loviliet arriva a disprezzare il mausoleo di Galla Placidia e, se è vero che Bodia Zefiria gli ricorda le meraviglie di San Vitale e Sant'Apollinare in Classe, non si può tralasciare che la stessa definisca i Bizantini («gli emissari di Giustiniano») come rozzi barbari che mandarono in fumo le tradizioni antiche. Evidentemente le chiese e gli edifici paleocristiani e bizantini non erano ancora unanimemente sentiti come gli emblemi della città.

L'opera ottocentesca di Paolo Pavirani si potrebbe dire conciliatrice dei due partiti, perché ne annulla la contrapposizione o, meglio, azzera l'assunto della superiorità romana, per elevare i Goti non solo a legittimi eredi, ma quasi a provvidenziali salvatori della romanità in decadenza, restauratori della "retta" romanità. A suscitare ulteriore interesse è il giudizio estremamente negativo riservato ai Bizantini: non solo agli esarchi ma anche ai loro «padroni», gli imperatori d'oriente dai quali dipendevano. Condannato senza possibilità di appello è persino Giustiniano, così ambizioso e arrogante («quel protervo») da avere scatenato il ventennio di guerra greco-gotica per la sua sete di riconquista²⁵⁰.

Probabilmente era stata l'influenza imperiale napoleonica a dare l'*imprinting* alla rilettura del passato ravennate in chiave di una continuità storica che vedeva allineati senza iati Romani e Goti, agli antipodi rispetto alla visione proposta da Teseo Dal Corno un secolo e mezzo prima. Sta di fatto che, come sostenuto di recente da Salvatore Cosentino, non solo Bisanzio non giocò alcun ruolo funzionale alla propaganda politica nel dibattito risorgimentale sui valori fondanti l'identità italiana, ma finì addirittura per impersonare un «modello di cultura 'straniera' (greca e ortodossa) e 'altra' (dispotica e orientale) da cui prendere le distanze»²⁵¹. Per il resto dell'Italia, dunque, la nozione culturale di *bizantino* era ormai bruciata, non più spendibile; si procedeva così alla "romanizzazione a posteriori" di città, di popolazioni, e persino di barbari.

Per Ravenna invece a un certo punto dovette subentrare "un'inversione di rotta". Per la città, infatti, nel corso de tempo, si dovette verificare l'esatto contrario se oggi, e probabilmente senza soluzione di continuità da quando questo processo identitario è stato innescato, Giustiniano e Teodora restano le "icone vincenti" della città. E se Marco Fantuzzi nella seconda metà dell'Ottocento poteva osservare che il materiale storico su Ravenna appariva ancora svariato, disgiunto e confuso²⁵², evidentemente l'ordine stava per arrivare.

²⁵⁰ PAVIRANI 1846, p. XI.

²⁵¹ COSENTINO 2011, p. 28.

²⁵² FANTUZZI 1869, p. xv.

IV. Una città in cerca di immagine: la riesumazione della *Felix Ravenna*

*Quasi tutte le rappresentazioni mentali hanno un intento comune (...):
diminuire lo scarto fra immagine e realtà non già rendendo la prima più aderente,
ma incidendo sulla seconda e riplasmandola¹.*
(Giovanni Ricci)

*Veniva il dolce figlio (...) a riscattare i monumenti della sua città
dalle barbare manomissioni e dal lungo abbandono².*
(Santi Muratori in commemorazione di Corrado Ricci)

IV.1 CENNI INTRODUTTIVI

La vicenda storica dell'assetto politico di Ravenna nel XIX secolo può essere suddivisa in due fasi differenti. Durante la prima, iniziata con la Restaurazione successiva al Congresso di Vienna, Ravenna rientrò nuovamente nei territori della Santa Sede; terminato il governo provvisorio dei Delegati pontifici la città divenne capoluogo di provincia, spartendo con Forlì il controllo dell'antica Provincia di Romagna esistente dal 1530 fino alla Rivoluzione Francese; la nuova provincia era governata da Cardinali Legati. La seconda fase è quella di partecipazione all'Italia unita, preceduta dall'adesione ai moti libertari nel 1831 e nel 1849 e dalla definitiva estromissione dei capi del governo pontificio nel 1859³.

La seconda metà dell'Ottocento e soprattutto i decenni compresi tra l'ultimo scorcio dell'Ottocento e l'inizio del Novecento registrarono un'intensa produzione storiografica incentrata sul passato medievale ravennate, questa volta criticamente fondata su basi documentarie estese e solide e mirata a una divulgazione che travalicasse gli stretti confini specialistici. In particolare, parallelamente al prosieguo di indagini ecclesiali, agiografiche e liturgiche, nonché all'inaugurazione della grande stagione di studi letterari danteschi, vennero intraprese consistenti iniziative archeologiche e studi storico-artistici interessati principalmente alle opere musive paleocristiane e bizantine e alla conservazione dei reperti della cultura materiale di quell'epoca. Tali sforzi culturali poterono avvalersi di un nuovo e valido strumento di diffusione: il periodico «Felix Ravenna» edito a partire dal 1911 più o meno ininterrottamente fino ad oggi, inizialmente soprattutto grazie all'impegno di Giovanni Mesini (1879-1969) e Santi Muratori (1874-1943), costituì una sede ideale e prestigiosa per il

¹ RICCI 1989, p. 16.

² MURATORI 1934, pp. 131-132.

³ LOTTI 1996.

confronto tra studiosi di una certa caratura locali e non solo, nonché un utile raccoglitore per contributi scientifici in precedenza sparsi negli «Atti e Memorie» della Deputazione romagnola di storia patria, nella rivista «la Romagna» o in altri periodici e giornali della città e della regione⁴.

Ad esso, a partire dal 1955, dopo il lungo periodo di crisi delle attività culturali condizionato dalla seconda guerra mondiale, si affiancò la pubblicazione delle dispense delle lezioni degli annuali «Corsi di Cultura sull'arte ravennate e bizantina» curati da Giuseppe Bovini (1915-1975)⁵. Bovini fu fondatore nel 1963 e anche direttore fino alla sua morte dell'Istituto di Antichità Ravennate e Bizantine della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, situato a Ravenna nella duecentesca Casa Traversari, in quella che nel 1996 sarebbe diventata poi la sede del Dipartimento di Archeologia dello stesso Ateneo e che avrebbe accolto al suo interno l'Istituto trasformato in Centro Studi. L'Ateneo nel 1969 divenne proprietario di «Felix Ravenna», a cui venne aggiunto il sottotitolo «Rivista di antichità ravennate, cristiane e bizantine». Collaboratore della rivista fu anche Augusto Torre (1890-1977), autore di numerosi studi particolari sul basso Medioevo ravennate e nel 1967 di una aggiornata sintesi divulgativa sui 3000 anni di storia della città⁶, in grado di distinguersi nel *mare magnum* di guide artistiche e turistiche su Ravenna spesso molto simili tra loro, che nel frattempo proliferarono sulla scia del fortunato filone inaugurato da Girolamo Fabri, facendo frequente ricorso ad informazioni troppo generiche quando non imprecise.

A partire dal 1969 si segnalano inoltre i volumi del Centro Studi sull'Antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, che raccolgono i contributi dei convegni tenutisi annualmente a partire dal 1966 in varie diocesi dell'antica provincia (da Bertinoro a Piacenza, da Imola a Adria, da Bologna a Modigliana) allo scopo di illustrare il territorio che in vario modo si trovò sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Ravenna. L'ambito territoriale preso in considerazione dunque si estendeva oltre i confini regionali emiliano-romagnoli, comprendendo la zona veneta di Adria e il Montefeltro marchigiano. Dal secondo numero in poi la pubblicazione prese il nome di «Ravennatensia» e, col proposito di fare da guida e da stimolo agli studi sulla storia ecclesiastica locale, si candidò ad essere contemporaneamente lavoro scientifico e apostolico⁷.

⁴ VASINA 1993.

⁵ Inizialmente *Corsi d'Arte Ravennate e Bizantina*, a partire dal 1970 vennero denominati *Corsi di cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*. Sono stati pubblicati fino al 2001 (pubblicazione relativa al convegno del 1998) e raccoglievano gli atti dello storico convegno dal 1984 denominato «Seminario Internazionale di Studi», incentrato ogni anno su un tema specifico differente; vengono solitamente abbreviati in «CARB».

⁶ TORRE 1967.

⁷ Il Centro Studi era composto da un gruppo di studiosi ecclesiastici emiliano-romagnoli e nacque per fornire sostegno culturale al clero che trovava solitamente difficoltà alla pubblicazione delle proprie ricerche di ambito locale; più tardi si aprì al contributo di laici interessati alle vicende delle chiese locali e analogamente i relatori dei convegni erano sia ecclesiastici sia laici interessati alla ricerca storica sull'antica metropoli ravennate. I convegni si tennero a Cesena, Ravenna, Bologna, Piacenza, Modena e Nonantola, Ferrara, Rovigo e Adria, Faenza, Rimini, Parma, Forlì, Reggio Emilia, Comacchio, Fidenza, Modigliana. Cfr. il discorso introduttivo di Mons. Salvatore Baldassarri arcivescovo di Ravenna nel primo numero della collana (1969) e ALBERTAZZI, MOSCHINI 1986.

La città d'arte che oggi appare e si qualifica come frequentata meta turistica soprattutto per le sue evidenze monumentali di età tardoantica e bizantina è in gran parte debitrice dell'immagine ricostruita con una serie impressionante di interventi avviatisi nel decennio a cavallo tra XIX e XX secolo, quello dominato dalla figura e dall'opera di Corrado Ricci – prima semplicemente come studioso appassionato della propria città natale, poi dal 1898 al 1906 come Soprintendente ai Monumenti, e dal 1906 al 1919 in qualità di Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti.

Esattamente fra il 1897 e la prima guerra mondiale si assiste infatti a consistenti interventi proprio sui monumenti ravennati più significativi e rappresentativi (basilica di San Vitale, battistero della Cattedrale, mausoleo di Galla Placidia, Sant'Apollinare Nuovo, Sant'Apollinare in Classe, Palazzo di Teoderico): interventi che «non hanno precedenti per qualità ed entità non solo fra le città di provincia, ma addirittura fra molti centri maggiori»⁸. Una vicenda così emblematica da stupire per la scarsa attenzione che le è stata riservata fino ad oggi. Soltanto Mario Bencivenni e Otello Mazzei si soffermano sul fatto che le guide e gli studi sulla città tendano sempre a presentarne i monumenti «in una veste diamantina»⁹, ossia come se essi avessero attraversato indenni i secoli che separano l'età della loro costruzione dai giorni nostri, indifferenti alle lente ma continue trasformazioni anche socio-economiche della città, e non piuttosto come il frutto di una serie di mediazioni, di interpretazioni nonché di selezioni successive, a loro volta esiti di complesse vicende in cui si sono districati a vario titolo numerosi attori.

Un'idea della “situazione di partenza” su cui si innestarono le scelte interventistiche di Filippo Lanciani prima e di Ricci poi, si può ricavare dalle cronache dei viaggi ottocenteschi tramandateci.

IV.2 I RESOCONTI DI VIAGGIO OTTOCENTESCHI E LA *MORT DOUCE* DELLA CITTÀ

Già il poeta e scrittore Giovan Battista Marino (1569-1625), trovandosi a Ravenna con il suo protettore, il cardinale Pietro Aldrovandini, aveva scritto fra il 1607 e il 1608 ai suoi amici romani, lamentando una città deserta, in cui non abiterebbero neppure «i Zingari», con aria pestifera, cibo e vino scarsi e di cattiva qualità, abitata da gente maleducata: una città che sentiva capace di abbreviargli la vita¹⁰. In seguito, anche i viaggiatori francesi del Settecento sentenziarono giudizi pessimi sui monumenti cittadini: mosaici detestabili e di cattivo gusto e, in quanto a San Vitale, si ritenevano finanche sprecate delle colonne di marmo greco per una costruzione così triste, pesante, confusa e bizzarra¹¹.

Nonostante ciò Ravenna – definita da Charles Diehl la “Pompei italo-bizantina”, dove studiare meglio ancora che in Oriente l'arte bizantina del V e VI secolo – costituì, insieme a

⁸ BENCIVENNI, MAZZEI 1982, p. 205.

⁹ *Ivi.* Sono indubbiamente numerosi i contributi scientifici sulle vicissitudini architettoniche e artistiche dei singoli monumenti, ma manca ancora uno sguardo interpretativo della vicenda nel suo complesso.

¹⁰ La lettera è indirizzata a Simon Carlo Rondinelli e contenuta in MARINO 1627, p. 254.

¹¹ CHEVALLIER 1973.

Venezia e a Costantinopoli, la meta obbligata di quello che potremmo definire il *Byzantine Tour* del periodo romantico. Così, nell'Ottocento i mosaici di San Vitale divengono vividi e superbi – ed è allora che si stabilisce definitivamente che le due figure imperiali rappresentate fossero Giustiniano e la consorte, contro altre interpretazioni come quella di Giustino II e l'imperatrice Sofia – e Ravenna viene definita più costantinopolitana di Costantinopoli stessa, ormai stravolta dal fanatismo ottomano. L'inserimento nel circuito del *grand tour* si deve probabilmente all'eco del soggiorno ravennate di George Byron, soffermatosi in città dal 1819 al 1821 ospite della sua amante, la contessa Guiccioli. Deve avere inciso molto anche l'articolo parigino uscito nel 1861 sulla prestigiosa «Revue des deux mondes» a firma di Charles De Rémusat, il quale fa riferimento a tre momenti artistici cruciali per la città, destinati a diventare i cardini di una gerarchia di valori estetici: l'età della romanità imperiale di cui Ravenna conserva pochissimi resti, l'età barbarica con i suoi edifici dalle forme rudi ed essenziali, l'età dei monumenti paleocristiani in tutta la loro purezza¹².

Eppure, alla seconda metà dello stesso secolo, risalgono le descrizioni di alcuni viaggiatori che riferiscono non solo della decadenza, ma anche del degrado materiale raggiunto dalla città, ancora più impressionante nel paragone col glorioso passato da capitale.

Un caso emblematico è rappresentato dal filosofo, storico e critico letterario Hippolyte Adolphe Taine (1828-1893), il quale si fa continuatore della visione negativa di matrice illuminista sulla decadenza bizantina: il suo viaggio in Italia, compiuto nel 1864 e il cui resoconto venne dato alle stampe un paio di anni dopo suscitando molte reazioni presso la critica italiana, gli aveva lasciato l'idea di un'arte bizantina malata, inferma e paradossale, capace di produrre figure idrocefale e corpi solo abbozzati, legnosi e appiattiti, volti barbarici e inebeffati che gli sembravano usciti da disegni infantili, figure rassegnate senza pensiero né anima, specchio di un mondo che da mille anni trascinava la civiltà antica sotto un cristianesimo guasto frammisto a importazioni orientali. Gli occhi del positivista francese vedono «una degenerazione così lunga e complicata, una muffa di mille anni in un vaso chiuso, acido di fermenti di spezie numerose e contrastanti»¹³. Ed entrando nel dettaglio Taine non risparmia certo proprio Ravenna, in relazione alla quale inorridisce trovandovi la Tomba di Teoderico ridotta ad acquitrino ammuffito popolato di sole rane¹⁴, San Vitale abbandonata e invasa dalle acque, i suoi dintorni dalle vipere¹⁵: «Non si può immaginare una città più abbandonata, più miseramente provinciale, più decaduta. Le strade sono deserte; un piccolo acciottolato aguzzo serve da strada... La città è morta da non so quanti secoli; il mare si è ritirato da essa; è l'ultima stazione dell'impero romano, sorta di relitto insabbiato che Bisanzio, ritirandosi, ha lasciato sulla costa»¹⁶.

Nel 1863 è lo storico tedesco Ferdinand Gregorovius a esprimersi in merito a una città immersa nella propria solitudine, così ferma e vuota da sembrare «mezzo morta»¹⁷. Sulla

¹² BOLOGNESI 1990.

¹³ ARCARI 1928, p. 10.

¹⁴ *Ivi*, p. 208.

¹⁵ *Ivi*, p. 225.

¹⁶ TAINÉ 1889, p. 209.

¹⁷ GREGOROVIVS 1907.

stessa falsa riga proseguì il visconte Eugène Merchior de Vogüé (1848-1910), diplomatico, accademico e critico letterario francese, che così descrive la città: «Di lontano, soltanto le alte cime di qualche pino a ombrello, sfuggiti alla distruzione della Pineta, ricordano l'Italia. Il treno si ferma, si scende in una piazza deserta. Avvolta nel suo lenzuolo verde, una piccola città, dai toni rossastri, vuota, silenziosa, emerge come un oggetto antico e fuori uso, con l'aria di una vecchia di altri tempi che si è dimenticato di seppellire. È Ravenna, la dolce morta, la Bisanzio occidentale»¹⁸. L'immagine della "dolce morte" evocata dallo scrittore francese, oltre a contenere un'eco del compiacimento derivante da una romantica contemplazione delle rovine, nel suo paragonare la capitale che fu alle «città faraoniche (affondate, n.d.r.) nei fanghi del Nilo»¹⁹, contiene già tutto il potenziale della *riscoperta* degli antichi fasti, di una resurrezione dalle ceneri e dalle polveri sotto le quali era seppellita da secoli.

Un vero e proprio invito all'archeologia dunque che, combinato con la rivalorizzazione del ruolo della storia antica e con la fede positivista nelle potenzialità dell'uomo, si può leggere come premessa al «programma di *renovatio* e di recupero della 'felix Ravenna' vagheggiato e perseguito da Corrado Ricci»²⁰.

IV.3 ALLA RISCOPERTA DEGLI ANTICHI FASTI

IV.3.1 Dalle Commissioni alle Soprintendenze

È noto che con l'unificazione e la nascita dello Stato italiano la tutela e il controllo dei beni culturali fu tra le prime questioni ad essere affrontate e la sua competenza venne affidata al Ministero della Pubblica Istruzione. Il controllo periferico invece, dal 1859 al 1897 – anno dell'istituzione della Soprintendenza di Ravenna – fu demandato a diversi organismi.

Dapprima, nel 1860 sotto l'egida di Luigi Carlo Farini, vennero create le *Commissioni per la conservazione dei lavori pregevoli di Belle Arti*; Ravenna ricadeva nell'area di competenza della Commissione centrale per tutta l'Emilia con sede a Modena, articolata al suo interno in sezioni provinciali, inizialmente rappresentate da singoli componenti, che poi aumentarono di numero. Dopo nove anni questi organismi furono trasformati in *Commissioni artistiche per la conservazione dei lavori pregevoli di Belle Arti*, di cui una delle tre sezioni regionali per l'Emilia ebbe sede proprio a Ravenna. Dal 1862 inoltre, in ambito locale venne attivata la *Deputazione municipale di archeologia per gli scavi*, che nel 1865 assunse la più semplice denominazione di *Ufficio di Archeologia*²¹.

Nel 1875 l'allora Ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi istituì la *Direzione centrale degli Scavi e Musei del regno* e provvide a una nuova suddivisione della penisola in tre aree, secondo la quale Ravenna rientrava in quella centrale, controllata da Giuseppe Fiorelli. Nello stesso anno in qualità di organi periferici consultivi vennero istituite ventisette

¹⁸ DE VOGÜÉ 1893, p. 926.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ BENCIVENNI, MAZZEI 1982, p. 206.

²¹ BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987.

Commissioni conservatrici dei monumenti ed oggetti d'arte e di antichità a carattere provinciale, alle quali venivano affiancati in ogni circondario gli *Ispettori per monumenti e gli scavi d'antichità*, che a titolo gratuito dovevano vigilare sul territorio e fare da raccordo con il Ministero centrale; in Romagna si decretò inoltre lo scioglimento della *Commissione* istituita nel 1860.

Nel 1881 l'assetto centrale venne modificato con l'istituzione, al posto della Direzione Centrale degli Scavi e dei Musei, della *Direzione generale di antichità e belle arti* che comprendeva anche musei e biblioteche, mentre a livello periferico si mantennero le Commissioni conservatrici coadiuvate dagli Ispettori. A livello decentrato dieci anni dopo, nel 1891, si decise per l'abolizione della *Delegazione regionale per i monumenti dell'Emilia-Romagna*, sostituita dall'*Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia-Romagna* (con sede a Bologna e allora diretto dall'ingegnere Raffaele Faccioli); analogamente tutti i dodici *Commissariati regionali per le Antichità e le Belle Arti*, istituiti nel 1889 dal ministro Boselli e ciascuno appoggiato ad un *Consiglio tecnico*, solo un anno dopo vennero trasformati in Uffici regionali senza che si verificasse alcun cambiamento significativo.

Il ministro Codronchi, con il Regio Decreto n. 496 del 2 dicembre 1897²², in risposta a un'accurata richiesta della Deputazione di Storia patria per la Romagna, istituì la speciale *Soprintendenza per la conservazione e manutenzione dei monumenti di Ravenna* – la prima in Italia – di cui venivano fissati anche i due compiti principali: il primo riguardava il Museo Nazionale²³, di cui si ordinava la conservazione e l'incremento degli oggetti raccolti; il secondo riguardava i monumenti ravennati, la cui conservazione e manutenzione veniva affidata al nuovo ente. Appena istituita la Soprintendenza ravennate si insediò provvisoriamente nei locali dell'ex monastero classense²⁴, poi per un breve periodo in Sant'Apollinare Nuovo, fino a trasferirsi definitivamente nell'ex monastero benedettino di San Vitale, dove condivide i locali con il Museo Nazionale²⁵.

Nel dicembre 1910 le competenze della Soprintendenza di Ravenna vennero estese anche alle province di Rimini, Forlì e Ferrara, dando vita così alla *Soprintendenza ai monumenti della Romagna*. L'esperienza ravennate venne in seguito estesa a tutto il territorio nazionale mediante la legge 386 del 1907, per la quale gli Uffici regionali vennero definitivamente sostituiti dalle Soprintendenze di settore (18 ai monumenti, 14 alle antichità, 15 alle gallerie)²⁶.

²² Il decreto venne pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 287 dell'11 dicembre 1897.

²³ L'istituzione del Museo era stata stabilita da una convenzione del 3 marzo 1885 tra il Ministero della Pubblica Istruzione e il Comune di Ravenna; la convenzione venne approvata con Regio Decreto n. 3323 del 25 luglio 1885 (v. *infra*, IV.3.4).

²⁴ Per una ricerca storico-cronologica sulla Soprintendenza ravennate e sui precedenti dell'organizzazione di tutela in Emilia-Romagna v. IANNUCCI 1994b.

²⁵ Gli uffici della Soprintendenza si trovano al primo piano del primo chiostro mentre le raccolte museali occupano il piano terra del primo chiostro e i due livelli intorno al secondo chiostro.

²⁶ BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1992.

La seconda metà del XIX secolo vide operare a Ravenna un maggior numero di cultori preparati sull'analisi dei monumenti e sulle evidenze archeologiche: in particolare alcuni sacerdoti che amministravano gli istituti culturali della curia e che erano interessati alla storia e all'archeologia locale, come Giuliano Berti (1814-1870), Antonio Tarlazzi (1802-1888) e Piero Sulfrini (1820-1905)²⁷. Soprattutto le pubblicazioni di Berti per l'abitato di Classe²⁸ e il diario manoscritto di Sulfrini per il centro storico di Ravenna²⁹ hanno tramandato importanti notizie di ritrovamenti avvenuti fortuitamente o nel corso di interventi per uso civile che altrimenti sarebbero andate perdute.

Per quanto riguarda le figure istituzionali, dal 1879 al 1892 il ruolo di Ispettore a Ravenna venne ricoperto da Silvio Busmanti (1839-1893), il quale inviava mensilmente al Ministero delle lettere informative sui numerosi cantieri che si aprivano in città per la sistemazione dell'arredo urbano, per importanti interventi di viabilità ferroviaria e tramviaria, per l'estrazione dell'argilla dalla fornace Ravaglia³⁰.

Tuttavia, invece che dai principali organi periferici del Ministero della Pubblica Istruzione deputati alla tutela e conservazione dei monumenti, a Ravenna i primi passi concreti verso una "primavera di restauri" furono compiuti dalla sezione del Genio Civile. Non avrebbe potuto essere diversamente, data la scarsità di personale a disposizione dell'Ufficio Tecnico Regionale dell'Emilia rispetto all'estensione della propria area di competenza e al carattere esclusivamente consultivo e di sorveglianza prima della Commissione conservatrice dei lavori pregevoli di Belle Arti (a carattere regionale), e poi della Commissione Conservatrice dei Monumenti e delle Opere d'arte (a carattere provinciale), nonché degli Ispettori per i Monumenti e gli Scavi di Antichità. Nella città l'Ufficio del Genio Civile era attivo già dal 1859, con il nome "Ufficio degli Ingegneri de' lavori pubblici" nel provvisorio Governo delle Regie province dell'Emilia.

IV.3.2 La spregiudicatezza delle pratiche progettuali di Filippo Lanciani

L'ingegnere Filippo Lanciani (1818-1894) operò a Ravenna dal 1848 al 1883, occupandosi prevalentemente della sistemazione idraulica e delle coperture degli edifici³¹; nel 1859 fu, insieme a Luigi Orioli, ingegnere di prima classe presso l'"Ufficio degli Ingegneri de' lavori pubblici" e, l'anno successivo, a capo di quello che era divenuto l'Ufficio del Genio Civile; lasciò Ravenna per Roma, dove fu chiamato ad assumere l'incarico di Ispettore del Genio Civile. Nato e cresciuto proprio a Roma a fianco del noto fratello archeologo Rodolfo Lanciani, a Ravenna fu solito affiancare alle sue opere di restauro monumentale anche

²⁷ MISEROCCHI 1927, pp. 105 e 180.

²⁸ BERTI 1875; 1879; 1880.

²⁹ Il manoscritto di Sulfrini *Miscellanea storica e archeologica* è conservato presso l'AAR; una copia realizzata nel 1907 è custodita presso BCR, Cam B. 2. 4. R/4. Cfr. NOVARA 2004, p. 40.

³⁰ ACSR, *MPI, DGABR*, Il versamento, I serie (1881-1897), busta 92, fasc. 3214: cfr. NOVARA 2000.

³¹ Ne sono un esempio le pubblicazioni LANCIANI 1873; 1879; 1893.

sondaggi archeologici di una certa portata, che riteneva funzionali alla comprensione dell'edificio da ripristinare³².

Uomo eclettico, appassionato di storia dell'arte, di matematica e di lingue, si specializzò nelle tecniche ingegneristiche applicate al settore idraulico, che a Ravenna poté sperimentare perseguendo l'obiettivo di dissotterramento dei monumenti colpiti dal fenomeno della subsidenza. Soprattutto negli ultimi tredici anni della sua attività la necessità del prosciugamento delle invasioni d'acqua (che tanto impressionarono anche Taine e de Vogüé) fu strettamente connessa al problema della scelta di quale immagine del monumento fosse da "riesumere": «da isolare, da semplificare, cioè da restituire in ultima analisi alla purezza delle sue forme originarie»³³. Più che dagli interventi di manutenzione ordinaria infatti, la concezione restaurativa di Lanciani è desumibile dagli interventi finalizzati all'isolamento dei monumenti antichi dalle «fabbriche inutili» che nel tempo si erano loro addossate, ostruendo così la visione dell'opera nel suo aspetto originario che, pertanto, andava ricostituito³⁴. L'ingegnere romano optava, coerentemente con le tendenze di quegli anni, per il "restauro di ripristino o di liberazione", puntando perciò non solo a eliminare sia i corpi architettonici che le decorazioni aggiunte successivamente e pertanto in disaccordo con lo stile architettonico originario, ma anche a sostituirli con corpi e decorazioni stilisticamente coerenti, ricavabili per analogia da esempi coevi alla prima fase dell'edificio. L'intervento restaurativo era considerato un'operazione "imitativa" che andava dissimulata tra i resti antichi, in modo da restituire l'armonia complessiva originaria³⁵.

Così l'ingegnere capo elaborò progetti che oggi sono definibili quantomeno spregiudicati: molti di essi non vennero mai realizzati (come quello soltanto enunciato per il mausoleo di Galla Placidia), ma ad esempio la vicenda del risanamento del battistero ortodosso, uno degli edifici più antichi a catalizzare l'impegno del Genio Civile già all'indomani dell'Unità, poi protrattosi fino al 1880³⁶, risulta alquanto emblematica del *modus operandi* di Lanciani.

³² Cfr. il suo studio sulle «cose più notabili» della città: LANCIANI 1871. Lanciani scopre ad esempio, oltre ai due nicchioni del battistero Neoniano di cui si riferirà tra poco, anche le tracce di un portico antistante il mausoleo di Galla Placidia. Per altre sue pubblicazioni di stampo archeologico si veda LANCIANI 1866; 1879.

³³ BENCIVENNI, MAZZEI 1982, p. 207.

³⁴ MAIURI 1999, p. 93; cfr. anche MAIURI 2000.

³⁵ Cfr. lo "Scandaglio della spesa occorrente per la ricostruzione di due nicchioni testé scoperti a fianco del battistero Metropolitano di Ravenna e pegli altri accessori" compilato da Lanciani il 20 ottobre 1864 e la lettera "Ristauri al Mausoleo di Re Teodorico detto la Rotonda e Battistero" inviata dallo stesso alla Prefettura di Ravenna il 27 ottobre 1864 (cit. in MAIURI 1999 e MAIURI 2000).

³⁶ MAIURI 2003; IANNUCCI 1984; 1985.

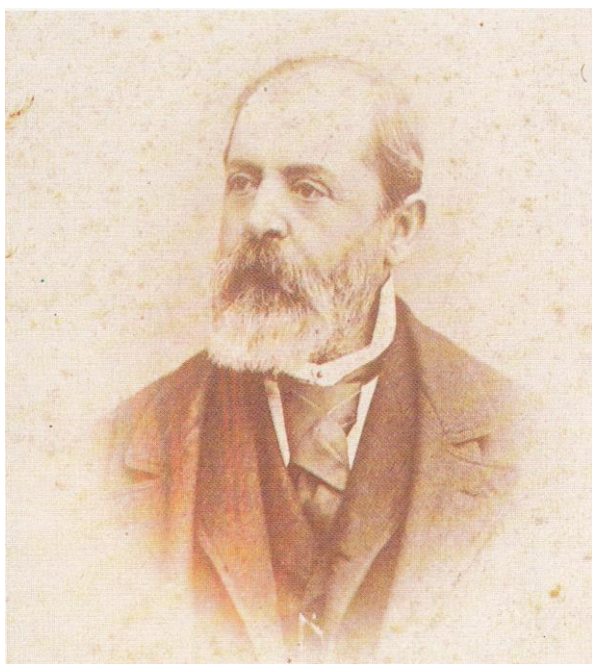


Fig. 1 - Filippo Lanciani (BCR).

Per riportare il battistero Neoniano allo stato in cui si presumeva dovesse trovarsi nel IV secolo, infatti, si arrivò a ricostruire *ex novo* due grandi nicchie nelle facciate contigue a quella di ingresso, nonché a un passo dalla realizzazione di un'imponente opera di innalzamento dell'intero edificio. Per individuare, al fine di ripristinarlo, il piano di calpestio originario abbassatosi nel corso del tempo a causa della subsidenza, si procedette all'apertura di aree di scavo sia all'interno che all'esterno del battistero. Gli scavi, che coinvolsero anche la strada tra il battistero e il duomo, individuarono i resti di due nicchioni esterni il cui alzata era andato demolito nel corso del tempo e che si scelse, appunto, di ripristinare³⁷. I sondaggi interni

all'edificio invece individuarono il pavimento antico posto 2,99 metri al di sotto di quello moderno³⁸, così da suggerire a Lanciani l'ambizioso progetto di rialzamento mediante martinetti idraulici poggianti su un anello a doppia T di travi metalliche, dopo aver tagliato il battistero a quota -1,10 m., in corrispondenza della risega dei muri su cui poggiavano le colonne³⁹. La polemica scatenata dalla Society for the Protection of Ancient Buildings e la pubblicazione della notizia su *The Times*⁴⁰ spinse il prof. Clark, docente di Legge civile presso l'Università di Cambridge, a scrivere all'ambasciatore italiano perché mettesse in guardia il governo sull'inutilità e pericolosità di tale intervento, sollecitando a preservare i monumenti italiani «*as they are*»⁴¹. Simili obiezioni erano in linea con il pensiero della scuola di restauro inglese di John Ruskin (1819-1900), detta del "ruinismo" o "Anti-restoration Movement" o ancora "restauro romantico"; agli antipodi vi era il "restauro stilistico", fatto di demolizioni e interventi che dovevano rifarsi il più possibile allo stile originale dell'edificio, sostenuto dalla scuola francese di Eugene Viollet-le-Duc (1814-1879), mentre la via italiana, che sarà inaugurata da Camillo Boito, si porrà in posizione intermedia tra le due teorie.

Interessanti notizie di altri interventi conservativi condotti dall'Ufficio del Genio Civile si ricavano dalle annotazioni di Odoardo Gardella, ad esempio riguardo ai lavori che interessarono la basilica di San Vitale, la quale versava in un forte stato di degrado, con gli

³⁷ LANCIANI 1866.

³⁸ LANCIANI 1871.

³⁹ MAIURI 2003; IANNUCCI 1984; 1985.

⁴⁰ La polemica si consumò tra le pagine delle riviste «*The Times*» e «*The Architect*»: si vedano la lettera di Henry Wallis in «*The Times*» del 23 aprile 1880; l'articolo *Restoration in Italy* in «*The Architect*» del 24 aprile 1880; l'articolo *The Ravenna Baptistery* sulla stessa rivista del 22 maggio e *The Orthodox Baptistery at Ravenna* del 29 maggio 1880; la lettera di William Morris su «*The Times*» del 12 giugno 1880; l'articolo *The Baptistery of Ravenna* in «*The Architect*» della settimana successiva.

⁴¹ A.So.Ra, busta 553, fasc. 840.

otto grandi piloni reggenti la cupola centrale recanti rivestimenti macchiati e fasciature di sostegno con listelli di legno: secondo Gardella i restauri, spalmati in un arco di tempo compreso tra il 1845 e il 1868, donarono ai piloni un aspetto che doveva essere molto lontano da quello originario. Analogamente criticati furono gli interventi nell'abside della basilica, che portarono all'asportazione del coro ligneo cinquecentesco che si trovava addossato al muro absidale, rimpiazzato fra il 1862 e il 1863 da un rivestimento in lastre di marmo bianco di Carrara, causa di così durature polemiche da venire acquerellate, a imitazione del marmo greco dei piloni, più di 30 anni dopo⁴².

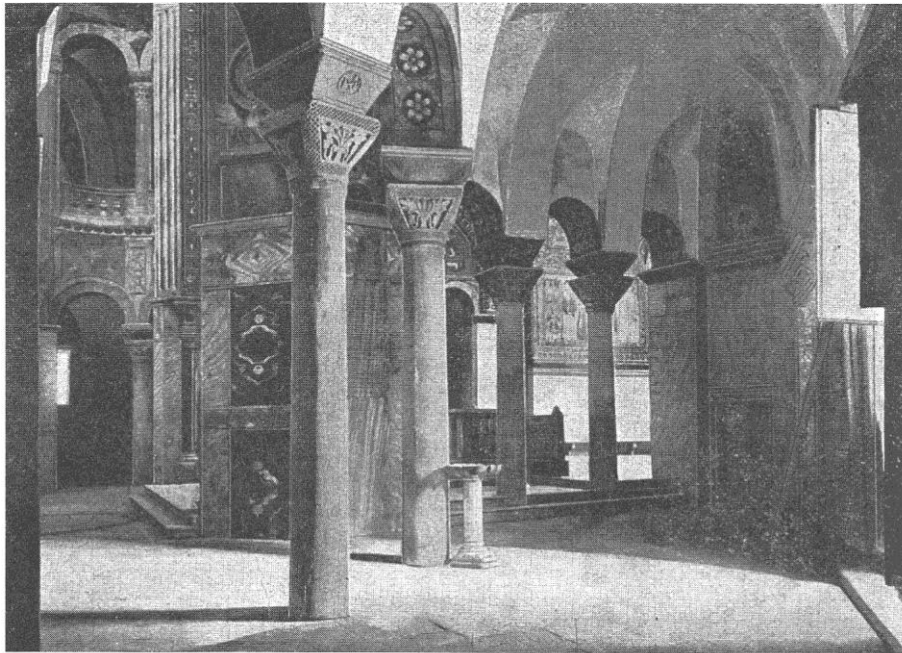


Fig. 2 - Interno della chiesa di S. Vitale nel 1899, posteriormente ai lavori di riadattamento del presbiterio ultimati nel 1898: il piano è rialzato al livello creato dai monaci nel Cinquecento e nella parte inferiore dell'abside spicca il rivestimento di marmo bianco voluto da Filippo Lanciani (collezione Piolanti-Novara).

Tuttavia va riconosciuto che gli interventi, quantunque audaci, di Filippo Lanciani in primo luogo interruppero la fase di abbandono in cui da lungo tempo versavano i monumenti ravennati, secondariamente furono sempre supportati da studi e calcoli approfonditi ed elaborati. Alcune delle sue ricerche sui monumenti cittadini confluirono nella pubblicazione di *Cenni intorno ai monumenti e alle cose più notabili di Ravenna*⁴³ e nell'ideazione di un poderoso volume – *L'illustrazione dei Monumenti Bizantini di Ravenna*⁴⁴ – sospeso a causa del suo trasferimento a Roma e continuato dal suo collaboratore e poi successore Alessandro Ranuzzi⁴⁵. L'opera, rimasta inedita, era composta da una vasta raccolta di tavole

⁴² NOVARA 2004, pp. 58-62. Sull'intervento ad acquerello del 1894 si veda FACCIOLI 1898, p. 110 e la relazione di Corrado Ricci in SBAP, AS, doc. del 23 ottobre 1898.

⁴³ LANCIANI 1871.

⁴⁴ In merito si vedano le ricerche svolte presso la Soprintendenza per i Beni architettonici e per il paesaggio di Ravenna, la Biblioteca Classense della stessa città e l'Archivio di Stato di Roma da Maria Carmela Maiuri e Fulvia Fabbi: MAIURI, FABBI 2003.

⁴⁵ Sulla figura di Alessandro Ranuzzi v. FABBI 2000.

a colori su sette monumenti cittadini: battistero Neoniano, San Giovanni Evangelista, mausoleo di Galla Placidia, Sant'Apollinare Nuovo, Maudoleo di Teoderico, San Vitale, Sant'Apollinare in Classe.

La vicenda della gestazione dell'opera ricostruita da Maria Carmela Maiuri e Fulvia Fabbi è risalita a un'impostazione che prevedeva 170-175 tavole (68 completate, 66 da fare, 41 in corso di realizzazione nel 1897, momento in cui ne scrive Ranuzzi): alcune architettoniche, altre decorative, altre ancora di dettaglio, prestando particolare attenzione alla riproduzione delle opere musive (rilevate con lucidi al vero e poi ridotte in scala 1 a 10 con il pantografo), affidata ai mosaicisti dell'Accademia Felice Kibel e Carlo Novelli. Alla morte di Filippo Lanciani i preziosi disegni finirono nelle mani del fratello Rodolfo, il quale nel 1895 acconsentì alla richiesta del Ministero della pubblica istruzione di una loro esposizione in occasione del II Congresso di Archeologia Sacra previsto a Ravenna due anni dopo, pur avendo intenzione di rivolgersi per la loro pubblicazione a case editrici estere, non essendo riuscito a concluderne la vendita al Ministero. Nello stesso anno il figlio di Filippo, Pietro Lanciani, residente in Francia, manifestò l'intenzione di vendere all'estero le tavole, analogamente a quanto già fatto per la biblioteca paterna; tuttavia l'ingegnere Raffaele Faccioli, direttore dell'Ufficio tecnico regionale per la Conservazione dei monumenti dell'Emilia, non ritenne opportuno proporre l'acquisto, giudicato troppo esoso (20.000 lire) per le casse statali. Nel 1896 Adolfo Venturi, della Direzione generale di antichità e belle arti di Roma, chiese a Ranuzzi l'invio delle tavole e intraprese una fitta corrispondenza con l'ingegnere, il quale si candidò alla redazione di testi a corredo delle riproduzioni, finalizzata alla pubblicazione dell'opera. Fallite le trattative con la casa editrice romana Unione, l'opera suscitò gli appetiti di editori stranieri, ai quali Ranuzzi si oppose; sperando che l'intervento di una personalità più illustre della sua potesse garantire la pubblicazione in patria, Ranuzzi chiese a Corrado Ricci una aggiunta e una sistemazione della parte critica, che Ricci rifiutò categoricamente per ben due volte. Dopo ulteriori tentativi falliti con la casa editrice Vallardi di Milano, la rassegnazione a case editrici straniere, il naufragio dei tentativi di acquisto delle tavole da parte del Ministero, le trattative si interruppero nel 1900 con la morte di Ranuzzi. A quel punto Corrado Ricci si interessò all'acquisto personale dei materiali iconografici di Lanciani, ancora in mano agli eredi; inoltre, dopo aver incaricato Gardella dello spoglio del patrimonio documentario di Ranuzzi, e avere ricevuto annotazioni sulla preziosità di alcuni disegni, rilievi e relazioni (seppure conservati alla rinfusa), scrisse al Ministero chiedendo un finanziamento per un acquisto davvero lungimirante: tale materiale sarebbe andato a costituire il primo nucleo dell'Archivio Storico della Soprintendenza di Ravenna. A seguito della rinnovata intenzione di vendita delle tavole da parte del genero di Lanciani, nel 1902 la Soprintendenza di Ravenna commissionò una stima del loro valore, in vista di un possibile acquisto ministeriale. Si trattava dei disegni dei mosaici, di cui fu stilato un elenco per Ricci: il *corpus* però mancava di alcuni lucidi; quelli presenti, in cattivo stato di conservazione, erano disegni a contorno delle figure e degli ornati, privi delle indicazioni delle tessere e dei colori, pertanto il loro valore venne stimato in sole 150 lire. Alcune tavole, prestate a Ricci, rimasero agli eredi del Lanciani, altre erano già state vendute prima della valutazione da

parte degli esperti della Soprintendenza al Museo Alessandro III di Mosca (attuale Museo Pushkin), dove ad oggi risultano disperse⁴⁶.

Negli anni successivi della direzione Lanciani, e in seguito anche con il suo successore Alessandro Ranuzzi e poi con il direttore dell'Ufficio Regionale dell'Emilia Raffaele Faccioli, si assistette all'avvio di grandi cantieri disordinati e molto impegnativi dal punto di vista finanziario, nonché rimasti a lungo incompiuti. Si trattava di interventi di "liberazione" dei principali monumenti dagli edifici addossatisi nel corso dei secoli, di isolamento delle vie sulle quali affacciavano, di rifacimento di facciate e pavimenti, di riaperture di finestre e trifore⁴⁷: «Questo lavoro esigea mattoni appositi di dimensioni uguali agli antichi non solo ma anche più o meno gialli, e più o meno rossi, affinché colla mescolanza dei colori venisse imitato l'aspetto dei muri antichi»⁴⁸.

Nel frattempo maturava una ripresa importante di studi e ricerche sulla storia cittadina, che si nutriva di ricerche d'archivio ma anche di indagini sul campo, nonché di esperienze storico-letterarie coronate dalla pubblicazione presso case editrici locali (nel 1877 nasce quella dei fratelli fotografi Antonio e Giovanni David), e che formò una nuova generazione di eruditi. La critica all'operato dell'Ufficio del Genio Civile di Ravenna assumeva così i toni di una precocissima difesa della professionalità di archeologi e restauratori: il restauro dei monumenti, secondo Odoardo Gardella, andava «tolto dalle mani degli ingegneri di acque e strade, e affidato a una commissione di eruditi archeologi»⁴⁹, i quali sarebbero stati «non digiuni degli studii necessari»⁵⁰.

IV.3.3 Odoardo Gardella contro «l'inerzia che regna nell'antica Ravenna»⁵¹

Sebbene il suo nome possa annoverarsi tra quelli degli illustri ravennati dimenticati, Odoardo Gardella (1820-1911) fu senz'altro uno dei principali attori del processo di interpretazione architettonico-artistica operato nella città durante la seconda metà dell'Ottocento. Pur non ricoprendo alcun incarico ufficiale se non quello, assunto già da ottantaduenne e mantenuto fino alla sua morte, di membro della già citata Commissione provinciale conservatrice dei Monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità, egli operò per cinquant'anni da cultore autodidatta nel campo dell'archeologia e delle antichità locali, in un momento cruciale per l'elaborazione stessa della pratica archeologica e della tutela dei monumenti. La sua biografia e il suo operato sono stati meticolosamente ricostruiti con dovizia di particolari da Paola Novara⁵² utilizzando il Carteggio Gardella conservato presso la

⁴⁶ MAIURI, FABBI 2003.

⁴⁷ Descrizioni puntuali manoscritte (edite e non) in A.So.Ra., III versamento B. 204.

⁴⁸ Relazione di Lanciani del 6 novembre 1879, in A.So.Ra., I versamento, B. 552.

⁴⁹ Lettera di Odoardo Gardella a Corrado Ricci del 7 agosto 1888 (BCR, CRC, vol. 80, doc. 15444).

⁵⁰ GARDELLA 1890, p. 21.

⁵¹ Lettera di Odoardo Gardella a Corrado Ricci del 13 novembre 1890 (BCR, CRC, vol. 81, doc. 15453).

⁵² NOVARA 2004.

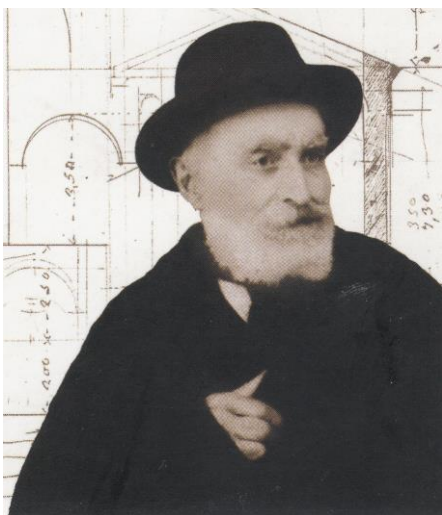


Fig. 3 - Odoardo Gardella (NOVARA 2004).

Biblioteca Classense di Ravenna⁵³, il Carteggio Gardella della Biblioteca Manfrediana di Faenza⁵⁴, e il materiale appartenuto allo studioso (comprendente anche appunti e disegni) conservato nel Fondo Piandicastelli della Biblioteca Saffi di Forlì⁵⁵.

Indicato insieme al padre Giuseppe come «macchinista del teatro Alighieri», poi da solo come «meccanico falegname» o semplicemente «meccanico», Odoardo può dirsi seguire le orme del padre «Ingegnere meccanico patentato della Mensa arcivescovile»⁵⁶. Giuseppe Gardella, infatti, dovette essere un tecnico dotato di notevole capacità di comprensione del monumento, come si evince dalla sua relazione (rimasta inedita) sullo stadio di avanzamento dei lavori di restauro iniziati nel

1843 nella Chiesa dello Spirito Santo da lui diretti, da cui emerge – forse per la prima volta nel contesto di un cantiere di restauro della città – un’indagine approfondita sia dei dati storici sia di quelli archeologici⁵⁷.

Odoardo Gardella fu amico fraterno di Luigi Ricci (pittore, scenografo, tra i primi a introdurre il nuovo mezzo della fotografia a Ravenna, nonché ad immortalare il patrimonio monumentale cittadino) così che, alla morte di quest’ultimo, si prese cura del figlio Corrado durante la sua formazione e durante i primi passi della sua carriera professionale. Alla morte di Gardella, Ricci lo definì «mio maestro nell’amore per Ravenna, il secondo padre per affetto e consiglio»⁵⁸. La corrispondenza tra i due iniziò nel 1878⁵⁹, nel momento in cui Ricci lasciò Ravenna per intraprendere i propri studi universitari a Bologna e fu interrotta solo dalla morte di Gardella. I contenuti delle lettere spaziano da questioni inerenti la vita

⁵³ Il carteggio ravennate (BCR, CG) raccoglie quasi trecento lettere, indirizzate a Gardella per lo più a partire dagli anni '60 dell'Ottocento fino alla sua morte, nonché alcune minute delle lettere di risposta inviate da Gardella ai suoi corrispondenti, che prima dello studio di Paola Novara erano state sostanzialmente ignorate, come del resto anche l'intera figura dello studioso. Il fondo comprende anche le lettere inviate a Filippo Cortesi, genero di Odoardo, quando quest'ultimo era già morto, o ancora in vita ma impedito dai fortissimi dolori articolari. In altri "carteggi" della stessa biblioteca sono stati rinvenuti gli originali delle lettere inviate da Gardella, come ad esempio quelle indirizzate a Santi Muratori, o quelle per Corrado Ricci, che si trovano in *Carteggio Ricci Corrispondenti* (BCR, CRC, nn. 15443-15500, voll. 80-81). Presso il Fondo Cipolla della Biblioteca di Verona, invece, la studiosa ha reperito le lettere scritte da Gardella per Carlo Cipolla.

⁵⁴ Il carteggio faentino raccoglie alcune lettere relative ai rapporti intrattenuti con la famiglia Liverani intorno agli anni '50 e '60 dell'Ottocento. Esse comprendono anche le lettere inviate dal decoratore faentino Romolo Liverani al padre di Odoardo, Giuseppe Gardella.

⁵⁵ Si tratta di sei buste, numerate dalla n. 220 alla n. 225, contenenti notizie relative a quasi tutte le chiese ravennati (dalle tardoantiche alle recenti), trascrizioni di brani o di volumi, estratti, stralci di giornale, riassunti, progetti di chiese nuove e di annessi agli edifici antichi. La busta 223 invece è dedicata agli scavi e ai restauri ottocenteschi della cattedrale e dell'episcopio ravennate. In merito si vedano anche NOVARA 1996; 2002; 2003.

⁵⁶ NOVARA 2004, pp. 14-15, n. 26 e 27.

⁵⁷ BSF, FPCR, b. 225, n. 50. Cfr. NOVARA 2004, pp. 10-11.

⁵⁸ Stralcio di giornale del 7 maggio 1911 in cui si riporta il telegramma di condoglianze inviato da C. Ricci alla stampa locale: BCR, CG, Y/9, cit. in NOVARA 2004, p. 24.

⁵⁹ BCR, CG, V/1-90.

familiare, le difficoltà economiche e di salute, fino allo spinoso dibattito sul problema presentatosi all'indomani dell'Unità d'Italia, ossia l'affidamento al Genio Civile della tutela dei beni culturali.

Gardella intrattenne un'altra intensa corrispondenza, anche per interposta persona durante il peggioramento delle proprie condizioni di salute, con il suo allievo più giovane, Santi Muratori; questi frequenterà la casa dell'anziano maestro, si avvarrà dei suoi libri, e condividerà con lui le tanto amate «passeggiate archeologiche»⁶⁰.

Fin dal manifestarsi del suo interesse per le antichità ravennati intorno agli anni '60 dell'Ottocento, Gardella dimostrò un atteggiamento estremamente differente rispetto ai rappresentanti istituzionali operanti nella città in tutto il XIX secolo. Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Ravenna, si avvicinò da autodidatta alla storia e all'archeologia cittadine, consultando abitualmente, come si desume dai suoi appunti, le pubblicazioni di interesse locale così come quelle di più ampio respiro comunque contenenti accenni a Ravenna o utili per il suo studio, frequentando la Biblioteca Classense per usufruire di libri e manoscritti in essa custoditi, nonché entrando in possesso del prezioso manoscritto *Illustrazione*, un commento di Alessandro Ranuzzi delle raffigurazioni di edifici e mosaici ravennati realizzate da Filippo Lanciani nel corso della sua carriera⁶¹.

Presente nei più precoci cantieri archeologici aperti a Ravenna negli anni postunitari, Gardella riteneva che «gli edifizî, per chi li sa cercare, offrono dati positivi e sicuri assai più dei documenti e della storia d'ordinario basati su tradizioni popolari»⁶². Egli ebbe l'opportunità di assistere ai lavori che interessarono il duomo, voluti dall'arcivescovo Falconieri, non affidati al Genio Civile e finanziati direttamente dalla mensa arcivescovile; in particolare seguì la ricostruzione della sacrestia e dell'intero episcopio a seguito di un incendio scoppiato nel 1851, analizzando e documentando con descrizioni, schizzi e disegni anche scoperte preziose, come quella della cripta della cattedrale nel 1865. Inoltre Gardella individuò il blocco delle tre costruzioni più antiche (risalenti alla prima metà del V sec.) della residenza episcopale. Si tratta dell'androne voltato a botte all'epoca adibito a cantina ma appartenente all'antico episcopio, dell'oratorio di S. Andrea a quattro piani ossia l'edificio contenente la cappella arcivescovile di S. Pietro Crisologo, e della circolare "Torre Salustra" in mattoni uguali per dimensioni a quelli di S. Vitale e Sant'Apollinare in Classe⁶³. Gli appunti meticolosamente redatti da Gardella restano l'unica fonte per ricostruire nel dettaglio gli interventi e i risultati di quegli anni.

⁶⁰ Biglietto da visita del 28 marzo 1908, inviato da Santi Muratori a Odoardo Gardella: BCR, CG, T/22, cit. in NOVARA 2004, p. 25.

⁶¹ BSF, FPCR, b. 222, n. 4. Cfr. MAIURI, FABBÌ 2003.

⁶² BSF, FPCR, b. 222, n. 214.

⁶³ BSF, FPCR, scatola 221 e soprattutto scatola 223. Cfr. NOVARA 2004, pp. 52-58.



Fig. 4 - La chiesa di San Francesco come si presentava nella seconda metà dell'Ottocento; così fu vista e disegnata da Odoardo Gardella. La facciata posticcia, appoggiata a quella originale, venne eliminata durante i restauri del 1919-1921 (collezione Piolanti-Novara).

Gardella svolse delle indagini anche nell'area della chiesa di S. Croce, di S. Giovanni Evangelista e del mausoleo di Galla Placidia, di cui sono rimasti appunti e disegni⁶⁴. Ma probabilmente la vicenda più singolare riguarda la conduzione, insieme a Corrado Ricci e al padre di quest'ultimo, di un intero scavo nella chiesa di San Francesco (la vecchia San Pier Maggiore), di cui i due studiosi tennero per sé tutta la documentazione, comunicando alle autorità competenti solo alcune notizie appositamente selezionate. L'idea dello scavo era partita da Ricci il quale, durante la raccolta di notizie sulla chiesa per la pubblicazione della sua guida alla città di Ravenna, si era imbattuto in un vecchio manoscritto che riportava della scoperta casuale, effettuata da alcuni monaci nel 1764, di una cripta⁶⁵. Il primo stralcio dei lavori, condotto a totale spesa della famiglia Ricci, venne concluso nel 1877, ma ad esso seguirono altre due campagne di scavo protrattesi fino al 1879⁶⁶, in parte sostenute

economicamente dalla Provincia, che portarono al completo svuotamento del vano come auspicato dalla popolazione cittadina e dal Genio Civile, mettendolo a vista così come può essere ammirato oggi. L'importanza dello scavo (che permise di individuare tre piani pavimentali, di cui due mosaicati)⁶⁷ è desumibile dallo scambio di missive tra l'allora Ispettore agli scavi e monumenti per la provincia di Ravenna Pier Desiderio Pasolini e il Ministro della Pubblica Istruzione, ansioso di pubblicare a riguardo su «Notizie degli Scavi di Antichità», la rivista ufficiale del ministero, nonché dallo scambio tra Pasolini e Silvio Busmanti, divenuto a sua volta Ispettore nel 1879⁶⁸.

⁶⁴ Per appunti e disegni su S. Croce si veda BSF, *FPCR*, b. 221, c. 751; per S. Giovanni Evangelista *Ivi*, b. 222, cc. 102-103 e 114-118; per il mausoleo di Galla Placidia *Ivi*, c. 761.

⁶⁵ Il manoscritto è tuttora conservato presso l'Archivio arcivescovile di Ravenna: cfr. NOVARA 1998, pp. 69-70.

⁶⁶ Una descrizione sintetica della cripta esito delle indagini sul campo è in RICCI 1881, pp. 173-176, oltre che in Ricci 1878, pp. 114-118. Gli appunti e i disegni (piante, sezioni, alzati, elementi architettonici, il tutto corredato da misure dettagliate) realizzati da Gardella sono in BSF, *FPCR*, b. 221, n. 873 e b. 224/8, nn. 1-45.

⁶⁷ Il piano musivo pertinente alla cripta (XI sec.) fu rinvenuto a 2,94 m di profondità rispetto a quello della chiesa allora in uso; una volta asportato, al di sotto di esso si rinvennero altri due piani pavimentali (il più profondo dei quali steso a mosaico) riconducibili all'antico *Apostoleion* (V-VI sec.) su cui era stata ricostruita la basilica medievale successiva: FARIOLI 1975, pp. 87-100.

⁶⁸ ACSR, *MPI*, *DGABA*, I versamento, b. 556 (1872-1881), fasc. 850.1. (cit. in NOVARA 2004, pp. 65-66).

Tuttavia lo scavo condotto nella cripta riveste un particolare rilievo perché fu il primo scavo condotto a Ravenna non legato né a un cantiere di emergenza né ad un imminente restauro, oltre ad essere tra i meglio documentati. Ad esso non seguì un'adeguata pubblicazione e sulla stampa coeva trovò spazio solo la notizia del ritrovamento di alcuni oggetti d'ornamento preziosi rinvenuti in una cassa di muratura situata al di sotto del pavimento mosaicato della cripta⁶⁹. Non vide mai la luce neppure la monografia che Gardella si era riproposto più volte di scrivere, per la quale aveva esteso le proprie indagini dalla cripta all'intero edificio, nonché raccolto e prodotto tanto materiale prezioso.

Oltre che compagno di scavo, tra il 1888 e il 1898 Ricci sarà per Gardella l'interlocutore privilegiato con il quale scambiare commenti al vetriolo in merito all'operato soprattutto di Alessandro Ranuzzi (successore alla guida del Genio Civile di Lanciani, di cui non ereditò né la sicurezza né la capacità di comprensione dei monumenti) e di Silvio Busmanti (Ispettore agli scavi, senza avervi mai lavorato, fino al 1892), tanto da arrivare a scrivergli: «Il Governo italiano per oltre trent'anni permise ed approvò tutte le stranezze e i vandalismi commessi da questa dotta e brava gente in danno de' nostri disgraziati monumenti»⁷⁰.

Fu in particolare il restauro della basilica di S. Apollinare in Classe ad essere al centro di accese discussioni, intercorse tra Gardella e Ricci, all'epoca in servizio presso la Biblioteca Estense di Modena. Dopo l'avvio di alcuni lavori di ripristino delle coperture dei tetti e delle finestre da parte del Genio Civile, la questione centrale intorno al 1870 divenne l'isolamento

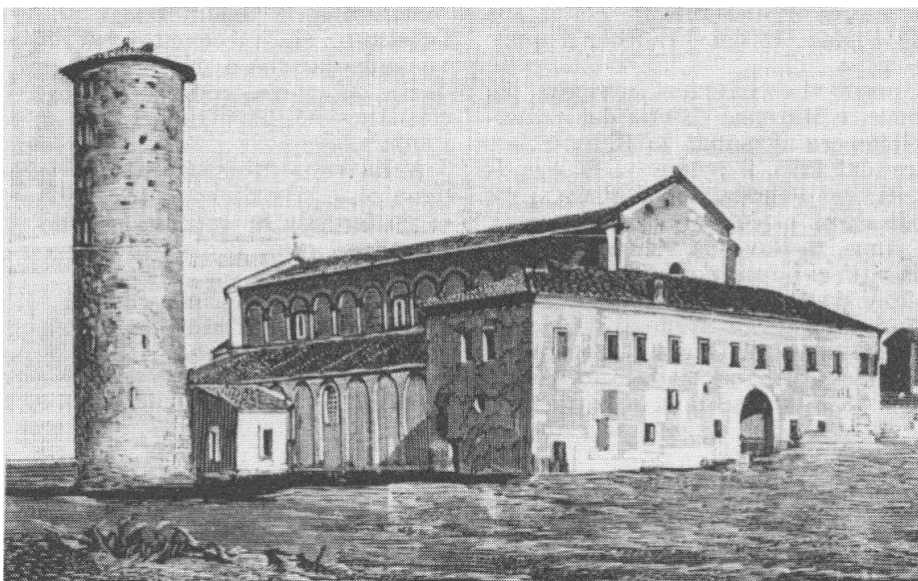


Fig. 5 - Incisione, ricavata da una fotografia, raffigurante la basilica di S. Apollinare in Classe negli anni '60 dell'Ottocento. Nella parte anteriore si nota il corpo di fabbrica – poi eliminato – in cui erano inglobati i resti di due torrette laterali alla facciata della chiesa, che furono oggetto di discussione fra Gardella, Faccioli e Ricci (NOVARA 2004).

della chiesa dai vari corpi di fabbrica che le si erano addossati nel susseguirsi del tempo. Nonostante nel 1873 venissero presentati due progetti, uno per l'interramento delle cascine aggiuntesi sul lato meridionale, l'altro per il ripristino dell'antica facciata a cui si era addossato un corpo

⁶⁹ Si tratta delle placche di un diadema della fine del IV secolo, all'epoca interpretate come componenti un braccialetto; esse furono trafugate nella stessa notte del 20 novembre 1924 in cui sparì la cd. "corazza di Teoderico". Per la stampa dell'epoca cfr. DE LASTEYRE 1880 e DIEHL 1866, p. 79. Per la corretta interpretazione del diadema LIPINSKY 1960, pp. 209-211; LIPINSKY 1961, pp. 39-78; LIPINSKY 1965, p. 444.

⁷⁰ BSF, FPCR, b. 222, n. 172 (cit. in NOVARA 2004, p. 73).

di fabbrica sporgente in senso latitudinale, i finanziamenti vennero dirottati su interventi più urgenti, come l'eliminazione delle patine di alghe e muschio da muri e pavimenti nonché il risarcimento della porzione di mosaico distaccatasi dall'arco trionfale. L'approvazione ministeriale di parte del nuovo progetto presentato nel 1885 sancì l'avvio dei lavori di isolamento della parete meridionale diretti da Ranuzzi, ma tre anni dopo fu necessario un nuovo progetto per il risarcimento della porzione dei muri laterali che riemerse dalla liberazione della facciata⁷¹. Durante uno dei suoi sopralluoghi a lavori in corso, Gardella verificò che le fondamenta di un supposto battistero scoperte da Ranuzzi altro non fossero che quelle di un nicchione coevo all'intero edificio⁷².



Fig. 6 - La fiancata settentrionale di S. Apollinare in Classe come appariva negli anni '60 dell'Ottocento, prima dei restauri, con i corpi di fabbrica, che in seguito sarebbero stati rimossi, ancora addossati alla basilica (SAVINI 1909-1912).

Nello stesso 1888 erano stati avviati i lavori di abbattimento della scala poggiate sulla parete meridionale della basilica, che conduceva al piano superiore del fabbricato che oscurava la facciata. Il progetto del 1885 prevedeva, una volta abbattuto tale fabbricato, di ripristinare l'atrio "originario" della basilica in base alle tracce sopravvissute nelle murature dell'avancorpo; queste ultime suggerivano la presenza in antico di due torrette laterali. Tuttavia la variante del progetto del 1888, presentata nel 1889, non prevedeva più

⁷¹ SBAP, AV, Ra 21/149 e Ra 21/151; cfr. FABBI 2003 pp. 246-249.

⁷² Lettera di Odoardo Gardella a Corrado Ricci del 7 agosto 1888: BCR, CRC, vol. 80, n. 15444, cit. in Novara 2004, p. 77-78.

l'abbattimento, ma soltanto l'abbassamento del fabbricato antistante la basilica, che il Genio Civile riteneva più opportuno realizzare demolendo l'edificio e ricostruendolo più basso. Il ministero ordinò il fermo dei lavori per ottenere chiarimenti sulla torretta meridionale, che secondo Ranuzzi era stata distrutta contestualmente alla distruzione dell'atrio, secondo altri in tempi ben più recenti, intorno al 1876, quando già il monumento era passato sotto la tutela dello Stato. Quest'ultimo parere era quello di Raffaele Faccioli (1845-1916), direttore dal 1885 della Delegazione regionale per i monumenti dell'Emilia-Romagna, poi sostituita dall'Ufficio tecnico regionale dell'Emilia a capo del quale Faccioli rimase fino alla nascita della Soprintendenza. Faccioli aveva letto del recente abbattimento della torretta nella guida *Ravenna e i suoi dintorni* di Ricci⁷³, il quale disse di averne avuto notizia dallo stesso Gardella. Ebbe così inizio una vivace corrispondenza tra Faccioli e Gardella, il quale negò fermamente di avere mai potuto fornire tale informazione a Ricci (Ricci, dopo aver subito le ire di Gardella, si scuserà ma continuerà a proporre la notizia anche nelle edizioni successive della sua *Guida di Ravenna*) in quanto certo del fatto che i lavori di poco precedenti il 1878 non demolirono nulla di antico, anzi misero in luce alcuni tratti della costruzione primitiva della chiesa; Gardella colse la palla al balzo per lamentarsi dell'operato del Genio Civile il quale invece nel 1888, nel corso dei lavori di abbattimento delle caschine laterali, riuscì a danneggiare anche i muri originari della basilica e le ultime reliquie dell'estremità sud che rimanevano frammiste alle costruzioni più recenti⁷⁴. Era questo a preoccupare Faccioli, in quanto in quel caso vi sarebbe stata una colpa riconducibile alla negligenza delle istituzioni pubbliche a cui apparteneva. Tuttavia Gardella, oltre a ribadire la sua posizione sulla faccenda, specificò che non si trattava che di una vicenda collaterale e di minore importanza rispetto ai tanti altri casi, più chiari e soprattutto più gravi (la ricostruzione della tribuna di San Vitale, il nuovo rivestimento esterno del mausoleo di Galla Placidia, il disfacimento del rivestimento in porfido e serpentino della parte inferiore del battistero Neoniano, il ripetuto rifacimento dei colori delle mura e degli stucchi della parte superiore dello stesso battistero o la pittura a finte piastrelle tonde di una sua vetrata, il distacco delle transenne del duomo poi andate in frantumi...), in cui il Genio Civile non si era dimostrato all'altezza dei compiti che era chiamato a svolgere. Faccioli fece presente come il Reale Genio Civile, che si doveva occupare delle attività più disparate, fosse soltanto una soluzione temporanea, in attesa che venisse creato un ente specifico per il servizio archeologico così come era da anni nelle intenzioni del Ministero della Pubblica istruzione, in questo ostacolato da ragioni finanziarie. Tuttavia queste rassicurazioni non acquietarono Gardella, che scrisse nuovamente elencando tutti gli irreparabili errori e le mancanze del Genio Civile (la fossa scavata intorno al mausoleo di Galla Placidia riempitasi per anni di acqua stagnante, la stessa sorte profilata per San Vitale e aggravata dall'abbattimento del protiro, l'incompiutezza dei lavori di Sant'Apollinare in Classe e del battistero ortodosso...) sollecitando provvedimenti da parte

⁷³ RICCI 1878.

⁷⁴ GARDELLA, 1890, pp. 5-11.

del Ministero nei confronti di un organismo che a suo dire mancava non solo delle competenze necessarie ma anche della ragionevole prudenza⁷⁵.

Nel 1888 Gardella aveva già criticato infatti anche il disinteresse di Silvio Busmanti per il cantiere in corso presso il battistero Neoniano. L'edificio aveva già subito, come accennato in precedenza, pesanti interventi voluti da Lanciani, a cui Gardella non aveva mancato di opporsi: in particolare la resa arcuata delle finestre (1868-1870) e il distacco delle tarsie delle pareti interne (distaccate nel 1878, cinque anni dopo, quando Lanciani lasciò Ravenna per Roma, la loro ricollocazione giaceva ancora in fase di progettazione), oltre all'isolamento del lato settentrionale (1874-1879)⁷⁶. Nel 1888, quando l'audace progetto di rialzamento del battistero pareva ormai arenato da anni e il ministero richiedeva ulteriori precisazioni al riguardo, si intraprese il restauro di uno dei nicchioni originariamente addossati alle pareti dell'edificio, rinvenuti durante il primo intervento di scavo (1864-1866). Gardella intervenne in merito su un giornale locale, «Il Ravennate», e poi ribadì le sue convinzioni in uno scambio privato con l'amico Ricci trovandone il sostegno; Gardella criticava la tendenza dei restauratori a "correggere gli antichi", purgando le costruzioni da loro erette degli "errori" reali o presunti, ad esempio rendendo rette delle linee oblique.

Le parole dello studioso risultano a mio parere molto interessanti per una ragione articolata: l'integrità dei monumenti – di cui si offre una visione molto moderna in quanto essi «più della storia, sono la sincera e fedele manifestazione dei fatti, e ci palesano la civiltà, l'indole, i costumi degli uomini che li innalzarono» – va rispettata il più possibile e dunque bisogna limitarsi al solo e semplice restauro necessario; questo non in ragione del culto di una perfezione passata, anzi. Spesso infatti nei monumenti paleocristiani e bizantini si dice riscontrabile, a seguito di ideazioni e progetti magari grandiosi, una «esecuzione bambina, rozza, trascurata e quasi barbara», che tuttavia non è considerata da «purgare» bensì da «rispettare»⁷⁷.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 15-36.

⁷⁶ ASR, PAG, serie 1, categoria 14, voll. 366, 255 (cit. in NOVARA 2004, p. 79).

⁷⁷ Lettera di Odoardo Gardella in «Il Ravennate», n. 190 del 14-15 agosto 1888.

Alla ripresa dei lavori nel battistero tra la fine del 1896 e il 1897, i restauri vennero affidati alla Direzione generale e non più al Genio Civile; il ripristino delle tarsie in marmo delle pareti interne ad arco venne affidato al Regio opificio delle pietre dure di Firenze. Esse erano state distaccate, (insieme agli stucchi delle lunette sopra gli archi del secondo ordine ritenuti erroneamente seicenteschi) su direttiva di Lanciani nel 1878 e poi andate perse o confuse, lasciando ben



Fig. 7 - Il protiro della chiesa di San Vitale in una foto di Luigi Ricci anteriore al 1890 (BCR, *FFR*, n. 1375).

pochi tratti superstiti; i restauratori dell'Opificio – di cui Gardella si disse molto soddisfatto⁷⁸ – ricostruirono i pannelli mischiando alle poche tarsie superstiti delle lastre nuove in pasta vitrea fatte a imitazione delle antiche e che riproducevano il disegno desumibile dalla documentazione grafica precedente il distacco. Al momento della messa in opera dei pannelli nord ed est però saltarono fuori ulteriori informazioni (vecchi manoscritti e inventari, tessere e frammenti a piccole losanghe rinvenuti nel ripostiglio della canonica) che chiarirono che la situazione vista da Lanciani era già stata a sua volta alterata rispetto all'originale; pertanto il progetto del pannello dell'arcata sud venne modificato per prevedere un riquadro di "serpentino" nella specchiatura centrale, senza tuttavia riuscire a porre del tutto fine alle polemiche a cui si univa, da ultimo, il parroco del battistero⁷⁹.

Anche la vicenda della demolizione del protiro di San Vitale guadagnò la disapprovazione di Gardella: essendo il protiro nel medioevo addossato sul fianco nordorientale dell'edificio, il Ministero, forse per intercessione di Silvio Busmanti, si pronunciò per il suo abbattimento e ordinò la demolizione della cella dell'esarco Isacio, salvo poi ripensarci e sospendere i lavori ormai in stadio avanzato.

Gardella informò dell'accaduto Luigi Rava, il quale convenne nel definire l'operazione un atto vandalico e promise di interessarsi in prima persona⁸⁰. Così Gardella si decise a intraprendere una battaglia a carte scoperte contro i funzionari addetti al restauro delle antichità, iniziando con la pubblicazione di un opuscolo sull'atterramento di parti del portico

⁷⁸ O. Gardella, *Per il battistero*, in «Il Faro Romagnolo», 16 ottobre 1897.

⁷⁹ NOVARA 2004, pp. 121-126.

⁸⁰ NOVARA 2004, p. 102.

addossato a Sant'Apollinare in Classe, a cui Busmanti replicò con l'articolo *Fiat Lux* su «Il Ravennate», a cui seguì un ulteriore scambio polemico⁸¹. Luigi Rava chiese un appuntamento a Gardella e i due si incontrarono il 12 giugno del 1891 anche se, nel riferire a Ricci dell'incontro, Gardella lamentò i metodi diplomatici del deputato. Dato il perdurante malcontento anche per la ricostruzione delle vetrate di Sant'Apollinare Nuovo, Rava decise di mandare a fare un sopralluogo a Ravenna Adolfo Venturi, uomo fidato del ministro Villari; tuttavia Gardella dovette lamentarsi anche dell'operato di Venturi⁸², il quale fece in modo di non incontrarlo e ordinò l'abbattimento di quello che restava del protiro di San Vitale.

Nello stesso 1891 nel corso dello scavo per la sede centrale della Cassa di Risparmio vennero alla luce i resti, comprensivi di una cripta intatta, della piccola chiesa di S. Giorgio dei Portici, occupata nel medioevo dai Cavalieri di Malta. Il Ministero coinvolse tutte le istituzioni ravennati ufficialmente interessate, nelle persone di Silvio Busmanti (Ispettore agli scavi), Enrico Pazzi (Direttore del Museo Civico Bizantino) e Alessandro Ranuzzi (Ingegnere capo del Genio Civile), tuttavia ci si limitò a produrre disegni e appunti: i lavori di costruzione non vennero fermati e i resti della cripta e di altre strutture rinvenute vennero eliminati⁸³. I lavori del 1892 per il nuovo pavimento della chiesa di Sant'Agata videro coinvolti il Genio Civile di Ranuzzi, l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Faccioli ed Enrico Pazzi alla ricerca di oggetti per il suo museo in fase di arricchimento⁸⁴. Gardella, oltre a dissentire dalla scelta di non ribassare il pavimento e lasciare così scoperti i plinti e le basi venuti alla luce, anche se non tutti allo stesso livello, fece delle osservazioni molto acute in merito alla difficile datazione dell'edificio: in mancanza di fonti scritte dirette, suggeriva di datarlo in base all'esame artistico e architettonico del complesso⁸⁵.

L'alto valore scientifico di Gardella, anche nelle sue ferree prese di posizione contrarie alle scelte maggioritarie, è desumibile dalle corrispondenze intrattenute con numerosi studiosi locali, nazionali e internazionali, i quali si rivolgono a lui per ottenere consulenze, dipanare questioni difficili, reperire e interpretare antiche fonti scritte, ottenere materiale o informazioni utili, correzioni e recensioni dei propri scritti. Fittissimo fu lo scambio di lettere e cartoline con Corrado Ricci, di cui Gardella – seppure nella sincerità e schiettezza che lo contraddistinse sempre – rimarrà un fedele alleato e difensore dell'operato da Soprintendente e Direttore del Museo Nazionale⁸⁶, anche quando Ricci verrà posto sotto attacco da vari esponenti dell'intellighenzia ravennate⁸⁷. D'altra parte Gardella sarebbe stato il primo ad essere consultato in merito alle scelte da prendersi per la grande stagione di

⁸¹ GARDELLA 1890; l'articolo *Fiat Lux* di Busmanti è ne «Il Ravennate – Corriere delle Romagne» del 13 dicembre 1890; la replica di Gardella intitolata *Per la città. Polemica d'arte*, datata 13 dicembre, venne pubblicata il 20 dicembre 1890 su «Il Ravennate – Corriere delle Romagne» che tre giorni dopo, il 23 dicembre 1890, ospitò anche la risposta di Busmanti *Polemiche d'arte*.

⁸² Minuta di lettera di Odoardo Gardella a Luigi Rava del 15 ottobre 1891: BCR, CG, Y/1 (cit. in NOVARA 2004, p. 111).

⁸³ NOVARA 2004, pp. 114-115.

⁸⁴ Al riguardo si veda *infra*, prossimo paragrafo.

⁸⁵ NOVARA 2004, pp. 116-121.

⁸⁶ Si veda ad es. Odoardo Gardella, *I nostri monumenti. Relazione dei lavori eseguiti nel 1900 dalla Sovrintendenza*, in «Il Faro Romagnolo», X, 1901.

⁸⁷ Si veda *infra*, IV.3.5.

restauro promossa in città con l'istituzione della Soprintendenza. Altri rapporti epistolari furono intrattenuti con cultori di storia e archeologia locale (don Mauro Guardigli), con alcuni architetti della scuola milanese (Paolo Cesa-Bianchi, Virginio Muzio, il prolifico divulgatore Alfredo Melani), con lo storico veronese Carlo Cipolla docente presso l'Università di Torino, mentre con l'architetto e archeologo francese Georges Rohault de Fleury dibattè a lungo dei campanili ravennati⁸⁸.

Capace di un'acutezza nell'analisi del sopravvissuto e nella scelta dell'approccio archeologico da intraprendere certamente mai sperimentata né dai suoi predecessori né dai suoi contemporanei, tuttavia a Gardella mancò l'accesso al grande pubblico. Egli, diversamente da Corrado Ricci come si vedrà, non pubblicò molto – ad eccezione di alcuni brevi articoli apparsi sui quotidiani del tempo per denunciare interventi di tutela da lui non condivisi o, al contrario, per ratificare interpretazioni altrui –, per sua stessa ammissione a causa di una certa pigritia nonché di una salute cagionevole⁸⁹.

IV.3.4 Cose da Pazzi: dal Museo Civico Bizantino al Museo Nazionale

L'istituzione del Museo Civico Bizantino di Ravenna fu un progetto ardentemente perseguito dall'artista Enrico Pazzi⁹⁰. Scultore ottocentesco nativo di Ravenna (1818-1899), dopo un eclettico apprendistato nella sua città operò a lungo a Firenze (sue alcune sculture decorative e monumenti sepolcrali della chiesa di Santa Croce). Pazzi fu una personaggio romantico e ribelle, tanto da arrivare quasi alle mani con Ignazio Sarti, suo maestro all'Accademia di Belle Arti ravennate e da rompere anche il forte legame instaurato con il maestro senese Giovanni Duprè. Liberale, anticlericale e patriota, militò nelle file della «Giovine Italia» e a Bologna combatté contro gli austriaci nella Legione degli Studenti. Vinse riconoscimenti nazionali e mise a frutto le sue abilità artistiche in opere pubbliche, la più famosa delle quali è il monumento a Dante Alighieri che campeggiava al centro di Piazza Santa Croce a Firenze e che ispirò anche Giorgio De Chirico⁹¹, ma notevole è da ritenersi anche il suo monumento allo statista Luigi Carlo Farini a Russi. Lavorò al servizio di committenti nobili realizzando monumenti funerari a Ravenna, Firenze e anche all'estero nonché ritratti per esponenti di casati romagnoli come i Rasponi, i Corradini, i Facchinetti; si adoperò inoltre anche come scultore di busti di grandi letterati, nonché come falsario. Tra le sue numerose passioni, che spaziano dalla natura all'anatomia, alla letteratura dantesca,

⁸⁸ NOVARA 2004, pp. 155-191.

⁸⁹ Gardella soffriva di dolori articolari e di una incombente cecità che andava ad aggravare la vista limitata ad un solo occhio che lo affliggeva fin dall'infanzia (cfr. minuta di lettera di Odoardo Gardella indirizzata a Georges Rohault de Fleury: BCR, CG, X/19).

⁹⁰ L'accurata ricostruzione dell'attività artistica e culturale di Enrico Pazzi è stata oggetto della tesi di laurea in Conservazione dei beni culturali della dott.ssa Silvia Pacassoni nell'a.a. 2001/02 (Università di Bologna, relatore prof. S. Tumidei). Una sintesi del lavoro sugli aspetti connessi al Museo Civico Bizantino è disponibile in PACASSONI 2003.

⁹¹ Nel 1971 la statua è stata spostata nel sagrato della basilica di S. Croce. In uno scritto parigino del 1912 De Chirico dichiara di essersi ispirato per il suo capolavoro *Enigma di un pomeriggio d'autunno* (SCARDINO 1991, pp. XVIII-IXX).

rimase sempre costante quella per Bisanzio, suggellata con lo splendido corteo *Onorio che esilia la sorella Galla Placidia*, che gli fece vincere per la seconda volta il Pensionato per Roma.

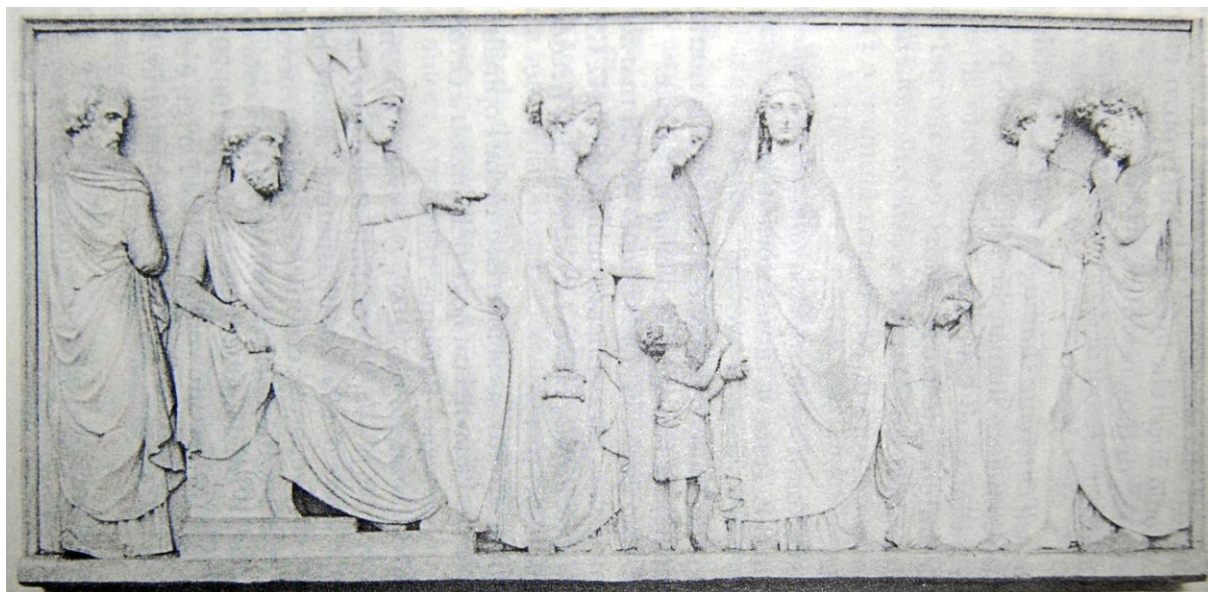


Fig. 8 - Onorio imperatore che esilia da Ravenna sua sorella Galla Placidia (1848). Ravenna, Liceo Artistico (PAZZI 1887).

Negli anni Quaranta dell'Ottocento fu coinvolto insieme al disegnatore Majoli nell'iniziativa che stava portando avanti lo stimato bibliotecario della Classense don Paolo Pavirani, ossia quella di riprodurre figurativamente i sarcofagi bizantini sparsi per la città di Ravenna. Pavirani ne aveva già ritratti una settantina, Pazzi e Majoli ne disegnarono altri, mentre il faentino Angelo Marabini ebbe l'incarico di inciderli. Sfortunatamente l'idea di pubblicare a fascicoli tale raccolta fu abortita perché non si raccolse il numero di firme sufficienti a costituire l'associazione che avrebbe dovuto occuparsene⁹², ma nel frattempo essa aveva istillato nella mente di Pazzi un nuovo progetto.

Nel 1843 infatti Pazzi partorisce un'idea bizzarra, ossia quella di dare vita a un cimitero monumentale – che sarebbe stato unico in Italia – delle urne funerarie antiche, da collocare di fianco al cimitero in corso d'uso nei pressi della Pineta di Ravenna, a sua volta celebrata da Dante e da Byron. Prima di sottoporre il progetto al Comune l'artista ne scrive a don Paolo Pavirani, provando a testarne l'accoglienza. Nella lettera egli osserva che numerose urne di gran pregio, pur suscitando l'invidia di altre città d'arte, siano disseminate in luoghi non sempre convenienti (in un'altra lettera Pazzi ricorderà come alcune fungano da abbeveratoi negli orti⁹³): esse «fanno la storia quasi completa del risorgimento artistico dell'era cristiana» e raccoglierle in un luogo ad esse preposto renderebbe giustizia «alla importanza e alla civiltà della nostra Ravenna», oltre che costituire una sorgente d'ispirazione per gli artisti contemporanei. La proposta non venne accolta ma nella lettera a Pavirani si legge che i costi

⁹² PAZZI 1887, p. 19.

⁹³ Nella lettera del 1881 al Consiglio comunale per la realizzazione del Museo Civico Bizantino: PAZZI 1887, p. 241.

sarebbero stati irrisori dato che sarebbe bastato semplicemente recintare il campo libero e radunarvi dentro i materiali; la parte architettonica di nuova introduzione – per la quale Pazzi redasse un prospetto⁹⁴ – ovviamente avrebbe dovuto «essere in stile bizantino, per

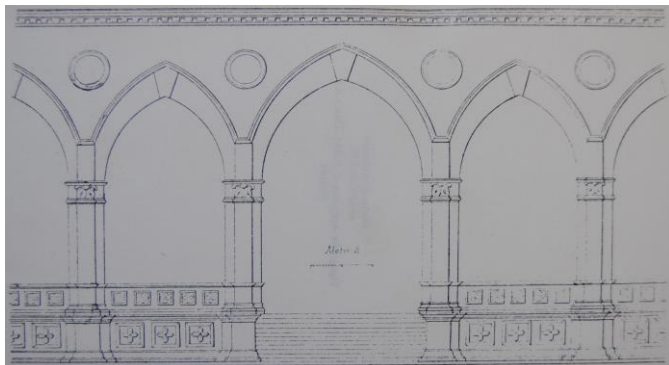


Fig. 9 - Progetto per il Cimitero monumentale di Ravenna “in stile bizantino” che avrebbe dovuto accogliere tutte le urne funerarie sparse per la città (PAZZI 1887).

stare in armonia con i sarcofagi»⁹⁵.

Nel 1877 Pazzi torna a Ravenna, dove inizia a progettare un museo «di cose antiche e monumentali», che nascerà nei primi anni Ottanta dell'Ottocento come *Museo Civico Bizantino*, con la creazione di una Commissione speciale nel 1881, l'individuazione della sede nei chiostri di Classe in città nel 1883 e infine, nel 1884, la nomina di Pazzi a direttore, ruolo che ricoprirà fino al

1898, quando la direzione passerà nelle mani di Corrado Ricci.

L'idea prende vita dall'insoddisfazione per la noncuranza in cui giacciono i monumenti e gli oggetti d'arte ravennati e in difesa dell'immagine imperiale di una città ormai decaduta⁹⁶. Pazzi non può tollerare il rischio che vada dilapidata o venduta al migliore offerente «tanta eredità di preziosi avanzi d'arte» e inizia così, per sua stessa ammissione, un'intensa opera di sensibilizzazione dei suoi concittadini attraverso articoli di giornali, lettere agli amici, esortazioni a chi ricopriva ruoli decisionali, incontri e conversazioni⁹⁷.

Il museo che ha in mente Pazzi

per la massima parte sarà bizantino, radunandovi tutto che in molti luoghi si trova qui, nascosto agli sguardi del forestiere, inosservato all'istesso cittadino: frammenti di rilievo, terre cotte, avanzi di mosaico da volte, da mura, da pavimenti, capitelli, iscrizioni, trafori, mensole etc. Se ne ha delle epoche romane, del trecento, quattrocento, cinquecento; ma i più sono di stile bizantinesco, che in nessuna altra città si può studiare, se non fra noi: perché noi qui avemmo la fede degli imperatori d'Oriente, i loro palazzi, le più insigni basiliche. (...) La creazione di questo museo sarà proprio una novità giacché musei della scuola di Bisanzio non sono in alcun paese, per quantunque più insigne di questo qui; non a Firenze, non a Roma⁹⁸.

La gestazione del museo sarà lunga: può dirsi iniziata con la richiesta di finanziamento inoltrata, su invito di Pazzi, il 14 giugno 1877 al Ministero dell'Istruzione Pubblica da parte del regio delegato straordinario del Comune. Da Roma rispondono che i fondi non ci sono,

⁹⁴ Riportato in PAZZI 1887, Appendice *Documenti*, Documento XXVII, p. 403.

⁹⁵ La lettera di Enrico Pazzi a don Paolo Pavirani del 10 maggio 1843 è riportata in PAZZI 1887, Appendice *Documenti*, Documento II, pp. 322-323.

⁹⁶ BSF, *FPCR*, 618 CR 39: Lettera di Enrico Pazzi a Silvio Busmanti del 17 gennaio 1880 (cit. in PACASSONI 2003, p. 316, n. 3).

⁹⁷ PAZZI 1887, p. 240.

⁹⁸ Lettera che Pazzi indirizza al Consiglio comunale il 1 maggio 1881, pubblicata anche sui giornali locali e riportata nell'autobiografia dello scultore: PAZZI 1887, pp. 241-245 (il passo citato è a p. 242).

ma si dicono interessati a partecipare, per quanto permesso dalle loro disponibilità finanziarie, dopo una perizia dei lavori⁹⁹. La sede individuata inizialmente è quella del convento di Santa Maria in Porto. Il progetto si concretizza maggiormente nel 1881 con l'istituzione di una «Commissione speciale» composta dai più noti eruditi ravennati del tempo che, su ordine del Comune, doveva raccogliere dati sulla quantità e qualità degli oggetti che sarebbero andati a costituire la raccolta museale¹⁰⁰. Divenne così necessario promuovere il progetto presso i cittadini, in modo che essi lasciassero in deposito le proprie raccolte presso il museo; i primi a dare il “buon esempio” furono il conte Ferdinando Rasponi, il cardinale arcivescovo e la famiglia Lovatelli.

L'ostinazione di Pazzi viene messa a dura prova da false promesse e rapporti difficili con ministri e amministratori pubblici, nonché dalla presenza di agguerriti nemici che tentano di sabotare il suo progetto, con tanto di sopralluogo a sorpresa da parte di un commissario governativo mentre Pazzi (che stranamente non ne era stato neppure avvisato) si trovava a Firenze¹⁰¹. Nel 1885 arriva la svolta, con l'approvazione ufficiale mediante Regio Decreto della convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione e il Municipio di Ravenna per l'istituzione di un *Museo Nazionale*, dato il valore riconosciuto agli «oggetti di antichità e d'arte» in possesso del Comune¹⁰². Il sentimento di orgoglio e il riconoscimento dell'identità nazionale caldamente promossi dal clima politico e culturale di fine Ottocento – che senz'altro furono una delle cause della trasformazione dell'originaria natura “civica” del museo in “nazionale” – preservarono tuttavia il forte legame dell'istituzione col territorio. Nella Convenzione infatti si legge che al Museo sono destinati a titolo di deposito perpetuo tutti gli oggetti d'antichità che il Comune già possiede (il nucleo dei marmi bizantini e rinascimentali e quello delle originarie raccolte classensi assemblate su impulso di Pietro Canneti) e dei quali può disporre liberamente, così come «potrà raccogliere in seguito a scavi in aree di sua (del Comune, n.d.r.) proprietà, o acquisire a sue spese»; dal canto suo il Governo «si obbliga a non trasportare mai gli oggetti stessi fuori da Ravenna, né in altro museo di Stato». Finanziariamente parlando, il Governo si assunse i tre quarti della spesa totale prevista per i lavori (L. 20.000); il restante quarto spettava al Comune, che avrebbe

⁹⁹ ASCRa, *Busta Speciale*, 127/1 (cit. in PACASSONI 2003, p. 319).

¹⁰⁰ Molti di essi sono già stati nominati nel corso di questa ricerca: oltre a Pazzi stesso, l'ingegnere Filippo Lanciani, l'ispettore regio Silvio Busmanti, gli ingegneri Romolo Conti e Alessandro Ranuzzi, lo storico Pier Desiderio Pasolini e un giovane Corrado Ricci; inoltre il letterato Gaspare Martinetti Cardoni, Carlo Tarlazzi, gli artisti Giulio Lovatelli e Camillo Maioli, Saturnino Malagola. L'elenco è nel verbale della seduta della giunta comunale del 1 dicembre 1881: ASCRa, *Busta Speciale*, 127/1, xv/8, protocollo n. 7843 (cit. in PACASSONI 2003, p. 319, n. 14).

¹⁰¹ Pazzi riporta la vicenda nella sua autobiografia: l'inviato governativo (un «pittore»), a cui non poté spiegare il progetto che in effetti a quei tempi era ancora più nella sua testa che nella realtà, ratificò le obiezioni che venivano fatte all'istituzione museale nascente dai suoi detrattori. I “contrari” all'impresa sostenevano che il locale adibito fosse inadatto, il suo adeguamento impossibile o che comunque avrebbe avuto esiti pessimi, e che i reperti da esporre fossero scarsi per numero e pregio. Pazzi si recò di persona a Roma per incontrare il Ministro e il senatore Fiorelli e riuscì ad ottenere una nuova ispezione (da parte dei commendatori Bernabei e Buongiovannini che si fermarono a Ravenna qualche giorno per raccogliere tutti i dati necessari a stilare una valida relazione), che invece andò a buon fine (PAZZI 1887, pp. 265-276).

¹⁰² ASCRa, *Busta Speciale*, 127/1, xv/8, protocollo n. 2299: Convenzione fra il Ministero della Pubblica Istruzione e il Municipio di Ravenna del 3 marzo 1885, approvata mediante Regio Decreto il 25 luglio successivo.

fornito anche scaffali, vetrine e simili di cui avrebbe potuto disporre; il servizio museale e le future acquisizioni di patrimonio venivano assunte nel bilancio ministeriale. Come sede del museo viene designato l'ex convento e chiesa di Classe in città¹⁰³, i cui necessari lavori di adeguamento vengono assunti dal Governo e affidati alla direzione di Pazzi¹⁰⁴. Pazzi si rammaricò dell'indisponibilità del monumentale chiostro di Santa Maria in Porto che era stato la sua prima opzione, ceduto al Ministero della Guerra come sede del Comando di un Corpo d'armata; la sede del monastero classense, sebbene adatta ad ospitare il nascente museo, gli sembrò meno sontuosa e troppo poco capiente soprattutto in vista delle future acquisizioni della collezione. Fece presente inoltre l'urgenza di nominare una «commissione intelligente» che classificasse cronologicamente i manufatti, procedesse ad ordinarli e a progettare criteri e modalità di esposizione¹⁰⁵. Pazzi venne nominato Direttore del nascente museo il 1 gennaio 1884 e cinque giorni dopo Ricci si dimise dalla Commissione per la formazione del Museo Bizantino nominata nel 1881. Una fuoriuscita abbastanza clamorosa, che nelle poche righe inviate al sindaco di Ravenna viene addotta a una varietà di ragioni non meglio specificate; vi si legge però una certa offesa nel rassicurare retoricamente sul minimo danno causato dalla sua futura mancanza, in un'impresa già iniziata «senza che dell'opera mia e del consiglio si sia mai mostrata la necessità»¹⁰⁶.

Tra il 1884 e il 1887 si compirono i lavori di riadattamento degli ambienti della sede classense che Pazzi dirigerà da Firenze, sua città d'adozione, attraverso una fittissima corrispondenza con i suoi collaboratori; egli redigerà anche piante in cui è annotato un puntuale progetto di allestimento con la disposizione di sarcofagi bizantini, iscrizioni, oggetti bizantini, terrecotte, oggetti romani, oggetti sacri, materiali “risorgimentali”¹⁰⁷. Il primo nucleo della raccolta museale comprendeva 180 oggetti che furono demanializzati un anno dopo l'avvio dei lavori; lo riporta Pazzi in una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione del 1884 a cui allega anche una pianta, in cui si dice già instaurato «il Museo di Ravenna, che dalla importanza e quantità degli oggetti adunati e adunabili, pertinenti all'epoca bizantina, porta il nome di *bizantino*»¹⁰⁸. Il Museo, ormai Nazionale, fu inaugurato nel 1888 e l'ex convento di Classe in città ne rimarrà la sede fino al 1914¹⁰⁹.

Nel frattempo proseguiva la frenetica attività di raccolta di opere antiche (a cui partecipò anche Gardella) sparse per la città, di proprietà privata, emerse in scavi archeologici, scovate in giardini, orti e cortili, di cui il presidente della Commissione, Silvio Busmanti, riferiva

¹⁰³ Si intende il complesso oggi adibito a Biblioteca comunale Classense e l'annessa Chiesa di San Romualdo che da qualche anno ospita il Museo del Risorgimento di Ravenna.

¹⁰⁴ ASCRa, *Busta Speciale*, 127/1, xv/8, protocollo n. 2299.

¹⁰⁵ ASCRa, *Busta Speciale*, 127/1, xv/8, 6, protocollo n. 6588: Lettera di E. Pazzi del 3 settembre 1883 (cit. in PACASSONI 2003, p. 323).

¹⁰⁶ ASCRa, *Busta Speciale*, 127/1, xv/8, 6, protocollo n. 432: Lettera di Corrado Ricci al sindaco di Ravenna Pietro Gamba del 6 gennaio 1884 (cit. in PACASSONI 2003, p. 323).

¹⁰⁷ Si conservano tre planimetrie del progetto di adattamento a Museo Nazionale degli ambienti dell'ex monastero di Classe in città: ASCRa, *Busta Speciale*, 127/1, xv/8, protocollo n. 1186 (figg. 1, 2, 3 in PACASSONI 2003).

¹⁰⁸ Lettera di Enrico Pazzi all'on. Coppino, Ministro della Pubblica Istruzione, del 6 aprile 1884: PAZZI 1887, pp. 261-264 (la citazione è tratta da p. 261).

¹⁰⁹ SCARDINO 1991.

puntualmente al Direttore. In quella ricerca vennero setacciate anche le zone limitrofe di chiese bizantine che erano state oggetto di scavi archeologici¹¹⁰, mentre si cercò di convogliare al museo – non senza molte difficoltà – i numerosi sarcofagi sparsi nelle corti e nelle piazzette delle chiese o le collezioni civiche preesistenti¹¹¹.

Il risultato di vent'anni di ricognizione artistica e archeologica effettuata sul territorio al fine di riempire il nuovo museo è palpabile nel catalogo di 488 oggetti descritti e illustrati con estrema precisione¹¹², compilato nel 1893 dal bibliotecario della Classense Andrea Zoli e sottoscritto da Pazzi.

Nel 1898 lo scultore ormai anziano scrive senza rancore al rampante Ricci che, in qualità di Soprintendente, sta per subentrargli alla direzione del Museo: Pazzi gli raccomanda fiducioso «i nostri insigni monumenti», appartenenti al patrimonio nazionale dei «miracoli dell'arte antica, unico lustro che ancora, invidiati, ci rimane», ma faceva trapelare la fatica nell'affrontare le ostilità e l'ostruzionismo perpetrato fin dall'inizio contro la realizzazione del suo progetto¹¹³.

Riguardo alla sede definitiva del Museo Nazionale Corrado Ricci prima, poi Giuseppe Gerola, Renato Bartoccini, Ambrogio Annoni, Santi Muratori e Giuseppe Bovini guideranno lavori di restauro, demolizioni, ricostruzioni e svariati allestimenti.

Giuseppe Gerola ne curerà da Soprintendente il trasferimento nel complesso benedettino di San Vitale, sorto accanto alla nota basilica giustiniana che ne era parte integrante. Il rinnovato museo verrà inaugurato il 12 settembre 1921 da Ambrogio Annoni; dopo i lavori di ricostruzione post-bellici e il riordinamento di Giuseppe Bovini, il museo riaprirà il 7 maggio 1950. Si tratta a tutt'oggi di una realtà museale complessa e articolata, che ospita in una splendida cornice una quantità di materiali disomogenei¹¹⁴ e spesso decontestualizzati, che continua a rispecchiare però l'idea originaria istitutrice sia il Museo sia la Soprintendenza, ossia di una collezione che doveva arricchirsi nel tempo, tramite i rinvenimenti e le acquisizioni nel territorio ravennate.

¹¹⁰ Ne sono un esempio gli scavi del 1881 della Pieve di Santo Stefano in Tegurio (Godo, RA), da cui proveniva un mattone con bollo romano già donato a Pazzi dall'arciprete di Godo per il nascente museo: vennero riportati alla luce i resti di un antico edificio: PACASSONI 2003, pp. 331-333.

¹¹¹ Esempio delle tensioni cittadine che si crearono intorno al Museo è la complicata vicenda delle quattro urne del quadrarco di Braccioforte (situato nella zona dantesca, il chiostro originariamente doveva essere l'oratorio che chiudeva l'ardica della chiesa di San Francesco, adibito poi a zona cimiteriale in età medievale e nel tempo arricchitosi di quindici sarcofagi sparsi nei pressi delle chiese cittadine). Parimenti snervanti anche le trattative per il medagliere della Biblioteca Classense. Cfr. PACASSONI 2003, pp. 334-342.

¹¹² MARTINI 1997.

¹¹³ Lettera di E. Pazzi a C. Ricci del 4 agosto 1898: BCR, CRC, n. 27268 (cit. in PACASSONI 2003, pp. 324-325).

¹¹⁴ Vi si trovano terrecotte, marmi, epigrafi, monete, elementi architettonici, stoffe, mosaici, bronzetti, avori, icone, ceramiche, armature.

IV.3.5 Corrado Ricci e la scelta della memoria storica più qualificante

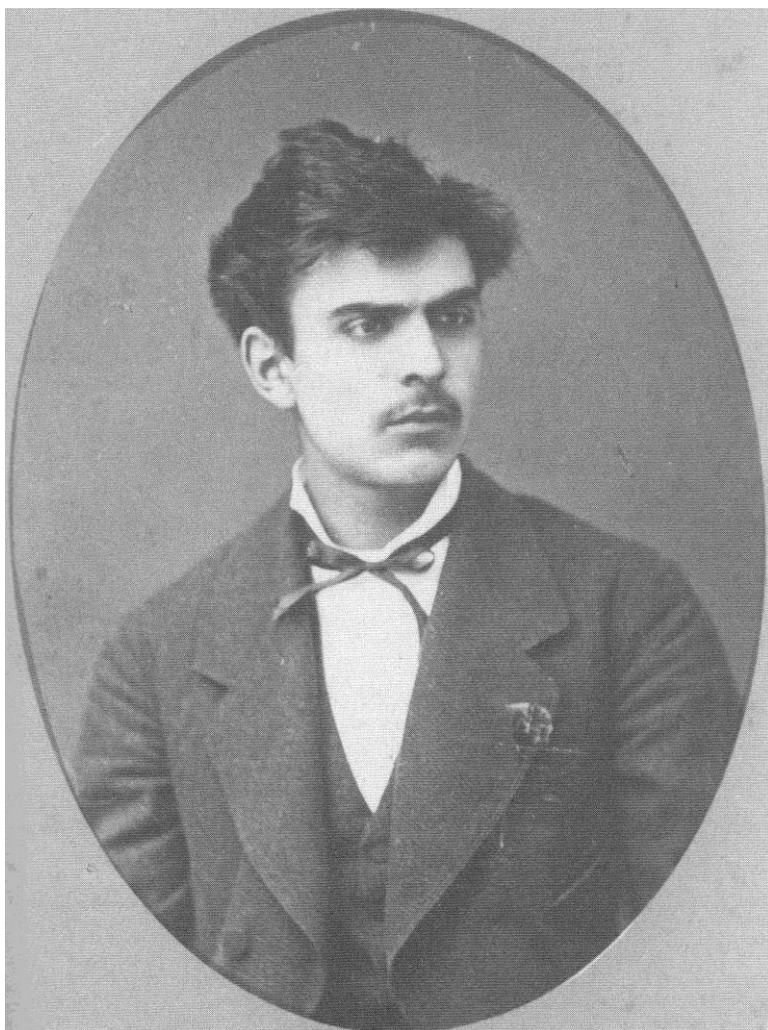


Fig. 10 - Corrado Ricci da giovane (*I ravennani com'erano*).

Storico e critico d'arte, museografo, funzionario votato alla tutela dell'arte e del paesaggio, Corrado Ricci (1858-1934) è certamente la personalità più eclettica che il mondo culturale ravennate abbia espresso¹¹⁵.

Nella diligente attenzione riservata da vari colti studiosi locali al processo di riscoperta dei beni culturali della città spicca fin da giovanissimo (seppure coadiuvato, per sua stessa ammissione, dal decisivo materiale fornitogli dal padre Luigi Ricci e da Odoardo Gardella), esordendo ventenne con la pubblicazione a dispense della prima edizione di *Ravenna e i suoi dintorni*¹¹⁶, prontamente elogiata da Giosuè Carducci¹¹⁷, a cui seguiranno altre cinque edizioni fino al 1923 con l'adozione del

titolo *Guida di Ravenna*. La sua passione per l'arte, i resti archeologici e gli edifici monumentali significava inevitabilmente studio e approfondimento, permettendogli così di abbinare intuizione e ricerca. A soli diciannove anni prese parte, insieme al padre e a Gardella all'avventurosa esplorazione della cripta di San Francesco.

Laureatosi con lode presso l'Università di Bologna nel 1882, di lì a poco divenne dipendente della Biblioteca Universitaria della città (alunno assistente della Biblioteca Nazionale di Firenze) e in seguito della Biblioteca Estense di Modena. Anche grazie alla guida del collega bibliotecario Olindo Guerrini raggiungerà risultati eccellenti nelle ricerche d'archivio, messe a frutto nelle numerosissime e variegate pubblicazioni (antiche cronache bolognesi, storia dei teatri della città, Studi bolognesi e ravennati, ritratti di personaggi storici, l'epistolario

¹¹⁵ Su Corrado Ricci e il suo ruolo di "imprenditore culturale" la bibliografia è molto estesa: tra i contributi più recenti si segnalano in particolare EMILIANI, SPADONI 2008 e EMILIANI, DOMINI 2004.

¹¹⁶ RICCI 1978.

¹¹⁷ Negli anni compresi tra il 1875 e il 1895 Carducci fu la figura dominante nell'ambiente universitario bolognese, catalizzatore degli studiosi più talentuosi.

inedito di Ludovico Antonio Muratori, i contributi musicologici nonché gli studi danteschi, che rimarranno per sempre una delle sue maggiori passioni). Nel frattempo durante il periodo bolognese maturarono gli interessi per le arti figurative e l'architettura, destinati a divenire in seguito prominenti. Già nel 1893 ricevette l'incarico di dirigere la Reale Galleria di Parma, il cui riordinamento delle collezioni secondo la doppia logica artistica e storica divenne il primo modello moderno di ordinamento museale. Nel 1894 venne nominato Direttore della Reale Galleria di Modena e l'anno successivo Direttore dei Musei, gallerie e scavi d'antichità. Poco prima del 1897 il senatore Codronchi lo investì dell'incarico di elaborare una soluzione risolutiva per il problema della tutela dei beni culturali a livello periferico: così, a partire dal 1897, Ricci guidò la prima Soprintendenza ai

Monumenti d'Italia, tenuta a battesimo proprio a Ravenna e poi divenuta paradigma esteso su scala nazionale¹¹⁸. Dal 1906, per volere dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Rava, ricoprì il ruolo di Direttore generale per le Antichità e Belle Arti fino al 1919, poi quello di Presidente dell'omonimo Consiglio superiore. *Grand commis* di quelli che non si chiamavano ancora "beni culturali", a Roma progettò il recupero integrale dei Fori imperiali, nel 1907 fondò il Bollettino d'Arte e nel 1918, insieme all'allora Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce, l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, entrambi tuttora esistenti. Impegnato nella direzione e riordino delle più importanti raccolte museali italiane (oltre alle Gallerie di Parma e di Modena, la Pinacoteca di Brera, gli Uffizi e le Gallerie di Firenze, i Musei Capitolini), fu sostenitore e autore del catalogo sistematico redatto secondo criteri scientifici, nonché strenuo difensore delle bellezze paesaggistiche e



Fig. 11 - La partenza di Corrado da Bologna in una vignetta di «Bononia ridet», 1889.

Fig. 12 - Corrado Ricci in uno schizzo di Italo Brass (BCR).

¹¹⁸ Ciò avvenne poco dopo la visita a Ravenna del Ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Codronchi e del Direttore generale delle Antichità e Belle Arti Felice Barnabei. Sulla nascita della Soprintendenza ravennate e il ruolo svolto da Corrado Ricci v. MARELLI MARIANI 1990; IANNUCCI 1997; DEZZI BARDESCHI 1997.

naturali¹¹⁹. Negli ultimi anni diventò Assessore per le Antichità, Belle Arti e Giardini di Roma e nel 1923 fu nominato Senatore del Regno. L'anno successivo fu Vicepresidente della Commissione per i lavori del Foro di Augusto, per l'isolamento dei quali aveva elaborato uno studio già dieci anni prima; nonostante ciò a Ricci non sono imputabili le colpe per gli sventramenti della capitale o le costruzioni di palazzi, colonnati ed esedre in stile fascista: a molte di queste imprese cercò di opporsi¹²⁰, spesso senza ottenere risultati, anche in nome della conservazione dei monumenti.

A Ravenna la prima premura da Soprintendente fu quella di documentare fotograficamente lo stato dei monumenti cittadini, afflitti dal fenomeno della subsidenza che aveva portato progressivamente all'abbassamento degli edifici rispetto al piano stradale e all'innalzamento artificiale dei piani di calpestio interni. Diversamente dagli imponenti progetti di "rialzamento" proposti dal Genio Civile, Ricci opterà per il contenimento dei danni con gli accorgimenti tecnici allora a disposizione.

Ricci fu un vero e proprio pioniere per quel che riguarda la documentazione dei mosaici parietali ravennati e dei loro restauri (che la Soprintendenza ha poi proseguito e sviluppato per oltre un secolo), volle fortemente e diresse in prima persona il restauro della Basilica di San Vitale e fu grande pubblicista e divulgatore delle evidenze bizantine (sebbene i suoi interessi spaziassero fino all'arte contemporanea). La stessa prima Soprintendenza ai

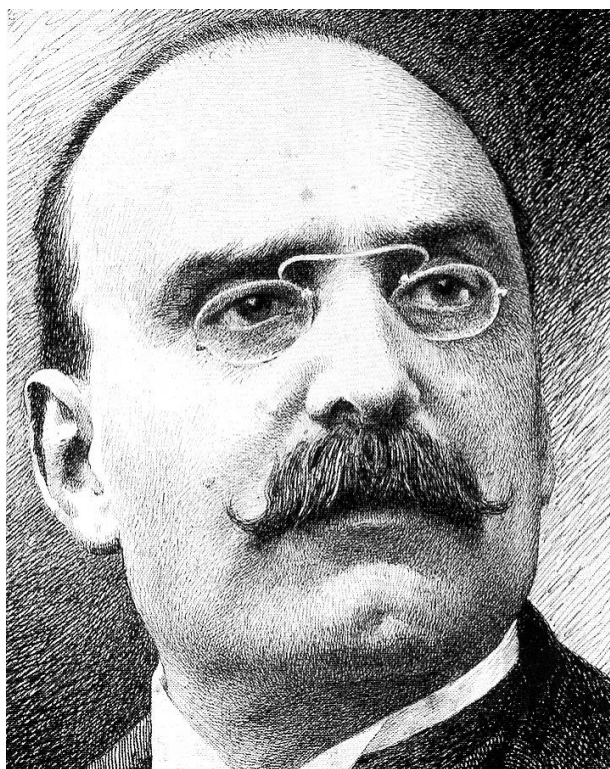


Fig. 13 - Giovanni Piancastelli (1845-1926), *Ritratto di Corrado Ricci*, china su carta (BCR, Fondo Disegni).

Monumenti, creata nel 1898 in esecuzione al R. Decreto del 2 dicembre 1897, nasceva sulla scorta delle forti ed esplicite pressioni della classe intellettuale e politica dei soci della *Deputazione di Storia Patria per le Province della Romagna*, estremamente allarmati per le condizioni penose in cui erano ridotti i famosi edifici architettonici tardoantichi e bizantini, per i quali Ricci darà il via a imponenti cantieri di risanamento e restauro¹²¹.

La denuncia di Ricci, in qualità di direttore della neonata Soprintendenza, del perdurante *status* di degrado in cui versavano i monumenti, spinse il presidente della Regia Deputazione di Storia Patria, Giosuè Carducci, a formulare un appello al Parlamento per la redazione di una legge

¹¹⁹ Frutto del suo sodalizio con il ministro concittadino Luigi Rava furono le prime leggi italiane per la tutela del patrimonio naturale (a partire dalla dichiarazione di inalienabilità delle pinete ravennati), avanguardistici strumenti di tutela risalenti a più di un secolo fa, che attendono ancora di essere compiutamente recepiti.

¹²⁰ CEDERNA 1979.

¹²¹ MUSCOLINO 2008.

che destinasse un maggior stanziamento di fondi alla conservazione e al restauro dei monumenti «romano-greci» di Ravenna, «non pure in servizio dell'arte ma della storia della civiltà»¹²².

Ma la causa dell'irrisolvibilità della situazione ravennate non poteva essere solo economica, dal momento che Ravenna da sola assorbiva metà dei finanziamenti destinati all'intera regione¹²³; così la lettera di Carducci ebbe come esito, nello stesso anno, un sopralluogo del ministro in persona, Giovanni Codronchi. Bernabei – allora Direttore Generale Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Istruzione Pubblica – redasse per lui una relazione sulle mancanze e sui limiti, in termini di operatività, dell'Ufficio Regionale preposto, con sede a Bologna. Risulta estremamente interessante quanto rilevato da Bernabei:

(...) i lavori non sono guidati dal concetto normale, cioè che essi debbano principalmente servire alla conservazione e alla manutenzione del monumento, sicché non deperisca ulteriormente quello che finora ci è stato conservato, e questo stesso sia mantenuto in maniera decorosa. Invece la maggior parte dei lavori si fa *col proposito di restituire l'antico*, ed il più delle volte senza che si sappia quale fosse la forma antica che conviene restituire. Allora si gratta e si scortica da per tutto, ed il più delle volte pare che si dimentichi ciò che è sostanziale, vale a dire che le innovazioni apportate all'antico furono imposte da gravi ragioni di statica, per impedire cioè che il monumento deperisse o cadesse¹²⁴.

IV.3.5a Il restauro secondo Ricci

Il precoce interesse di Corrado Ricci per le questioni teoriche e metodologiche connesse al restauro monumentale è desumibile dall'articolo *Restauri e Ristauratori* pubblicato in sette parti tra ottobre 1883 e gennaio 1884 sulla rivista «Il Fanfulla della Domenica»¹²⁵. Colpisce e stupisce la *vis* polemica ma anche costruttiva con cui un venticinquenne ai primi passi della sua carriera da funzionario rivendichi come prerogativa statale il dovere di conservazione del patrimonio culturale nazionale, di fronte ai vertici di una burocrazia amministrativa e governativa inetta, avvezza a perpetuare pigramente prassi incomprensibili¹²⁶.

Ricci vi delineò sinteticamente il problema della tutela in Italia elencando alcuni esempi di cattiva gestione dei monumenti e l'abitudine diffusa presso i non addetti ai lavori di prestare attenzione soltanto al parere di personalità illustri anche se non competenti in materia. Esemplare di questo mal costume fu la presa in considerazione di lavori di restauro per la basilica di Sant'Apollinare in Classe – da tempo inutilmente invocati dagli addetti ai lavori – soltanto a seguito delle considerazioni espresse nel 1877 dall'imperatore del Brasile, Don Pedro II d'Alcantara, nel corso della sua visita a Ravenna accompagnato da Silvio

¹²² Appello al Parlamento del 28 gennaio 1897. Sul ruolo della Regia Deputazione di Storia Patria per l'istituzione e l'operato della Soprintendenza di Ravenna cfr. BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1992.

¹²³ Tra il 1881 e il 1897, prima della nascita della Soprintendenza, per i restauri dei monumenti ravennati furono stanziati £ 213.503, pari appunto al 50% dell'intero finanziamento destinato alla regione Emilia-Romagna.

¹²⁴ Relazione di Bernabei al Ministro Codronchi: in Archivio Soprintendenza, busta [corsivo della scrivente].

¹²⁵ RICCI 1883a; 1883b; 1883c; 1883d; 1883e; 1883f; 1884.

¹²⁶ STROCCHI 1990.

Busmanti¹²⁷; finalmente si decise infatti di rimuovere l'organo e la cantoria che coprivano i mosaici degli arcivescovi Orso e Severo.

Vi si criticavano inoltre anche gli errori ritenuti insanabili commessi dagli ingegneri del Genio Civile, considerati magari «dei bravissimi idraulici e dei matematici di prim'ordine», ma di certo non quegli «artisti ed eruditi ad hoc» che il Governo avrebbe avuto il dovere di cercare per quegli interventi di restauro¹²⁸. Persone competenti non trovavano spazio neppure nelle Commissioni conservatrici, la cui nomina viene accusata di rispondere a esigenze clientelari che finivano per rendere la loro attività del tutto superflua. L'imbarazzante vicenda del progetto di innalzamento del battistero degli Ortodossi proposto da Lanciani e bocciato dalla società londinese di William Morris veniva addotta come prova della necessità dell'istituzione di uffici con personale adeguatamente formato in materia di restauri.

In accordo con i principi di unità stilistica espressi da Viollet-le-Duc e Georges Rohault de Flaury, secondo Ricci i lavori di restauro dovevano prevedere anche lo studio di costruzioni coeve della stessa regione e, se necessario, anche dell'ambiente in cui l'autore dell'opera da restaurare svolse la sua carriera artistica. Assolutamente vietato doveva essere “correggere” gli edifici antichi secondo il gusto moderno¹²⁹, mentre invece bisognava fare ampio ricorso alla documentazione storica. Questa necessità di far precedere qualsiasi restauro da un'approfondita indagine storica era d'altronde già stata espressa dalla circolare ministeriale n. 683 bis del 21 luglio 1882 e in generale dalle teorie del *restauro filologico* di Camillo Boito. Queste ultime erano state ufficializzate a Roma con il voto conclusivo del 3° Congresso degli Ingegneri e degli Architetti italiani mediante la redazione di quella che viene considerata la prima “Carta del restauro”, detta *Carta del restauro del 1883* o anche *Carta del Boito*¹³⁰.

Proprio Camillo Boito (1836-1914) – docente, architetto, critico militante di livello internazionale e antesignano del moderno restauro rispettoso delle stratificazioni storiche succedutesi nel tempo¹³¹ – divenne l'autorevole punto di riferimento consultato da Ricci per ogni decisione “irreversibile”. E proprio un allievo di Boito, Ambrogio Annoni (1882-1946), si occupò di restauro a Ravenna (tomba di Dante, San Giovanni Evangelista, San Francesco) dove fu sovrintendente ai Monumenti fino al 1944. Del maestro, Ricci condivise anche la comprensione dell'importanza della documentazione fotografica relativa alle condizioni degli edifici monumentali e alle varie fasi del loro restauro, al fine di evitare valutazioni arbitrarie.

¹²⁷ BUSMANTI 1883, p. 123.

¹²⁸ RICCI 1883a.

¹²⁹ Anzi il *restauro stilistico* di Viollet-le-Duc prevedeva che gli interventi restaurativi si mimetizzassero con le parti originarie dell'opera, cosa che invece da Camillo Boito e dai suoi seguaci verrà vista come una falsificazione e un inganno per i contemporanei e i posteri.

¹³⁰ La prima *Carta Italiana del Restauro* “istituzionale”, contenente *Norme per il restauro dei monumenti*, fu redatta dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti soltanto nel 1932.

¹³¹ Cfr. CASIELLO 1996, pp. 145-164.

Tuttavia per Ricci bisognava ripensare alla collocazione storica dell'oggetto dell'indagine, con la possibilità anche di riformularne l'immagine, restituendola il più simile possibile alla sua condizione originaria. In particolare, sembra di poter dire che sia il punto numero 5 della famosa *Carta del Boito* ad essere interpretato da Ricci in maniere differenti a seconda delle evenienze:

Saranno considerate per monumenti e trattate come tali quelle aggiunte o modificazioni, che in diversi tempi fossero state introdotte nell'edificio primitivo, salvo il caso in cui, avendo un'importanza artistica e storica manifestamente minore dell'edificio stesso e nel medesimo tempo svisando o mascherando alcune parti notevoli di esso, sia da consigliarne la rimozione o la distruzione. In tutti i casi nei quali riesca possibile e ne valga la spesa, le opere di cui si parla verranno serbate o nel loro insieme od in alcune parti essenziali, possibilmente accanto al monumento da cui furono rimosse¹³².

Anche Ricci, come Gardella, era profondamente insoddisfatto dei restauri del Genio Civile, ritenuto autore di «opere fratesche e asinine»¹³³; così, fin dai primi mesi della nascita della Soprintendenza ravennate, nel 1897, venne ideato un gigantesco programma di risanamento da condursi sotto la sua supervisione. Il progetto includeva gli edifici più emblematici e solenni della città: la chiesa di San Vitale, la basilica di Sant'Apollinare in Classe, il battistero Neoniano e il cosiddetto mausoleo di Galla Placidia. Sebbene mantenne l'incarico di Soprintendente fino al 1905, già nel luglio 1898 Ricci fu nominato Direttore della Pinacoteca di Brera e nel 1903 delle Regie Gallerie di Firenze (per le quali suggerì importanti acquisizioni

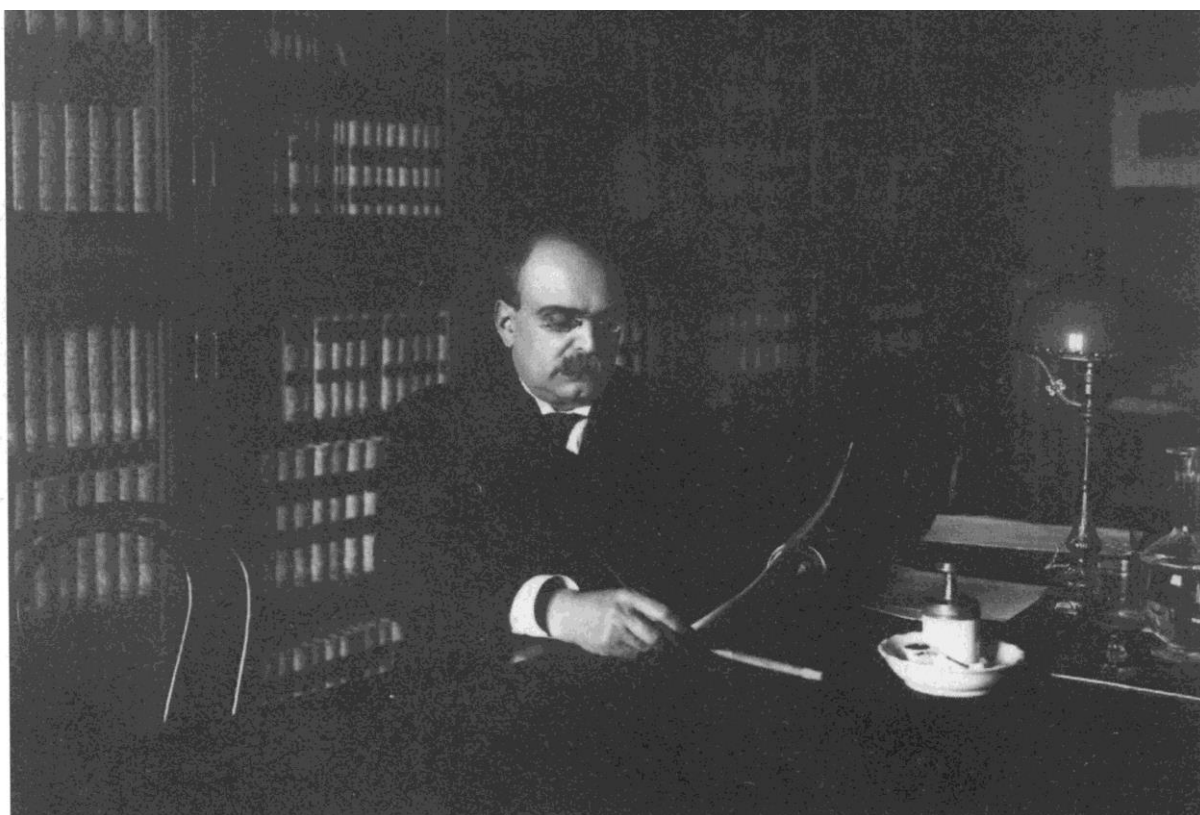


Fig. 14 - Corrado Ricci al lavoro (BCR, FFR).

¹³² Boito 1883, in MADERNA 1998.

¹³³ Cartolina postale di Corrado Ricci a Odoardo Gardella: BCR, CG, Cam. B, Arm. 4, V/16 (cit. in Novara 2004, p. 113).

e restauri). Così, essendo spesso costretto a trovarsi lontano da Ravenna, il controllo materiale dei cantieri di scavo e di restauro passò nelle mani di figure tecniche (Icilio Bocci e Dante Maioli); tuttavia Ricci continuò a seguire i lavori attraverso una intensa corrispondenza con i suoi numerosi collaboratori e proseguendo comunque a dettare le linee metodologiche e ispiratrici dell'operato degli organi di tutela.

La volontà di salvare i monumenti cittadini dal degrado in cui versavano avrebbe dovuto obbedire ai principi del "ripristino" dell'originale e della "semplificazione", che spinsero all'ideazione di imprese gigantesche: bisognava abbattere cappelle, sepolcri e annessi incongruenti ai monumenti in cui erano proliferati o a cui si erano addossati, rifare coperture più adeguate, eliminare le superfetazioni ai portali¹³⁴, distruggere archi e scale, ridurre altari, arredi e installazioni.

Nonostante gli omaggi al fascismo (che gli costerà il distacco di Benedetto Croce, con il quale aveva instaurato un rapporto di amicizia cordiale)¹³⁵, dai commenti sulla trasformazione del centro storico di Firenze durante la sua direzione degli Uffizi si comprende chiaramente che Ricci è avverso alla stupidità modernista, agli innovatori ad ogni costo, a coloro che demoliscono l'aspetto urbano (in quel caso le mura)¹³⁶. Appare legittimo allora quanto meno chiedersi fino a che punto era lecito, anzi auspicabile, demolire o, meglio, quale fosse il confine tra "l'antico da conservare" e "il posteriore da eliminare", e quanto questo confine fosse mobile e variabile.

Il "proposito di restituire l'antico", anche distruggendo e ricostruendo con mattoni dello stesso colore "originario", era in accordo col principio del restauro storico-filologico, a lungo sostenuto dalle Deputazioni di Storia Patria e dagli archeologi stessi: il concetto dell'unità di stile da ricercare e da ricreare di fatto, eliminando tutte le "intrusioni" successive, faceva parte, del resto, della visione dell'epoca sul restauro.

La scelta di consacrare Ravenna a capitale bizantina orientò «in maniera determinante le scelte operate nei restauri architettonici»¹³⁷, basti pensare all'animata disputa sulla cancellazione o conservazione degli affreschi barocchi presenti a San Vitale¹³⁸, o alle demolizioni – di «rozze costruzioni posteriori, ossia cappelle, contrafforti e un'ala altissima e greve dell'ex-monastero convertito in caserma»¹³⁹ – compiute tra il 1899 e il 1902 per isolare l'edificio «cinto e sepolto» a nord e a sud, finanziate in parte con una sottoscrizione aperta ai cittadini ravennati.

La lunga discussione sulle pitture della cupola di San Vitale¹⁴⁰, per le quali in occasione dei restauri in corso era necessario decidere se mantenerle o eliminarle in quanto settecentesche, travalicò i confini cittadini e anche nazionali. All'asportazione totale suggerita da alcuni studiosi, Boito ad esempio preferiva la loro copertura, mentre Ricci,

¹³⁴ Per le superfetazioni di San Vitale si veda LOMBARDINI 1997 (il progetto di Ricci è a p. 98).

¹³⁵ CHIARINI 1975.

¹³⁶ STROCCHI 1990, p. 235.

¹³⁷ MUSCOLINO 2008, p. 348.

¹³⁸ IANNUCCI 1995: l'opera barocca era ritenuta incongrua con l'arte alta dell'«età dell'oro» bizantina.

¹³⁹ RICCI 1923, p. 70.

¹⁴⁰ RICCI 1900.

nonostante avesse lanciato la petizione per la loro cancellazione, soprattutto dopo il rinvenimento di frammenti di intonaco antico non si rassegnava a lasciare l'interno spoglio come «un'osteria»¹⁴¹. La soluzione finale, nota come “concordato artistico”¹⁴², sebbene non realizzasse la velatura in calce ritenuta “etica” dal maestro Camillo Boito, optò per un oscuramento dei vetri così da rendere meno evidenti gli affreschi incriminati.

In ogni caso, l'evidente obiettivo della *riduzione in pristino* venne perseguito non solo attraverso abbattimenti (a San Vitale in particolare della Cappella del SS. Sacramento e poi della sacrestia), ma anche tramite liberazioni (smontaggio e trasporto altrove degli altari barocchi) e integrazioni stilistiche (nel battistero Neoniano la ricomposizione delle tarsie in porfido e serpentino del coro commissionate all'Opificio delle pietre dure)¹⁴³. A queste stesse ragioni può ricondursi anche la vicenda dell'eliminazione delle aggiunte barocche durante i restauri che dal 1919 al 1921 interessarono l'interno e l'esterno della basilica di S. Giovanni Evangelista¹⁴⁴.



Fig. 15 - La basilica di S. Giovanni Evangelista sul finire dell'Ottocento. In seguito ai restauri del 1919-1921 e alle distruzioni belliche oggi sopravvive soltanto una delle numerose cappelle addossate alla chiesa ancora visibili nella fotografia (BCR, *FFR*, n. 379).

¹⁴¹ Lettera di Corrado e Elisa Ricci ad Odoardo Gardella del 7 agosto 1900: BCR, *CG*, V/71-72. Per le opinioni di altri studiosi si veda la lettera di Ricci a Gardella del 3 agosto 1900: BCR, *CG*, V/69 (NOVARA 2004, p. 140).

¹⁴² *Concordato artistico* 1900.

¹⁴³ IANNUCCI 2004.

¹⁴⁴ Cfr. gli appunti e i disegni di Odoardo Gardella: BSF, *FPCR*, b. 222, cc. 102-103 e 114-118.

Differente rispetto agli interventi architettonici fu l'atteggiamento ricciano nei confronti della conservazione degli apparati musivi a Ravenna, che appare per lo più svincolato dal *dictat* della "riduzione in pristino", più aderente al dato storico, privo della spasmodica ricerca della "*facies originaria*". Tale visione era probabilmente dovuta alla ricezione della lezione di Giacomo Boni (che nel 1894 aveva criticato la perdita di "autenticità" dei mosaici dell'arco trionfale della basilica Eufrasiana di Parenzo a seguito del loro distacco e trasporto su tela, con riavvicinamento delle tessere e conseguente perdita del dato materico) e all'influenza di Giuseppe Gerola, che per la sua impostazione archeologica aveva analizzato la tecnica mosaicista di V-VI secolo con particolare attenzione al dato materico e stratigrafico (tessere musive, ma anche sottofondi, malte etc.).

Quindi se si esclude l'angolo nord-ovest di Sant'Apollinare Nuovo, che aveva subito gravi danni in seguito alla bomba del 1916 e che generò una forte spinta alla ricostruzione, si optò per lo più per il criterio del "minimo intervento"¹⁴⁵, con risarcimento tramite pittura. Seppure sia Ricci che Gerola criticarono l'iconografia inattendibile e l'inadeguatezza della tecnica (che con l'umidità generava muffe o annerimenti) dei restauri pittorici realizzati fino al 1700 (San Vitale, S. Apollinare in Classe, Cappella di S. Andrea), essi vennero ritenuti migliori delle integrazioni musive ottocentesche, per la diversità di materiale (che facilitava l'individuazione delle integrazioni) e il rispetto del dato archeologico (per la conservazione dell'esistente e la garanzia di autenticità)¹⁴⁶.

Si ricorda infine il commissionamento da parte di Ricci ad Alessandro Azzaroni e Giuseppe Zampiga della parte grafica – redatta a tratteggio su reticolo derivante da fotografie – delle *Tavole Storiche dei Mosaici di Ravenna* (edite tra il 1930 e il 1937 dall'Istituto poligrafico

dello Stato per conto dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte)¹⁴⁷, al fine di lasciare una documentazione grafica puntuale dei restauri musivi storici.



Fig. 16 - Disegno di un mosaico di San Vitale realizzato da Alessandro Azzaroni per l'opera di Ricci *Tavole storiche dei mosaici di Ravenna* (Ricci 1930-1937).

¹⁴⁵ Il criterio del "minimo intervento" è poi divenuto l'orientamento delle tecniche di restauro nella seconda metà del XX secolo.

¹⁴⁶ IANNUCCI 2004.

¹⁴⁷ RICCI 1930-1937. Ricci non riuscì a vedere il lavoro concluso, ma fu autore di tutti i testi delle 11 monografie, dedicate a: sepolcro di Galla Placidia, battistero della cattedrale, battistero degli Ariani, S. Apollinare Nuovo, Cappella Arcivescovile (Oratorio di S. Andrea), S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S. Giovanni Evangelista, S. Michele in Africisco, Sant'Agata, la Basilica Ursiana.

IV.3.5b Il declassamento del barocco

La catalogazione delle attestazioni di epoca barocca presenti negli edifici sacri bizantini di Ravenna, funzionale ad un loro studio sistematico e interpretativo, è stata realizzata dalla storica dell'arte Mariacristina Gori nell'ambito di un progetto di ricerca in parte finanziato dal CNR e diretto da Anna Maria Matteucci¹⁴⁸. Premesso che con "barocco" si indica una *koinè* stilistica che tra XVII e XVIII secolo diede esiti molto diversificati, i monumenti bizantini ravennati subirono una drastica selezione del materiale aggiunto nelle epoche successive alla loro edificazione: ciò avvenne come si è detto soprattutto a partire dagli interventi del Genio Civile guidati da Filippo Lanciani, passando per le azioni della neonata Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna sotto l'egida ricciana, per subire infine contraccolpi fatidici durante gli eventi bellici e in preparazione del VI centenario delle celebrazioni dantesche.

La *facies* tardoantica degli edifici venne esaltata tramite l'eliminazione delle "intrusioni" barocche, di cui non venne neppure discusso il valore stilistico – più o meno meritevole a seconda dei casi – bensì aprioristicamente deciso il loro *status* di appendici superflue, anzi, dannose.

Lo spostamento materiale di manufatti dalle note chiese cittadine alle pievi di campagna ha costituito un vero e proprio fenomeno indicato in maniera a mio parere molto suggestiva come *declassamento geografico e sociale*¹⁴⁹. Parallelamente, come già in parte esposto, i monumenti ravennati di V e VI secolo subivano demolizioni e ricostruzioni: la compiacenza della comunità intellettuale locale è riassumibile nell'affollato elenco di firmatari dell'appello di Corrado Ricci per l'eliminazione degli affreschi settecenteschi di San Vitale, o nelle parole di Santi Muratori che nel 1934 elogia l'operato di Ricci come un vero e proprio dono di nuova vita e rinnovato «decoro»¹⁵⁰ fatto ai monumenti.

L'identità di chiese e battisteri non può esulare delle trasformazioni da esse subite per via di espressioni artistiche successive alla loro data di fondazione; anzi, le trasformazioni successive sono parte integrante di una storia in evoluzione che modifica, aggiorna e stravolge anche, secondo il gusto di volta in volta contemporaneo.

Gori prova a ricostruire, anche attraverso vecchie piante e fotografie, l'aspetto che la basilica di S. Giovanni Evangelista, la cattedrale Ursiana, la basilica di San Francesco, Sant'Apollinare Nuovo, il battistero degli Ariani, il mausoleo di Teoderico, Sant'Apollinare in Classe, San Vitale e altre cappelle minori dovevano avere prima dei suddetti interventi, non nascondendo in alcuni casi l'impossibilità di andare oltre mere indicazioni generiche.

La basilica di S. Giovanni Evangelista, considerata l'archetipo dell'architettura ravennate in quanto Andrea Agnello ne fa risalire la fondazione a Galla Placidia, in realtà subì un primo intervento di restauro nel 1320, un totale rinnovamento nel 1470 per poi acquisire nel 1747 un nuovo volto barocco. I restauri effettuati tra il 1919 e il 1921 eliminarono gli stucchi delle pareti ritenuti «privi di importanza artistica, o, comunque, sempre di importanza minore (...)», data la certezza che sotto di essi si sapeva trovarsi un'architettura unica nel tempo ed al

¹⁴⁸ GORI 1986.

¹⁴⁹ Cfr. CASTELNUOVO, GINZBURG 1979 e relativa bibliografia.

¹⁵⁰ Cit. in GORI 1986, p. 178.

mondo»¹⁵¹. In nome di tale priorità vennero atterrate le cappelle barocche, i mobili e l'arredo sacro andarono dispersi, si discusse a lungo sulla cappella trecentesca con affreschi della scuola riminese, che alla fine venne risparmiata, mentre le polemiche sul riassetto dell'abside raggiunsero il Ministero della Pubblica Istruzione.

Analogamente i restauri del 1918-1921 mirarono a fare riassumere alla basilica di San Francesco il suo aspetto originario, risalente alla metà del V secolo, quando il vescovo Neone la dedicò ai Santi Apostoli. Dovette così essere privata delle significative trasformazioni settecentesche, come ad esempio delle decorazioni ornamentali in stile barocchetto realizzate dal ravennate Guglielmo Zumaglini¹⁵².

La basilica di Sant'Apollinare Nuovo, voluta da Teoderico all'inizio del VI secolo come S. Martino *in coelo aureo*, risultò pesantemente danneggiata dal bombardamento austriaco del 12 febbraio 1916. In ogni caso erano già state soppresse le cappelle, i cui altari laterali passarono a chiese minori ravennati (chiesa di S. Rocco, chiesa del Suffragio) o addirittura finirono fuori città (al Ricovero di Mendicità e al Carmine di Forlì).

Nel 1899 si demolì il piccolo portico seicentesco che circondava il battistero degli Ariani e contemporaneamente si iniziò l'impegnativo restauro della basilica giustiniana di Sant'Apollinare in Classe, che porterà anche alla soppressione degli altari laterali.

Per la basilica Ursiana invece il discorso è diverso: fondata dal vescovo Orso nel V secolo



Fig. 17 - Corrado Ricci, con Santi Muratori, ispeziona la basilica di Sant'Apollinare Nuovo nel febbraio 1916 dopo i bombardamenti austriaci (D'ATTORRE 1990).

aveva ormai da tempo perso del tutto il suo aspetto originario. Infatti, nel 1733 fu distrutta e totalmente riedificata e nonostante i tentativi di individuarne la pavimentazione originaria e di salvare i resti dei mosaici "bizantini" della tribuna, quella che venne inaugurata nel 1745 fu una cattedrale del tutto nuova, basata sul progetto del riminese Giovan Francesco Bonamici (1692-1759)¹⁵³.

¹⁵¹ ANNONI 1946, p. 45 (cit. in GORI 1986, p. 178); cfr. anche ANNONI 1921.

Ambrogio Annoni, oltre ad essere docente della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, operò come funzionario delle Soprintendenze ai monumenti dal 1910 al 1926; dal 1920 al 1922 fu Soprintendente a Ravenna, dove supervisionò molti restauri.

¹⁵² Come appariva l'edificio prima dei restauri è verificabile in NABRUZZI Ms, vol. 1, c. 46.

¹⁵³ PASINI 1985.



Fig. 18 - San Vitale prima dei restauri. Con la lettera "A" è indicata la sagrestia e caserma demolita nel 1903; con la lettera "B" la cappella del Sacramento o di S. Benedetto demolita nel 1898 (SAVINI 1909-1912).

Tra i restauri di inizio Novecento quelli che interessarono San Vitale restano forse i più clamorosi. Nel 1898 si iniziò l'opera di isolamento di San Vitale e vennero così demolite le cappelle laterali¹⁵⁴. La cappella del *Sancta Sanctorum* trasformata nel 1732 dal riminese Giovan Francesco Bonamici venne distrutta, così come la sagrestia con la relativa cappella e anche il portale esterno che dava sulla chiesa di Santa Maria Maggiore. Per rivestire il presbiterio di candide lastre di marmo di Carrara, il coro cinquecentesco intarsiato opera del bergamasco Alessandro Begni venne trasferito nella chiesa di S. Agata Maggiore, dove venne smembrato e disperso (due pannelli superstiti si trovano oggi in Sant'Apollinare in Classe). I due gruppi marmorei raffiguranti la Pietà e San Vitale, realizzati nel 1700 dallo scultore Giovanni Toschini per le rispettive cappelle, vennero smontati e trasportati nella chiesa del Suffragio; dal 1922 anche l'altare maggiore opera dello stesso Toschini venne trasferito, nella parrocchia di Castiglione¹⁵⁵.

¹⁵⁴ Nella pianta realizzata da Lodovico Nabruzzi si osserva che le cappelle radiali ricavate secondo il gusto barocco sul perimetro ottagonale erano sette (anche *prothesis* e *diaconicon*, ai lati del presbiterio, vennero trasformate in cappelle): dall'abside in senso orario si trovavano la cappella dei *Sancta Sanctorum*, di S. Vitale, della Pietà, del Santissimo Sacramento o di S. Benedetto, di S. Urcino o S. Romualdo e quella della Madonna). Cfr. la pianta di San Vitale in NABRUZZI MS, vol. 600, c. 07v. Mariacristina Gori segnala anche la presenza di una pianta riprodotte le sette cappelle realizzata da Benedetto Fiandrini (1755-1827) e oggi conservata presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena: GORI 1985, p. 40.

¹⁵⁵ RICCI 1913a; 1913b.



Fig. 19 - I dibattuti affreschi settecenteschi della basilica di San Vitale (SAVINI 1909-1912).

Per quanto riguarda la volta, probabilmente in origine essa non era decorata (gli autori antichi non accennano mai alle sue decorazioni e i sondaggi effettuati hanno dato esito negativo); certamente ospitò pitture (di Giulio Tonducci e Jacopo Bertucci) dalla prima metà del Cinquecento, con aggiunte di Gaetano Maioli nella seconda metà del Seicento. Ma ad avere maggiore rilevanza è la grande impresa commissionata dai monaci benedettini a Serafino Barozzi (per la quadratura) e al noto pittore bolognese Ubaldo Gandolfi nel 1780, per volere di comuni cittadini e di critici d'arte; il ciclo concepito della "Gloria di S. Vitale" a cui si aggiungerà poi S. Benedetto, verrà terminato da Jacopo

Guarana¹⁵⁶. Gli affreschi, il cui valore venne riconosciuto dalla critica contemporanea, venivano illuminati dalla luce che entrava attraverso ampie bifore. Dopo il rinvenimento nel 1899 di un infisso ligneo durante i lavori di rifacimento del muro sud di un'altra basilica (quella di Sant'Apollinare in Classe), le finestre di San Vitale vennero sostituite con telai simili; inoltre fu scelto di collocarvi vetri alabastrati molto scuri, con macchie cromatiche che ostacolavano la visione dei dipinti¹⁵⁷. Alla fine, gli affreschi settecenteschi vennero solo oscurati e non asportati, a dispetto dell'appello lanciato da Corrado Ricci e firmato da personalità di spicco come Bernard Berenson, Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Adolfo Venturi, Antonio Fogazzaro e Camillo Boito¹⁵⁸.

A queste demolizioni sono poi da aggiungere tutte le vicende dei mobili e degli arredi che andarono dispersi, delle attestazioni artistiche, ormai inesorabilmente perdute, della presenza in città di specifiche maestranze. Si tratta degli esiti di decisioni spesso troppo arbitrarie: «per ricreare un'astratta identità, tutto ciò che non serve a ricostruire la presunta

¹⁵⁶ GORI 1985.

¹⁵⁷ *Concordato artistico* 1900.

¹⁵⁸ GORI 1985.

identità dell'opera, e appare non omogeneo o in stridente contrasto, è stato considerato una ingombrante zavorra di un passato da cancellare»¹⁵⁹.

Nonostante sul *Giornale d'Italia* si auspicasse la nomina di Ricci a Direttore generale delle Antichità in quanto rappresentava «uno di quei tecnici che hanno eguale serena ammirazione per un mosaico bizantino e per un trittico quattrocentesco, per un grande affresco barocco e per una elegante rastrelliera del settecento»¹⁶⁰, l'obiettivo della ridefinizione dell'immagine della città era quello di restituirle anzitutto l'identità perduta, o dimenticata, di antica capitale bizantina. Perché *questa* scelta? Perché si tratta di quella che, agli occhi di Ricci, appare come la *memoria storica più qualificante*, compromessa da almeno quattro cause: l'usura del tempo, il degrado derivante da una conoscenza inadeguata, la perdita di orgoglio civico e l'indifferenza degli amministratori¹⁶¹.

IV.3.5c L'allestimento dei musei ravennati

A Ravenna Ricci, oltre che nella conservazione di edifici architettonici e apparati musivi, svolse un ruolo cruciale anche nell'assetto dell'attuale Museo d'Arte della Città, la cui genesi si inserisce nel dibattito culturale che la attraversa in età napoleonica (1796-1815), durante le ripetute occupazioni francesi. L'incameramento nel patrimonio di proprietà comunale delle opere d'arte e dei reperti archeologici confiscati alle corporazioni religiose soppresse, e la disponibilità degli spazi del monastero di Santa Maria in Porto¹⁶², come già ricordato, fecero avanzare ad Enrico Pazzi, nel 1877, la proposta di deputare la fabbrica portuense a sede museale per la raccolta delle testimonianze bizantine tardoantiche. Tuttavia, i lavori di ristrutturazione necessari sembrarono troppo imponenti, così l'Amministrazione comunale preferì optare per il monastero di Classe. Si deciderà definitivamente di tornare al progetto iniziale soltanto nel secondo dopoguerra, dopo una parentesi di assegnazione della canonica al comando di un Corpo d'armata.

Nel frattempo, nel 1827, si era decisa l'istituzione di un'Accademia di Belle Arti dotata di Galleria per l'attività didattica, e in due anni, sotto la direzione di Ignazio Sarti, nel complesso Classense (nel 1797 era stata terminata la terza fase del grande cantiere) si allestì la galleria con la gipsoteca e il gabinetto di incisioni e stampe. Il nucleo originario della Galleria

¹⁵⁹ GORI 1986, p. 175.

¹⁶⁰ «Giornale d'Italia» del 14 dicembre 1905.

¹⁶¹ BENCIVENNI, MAZZEI 1982.

¹⁶² Il monastero sorse per volere del cavaliere Pietro degli Onesti (1040-1119) nelle vicinanze del luogo dell'approdo del proprio viaggio di ritorno dal Santo Sepolcro (è il Pietro Peccatore posto da Dante tra gli spiriti contemplativi) al suo abbandono dell'alto lignaggio. Al 1100 risalirebbe il ringraziamento della *Madonna Greca*, apparsa in forma di lastra marmorea – presto divenuta oggetto di culto e pellegrinaggio – emersa dalle acque del luogo. Il nucleo originario venne ampliato durante la stagione dei da Polenta, nella prima metà del Trecento; durante la stagione veneziana (1441-1509) venne elaborato un programma di monumentalizzazione dell'abbazia della Vergine di Porto, su cui si giocò il braccio di ferro tra la Serenissima (interessata a contenere l'espansione crescente dell'abbazia) e Roma (impegnata nella vendita di indulgenze per realizzare un'imponente canonica). La canonica – situata nell'area compresa tra la *Plateia Maior* (l'attuale via di Roma) e gli orti di Porto – con i suoi due corpi comunicanti, il chiostro trilatero, la loggia a doppio ordine e la torre dell'orologio, rimarrà l'intervento architettonico più rilevante di Ravenna e un *unicum* tra le tipologie claustrali del territorio (FABBRI 2011).

dell'Accademia era composto da 203 icone di scuola cretese-veneziana, più alcune opere del ravennate Luca Longhi e altre di scuola emiliana e veneta; i criteri museografici del tempo, seguiti da Sarti, suggerivano di disporre le opere secondo il "bell'ordine", in modo da risultare al contempo prestigiosi esempi antichi per la scuola di pittura, e adeguate risposte alle aspettative romantiche del forestiero in cerca di tesori, nella totale assenza di un ordinamento cronologico o per scuole supportato da criteri illuministico-enciclopedici.

Pertanto, nell'organizzazione di questa prima pinacoteca non è rintracciabile alcuna «preoccupazione classificatoria e conoscitiva finalizzata alla ricostruzione della sedimentazione, storica e culturale, dei contenuti civici di una comunità»¹⁶³. È infatti con Corrado Ricci che nasce l'idea moderna di museo con il riconoscimento del primato degli aspetti conoscitivi sull'esperienza meramente estetica. Autore nel 1896 di un riordinamento "copernicano" della Galleria ravennate, il cui allestimento inizia a seguire allora criteri cronologici e affinità di scuole, Ricci introduce così «la necessità di fondare nella storia, e nella storiografia, il racconto didascalico sull'identità della città»¹⁶⁴, facendo della collezione il luogo deputato alla rappresentazione condivisa della storia collettiva.

Nel 1896 Ricci si occupa del riallestimento della Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti, dove in una piccola sala raccoglie numerose icone bizantine di tradizione popolare. L'anno successivo Ricci dà avvio all'attività della Soprintendenza italiana per il restauro dei monumenti ravennati con il cui annesso Museo Nazionale la Galleria effettuerà numerosi scambi, volti a caratterizzare la dimensione moderna del patrimonio della Galleria da un lato, il posseduto bizantino tardoantico del Museo Nazionale dall'altro.

La quantità di opere restaurate a seguito della seconda guerra mondiale, e la distruzione dei locali del complesso Classense per fare spazio a piazza Littorio (l'odierna piazza dei Caduti) fecero rinascere l'interesse per i locali della Loggetta Lombardesca del monastero di Santa Maria in Porto¹⁶⁵. Il progetto di veloce ristrutturazione dei locali, avviato nel 1947, divenne esecutivo soltanto nel 1961; subì innumerevoli rinvii e rallentamenti, per coronarsi nel 1972 con l'inaugurazione della pinacoteca restituita alla città nei rinnovati locali della Loggetta. L'anno successivo la Galleria divenne Pinacoteca Comunale, a sua volta destinata a cambiare nome e statuto 30 anni dopo nell'attuale MAR (Museo d'Arte della città di Ravenna), mentre andava delineandosi sempre più la sua attuale vocazione all'attività espositiva e alle conseguenti acquisizioni.

IV.3.5d Tra seguaci e detrattori

Come si ricava facilmente dalle sue corrispondenze, i primi anni da Soprintendente non furono facili: Ricci si trovò a fronteggiare duri scontri, pressoché quotidiani, con uno dei tecnici a lui sottoposti, Icilio Bocci, probabilmente insofferente alla sua posizione di

¹⁶³ FABBRI 2011, p.18.

¹⁶⁴ *Ibid.*

¹⁶⁵ La definizione di "lombardesca" deriverebbe dall'intervento di Antonio Lombardi ravvisato da Gaetano Savini nell'iscrizione «A.L.KR.S.» alla base di un capitello, oppure dalla provenienza da Campione di molti lapicidi.

subalterno e desideroso di fare un veloce balzo di carriera. Il suo allontanamento, fortemente auspicato da Ricci, scatenò una raccolta di firme inviata al ministero da parte degli oppositori alla politica culturale allora in atto¹⁶⁶. Di conseguenza Ricci dovette affrontare anche l'ostruzionismo di una parte dell'*élite* culturale ravennate: la folta schiera dei firmatari della "petizione" al ministero erano suoi oppositori, capitanati da don Cesare Sangiorgi, parroco del battistero, e da Gaetano Savini, un tempo collaboratore di Ricci. Le discussioni e gli attacchi si consumavano sulle pagine di quotidiani locali come «Il Ravennate – Corriere della Romagna» e il «Faro Romagnolo»¹⁶⁷.

I rapporti con Bocci, in verità tesi fin dall'inizio, si inasprirono in occasione dei lavori di ripristino dei rivestimenti marmorei delle pareti interne al sacello di Galla Placidia¹⁶⁸. Una volta stabilito che bisognava riprodurre per più di due metri di altezza dei rivestimenti in marmo giallo antico a imitazione dell'originario, Ricci e Bocci vennero ai ferri corti in merito al modo di posizionamento di tali lastre (irregolare per il Soprintendente, regolare per il tecnico). Bocci inviò al ministero rilievi con appunti del posizionamento delle grappe originarie e pare riuscì a convincere della sua teoria anche Gardella, chiamato da Ricci per un sopralluogo sul cantiere; ma alla fine Ricci inviò al ministero il suo progetto definitivo, alimentando così l'insofferenza e il vittimismo di Bocci. Lo strappo decisivo si ebbe dapprima per un voltafaccia di Bocci in merito alla concessione ai militari dei locali del monastero di San Vitale: inizialmente contrario, rinnegò il suo suggerimento e fece ricadere la responsabilità del rifiuto solo su Ricci.

Successivamente, i due si scontrarono anche sull'interpretazione di importanti resti murari antichi rinvenuti in occasione degli scavi per la fondazione della sede della Casa Matha. Ricci, impegnato a Brera, aveva saputo del rinvenimento dalla stampa ravennate e, una volta contattato Bocci, gli palesò la sua ipotesi che potesse trattarsi di una porzione di un ponte o di una sponda per il fiume Padenna. Bocci cercò di portare avanti il più possibile gli scavi in assenza di Ricci in modo da poter validare la sua differente interpretazione e non avvertì nessuno (neppure il Direttore del Museo di antichità e scavi dell'Emilia, Edoardo Brizio, che lui stesso aveva chiesto di contattare, ricevendo l'autorizzazione da Ricci), neppure al rinvenimento di fregi ed epigrafi tra il materiale di recupero. Nel frattempo si chiari l'esistenza di due differenti strutture: una porzione di un ponte a schiena d'asino e la fondazione di una torre. Pochi giorni dopo Gaetano Savini venne mandato a sovrintendere ai lavori in sostituzione di Bocci, ma la eco sui giornali locali durò ancora per qualche

¹⁶⁶ Proveniente dall'Ufficio regionale per i monumenti della Lombardia, lì Bocci pare non avesse avuto problemi, anzi avesse ricevuto molta stima per le sue iniziative e la qualità del suo operato: Bocci 1904.

¹⁶⁷ Si vedano ad esempio le piccate risposte all'articolo incensante nei confronti di Ricci, *Lavori della Soprintendenza dei monumenti di Ravenna*, firmato da Gardella per «Il Faro Romagnolo» del 25 maggio 1898. La prima, forse scritta da Icilio Bocci, apparve su «Il Ravennate – Corriere della Romagna» del 29 maggio 1898 col titolo *I lavori ai nostri monumenti. Cose a posto*. La seconda, una difesa dei 15 anni di operato del Genio Civile da lui diretto, fu a firma di Alessandro Ranuzzi: *La difesa. A proposito dei nostri monumenti*, apparsa sul «Il Ravennate – Corriere della Romagna» del 9 giugno 1898 (cit. in Novara 2004, pp. 132-133).

¹⁶⁸ Per i dettagli si veda NOVARA 1998b.

settimana, con gli studiosi locali in polemica con Ricci riguardo alla tipologia della torre (gentilizia per i primi, di ponte per il secondo)¹⁶⁹.

L'arroganza, la presunzione e l'insubordinazione di Boito si misero in luce anche in occasione del progetto per il campanile di S. Apollinare Nuovo, respinto da Ricci; ignorando le richieste di modifiche avanzate dal suo superiore, Boito non solo gli rinviò lo stesso identico progetto, nel frattempo spedito anche al ministero mentendo sul fatto che fosse stato approvato, ma diede anche il via ai lavori¹⁷⁰.

Infine, anche la vicenda del ripristino delle tarsie di rivestimento dell'abside di San Vitale fu motivo di polemica. Al posto delle originali tarsie, distaccate dai monaci residenti a San Vitale intorno al 1542-1545 per installare un coro ligneo, nel 1862-1863 l'intervento di restauro diretto da Filippo Lanciani vi aveva collocato delle lastre in marmo bianco di Carrara, successivamente acquerellate¹⁷¹. Le fonti scritte, approfondite anche da Gardella su richiesta di Ricci, si rivelarono insufficienti per ricostruire con certezza la struttura decorativa originale; si rese così necessario nel 1900 un intervento di scavo archeologico nell'abside, il cui esito avrebbe dovuto implicare delle modifiche al precedente progetto di ripristino di



Fig. 20 - Il presbiterio della chiesa di San Vitale: si nota l'abbassamento del piano d'uso e la sparizione del marmo bianco voluto da Lanciani, ma non vi è ancora traccia del rivestimento progettato da Ricci (collezione Piolanti-Novara).

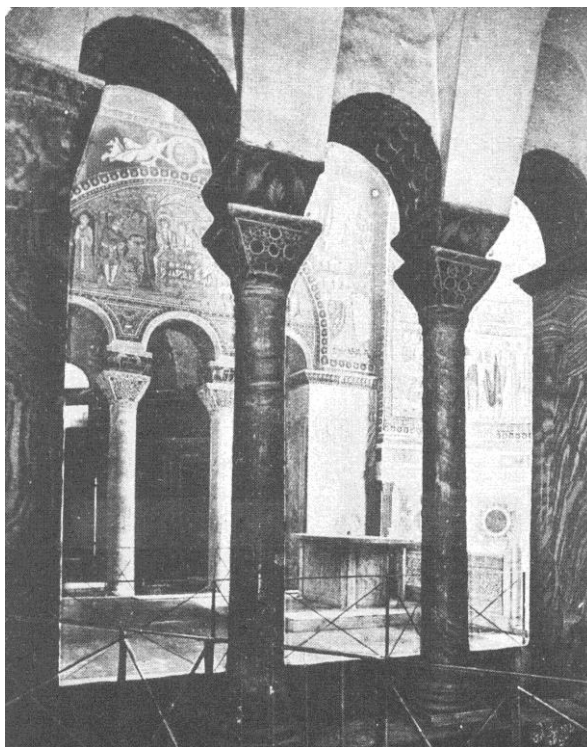


Fig. 21 - Il presbiterio nel 1904, al termine dei lavori di ripristino diretti da Ricci. Fu questa soluzione a scatenare le polemiche capitanate da don Cesare Sangiorgi (collezione Piolanti-Novara).

¹⁶⁹ C. Ricci, *Gli scavi della Casa Matha*, in *Corriere di Romagna*, 28 maggio 1901, XXXIX, 121, p. 2; si veda anche la lettera della "Umilissima serva X" sullo stesso giornale del 6 giugno 1901, XXXIX, 129, pp. 2-3 (cit. in NOVARA 2004, p. 143, n. 365).

¹⁷⁰ Lettera di Corrado Ricci a Odoardo Gardella del 15 giugno 1901: BCR, Rav. Arm. 4.V/51 (cit. in NOVARA 2004, p. 144).

¹⁷¹ NOVARA 1998b.

Ricci. L'insistenza del Soprintendente sulla sua presa di posizione iniziale offrì il fianco alle mire di Bocci, il quale inviò alla Giunta Superiore delle Belle Arti una decina di diversi progetti, a testimoniare quanto poco univoci e chiarificatori fossero i dati di cui la Soprintendenza era in possesso, a dispetto del fermo progetto ricciano. Conseguentemente i lavori subirono un fermo lungo mesi, scandito da sopralluoghi ministeriali finalizzati a chiarire la situazione¹⁷².

Nonostante in alcune circostanze la ragione potesse trovarsi anche dalla parte di Bocci, dovette trattarsi per lo più di palesi tentativi di quest'ultimo di mettere in cattiva luce Ricci di fronte alla comunità locale e ai suoi superiori, probabilmente anche nella speranza di mettere in maggiore luce se stesso; tali episodi spinsero Ricci prima a pensare di rassegnare le dimissioni da Soprintendente e poi a chiedere ed ottenere il 14 giugno 1901 il definitivo trasferimento di Bocci da Ravenna, il quale fino all'ultimo si adoperò per un passaggio di consegne non indolore (da Milano Ricci dovette richiedere l'intervento del Prefetto e una verifica amministrativa dell'ufficio ravennate).

Tuttavia, anche senza Bocci, non finirono i detrattori: dopo l'approvazione ministeriale (del 12 dicembre 1901) del progetto definitivo per le tarsie di San Vitale, don Cesare Sangiorgi iniziò a fare apparire sui quotidiani locali alcuni articoli anonimi che screditavano il progetto di Ricci. Si criticavano scelte ritenute non conformi al "gusto bizantino", come l'impiego dei dischi di porfido; si contestava l'interpretazione delle descrizioni del XVI secolo delle tarsie come pannelli contenenti lastre circolari invece che rettangolari; si suggeriva tra i materiali l'impiego anche del serpentino; addirittura si inventò il rinvenimento da parte di uno studioso bergamasco di un antico manoscritto nella biblioteca di Monaco di Baviera, che avrebbe parlato della presenza di raffigurazioni vescovili nei pannelli della parte absidale inferiore di San Vitale¹⁷³.

Chiarite tutte le questioni, il progetto andò avanti, difeso oltre che dal fedele Gardella, dal collega Paolo Amaducci e dallo stesso Ricci a più riprese¹⁷⁴. Anche a lavori conclusi Sangiorgi non mancò di presentare ulteriori critiche, questa volta sulla cornice di stucco e la fascia a decori geometrici a suo dire strutturate e collocate erroneamente rispetto alle finestre.

Dopo l'ennesima accusa, quella di avere falsificato i dati scientifici contestualmente al restauro del pavimento di San Vitale, Ricci si decise a denunciare il parroco Sangiorgi per diffamazione. Il processo, seguito dalla stampa locale¹⁷⁵, si concluse con l'abiura del sacerdote, che vide testimoniare in suo favore Icilio Bocci, Gaetano Savini (dopo la

¹⁷² Il progetto primitivo è consultabile in BCR, CRM, a. 1901, n. 169; il progetto definitivo in BCR, CRM, a. 1902, n. 2 (cit. in NOVARA 2004, pp. 144-146).

¹⁷³ *Per i nostri monumenti. Pel coro del tempio di S. Vitale*, in «Il Faro Romagnolo», XI, 1314 del 19 febbraio 1902; *Decorazione progettata della tribuna di S. Vitale di Ravenna*, I parte in «Il Faro Romagnolo», XI, 1318 del 5 marzo 1902 e II parte in «Il Faro Romagnolo», XI, 1319 del 9 marzo 1902; Lettera a firma di Diego Venturi da Bergamo, in «Il Faro Romagnolo», XI, 1315 del 23 febbraio 1902 (cit. in NOVARA 2004, pp. 148-149).

¹⁷⁴ O. Gardella, *Per i nostri monumenti*, in «Il Faro Romagnolo», XI, 1321 del 19 marzo 1902; AMADUCCI 1902. Tra il 2 e il 16 aprile 1902 C. Ricci pubblica ben sei articoli su in «Il Faro Romagnolo» in merito a questa «polemichetta d'arte»: cfr. NOVARA 2004, p. 151, n. 388.

¹⁷⁵ *La querela di Corrado Ricci contro il sacerdote don Cesare Sangiorgi*, in «Il Ravennate – Corriere di Romagna», nn. 32 e 33 del 7 e 9 febbraio 1907.

trasformazione da collaboratore in nemico giurato) e numerosi altri preti ravennati – che Ricci chiama i «preti archeologi»¹⁷⁶ – che probabilmente non vedevano di buon occhio le scelte di stampo laico negli interventi di restauro degli edifici ecclesiastici cittadini¹⁷⁷.

Le sue decisioni furono spesso considerate dagli studiosi locali come inappropriate, fuori dalla portata della città, e anche non sempre corrette dal punto di vista filologico¹⁷⁸. A livello nazionale, da riformatore della tutela dei beni culturali italiani, venne a contatto con politici e studiosi di grande levatura; tuttavia si vedrà costretto a terminare il suo mandato alla Direzione Generale dimettendosi, stanco della meschinità e dell'ottusità degli uomini politici di cui era circondato. Approfitterà di quel momento per fare dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di cui era presidente un centro studi di rilevanza internazionale.

Per quanto riguarda la fortuna critica di Ricci si può dire che essa abbia conosciuto fasi altalenanti tra gli esiti estremi dell'agiografia e quelli della svalutazione o dell'oblio; nonostante la fioritura di studi sulla sua figura e sui suoi carteggi a cui si è assistito soprattutto in tempi recenti, manca ancora un esame analitico e interpretativo completo della sua opera, che richiederà tempo e cura, ma che si spera gli restituisca l'assoluta importanza che gli spetta.

IV.3.5e Il Fondo Ricci della Biblioteca Classense

Di notevole rilevanza è lo sterminato lascito bibliografico dello studioso, donato per sua volontà alla Biblioteca Classense e raccolto nel Fondo Ricci, che conta oggi circa 20.000 fra volumi e opuscoli, oltre al ricchissimo archivio personale le cui tematiche, che vanno dalla storia dell'arte locale al dibattito sulla tutela dei beni storico-artistici a livello nazionale, sono specchio dell'eclettismo e dell'impegno culturale del suo possessore¹⁷⁹.

La sezione *non book material* – gigantesco bacino di preziosi documenti editi e inediti – è composta da due serie di epistolari, due serie di carte personali e una raccolta fotografica.

Le due serie di epistolari sono costituite: dal “Carteggio Monumenti” (con varie aggiunte) in cui si contano circa 20.000 lettere, che fu ordinato dallo stesso Ricci in 68 volumi, secondo un criterio misto cronologico e tematico; dal “Carteggio corrispondenti”, con più di 50.000 lettere, organizzato in 227 volumi in ordine alfabetico d'autore¹⁸⁰. Le due serie di carte personali sono denominate “Carte Ricci”: si tratta per lo più di carte di lavoro e di grafica, ma anche di carteggi. Da questo materiale rimasto a lungo sconosciuto ai ricercatori, nel dopoguerra se ne estrapolò gran parte della documentazione relativa a Ravenna (corredata di riproduzioni e schedature di monumenti, disegni, incisioni e fotografie) per ricavarne corposi Album tematici – gli attuali *Volumi Ricci* – tralasciando il materiale di interesse nazionale.

¹⁷⁶ Così scrive Ricci a Gardella il 28 luglio 1900 in un biglietto di accompagnamento del suo dattiloscritto sulle pitture della cupola di San Vitale, che avrebbe dovuto mettere a tacere le polemiche di un altro parroco, don Sulfrini.

¹⁷⁷ NOVARA 2004, p. 129.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 24.

¹⁷⁹ Per la descrizione del Fondo Ricci della Classense v. GIULIANI 2004.

¹⁸⁰ Per l'indice-inventario v. SECCHIARI 1997.

Oggi risulta riordinato in 242 fascicoli organizzati in nuclei tematici¹⁸¹: *Studi*, ossia il materiale preparatorio delle ricerche ricciane; *Città*, documenti inerenti problematiche artistiche e monumentali delle principali città italiane ma anche europee affrontate per la pubblicazione della collana *Italia artistica*; *Rassegna stampa* contenente i resoconti su conferenze, discorsi e note biografiche, articoli vari, recensioni degli scritti; i *Carteggi* con editori come Alinari, Treves, Vallardi, Istituto di Arti grafiche. Infine, vi è la consistente raccolta fotografica, che viene fatta risalire all'influsso del padre Luigi, scenografo e fotografo di monumenti.

In questo vasto archivio si ritrovano raccolti lettere, appunti, ma anche menù e biglietti da visita, che rimandano anche al culto della memoria, in molti casi legato all'autobiografia. Le dettagliate indicazioni sull'ordine da dare ai carteggi (ordine alfabetico di chi li ha scritti, o delle città a cui si riferiscono in caso di incarichi ufficiali), sui raggruppamenti (per tematiche



Fig. 22 - Librerie nelle sale Ricci della Biblioteca Classense (EMILIANI, DOMINI 2004).

e non per ordine cronologico) e persino sulla collocazione del vario materiale nelle sale della Classense suggerita da Ricci stesso, ne restituiscono anche l'immagine di un esperto bibliotecario e archivista.

Il Fondo Ricci è la prova più tangibile del suo essere uno «studioso di rara fecondità»¹⁸², che consolidò la più autentica vocazione della sua vita – quella di pubblicista e promotore culturale – attraverso conferenze accademiche e discorsi pubblici o commemorativi, articoli su riviste specializzate, periodici divulgativi, settimanali e quotidiani, nonché imprese editoriali più consistenti (monografie, manuali, guide, edizioni, cataloghi). Ricci intendeva destinare questi suoi sforzi a una nuova «generazione d'italiani consapevoli»¹⁸³, dimostrando di avere particolare coscienza dell'importanza della stampa nella formazione di

¹⁸¹ L'inventario delle Carte Ricci è stato completato nel 2000 da Patrizia Carroli, con un contributo di Claudia Foschini; la sezione ravennate era stata precedentemente ordinata da Ravaldini ed è consultabile sotto la denominazione *Volumi Ricci*.

¹⁸² La definizione è di Guido Cagnola, che con Ricci condivideva dal 1901 la direzione della *Rassegna d'Arte* (Archivio Biblioteca Classense, Prot. 5212-5385, vol. 25), mentre nell'*Introduzione* a EMILIANI, SPADONI 2008, p. 24, si legge della «bulimia del bibliotecario poligrafo».

¹⁸³ BALZANI 2008, p. 314.

un'opinione pubblica informata. Divulgatore d'alto profilo, era perfettamente cosciente del ruolo svolto dalla letteratura nell'interesse ricoperto per il grande pubblico da un'opera, un monumento, un luogo o anche un'intera città.

La sua riproposizione dei monumenti nella loro fase di massima vitalità, nel pieno delle loro funzioni liturgiche, civili e culturali, induce a una dilatazione, almeno nella visione storica, de «il concetto e la visione della *Felix Ravenna*»¹⁸⁴. Ricci si fece tramite presso le alte sfere istituzionali della domanda di tutela proveniente da alcuni gruppi sociali, da trasformare in leggi e regolamenti a salvaguardia delle cose, ossia di quei beni materiali che sostanziano la memoria culturale: «la reificazione dell'imponente macchina identitaria allestita dall'élite colta nella seconda metà dell'Ottocento (...) può dirsi (...) il rilevante compito storico assolto da Corrado Ricci all'inizio del XX secolo»¹⁸⁵.

IV.3.6 L'opera prosecutrice e pionieristica di Giuseppe Gerola

Giuseppe Gerola (1877-1938) è un'altra personalità di spicco per gli ambienti culturali e istituzionali del primo trentennio del Novecento, non solo ravennati. Nato ad Arsiero (Vicenza) da una famiglia di Rovereto, trascorre l'infanzia nella Val Lagarina. A Ravenna Gerola vi arriva già con una solida carriera alle spalle, maturata durante le importanti esperienze archeologiche svolte a Creta e nell'Egeo. Dai "diari illustrati" dei viaggi per lavoro o per passione (con la moglie in Grecia nel 1910, su incarico del Ministero nel 1912 a Rodi e nel Dodecaneso appena conquistati dall'Italia per un recesso dei monumenti medievali, nuovamente a Creta nel 1930) in cui i numerosissimi scatti fotografici sono accompagnati dalla puntuale registrazione di luoghi e date, dai diari personali e dalle lettere indirizzate alla famiglia e ai colleghi è possibile ricostruire la vicenda umana e professionale di uno dei precursori della ricerca archeologica contemporanea. La vivacità intellettuale che caratterizzerà sempre il suo operato è riconducibile anche ai preziosi incontri con personaggi di alto profilo culturale (Giosuè Carducci, Carlo Cipolla, Adolfo Venturi, Cesare Battisti, oltre ad archeologi di fama internazionale come Luigi Pigorini, Luigi Pernier, Roberto Paribeni e Arthur Evans, ad esponenti del Ministro degli Esteri o della Scuola Archeologica Italiana di Atene e alle alte gerarchie ecclesiastiche)¹⁸⁶.

Dopo aver iniziato gli studi letterari a Padova, nel 1898 si laurea presso il Regio Istituto Superiore di Studi Storici di Firenze dove consegue anche il diploma in Paleografia; trascorre un periodo a Berlino per il perfezionamento in diplomatica e consolida la formazione storico-filologica che tanto condizionerà la sua attività lavorativa. L'archeologo classico Federico Halbherr lo indicherà all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti; quella collaborazione, finalizzata a uno studio delle tracce monumentali e artistiche della dominazione veneziana a Creta (1211-1667) all'indomani della fine della dominazione turca lo porterà a soggiornare

¹⁸⁴ STROCCHI 1990, p. 231.

¹⁸⁵ BALZANI 2008, p. 316.

¹⁸⁶ Per una rassegna dei preziosi incontri scientifici di Gerola fin dagli anni della sua formazione cfr. MARSILI 2011.

nell'isola per due anni e mezzo (1900-1902)¹⁸⁷. Fu lì che affinò le competenze architettoniche che gli tornarono utili per affrontare successivamente spinose questioni di restauro e soprattutto fu in quella occasione che, accorgendosi di non potere escludere dal suo censimento le chiese di rito greco¹⁸⁸, si accostò per la prima volta agli studi bizantinistici. Tornato in Italia diverrà Direttore del Museo di Bassano del Grappa (1903-1906), poi del Museo Civico di Verona (1907-1910); vi dimostrerà attenzione per la conservazione e l'inventariazione del patrimonio artistico e per entrambi fonderà il rispettivo Bollettino museale.

Nel 1909 diventa ispettore effettivo della Soprintendenza ai monumenti di Venezia, Verona e Mantova e, per volere di Corrado Ricci allora Direttore generale delle belle Arti, l'anno successivo viene promosso a Soprintendente ai Monumenti della Romagna.

Rimarrà a Ravenna fino al 1920, dedicandosi ai restauri di San Vitale, di Sant'Apollinare Nuovo, del mausoleo di Galla Placidia, del battistero degli Ariani, all'allestimento del Museo Nazionale e alla risistemazione del Museo Arcivescovile. Insieme a Corrado Ricci e all'allora bibliotecario della Classense Santi Muratori nel 1911 fondò la rivista «Felix Ravenna», di cui fu il primo direttore; il periodico rispondeva all'esigenza di trovare una sede adeguata per comunicare i risultati delle ormai consistenti ricerche svolte in ambito urbano e suburbano e

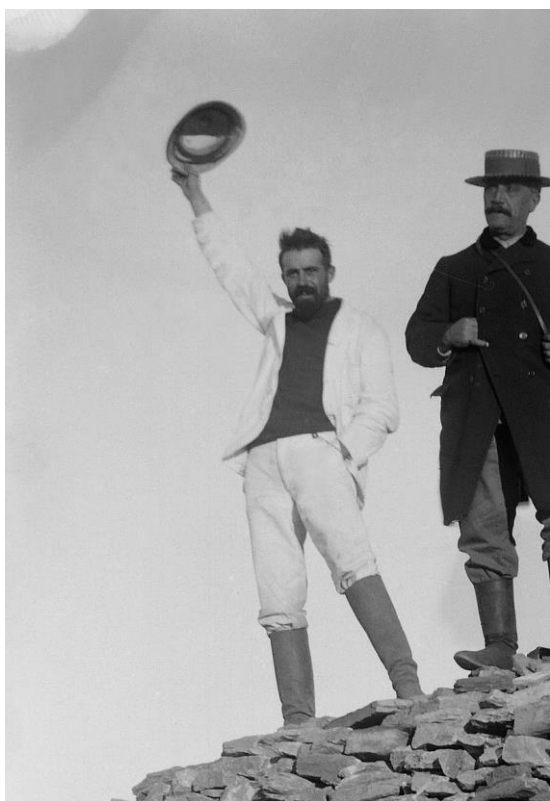


Fig. 23 - Giuseppe Gerola (BALDINI 2011).

allo stesso tempo si candidava a diventare un punto di riferimento per gli studi ravennati e bizantini. Specialmente i primi numeri della rivista ospiteranno molti contributi dello stesso Gerola, dedicati alle manifestazioni artistiche e architettoniche bizantine e ai restauri effettuati. La sua competenza in materia nel 1930-1931 lo porterà a tenere un corso di Arte bizantina per l'Università di Padova.

Giuseppe Gerola va annoverato tra gli artefici e gli ideatori del Museo Nazionale di Ravenna, di cui si occupò per tutto il suo quasi decennale soggiorno ravennate, curandone nel 1913-1914 il trasferimento dall'ex monastero camaldolese di Classe in città alla sede attuale nel complesso benedettino di San Vitale, dove fu inaugurato nel 1921. Incaricato reggente del Museo in via provvisoria dall'1 settembre 1910, prima ancora dell'incarico da soprintendente (dall'1 dicembre), l'anno successivo ne fu nominato

¹⁸⁷ La mole di fonti documentarie e monumentali raccolte confluirono nell'arco di un trentennio nella monografia in quattro volumi *Monumenti veneti dell'isola di Creta* (1905-1932), che gli varrà il premio Mussolini conferitogli nel 1933 dall'Accademia d'Italia.

¹⁸⁸ *Prima relazione di Giuseppe Gerola spedita all'Istituto veneto*, cit. in COSENTINO 2011, p. 29.



Fig. 24 - Illustrazione dell'articolo di L. Pernier, Scavi della missione archeologica italiana a Creta, «Bollettino d'Arte», 8, I, 1907, foto dell'autore (EMILIANI, DOMINI 2004).

Direttore per
concorso (dall'1
dicembre 1911). La
lunga gestazione del
progetto espositivo è
ricostruibile dalla
corrispondenza
intrattenuta con Ricci
fin dal 1910: Ricci
diede precise
indicazioni sulla
destinazione delle
sale così come su altri
progetti e si confrontò
con Gerola su
qualsiasi scelta.
Gerola allestì le tre

sale a piano terra del primo chiostro: la prima sale con le terrecotte romane, la seconda con il *lapidarium* romano (sculture e bassorilievi), la terza con i pezzi marmorei di Porta Aurea rinvenuti a seguito della sua distruzione nel 1586¹⁸⁹. Lungo le pareti del portico del primo chiostro murò fittamente stele e iscrizioni di età romano imperiale. Tuttavia, questa sezione in occasione delle ricostruzioni post-belliche venne molto cambiata dal successore alla guida del museo Giuseppe Bovini. È invece il secondo chiostro ad avere sostanzialmente mantenuto ancora oggi l'allestimento scelto da Gerola, accogliendo nei portici (a terra e a parete) un *excursus* cronologico progressivo in senso orario della scultura e delle decorazioni architettoniche¹⁹⁰: dalle corpose raccolte lapidarie di età paleocristiana e bizantina, seguite da marmi e terrecotte medievali, ai manufatti di età moderna. In particolare, si posizionarono numerosi sarcofagi ed elementi architettonici che esemplificassero la produzione ravennate d'età cristiana, così come la sequenza di capitelli che doveva illustrare il passaggio dal tardoantico al bizantino¹⁹¹. Gerola volle inoltre nobilitare gli ingressi delle sale a sinistra del primo chiostro e dotare quest'ultimo di un pozzo rinascimentale in pietra d'Istria al posto di quello preesistente in semplici mattoni; scelse di collocare gli uffici della Soprintendenza al piano superiore del primo chiostro, dove tuttora si trovano.

Il museo andò arricchendosi grazie all'intensa attività della Soprintendenza ravennate, ma quando Gerola espone a Corrado Ricci il suo desiderio di portare al museo i vari pezzi che si trovavano sparsi presso le varie chiese e i monumenti di Ravenna (che era poi l'idea originaria di Enrico Pazzi) Ricci si pronunciò in totale disaccordo. Dove possibile, Ricci voleva

¹⁸⁹ I resti furono portati alla luce nel corso degli scavi condotti tra il 1907 e il 1908: NOVARA 2002, pp. 63, 84-85.

¹⁹⁰ Bassorilievi, capitelli, urne, sarcofagi, cibori, leoni stilofori, statue colonna, archivolti ad ogiva, altorilievi, mensole con putti: R. Museo 1921; TEA 1821. RANALDI 2011.

¹⁹¹ RANALDI 2011.

conservare opere e reperti nel luogo di provenienza, sposando inconsapevolmente le odierne teorie sul “museo diffuso”. Gerola mirava a incrementare le raccolte museali, come da Regio Decreto e da convenzione comunale, oltre a volere evitare eventuali furti nonché diminuzioni dell’impatto estetico dei monumenti stessi, ma alla ferma presa di posizione di Ricci, il quale anzi incitava a riportare *in situ* quanto era stato già trasportato al Museo, obbedì. Gerola dopo qualche giorno sottopose all’approvazione di Ricci un elenco dei pezzi in dotazione al museo da ricollocare nelle rispettive sedi originarie¹⁹², sebbene spesso queste fossero difficili da ricostruire e nonostante alcuni pezzi architettonici finissero anche in luoghi diversi da quelli di appartenenza; fu durante questa operazione che l’urna di porfido, allora murata nella facciata del cosiddetto Palazzo di Teoderico, fu riportata all’interno del mausoleo del re.

A causa della scarsità dei fondi a disposizione Gerola si dovette limitare agli interventi conservativi o di ripristino imposti dalle urgenze (come ad esempio il bombardamento austro-ungarico); dunque, forse la sua opera di tutela fu meno intensa di quella perseguita da Ricci, ma probabilmente può dirsi estesa a un numero ancora maggiore di monumenti. Indagò infatti la chiesa di San Vitale, quella di Santa Maria Maggiore, il mausoleo di Galla Placidia, la chiesa di Santa Croce, la chiesa di Sant’Apollinare Nuovo, la casa di Drogdone, il mausoleo di Teoderico, la chiesa dello Spirito Santo, Sant’Agata, Sant’Apollinare in Classe, il battistero degli Arianisti, la chiesa di Santa Maria in Porto, il battistero Neoniano e la Cappella arcivescovile¹⁹³. Diresse, inoltre, l’importante campagna di scavo pluriennale che portò alla luce i resti del cosiddetto Palazzo di Teoderico.

Come già accennato a proposito di Ricci, Gerola ebbe un ruolo decisivo nel dibattito riguardante il metodo di restauro da applicare ai mosaici ravennati in quegli anni. Fu autore di un importante saggio, *La tecnica dei restauri ai mosaici di Ravenna*¹⁹⁴, in cui analizza le caratteristiche tecniche dei mosaici ravennati originali ed esamina i restauri effettuati anche in antico, valutandone i danni derivati; in esso infatti vengono analizzati gli aspetti positivi e negativi dei diversi criteri di risarcimento (riuso di tessere musive per ripristinare le parti deteriorate oppure rifacimenti a tempera riproducenti finti tessellati, in generale preferiti al primo). Le sue teorie vennero applicate nel restauro della Cappella Arcivescovile (*Monasterium S. Andreae Apostoli*) e nel relativo ripristino della decorazione musiva pesantemente compromessa: in parte demolita e coperta, in parte fatiscente, in parte malamente integrata a pittura, la decorazione venne sottoposta a trattamenti di pulitura, consolidamento e restituzione a tempera¹⁹⁵.

La lezione di metodo lasciata da Gerola è ancora oggi del tutto attuale: egli pose in maniera problematica la questione della sovrapposizione di restauri successivi e quella dell’integrazione delle lacune, l’impossibilità di giudicare restauri passati in quanto ogni intervento è in armonia col proprio tempo (pertanto il restauratore romano Felice Kibel non

¹⁹² BCR, Lettera di Giuseppe Gerola a Corrado Ricci del 15 agosto 2014; Lettera di Ricci a Gerola del 17 agosto 1914; Lettera di Gerola a Ricci del 20 agosto 2014.

¹⁹³ DAVID 2011.

¹⁹⁴ GEROLA 1917.

¹⁹⁵ PASI 2011.

andava demonizzato), la necessità di un restauro “interdisciplinare” che coinvolgesse l’occhio di esperti differenti. Infine, nel suo “timore” verso restauratori così tanto abili da dissimulare i rifacimenti moderni nell’opera originale (come Giuseppe Zampiga), si leggono i prodromi dei principi di riconoscibilità e reversibilità perseguiti dal restauro odierno¹⁹⁶.

Dopo la chiamata alle armi e la fine del primo conflitto mondiale Gerola, ancora grazie a Ricci, sovrintese la tutela dei beni artistici, archeologici, bibliografici e archivistici di Trento e del Trentino. Nel 1919 inviò una lettera di dimissioni al Ministero in segno di protesta per l’abbattimento del campanile di Codigoro, portato a termine senza il permesso della Soprintendenza. Tuttavia, già almeno dal 1916-1917 stava coltivando progetti diversi, redigendo un inventario del patrimonio trentino in vista di un riordino post-bellico; tra il 1918 e il 1921 riuscì nell’ardua impresa di recupero del materiale bibliografico e archivistico trentino conservato Oltralpe da più di un secolo. Più in generale, aveva sempre continuato a seguire le vicende politico-istituzionali e artistiche del Trentino. Così, nel 1920 ricevette l’incarico di Dirigente dell’Ufficio regionale per i Monumenti, le Belle Arti e le Antichità che tre anni dopo diventò la Soprintendenza dell’arte medievale e moderna di Trento e dell’Alto Adige; il ruolo di Soprintendente cessò nel 1933, dopo anni dedicati a dirigere il complesso restauro del Palazzo del Buon Consiglio. Negli ultimi anni della sua carriera istituzionale seguì progetti internazionali in qualità di Commissario per l’Iconografia Storica e rappresentante italiano della Commissione Internazionale di Numismatica¹⁹⁷.

Erudito poliedrico, si occupò di una varietà di argomenti che spaziano dalla storia medievale alla storia dell’arte, dall’archeologia alla toponomastica, affrontando anche archivistica, epigrafia medievale e paleografia, numismatica, sfragistica ed araldica; fu autore di più di 850 contributi scientifici (tra articoli, opuscoli, saggi, segnalazioni e recensioni), oltre che di alcune monografie tra le quali merita di essere ricordata quella dedicata a *I monumenti bizantini di Ravenna*¹⁹⁸. Fu l’esperienza sul campo in Grecia e a Ravenna a portarlo a confrontarsi con il mondo bizantino e a dedurne il carattere propulsivo detenuto in età altomedievale, in un’epoca in cui queste non erano certo considerazioni condivise né tantomeno di moda. Gerola non fu un bizantinista di professione (prima della prima guerra mondiale solo un manipolo di filologi può dirsi tale) e sostanzialmente aderì al fascismo, eppure non si piegò alla visione totalizzante di Roma come unica fonte generatrice delle espressioni artistiche medievali¹⁹⁹. Non a caso, il suo saggio sull’architettura deutero-bizantina a Ravenna lo pose in polemica con Galassi e Giuseppe Fiocco, inserendolo nel dibattito sulle origini dell’architettura romanica²⁰⁰.

¹⁹⁶ GEROLA 1917; MUSCOLINO 2011.

¹⁹⁷ BALDINI 2011b; G.M. Varanini in *Enciclopedia italiana Treccani*, vol. 53, 2000.

¹⁹⁸ GEROLA s.d. (cfr. *infra*, V.2.7c).

¹⁹⁹ COSENTINO 2011.

²⁰⁰ GEROLA 1921.

IV.3.7 La voce fuori dal coro di Gaetano Savini

Gaetano Savini (1850-1917) è una figura che si staglia in maniera singolare nel panorama storico culturale che si sta descrivendo. Grande documentarista, formatosi all'Accademia di Belle Arti specializzandosi in prospettiva e decorazione, il suo apporto impagabile è costituito più che da scritti (per la maggior parte schede descrittive o brevi cronache), da album fotografici e rilievi topografici che restituiscono l'immagine dei luoghi ravennati agli inizi del Novecento, come non sarebbero mai più stati. Autore di una sola monografia a stampa²⁰¹, i suoi scritti – dall'autore stesso definiti «memorie illustrate»²⁰² – sono stati giudicati, con toni anche sprezzanti, fin troppo personali per essere dotati di valore scientifico, e probabilmente era proprio questo che volevano essere. Lontana dagli stereotipi letterari, la sua attività di scrittura restituisce polemiche feroci e a tratti esagerate, ma in ogni caso guidate dal desiderio di diffondere la conoscenza del patrimonio culturale fuori dalle cattedre accademiche e dalle sedi istituzionali.

Il lettore a cui si rivolge non appartiene a un pubblico di specialisti ma ai suoi concittadini e in generale agli amanti dell'arte, che Savini sa intrattenere anche con notizie curiose e disegni suggestivi (per la maggior parte raffigurazioni della città e dei suoi monumenti). Certamente il suo agire sull'opinione pubblica era intenzionato indirettamente anche a porre un freno a quelli che lui considerava dei veri e propri oltraggi perpetrati a danno dei monumenti ravennati. Savini infatti si trovò in forte disaccordo in merito agli interventi promossi dalla Soprintendenza, a suo giudizio erronei per ragioni sia di statica che di estetica, nonché per la modalità distruttiva adottata nei restauri. I suoi album fotografici in un qualche modo volevano sopperire a questa trasfigurazione dell'immagine storica di Ravenna; avevano non a caso lo scopo di «affermare il 'vero' sul 'passato glorioso' della città, di contro a quei 'dotti' che ne colgono viceversa l'immaginifico»²⁰³.

Egli redasse diari di scavo "paralleli" a quelli ufficiali corredati da fotografie e da piante particolareggiate corrispondenti a brevi spiegazioni; ne è un interessante esempio l'album-repertorio del cantiere archeologico aperto tra il 1908 e il 1912 presso il cosiddetto Palazzo di Teoderico²⁰⁴, mentre Corrado Ricci era Direttore Generale alle Belle Arti (che avrebbe portato alla scoperta di pochi materiali "preziosi", alcuni marmi e alcuni mosaici pavimentali che sarebbero stati in seguito asportati). Data la laconicità della documentazione ufficiale allora prodotta²⁰⁵, il materiale grafico e fotografico di Savini risulta, per quanto incompleto,

²⁰¹ SAVINI 1914. Le sue ricerche furono raccolte in albi manoscritti acquistati dalla Biblioteca Classense di Ravenna negli anni Settanta del Novecento. Alcuni degli album-repertori alla fine del secolo scorso sono stati editati dalla Libreria Antiquaria Tonini: gli otto volumi delle *Piante panoramiche* (SAVINI 1905-1909); i cinque volumi delle *Memorie illustrate di Ravenna* (SAVINI 1909-1912); *Le mura di Ravenna. Anno 1905*. Tra il materiale in possesso della Biblioteca vi sono inoltre anche i tre volumi *Ricordi di Ravenna e delle altre città e dei paesi della Provincia* e quello su *La Rocca Brancaleone in Ravenna*.

²⁰² SAVINI 1909-1912.

²⁰³ DOMINI 2003, p. 13.

²⁰⁴ SAVINI 1912.

²⁰⁵ Dei risultati delle campagne di scavo del 1908-1912 venne edito soltanto un saggio preliminare: cfr. *infra*, IV.3.8. Le relazioni di scavo di Gaetano Nave (1911-1915) sono state editate soltanto nel 2001 (NOVARA 2001). Le fotografie sono conservate nell'Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Ambientali e per il Paesaggio di Ravenna.

fondamentale nella ricostruzione della mole di dati non elaborati lasciata dagli addetti della Soprintendenza (i giornali di scavo di Gaetano Nave, le numerose foto o gli splendidi rilievi di Alessandro Azzaroni). Il suo è un punto di vista diverso, prezioso in sé e ancora di più perché accompagnato da fonti documentarie affascinanti e dotate di valore artistico²⁰⁶, a volte unica testimonianza di un paesaggio urbano che sarebbe stato poi stravolto anche dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale e dalle ristrutturazioni più recenti.

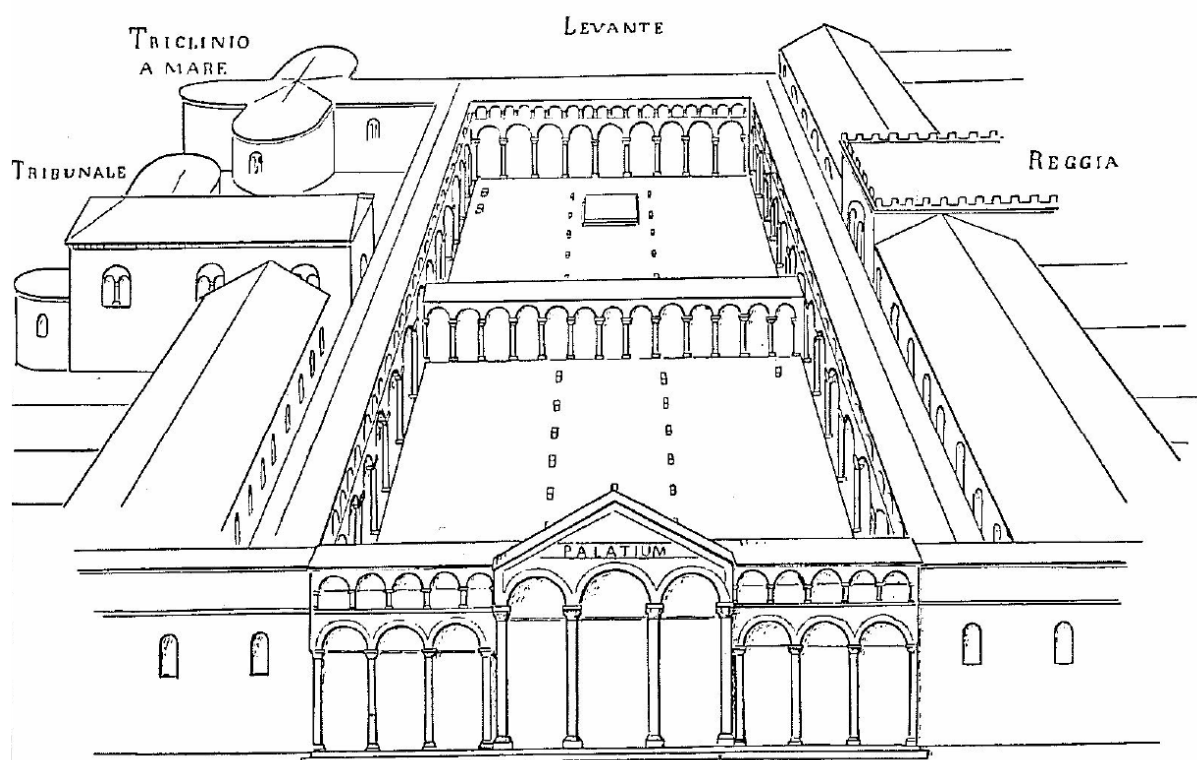


Fig. 25 - Ipotesi ricostruttiva del Palazzo di Teoderico realizzata da Savini a partire dai resti archeologici rinvenuti e dai mosaici di Sant'Apollinare Nuovo (SAVINI 1909-1912).

Bisogna prestare attenzione però a non fraintendere: il suo desiderio di immortalare un presente che non ci sarà più non è funzionale a una volontà nostalgica di attardarsi nel passato, anzi; quello che rifiuta è proprio il passato “posticcio”, che gli sembra quello propinato dagli interventi statali di ripristino. Savini vuole cogliere la naturale trasformazione *in fieri*, aprirsi al naturale cambiamento documentando anche la vitalità delle innovazioni e dell’attualità (non a caso si occupa anche dei primi voli in aeroplano o del nascente porto di Ravenna in zona Darsena).

²⁰⁶ Alla *Ravenna disegnata da Gaetano Savini* nel 1990 è stata dedicata una mostra presso la Biblioteca Classense. Su Savini l’artista si vedano: DOMINI 1990; MARCHINI 2010; MARCHINI 2011.

La monumentale raccolta documentaria che confluì negli otto volumi delle *Piante Panoramiche* venne intrapresa almeno dal 1890, anno in cui Savini si arrampicò sulla cupola del mausoleo di Teoderico con la complicità del custode²⁰⁷. I suoi primi interventi di “controllo” sugli scavi archeologici della neonata Soprintendenza risalgono invece al 1899, quando Savini era Commissario onorario del Museo e ancora amico stimato di Corrado Ricci²⁰⁸, da cui ne derivò la sua libertà di muoversi nei cantieri, scattare foto e realizzare rilievi.

Nel cantiere di San Vitale, diretto prima da Ricci e poi da Gerola, Savini osservò e raccolse notizie degli interventi archeologici succedutisi dal 1899 al 1912: lo scavo nell’area presbiteriale, i saggi nel quadriportico, l’abbassamento del piano pavimentale del deambulatorio della chiesa. In occasione della prima operazione, il rilievo dell’area da lui realizzato a scavo ultimato è quanto mai prezioso perché costituisce la sola documentazione di risultati poi rimasti inediti, in quanto l’intervento era finalizzato al solo restauro; analogamente, le foto di Savini del pavimento musivo rinvenuto nel sacello preesistente la basilica arricchiscono la documentazione ufficiale. Inoltre ci sono le sue deduzioni sulle aperture originarie della chiesa a seguito dello studio degli alzati, o sulle strutture del chiostro medievale in parte emerse durante i lavori di demolizione degli addossamenti successivi. In maniera analoga, gli appunti e i rilievi di Savini sono fondamentali per avere notizie precise e facilmente comprensibili dell’intervento della Soprintendenza nella chiesa di San Francesco nel 1911 (in particolare due prospetti dei rapporti infrastrutturali)²⁰⁹, per non parlare del primo e tuttora imprescindibile studio di archeologia dell’architettura svolto da Savini sulle mura urbiche²¹⁰; il suo lascito è di grande valore per avere testimonianza di edifici oggi perduti o sotterrati, e anche per ricostruire connessioni e pertinenze altrimenti incomprensibili di elementi oggi conservati decontestualizzati nei magazzini del Museo Nazionale²¹¹.

Insomma, siamo di fronte a uno studioso preparato e competente il cui apporto interpretativo e le linee di ricerca – col senno di poi rivelatesi per la grande maggioranza delle volte corrette, anche alla luce di indagini successive e dei moderni metodi di ricerca archeologica – vennero quasi sempre scartate o ostacolate dalla comunità scientifica locale²¹². In particolare, Savini si scontrò violentemente almeno due volte con Domenico Maioli, insieme a Icilio Bocci rappresentante ufficiale della Soprintendenza ravennate in luogo di Corrado Ricci (dal 1898 al 1910), come si è detto impegnato in altri incarichi fuori città, e poi con Giuseppe Gerola, dal 1910 in poi. Nei primi due casi si tratta di due erronee

²⁰⁷ SAVINI 1909, p. 67, cit. in NOVARA 2003b, p. 60.

²⁰⁸ NOVARA 2003b. Savini godrà ancora della stima e dell’amicizia di Ricci almeno fino al 1912 (cfr. *Ivi*, n. 6).

²⁰⁹ Gli esiti di quella indagine archeologica al tempo non vennero comunicati, mentre invece i risultati dello scavo del 1918 confluirono in una monografia di Gerola (GEROLA 1921, pp. 45-67).

²¹⁰ SAVINI 1905: Savini analizzò e datò laterizi, malte e tecniche edilizie impiegate.

²¹¹ È il caso degli elementi architettonici (capitelli, basi, colonnine) conservati al Museo Nazionale che si trovavano nell’interno del mausoleo di Teoderico – per il quale Savini si cimenta in uno dei primi “spaccati” realizzati con metodo scientifico – probabilmente perché pertinenti alle strutture monastiche addossate alla Rotonda nel medioevo.

²¹² NOVARA 2003b.

sottovalutazioni di strutture emerse durante i cantieri di San Vitale e di Porta Aurea da parte di Maioli, correttamente riconosciute invece da Savini. Il primo episodio è connesso al cantiere di San Vitale, i cui resti dell'antico quadriportico, mentre venivano ignorati da Maioli, furono immediatamente riconosciuti da Savini, che insieme all'assistente di scavo ne diede dovuta comunicazione a Ricci; Savini fu allontanato dallo scavo il 3 giugno 1903 e riammesso solo per intercessione di Odoardo Gardella²¹³ (a seguito dell'episodio Savini rassegnò le dimissioni, poi rientrate).

Il secondo *casus belli* vide Savini essere l'unico a comprendere che i resti rinvenuti nel corso dello scavo di un terrapieno che ostruiva il circuito stradale erano riferibili a una delle torri laterali dell'antica Porta Aurea. Poiché le autorità competenti si ostinavano a ignorare le sue intuizioni volendosi basare solo sui dati forniti dalle fonti scritte, Savini scatenò una polemica sulla stampa locale e contattò il Prefetto, il quale riunì la Commissione dei monumenti che fu costretta a riconoscere la svista. Tuttavia, le modalità scelte da Savini per scongiurare il peggio e la messa in ridicolo dei rappresentanti istituzionali gli costarono l'allontanamento e poi la definitiva ostracizzazione dalla comunità di studiosi locali di archeologia e storia²¹⁴.

Con Gerola invece fu lotta aperta, forse degenerata per problemi personali di Savini, che probabilmente soffriva anche per avere inutilmente aspirato a ricoprire il ruolo di Soprintendente, per di più soffiato da un "esterno" (Gerola era trentino)²¹⁵. Fatto sta che sotto la nuova direzione Savini si trovò completamente precluso l'accesso ai cantieri archeologici, che Gerola voleva liberi da ingerenze esterne, tanto da fare costruire un'impalcatura all'interno di San Vitale atta a sorreggere una tenda che proteggesse l'area di scavo da sguardi indiscreti. Di conseguenza Savini iniziò a criticare il valore scientifico di Gerola, biasimando ad esempio la sua negazione della presenza del corpo di Galla Placidia nel suo mausoleo (che tutt'oggi incontra l'accordo della maggior parte degli studiosi) e le scelte operate in cantiere. Oggetto di rimostranze significative fu la ricostruzione del portale settentrionale della basilica di San Vitale, ricostruito con dimensioni inferiori rispetto a quelle verificate da Savini e impiegando anche marmi tedeschi dipinti a imitazione del marmo mediterraneo, nella solita politica di ripristino.

Forse per essersi fatto troppi nemici, dal 1910 probabilmente Savini non ebbe più accesso ai cantieri di scavo e restauro, che continua a segnalare anche con qualche scatto fotografico, ma di cui non è più in grado di fornire rilievi dettagliati. Nel quarto volume delle sue *Memorie* gli accenti polemici sono rivolti non più solo a Gerola, ma anche a Santi Muratori, a Ricci e, in generale, a tutti i funzionari e alle autorità preposte al controllo archeologico.

²¹³ Minuta di lettera di Odoardo Gardella a Domenico Maioli del 14 giugno 1903: BCR, Rav. Cam. B. Arm.. 4. S/38 (cit. in NOVARA 2003b, p. 71).

²¹⁴ Santi Muratori arriverà a definire Savini «un mezzo analfabeta e idiota intero»: lettera di Santi Muratori a Filippo Cortesi del 16 giugno 1909, in BCR, CG, T/4 (cit. in NOVARA 2004, p. 27).

²¹⁵ È questa l'opinione della studiosa Paola Novara: NOVARA 2003b, pp. 73-74.

IV.3.8 Mario Mazzotti e l'archeologia dentro e fuori l'archivio

Mario Mazzotti (1907-1983), ordinato sacerdote nel 1933, manifestò il suo interesse per la storia ravennate esordendo nel 1936 sul settimanale cattolico «Il Romagnolo», con il quale porterà avanti una collaborazione di otto anni scrivendo circa sessanta articoli, una gran parte dei quali riguardò la topografia urbana e gli edifici di culto della città e del suo territorio. L'attività di studio sarebbe andata intensificandosi dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando riviste come «L'Angelo» e «Rivista Diocesana» ospitarono articoli di denuncia del pericolo in cui versavano alcune chiese ravennati colpite dai bombardamenti. L'iscrizione al corso di specializzazione del Pontificio Istituto di Roma nel 1948 segnò l'inizio della sua dedizione anche all'archeologia sul campo, che così si andò affiancando alle ricerche da sempre condotte in archivio; alle fonti archivistiche si aggiunsero

quelle materiali, in particolare le evidenze architettoniche (dedicò la sua tesi alla basilica di Sant'Apollinare in Classe). Mazzotti fu coinvolto nelle iniziative scientifiche del neonato Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine e nel 1967 ottenne la libera docenza in Antichità ravennati presso l'Università degli Studi di Bologna. La sua produzione scientifica consta di ben 374 contributi editi, più sei postumi o editati a cura di altri, più 124 testi dattiloscritti conservati nel suo archivio personale²¹⁶; essa è incentrata specialmente sugli edifici di culto ravennati urbani e suburbani di V-VI secolo e altomedievali, di cui è studiata anche l'evoluzione successiva. Mazzotti indagò

approfonditamente e proficuamente i documenti



Fig. 27 - Mario Mazzotti durante lo svolgimento del saggio di scavo del 1946 negli orti salesiani (BCR, Fondo fotografico Mazzotti).

²¹⁶ L'intera bibliografia di Mazzotti attraverso il suo archivio di studio donato alla Biblioteca Classense è stata ricostruita in CURRADI 1991.

conservati presso l'Archivio arcivescovile, al quale Ricci e Gerola non avevano ancora avuto accesso²¹⁷; a questo tipo di studio associò l'analisi diretta degli elevati e dei resti archeologici scoperti anche in prima persona o di cui era riuscito ad ottenere la documentazione di scavo. Tra il suo materiale di studio sono rintracciabili appunti di scavo e schizzi di suo pugno, rilievi tecnici di cui aveva incaricato il geometra collaboratore Barnabé e fotografie realizzate da professionisti. Condivise infatti con Corrado Ricci la comprensione dell'importanza attribuita alla documentazione fotografica, di cui compose una raccolta personale ricchissima, oggi custodita per lascito testamentario nel Fondo Mazzotti della Biblioteca Classense e costituita da negativi su lastra di vetro, diapositive e positivi fotografici a colori o in bianco e nero. Al di là del materiale pregresso (stampe originali, cartoline, riproduzioni di immagini antiche, fotografie di Luigi Ricci o di Gaetano Savini), molti scatti vennero commissionati da Mazzotti stesso per documentare gli scavi che dirigeva o in cui poteva aggirarsi liberamente, i dettagli o il complesso degli edifici monumentali, i manufatti delle raccolte museali²¹⁸.

I suoi studi devono tantissimo all'opera di Odoardo Gardella, di cui Mazzotti utilizzò più o meno dichiaratamente scritti editi e inediti, in particolare quelli che tramite le carte di Ricci erano confluiti nel patrimonio della Biblioteca Classense. Di Gardella il sacerdote ereditò anche alcuni argomenti di ricerca, come le cripte e i campanili ravennati, oltre alla capacità di lettura dei monumenti, di cui poté dare prova in una delle aree cruciali per la ricostruzione del passato tardoantico e altomedievale della città.

Don Mario Mazzotti infatti condusse nel 1955 e nel 1956 l'esecuzione di due saggi di scavo all'interno della chiesa di San Salvatore ad Calchi²¹⁹, finalizzati a individuare i rapporti di sovrapposizione tra la chiesa altomedievale e il cosiddetto Palazzo di Teoderico. Una tradizione risalente almeno al XVII secolo tendeva a identificare (erroneamente) i ruderi della chiesa con i resti architettonici del palazzo imperiale, tanto che nel 1633 venne murata nella facciata della chiesa la vasca in porfido ritenuta il sarcofago di Teoderico. Gli scavi ottocenteschi negli orti Monghini insinuarono i primi dubbi, in quanto i mosaici venuti alla luce si trovavano a quote molto inferiori rispetto al livello dei piani pavimentali su cui insisteva il rudere con la facciata su via di Roma. In base ad un'attenta lettura delle fonti scritte il conte Pier Desiderio Pasolini propose per primo un'identificazione dei resti di via di Roma con la chiesa di San Salvatore ad Calchi risalente al IX secolo, la cui planimetria venne ricostruita grazie agli scavi del 1899 e del 1907. Mazzotti fece realizzare alcuni sondaggi a ridosso degli alzati situati nell'angolo tra via di Roma e via Alberoni, riuscendo a

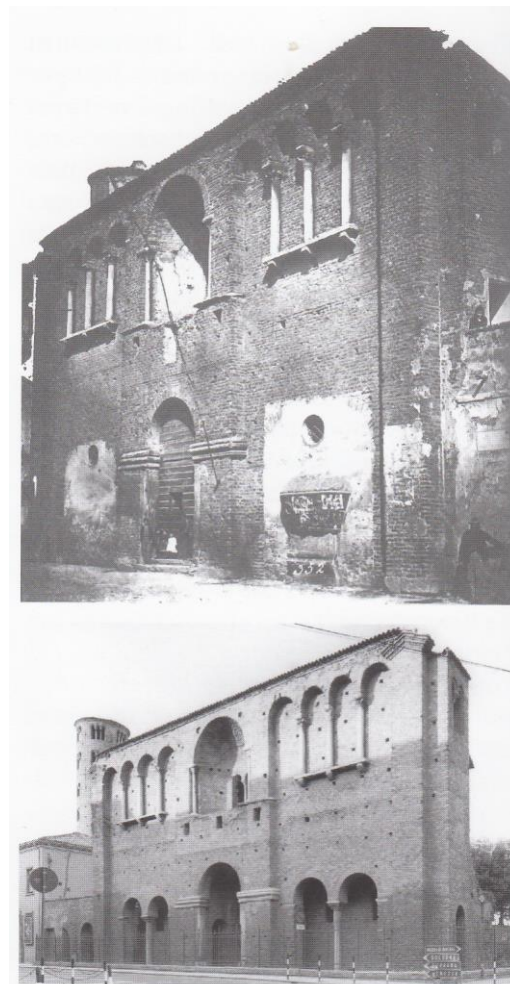
²¹⁷ Ricci e Gerola avevano potuto consultare il fondo Corporazioni Religiose Soppresse e il fondo Notarile, che all'epoca insieme ai fondi storici del Comune costituivano l'Archivio Storico Comunale. Decisivo fu il supporto alla lettura e interpretazione di quei documenti fornito da Silvio Bernicoli, responsabile dello stesso archivio dal 1902 al 1936: NOVARA 2007, pp. 14-15.

²¹⁸ NOVARA 2007, pp. 20-24.

²¹⁹ A Costantinopoli *Chalké* è la porta di accesso monumentale dalla via Regia al Palazzo Imperiale, situato accanto alla chiesa di Santa Sofia. Nel *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello si legge «...sulla facciata della reggia detta ad Calchi, dove era il primo ingresso del palazzo, nel luogo chiamato Sicrestum, dove si vede la chiesa del Salvatore». Dunque anche a Ravenna, in accordo con altre analogie toponomastiche con la città costantinopolitana, il termine *Calchi* doveva identificare la facciata principale del palazzo imperiale in cui si trovava il suo ingresso monumentale (AUGENTI 2002).

comprendere che le fondazioni di alcuni muri della chiesa avevano impiegato strutture palaziali preesistenti. Dall'osservazione delle sovrapposizioni murarie venute alla luce, inoltre, lo studioso, il quale riteneva che alcune delle strutture visibili in elevato fossero comunque di pertinenza del complesso tardoantico, comprese che tutti i resti conservati tra via di Roma e via Alberoni fossero successivi alle spoliazioni che coinvolsero il palazzo e appartenessero dunque all'età carolingia²²⁰.

La scoperta, avvenuta all'inizio del secolo scorso, del "Palazzo di Teoderico" – in realtà un sontuoso complesso residenziale appartenente a un esponente dell'aristocrazia ravennate non meglio identificato²²¹ – ha costituito certamente uno dei più importanti capitoli della storia dell'archeologia ravennate, catalizzando fin da subito l'attenzione di studiosi e appassionati. L'interesse per l'area in verità è di vecchia data e concretamente si manifestò già con le prime esplorazioni del XVII secolo; nella seconda metà dell'Ottocento numerosi frammenti di mosaici vennero rinvenuti nelle proprietà della famiglia Monghini; nel 1870 il conte Ouvaroff poté effettuare alcuni saggi di scavo probabilmente da localizzare nell'area meridionale dell'edificio palaziale; la stessa area fu oggetto dei sondaggi del 1907, preliminari alle importanti campagne di scavo realizzate tra il 1908 e il 1914 sotto la direzione di Gherardo Ghirardini, allora Soprintendente agli Scavi di Antichità per l'Emilia, per conto di Corrado Ricci. Parallelamente, dalla fine dell'Ottocento anche il settore a sud-ovest del palazzo venne indagato, in vista dei restauri per liberare la struttura dagli edifici che le si erano addossati nel corso del tempo. Nel 1907 le ricerche permisero di tracciare la planimetria della chiesa di San Salvatore, il cui aspetto attuale fu fissato con il restauro seguito da Ricci; ad esempio venne totalmente ricostruita una delle due torri scalari, quella che si affaccia su via Alberoni e stravolte la planimetria originaria del piano superiore²²².



Figg. 28, 29 - La Chiesa di San Salvatore prima dei restauri e del suo "isolamento" e, in basso, nel 1960 (BCR, Fondo fotografico Mazzotti).

²²⁰ MAZZOTTI 1956; 1957.

²²¹ I tentativi di datazione basati sullo studio dei pavimenti musivi e del monumento nel suo complesso hanno individuato almeno quattro fasi edilizie comprese tra il I e il VI secolo. L'ultima fase sarebbe stata caratterizzata da un ampliamento e una ristrutturazione del preesistente, con la costruzione del triclinio, il restauro dell'aula absidata e l'edificazione della cappella palatina in seguito dedicata a Sant'Apollinare (AUGENTI 2002).

²²² NOVARA 1998; CIRELLI 2008.



Fig. 30 - L'area a nord del quadriportico durante lo scavo del "Palazzo di Teoderico". In primo piano sulla sinistra il disegnatore Azzaroni prende appunti (Archivio Soprintendenza Beni architettonici e Paesaggio Emilia-Romagna).

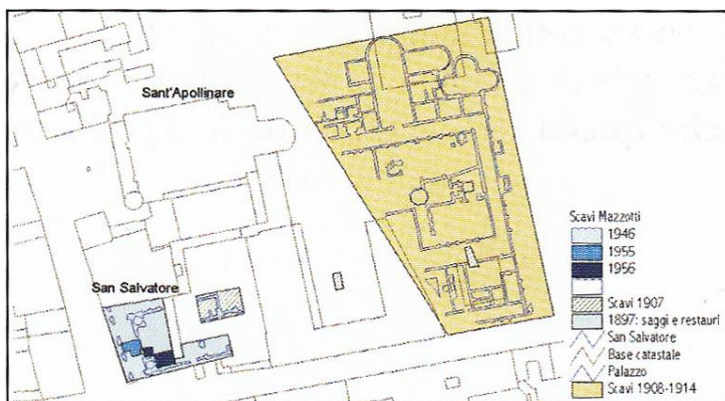


Fig. 31 - Localizzazione della successione degli interventi nelle aree del Palazzo (scavi Ghirardini in giallo) e della chiesa di San Salvatore (scavi Mazzotti e restauri in blu-azzurro). Elaborazione grafica di E. Cirelli.

Le campagne di scavo che si succedettero regolarmente tra il 1908 e il 1914 (incontrando non pochi ostacoli finanziari e logistici) portarono alla luce un ampio settore del supposto palazzo teodericiano, che tuttavia non ricevette un'adeguata pubblicazione. A detta dello stesso Ghirardini, infatti, quella che ne seguì fu una pubblicazione preliminare²²³, mentre gran parte dell'ampia documentazione grafica (pianche, sezioni, piante generali, piante di fase) e fotografica prodotta rimase e rimane tuttora inedita. L'attenzione degli archeologi si concentrò sui pavimenti musivi, che vennero disegnati, quasi tutti distaccati e rilevati, affrontando anche notevoli costi. La documentazione relativa ai mosaici venne affidata ad Alessandro Azzaroni, il disegnatore della Soprintendenza ravennate molto apprezzato da Ricci, che realizzò anche acquerelli di notevole valore artistico²²⁴.

Quelli di Mario Mazzotti sono gli ultimi interventi registrati nell'area, in attesa della ripresa delle ricerche più volte annunciata. Non esiste ancora un elenco o un'identificazione completa dei mosaici policromi figurati e geometrici rilevati da Azzaroni o presenti negli appunti di scavo; i lacerti musivi strappati al tempo sono oggi in parte esposti alla rinfusa nella chiesa di San Salvatore, in parte conservati presso i magazzini del Museo Nazionale di Ravenna, in parte inseriti nella collezione Serena Monghini. I resti della chiesa di San Salvatore ad Calchi per la *vulgata* locale continuano ad essere conosciuti come "Palazzo di Teoderico".

²²³ GHIRARDINI 1917.

²²⁴ Alcuni di essi vennero esposti nel corso della mostra *Palatia. Palazzi imperiali tra Ravenna e Bisanzio*: per il catalogo v. AUGENTI 2002.

IV.4 RIFLESSIONI CONCLUSIVE: LA DIMENSIONE STORICO-ARTISTICA, IL RESTAURO IDEOLOGICO E LA RICERCA DELL'ESCLUSIVITÀ

Il diciannovesimo secolo è stato definito un secolo «ardentemente storico»²²⁵, in quanto ha visto l'insistenza sulla storia come mezzo per contrastare così come per salvare la memoria. Si è visto come Ravenna potesse ambire a un ruolo tra le città italiane più importanti quasi esclusivamente in virtù della sua grandezza passata, ossia di un prestigio risalente all'età tardoantica e altomedioevale. Ma alla fine del Settecento e poi soprattutto nel corso dell'Ottocento la città venne tagliata fuori dalle nuove gerarchie urbane, travolta dall'arrivo dei binari ferroviari e dall'introduzione del capitalismo e finì per ripiegarsi su se stessa, attardandosi sulla propria immagine di città decaduta²²⁶. Tuttavia sul finire del XIX secolo l'identità ravennate venne ridefinita e riplasmata per farne una città d'arte a tutti gli effetti, il cui *deus ex machina* fu senz'altro Corrado Ricci.

Nel ricostruire più in dettaglio il contesto culturale ravennate tra Ottocento e Novecento si è visto come al progetto ricciano abbia in realtà collaborato, più o meno consapevolmente, un'articolata comunità di intellettuali per i quali è possibile forse delineare un profilo generico. Si tratta di studiosi a tutto tondo, figure eclettiche che spesso ricoprono a vario titolo ruoli istituzionali (come Lanciani, Pazzi o Gerola, più tardi anche Mazzotti), abili divulgatori immersi in una rete di relazioni culturali (non a caso chi era alieno a questa logica, come Savini, veniva tagliato fuori). Essi operano in un'età in cui le figure di intellettuali (comprese quelle della Regia Deputazione di Storia Patria) erano in grado davvero di orientare giudizi popolari e scelte concrete delle amministrazioni pubbliche (basti pensare alla genesi dell'esperimento della Soprintendenza ravennate). Sono uomini che hanno amato strenuamente la città in cui sono nati, in cui hanno operato, e a cui hanno dedicato gran parte, ma a volte la totalità, dei propri studi; il loro scopo può dirsi quello non solo di salvare Ravenna dall'oblio del tempo, ma anche di nobilitarne la memoria. Senza dubbio la figura di Corrado Ricci si innalza maestosa e preponderante, grazie alle prestigiose cariche ricoperte, al potere decisionale detenuto e alla instancabile produzione editoriale, ma si tratta più propriamente di un clima culturale prolifico, di una comunità di intenti che sodalizza una piccola *élite* di studiosi attenti (e ne ostracizza altri, come Boccio e Savini). In svariati casi sono intellettuali precoci e innovativi nell'adozione di approcci, visioni e metodi introdotti altrove solo di recente (si pensi a Pazzi con l'adozione del museo come sistema di tutela di un patrimonio frammentato, a Gardella per la lettura dei contesti archeologici, a Gerola per le teorie sui restauri musivi), in un momento in cui l'archeologia e il restauro muovevano i loro primi passi, finanche "arditi" nell'osare alcune operazioni. Senz'altro può dirsi indelebile il segno che essi hanno lasciato tanto sui monumenti (concretamente, tramite il loro restauro e riduzione in pristino), quanto nella memoria identitaria che da essi ne deriva.

Ma il compito non era certo dei più facili, se da abbattere e sovvertire erano gli stereotipi di una città indolente e abbandonata sedimentati nella letteratura di viaggio; la lunga

²²⁵ WEISSBERG 1999, p. 11.

²²⁶ BOLOGNESI 1990.

persistenza di questa immagine di rovina, decadenza e morte, di solitudine e interiorità è riscontrabile nella dedica alla città del volume *Ravenna la taciturna* di Antonio Beltramelli e di una poesia di Gabriele D'Annunzio inserita nella sua raccolta *Le città del silenzio*²²⁷.

Estremamente interessante è il modo in cui viene realizzata questa delicata operazione culturale di *restyling* dell'immagine ravennate – da capitale decaduta a capitale mai tramontata – attraverso due grossi filoni di intervento: l'istituzione di due musei cittadini (il Museo Civico che diventa poi Museo Nazionale e la Galleria dell'Accademia di Belle Arti poi Pinacoteca Civica) e il poderoso piano di interventi (di consolidamento, di isolamento, di demolizione delle aggiunte successive, di integrazione, di ripristino) attuato sui monumenti ravennati di V e VI secolo.

I musei sono creazioni del XIX secolo che fuor di dubbio si qualificano come siti della memoria, luoghi in cui essa viene costruita e articolata, riflessa nell'acquisizione, conservazione e esposizione di specifici oggetti. Tuttavia, preservando tali manufatti nelle teche da "non toccare", li si sottrae alla vita quotidiana e all'interazione sociale: l'esposizione sottende l'alterità dell'esposto²²⁸, e il passato, isolato e immobilizzato nei luoghi della conoscenza quali sono i musei o gli archivi e le biblioteche, viene a perdere così tutta la sua vitalità, finendo per cristallizzarsi in forme semplicistiche e stereotipate. Anche l'idea di costituire un "museo nazionale" va intesa come «mobilitazione della memoria culturale ai fini di un fortificamento in senso limitico oppure integrativo»²²⁹.

Ad essa va aggiunta l'ossessione di non volere passare per barbari: per Santi Muratori l'intervento di Ricci fu provvidenziale per il riscatto dalle «*barbare* manomissioni» e per Enrico Pazzi l'istituzione di un Museo Civico Bizantino era necessaria «perché non abbiano i posteri a dire di noi ciò che tutto di ripetiamo dei nostri vecchi – furono *barbari*»²³⁰. Pazzi, lo scultore romantico e ribelle, dedicò gran parte della sua vita al grande *cantiere* di «'restauro' della Ravenna bizantina»²³¹: oltre a inventarsi il Museo Civico Bizantino, elimina il baldacchino barocco di San Vitale che a suo parere minacciava il mosaico dell'altare maggiore²³², esegue stampe dei sarcofagi paleocristiani su ordine del bibliotecario della Classense don Pavirani, sogna un cimitero monumentale (annesso al cimitero cattolico della Pineta) in cui raccogliere tutte le tombe bizantine sparse in città.

Sull'altro piano vi è la determinazione dell'agenda archeologica e dei restauri: il potenziale valore economico, così come il significato politico, diviene spesso il fattore decisivo nella scelta di dove scavare, di cosa delle evidenze archeologiche preservare, sviluppare,

²²⁷ BELTRAMELLI 1907; D'ANNUNZIO 1926.

²²⁸ BEN-AMOS 1999, p. 297.

²²⁹ ASSMANN 1997, p. 128: l'autore si riferisce all'istituzione della "biblioteca nazionale" presso gli Assiri.

²³⁰ PAZZI 1887, p. 243.

²³¹ SCARDINO 1991, p. VI.

²³² Il baldacchino pare pendesse dal soffitto sospeso a ferri molto ossidati. Pazzi esprime la preoccupazione che potesse cadere, provocando danni irreparabili, in una lettera all'arcivescovo di Ravenna il cardinale Falconieri, che fece sottoscrivere anche da altri artisti. Vi si dice anche che l'eliminazione del baldacchino avrebbe giovato al godimento del mosaico, che in parte risultava coperto. Nella lettera gli artisti si dicevano disposti a svolgere gratuitamente le operazioni necessarie: PAZZI 1887, Appendice *Documenti*, Documento I.

interpretare e presentare al pubblico²³³. La distruzione, decretata dalle personalità competenti, delle *facies* successive accumulatesi nelle chiese d'età bizantina appare un tentativo di rendere quegli stessi edifici riconoscibili nell'ambito di una tradizione che si voleva apparisse senza soluzione di continuità. Si sceglie così di cancellare l'eterogeneo assemblamento di idee, risorse e stili; si aborra l'eclettismo e il *patchwork*, si falsifica anche, in un certo senso.

All'indomani dell'Unità d'Italia come si è visto i restauri dei monumenti antichi vennero affidati agli ingegneri del Genio civile, con grande sdegno degli addetti ai lavori, che non smisero mai di prendersela con «questi asini di sette cotte che deturpano i nostri monumenti»²³⁴. Per placare gli animi, almeno riguardo al riconoscimento della professionalità e della specificità di archeologi e storici a cui affidare la tutela del patrimonio culturale, bisognerà aspettare la nascita della Soprintendenza di Ravenna, operazione che anticipa di una decina di anni la creazione degli uffici periferici dello Stato, che nel resto del Paese si concretizzerà solo nel 1907.

Nel frattempo è l'ingegnere capo Filippo Lanciani, ravennate d'adozione, a dettar legge: nonostante le critiche a lui rivolte è indubbia la rilevanza del suo operato, svolto durante una carriera che lo vede diventare Direttore dell'Accademia di Belle Arti, membro della Commissione conservatrice dei monumenti, Consigliere provinciale, Presidente del Collegio degli Ingegneri. A Lanciani e ad Alessandro Ranuzzi – uniche figure “ufficiali” presenti sui cantieri – va riconosciuta la patria potestà delle più precoci forme di rilievo archeologico disponibili per la città di Ravenna; nella documentazione da loro compilata, insieme alle pratiche amministrative e alle relazioni, spiccano disegni tecnici spesso di ottima qualità (come le planimetrie di scavo). Accanto a loro, sul campo, interagisce un manipolo di sacerdoti, funzionari locali, eruditi e appassionati di storia, spesso operanti con il consenso della Curia, del Comune o dello Stato. Emblematica la figura di Odoardo Gardella, che produce personalmente preziosi schizzi, appunti, disegni o raccoglie materiale elaborato da altri, riferito a lavori in cui fu parte attiva (come lo scavo della cripta di San Francesco) o mero osservatore.

Quello che se ne ricava è una comunità (o almeno una parte di essa) attenta e partecipe dei cantieri, di scavo o di restauro, che vengono aperti in città e nei suoi dintorni. Le osservazioni, i biasimi, le critiche e gli attacchi trovano spazio su testate locali, come «Il Ravennate» o «Il Faro Romagnolo», mentre a Corrado Ricci si spalancano le porte di giornali più accreditati e a maggiore diffusione. Gardella, cultore autodidatta, dai suoi interventi risulta schietto e poco diplomatico, particolarmente accanito contro l'incompetenza e le lungaggini del Genio Civile.

Stiamo parlando di un'archeologia che a quei tempi è ancora del tutto funzionale agli interventi di restauro, a loro volta al servizio di un'identità cittadina da restituire, per quanto astratta essa potesse essere. Un'archeologia diretta e realizzata concretamente dai

²³³ KILLEBREW 2010.

²³⁴ Lettera di Odoardo Gardella a Corrado Ricci del 15 agosto 1888: BCR, CRC, vol. 80, n. 15445 (cit. in NOVARA 2004, p. 80).

componenti di una classe intellettuale le cui vicende si intersecano strettamente: Giuseppe Gerola è il successore, istituzionale e “morale” di Corrado Ricci, a sua volta amico, in un certo senso allievo e confidente di Odoardo Gardella; quest’ultimo tenterà di salvare Gaetano Savini, un tempo stimato collega di Ricci, dalla sua estromissione perpetrata da parte di Gerola (cfr. il cantiere di San Vitale) e lascerà, quandanche involontariamente, la sua eredità scientifica nelle mani di Mario Mazzotti.

Ricci unisce, alla sua vastissima e indubbia competenza storica, archeologica, artistica e letteraria, una conoscenza del “sistema” dall’interno; è dotato di autorevolezza scientifica e autorità politica; sa come muoversi, fare carriera e neutralizzare i nemici anche, sia che questo significhi allontanare collaboratori insubordinati, occupare le prime pagine dei quotidiani locali o trascinare una cricca di sacerdoti tradizionalisti davanti a un tribunale.

Ricci stesso sceglie il suo successore alla guida della Soprintendenza ravennate in sostituzione di Icilio Bocci e Domenico Maioli: designa Giuseppe Gerola, il quale, esperto di edifici bizantini cretesi e di riordini museali, appare come l’uomo giusto al posto giusto. Gerola asseconda gli orientamenti di Ricci nell’allestimento del Museo Nazionale, si avvale dei collaboratori scelti da Ricci come l’abilissimo disegnatore Alessandro Azzaroni, ma forse ha una visione più ampia del suo predecessore. Comprende, probabilmente anche a seguito delle ferite inferte al patrimonio monumentale dalla prima guerra mondiale, che non solo i monumenti di V e VI secolo meritavano attenzione, ma anche l’architettura altomedievale e romanica di Ravenna e del suo territorio²³⁵. Gerola sfruttò le sue competenze filologiche anche per l’interpretazione di fonti scritte pertinenti: fu a partire da quegli anni che il *Codex Pontificalis* di Andrea Agnello, nell’edizione critica di Alessandro Testi Rasponi, divenne una *conditio sine qua non* per la storia e l’archeologia tardoantica e altomedievale della città. Sarà lui di fatto a imporre la prerogativa esclusiva dello Stato nella gestione del patrimonio, anche con la nota estromissione di Gaetano Savini.

Quest’ultimo, attraverso i suoi album-repertori fotografici e disegnati, divenne autore di tentativi quasi disperati di imprimere nella memoria collettiva un’immagine storica di Ravenna che stava per essere trasfigurata o demolita per sempre. Una trasformazione però che non era quella del “fisiologico” e naturale cambiamento che probabilmente Savini avrebbe accettato e anzi accolto con entusiasmo, non un aprirsi alle possibilità presenti e future date dalla società in evoluzione, ma un crogiolarsi in un passato non più esistente e, dunque, non più realisticamente propinabile se non a rischio di ricadere in un immobilismo artificioso. Savini fu uno studioso di grande competenza e intuito, che però non intervenne mai, se non per stizzite polemiche, nel dibattito culturale locale, nel quale forse non aveva neppure desiderio di immischiarsi, preso dalla sua frenetica attività di documentazione. I felici esiti dei suoi sforzi documentari all’epoca non vennero dati alle stampe, così come fu sostanzialmente ignorato il suo interesse per i monumenti medievali e tardomedievali, allora surclassato da quello per il tardoantico e il bizantino.

Si potrebbe quasi parlare di un cenacolo di personaggi, che sposa la lungimirante idea ricciana di accompagnare i restauri monumentali con accertamenti storici e indagini

²³⁵ Sulle attestazioni romaniche nell’area ravennate si veda RIZZARDI 1993.

archeologiche preliminari, oltre che con una accurata documentazione fotografica dello *status quo* degli edifici. Alcune valutazioni che oggi possono sembrare arbitrarie vanno ricondotte a questi cultori di storia e di archeologia, che si adoperano per riqualificare l'immagine di una città che fu importante, e che sentono di poter nobilitare solo mostrandone la continuità con *quel* passato, non interrotto da intermezzi romanici o altro. Sono studiosi che applicavano i metodi positivisti alla ricostruzione della storia locale padroneggiando storia, archeologia, architettura e storia dell'arte, in un'epoca in cui i confini tra le discipline erano ancora labili.

Dopo questa intensa stagione di scavi, restauri e ricerche, gli studi storico-archeologici subirono un rallentamento a partire dagli anni Trenta del Novecento, per poi dare cenni di ripresa solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, trainati come si è accennato dalla figura di Giuseppe Bovini, mentore dell'Istituto di Antichità Ravennate e Bizantine. Con il finanziamento diretto di ricerche o dando voce agli studiosi negli annuali Corsi d'Arte Ravennate e Bizantina o sulla prestigiosa rivista «Felix Ravenna», è di nuovo l'arte bizantina ad essere al centro dell'attenzione. Bovini coinvolse più volte Mario Mazzotti, al cui operato si è infine scelto di accennare in quanto il sacerdote può forse essere considerato l'ultimo rappresentante di quella comunità di studiosi, figura a cavallo tra l'amatore e l'incardinato nelle accademie universitarie che – a partire dalla dislocazione a Ravenna di un piccolo segmento dell'Ateneo bolognese con il suddetto Istituto – stavano per accaparrarsi definitivamente lo studio specialistico e “istituzionalizzato” del passato della città. Mazzotti fu anche l'ultimo a dedicarsi a uno dei nodi cruciali e al tempo stesso insoluti della storia e dell'archeologia ravennate (il Palazzo di Teoderico), emblema della continuità e del passaggio di consegne tra la città tardoimperiale, la città teodericiana e quella bizantina.

In ogni caso il *ripristino ideologico*, attuato tramite l'adozione di soluzioni macroscopiche (liberazioni, demolizioni, ricostruzioni) fu una soluzione che fece scuola. La ex Soprintendente Anna Maria Iannucci infatti sottolinea come l'emergenza derivante dalle distruzioni belliche fornì il pretesto, in relazione al recupero del patrimonio architettonico-artistico danneggiato, per un ritorno a restauri «liberatori dalle stratificazioni storiche»²³⁶, tornando a proporre soluzioni atte a ripristinare la supposta unità stilistica originaria, attardandosi su posizioni concettuali ormai superate da più di trenta anni.

L'idea di Ravenna concepita prima da Corrado Ricci e poi da Gerola era quella di una città neobizantina (...) senza superfetazioni. Il riassetto urbano del centro storico si servì in modo strumentale soprattutto dei sarcofagi, che, in una girandola di destinazioni diverse, vennero distribuiti qua e là come elementi focali di una scenografia e trasformati in veri protagonisti di un museo all'aperto in un grandioso sforzo di regressione all'età dell'oro di Ravenna²³⁷.

²³⁶ IANNUCCI 1994, p. 209.

²³⁷ DAVID 2011, p. 69.

Parallelamente si provvedeva a far scomparire, distruggendoli o trasportandoli altrove, strutture, affreschi e manufatti successivi alla fondazione degli edifici oggetto dell'attenzione (attraverso ad esempio il declassamento geografico e sociale delle testimonianze di epoca barocca), perseguendo l'utopistico fine di individuare e rimuovere qualsiasi superfetazione che mascherasse l'aspetto tardoantico e bizantino "originale" dei monumenti. Sono operazioni che donano un volto nuovo – probabilmente mai esistito – all'edilizia ecclesiastica cittadina.

Se Ricci in prima persona per il suo onnivivorismo culturale non trascurò mai anche altri periodi importanti per la storia cittadina – uno su tutti quello del soggiorno dantesco – non si può dire altrettanto dell'eredità oggi verificabile. La sua «concezione selettiva, univoca della storia di Ravenna» partorisce un'immagine del tutto stereotipata della città, che secondo lo storico Giovanni Ricci era diretta ad attirare un turismo d'*élite*²³⁸, cristallizzando per Ravenna la vocazione di città d'arte²³⁹. L'individuazione del "capolavoro" tra i monumenti di Ravenna capitale, la sua enfattizzazione attraverso l'isolamento e la depurazione dalle sovrapposizioni successive furono tutte operazioni condotte con grande spregiudicatezza e rispondenti ad idee pregiudiziali.

Per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti delle testimonianze di età gota, è un giovane Ricci a scrivere nel 1877, sotto lo pseudonimo di Carlo Redi, in merito al rinvenimento nel 1854 dei frammenti d'oro nel canale Corsini. Il coltissimo Direttore della Classense Paolo Pavirani, poi appoggiato dal prefetto dell'Archivio arcivescovile Antonio Tarlazzi, avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi della corazza di Odoacre, mentre Gaspare Ribuzzi, amministratore del governo cittadino e studioso di storia locale, ne propose la pertinenza all'esarco Paolo dell'VIII secolo²⁴⁰. Ricci confermò che si trattasse di una corazza, ma individuò il suo possessore in Teoderico: nonostante con la maturità avesse poi stemprato la propria convinzione, fu questa interpretazione a sedimentare. A proposito di sedimentazioni, nel 1893 non doveva ancora essere stata veicolata l'importanza di Teoderico se de Vogüé si chiedeva come mai i Ravennati non avessero pensato di utilizzare per Dante quel sepolcro vuoto che era il suo mausoleo. Eppure a Ravenna «tutto parla di lui»²⁴¹, dalle epigrafi ai monogrammi, dal palazzo al sepolcro, dall'opera di Andrea Agnello agli scritti di Corrado Ricci, finanche a una leggenda popolare sull'aggrarsi del suo fantasma di cui ci riferisce Santi Muratori. Non è che Corrado Ricci non si interessi all'epoca gota: anche lui ad esempio non si esime da prestare ampia attenzione al sepolcro di Teoderico nelle sue guide alla città, ma sta di fatto che non vi sono restauri teodericiani sotto Ricci²⁴²: le priorità dovevano essere altre.

²³⁸ RICCI 1990, p. 12.

²³⁹ GIOVANNINI, RICCI 1985, p. 163.

²⁴⁰ NOVARA 2013. Ricci riprese un suggerimento di Alessandro Cippi, Direttore dell'Accademia di Belle Arti: Ricci 1877; 1881.

²⁴¹ MURATORI 1912. Santi Muratori interviene anche in merito al presunto analfabetismo di Teoderico sul «Corriere Padano»: MURATORI 1927b.

²⁴² IANNUCCI 1994, p. 206.

Furono Lanciani e Ranuzzi i fautori dei progetti di esumazione per il mausoleo di Teoderico, il battistero Neoniano e il mausoleo Galla Placidia, dei quali si realizzerà solo una vasca impermeabile in cemento per il sepolcro del re ostrogoto nel 1873. La cattedrale ariana e l'annesso battistero, sebbene non siano stati oggetto di interventi «tecnicistici» né da parte del Genio Civile né poi della Soprintendenza diretta da Ricci, precedentemente avevano suscitato un certo interesse dato che nell'Archivio Disegni della Soprintendenza ravennate è conservata una consistente quantità di appunti e rilievi risalenti al 1866²⁴³. Gli interventi nell'area furono scoraggiati dalla situazione edilizia e dalla suddivisione delle proprietà catastali (l'abside della chiesa dello Spirito Santo, ad esempio, era totalmente inglobato da altri edifici prima dei restauri 1935-1939). Anzi, Gaetano Guerrini e Enrico Piazza ornarono la ex cattedrale ariana a finto mosaico, inseguendo «un mito d'integrazione d'immagine»²⁴⁴ che, da quanto analizzato, ebbe lungo corso. Pertanto, cattedrale e battistero non vennero inclusi nel corposo programma di restauri «storicistici» ricciano, anche se Ricci vi investì in un progetto a lungo termine che nel 1914 avrebbe portato all'acquisto da parte dello Stato del battistero, all'epoca di proprietà delle famiglie Lovatelli - Del Corno e Fabri. Fu Gerola, in qualità di prosecutore dei programmi del suo predecessore, a iniziare i primi interventi sul complesso ariano tra il 1916 e il 1919.

Le priorità sentite dovevano essere altre, si diceva. Se infatti Bisanzio non aveva mai rappresentato una bandiera sotto cui radunare il popolo italiano alla ricerca di una identità che gli facesse da collante, tuttavia tra l'Unità d'Italia e il primo conflitto mondiale rappresentò una memoria diffusa, costituita da tracce disseminate in svariati territori²⁴⁵: nell'area ravennate tali tracce dovevano essere più dense o comunque, per volontà di alcuni intellettuali, si provvide ad esaltarle.

In quest'ottica di priorità determinate appare ancora più sfortunata la vicenda che fu all'origine della diaspora delle decorazioni della chiesa di San Michele in Africisco²⁴⁶: altra chiesa giustiniana, coeva di San Vitale e Sant'Apollinare in Classe e come queste finanziata da Giuliano Argentario che, secondo l'iscrizione dedicatoria tramandataci da Andrea Agnello²⁴⁷, insieme a Bacauda (forse un parente del banchiere) doveva ottemperare a un voto. San Michele in Africisco, aperta nel 545 e consacrata due anni dopo, nel 1805 fu coinvolta nelle soppressioni dei beni ecclesiastici messe in atto durante l'occupazione napoleonica, così che il suo patrimonio andò in parte venduto e in parte disperso durante una diaspora contorta e difficile da ricostruire nella sua interezza. In particolare lo splendido mosaico absidale, strappato e acquistato per 200 scudi da papa Gregorio XVI tra il 1842 e il 1843, fu risarcito nelle sue estese lacune con materiali moderni da Giovanni Moro; il restauratore, prima di inviare il prezioso mosaico a Berlino, dove è tuttora conservato presso

²⁴³ A.So.Ra, Archivio Disegni, 2073, cit. in IANNUCCI 1994, p. 206.

²⁴⁴ IANNUCCI 1994, p. 208 e Fig. 2 a p. 207.

²⁴⁵ COSENTINO 2011, p. 30.

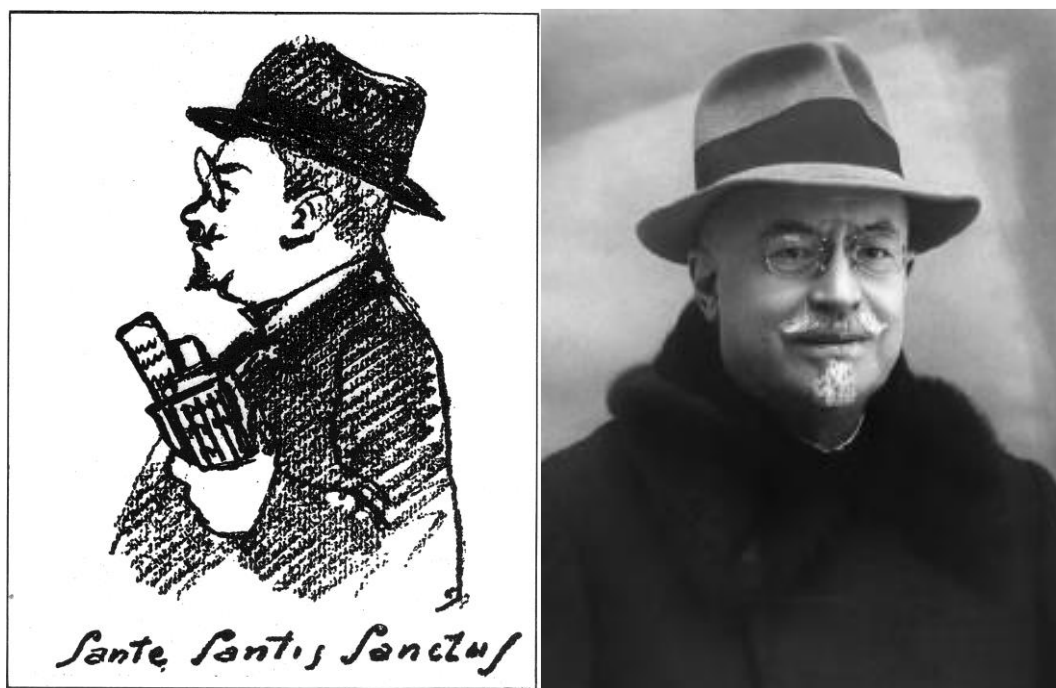
²⁴⁶ Per uno studio aggiornato e approfondito dei vari aspetti (artistici, architettonici, restaurativi etc.) concernenti la chiesa cfr. SPADONI, KNIFFITZ 2007.

²⁴⁷ Secondo il *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* l'iscrizione riportava: *Consecuti beneficia Arcangelis Michaelis Bacauda et Julianus a fundamentis fecerunt.*

il Bode Museum (un tempo Kaiser Friedrich Museum) che l'acquistò nel 1848, provvide a sottrarre alcuni lacerti originali per rivenderli sul mercato antiquario. Moro probabilmente sottrasse il capo virile (la supposta testa di Cristo) oggi conservato presso il Victoria and Albert Museum di Londra. Una sorte simile dovette spettare alle due teste originali degli arcangeli Michele e Gabriele che si trovano oggi al Museo di Torcello e ad una figura d'angelo custodita all'Hermitage di San Pietroburgo. A Ravenna oggi resta davvero poco: quello che rimane della struttura architettonica della chiesa è stata oggetto di una ridefinizione della destinazione d'uso e oggi ospita il negozio di una nota marca d'abbigliamento; al Museo Nazionale sono finiti due residui di capitelli, una transenna e un lacerto pavimentale venuto alla luce nel 1930; due colonne di marmo del Proconneso furono inserite nella facciata del cosiddetto Palazzo di Teoderico (la ex chiesa di San Salvatore ad Calchi di cui si è parlato).

E forse fu solo un caso altrettanto sfortunato se uno degli scavi più estesi spazialmente e temporalmente che si sia mai svolto a Ravenna, ossia quello dell'area del *palatium*, ricevette un trattamento del tutto inadeguato da parte degli organi preposti: tra foto, rilievi accurati e acquerelli d'artista fu davvero consistente la documentazione prodotta ma, oltre che quasi del tutto inedita, anche priva della fondamentale elaborazione dei dati da parte di chi si era occupato dello scavo.

Quello che se ne può ricavare è che nel 1843 era ancora possibile strappare e vendere preziosi mosaici bizantini, mentre nel 1914 la Soprintendenza poteva concludere lo scavo di uno dei siti archeologici cruciali per la ricostruzione del passato tardoantico e altomedievale di Ravenna senza che ne seguisse un'adeguata pubblicazione: in mezzo si trova la figura e l'operato di Corrado Ricci, artefice instancabile e ineguagliato della rinascita culturale della città.



Figg. 32 e 33 - Santi Muratori in una caricatura anonima (D'ATTORRE 1990) e in uno scatto fotografico (BALDINI 2011).

Il senso di tutti questi sforzi va forse ricercato nel tentativo di cucire addosso a Ravenna un'identità forte, riconoscibile e ammirabile. Avendo ormai ceduto il passo a città meno provinciali e più all'avanguardia Ravenna provava a riscattarsi giocando la carta dell'*esclusività*: nessuna altra città italiana doveva potersi dirsi altrettanto ricca di testimonianze architettoniche e artistiche in senso lato di "stile bizantino". È ovviamente una scelta fatta a tavolino, da persone appartenenti alla *élite* colta della società cittadina, dato che più volte nelle lettere dei cultori di storia locale ci si lamenta della noncuranza e indifferenza per le bellezze patrie, oggi si direbbe, del "cittadino medio". Ma fu una scelta che condizionò allora – drenando in quella direzione finanziamenti, forza lavoro, pubblicazioni scientifiche e non – e continua a condizionare tuttora l'immagine identitaria di Ravenna in Italia e nel mondo.

Si tratta di un fare assolutamente pionieristico, se si pensa che l'avvio legislativo nel campo della tutela del patrimonio storico-artistico dopo l'unificazione d'Italia risale al 1872, ma bisognerà comunque aspettare il 1902 per avere la prima legge di tutela del diritto italiano²⁴⁸. Già nel 1884, nel perorare col nuovo ministro Coppino la causa dell'opportuno trasferimento di oggetti di interesse artistico e archeologico al nascente museo al fine di evitarne la dispersione e il deterioramento per incuria, Pazzi fa ricorso al *topos* di Ravenna «antica emula di Roma», e al "primato mondiale" della sua identità bizantina: «Ravenna oltre ai molti avanzi Greco-Romani, molti dei bassi tempi e del risorgimento è in grado di radunare una suppellettile così abbondante di avanzi bizantini da non aver nel mondo chi la agguagli»²⁴⁹.

È la storia della dimostrazione e allo stesso tempo dell'inseguimento di un *primato*, che Ravenna doveva detenere su tutte le altre città, facendo eccezione al massimo per Roma e Costantinopoli; un primato che Ravenna, per la ragione stessa di doverlo dimostrare, evidentemente non deteneva più ormai da tempo.

²⁴⁸ Si tratta della legge 185 del 12 giugno 1902, il cui concetto di bene tutelato viene ampliato con la II legge di tutela del 1909, modificata nel 1912.

²⁴⁹ PAZZI 1887, pp. 261-264.



Fig- 34 - Ravenna rappresentata in veste di Teodora nell'Altare della Patria. Il monumento fu realizzato a Roma da Giuseppe Sacconi tra il 1884 e il 1911 e testimonia l'affermazione dell'immagine bizantina della città che si andava costruendo proprio in quegli anni (BOLOGNESI 1990).

²⁵⁰ Le successive citazioni sono tratte da MURATORI 1927a.

Eppure Santi Muratori (1874-1943) il 10 aprile 1927 tenne presso la Sala Dante, in qualità di direttore della Biblioteca comunale Classense (ruolo che ricoprì dal 1914 fino alla sua morte), una conferenza intitolata proprio *Il Primato di Ravenna*, i cui punti salienti vennero riassunti una decina di giorni dopo sulle pagine de «La Santa Milizia»²⁵⁰. Ravenna vi viene descritta come uno tra i luoghi «predestinati (...), segnati veramente dal lituo sacro». Dopo un'epopea sulla nascita della città dall'incontro-scontro di una divinità plasmatrice come Prometeo con una disgregatrice come Epimeteo, si passa all'estensione del diritto di cittadinanza romana nell'89 a.C., fino al fatidico 402 d.C., anno in cui l'imperatore Onorio per sfuggire ad Alarico ripara a Ravenna, rendendola così residenza imperiale d'Occidente, nuova Roma. È l'inizio della «sua grande storia mondiale d'impero, di fasti e di splendore»: a questo punto ritorna la tripartizione della storia di Ravenna in «quei tre periodi, il romano, il romano-barbaro e il bizantino, tre pagine folgoranti di varie luci, il cui riflesso riempie [e annulla, si potrebbe aggiungere, n.d.r.] i secoli successivi della storia ravennate», rispecchiandosi in «superbi monumenti» che costituiscono «oasi di bellezza» ma anche «impronta indelebile della sua storia». Un'impronta che, si dice, è stata messa a dura prova da

devastazioni, lotte, accademismi e ignoranza, dal succedersi di dominazioni e rivoluzioni, dagli immancabili «barbari e stranieri». E poi c'è l'onore di essere stata ospitata nelle pagine immortali di Dante Alighieri e di avere a sua volta ospitato il poeta nei suoi ultimi giorni, divenendo nuovamente capitale, questa volta «del regno dello spirito». Ancora, dopo la rovinosa battaglia di 1512 e il conseguente saccheggio della città, le discordie civili, la devastante inondazione, Ravenna torna a detenere il suo primato venendo nominata capitale della Romagna e sede dei cardinali legati («*urbus metropolis et caput omnium aliarum civitatum Romandiolae*»). Vistasi ridimensionare il proprio territorio di pertinenza dopo la Restaurazione divenendo capitale di una provincia e non più di una regione, la città tuttavia non perde la sua importanza, e torna alla ribalta facendosi fortunato rifugio per Garibaldi in fuga dalle truppe austriache e papaline. E poi la difesa armata durante le distruzioni e i bombardamenti duramente sopportati della prima guerra mondiale.

Infine la contemporaneità di quegli anni, con il ricordo delle giornate di occupazione fascista del luglio 1922, preludio della marcia su Roma, e il posto che Ravenna si guadagna alla base del monumento equestre dedicato al primo re d'Italia Vittorio Emanuele II nel Vittoriano di Roma, scelta insieme a sole altre 13 città nobili per simboleggiare l'unità della patria. Insomma quella di Muratori è una dichiarazione d'amore sentita ed erudita per Ravenna, un vero e proprio panegirico redatto da un altro esponente della sua effervescente comunità di intellettuali, che però introduce già il tema che sarà del prossimo capitolo, ossia quello del confronto e della messa alla prova di un'identità cittadina così forgiata con l'incalzante retorica fascista e i suoi *diktat*.

V. La passione bizantina ravennate a confronto con il contesto nazionale tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo

«De' subdoli e de' fiacchi oggi è l'istoria
E de i forti l'oblio.

(...) *Impronta Italia domandava Roma:
Bisanzio essi le han dato*¹.
(Giosuè Carducci, 1871)

Questo capitolo prende avvio dall'innovativa e per ora isolata indagine in cui Massimo Bernabò, docente di Storia dell'arte medievale, ha ripercorso le tappe salienti della formazione della cultura italiana alla ricerca della presenza/assenza di attenzione al mondo bizantino o, meglio, delle cause che hanno portato alla formazione dello stereotipo della Bisanzio estetizzante, effeminata, molle, corrotta e degenerata (lo studioso analizza in particolare l'ambito storico-artistico)²: una storia legata a doppio filo alle vicende politiche e militari della penisola; una storia di iati soprattutto, di *exploit* e cancellazioni, e persino di abiure e pentimenti.

V.1 PASSIONE BIZANTINA: NASCITA, STORIA DEGLI STUDI E INTERESSAMENTO DI MASSA

Se fino a tutto il Settecento i protagonisti della storia bizantina – ad esclusione di un manipolo di imperatori, imperatrici e generali resi celebri da opere liriche o teatrali – erano conosciuti soltanto dagli appartenenti a un *élite* di antichisti, eruditi e uomini di chiesa, nel corso dell'Ottocento prende piede una più diffusa tradizione di studi bizantini. Parallelamente, i romanzi storici diffondono l'immagine dei luoghi di Costantinopoli, mentre a teatro spopola la figura di Teodora moglie dell'imperatore Giustiniano, e, in misura minore, quella di Belisario; contemporaneamente «spettacoli, riviste e moda foggiano una immagine volgare di Bisanzio come patria di lusso, sensualità, corruzione e intrighi, le cui fila erano tirate da figure femminili, delle quali Teodora era l'archetipo»³. Ma è agli inizi del Novecento che il cliché della Bisanzio "lasciva" di Teodora ebbe la sua acme: l'imperatrice, i

¹ Ode *Per Vincenzo Caldesi* da *Giambi ed epodi*; gli ultimi due versi, appartenenti alla chiusa, sono riportati in testa alla rivista «Cronaca Bizantina».

² BERNABÒ 2003.

³ *Ivi*, p. 7.

cui tratti furono sapientemente fusi e confusi con quelli di Salomè, divenne sulle scene il modello di molte altre donne fatali e perfide, sia storiche che inventate.

V.1.1 Agli occhi degli addetti ai lavori

Il momento di nascita della tradizione di studi bizantini viene solitamente fatto risalire al 1648, anno di pubblicazione del primo volume di una serie di studi sui testi dei Padri della Chiesa, sulla storia di quest'ultima e dei suoi dogmi; la serie, curata da eruditi gesuiti, domenicani e benedettini francesi, nacque come risposta agli studi sulla Bibbia promossi dalla Riforma protestante⁴.

Nel corso del Settecento invece, i più noti illuministi (Voltaire, Montesquieu, Edward Gibbon) emisero severe condanne su Bisanzio ponendo l'accento sulla sua decadenza. Tuttavia, le annotazioni puntuali di Bernabò, corroborate da un apparato iconografico che ripropone ad esempio i costumi e le ambientazioni tutt'altro che esotiche presenti nelle incisioni a corredo della versione veneziana del *Bélisaire* di Jean-François Marmontel (1768)⁵, o nel dipinto *Presa di Costantinopoli* di Delacroix al Louvre (1840), dimostrano come fino alla seconda metà dell'Ottocento la civiltà bizantina fosse ancora vista come un «prolungamento dell'antichità»⁶, ossia non rappresentasse ancora il lontano e perverso Oriente.

Sarà soltanto l'Ottocento, infatti, con l'espansione coloniale europea in Oriente e il diffondersi del Romanticismo, a vedere la nascita del moderno interesse per Bisanzio – inteso come interesse per Bisanzio in sé – condotto dapprima da studiosi e artisti francesi, poi inglesi e tedeschi, attratti dalla dimensione irrazionale e gotica dell'arte bizantina. Motivazioni esattamente opposte, volte alla ricerca dell'eredità classica di quell'epoca, unite a ragioni di tipo politico (le spinte nazionalistiche), guidarono l'interesse anche di greci e russi⁷.

Per quanto riguarda invece l'Italia, sostanzialmente esclusa dall'espansionismo coloniale e dalla rinascita erudita degli interessi bizantini, gli studiosi ottocenteschi e precedenti non si schierarono in maniera univoca.

In ambito italico infatti, diversamente da Giorgio Vasari – «fazioso alfiere dei preconcetti italiani verso l'arte bizantina»⁸ – le cui opinioni furono condivise da Filippo Baldinucci e successivamente da Luigi Lanzi, i giudizi di Giulio Mancini e in seguito di alcuni studiosi settecenteschi tra i quali Giovanni Lami valutarono positivamente l'arte bizantina: a far

⁴ La serie è la cosiddetta "Bizantina del Louvre".

Per la nascita degli studi bizantini in Francia si veda RAMBAUD 1912, pp. xiii-xxiii, DIEHL 1905, pp. 1-20 e 21-37 e P. Lemerle, *Présence de Byzance*, in «Journal des Savants», 1990, pp. 250-254 (cit. in BERNABÒ 2003, p. 55, n. 1).

⁵ L'apparato iconografico è ripreso dal libretto di Salvatore Cammarano per la tragedia lirica in tre atti *Belisario* di Gaetano Donizetti del 1836.

⁶ BERNABÒ 2003, p. 9.

⁷ Per alcuni testi fondamentali sulla storia delle origini della bizantinistica (e per i riferimenti anche a chi sostiene che essa non sia ancora stata scritta), cfr. BERNABÒ 2003, p. 56, n. 2.

⁸ *Ivi*, p. 57.

pendere la bilancia da una parte o dall'altra era il riconoscimento o meno del debito dell'arte di Cimabue e Giotto nei confronti dei maestri bizantini duecenteschi.

Nell'Ottocento poi si assistette ad esiti opposti rispetto a quelli raggiunti in Russia e Grecia per le tendenze nazionalistiche: non soltanto si rifiutava l'eredità bizantina, ma si negava l'evidenza – riconosciuta dalla storiografia artistica estera di fine secolo – delle influenze orientali sull'arte cristiana, le cui radici si volevano rintracciare esclusivamente nelle catacombe romane. Una questione spinosa, che assillerà gli studiosi italiani anche per larga parte del XX secolo.

Del 1826 è l'edizione italiana della *Storia dell'arte* di Seroux D'Agincourt, scritta prima della Rivoluzione francese, in pieno neoclassicismo, il che spiega l'eloquente titolo completo dell'opera in otto volumi: *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI*. Nelle tavole si trovano numerose riproduzioni – spesso però di scarsa qualità e poco leggibili – di miniature, monumenti e mosaici bizantini, esempi di un'arte definita “degenerata” rispetto a quella antica.

A distanza di mezzo secolo il positivista Raffaele Garrucci pubblica, tra il 1872 e il 1881, con approccio del tutto diverso, i sei volumi della *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, in cui le opere vengono descritte tecnicamente, e non commentate; particolarmente numerose sono le riproduzioni dei mosaici ravennati. Tuttavia la svalutazione da parte della critica artistica italiana ottocentesca continua, e ne sono un esempio i saggi di Giovanni Battista Toschi e di Paolo Tedeschi, che arrivano a definire «bruttissime» le Madonne nere e «improsciuttiti» i Cristi usciti dai pennelli bizantini: i pittori dell'epoca erano colpevoli di farsi circuire dalle volontà dei preti («i vescovi greci sostenevano che Gesù Cristo, per insegnarci con il suo esempio il disprezzo del mondo, era stato il più brutto degli uomini; i latini invece, con più buon senso, affermavano tutto il contrario»)⁹ e di corrompere la civiltà romana con la ricchezza degli ornati e delle vesti.

Nei trattati d'arte italiani di fine Ottocento l'idea di Bisanzio come erede corrotta di Roma diventa un vero e proprio *topos*.

Chiaro esempio ne sono le definizioni rintracciabili nel volume di Luigi Chiritani *L'arte attraverso i secoli*, in cui Bisanzio è il «fantasma orientale dell'impero romano»; rimasta l'ultimo baluardo di civiltà contro i barbari, piuttosto che resistere se ne sarebbe lasciata travolgere diventando «un centro di putrefazione che si andò corrompendo per 1148 anni», colpevole persino di avere deviato le orde barbariche verso Roma per potersi salvare. La relativa produzione artistica è pertanto definita orientale e «barbara»; in essa la decorazione, la magnificenza e il «fasto che abbarbaglia» avrebbero sostituito la semplicità e la chiarezza della tradizione classica tuttora perseguita dal genio italico¹⁰.

Ma il primo, e sostanzialmente unico, studioso italiano cimentatosi in una dissertazione generale sull'arte bizantina fu Adolfo Venturi, autore di una *Storia dell'arte italiana* in dodici volumi, di cui i primi due dedicati alla produzione *Dai primordi dell'arte cristiana al tempo di*

⁹ TEDESCHI 1872, pp. 127-128; TOSCHI 1878.

¹⁰ CHIRITANI 1878, pp. 202-203, 211.

Giustiniano e a quella *Dall'arte barbarica alla romanica*¹¹: sebbene condizionato da un gusto classico, nell'esaminare alcuni manoscritti miniati di età tardoantica e bizantina non risparmiò di lodare la finezza e la forza di un'arte ritenuta capace di fecondare quella occidentale.

Nel frattempo i fotografi Alinari avevano cominciato, dal 1890, a documentare le opere d'arte presenti nella nostra penisola e tra queste avevano inserito anche quelle bizantine; la Biblioteca Vaticana iniziava a pubblicare i cicli miniati completi dei propri manoscritti bizantini e slavi; a Grottaferrata inaugurava, nel 1905, la prima mostra italiana di oggetti d'arte bizantini (eterogenei e raggruppati per tipologie: miniature, icone, stoffe, oreficerie), destinata a rimanere un *unicum* per almeno altri cinquant'anni.

V.1.2 Agli occhi degli esteti italiani: *Cronaca bizantina* e il marketing di Angelo Sommaruga

In quegli stessi anni in Italia iniziava a uscire la rivista ad alta tiratura *Cronaca bizantina. Periodico letterario – sociale – artistico*, dal 15 giugno 1881 al 1 febbraio 1885 quindicinale diretto da Angelo Sommaruga (poi processato per alcune battute allusive sui governanti), che poi rinasce come settimanale nel novembre 1885 sotto la direzione di Gabriele D'Annunzio, per poi chiudere definitivamente i battenti pochi mesi dopo.

Figura cardine intorno alla quale gravitava il gruppo di scrittori *bizantini* (dal nome della rivista a cui si prestavano) fu Giosuè Carducci (1835-1907). Primo italiano a vincere il premio Nobel per la letteratura nel 1906 (per la sua energia creativa, la freschezza di stile e la forza lirica)¹², la sua fama si era accresciuta notevolmente tra il 1870 e il 1880, tanto da essere riconosciuto dai suoi connazionali a partire da una decina di anni dopo come il più grande poeta italiano vivente. Carducci si concentrava sulla politica italiana, affascinava gli studenti interessati a tale ambito e costituiva l'archetipo del "poeta vate", ruolo che verrà ereditato e monopolizzato poi da D'Annunzio. Avverso alla poetica manzoniana e in generale al romanticismo e alla cristianità – colpevoli della decadenza e della mollezza della società italiana e del suo spirito nazionalistico – si ispirava invece agli antichi classici e condivideva il vecchio sogno mazziniano di una nuova Roma: la "Terza", dopo quella degli antichi romani e quella dei papi, ispirata ai nuovi ideali patriottici di libertà e uguaglianza. Con *Inno a Satana*, scritto sotto pseudonimo e pubblicato nel 1865, si guadagnò la fama di *enfant terrible* della letteratura italiana, mentre a partire dalla morte di Mazzini, nel 1872, manifestò sempre più la sua delusione per la volgarità dell'Italia contemporanea. Il suo radicalismo e i suoi aperti attacchi al governo gli fecero rischiare più volte la cattedra occupata presso l'ateneo di Bologna. Nel frattempo le sue posizioni politiche si andavano avvicinando alla destra, il suo radicalismo iniziava ad assumere forme reazionarie che finiranno per sfociare in una

¹¹ VENTURI 1901, 1902.

¹² La vittoria fu del tutto inaspettata, dato che fuori dai confini nazionali Carducci non riscuoteva molto successo, a ulteriore testimonianza del continuo declino del prestigio culturale dell'Italia nel panorama europeo.

dichiarazione di appoggio alla monarchia¹³: quest'ultima infatti, in accordo con le idee politiche di Francesco Crispi, a cui Carducci rimarrà sempre fedele, gli appariva come l'unica forza coesiva di un Paese non ancora pronto per la repubblica.

Il passato idealizzato di Carducci era contrapposto a una modernità volgare e plebea, che generava una nostalgia basata su canoni estetici; si aveva di fronte un'Italia privata dei suoi eroi e dei padri fondatori della patria, che disgustava perché portatrice di una cultura "derivata"¹⁴; una nazione incapace di dotarsi di una propria originale cultura, la cui smascolinizzazione, iniziata nel XVI secolo con la dominazione spagnola e la Controriforma cattolica, nella seconda metà del XIX secolo si era completata con l'affermazione della nuova classe borghese. Carducci articolava lo scontento della classe intellettuale italiana e ispirava la nuova generazione di esteti capeggiati da D'Annunzio.

Fu nel 1881, all'età di quarantasei anni, che Carducci, alla ricerca di un nuovo editore che potesse aprirgli le porte del grande pubblico, incontrò Angelo Sommaruga, con il quale avrebbe pesantemente influenzato l'orizzonte letterario italiano dei successivi cinque anni¹⁵. Angelo Sommaruga (1857-1941) tra il 1881 e il 1885 fu il più importante editore della città di Roma, capace di pubblicare 135 libri e 5 testate tra quotidiani e riviste. La folgorante ascesa del suo impero editoriale è tanto più sorprendente in quanto partita dal nulla, capitanata da un ventiquattrenne che non disponeva (e non disporrà mai) dei capitali necessari ma soltanto di moderne idee imprenditoriali e di una buona dose di cinismo.

Figlio di un commerciante milanese, Sommaruga inizia la sua carriera editoriale a Cagliari, quando nelle pause dal lavoro in miniera a partire dal 1876 dà vita al giornale letterario *La farfalla*. Privo di ambizioni artistiche, Sommaruga sarà sempre un uomo d'affari, autore di una vera rivoluzione in campo editoriale, consistente nell'introdurre la logica commerciale nella distribuzione della letteratura: a Sommaruga non importò mai definire la linea editoriale dei suoi prodotti, ma soltanto usare tutti i mezzi a sua disposizione per venderne il maggior numero di copie possibile. *La farfalla*, reso particolarmente attrattivo con l'inserimento di poesie erotiche, riscosse un notevole successo, tanto da fare il salto da produzione sporadica cagliaritano a settimanale milanese da 4.000 copie vendute, che per di più annoverava tra i suoi collaboratori alcuni degli *scapigliati*¹⁶. Il fortunato esperimento fu però seguito da altre due pubblicazioni fallimentari; così Sommaruga, prima di ritornare al suo vecchio impiego in Sardegna, si mise in testa di conoscere Carducci pensando che

¹³ Va menzionato l'articolo *Eterno femminile regale* scritto da Carducci in ricordo del folgorante incontro avuto a Bologna nel 1878 con la regina Margherita.

¹⁴ Carducci in *Confessioni e battaglie*, vol. 3, 239, scrive: «Oggi siamo troppo francesi, troppo inglesi, troppo tedeschi, troppo americani; siamo individualisti, socialisti, dittatoriali – tutto tranne che Italiani» (cit. in DRAKE 1980, p. 21).

¹⁵ DRAKE 1980, pp. 3-29.

¹⁶ La scapigliatura fu un movimento letterario diffuso tra la metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 dell'Ottocento, destinato a scioccare la mentalità borghese. La pubblicazione nel 1861 di *La scapigliatura e il 6 febbraio* di Cletto Arrighi può essere considerata la data di nascita di questo circolo letterario. Emilio Praga, Iginio Ugo Tarchetti, Arrigo Boito, Giovanni Camerana, Carlo Dossi erano soliti riunirsi all'Osteria della Noce e al Caffè Martini nella periferia di Milano; sono ricordati, oltre che per le loro traduzioni di autori francesi come Baudelaire e Rimbaud, per le loro vite *bohémien* e autodistruttive e per il loro disprezzo della moralità medio-borghese.

quest'ultimo potesse aiutarlo, in quello che fu l'incontro che in effetti diede una svolta alle carriere di entrambi. Nell'epistolario che Sommaruga intrattenne con Carducci e il suo circolo bolognese ottenendone il consenso per il proprio progetto, prese corpo l'idea della nuova Casa Editrice Sommaruga che avrebbe avuto sede a Roma, nell'ottica di fare della città il più importante centro letterario nazionale. Roma, diversamente da Milano e da Torino, non aveva una tradizione editoriale, ma Sommaruga contava di sfruttare come pubblico di lettori tutta la massa di migliaia di persone – la maggior parte delle quali alfabetizzate, e non era un dettaglio di poco conto¹⁷ – trasferitasi in città per le esigenze dell'apparato burocratico-amministrativo e militare installatosi a partire dal 1871 nella nuova capitale d'Italia. Se i romani non erano stati fino ad allora degli assidui frequentatori di caffè letterari e sale di lettura, bisognava allora puntare sui nuovi immigrati del ceto medio (per lo più ufficiali governativi e uomini d'affari). Così, nel corso di un decennio, quotidiani e giornali sorsero come funghi, ma solo pochi di essi, principalmente quelli con una qualche affiliazione

politica, erano destinati ad avere successo.

Ispirato principalmente a due modelli, *Il fanfulla della domenica* di Ferdinando Martini (supplemento letterario settimanale) e *Il capitano fracassa* di Arnaldo Vassallo (combinazione di pezzi letterari e commenti degli eventi giornalieri), il 15 giugno 1881 uscì il primo numero di *Cronaca bizantina*, che nella testa del suo direttore aveva l'obiettivo principale di commercializzare la letteratura.

Sommaruga comprese che per avere successo doveva puntare sulla figura di Carducci e così in testa campeggiavano i suoi versi (quelli riportati nell'esergo di questo capitolo) e al centro della prima pagina del numero d'esordio era riportata una sua poesia; più in generale il

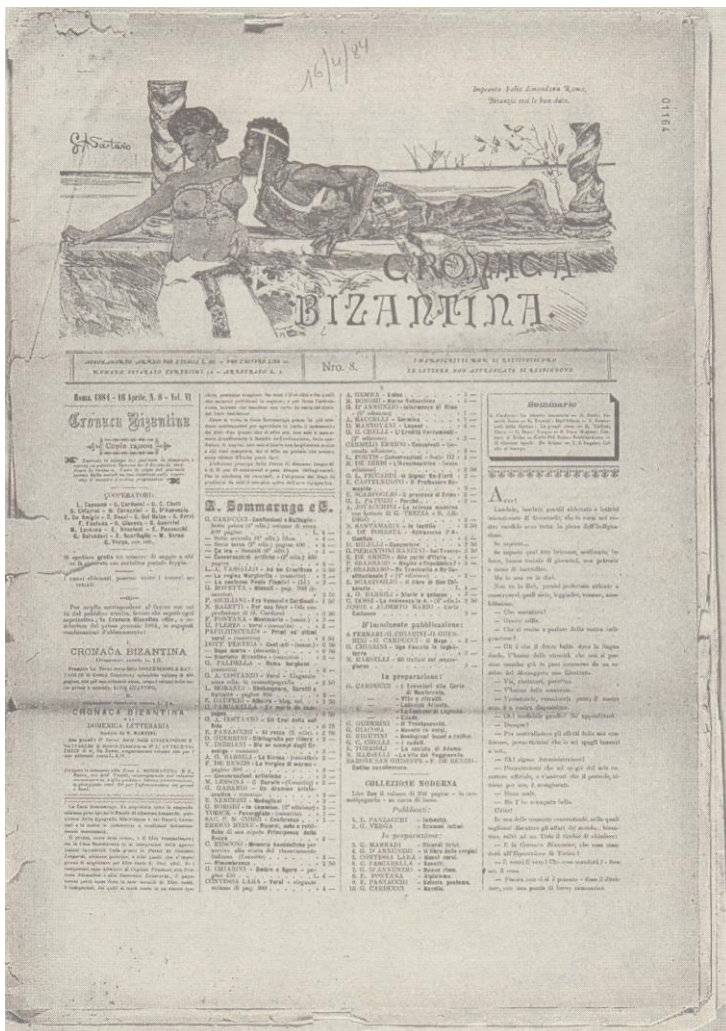


Fig. 1 - *Cronaca bizantina*, 4 giugno 1884, p.1, con incisione di Giulio Aristide Sartorio (BERNABÒ 2003).

¹⁷ Secondo una nota statistica (TANNENBAUM, NOETHER 1974) la percentuale di italiani analfabeti, seppure con grosse differenze tra il nord e il sud della penisola, nel 1861 era del 78%, nel 1871 era lentamente scesa al 72%, nel 1881 era ancora al 62%. A Roma comunque, all'epoca dell'unificazione, grazie al precedente impegno del governo papale in campo educativo, vi erano molti meno analfabeti che nella maggior parte del resto dell'Italia.

magnetismo del poeta servì ad attrarre alla rivista una giovane generazione di scrittori che in lui riconoscevano una figura ispiratrice. Il fiuto per gli affari di Sommaruga garantì il successo: a soli sei mesi dalla prima uscita, tra le testate italiane dello stesso genere *Cronaca bizantina* era quella ad essersi accaparrata la fetta di pubblico più ampia, mentre dopo un anno la rivista poteva vantare 8.000 copie vendute per ogni numero, che nel 1883 divennero 12.000. Carducci finì per cedere alla rivista la sua intera produzione letteraria dal 1881 al 1885, ottenendone in cambio grande popolarità. Artisti come Matilde Serao e Gabriele D'Annunzio mossero i loro primi passi e si fecero conoscere da critica e pubblico proprio attraverso le pagine di *Cronaca bizantina*. Costretto nel 1885 ad abbandonare l'Italia per gli attacchi al governo Depretis perpetrati dalle pagine dei suoi giornali, Sommaruga finì a Parigi, a Londra e infine in Argentina dove, dopo la bancarotta di un'altra casa editrice, si dedicò al commercio di mobili europei¹⁸.

Ma cosa significavano i versi carducciani "impronta Italia chiamava Roma / Bisanzio essi le hanno dato" che occupavano la testata della rivista? Essi stavano a ricordare lo scarto tra il sogno dei patrioti del Risorgimento di dare vita a un'Italia corrispondente all'immagine mazziniana dell'antica Roma e la realtà dei leader politici post-risorgimentali, in grado di offrire soltanto una nuova Bisanzio¹⁹. La nuova Italia, quella della sofferta occasione perduta, aveva deluso Carducci e con lui tutti i suoi numerosi seguaci. Per incarnare la delusione e il disappunto veniva scelta Bisanzio, appunto. L'immaginario bizantino incarnava agli occhi di Carducci (e dunque di chi lo leggeva) la mancanza di disciplina, di senso del dovere, di carattere.

Il volume di Richard Drake – dal titolo metaforico *Byzantium for Rome*, che potrei tradurre "Bisanzio al posto di Roma" – ricostruisce i sentimenti nostalgici nei confronti del raggianti passato imperiale classico, le cui vestigia marmoree e litiche ancora visibili sembravano essere lì ad ammonire e ricordare la degenerazione intercorsa tra la retorica risorgimentale e la realtà post-risorgimentale.

Le aspirazioni del primo re d'Italia (dal 1849 al 1878) Vittorio Emanuele II di Savoia, virile "Re galantuomo" e amato padre della patria, erano state rinvigorite dalla conquista nel 1870 della città di Roma, che con i suoi monumenti senza tempo offriva un'ambientazione perfetta per i sogni di gloria e di conquista dell'epoca. Il suo successore, Umberto I (re dal 1878 al 1900), privo di carisma e di potere decisionale, insieme all'evolversi degli accadimenti, aveva invece deluso gli Italiani che avevano così tanto creduto negli eroi del Risorgimento.

Drake decide di concentrarsi sull'età umbertina in sé, non vedendola né come mero poscritto del ben più *glamorous* periodo risorgimentale né solo come preludio del primo conflitto mondiale e dell'avvento del fascismo. Non più soltanto una parentesi non troppo interessante, ma un'età con proprie caratteristiche, distinguibili soprattutto tra gli intellettuali e gli artisti del tempo: prima fra tutte è il senso di fallimento, di perdita e di decadenza connesso all'età che stavano vivendo e un sentimento di nostalgia per l'eroismo

¹⁸ DRAKE 1980, pp. 30-51.

¹⁹ *Ivi*, p. 52.

ormai svanito del passato romano classico e di quello risorgimentale delle visioni mazziniane di una “Terza Roma”.

Sebbene non costituisse un vero e proprio movimento politico o culturale, secondo Drake la politica nostalgica a cui la comunità intellettuale diede vita e preminenza durante la crisi di *fin de siècle* contribuì all’affermazione di una figura come quella di Enrico Corradini e, nel 1911, all’apparizione del partito nazionalista come risposta organizzata al risentimento covato dall’estrema destra nei confronti del socialismo²⁰.

Drake mette a fuoco anche il gruppo dei *bizantini*, tutti carducciani ferventi, che gravitava intorno alla rivista²¹, ad alcuni dei quali spettò una lunga carriera mentre altri scomparvero presto nel dimenticatoio. Tra i collaboratori assidui vi erano il prolifico Cesario Testa, che svolgeva il coordinamento editoriale; un Gabriele D’Annunzio quasi esordiente, che iniziò anche lui da carducciano entusiasta e presto divenne la *star* del giornale, colui il quale sembrava incarnarne al meglio lo spirito; Edoardo Scarfoglio, che col tempo decise poi di dedicarsi al giornalismo politico; Giulio Salvadori, che da fervente anticlericale si ritrovò ad abbracciare la fede come ultimo rifugio dalle disillusioni. Fu lo stesso Salvadori a esplicitare che il nome che si erano scelti, quello di “bizantini”, rappresentava a un tempo «una protesta e un augurio»²², teso a dimenticare la discrasia tra la realtà e il loro ideale, Roma. Per loro Sommaruga fu un editore come un altro, per il quale la rivista era un affare, non un cenacolo, e che per di più a volte li pagava in fiori o biscotti; a tenerli uniti era la protesta di Carducci e la sua chiamata diretta alle nuove generazioni affinché completassero la missione intrapresa durante il Risorgimento per un totale rinnovamento, politico, economico e sociale.

L’adattamento della retorica mazziniana della “Terza Roma” operato da Carducci fu uno sviluppo iniziale decisivo per la politica della nostalgia. Sulla scia del loro leader, gli esteti non si lamentavano dei prezzi, degli affitti o delle tasse imposte durante l’età umbertina (che falcidiarono il proletariato agricolo costretto ad emigrare in massa), bensì della volgarità borghese, della malattia morale, della vile maggioranza, della civilizzazione di massa, della corruzione, della mercificazione dell’arte etc. A questa repulsione per il presente risposero – e non era l’unica risposta possibile – con un nostalgico appello al passato, influenzando in questo il loro pubblico di lettori appartenenti alla classe media. Terrorizzati dalla massa e dalla massificazione, questi intellettuali desideravano preservare, attraverso l’arte, una loro identità distaccata e superiore rispetto alle moltitudini popolari, appropriandosi del vecchio modello sociale aristocratico. Rifugiarsi nel ricordo e nell’invocazione di un passato aristocratico lontano dalla moderna decadenza fu il loro modo intellettuale di condannare l’ordine liberale. Tale politica estetica della nostalgia iniziò proprio con Carducci e le pagine di *Cronaca Bizantina* scritte dai più talentuosi giovani scrittori degli anni Ottanta dell’Ottocento. Il loro ultimo atto di rinnegare Sommaruga, condannato da Carducci, indebolì molto quella che era una personalità così precorritrice dei tempi da essere quasi

²⁰ *Ivi*, pp. xxi-xxvii e 218-228.

²¹ *Ivi*, pp. 55-74.

²² Salvadori, *Roma*, in «Cronaca bizantina» del 1 giugno 1882, cit. in DRAKE 1980, p. 69.

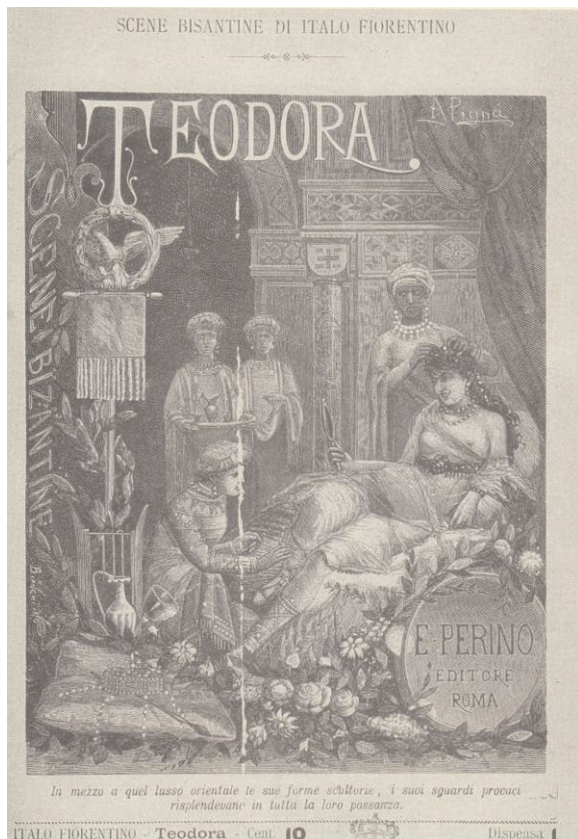
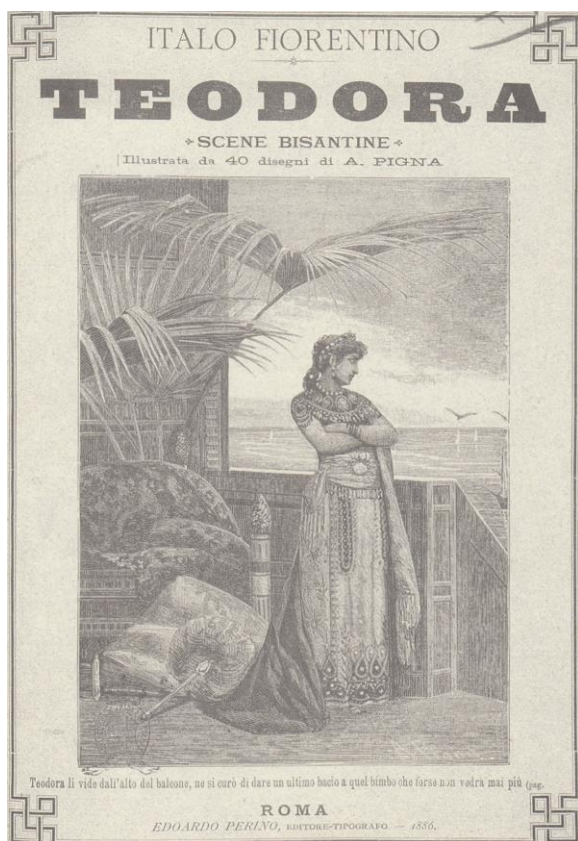
rivoluzionaria, ma che ai loro occhi era divenuto un “parassita della cultura”, il simbolo di quanto più disprezzassero²³.

Si trattò di un fenomeno con ripercussioni di lunga durata. Secondo Drake, in primo luogo la politica della nostalgia svolse un ruolo significativo nella tradizione politica italiana perché gli esteti dell’età umbertina gettarono le basi dell’atteggiamento di ostilità nei confronti delle istituzioni parlamentari che contraddistinse poi le opinioni della maggior parte degli intellettuali nazionali, indipendentemente dallo schieramento politico di appartenenza. In secondo luogo, sul finire del secolo, il fallimento dell’ideologia della nostalgia alla prova concreta della politica (basti pensare all’esperienza parlamentare dannunziana) mostrò il fianco al nascente nazionalismo, che ovviamente agli occhi del popolo si candidò poi come risposta aggressiva e risolutiva al malcontento diffuso, derivante dalla pessima situazione in cui in Italia versavano la realtà industriale così come le aspirazioni imperialistiche.

La rivista *Cronaca bizantina* ebbe inoltre il pregio di ospitare a più riprese i maestri novellisti Giovanni Verga²⁴, Luigi Capuana e Matilde Serao, così come le poesie del socialista Filippo Turati, del romanesco Cesare Pascarella, nonché un contributo di Emile Zola. Ma per Sommaruga si trattava solo del primo passo verso un progetto più ampio, quello di fondare una grande casa editrice, che si occupasse di libri, giornali e quotidiani di ogni tipo, sempre con l’obiettivo di massimizzare le vendite. E in effetti la Casa Editrice Sommaruga in brevissimo tempo si ampliò, dedicandosi anche alla pubblicazione di libri e attirandosi le ostilità degli editori rivali milanesi e torinesi. Non disponendo di un consistente capitale di partenza né di una copertura finanziaria sufficiente, Sommaruga per continuare a sopravvivere dovette perseverare nello stupire e scandalizzare, alternando pubblicazioni “alte” come le poesie leopardiane o *I risultati dell’inchiesta agraria* di Stefano Jacini a pubblicazioni “basse” come *L’arte della bellezza nella donna: i segreti della toletta* di Lola Montez. Molti dei 135 volumi pubblicati toccavano tematiche sessuali, preferibilmente adultere (assoluto *best-seller* fu *Quattro milioni*, il libro di Emma Ivon, attrice e nota amante del re Vittorio Emanuele) che venivano pubblicizzati proprio sulle pagine di *Cronaca bizantina*. La “politica espansionistica” portò Sommaruga all’operazione suicida di rilevare anche le riviste *Domenica letteraria*, il *Messaggero illustrato*, *Nabab* (un *unicum* nel suo genere di giornalismo comparativo, non legato ad alcuna propaganda politica, che giustapponeva opinioni diverse a confronto sugli stessi argomenti) e *Forche caudine*. Quest’ultima, all’epoca la rivista più venduta in Italia, fu l’unica a garantirgli grossi guadagni tra il 1884 e il 1885; ma fu anche la causa dell’allontanamento dei *bizantini*, che vedevano ormai nella casa editrice un simbolo di volgarità e si sentivano feriti nella propria dignità artistica, oltre che del processo che pose fine alla pubblicazione della loro *Cronaca*.

²³ DRAKE 1980.

²⁴ Verga vi pubblicò per la prima volta *Cavalleria rusticana*.



Figg. 2, 3 - Italo Fiorentino, *Teodora. Scene bizantine*, Illustrata da 40 disegni di A. Pigna (BERNABÒ 2003).

In quest'ultima avevano trovato spazio contributi di poesia, critica letteraria, articoli di interesse generale, *gossip* scandalosi. Al di là delle dichiarazioni ostentate in alcuni numeri, non è facile ricostruire se alle spalle della rivista vi fosse un vero e proprio programma, un'ideologia articolata: si rifuggiva la mediocrità, considerata la malattia dei tempi, imperante specialmente in campo artistico. Certo è che, attraverso una modernissima operazione di marketing, *Cronaca bizantina* fu dotata di un *packaging* molto allettante, che contava su illustrazioni erotiche e versi allusivi, tanto da venire tacciata di essere «qualcosa di frivolo e scarsamente serio»²⁵.

Di D'Annunzio Sommaruga aveva "spinto" l'immagine decadente del *dandy*, dell'esteta sciupafemmine, del bello e scandaloso; l'exasperazione di questo volto e in generale lo sfruttamento economico di questi aspetti scandalistici portarono a uno scisma tra i *bizantini* (la rottura tra D'Annunzio e Scarfoglio, poi ricomposta) e poi a un definitivo distacco dalla casa editrice del suo nucleo originario di collaboratori.

Nel numero del 22 novembre della direzione dannunziana (1885) viene annunciata l'imminente uscita del *feuilleton Teodora. Romanzo storico bizantino* (poi pubblicato come *Teodora. Scene bizantine*) in vendita a puntate, due dispense a settimana.

Il romanzo riprenderà le vicende proposte dalla *Storia segreta* di Procopio di Cesarea, arricchite di dettagli sanguinari e crudeli (ad. es. il "cuore di pietra" dell'imperatrice che non concede neppure un bacio al figlio che non rivedrà mai più avuto dallo scomodo illustrati con dovizia di particolari da ben 40 incisioni di

²⁵ Sono le parole di Benedetto Croce in *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cap. 3, cit. in DRAKE 1980, p. 54.

Giuseppe Pigna. A giudicare dalla frequenza delle scene nelle quali l'imperatrice (quasi sempre gratuitamente seminuda) si occupa di frustare per futili inadempienze le sue schiave (ancora seminude), e dall'affinità tra queste rappresentazioni femminili e delle vere e proprie odalische più che delle donne storicamente bizantine, tale quadretto doveva risultare particolarmente pruriginoso per i lettori (maschi) dell'epoca.

V.1.3 Agli occhi del popolo: la condanna di Teodora

A decretare la definitiva popolarità e al tempo stesso l'alterità di Bisanzio fu il successo del dramma in cinque atti e sette quadri di Victorien Sardou, *Théodora*, rappresentato per la prima volta al Teatro Porte-Saint-Martin di Parigi nel 1884.

Lo stesso Charles Diehl, uno dei padri della bizantinistica, si è soffermato più volte sull'indiscutibile legame tra l'esplosione della fortuna di Bisanzio e il suo successo teatrale, lirico e romanzesco²⁶. Tali opere non poterono non trattare di «intrighi, lotte politiche e religiose, fazioni del circo, corruzione, lusso, sensualità, raffinatezza, cerimoniale, costumi, titoli evocativi dei dignitari»²⁷, e furono esattamente questi a divenire nell'immaginario comune i tratti identificativi di Bisanzio, oltretutto di lunga durata.

Sta di fatto che nel 1885, a un anno dalla rappresentazione della Teodora di Sardou, trovano pubblicazione numerosi scritti polemici, di stampo cattolico, sulla figura dell'imperatrice. Attingendo a

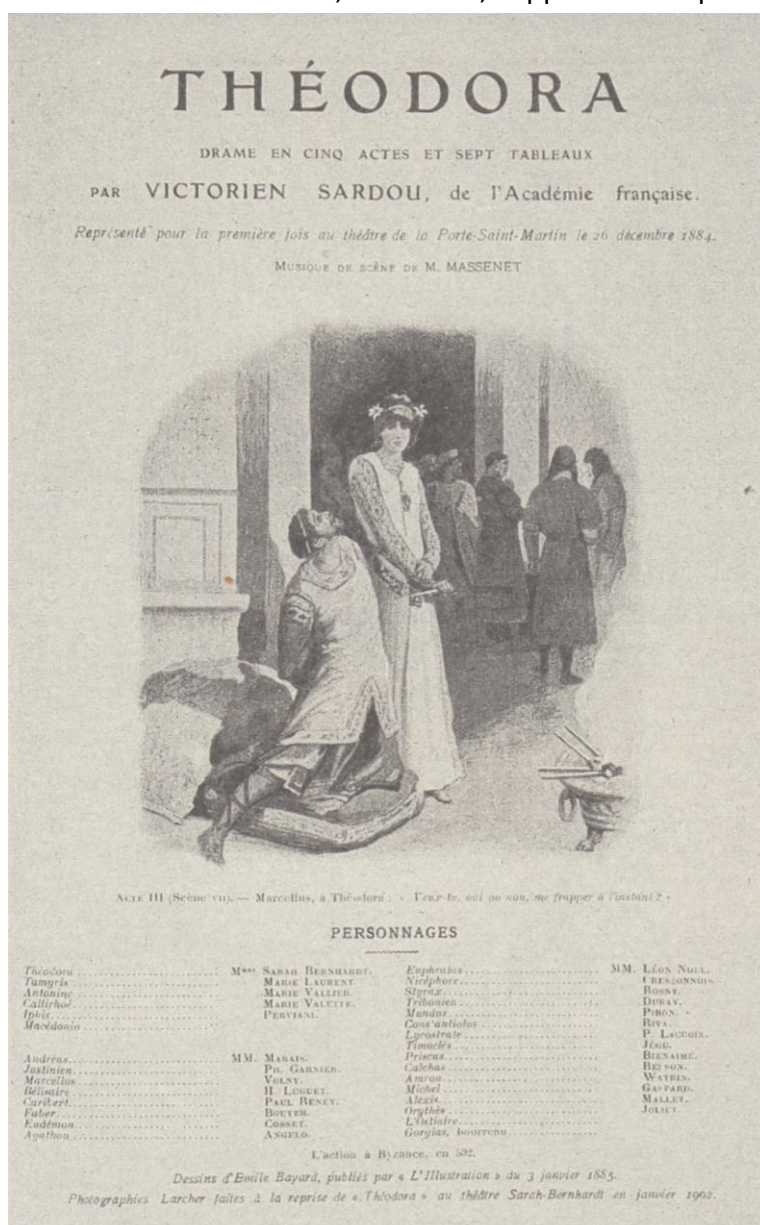


Fig. 4 - V. Sardou, *Théodora*. Copertina de *L'illustration théâtrale*, 1907 (BERNABÒ 2003).

²⁶ Per un elenco dei romanzi su Bisanzio e ulteriori approfondimenti cfr. DIEHL 1922, pp. 233-248.

²⁷ BERNABÒ 2003, pp. 14-15.

piene mani dal diffamatorio e rancoroso repertorio disposto da Procopio di Cesarea nella sua *Storia segreta*²⁸ (scritta nel 550 ma non pubblicata prima della morte di Giustiniano per paura dei suoi sicari), vanno alle stampe vere e proprie enunciazioni di condanna morale della figura e del comportamento dell'imperatrice, rea di essere corrotta e corruttrice, immorale e lussuosa, avida e scaltra, arrivista e senza scrupoli.

Ma l'aspetto forse più interessante è la condanna che passa – quasi metonimicamente potrei dire – da una delle sue tante imperatrici all'intero universo bizantino, senza alcuna contestualizzazione di sorta: alla Bisanzio eretica, perversa e simbolo di decadenza viene contrapposta la Roma cattolica, benpensante e simbolo di auspicata rinascita, un giudizio che riaffiorerà come *topos* anche nel secolo successivo.

Eppure finanche la crudelissima Teodora, *baby*-cortigiana dai trascorsi quasi pornografici che dall'ambiente circense approda a corte per sposare nientedimeno che il «principe dei demoni» e dedicarsi a intrighi e iniquità²⁹, riesce a trovare i suoi primi (e strenui) difensori, e lo fa nella fazione francese. Tramutata persino in una povera filatrice di lana che coglie l'opportunità del trono per donare chiese ed edifici pubblici ai bisognosi³⁰, non si può negare che la sua immagine venga sfruttata anche dagli studi ottocenteschi francesi, questa volta per celebrare l'esatto contrario, ossia l'apologia di Bisanzio e la condanna di Roma.

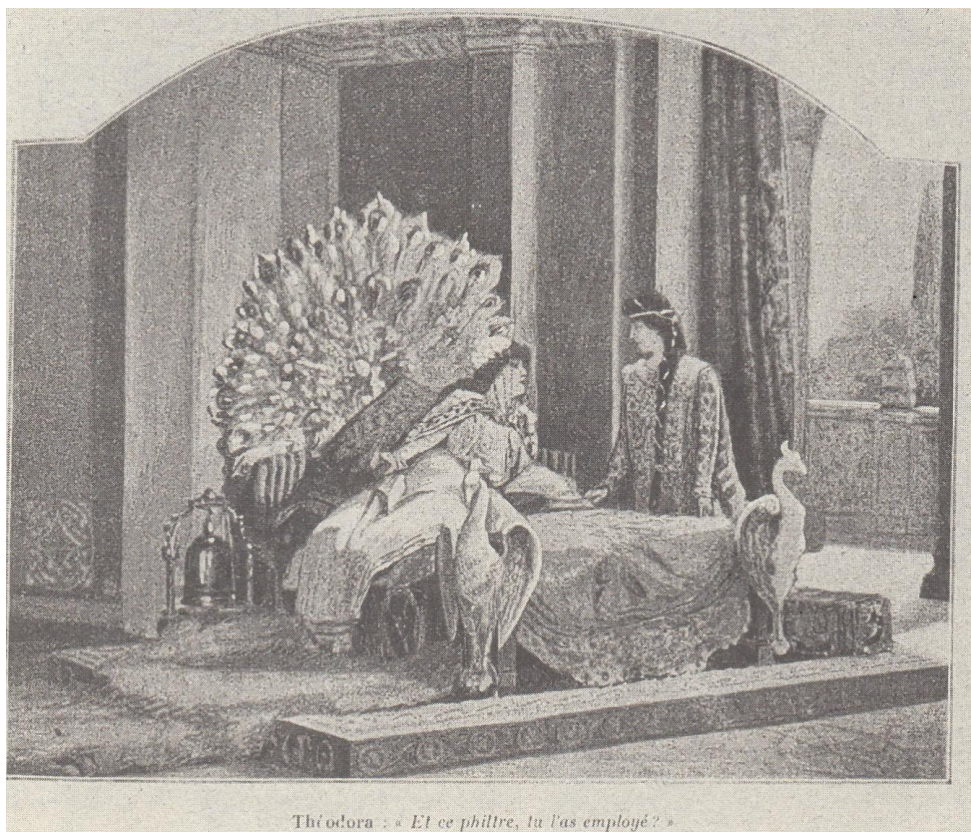


Fig. 5 - V. Sardou, *Théodora*: Teodora e Andrea. Incisione in *L'illustration théâtrale*, 1907 (BERNABÒ 2003).

²⁸ Procopio di Cesarea, *Storia segreta*, capp. 9-10 (Giovinezza dissoluta di Teodora: come una prostituta divenne Imperatrice).

²⁹ *Ibid.*

³⁰ HOUSSAYE 1885. Per la difesa francese dell'imperatrice si veda anche DEBIDOUR 1885.

V.1.4 Agli occhi degli italiani

È dunque esattamente tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento che in Italia si diffonde la "passione bizantina".

Per quest'ultima in particolare il 1908 pare un anno cruciale, sia per la messa in scena de *La nave* di D'Annunzio, record d'incassi al Teatro Argentina di Roma e replicata più di cento volte alla Fenice di Venezia, sia per l'VIII Esposizione d'Arte di Venezia, dove Galileo Chini le riserva un trattamento paritario al mondo classico greco-romano.

Nel fortunato dramma d'annunziano – definito dagli entusiastici recensori «un soffio di italianità», capace di guardare «oltre le miserie, le vergogne, le viltà, i bizantinismi dell'ora corrente»³¹ – il morboso universo bizantino è rappresentato questa volta da Basiliola, novella Teodora, ammaliatrice del virile Marco Gratico che, dopo un iniziale cedimento, nell'antichissimo sangue di Roma che scorre nelle proprie vene venete trova la forza di liberarsi dal giogo della donna meretrice e demoniaca, di domarla e di uccidere il proprio fratello vescovo Sergio (anch'egli tra gli amanti di Basiliola), lasciandosi corrompere dall'Oriente.



Fig. 6 - Evelina Paoli nel ruolo di Basiliola ne *La nave* di G. D'Annunzio («Natura e arte», 1908, in BERNABÒ 2003).

I costumi e le scenografie de *La nave*, e ancora Teodora e le vergini dei mosaici ravennati del VI secolo, funsero da modelli per i dipinti realizzati da Galileo Chini nella Sala della Cupola predisposta per l'VIII Esposizione d'Arte di Venezia. Nelle otto vele della cupola trovarono posto altrettanti momenti cruciali delle civiltà artistiche: "Le origini", "Le arti primitive" (Egitto, Babilonia, Assiria), "Grecia e Roma", "Arte bizantina", "Medioevo e Rinascimento", "Michelangelo", "L'Impero del barocco", "La civiltà nuova". La vela bizantina riproponeva gli stilemi esotici dell'immaginario comune, ma va notata la rilevanza assegnata da Chini a Bisanzio, pari a quella concessa alla civiltà medievale e a quella rinascimentale messe insieme.

Pertanto, negli anni a ridosso dello scoppio e poi anche della conclusione della prima guerra mondiale, nonostante la diffusione del *cliché* della Bisanzio corrotta e decadente, l'arte bizantina non trovava ancora su suolo italico i suoi acerrimi nemici. Anzi: spesso ci si riferiva nostalgicamente agli anni bizantini come ad un'epoca di libertà, spensieratezza, ricchezza, passioni e arte, contrapposta alla contemporaneità grigia e spenta³².

³¹ Cfr. BERNABÒ 2003, p. 29.

³² SLATAPER 1911.

Non a caso, il più apprezzato padiglione sia della Biennale di Venezia del 1910 che dell'Esposizione Internazionale delle Belle Arti di Valle Giulia, a Roma, del 1911, fu quello austriaco, dove a farla da padrone furono le più famose opere di Klimt, di dichiarata ispirazione bizantina. Da registrare, infine e persino, le lodi di Soffici per un'arte «divinissima», capace di dar vita a «capolavori eterni» e a una «poesia entusiasmante come la faccia del sole»³³. Ancora per poco.



Fig. 7 - Gustav Klimt, Ritratto di Adele Bloch-Bauer I, 1907, New York, Neue Galerie. La tela fu ispirata dai mosaici di San Vitale, e in particolare dalla figura di Teodora, che l'artista vide nel 1903.

V.2 SCHIERAMENTI E FAZIONI

V.2.1 Parigi *pro* Bisanzio *ergo versus* Roma

Si è accennato agli studi storici ottocenteschi francesi che celebravano l'apologia di Bisanzio contrapposta alla condanna di Roma. Tale condanna aveva le sue radici nelle nefandezze dei

³³ BERNABÒ 2003, p. 38.

vescovi italiani riportate da Gregorio di Tours; la contrapposizione era invece giustificata dalla visione del periodo tardoantico come articolato in un Occidente in declino, preda di orde di barbari selvaggi, contrapposto ad un Oriente ancora ben funzionante nel suo assetto statale e disciplinato dalle leggi del codice giustiniano; inoltre i Bizantini avevano tramandato il sapere bibliotecario al resto del mondo ed avevano rappresentato per gli Slavi il modello di civiltà che Roma interpretò per il mondo occidentale.

In campo artistico invece tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo i mosaici bizantini e le icone russe furono fonte di ispirazione per gli esponenti delle avanguardie europee, in particolar modo per i simbolisti francesi, attratti da esotismo e ricchezze (basti pensare a Kandinsky).

L'esplosione di interesse investì anche l'Inghilterra – oltre al favore di artisti e critici, sono da segnalare i toni entusiastici nella voce “Byzantine Art” dell'*Encyclopedia Britannica* del 1910-1911, le missioni archeologiche e gli imponenti restauri di monumenti bizantini – e gli Stati Uniti, dove a Washington si manifestò persino con l'erezione di imponenti chiese in stile neobizantino.

Un'intera generazione di studiosi e accademici, sebbene interessati soprattutto ad indagare le radici ellenistiche e le continuità con il mondo classico dell'arte bizantina, fiorì in Francia, Russia, Austria, Germania e Stati Uniti, consolidando l'autonomia disciplinare della bizantinistica e la progressiva indipendenza dall'antichistica. Nel 1894 a Monaco viene fondata la prima rivista di bizantinistica, *Byzantinische Zeitschrift*.

L'acme dell'interesse per Bisanzio viene raggiunto tra l'inizio del Novecento e la seconda guerra mondiale, trainato dall'allontanamento di impressionisti e postimpressionisti francesi dall'arte accademica ispirata alla tradizione classica, in favore della spiritualità e del cromatismo delle arti primitive e bizantine. La posizione dei pittori delle avanguardie si attestava su un netto rifiuto dell'arte greco-romana, percepita come fredda, falsa, imposta dall'alto nella sua ufficialità; alla sua plasticità preferirono l'assenza di tridimensionalità i cui prodromi sono rintracciabili nell'arte bizantina, di cui apprezzavano anche la spontaneità di rappresentazione, la purezza dei colori e la capacità di rendere i sentimenti mistici; a tali “orientalismi” si ispirarono artisti del calibro di Georges Rouault e Henri Matisse.

Non a caso, fu proprio Parigi ad ospitare nel 1931 la prima esposizione internazionale di arte bizantina, nel cui catalogo, introdotto da Diehl, decano francese della materia, si lamentava lo sguardo “occidentale” capace di scorgere, in quell'arte, soltanto l'immobilità e la rigidità delle formule espressive.

V.2.2 *Orient oder Rom*, ovvero il crollo della visione romano-centrica

Lo studioso austriaco Josef Strzygowski (1862-1941), con la pubblicazione nel 1901 del celeberrimo *Orient oder Rome*, fu il primo a teorizzare l'importanza del ruolo svolto dall'arte orientale nel processo di formazione dell'arte cristiana, negando di fatto quello che fino ad allora era stato una sorta di assioma, ossia la derivazione dell'arte paleocristiana e medievale da quella romana.

La portata innovativa di tale tesi scosse notevolmente tutto il mondo della storia, dell'archeologia e della storia dell'arte, rendendo i manuali di storia bizantina, in sostanza, aldilà di alcuni effimeri tentativi di opposizione, dei meri resoconti dei suoi scritti. L'ulteriore approfondimento dei suoi studi portò Strzygowski ad affinare la sua teoria, arrivando a sostenere che il centro di propulsione dell'arte dell'Asia orientale fosse l'Iran, mentre le città del Mediterraneo orientale avevano funto soltanto da "intermediari", da canali di diffusione. La virata verso una individuazione di tre aree culturali corrispondenti ad altrettante razze distinte – quella fredda settentrionale, collegata alla cultura iranica e abitata da popoli di razza ariana portatori di una cultura "pura", avrebbe fecondato la zona mediana mediterranea, generando l'arte classica e quella gotica, mentre nessun contributo artistico poteva dirsi dovuto alla razza negra della zona calda meridionale – rende ragione della definizione berensoniana di un «Professor Strzygowski racialism»³⁴, anticipatore delle teorie naziste.

Aldilà dei deliri razzisti, la portata anti-romana della tesi orientalista di Strzygowski – persino la sua scuola archeologica era denominata "Los von Rom", ossia "via da Roma" – non sfuggì agli studiosi italiani, che per la prima metà del Novecento dovettero impegnarsi a negarne la validità, o quantomeno a far riconoscere una sorta di parità di apporti tra Roma e l'Oriente nella formazione dell'arte bizantina.

V.2.3 La demonizzazione (tutta italiana) di Bisanzio

L'apprezzamento e l'attenzione per il mondo bizantino, che avevano finalmente caratterizzato anche gli studi italiani tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, subì una brusca battuta d'arresto a partire dallo scoppio della prima guerra mondiale.

L'Italia, infatti, dapprima contrapposta a Germania e Austria, poi delusa dal trattato di pace di Versailles, rifugiata nell'antagonismo francese e nel nazionalismo, non poteva sposare l'impostazione allora vigente della bizantinistica basata prevalentemente sugli studi filologici tedeschi³⁵, né tantomeno continuare a mostrare apprezzamento per l'arte bizantina, il che sarebbe equivalso a dichiararsi filo-francese, e dunque anti-patriottico.

L'avvento del fascismo fu così l'occasione per trincerarsi dietro un semplicistico impianto ideologico che vedeva Bisanzio come la nemica per antonomasia di Roma nell'antichità, Parigi quella nella modernità.

L'antagonismo internazionale tra l'Italia fascista e la Francia democratica si riflesse, sul piano culturale, in una vera e propria contesa artistica, in cui Bisanzio ricopriva un ruolo da protagonista, in quanto si dibatteva: sulle origini romane o bizantine dell'arte cristiana e medievale (cfr. Strzygowski); sulle origini italiane o bizantine dell'arte del Duecento e di Giotto; sulla superiorità del plasticismo virile dell'arte romana antica e di quella italiana

³⁴ BERENSON 1941, p. 26.

³⁵ A titolo esemplificativo si veda il *pamphlet* nazionalistico *L'Italia e la civiltà tedesca* (1915), in cui Ugo Ojetti si lamenta della moda filogermanica, invoca una forma di patriottismo per far fronte alla subordinazione culturale alle metodologie tedesche persino per lo studio dei "nostri" classici.

contemporanea oppure del cromatismo sensuale dell'arte bizantina antica e di quella francese contemporanea³⁶.

Il nazionalismo culturale postbellico sfociò nella diffusione del *topos* della Francia moralmente decadente, avvalorato in termini banali e rozzi: *melting pot* di pittori di ogni dove, vi avrebbe dominato il «ciarlatanismo universale»; razzialmente imbastardita, si sarebbe ridotta a un popolo brutale e corrotto, composto da uomini pederasti e sodomiti e da donne ninfomani e tossicodipendenti³⁷.

D'altronde, la necessità di fascistizzare, ossia nazionalizzare la cultura, nelle parole di chi era intervenuto al *Convegno per la Cultura fascista* (Bologna, 27-30 marzo 1925), significava «sottrarla alle influenze e alle sudditanze straniere»³⁸ e questo non poteva che passare per il disprezzo delle culture *altre*. Parimenti, la lista dei principi dell'estetica fascista elaborata da Ardengo Soffici definiva l'arte fascista come «arte nazionale italiana, non internazionalista», non ispirata a forme estetiche «straniere» ed «astratte», animata da «religiosità ed austerità spirituale», che ritrova i caratteri «propri dell'italianità» (?) quali permangono dall'epoca dell'arte greco-romana al secolo XIX³⁹.

Il fascismo promuoveva un'arte nuova, classica, virile e antifemminile, di cui la Bisanzio di Teodora era semplicemente l'antitesi: «vista come ortodossa (non cattolica), forestiera, sensuale e cromatica, primitiva, mistica e visionaria»⁴⁰, l'arte bizantina era quanto di più lontano esistesse dai requisiti estetici richiesti dal fascismo.

V.2.4 «Questi messeri che trascinano così vilmente gli studi nella politica...»⁴¹

A partire dal 1923 circa *Il Giornale d'Italia* fu uno dei mezzi di diffusione degli assiomi della critica fascista. In concomitanza con la monumentale mostra *Exhibition of Italian Art 1200-1900*, che nel 1930 riscosse grande successo alla Royal Academy di Londra (per la gioia di Mussolini alla ricerca di prestigio internazionale), divenne poi uno dei principali strumenti della campagna a favore dell'arte italiana antica e moderna e contro i suoi «denigratori». Tra di essi spiccano Strzygowski, Pietro Toesca, Lionello Venturi, la redazione della rivista *Documents*, tutti accusati di «antitalianità», colpevoli di voler sottrarre a Roma un ipotetico primato di «originalità primigenia», sostenendo piuttosto, nelle diverse forme di architettura, scultura e pittura romane, influenze greche, alessandrine, asiatiche, siriane, mesopotamiche, armene, così come in seguito gli Italiani del Medioevo avrebbero appreso

³⁶ BERNABÒ 2003, pp. 88 e sgg.

³⁷ SOFFICI 1928, cap. «Decadimento dell'arte francese» alle pp. 27-33. SOFFICI 1934, p.103.

³⁸ I resoconti estesi dei lavori del convegno si trovano ne «Il Popolo d'Italia» del 29 e 31 marzo e ne «La Nazione» del 1 aprile 1925.

³⁹ SOFFICI 1928, cap. «Arte fascista» alle pp. 237-245.

⁴⁰ BERNABÒ 2003, pp. 94, 96.

⁴¹ Lettera di Toesca indirizzata a Berenson il 24 novembre 1930, conservata nella Biblioteca Berenson di Villa I Tatti, Settignano, Firenze (cit. in BERNABÒ 2003, p. 99). Toesca è considerato uno dei più grandi medievisti del secolo scorso.

l'arte bizantina e quella barbarica: una vera e propria campagna di «liberazione dallo straniero»⁴², come ebbe a definirla lo stesso Toesca.

Il discorso era, nella sua falsità storica, alquanto semplice: l'Italia fascista era proclamata l'erede moderna della Roma del rigore e dell'ordine che aveva predominato sull'Oriente caotico, crudele e squilibrato; coloro i quali avessero ricordato che «la storia di Roma non è la storia d'Italia, che gl'italiani odierni non sono i figli di Roma, che la Roma dell'Impero non può fungere da ideale di forza e di grandezza perché rappresenta invece la lenta e indarno infrenata decadenza di una società e di un organismo statale»⁴³ erano nient'altro che «maniaci», «disfattisti»⁴⁴, insomma avversari.

E tra gli avversari certamente più acerrimi non poteva non figurarvi Strzygowski, che non solo aveva contrapposto l'Oriente a Roma, ma aveva anche sostenuto la “barbarizzazione” dei popoli mediterranei per mezzo degli influssi delle popolazioni del Nord Europa, portatrici di forze rigeneratrici. La risposta più determinata, se così può essere definita, è quella di Giuseppe Galassi, che nel 1929 (ma il volume riporta solo «anno VIII e.f.») scrive *Roma o Bisanzio*; come chiarisce il sottotitolo, *I mosaici di Ravenna e le origini dell'arte italiana*, la partita si disputa anche sul suolo ravennate, e la tesi proposta al riguardo è quantomeno singolare. Galassi infatti sostiene che a Ravenna sarebbero coesistite due correnti artistiche, quella romana e quella bizantina, contrapposte tra loro; tuttavia, a partire dall'epoca giustiniana fino a dopo il Mille, la corrente romana si sarebbe via via consolidata, fino a diventare un tutt'uno con l'arte romanica; l'arte medievale sarebbe stata dunque un'arte italiana, e non dominata da Bisanzio, così sarebbe stata l'antica arte romana a fare da fondamento per Giotto, Masaccio e Michelangelo.

Oltre a Galassi furono molti gli studiosi del tempo che si macchiarono di servilismo culturale, molti dei quali parteciparono al IV Congresso Nazionale di Studi Romani del 1935, proprio sul tema “I rapporti intercorsi nei secoli tra Roma e Oriente”. Tra di essi basti segnalare Antonio Muñoz e il suo brusco passaggio da sostenitore a negazionista delle influenze di Bisanzio, segnato dall'assunzione di incarichi ufficiali conferitigli dal regime. Parimenti Ardengo Soffici, considerato il più mussoliniano dei pittori italiani, in *Periplo dell'arte* richiama artisti e cittadini «all'ordine italiano», a non lasciarsi corrompere dal «primitivismo», rappresentato anche nelle opere bizantine, essendo a suo parere manifestazione dell'arte orientale, «importata nel nostro occidente solo in un periodo di decadenza, di transizione, di travaglio e lotta fra i due mondi – il barbaro e il latino – quale fu l'alto medioevo», così come il colorismo era ritenuto introdotto «dall'Oriente bacchico nella decadente Bisanzio, e di qui nel nostro Occidente travagliato dalla barbarie e deromanizzato dal Cristianesimo»⁴⁵.

Di riflesso, con la sola esclusione di Cézanne (di cui si apprezzava il plasticismo e di conseguenza se ne rivendicava l'italianità, geneticamente assicurata dal nonno), la quasi totalità degli avanguardisti europei (Matisse, Gauguin, i Fauves, Van Gogh, Picasso), a

⁴² Lettera di Toesca a Berenson del 24 novembre 1930, conservata presso la Biblioteca Berenson di Villa I Tatti, Settignano, Firenze (cit. in BERNABÒ 2003, p. 99).

⁴³ CROCE 1927, pp. 313-314.

⁴⁴ Cfr. articolo di U. Antonielli ne «Il Giornale d'Italia», 24 gennaio, p. 3; cit. in BERNABÒ 2003, p. 99, n. 21.

⁴⁵ Cit. in BERNABÒ 2003, p. 109.

maggior ragione se francesi, veniva denigrata dai critici del tempo, fatta salva la relativa e dovuta riabilitazione a seguito della caduta del fascismo.

V.2.5 Lo sparuto fronte filo-bizantino

A prendere le distanze da queste posizioni, nonché a negare la supremazia artistica di Roma sull'Oriente in età medievale e sulla Francia in quegli stessi anni furono tre studiosi – Pietro Toesca, Bernard Berenson e Lionello Venturi – che coraggiosamente rifiutarono di piegarsi all'ideologia fascista e alle sue letture culturali. In particolare Toesca, seppur attaccato dai paladini del potere, godeva di indiscussa autorevolezza, formò i più importanti storici dell'arte di quegli anni e del dopoguerra, e ricoprì cariche prestigiose, tra cui quella ambita di direttore della sezione Storia dell'Arte dell'*Enciclopedia Italiana* (dal 1929).

Il nodo della questione è presto spiegato: Bisanzio costituì un modello per l'arte medievale occidentale, pertanto considerare Bisanzio "orientale" avrebbe significato uno svilimento delle radici romane dell'arte europea. Gli occhi degli «eunuchi dell'arte»⁴⁶ intravedevano soltanto due soluzioni al problema: o Bisanzio non era "orientale", oppure essa non doveva avere rappresentato un modello per l'arte occidentale.

Toesca fu anche l'autore di *Medioevo*, uscito a dispense tra il 1913 e il 1924, in cui si esprimeva su Bisanzio un giudizio articolato, basato su analisi tecniche, letture stilistiche, studi paleografici. Sebbene non assumesse sempre toni entusiastici in riferimento all'arte bizantina, Toesca prese posizioni nette in merito ai punti su cui si concentrò la polemica degli anni Venti e Trenta sul primato di Roma o dell'Oriente. Per Toesca in primo luogo l'arte bizantina, destinata a predominare per tutta l'età medievale, derivava da una trasformazione dell'arte antica durante il periodo delle origini cristiane, a cui si erano aggiunte le influenze orientali (tradizioni ellenistiche d'Egitto e Asia Minore ma anche altre tradizioni anteriori); il novero di questi fattori di cambiamento di fatto negava il primato assoluto romano. In secondo luogo, per quanto riguarda l'arte altomedievale italiana, Toesca non esprimeva alcun dubbio sulla paternità bizantina dei mosaici ravennati, realizzati da artisti costantinopolitani o formatisi all'arte orientale. Anzi, San Vitale viene indicato come "prova" del primato di Bisanzio su Roma, a dispetto di chi sottolineava difetti, bizzarrie e stucchevolezze di un'arte «priva di vitalità e di avvenire, incapace di lottare con i residui della grande arte classica», che realizza figure inebeuite dagli occhi sbarrati, che «sembrano quasi fantasmi sospesi a mezz'aria»⁴⁷. Infine, Toesca sosteneva l'azione dell'influsso bizantino anche sulla pittura toscana del Duecento e su Giotto⁴⁸.

Allineato alle posizioni di Toesca, seppure non direttamente coinvolto in questi argomenti, fu anche l'ebreo americano Bernard Berenson, figura di profilo internazionale, la cui biblioteca divenne punto di incontro per gli studiosi contrari alle posizioni romaniste. Invitato da Ogetti

⁴⁶ Così Toesca definisce, in una lettera a Berenson del 25 maggio 1931 (cit. in BERNABÒ 2003, p. 119), la generazione di giovani storici dell'arte colpevoli di immoralità e povertà critica.

⁴⁷ BENDINELLI 1926, pp. 51-52.

⁴⁸ TOESCA 1927.

a scrivere per la sua rivista *Dedalo* nel 1920, Berenson proclamò il primato costantinopolitano nella pittura europea fino al 1200, sottolineando l'urgenza di differenziare l'arte bizantina sia per ambiti territoriali che cronologici⁴⁹. Amico e corrispondente di Bianchi Bandinelli, ammirò la Bisanzio precedente ai deliri teologici, in quanto prosecutrice della civiltà antica – visione che combacia con quella della bizantinistica ottocentesca, prevalente presso gli studiosi russi e americani – interrottasi per l'arrivo delle orde barbariche in un Occidente destinato ad essere influenzato dall'arte bizantina per tutto il Medioevo⁵⁰.

Più esposto agli attacchi dei critici nazionalisti, costretto a perdere la propria cattedra universitaria a seguito del rifiuto al giuramento a formare "cittadini devoti alla patria e al Regime Fascista" richiesto nel 1931 a tutti i docenti universitari (soltanto in 12 non giurarono), fu invece Lionello Venturi, inserito dal *Giornale d'Italia*, insieme a Toesca e a Strzygowski, tra i «denigratori antipatriottici dell'arte italiana». In un primo momento attivista fascista (Venturi figura tra i fondatori dei fasci di Torino, tra i partecipanti al Convegno per la Cultura Fascista del 1925 e tra gli aderenti al Manifesto degli intellettuali fascisti), successivamente passò al fronte degli oppositori ed emigrò prima in Francia e poi negli Stati Uniti. Nella sua opera più complessa, *Il gusto dei primitivi*, Venturi esplicita la sua considerazione della classicità come uno dei tanti stadi dell'arte, non come il più perfetto, che tra l'altro indurrebbe a mera imitazione e mortificazione della creatività⁵¹. Dichiarò in antitesi i valori dell'arte classica (costruzione e forma) con quelli dell'arte bizantina (decorazione e colore), senza tuttavia parteggiare per i primi, e criticò coraggiosamente il gusto romano corrente.

Meno integerrimo fu Sergio Bettini, che tradì i suoi studi sulla produzione artistica di Bisanzio, di cui fu il primo italiano a delineare il panorama complessivo e aggiornato rispetto agli studi internazionali, per aderire alla retorica del regime e dichiarare così in un secondo momento la non originalità dell'arte bizantina, mera derivazione di quella romana.

Il risultato di una tale diffusa svalutazione è riscontrabile nei programmi scolastici previsti dalla riforma Gentile del 1923: in quello di storia dell'arte (disciplina resa obbligatoria grazie alla faticosa opera di Adolfo Venturi, padre di Lionello) del liceo classico, tutta l'arte altomedievale e bizantina erano ridotte a un capitolo dell'età paleocristiana; dopo i mosaici di Ravenna si passava direttamente al periodo romanico, saltando ben 400 anni di storia. Il manuale scolastico di Ojetti e Dami, *l'Atlante di storia dell'arte italiana*, riprendeva esattamente tutti i luoghi comuni e i pregiudizi sull'arte bizantina⁵².

⁴⁹ BERENSON 1921-22.

⁵⁰ BERENSON 1948.

⁵¹ VENTURI 1926.

⁵² OJETTI, DAMI 1925.

V.2.6 La grande vetrina dell'Enciclopedia Italiana

L'impresa culturale più impegnativa per il fascismo fu la pubblicazione tra il 1929 e il 1936 dei trentasei volumi dell'*Enciclopedia Italiana*, sotto la direzione scientifica di Gentile e sponsorizzata dal conte e imprenditore tessile Giovanni Treccani degli Alfieri. A seguito di precedenti tentativi perseguiti sempre da Gentile ma non andati a buon fine, nel 1925 venne fondato l'Istituto Treccani per l'Enciclopedia Italiana alla cui guida venne designato Gabriele D'Annunzio (poi morto prima di assumere l'incarico); ispiratrici dell'opera erano la prestigiosa *Encyclopaedia Britannica* inglese e il Dizionario francese *Larousse*. A dirigere la Sezione Arte dell'Enciclopedia inizialmente fu Ugo Ojetti che nel 1929 rassegnò le dimissioni per reiterati scontri verificatisi con Gentile anche in merito alla scelta dei collaboratori⁵³. Il ruolo di Ojetti fu assegnato a Toesca per l'arte medievale e moderna, coadiuvato da Colasanti per l'arte contemporanea (dal 1850 in poi). Toesca non poté esimersi dall'accettare per non scatenare ostilità nei suoi confronti e si fece carico in prima persona di molte voci impegnative.



Fig. 8 - "Visita del Duce alla sede dell'Istituto Treccani il 10 gennaio 1931-IX e presentazione dell'VIII Volume dell'Enciclopedia. Parla il Duce." (BERNABÒ 2003).

⁵³ Gentile si mostrava insoddisfatto dei contributi prodotti e Ojetti replicava che non era così semplice trovare in Italia esperti in materia: i più validi erano indubbiamente Pietro Toesca e Lionello Venturi, ossia esattamente i meno allineati al regime (Lettera di Ojetti a Gentile, cit. in BERNABÒ 2003, p. 192).

Nonostante l'impresa enciclopedica si presentasse come esito della rinascita italiana promossa dal fascismo⁵⁴, si candidava anche a rispettare principi di eclettismo e imparzialità; l'intellettuale fascista Gioacchino Volpe, a capo della Sezione Storia Medievale e Moderna, dichiarò che le voci non erano subordinate ad alcuna filosofia e lo stesso Treccani ribadì a più riprese l'estraneità della politica dall'Enciclopedia. Nonostante se ne sbandierasse l'italianità, soprattutto per le voci artistiche orientali, per l'archeologia e le arti figurative si dovette fare ricorso a studiosi stranieri. Toesca non si lasciò scalfire dalla retorica imperiale, non ricorse a studiosi italiani allineati e nelle voci da lui curate si dichiara la derivazione da Bisanzio dell'arte medievale occidentale e la non antitesi tra arte bizantina e arte giottesca. Nella voce "Mosaico" in particolare si chiarisce come il naturalismo della classicità non abbia avuto alcun ruolo normativo in questo campo di espressione artistica medievale, dedito più degli altri all'astrazione e al simbolismo. Toesca non ritrattò le proprie tesi espresse in altre sedi e fece della sua Sezione dell'Enciclopedia la pubblicazione artistica più indipendente di quegli anni⁵⁵. Tutto ciò nonostante il fatto che, ignorando le dichiarazioni di obiettività contenute nella prefazione del 1929, nei volumi pubblicati dalla seconda metà degli anni Trenta la retorica del regime entrasse prepotentemente nelle pagine enciclopediche; lo storico dell'arte Federico Hermanin ad esempio scrisse che l'arte medievale romana, anche quella dell'VIII secolo, derivava direttamente dalla pittura classica romana⁵⁶. Nelle voci dedicate a Aquileia, Parenzo e Ravenna⁵⁷ scritte tra il 1929 e il 1935 si trovano descrizioni filobizantine dei monumenti non rintracciabili nella voce "Venezia" pubblicata solo due anni dopo⁵⁸. In tale voce si nega la bizantinità dell'arte medievale veneziana per rivendicarne la derivazione dalla romanità, soprattutto nelle essenze architettoniche e negli elementi di novità. E Ranuccio Bianchi Bandinelli intravede addirittura nei ritratti musivi ravennati la eco di una latinità classica che si impone sulla «rigidità bizantina dei corpi geometrizzati»⁵⁹.

La voce "Bizantina, Civiltà" – che occupò ben cinquanta pagine nel volume sette del 1930 – invece era ricaduta sotto la direzione Ojetti, il quale, coadiuvato da Gentile, in nome dell'*italianità* dell'Enciclopedia si preoccupava di non assegnarla a studiosi che peccassero di «lesa romanità»⁶⁰ sostenendo che l'architettura bizantina derivasse dall'Oriente, dall'Armenia e non da Roma. La voce fu suddivisa in cinque parti tra tre autori italiani e due stranieri, tra i quali spicca Charles Dhiel, che si occupò della parte "Arte", in cui ricadde anche l'architettura. Ojetti, conoscendo le posizioni dell'autorevole studioso, gli affidò il compito controvoiglia, fissando esplicitamente due clausole: che parlasse di arte bizantina fuori dall'Italia e che non ne affermasse una derivazione esclusiva dall'Oriente, non per l'architettura almeno. L'anziano storico dell'arte riuscì a districarsi egregiamente nel suo

⁵⁴ *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 1, 1929, "Prefazione", pp. xi-xv.

⁵⁵ BERNABÒ 2003, pp. 189, 194-198.

⁵⁶ *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 29, 1936, "Roma. Roma medievale. Arti figurative", cit. in BERNABÒ 2003, p. 198.

⁵⁷ La voce "Ravenna" è contenuta nel vol. 28 del 1935.

⁵⁸ Vol. 35, voce redatta da Gino Fogolari.

⁵⁹ R. Bianchi Bandinelli, *Roma. Arti figurative. Da Teodosio alla fine dell'Impero d'Occidente (476 d. C.)*, vol. 29, 1936, pp. 729-745 (citazione da p. 744, in BERNABÒ 2003, p. 203).

⁶⁰ L'efficace espressione è in BERNABÒ 2003, p. 209.

contribuito: esordì dichiarando incompresa e mal giudicata l'arte bizantina, che era passata fino a cinquant'anni prima per la continuazione decaduta dell'arte romana, per poi essere definita priva di qualsiasi evoluzione; la sua data di nascita veniva precocemente fissata nel IV secolo e si scandiva il suo sviluppo in tre periodi; senza negarla, si ridimensionava l'influenza esercitata su di essa da Roma (fino a quel momento sopravvalutata) in favore dell'Oriente, sulla scia della lezione di Strzygowski.

V.2.7 Il fronte ravennate

V.2.7a Il «disdegno pel bisantino» agli occhi di Corrado Ricci

Nel capitolo precedente si è dato spazio ad illustrare quanto l'operato di Corrado Ricci sia stato significativo per l'esaltazione della *facies* bizantina di Ravenna. Appare interessante cercare di capire cosa Ricci pensasse di questa "ostracizzazione" di Bisanzio a livello nazionale e di quanto ne fosse consapevole. A mio avviso una cartina di tornasole è la prefazione che lo studioso scrive per la pubblicazione nel 1923 della preziosa raccolta di tavole *Arte bizantina in Italia* di Arduino Colasanti.

Lo studioso definisce in un certo senso l'arte bizantina chiarendo che sarebbe meglio parlare dell'arte fiorita in Italia all'incirca fra il secolo IV e il XII, ed esprime fin dalle prime righe la coscienza di quanto fino a una cinquantina di anni prima si fosse trattato di un'arte «più che negletta, disconosciuta e malmenata»⁶¹. Ricci prova a ricercare le radici storiche di tale atteggiamento ed esordisce dicendo che coloro i quali avrebbero potuto apprezzarla per primi, ossia gli artisti romanici, non si occuparono di critica né di storia dell'arte. Quando queste ultime iniziarono ad essere affrontate, seppure rudimentalmente, nel Trecento, ormai l'onda del gotico aveva coperto o spazzato via il tutto; ricorda inoltre le parole di ringraziamento che Cennino Cennini rivolgeva a Giotto per avere «rimutato l'arte di dipingere di greco in latino!». Sebbene confermi che la quantità di citazioni che hanno contribuito a sostenere l'equivalenza tra arte bizantina e «arte decaduta, consumata, misera» sarebbe enorme, ne passa in rassegna brevemente una per ogni secolo. Così per il Quattrocento si riporta il giudizio assolutistico di Lorenzo Ghiberti per il quale dopo l'impero romano l'arte della statuaria, quella della pittura e di quanto vi fosse correlato semplicemente «finirono»; nel Cinquecento Giorgio Vasari, parlando nello specifico proprio dei monumenti ravennati, si stupì nientedimeno che «della goffezza e poco desiderio di gloria degli uomini di quell'età»; nel Seicento fu Filippo Baldinucci a definire l'arte bizantina «se non morta, almeno malviva»; per il Settecento il pensiero di Francesco Milizia vede l'architettura bizantina «mostruosa, mastina e greve». Nonostante lo sviluppo della cultura artistica che caratterizzò XVIII e XIX secolo, durante il Neoclassicismo e il Romanticismo il disprezzo dell'arte bizantina si accrebbe e ne sono testimonianza, in maniera differente, due viaggiatori emblematici dell'epoca. Johann Wolfgang Goëthe nel suo *Ricordi di viaggio d'Italia* pecca decisamente per difetto: pur riportando nel dettaglio la sua visita a Monreale nel

⁶¹ Ricci 1923.

1787, osannando chiese e conventi, collezioni, cibo e panorama, non proferisce parola degli splendidi mosaici oggi riconosciuti tra i più notevoli monumenti normanno-bizantini. Un «silenzio sprezzante» secondo Ricci, che ferisce quasi quanto il turbinio di insulti «che sgorgano (...) acri e furiosi» da Ippolito Taine, il viaggiatore già incontrato in questa sede che rendiconta il suo viaggio in Italia del 1864. Il francese pecca invece decisamente per eccesso, perché si lascia prendere la mano, «senza misericordia, a menar botte, che è veramente il caso di chiamar da orbo»: offende i mosaicisti (operai, non artisti), il corteo (immobile e uniforme) delle Vergini e dei Martiri di Sant'Apollinare Nuovo, gli angeli (sciocchi) e i santi (ammalati), il Redentore (un dio consumato) e la Vergine (descritta come un manichino, una figura tisica, uno scheletro), Giustiniano (un fantoccio di legno) e i suoi guerrieri (delle marionette), e ne ha anche per la chiesa di San Vitale e il mausoleo di Galla Placidia.

Ma la «violenta filippica» di Taine secondo Ricci era destinata a rimanere l'ultima perché nello stesso 1864 veniva pubblicata la storia della pittura italiana di Cavalcaselle e Crowe (non a caso due stranieri) che restituivano all'arte bizantina la sua dimensione ideale e decorativa. E Ricci prende le difese di questo valore decorativo e della valutazione dell'insieme del monumento (i mosaici non sono quadri da cavalletto, ricorda), a dispetto di criteri di bellezza unicamente ideali e formali.

La stessa argomentazione fu espressa da Ricci anche nella sua monografia su Ravenna: riportando l'esempio delle due fasi cronologiche dei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo, esprime la differenza, che poi diventerà luogo comune, tra l'attenzione alla forma, propria della tradizione artistica occidentale romana (visibile nelle figure dei profeti del suddetto mosaico) e l'attenzione alla decorazione, appartenente al gusto orientale bizantino (rintracciabile nel corteo delle Vergini e dei Martiri)⁶².

Anche Ricci non mancò di accodarsi alla visione dissoluta dell'imperatrice Teodora e della società in cui ella aveva vissuto: nella «figura alta, magra» e negli «occhi larghi, rotondi» del ritratto mosaicato dell'imperatrice in San Vitale – abside sacra alla cui gloria salì «dal peccaminoso giaciglio, aperto a chi pagava» – riesce a rintracciare addirittura i segni di quel «nervosismo isterico e sfrontato che sembra risultare dalla storia e dal suo enorme successo in una società raffinata e corrotta»⁶³. A Teodora Ricci preferisce di gran lunga Galla Placidia, vittima virtuosa di un impero romano ridotto allo stremo, «la donna più straordinaria di tutta un'epoca»⁶⁴.

Ma tornando alla fortuna di Bisanzio, così come i critici d'arte, secondo Ricci anche gli artisti avevano avuto il loro ruolo in questo processo di emarginazione del bizantino; in particolare gli scenografi (da Sebastiano Serlio a Domenico Ferri), a cui tanto avrebbe giovato apprendere gli effetti prospettici e coloristici ottenuti dagli architetti bizantini, non si erano mai preoccupati di studiare o di imitare un'arte che continuava ad essere loro completamente estranea.

⁶² Ricci 1902.

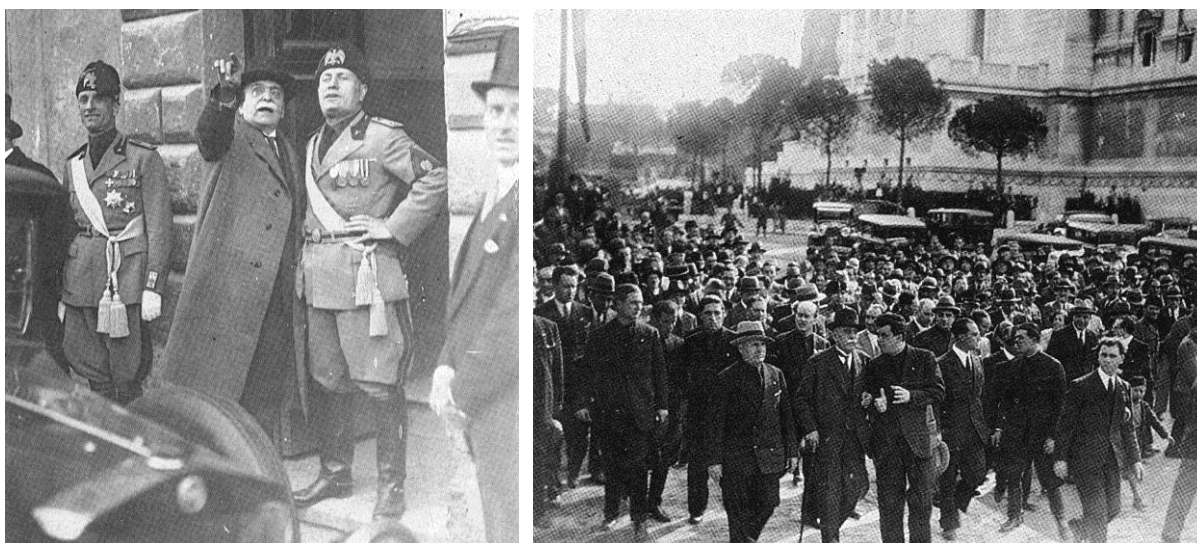
⁶³ *Ivi*, p. 29.

⁶⁴ *Ivi*, p. 12.

Ricci termina il suo intervento dichiarandosi convinto che l'opera di Colosanti che gli editori Bestetti e Tumminelli hanno così «coraggiosamente» pubblicato – e dunque c'era ancora bisogno di “coraggio” nel 1923 per pubblicare un lavoro su questa tematica – avrà fortuna perché

«(...) basta. Ormai è inutile insistere su ciò. L'ora del pieno riconoscimento di quell'arte meravigliosa è giunta. Gli storici e gli artisti la vanno sempre più studiando, illustrando, celebrando (...)»⁶⁵.

Si tratta di una conferma indiretta che quanto era stato fatto a Ravenna in primo luogo fosse un *unicum* nel panorama nazionale almeno, in secondo luogo avesse anticipato i tempi di rivalutazione dell'arte bizantina.



Figg. 9, 10 - Corrado Ricci guida Mussolini in visita ai Fori imperiali (BCR).

V.2.7b L'amicizia di Ricci e Ojetti e il silenzio sull'arte bizantina

Ugo Ojetti e Corrado Ricci furono legati da un'intensa amicizia tra il 1890 circa e il 1912, ricostruita da Ferruccio Canali⁶⁶. Nella duplice veste di giornalista del «Corriere della sera» e di consulente presso la Direzione antichità e belle arti del Ministero della pubblica istruzione (spesso proprio per volontà di Ricci), fu uno dei principali arbitri della vita italiana durante gli esordi del Novecento. Poligrafo come Ricci, preoccupato per l'arretratezza della società italiana non solo a livello strutturale ma anche culturale, Ojetti interveniva su questioni storiche, artistiche e di tutela; impegnato nella catalogazione e valorizzazione del patrimonio artistico e museologico, critico raffinato che spaziava dall'arte antica alla contemporanea e scopritore di talenti, fu anche membro di giurie di concorsi, redattore di progetti di restauro, organizzatore di eventi artistici di rilievo come le biennali veneziane nonché autore del rilancio culturale della città di Firenze in cui si trasferì dal 1898. Per Ricci costituiva un appoggio operativo concreto, oltre che una cassa di risonanza nell'opinione pubblica

⁶⁵ RICCI 1923.

⁶⁶ CANALI 2003. Dal fondo Ojetti della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (non ancora ordinato completamente) dopo la rottura dovette venire espulso il materiale riguardante Ricci, mentre nel Fondo Ricci della Biblioteca Classense sono conservate ben 223 lettere indirizzate a Ojetti.

attraverso i suoi articoli che trovavano posto su testate nazionali. L'incontro tra i due avvenne probabilmente intorno al 1888, in occasione dei primi interventi di critica artistica del giovane Ojetti sul «Resto del Carlino» di Bologna. Il primo contatto epistolare, distaccato e reverenziale, risale al 1892, mentre cinque anni dopo l'amicizia può già dirsi stretta e affettuosa. Nel 1898 la recensione di Ojetti sul «Corriere» alla conferenza di Ricci sul tema "Celebrazioni per il Terzo Centenario della nascita di Bernini" inaugura il lungo sodalizio che avrebbe stretto i due all'insegna di comuni interessi sul barocco. La nomina di Ricci a Direttore delle Gallerie di Firenze significò la sua permanenza nel capoluogo toscano tra il 1903 e il 1906, la frequentazione degli stessi ambienti massonici (che avrebbe implicato una grande attenzione ai restauri monumentali ad opera dei Fratelli muratori) e l'operatività sullo stesso territorio. Nel 1906 Ojetti e la moglie Nanda furono condotti da Ricci in visita ai monumenti ravennati, come mostrano alcune fotografie.



Figg. 11, 12 - Visita di Nanda e Ugo Ojetti a Corrado Ricci a Ravenna nel 1906; nella seconda foto è inquadrato il mausoleo di Galla Placidia (BNCF, Fondo Ojetti, in CANALI 2003).

Con il trasferimento di Ricci a Roma, riprese intensamente lo scambio di lettere e telegrammi tra i due, che spaziavano dai consigli sull'arredo della nuova villa di Ojetti vicino Fiesole alla cronaca politica, dalle rispettive mogli alle fazioni interventiste e neutraliste in relazione al primo conflitto mondiale. Ma erano soprattutto questioni di arte, di tutela e di restauro che monopolizzavano il rapporto tra i due. Essi affrontano la legislazione in materia di tutela dei beni culturali e la costituzione di un apparato di funzionari qualificati ad essa dedicati; aspetti museologici e pareri su acquisti per collezioni private e musei pubblici (Ojetti, da esperto conoscitore, suggeriva a Ricci acquisti per le istituzioni museali pubbliche);

patrocinio di artisti contemporanei o, meglio, vere e proprie raccomandazioni di pittori, illustratori e restauratori che Ogetti faceva a Ricci a scapito di altri; riflessioni sull'influenza dell'arte barocca nei futuri sviluppi della pittura italiana.

Insomma, gli argomenti spaziavano su un'ampia gamma di tematiche in cui però sembra non comparire mai l'arte bizantina, a cui Ricci aveva dedicato tutti i suoi sforzi nel suo periodo ravennate, continuando poi anche da lontano a indirizzare l'operato scientifico della Soprintendenza, e la cui visione invece Ogetti piega opportunisticamente alla tendenza svilente che in Italia andava per la maggiore.

Per Ricci, come già detto modernamente attento all'impatto sull'opinione pubblica, gli elzeviri di Ogetti costituivano un prezioso strumento per attrarre interesse e consenso (anche sedando scandali) sull'operato dell'amministrazione delle belle arti. In cambio Ogetti veniva coinvolto attivamente nella politica ministeriale attraverso la partecipazione a Commissioni (fu membro del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, sezione Arte moderna), a giurie di concorso (come quella per la nomina del Direttore degli Uffizi), l'assegnazione di incarichi importanti come quello per il censimento delle opere danneggiate dalla guerra. Ricci si impegnò a difendere Ogetti dalla sua schiera sempre più folta di nemici, che si attirava per la sua attività di giornalista ma anche per alcuni aspetti caratteriali. La rottura drastica e definitiva di un così ferreo sodalizio nel 1919 sembra apparentemente inspiegabile: un incarico non rinnovato a Ogetti in una Commissione della Direzione antichità e belle arti dalla quale di lì a poco Ricci si sarebbe dimesso suona come un pretesto per maggiori divergenze o rivalità magari a lungo covate in silenzio⁶⁷. Ricci si lamentava degli attacchi ricevuti dal vecchio amico a mezzo stampa «ogniquale volta non ha fatto i comodi suoi»⁶⁸ e Ogetti supponeva una certa «gelosia»⁶⁹ da parte di Ricci per gli onori ricevuti all'estero. Nonostante le occasioni di imbarazzo reciproco, i due non soprassedero alla questione fino alla morte di Ricci nel 1934. Tuttavia nei trent'anni precedenti la vicinanza intellettuale dei due aveva dato vita a iniziative cruciali per il panorama culturale italiano; si può solo ipotizzare che le differenti visioni sul valore dell'arte bizantina abbiano potuto essere una delle questioni che contribuì a tracciare un solco tra i due.

V.2.7c Giuseppe Gerola e la supervitalità dell'arte bizantina

Gerola, già incontrato nel precedente capitolo, nel 1921 conia la definizione di «architettura deuterio-bizantina»⁷⁰ con riferimento all'architettura bizantina tarda, e nello stesso contesto suggerisce una «valutazione storica»⁷¹ dell'architettura bizantina ravennate differente da quella fino ad allora comunemente diffusa.

A suo parere lo studio sistematico dei monumenti della città da parte della Soprintendenza di Ravenna (erano anni in cui ancora si pianificava di avere nelle soprintendenze tempo e

⁶⁷ CANALI 2003, p. 98.

⁶⁸ Minuta della lettera di Corrado Ricci a Luigi Parpagliolo (sottosegretario alla Pubblica istruzione) del 5 agosto 1919, in BCR, CRC, vol. 143, n. 26749 (cit. in CANALI 2003, p. 100).

⁶⁹ U. Ogetti, "Firenze, 25 novembre 1928", in *Taccuini*, Firenze, 1954 (postumo) cit. in CANALI 2003, p. 100.

⁷⁰ GEROLA 1921.

⁷¹ GEROLA 1921, p. 17.

modo per fare studi e ricerche), che avrebbe necessitato di scavi archeologici programmati e di saggi nelle murature conservate in elevato al fine di eliminare le superfetazioni posteriori, fino ad allora aveva ceduto il passo ad altre priorità, quelle restaurative e di preservazione degli edifici dalle distruzioni belliche. Tuttavia, dalle semplici esplorazioni e osservazioni a lui possibili, Gerola può sostenere con fermezza che alcune convinzioni, soprattutto cronologiche, vadano del tutto riviste. In particolare alcuni dei monumenti bizantini ravennati (o parti di essi) comunemente fatti risalire al secolo e poco più compreso tra l'età di Galla Placidia e quella di Giustiniano andrebbero in realtà post-datati all'età esarcale che arriva fino al Duecento. Distinguendo tra "bizantino puro", quello del V e VI secolo, e "deutero-bizantino", chiarisce che l'acme di quest'ultimo va ad identificare per Ravenna la nuova fase di operosità edilizia che gli arcivescovi inaugurarono intorno al X secolo.

Gerola ricorda come già l'immane Corrado Ricci avesse riconosciuto il dilungarsi di motivi bizantini fino al Rinascimento così come il fatto che le cripte di alcune basiliche ravennati, o i campanili, non fossero «puramente bizantini»⁷². Analogamente Giuseppe Galassi aveva posto l'accento sull'operato ininterrotto della scuola musiva ravennate⁷³, non confinata all'età giustiniana, ma attiva fino al XII secolo, così come anche per la scultura sembrava doveroso distinguere tra opere bizantine vere e proprie e «una seriore figliazione di quello stile»⁷⁴. La non interruzione dell'attività costruttiva (aggiunta di mosaici, edificazione di nuove strutture intorno alla cattedrale, chiese costruite *ex novo* o risarcite, ampliamento e conversione della vecchia sinagoga...) almeno fino al IX secolo è rintracciabile anche nelle pagine del protostorico Andrea Agnello riprese da Antonio Zirardini. Del resto, deduce Gerola, la maggior parte delle circa sessanta chiese menzionate per la prima volta dal VII all'XI secolo, così come l'edilizia civile (torri, castelli, palazzi imperiali e comunali, edifici pubblici e privati) sono da datare a partire dall'epoca esarcale.

Ebbene, questi nuovi edifici riecheggiano l'età del "bizantino puro" ravennate nelle tipologie, nello stile architettonico, nelle proporzioni generali così come nei dettagli, tanto da essere state appunto scambiate a lungo per «bizantini veri e propri»⁷⁵. Si ammette inoltre una certa componente preterintenzionale in queste operazioni imitative: essendo pratica diffusa utilizzare per le nuove costruzioni materiale di reimpiego proveniente da edifici caduti in rovina (specialmente i preziosi marmi, data la loro rarità), quelle costruzioni avranno da un lato avuto un aspetto simile alle antiche, dall'altro le necessarie modifiche (si pensi ai marmi impiegati per porte e finestre, ad esempio) avranno logicamente cercato di mantenere una certa uniformità stilistica col materiale riutilizzato. D'altro canto, sicuramente nel tempo non si sarà mancato di introdurre elementi di novità tecnica o stilistica che fino ad allora erano stati scambiati per prettamente bizantini e precorritori di usi successivi più diffusi.

Le caratteristiche dell'architettura deutero-bizantina sono poi elencate prima genericamente e poi nei singoli edifici ravennati: uso delle volte a crociera, sostituzione delle colonne di

⁷² *Ivi*, p. 19. Cfr. RICCI 1881b.

⁷³ GALASSI 1914.

⁷⁴ GEROLA 1921, p. 20.

⁷⁵ *Ivi*, p. 24.

pietra con piloni rettangolari in muratura, riduzione della trifora della facciata a una bifora o a due monofore accoppiate, restringimento delle finestre a volte ridotte a feritoie, coronamento delle fiancate esterne della navata principale con il motivo delle arcature sorrette alternativamente da una lesena e da una goccia pensile, maggiore decorazione delle masse. Tali caratteristiche coincidono con quelle dello stile preromanico, precursore dell'architettura lombarda. A questo proposito l'acume dello studioso fa notare come a Ravenna si applicassero, seppure in parte riveduti e corretti, «i vecchi precetti del passato»⁷⁶ in un'età in cui invece nel resto dell'Italia si stava passando allo stile romanico. Ma Ravenna non può più essere considerata il centro di origine del nuovo stile architettonico lombardo⁷⁷, perché tali caratteristiche sono pur sempre secondarie rispetto al perpetuarsi dei canoni anteriori, tanto è vero che il romanico vero e proprio a Ravenna non è quasi per nulla rintracciabile.

Gli elementi di novità introdotti da Gerola non sono di poco conto se contestualizzati nel dibattito nazionale di cui si è riferito. Innanzitutto si dà per assunto che la primitiva architettura ravennate abbia avuto uno sviluppo. In secondo luogo, nel negare come nel frattempo Ravenna non si fosse semplicemente “attardata” o limitata a riproporre pedissequamente l'architettura del suo apogeo, si sostiene fermamente che «l'arte bizantina contenesse in sé tali germi di *supervitalità* da poter durare – sia pure ingloriosamente – sino ai giorni nostri nel mondo ortodosso»⁷⁸. Una vitalità così forte da far scambiare le sue opere per i prodromi di stili posteriori. Infine, Gerola fa una proposta quasi sovversiva, cioè quella di rifondare «di sana pianta»⁷⁹ la storia dell'architettura ravennate, distinguendo tra epoca bizantina ed epoca deuterio-bizantina (architettura romanico-lombarda). Dunque l'arte bizantina non era un ramo secco, anzi, il suo seme aveva dato vita a porzioni architettoniche, manufatti musivi e scultorei ad essa ispirati fino al XII-XIII secolo. L'architettura deuterio-bizantina, che aveva valorizzato, sviluppato e diffuso i motivi dell'arte bizantina, ne era la prova più lampante.

V.3 L'ESALTAZIONE DELLA ROMANITÀ

Un certo riavvicinamento dell'Italia alla Francia era stato sancito sul piano politico dagli accordi del 1935 finalizzati al contenimento delle mire tedesche sull'Austria e sull'Oriente; sul piano artistico dall'orientamento filofrancese e filobizantino di artisti vicini al regime come Sironi, De Chirico e Severini, nonché dal successo del “muralismo”, il movimento pittorico nato in Messico dopo la rivoluzione del 1910, la cui estetica si avvicinava più a quella bizantina che a quella romana. Dopo questo effimero riavvicinamento però in Italia furono gli antibizantini ad avere la meglio.

⁷⁶ *Ivi*, p. 27.

⁷⁷ Come sostenuto da G.T. Rivoira in *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano 1908, cit. in GEROLA 1921, p. 26, n. 1.

⁷⁸ *Ivi*, p. 18.

⁷⁹ *Ivi*, p. 27.

La retorica imperiale, soprattutto a partire dallo scoppio della guerra di Etiopia (3 ottobre 1935) seguito dalla proclamazione dell'Impero (9 maggio 1936), piegò a proprio uso e consumo gli studi di archeologia e storia dell'arte: bisognava chiarire che l'arte italiana tutta affondasse le sue origini esclusivamente nella romanità più "pura", e pertanto andava privata di qualsiasi paventata componente bizantina.

A nulla servì l'illuminata opposizione, espressa nella nuova legge sulle arti figurative dell'allora Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai, a che una sola e dunque limitata «tendenza» – come poteva essere soltanto la *romanità*, appunto, e neppure la *classicità* in quanto quest'ultima comprendente anche l'arte greca, con grande sgomento di Ogetti – rappresentasse «più degnamente di altre» l'intero Stato⁸⁰.

E neppure servirono i vari articoli di Sironi, intenti, in linea col ministro Bottai, a considerare la tradizione artistica italiana nella molteplicità delle sue componenti, il che significava anche «riaffermare la grandezza dei mosaicisti italiani nel periodo che si dice bizantino, ma che fu anche una grande e essenziale affermazione del genio italiano»⁸¹. Lo stesso Sironi è autore dello scritto più elogiativo dell'arte bizantina pubblicato in Italia negli anni Trenta del Novecento, *Racemi d'oro*, in cui gli attacchi alla critica accademica di stampo nazionalista volta a sminuire il valore delle opere bizantine sono accompagnati da riproduzioni di dettagli dei mosaici ravennati e veneziani; all'arte bizantina va il riconoscimento di una modernità che influenzò tutta la pittura moderna, da Cézanne a Van Gogh fino a Kandinsky⁸². Un altro artista che esprime il suo favore verso i mosaici bizantini, dichiarando nel 1927 addirittura di preferire Ravenna alla Cappella Sistina⁸³, fu Gino Severini, il quale partecipò, assieme a Massimo Campigli, Carlo Carrà, Achille Funi, Leonora Fini, Giorgio De Chirico e allo stesso Sironi, alla V Mostra Triennale delle Arti Decorative tenutasi a Milano nel 1933: protagonista fu il muralismo (in pittura e mosaico), legato a filo doppio con l'abilità decorativa della tradizione bizantina.

La propaganda del regime è esemplarmente riassunta nella *Mostra Augustea della Romanità* ospitata a Roma nel 1937, in occasione dei 2000 anni dalla nascita di Augusto, abilmente promossa dal duce stesso⁸⁴: l'esposizione doveva documentare, attraverso duecento plastici, più di tremila calchi di opere, fotografie, piante e iscrizioni organizzate in ben sessanta sezioni, la grandezza di Roma antica profusa fino alla sua "diretta" discendente, l'Italia del nuovo Impero⁸⁵.

⁸⁰ *La legge sulle arti figurative* fu pubblicata su «Le arti» (Rassegna bimestrale d'arte antica e moderna a cura della Direzione Generale delle Arti), 4, 1942, p. 243-249; la citazione è tratta da p. 245 (cit. in BERNABÒ 2003, p. 151, n. 2).

⁸¹ Dal commento di Sironi alla III Quadriennale romana del 1939, pubblicato su «La Rivista illustrata del "Popolo d'Italia"», cit. in BERNABÒ 2003, p. 152.

⁸² SIRONI 1935. La stessa capacità di ispirare artisti moderni come Rouault e Matisse viene riconosciuta anche dal critico Raffaello Giolli (GIOLLI 1943).

⁸³ BERNABÒ 2003, p. 156.

⁸⁴ BRAUN 1990.

⁸⁵ Sulla componente romana dell'Italia fascista: CAGNETTA 1979, in part. il cap. "Appunti su guerra coloniale e ideologia imperiale «romana»"; CAGNETTA 1977; CANFORA 1980; 1989.

Di particolare interesse risultano i limiti cronologici della civiltà romana nella visione fascista, esplicitati nella presentazione del catalogo da Giulio Quirino Giglioli, presidente dell'Istituto di Studi Romani: dall'VIII secolo a.C. al VI secolo d.C. Di fatto si prolungava la durata della epoca romana, si definiva il Cristianesimo un alleato di Roma nella resistenza alle conquiste barbariche, e si recuperava ufficialmente Ravenna con l'imperatore Giustiniano (poco doveva importare della bizantina Teodora) alla *romanità*.

Le isole dell'Egeo prima occupate militarmente e poi assegnate all'Italia dal trattato di Sèvres (1920), attirarono l'interesse di storici dell'arte e archeologi – scavi, musei e istituti archeologici erano stati attivati a Rodi, a Patmo e a Co⁸⁶ –, ma scatenarono anche un certo "esotismo": curiosità per gli usi e i costumi, le donne, il folklore e le stranezze "bizantine" locali.

Contemporaneamente si riaprì il dibattito tra romanisti e filobizantini a proposito dell'eredità di cui era portatore Giotto, che ricevette particolare attenzione dai critici in concomitanza con la mostra a lui dedicata nel 1937 dalla Galleria degli Uffizi, in occasione dei seicento anni dalla sua morte. Per Vasari, poi per Carrà, Gamba e Soffici, Giotto è il massimo esponente della pittura italiana nuova, originale e realistica, emancipatasi dalla maniera e dalle convenzioni orientali, nonché dalla violenza, dalla rozzezza e durezza dei bizantini, dal loro essere «radicati nell'egoismo indurito e nella barbarie»⁸⁷. L'influenza della pittura bizantina, dominante per tutto il Duecento italiano, su Giotto e su tutti i suoi contemporanei viene difesa soltanto dai soliti Toesca e Venturi⁸⁸.

Ma è Roberto Longhi ad influenzare enormemente, anche per il lessico e lo stile di scrittura, la critica artistica italiana di quegli anni, soprattutto col suo *Giudizio sul Duecento*, un ampio commento alla mostra di Firenze, scritto nel 1939 e pubblicato quasi dieci anni dopo con l'aggiunta di un Corollario, in cui l'arte bizantina viene descritta come la *summa* di tutti i valori negativi, «disvalore» o «similarte», prodotta da pittori costretti nella ripetizione di «tonnellate di cadaveri congelati». Non si nega l'esistenza di una corrente bizantineggiante nell'arte del Duecento (che comunque non sarebbe quella a cui si è formato Giotto), ma semplicemente la si definisce opera o di pittori italiani «balcanizzati», o «un inserto alieno e sforzato nel corpo dell'arte nostra», in ogni caso un ramo secco che va tagliato⁸⁹.

Interessante la caratterizzazione che di Giotto fa Coletti, insistendo sul suo essere «maschio e popolano», portatore dell'italianità, acutamente letto da Bernabò in contrapposizione all'essere «femmina e cortigiana» proprio di Teodora, simbolo di Bisanzio⁹⁰.

Insomma, nell'Italia del Duce batteva un cuore romano, e gli studiosi di archeologia e storia dell'arte erano chiamati a propagarne la retorica.

⁸⁶ BERTARELLI 1929; JACOPI 1938. Cfr. anche *Sopravvivenze bizantine* in «La Rivista illustrata del "Popolo d'Italia"», 14, n. 2 (febbraio 1936), pp. 29-31.

⁸⁷ CARRÀ 1924, p. 22, (cit. in BERNABÒ 2003, p. 176).

⁸⁸ TOESCA 1951.

⁸⁹ LONGHI 1948, p. 7.

⁹⁰ Cfr. BERNABÒ 2003, p. 181.

V.3.1 La romanizzazione di Giustiniano e di Ravenna

Affinché Bisanzio sopravvivesse alla sbandierata potenza della romanità imperiale, l'unica strada percorribile era quella che si romanizzasse a sua volta.

Lo capì anche Cesare Maria De Vecchi, quadrumviro e ministro dell'Educazione Nazionale, che al discorso inaugurale del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini⁹¹ tenutosi a Roma nel 1936 sottolineò l'appellativo di "Nuova Roma" dato a Costantinopoli dall'imperatore eponimo, e lo *status* di erede di Roma spettante alla città. Inoltre erano ovviamente i connotati di sapienza e universalità dell'operazione di raccolta di tutte le leggi imperiali vigenti nel *Codex* ad elevare Giustiniano alla millenaria tradizione romana facendo così del diritto giustiniano una eco della romanità.

Parallelamente, con la progressiva fascistizzazione della nazione, le evidenze artistiche bizantine vennero fortemente sminuite in maniera inversamente proporzionale al predominante peso assegnato a Roma come fonte propagatrice di tutte le espressioni artistiche del medioevo.

Fu così che Giuseppe Fiocco, in un articolo pubblicato nel 1940 su *Aquileia nostra*, finì per negare l'esistenza della "arte esarcale deuterobizantina" con la quale Giuseppe Gerola aveva definito le architetture e i mosaici degli edifici ravennati successivi al V-VI secolo, specchi di una seconda fioritura dell'arte bizantina nella capitale dell'esarcato. Per Fiocco invece Ravenna era una città romana, e tale rimase fino a metà dell'VIII secolo: Bisanzio e la bizantinità furono nient'altro che meri episodi per la storia della città⁹².

Ma Giuseppe Gerola non l'aveva sostenuto per anticonformismo; studioso e ricercatore scrupoloso ed esigente, non era certo un bizantinista sfegatato, sebbene si fosse dedicato a varie pubblicazioni sull'argomento. Certamente ne divenne competente dopo che, come già esposto, si ritrovò fortuitamente ad avere a che fare con l'arte bizantina per il censimento delle vestigia lasciate dalla dominazione veneziana a Creta (1211-1667) e successivamente per la direzione della Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna dal 1911 al 1920. Come molti storici formati a cavallo tra Ottocento e Novecento, oltre a interessarsi alle fonti scritte finì per dare sempre maggior peso alle testimonianze figurative e architettoniche, privilegiando per la loro analisi un approccio più archeologico che estetizzante.

⁹¹ L'organizzazione del Congresso era ad opera dell'Istituto per l'Europa Orientale, che curava anche la rivista «Studi bizantini», di cui per difficoltà economiche vennero pubblicati solo pochi volumi.

⁹² La contestazione sulle pagine di «Aquileia nostra» 1940, 11, coll. 3-18, è riportata in BERNABÒ 2003, pp. 168-169, cit. in COSENTINO 2011, p. 29.

Ma, e soprattutto, Ravenna apparteneva a Roma.

O meglio, questa era la tesi di Pericle Ducati, archeologo ed etruscologo di fama, docente presso le Università di Catania, Torino e Bologna, tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Giovanni Gentile (1925). Ducati rimarcava l'antitesi tra bizantinismo e classicismo: il primo era colpevole di avere traghettato l'Italia nel Medioevo, «letargo della romanità», sostituendo piattezza delle forme, compostezza e freddezza alla plasticità, al vigore e all'ardore di Roma imperiale⁹³.

Era doveroso quindi prenderne le distanze, così, in quegli anni, anche Sergio Bettini svende Bisanzio per Roma, ponendosi in aperta polemica con Pietro Toesca: le influenze bizantine in Italia andavano ridimensionate, la ceramica bizantina era di origine ravennate, le architetture cristiane erano nate a Roma e non in Oriente, il cromatismo dei mosaici giustiniani si era formato a Milano e a Ravenna; si proclamava la convinzione della *romanità* dei mosaici di Ravenna (così come di quelli di Parenzo e Venezia e dunque, indirettamente, anche di Monreale, definiti opera di mosaicisti veneziani)⁹⁴. Analogamente anche Dell'Isola negava con veemenza la dipendenza dalla Siria e da Bisanzio dei mosaici ravennati e siciliani⁹⁵.



Fig. 13 - Roma, Bimillenario di Augusto, Mostra Augustea della Romanità, 1937 (da *La Rivista illustrata del "Popolo d'Italia"*, 15 ottobre 1937, in BERNABÒ 2003).

⁹³ DUCATI 1938, p. 390 (cit. in BERNABÒ 2003, p. 168).

⁹⁴ BETTINI 1939.

⁹⁵ DELL'ISOLA 1940.

Bernabò suggerisce la possibilità di individuare un momento preciso in cui venne sancita l'appartenenza alla tradizione romana di Giustiniano e di Ravenna: si tratta della metà degli anni Trenta del Novecento, del clima che si respirava nella *Mostra Augustea della Romanità* del 1937 e dei riflessi che si ebbero nei volumi dell'*Enciclopedia Italiana* pubblicati in quegli anni. In particolare Giorgio Pasquali, docente dell'Università di Firenze, che curò la parte "Letteratura" della voce *Bizantina, Civiltà*, anticipò di qualche tempo le posizioni decretate dalla Mostra, negando la nascita della storia bizantina con la fondazione di Costantinopoli (330 d.C.)⁹⁶, facendo di Giustiniano (482-565) l'ultimo sovrano della romanità e rivendicando alla latinità la tardoantichità dei secoli IV-VI.

Il *Corpus* di Giustiniano è in latino e raccoglie tutto il diritto romano; prima di lui gli imperatori furono tutti romani mentre dopo di lui saranno greci o orientali grecizzati; nel 529, con la decisione di chiudere le scuole filosofiche ateniesi, Giustiniano segnava una svolta epocale sancendo la vittoria del Cristianesimo come unica scienza riconosciuta dallo Stato e marcando il confine tra antichità e epoca bizantina⁹⁷.

Con Pasquali la discussione fece un grosso balzo indietro a fine Ottocento tornando a considerazioni sprezzanti sulla decadenza bizantina, forti condanne del sistema monarchico assolutistico, pesanti critiche ai dilemmi della Chiesa bizantina e alla condotta dei suoi monaci, tutti argomenti che tra l'altro esulavano dal suo tema letterario; anche in relazione a quest'ultimo però non smorzò la critica, definendo la letteratura bizantina tra le più noiose a livello mondiale. Non a caso Pasquali arrivò addirittura a chiedersi se valesse la pena studiare «questa civiltà rigida e arcaistica, questa civiltà, diciamo pure inferiore»⁹⁸.

L'arte bizantina non poteva corrispondere ai requisiti estetici richiesti dal fascismo e si dovevano così cercare altre derivazioni; Luigi Coletti propose l'arte paleocristiana (e non quella orientale) come fonte dell'arte italiana: «la critica d'arte cedeva alla retorica del regime, cadendo in deliri panromanisti e antibizantini e partorendo frasi (...) di nessun significato»⁹⁹.

V.3.2 Deliri razzisti: Semiasiatichi o Preasiatichi?

Negli ultimi anni del fascismo anche in Italia si assiste ai riflessi della politica razziale nella critica d'arte, attraverso la pubblicazione seriale di numerosi articoli antisemiti su riviste come *Quadrivio*, *Il Tevere* e *Difesa della razza*. Quest'ultima in particolare, quindicinale pubblicato tra il 1938 e il 1943, era la vera bandiera del razzismo fascista, creata sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare con il preciso scopo di giustificare la politica coloniale e

⁹⁶ Nonostante il suo collega Giannino Ferrari, rettore dell'Università di Padova, nella stessa sede (*Enciclopedia Italiana*, vol. 7 del 1930), alla stessa voce *Bizantina, Civiltà*, nella parte storica, definisse gli estremi dell'età bizantina con la fondazione di Costantinopoli (330 d.C.) e la sua presa ottomana (1453).

⁹⁷ BERNABÒ 2003, pp. 200, 211-212.

⁹⁸ PASQUALI 1951 p. 101; il contributo era già apparso nel 1941 col titolo *Medioevo bizantino* su «Civiltà moderna», 13, pp. 289-320.

⁹⁹ BERNABÒ 2003, p. 169.

l'antisemitismo di Stato attraverso una dottrina che apparisse scientificamente valida agli occhi dell'opinione pubblica¹⁰⁰.

In uno contributo apparso su *Le arti* ad esempio, Gioacchino Volpe affermava l'alterità dei «semiasiatichi di Bisanzio», al pari dei semiti di Cartagine, degli Arabi e dei Turchi d'Asia e d'Africa, contro i quali i Romani prima e gli Italiani poi avevano difeso il «carattere europeo» del mare Mediterraneo¹⁰¹.

Quasi incredibile, fin dal titolo e dagli intenti didattici dichiarati, la serie inizialmente denominata *Il razzismo è all'ordine del giorno*, composta da trentotto articoli ("capitoli"), a doppia firma H. G. e G. P. (si tratta di Pensabene), ospitati nel 1937 su *Quadrivio. Grande settimanale letterario illustrato di Roma*, in cui «saranno svolti, con metodo, i punti principali di questa dottrina; che è poi la più umana che vi sia (La scienza dell'uomo)». Lo scopo è quello di sopperire alla mancanza di una «piena informazione» in merito al «Razzismo», per dotare il pubblico italiano degli strumenti necessari «per giudicare (...) sull'importantissimo argomento»¹⁰² e per aiutarlo nella formazione di una coscienza precisa delle proprie origini e della propria individualità¹⁰³.

Ad esempio, nel cap. III, su *La composizione razzistica del popolo italiano*, si chiarisce che essa consista prevalentemente in quella che comunemente viene denominata «razza mediterranea», che invece più propriamente andrebbe definita «dell'Ovest»; originatasi nell'Europa occidentale durante il Paleolitico, l'ultima sua fase culturale sarebbe corrisposta alla civiltà etrusca. A proposito degli Etruschi gli assiomi perdono un po' in chiarezza, in quanto era noto che «lo strato dominante vi fosse costituito da invasori di origine preasiatica»; ma con fermezza si procede nel dichiarare «quanto erroneo vada dimostrandosi sempre più quel preconetto per il quale si credeva che la cultura provenisse dall'Est»¹⁰⁴.

Fermo restante che la razza mediterranea costituisca lo strato «più antico e uniforme», il «legame unitario», si ammette che le numerose invasioni abbiano lasciato «qua e là, lungo tutta la penisola, tracce di razze diverse» – non poteva che trattarsi di due razze nobilissime quali la «Dinarica» (di origine celtica) e la «Nordica» (di origine germanica) – ma ci si precipita ad asserire quanto esse siano «del resto, già da tempo assimilate».

Di sfuggita si dà notizia dell'esistenza, infine, di qualche traccia, sempre e soltanto sparsa «qua e là», in Italia «sparpagliata e scarsissima», di un'altra razza, «la cosiddetta razza dell'Est», che deriverebbe il suo aspetto da lontane origini finniche (?): oltre al caratteristico aspetto tozzo, alla statura ridotta, agli occhi e capelli scuri e alla testa tonda, si fa menzione della «mancanza di slancio spirituale, di spirito di intraprendenza e d'avventura», della «avversione per tutte le differenze sociali», nonché di una forte «tendenza al risparmio». Ma niente paura: la compattezza e il «legame unitario» continuerebbero ad essere assicurati

¹⁰⁰ PISANTY 2006. La stessa studiosa a più riprese si sorprende di quanto poco si conosca della rivista che, prima dei suoi studi della scorsa decade, non era mai stata oggetto di studi storici approfonditi.

¹⁰¹ VOLPE 1940, p. 293.

¹⁰² «Quadrivio», Anno V, n. 12 (17 gennaio 1937-XV), p. 3.

¹⁰³ «Quadrivio», Anno V, n. 52 (24 ottobre 1937-XV), p. 4.

¹⁰⁴ «Quadrivio», Anno V, n. 14 (31 gennaio 1937-XV), p. 5.

dalla razza mediterranea, che in forza del suo essere «presente dappertutto», avrebbe «assimilato le infiltrazioni delle altre razze e (...) dato un carattere proprio alla nazione italiana»¹⁰⁵.

Tuttavia, se le mescolanze con gli elementi nordici o dinarici, comunque indoeuropei, non nocquero ma anzi «contribuirono sia nell'antichità che in seguito, alla formazione dell'uomo superiore», lo stesso non può dirsi dei contatti, seppure «sempre assai scarsi», con la razza Preasiatica e con quella Orientale. Quest'ultima proverrebbe dall'Arabia meridionale, e sarebbe oggi rappresentata dagli Arabi nomadi, i Beduini. I preasiatici invece si danno come originari del Caucaso, diffusi in tutta l'Asia anteriore, e oggi rappresentati dagli Armeni e dai Georgiani.

Il primo contatto tra di essi e la razza mediterranea, come accennato, sarebbe avvenuto in Etruria, ma a distanza di una settimana gli stessi studiosi ne dipingono il carattere in maniera del tutto differente: un sottile strato di «gente violenta, ed astuta (...) privi, come tutti i Preasiatici, di idealità, di religiosità, di un senso nobile della vita» che ebbero un sopravvento soltanto temporaneo: «Essi (...) esaurirono il loro compito in un'attività febbrile ed arida» di cui nulla sarebbe rimasto se gli Umbri – ossia gli indigeni Mediterranei – non ne avessero appreso in fretta le conoscenze tecniche più progredite importate dall'Oriente per dare vita a «quella così originale civiltà che diede poi il primo impulso a Roma», e che in seguito sotto la guida di Silla li avrebbe anche estirpati.

Approfondendo la questione, questa avversione si mostra strumentale al fatto che la razza preasiatica sia considerata una delle componenti del «complicatissimo miscuglio di razze» di cui è composto il nemico per antonomasia, il «Popolo Eletto». Infatti, gli Ebrei sarebbero divisi in due gruppi. Un decimo sarebbe costituito dagli Sephardim (originari della Palestina e dell'Egitto), a loro volta miscela della razza orientale, predominante nel gruppo, con quelle preasiatica, mediterranea, camitica, nordica e negroide. A costituire i nove decimi sarebbero invece gli Askenasim (provenienti dalle comunità della Babilonia, dell'Assiria e della Persia), a loro volta miscuglio – «alquanto più scadente» – tra la predominante componente preasiatica, e le razze orientale, est-baltica, mongolica, nordica, camitica, negroide.

Non a caso infatti, i contatti più intensi e anche più nocivi fra gli italici e i preasiatici si ebbero all'entrata del popolo ebraico nella nostra storia: il suo forte afflusso a Roma fin dalla caduta di Cartagine portò con sé danni nell'integrità della razza, nell'economia con la «rovina dell'agricoltura», e ovviamente nella politica e nella moralità¹⁰⁶.

Nell'articolo *Il Marxismo e i preasiatici* del 21 febbraio del 1937, si esplicita definitivamente l'appartenenza dei Bizantini alla razza malvista. L'avvicinarsi Romani-Bizantini viene letto come la causa del decadimento stesso dell'Impero e delle sue istituzioni:

¹⁰⁵ «Quadrivio», Anno V, n. 15 (7 febbraio 1937-XV), p. 5 e «Quadrivio», Anno V, n. 16 (14 febbraio 1937-XV), p. 3.

¹⁰⁶ «Quadrivio», Anno V, n. 16 (14 febbraio 1937-XV), p. 3. Sulla distruzione dell'agricoltura e l'avvento della «plutocrazia preasiatica» si veda «Quadrivio», Anno V, n. 18 (28 febbraio 1937-XV), p. 2.

Tutta la lenta gradazione da Roma a Costantinopoli, dai Consoli agli Esarchi, dal Senato alla burocrazia bizantina, non fu che l'aspetto esterno di un fatto assai più sostanziale: il passaggio della ricchezza, della cultura, del potere religioso e politico, da una razza all'altra. I Preasiatici si sostituirono lentamente ai Mediterranei. Questa sostituzione, sotterranea ed astuta, era cominciata dapprima nei culti e nelle idee: poi finì, com'era inevitabile, nelle persone. Anatolici ed Armeni sedettero su quel seggio che era stato occupato in principio dai Flavii e dai Giulii.

Più avanti si asserisce che in Italia la dominazione degli Esarchi, malgrado essi rappresentassero «la continuità dell'Impero di Roma», fosse «più detestata di quella dei Longobardi». Qui il ragionamento si affina: le cause di un tale odio non sarebbero da ricercare esclusivamente nelle angherie e vessazioni fiscali subite, quanto piuttosto in una «incompatibilità spirituale» che assume addirittura i caratteri di una «costante storica», imm modificabile. I toni si fanno quasi cupi nel ricordare che «la psiche preasiatica aveva agli

occhi, sia dei Greci che dei Romani, qualcosa di inspiegabile e pauroso», che generava un'inquietudine profonda: «come per un pericolo sentito prima che conosciuto».

A volere delineare questa «psiche preasiatica», si scopre quanto essa sia «subdola» e invisibilmente insidiosa nel suo sapersi espandere e sostituire nei posti di comando mai attraverso uno scontro diretto, bensì mediante un agire «sotterraneo» e lungamente preparato», «con violenza ma senza decisione», sempre con una «fredda crudeltà». «Dissolvente» e corrosivo», privo «per statuto d'origine di slancio metafisico», il Preasiatico è un «grande



Fig. 14 - La «razza preasiatica» tra le componenti dei due gruppi che avrebbero generato la «razza ebraica», in *Quadrivio*, Anno V, n. 28 del 9 maggio 1937-XV, p. 4 (BCR, foto dell'autrice).

propagandista», dotato del «potere di autosuggestione» (?!) e della capacità di ingannare gli altri, pertanto particolarmente adatto al commercio e alla politica¹⁰⁷.

Esagerato nelle manifestazioni dell'animo, per l'ira, il dolore o la gioia si strappa le vesti, si lamenta pubblicamente, assume atteggiamenti «parossistici e malsani»; è dotato di un istinto nomade, di un estremo attaccamento al denaro¹⁰⁸ – d'altronde si tratta di una «razza nata per il commercio»¹⁰⁹ – e di scarso senso dell'onore¹¹⁰. Per quanto riguarda invece le caratteristiche fisiche i Preasiatici sono bassi e abbastanza tozzi, hanno il mento sfuggente all'indietro o quasi del tutto mancante, «un'accentuata struttura verticale della testa» e, specialmente nelle donne, «una grande tendenza a ingrassare»¹¹¹.

Il capitolo VII della stessa serie ospita anche una curiosa lettura dell'intera parabola dell'Impero romano: nel momento di spossatezza succeduto alla presa di Cartagine, il «contatto velenoso» con i Preasiatici e il conseguente avvento della plutocrazia avrebbero interrotto la tradizione romana, distruggendo l'agricoltura e contemporaneamente «corrodendo fin dalle radici l'istituto della famiglia» (ad es. promuovendo la forma della *coemptio*, che ammetteva il divorzio, al posto della *confarreatio*)¹¹². Infatti, la potenza corruttrice della stessa razza («sempre la Preasiatico-orientale»), prendeva corpo attraverso sì l'afflusso di denaro, ma anche tramite la diffusione di nuovi culti: come quello di Cibele e Astarte e del loro «sfrenato collettivismo sessuale», quello di Dioniso, «non meno torbido» e ricco di influssi dell'Asia minore, o come l'introduzione in Occidente, da parte degli Etruschi (o, meglio, della loro componente «forestiera»), «del satanismo, del demonismo, del sadismo, del gusto deliberato per la oscenità e per la bruttura, caratteristiche tipiche, come anche oggi si può constatare, soprattutto della razza preasiatica»¹¹³.

E così il contrasto con i preasiatici veniva cantato anche dai poeti: era nella Didone di Virgilio, e perfino nell'ode dedicata da Orazio a Cleopatra – antenata di Teodora? – «che pur non appartenendo a quella razza ne aveva impersonato gli interessi contro Roma». Insomma, la battaglia di Azio diviene uno scontro razziale, e «solamente per essa fu ritardata di cinque secoli la supremazia di Bisanzio. Alessandria o Bisanzio, il dominio del Mediterraneo sarebbe passato all'Oriente»¹¹⁴.

La dominazione bizantina aveva significato pericolosi «contatti con Armeni, Anatolici ed Ebrei», di cui l'Italia si sarebbe riuscita a liberare «automaticamente in gran parte nel V secolo», poi definitivamente nel corso dell'VIII grazie al proprio «movimento d'autonomia»¹¹⁵. Per giunta la razza Preasiatica avrebbe avuto anche la colpa di essere portatrice, nella cultura europea, di «germi slavi», traducibili nella «divinizzazione della rachitide, del cretinismo, della malavita», nonché nel «culto delle prostitute». Si tratterebbe

¹⁰⁷ «Quadrivio», Anno V, n. 17 (21 febbraio 1937-XV), p. 5.

¹⁰⁸ «Quadrivio», Anno V, n. 25 (18 aprile 1937-XV), p. 6.

¹⁰⁹ «Quadrivio», Anno V, n. 28 (9 maggio 1937-XV), p. 4.

¹¹⁰ «Quadrivio», Anno V, n. 27 (2 maggio 1937-XV), p. 5.

¹¹¹ «Quadrivio», Anno V, n. 25 (18 aprile 1937-XV), p. 6.

¹¹² «Quadrivio», Anno V, n. 18 (28 febbraio 1937-XV), p. 2.

¹¹³ «Quadrivio», Anno V, n. 19 (7 marzo 1937-XV), p. 2.

¹¹⁴ «Quadrivio», Anno V, n. 18 (28 febbraio 1937-XV), p. 2.

¹¹⁵ «Quadrivio», Anno V, n. 20 (14 marzo 1937-XV), p. 1.

di un «influsso nichilista» degli «ideali est-baltici», per il quale in letteratura, pittura e scultura «il gesto del deforme e del malato si diffonde e giganteggia», trascinando tutta la civiltà d'Occidente nell'ombra di «una delle più grandi decadenze dell'arte che la storia abbia mai passate». L'unica soluzione diviene il perentorio *diktat*: «Bisogna liberare l'Europa da questa ondata di bruttezza e di pessimismo che ci viene dalla malsana mescolanza colla cultura dell'Est»¹¹⁶.

L'apporto pressoché micidiale della razza orientale e della preasiatica – quest'ultima «giovevole a sé, nociva agli altri»¹¹⁷ – avrebbe colpito anche nel passato: la loro sostituzione (insieme con la razza negroide) alla razza camitica in Egitto è imputata del seppellimento di templi, città e canali¹¹⁸; i caratteri precipui – bassa statura, pelle scura e aspetto effeminato – individuati da Marcellino nel 400 d.C., spiegano la debolezza dei Persiani, in seguito manifestatasi con la sottomissione agli Arabi¹¹⁹.

La lettura faziosissima degli eventi prosegue, diventando a tratti sempre più sorprendente: la crisi economica del III secolo e poi «le invasioni esterne alle quali riusciva sempre più difficile resistere» nel V secolo vengono viste in maniera positiva; non solo avevano provocato l'abbandono delle città (anche l'urbanesimo è visto come apporto straniero) riportando gli Italici alla loro «connaturata» vita di campagna, ma avevano anche scacciato i Preasiatici e Orientali che ormai da tempo avevano invaso Roma: «non trovandovi più le condizioni adatte, rifluivano rapidamente verso Bisanzio, Antiochia ed altre grandi città dell'Oriente»¹²⁰. Pertanto, per la cacciata degli Orientali, capaci «con la loro astuzia e la loro pazienza» di «insinuarsi e corrodere»¹²¹, si è perfino disposti a riconoscere un aspetto positivo alle invasioni barbariche!

Ma la malefica sostituzione, attraverso il loro potere «plutocratico e burocratico», di esemplari di razza preasiatica nei posti di comando storicamente appartenuti ai romani, fu un fenomeno di lunga durata: per potersene liberare «fu necessario, attraverso lunghi secoli, tutto l'oscuro e tormentoso – manco a dirlo (n.d.r.) – travaglio medievale»¹²².

V.3.3 La situazione dopo la caduta del Fascismo

Dopo la fine del Fascismo e la Liberazione dell'Italia grazie alle potenze alleate, i ragionamenti su Bisanzio si emanciparono dalla retorica romanista che ne aveva viziato forma e contenuti. Nelle pubblicazioni postbelliche a Bisanzio venivano restituiti i monumenti bizantini dell'area alto-adriatica (anche San Marco a Venezia) assurdamente attribuiti alla civiltà occidentale di derivazione romana. Anche per le maestranze autrici dei mosaici medievali siciliani di Cefalù o della Cappella Palatina di Palermo, per i quali in

¹¹⁶ «Quadrivio», Anno V, n. 22 (28 marzo 1937-XV), pp. 1-2.

¹¹⁷ «Quadrivio», Anno V, n. 26 (25 aprile 1937-XV), p. 1.

¹¹⁸ «Quadrivio», Anno V, n. 25 (18 aprile 1937-XV), p. 6.

¹¹⁹ «Quadrivio», Anno V, n. 47 (19 settembre 1937-XV), p. 2.

¹²⁰ «Quadrivio», Anno V, n. 19 (7 marzo 1937-XV), p. 2.

¹²¹ «Quadrivio», Anno V, n. 29 (16 maggio 1937-XV), p. 6.

¹²² «Quadrivio», Anno V, n. 18 (28 febbraio 1937-XV), p. 2.

passato erano state proposte improbabili datazioni¹²³, si dovette ammettere la provenienza dai centri bizantini attivi e non da Roma. A non subire simili rivolgimenti, come ebbe a sottolineare Toesca, furono i portavoce di tali falsificazioni, opportunamente pentitisi all'occorrenza e rimasti così ancorati ai posti occupati in precedenza. Si assistette a una rinascita degli studi bizantinistici in Italia ma, nonostante Bettini nel 1949 potesse scrivere con cognizione di causa la voce "Arte, Bizantina" per l'*Enciclopedia cattolica*, tra il 1958 e il 1959 la stessa voce fu curata da due stranieri e un italiano sull'*Enciclopedia Universale dell'Arte*, e addirittura fu redazionale sull'*Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*¹²⁴. Lo stesso Bettini nei suoi resoconti sugli studi bizantinistici dovette osservare come in Italia si continuasse a riservare scarsa attenzione all'arte bizantina¹²⁵.

Tuttavia solo in pochi si assunsero la responsabilità di rivedere il pesante *Giudizio* emesso nel 1939 da Longhi, che tanto aveva influito sui suoi allievi e sugli studiosi a lui vicini: tra di essi Salvini, secondo il quale bisognava rimuovere l'idea di una mancanza di immaginazione degli artisti bizantini e smettere di misurare l'arte bizantina secondo i parametri della classicità¹²⁶; dal canto suo Longhi cercò il riavvicinamento con Toesca, Berenson e Croce. Le posizioni più illuminate di quegli anni erano detenute dai «Princetoniani»¹²⁷, ossia da quegli storici dell'arte medievale e archeologi capeggiati da Kurt Weitzmann, tedeschi di nascita o per formazione, che si erano rifugiati nel New Jersey durante il nazismo. L'incontro di alcuni archeologi, specialmente di Ranuccio Bianchi Bandinelli con i loro lavori (fondamentale, ad esempio, quello di Weitzmann sull'illustrazione dei testi medievali bizantini e occidentali, o il materiale fotografico sui manoscritti bizantini e sull'arte cristiana raccolto da Morey) influenzò gli approcci metodologici impiegati in Italia. Bianchi Bandinelli nella sua commemorazione al princetoniano Morey negli Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei riconobbe l'antistoricità della polemica "Oriente o Roma" consumatasi solo pochi anni prima, e la relativa mancata adozione di un rigoroso metodo di indagine storica che fosse privo di pregiudizi¹²⁸.

Nel frattempo un numero consistente di scoperte archeologiche e di nuovi restauri di opere tardoantiche, bizantine e altomedievali nonché l'*exploit* degli studi sui manoscritti miniati spostò la discussione su altre tematiche, come ad esempio il ruolo costantinopolitano in quanto centro artistico propagatore o la genesi dell'iconografia cristiana e le sue derivazioni ebraiche o ancora quale metodologia, stilistica o iconografica, fosse da preferire nell'analisi delle opere d'arte¹²⁹. Bernabò sostiene che il pensiero crociano, con la sua ricerca esclusiva della forma estetica abbia costituito in Italia il più grosso ostacolo alla comprensione dell'arte bizantina.

¹²³ Filippo Di Pietro osserva il repentino cambiamento di opinioni sui mosaici siciliani nella sua introduzione a *La Cappella Palatina di Palermo. I mosaici*, Milano, 1954, ripubblicata l'anno successivo con l'introduzione di Toesca (cit. in BERNABÒ 2003, p. 224, n. 10).

¹²⁴ BERNABÒ 2003, p. 222.

¹²⁵ BETTINI 1949-1950; 1954.

¹²⁶ SALVINI 1948, cit. in BERNABÒ 2003, pp. 224-225.

¹²⁷ Cfr. BERNABÒ 2003, pp. 233-239.

¹²⁸ Cit. in in BERNABÒ 2003, pp. 238-239.

¹²⁹ Cfr. BERNABÒ 2003, pp. 241-266.

Un passaggio molto significativo per la tradizione degli studi bizantinistici in Italia fu la *Mostra Storica Nazionale della Miniatura* che si tenne a Palazzo Venezia tra il 1953 e il 1954, con l'esposizione di 748 manoscritti di cui una trentina bizantini databili tra VI e XV secolo: nonostante la mostra venisse valutata come un insuccesso (non fornì un percorso storico completo, alcune regioni italiane furono più presenti di altre, del tutto assenti i tesori di biblioteche estere, inadeguatezza dell'apparato didascalico, assenza di una bibliografia aggiornata sul tema) essa costituì un'occasione di confronto tra la miniatura italiana, quella degli altri paesi europei e l'Oriente. Bianchi Bandinelli propose un'interpretazione marxista dell'arte tardoantica: essa era prodotta da una nuova classe sociale (i coloni e i soldati). Parallelamente l'origine dell'arte bizantina veniva rintracciata nei centri ellenistici della Siria, soprattutto ad opera di De Francovich¹³⁰.

Un'altra scossa fu assestata dalla scoperta nel 1944 degli affreschi della chiesa di Santa Maria Foris Portas a Castel Seprio. Lo stile insolito delle decorazioni dell'edificio, datato architettonicamente tra il VI secolo e la prima metà del X, creava problemi interpretativi; allora la partita, nuovamente ideologica, si giocava soprattutto, in tempi ormai di guerra fredda, tra studiosi americani (il gruppo di Weitzmann di Princeton) e sovietici (Viktor Lazarev del Presidium dell'Accademia delle Scienze di Mosca)¹³¹.

Per arrivare ai giorni nostri, non si può ancora dire che l'interesse per l'arte bizantina abbia raggiunto in Italia una sua maturità¹³². Nessuno studioso italiano è infatti divenuto autore di un saggio generale sul tema e i nuovi approcci metodologici sulla bizantinistica possono dirsi tutti elaborati all'estero e ricevuti in Italia solo in maniera passiva. Anche alle Settimane spoletane del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo la maggior parte degli autori che intervengono su materie bizantine sono stranieri. Le traduzioni italiane di opere scientifiche su Bisanzio hanno conosciuto il loro apice sul finire degli anni Sessanta del Novecento, mentre il bizantinista straniero più corteggiato d'Italia, Kitzinger¹³³, non pare riscuota altrove altrettanta fortuna; senza dubbio è dalla produzione libraria (i manoscritti italo-greci, molti dei quali miniati, dell'Italia meridionale) che proviene il contributo più significativo agli studi bizantini.

¹³⁰ DE FRANCOVICH 1951.

¹³¹ BERBÀBÒ 2003, pp. 271-273.

¹³² BERBÀBÒ 2003, pp. 275-278.

¹³³ KITZINGER 1989; 1992.

V.4 RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Ripercorrere la storia della fortuna di Bisanzio nell'immaginario italiano significa osservare la conoscenza del mondo bizantino passare da esclusivo appannaggio di un manipolo di eruditi e studiosi alla cultura popolare, al prezzo di una banalizzazione spinta dei suoi contenuti e della volgarizzazione dei suoi più noti rappresentanti.

Chiarito che senza dubbio le più lunghe e serie tradizioni di studi sulla materia non affondano certo le proprie radici in Italia, dalla nascita degli studi bizantini di metà XVII secolo, passando per le condanne illuministe fino a tutta la prima metà dell'Ottocento, l'età bizantina fu sempre considerata come un'appendice del mondo antico. Il *topos* della decadenza e alterità del mondo bizantino si diffonde nell'immaginario popolare europeo

attraverso il dramma della *Théodora* di Sardou (prima rappresentazione parigina nel 1884) in cui i supposti comportamenti dissoluti e crudeli di un'imperatrice, estremizzati a partire dalla faziosa narrazione di Procopio, diventano emblematici di una civiltà pluricentenaria.

Gli studi italiani a partire da quelli artistici, che fino ad allora non si erano fatti portatori di una chiave di lettura precisa, sul finire dell'Ottocento si attestano su un'unica linea interpretativa, ossia quella di una Bisanzio che si fa raccoglitrice e corruttrice dell'eredità di Roma.

Se però nel resto dell'Europa si vanno man mano affermando anche posizioni diverse – una su tutte quella francese – in Italia cristallizza questa immagine di Bisanzio eretica e perversa, sia a livello popolare che aulico.



Fig. 15 - C. Rankabes, *Theodora*, 1884: Giovinezza di Teodora (BERNABÒ 2003).

Quest'intreccio di cultura alta e cultura bassa è testimoniato dalla singolare vicenda che porta al successo tra il 1881 e il 1885 la rivista letteraria *Cronaca Bizantina*, invenzione di un personaggio rivoluzionario, Angelo Sommaruga, che introduce la modernità nell'industria editoriale trattando libri e riviste letterarie come prodotti da commercializzare il più possibile. I collaboratori della rivista, che si definivano "bizantini", si stringevano intorno alla figura carismatica e ispiratrice di Carducci: per la generazione di intellettuali italiani che raggiungevano la maturità intorno al 1880, Bisanzio e Roma costituivano potenti simboli, carichi di significati sia storici sia politici. Le "politiche della nostalgia" di Richard Drake sono la storia di un'ideologia rintracciabile nel decennio compreso tra gli anni '80 e '90 del 1800, quella di una nostalgia visionaria e idealista verso un passato molto lontano (quello romano-imperiale) e uno molto vicino (quello risorgimentale), accompagnata da un giudizio implacabile, spietatamente critico sull'età che era in corso (metaforicamente paragonata a quella bizantina).

Sta di fatto che per raggiungere e mantenere un'alta tiratura di copie Sommaruga strizza l'occhio a un determinato tipo di pubblico, prevalentemente maschile, per il quale i componimenti in versi o in prosa e gli articoli di critica letteraria vengono corredati da illustrazioni e poesie erotiche; sulla stessa falsa riga si muoverà la direzione, seppure breve, di D'Annunzio, che punterà su un *feuilleton* ricco di incisioni di donne discinte dedicato, ancora una volta, alla vita di Teodora. A quest'ultima è ispirata anche la protagonista sempre dannunziana del record teatrale d'incassi *La nave* che va in scena nel 1908, anno in cui all'arte bizantina viene dedicato ampio spazio nell'VIII Esposizione d'Arte di Venezia.

Si può così dedurre come l'attenzione per il bizantino esploda in Italia, in ritardo rispetto agli altri Paesi europei e agli Stati Uniti, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Tuttavia fino alla fine della prima guerra mondiale Bisanzio incarna sì il *cliché* della decadenza e della mollezza dei costumi, ma viene a tratti apprezzata e comunque non è ancora diventata il male assoluto. Lo sarà di lì a poco: infatti, tra l'inizio del Novecento e la seconda guerra mondiale si raggiunge l'apogeo dell'interesse catalizzato dal mondo bizantino, ma mentre a Parigi sulla scia prima dei simbolisti, poi degli impressionisti e dei post-impressionisti, si celebra l'esoticità, il cromatismo e la spiritualità dell'arte orientale, in Italia si arriva a demonizzarla.

Il passato veniva sottoposto a una rilettura che fece di Bisanzio l'*alter ego* di Roma nell'antichità. Per un periodo ben circoscrivibile nel tempo – sostanzialmente coincidente con gli anni della retorica fascista e del *romanesimo* – si assistette a una denigrazione politica di Bisanzio e della produzione artistica riconducibile alla sua civiltà. Il razzismo si era infiltrato anche nella critica artistica e i suoi requisiti estetici imponevano l'opposizione tra un'arte virile e "sana", quella italica evidentemente, e un'arte sensuale, corrotta e malata come quella bizantina. Il passaggio da considerazioni sulla decadenza dell'arte al revisionismo della storia del popolo che l'aveva prodotta e al disprezzo delle fantasiose caratteristiche razziali ad esso attribuite fu immediato, così come eloquentemente dimostrato nelle pagine di *Quadrivio*. In quegli anni anche la maggior parte degli studiosi accreditati piegò le proprie teorie alle retorica imperiale fascista: dato che Bisanzio aveva costituito un modello per l'arte medievale occidentale bisognava o negarne l'*orientalità* che

altrimenti avrebbe sminuito la derivazione romana dell'arte europea, oppure negare l'evidenza che la cultura bizantina, nella incapacità dei suoi artisti di creare "il bello" classicamente inteso, avesse rappresentato un modello per l'arte occidentale.

E sono esattamente queste le due strade percorse: da un lato si romanizza Giustiniano con il suo *Corpus iuris civilis* e i mosaici ravennati (oltre a quelli di Parenzo, di Venezia e di Monreale) estendendo i limiti cronologici dell'età romana fino al VI secolo d.C., come testimoniato dal catalogo della maestosa *Mostra Augustea della Romanità* del 1937; dall'altro si nega che l'architettura cristiana così come tutta l'arte medievale (con impennate di orgoglio per la pittura di Giotto, il maschio popolano vessillo dell'italianità) abbiano subito alcuna influenza bizantina o orientale in senso lato.

Tra i pochissimi a non rinnegare le proprie convinzioni insieme a Bernard Berenson vi sono Pietro Toesca e Lionello Venturi, i quali possono essere considerati anche i più competenti storici dell'arte italiani del tempo (entrambi furono allievi di Adolfo Venturi, il fondatore in Italia della storia dell'arte come disciplina a livello universitario). Per questo motivo Toesca fu chiamato nel 1929, nella fase iniziale in cui si dichiarava di volere garantire al progetto massima scientificità e obiettività, a dirigere la Sezione di Storia dell'arte medievale e moderna della prestigiosa opera in 35 volumi dell'*Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*. Tuttavia, la sezione sulla "Civiltà Bizantina" diretta da Ugo Ojetti e poi anche altre voci relative compilate dalla seconda metà degli anni Trenta del Novecento risentono delle tesi nazionalistiche preconcepite, finendo per ampliare a dismisura gli echi della latinità classica.

È in questo quadro dettagliato che risalta ancora di più quella che definirei l'*anomalia ravennate*, che si esplica in una scelta di esaltazione e "vendita" del proprio passato bizantino. Infatti i più acuti esponenti del fronte ravennate, che come abbiamo visto nel capitolo precedente avevano già impiegato ampi sforzi nel restauro dell'immagine bizantina della città, difendevano strenuamente il valore dell'arte di Bisanzio: Corrado Ricci, sebbene pare non ne avesse mai discusso con il suo amico Ojetti che si rivelerà invece un detrattore del mondo bizantino, nel 1923 intravedeva il momento del pieno riconoscimento del suo valore da parte di storici e addetti del settore; Giuseppe Gerola, a partire dalla sua definizione dell'arte deuterio-bizantina, ribadiva a più riprese la forza generatrice dell'arte bizantina anche nei secoli successivi al V e al VI. La strada ravennate era stata tracciata e, checché ne dicesse la retorica fascista, ormai sarebbe stato difficile tornare indietro.

Eppure si è visto come perfino Ricci, forse influenzato dalle tendenze dell'epoca, rintracciò nella figura di Teodora quel che di peccaminoso che l'avrebbe resa simbolo calzante della società corrotta che rappresentava. Spettò infatti (inevitabilmente?) ad una donna, la storica dell'arte Giusta Nicco, smentire l'evidenza di una perversione deducibile dagli occhi mosaicati di San Vitale, e al contempo ridare importanza al ritratto di Giustiniano, caratterizzato da «fermezza compositiva»¹³⁴. Seguirono e approfondirono la strada indicata da Nicco altri studiosi: per Toesca, Galassi e Bendinelli il mosaico di Teodora non rappresentava una figura sulla quale intavolare disquisizioni morali, bensì una semplice

¹³⁴ Nicco 1915, p. 263.

opera d'arte¹³⁵. Più di vent'anni dopo¹³⁶, Toesca torna su quel ritratto, per confessare di scorgervi una «figura indimenticabile. Pur se nulla si sapesse di lei, il suo aspetto delicato, quasi esausto, sotto il pesante diadema, e l'atto deciso della sottile persona nel grave paludamento, potrebbero accendere appassionatamente tutte le fantasie», per concludere, infine, che «la sua storia non si può tutta accettare quale fu narrata in un famoso libello dallo scrittore coevo Procopio da Cesarea»¹³⁷.



Fig. 16 - Il celebre mosaico di San Vitale ritraente l'imperatrice Teodora e il suo corteo disegnato e colorato da Gaetano Savini (SAVINI 1909-1912).

Va riconosciuto come sia comunque Teodora al centro dei dibattiti sul valore storico, e anche morale, della civiltà bizantina, mentre il consorte Giustiniano, personaggio storico di primissimo piano, è ridotto a mera comparsa, così come accadeva già nel dramma di Sardou, in cui l'imperatore risultava un personaggio privo di spessore, e il *plot* si svolgeva interamente intorno alla sua sensuale moglie.

¹³⁵ BERNABÒ 2003, p. 41.

¹³⁶ Le vicende continuarono a intrecciarsi anche diacronicamente: Toesca divenne presidente dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, fondato da Corrado Ricci, mentre Bianchi Bandinelli, che poi riconobbe la valenza aprioristica dei giudizi negativi espressi sull'arte orientale, fu Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, ruolo che prima di lui era stato ricoperto da Ricci.

¹³⁷ TOESCA 1952, pp. 19-20.

Tornando alle voci fuori dal coro in merito a Ravenna, appaiono significative le accuse di diffamazione da parte dei giornali locali e del podestà rivolte ad Alberto Moravia, che nel 1933 pubblicava l'articolo *Tombe di monarchi a Ravenna*¹³⁸, insistendo ancora troppo, a loro avviso, su visioni deserte, malinconiche e desolate della città. Sta di fatto che l'insofferenza nei confronti di questa immagine, dimostrata da studiosi come Santi Muratori a proposito di articoli e libri relativi a Ravenna recensiti sulle pagine del Notiziario della rivista «Il Comune di Ravenna», non va ricondotta soltanto all'amore del Rvennate per la sua città, ma piuttosto a parole d'ordine strettamente legate al ventennio fascista.

L'impero fascista non voleva in modo assoluto, categorico, che si riprendessero ad usare vecchie definizioni, che richiamavano un periodo non di giovinezza, non di rinnovamento: l'era fascista doveva essere quella del piccone e della ricostruzione, del coraggio e dello sguardo fermo nell'avvenire. Imperi, re barbari, lotte intestine e crudeli, imperatrici corrotte, decadenza di quell'impero romano di cui esso si riteneva l'erede costituivano un peso da gettare, un ricordo da cancellare. Giornalisti, inviati speciali, viaggiatori dovevano cogliere gli aspetti moderni nuovi, vivi, dell'Italia fascista, e quell'indugiare sul colore del passato, sul senso di morte che poteva pervadere il visitatore assorto nella storia costituiva un insulto alle forze dell'Italia e della Romagna nuove¹³⁹.

L'identità di Ravenna come "Bisanzio d'Italia" era stato un prodotto della sensibilità romantica¹⁴⁰ e del resto, come ricorda Augusto Vasina, città «atipica e controcorrente» rispetto alle vicende storiche di altre città italiane coeve, Ravenna lo era stata sin dall'età tardoantica per l'esperienza bizantina e carolingia, e poi fino all'età ottoniana¹⁴¹. Tuttavia un totale controcanto alla retorica di regime non poteva essere tollerato e dunque Giustiniano e Teodora restano senza soluzione di continuità fino ad oggi le icone vincenti della città, ma ciò è avvenuto solo al prezzo, per i due regnanti, di una sottrazione alla loro *bizantinità* per farne gli ennesimi "eredi dei romani".

¹³⁸ MORAVIA 1933.

¹³⁹ BOSI MARAMOTTI 1996, pp. 16 e 18.

¹⁴⁰ RICCI 1989, p. 7.

¹⁴¹ VASINA 1993, p. 30.

Conclusioni

Le molteplici sfaccettature e i diversi interessi abbracciati dall'originario progetto di ricerca si sono riflessi nell'impianto concettuale di questo elaborato. Pertanto se all'inizio mi è parso quasi doveroso soffermarmi in una riflessione in un certo senso "metodologica" sulla necessità, ormai ineludibile per *fare storia*, della multidisciplinarietà, alla fine posso dire che se avessi rispettato le rigidità disciplinari non avrei potuto scrivere questa tesi. Essa, in ultima analisi, ha per oggetto il patrimonio culturale, «crocevia di espressioni artistiche, d'interessi e d'identità», che si configura come la «terra di mezzo» per antonomasia¹.

Si tratta di un'interazione tra discipline che va intesa come uno scambio non di paradigmi ma di strumenti e modelli: i famosi "altri sguardi", che sono *altri* in quanto storia, archeologia, antropologia e storia dell'arte sono dotate di mezzi, oggetti e fonti differenti a cui vanno ovviamente riconosciuti peculiarità e specialismi; ma che sono anche sguardi *affini*, soprattutto in quanto tesi a ricostruire le logiche di funzionamento delle società del passato. Di qui la prima osservazione: quella che fino a qualche anno fa poteva considerarsi un'opportunità, una possibilità o un valore aggiunto per una ricerca, oggi è diventato un vero e proprio dovere a cui non ci si può più sottrarre. Specialmente in discorsi inerenti l'identità e la memoria, non possono più ritenersi sufficienti interazioni multidisciplinari paragonabili a un «dialogue of the deaf and the dumb»² o che siano soltanto operazioni di facciata: bisogna mirare all'acquisizione di logiche (più che di tecniche) altrui o, meglio, all'assorbimento delle loro mentalità.

I due livelli di indagine – l'evidenza e le costruzioni sull'evidenza – hanno richiesto nella presentazione dei risultati una sorta di doppio binario che, anche nel corso dei tre anni di ricerca, a volte è sembrato divergente. Eppure io credo che non lo sia.

Ecco quindi che si è scelto di inserire un capitolo "teorico" sull'uso, la selezione e la costruzione della memoria (nonché dell'oblio). La memoria in tutte le sue declinazioni (collettiva, sociale, culturale, etc.) è stata indubbiamente un concetto chiave per gli studi culturali degli ultimi anni, portatrice di un contributo provocatorio e innovativo allo stesso tempo.

La memoria ravennate in questa ricerca è risultata un strumento di coesione che ha necessitato di ancorarsi a dei mezzi, i quali si sono concretizzati in edifici monumentali e istituzioni museali. E quando un'eredità diventa *narrazione* – in questo caso il passato bizantino nella seconda metà del XIX secolo –, inserita storiograficamente nei resoconti degli intellettuali locali o visivamente negli angoli della città, significa che essa sia stata selezionata e ritenuta adatta, o quantomeno funzionale, ad alcune esigenze del contesto contemporaneo. Può essersi trattato della necessità di nobilitazione e di recupero di rilevanza culturale, della

¹ BALZANI 2007, p. 9.

² WOOLF 2009: l'autore fa riferimento alle relazioni tra archeologia, storia e filologia.

«produzione sociale della differenza culturale»³, o della risposta al processo di *specializzazione identitaria* delle città sviluppatosi a seguito dell'Unità d'Italia: in questo, l'inserimento simbolico nell'Altare della Patria della scultura di Ravenna raffigurata in veste di Teodora⁴, certificherebbe il raggiungimento dell'obiettivo preposto.

Alla "retorica del patrimonio", ossia allo sbandierato ricorso al patrimonio culturale per le sue proprietà descrittive, fondative e confermative dell'identità, si affiancano i suoi usi sociali, spesso caratterizzati da superficialità, incoerenza e abuso di stereotipi⁵. Non si possono chiudere gli occhi di fronte alla natura strettamente processuale del patrimonio (esso non è un'evidenza data e in quanto tale meritevole di essere conservata e valorizzata) e al meccanismo di inclusione (selezione ed esaltazione di un passato) o esclusione (oblio) ad esso sotteso.

Così, nel secondo capitolo sono state presentate le conoscenze storiche e archeologiche sui "Goti" e i "Bizantini" a Ravenna (privilegiando i primi in quanto tuttora meno conosciuti nella stessa città), il loro insediamento di tipo differenziato e la delineazione possibile o fantasiosa di vari tipi di "frontiere" tra le due comunità (con i Bizantini nella loro veste di "subentranti" ai Romani). Si tratta, certamente, delle conoscenze di cui disponiamo oggi, dopo anni di scoperte archeologiche e dopo le conquiste del dibattito sull'etnicità – *What people think defines ethnicity is endlessly fluid*⁶ – e sull'etnogenesi delle popolazioni barbariche, ma che comunque sono utili a capire quanto ideologiche, essenzializzate e forzate siano state alcune letture interpretative.

Soprattutto, e questa è la seconda osservazione, la facilità di manipolazione delle interpretazioni credo possa imputarsi proprio all'estrema variabilità e complessità di cui si è dato conto, alla sfuggevolezza, talvolta all'invisibilità della presenza gota soprattutto, ma anche di quella bizantina in un certo senso. Non erano archeologicamente rintracciabili o isolabili, così come non lo sono tuttora, caratteristiche "lampanti" e inconfondibilmente riconducibili a uno dei due gruppi, forse proprio perché non sono mai esistite, o almeno non come caratterizzazioni in senso strettamente etnico. Per questa ragione quasi tutto – persino il mausoleo di Teoderico! – poteva prestarsi a diventare romano, goto o bizantino a seconda delle esigenze e delle forzature ideologiche.

Il lungo *excursus* storiografico dal XVI alla prima metà del XIX secolo restituito nel terzo capitolo è inteso a offrire alcuni nuovi suggerimenti di lettura. Ho scelto di soffermarmi sull'analisi di alcuni passaggi o cambiamenti apparsi decisivi nei processi di ricordo ed esegesi del passato ravennate, cercando di risalire alle immedesimazioni identitarie proposte o imposte tra le righe.

³ BARTH 2008, p. 34.

⁴ V. *infra*, p. 235.

⁵ BALZANI 2007.

⁶ HALSALL 2007, p. 37.

Il *leitmotiv* individuabile è una ripetuta frustrazione per il declino cittadino da una supposta età dell'oro variamente collocabile (età romana, età gota, età bizantina nella sua prima fase giustiniana o in quella più tarda dell'esarcato). Le risposte sono varie, rintracciabili nel susseguirsi delle rivendicazioni giurisdizionali vescovili e nella rivalità con città come Bologna, Forlì o Ferrara; nella prima feconda stagione dell'erudizione ravennate collegata al clero romagnolo e al mecenatismo dei cardinali-legati; nel successivo attardarsi di studiosi nobili ed ecclesiastici nei canoni annalistici e in quelli imposti dall'ortodossia cattolica; nel rinnovamento critico e metodologico settecentesco; nel successo della letteratura odeporica inaugurata da Girolamo Fabri.

Gli esiti a cui si approda, soprattutto, sono diversi, e incerti. Non è ancora individuabile una memoria identitaria sedimentata e prevalente, per cui il passato di età gota e quello di età bizantina sono alternativamente esaltati, disprezzati o ignorati (per Teseo Dal Corno sono i Bizantini ad ereditare il glorioso passato romano dopo l'insignificante parentesi gota, mentre per Paolo Pavirani i Goti possono vantarsi di essere i veri salvatori della romanità, poi bruscamente interrotta da Giustiniano e dai Bizantini).

Il *fil rouge* riporta sempre lì, al nesso con il passato romano o, meglio, alla celebrazione della capitale che Ravenna fu e che dunque avrebbe ancora meritato di essere (poco importa che lo fosse stata più per ripiego che per effettivo prestigio).

A questo proposito è forse possibile sottolineare un'altra osservazione, ossia quella che i due gruppi sociali, quello goto e quello bizantino, appaiono a più riprese estremamente diversi eppure accumulati nella loro *alterità*: un'alterità indubbiamente percepita dagli storiografi ravennati, che bisognava a tutti i costi ricondurre e ricollegare alla romanità, sia che fosse in termini di opposizione che di ereditarietà. Roma rimane un simbolo e un riferimento potente e ineludibile, caricato di significati sia storici che politici.

Nel IV capitolo viene sintetizzato il fervore di cui i resti monumentali della città sono oggetto tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo. Si tratta di un periodo tutto sommato molto limitato, soprattutto se si pensa che è esattamente in quel lasso di tempo che si forgia la memoria cittadina ravennate tuttora viva. L'identità della città viene ridefinita e riplasmata attraverso un'intensa operazione di *restyling* che da capitale decaduta la dota del fermo immagine di capitale mai tramontata. Attraverso operazioni impegnative e talvolta spregiudicate (soprattutto se valutate secondo gli odierni criteri di preservazione dei beni culturali) di restauro, demolizione, riduzione in pristino etc., si sceglie di privilegiare la *facies bizantina* della città, agendo sui suoi monumenti di V e VI secolo, sulle sue neonate istituzioni museali, e nel medesimo tempo sulla memoria identitaria che ne deriva.

Va rilevato che se il *deus ex machina* delle operazioni può dirsi senza dubbio Corrado Ricci⁷, egli fu certamente coadiuvato da un *élite* intellettuale di altre figure istituzionali, collaboratori, eruditi e appassionati di cultura locale che a vario titolo presero parte alla "missione". Essa

⁷ Il lento disvelamento della rilevanza del suo operato e della sua immensa produzione letteraria (considerati anche i carteggi), custodita nel Fondo Ricci della Biblioteca Classense, può dirsi equivalente allo scopercchiamento del vaso di Pandora.

poteva dirsi decisamente ardua considerata la situazione di desolazione e abbandono in cui versava la città stando ai resoconti di viaggio ottocenteschi.

Altrettanto importante appare sottolineare che l'esito finale non può dirsi privo di falsificazioni, dal momento che si agiva selezionando le testimonianze di una sola fase storica, depurate dalle superfetazioni successive (anche secolari) e reintegrate dei supposti elementi "originari" che avrebbero nobilitato l'immagine della città. Per offrire «un prodotto finito, meno incerto di ciò che si sarebbe ottenuto mantenendo una rigorosa fedeltà ai dati attestati» si isolano nuclei ritenuti significativi per la dignità storica della città e li si inserisce «in uno scenario in gran parte immaginario»⁸. L'inseguimento spasmodico di un primato – quello della florida capitale bizantina e della sua riconoscibilità – è esso stesso prova del fatto che ormai da tempo Ravenna non poteva più vantarsi di detenerlo; ciò nonostante quelle scelte hanno lasciato un segno indelebile nell'aspetto e nella memoria collettiva collegata alla città.

Per ultimo è presentato il capitolo che fornisce un confronto tra il caso ravennate e il contesto nazionale compreso tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Se almeno fino alla metà dell'XIX secolo gli studi europei avevano connotato la civiltà bizantina soprattutto come un'appendice del mondo antico, negli studi italiani si era andata formando un'immagine negativa di Bisanzio, raccogliitrice sì dell'eredità di Roma, ma più che altro corruttrice di quest'ultima, eretica e perversa. Può dirsi senz'altro un'idea di vecchia data, dal momento che già Firmico Materno, elencando i popoli con i quali Roma aveva contatti e sui quali aveva sviluppato pregiudizi, sosteneva che gli Asiatici fossero «sempre innamorati del lusso e impegnati nel soddisfacimento dei piaceri»⁹.

L'attenzione italiana per il mondo bizantino esplode in ritardo, sedimentando sia a livello alto (con la politica della nostalgia dei carducciani di *Cronaca bizantina*) che popolare (il tutto esaurito alle rappresentazioni de *La nave* di D'Annunzio o le immagini erotiche del *feuilleton* di Teodora) il *cliché* della decadenza e mollezza di costumi di un mondo esotico. Ma è con la retorica fascista che cristallizza l'immagine di una Bisanzio *alter ego* di Roma, meritevole di denigrazione e capace soltanto di produrre un'arte malata e sensuale opposta a quella italiana, sana e virile. Le derive razziali riscontrabili su riviste come *Quadrivio* e la propaganda antibizantina rintracciabile nella Mostra Augustea della Romanità o in alcune voci redatte dell'Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti qualificano la scelta identitaria ravennate come "un'anomalia".

Di qui tre osservazioni finali. In primo luogo a mio parere merita di essere sottolineato quanto il giudizio su Bisanzio risultasse parallelo a quello sui primitivi e sugli invasori barbarici: «esisteva una ostilità ereditaria contro i bizantini ed i barbari nella storiografia artistica italiana»¹⁰. Questa ostilità infatti, che si prolungherà poi anche nel corso del Novecento, vedrà definire a più riprese i "Bizantini" alternativamente come barbari orientali o primitivi occidentali.

⁸ GIOVANNINI, RICCI 1985, p. 163.

⁹ Firmico Materno, 1,1 e 1,4 in *Scriptores Physiognomonici*, p. 334.

¹⁰ BERNABÒ 2003, p. 57.

In secondo luogo lo scarto con il resto della nazione non sembra avere cambiato le figure di riferimento del passato ravennate. Esse sono sempre semplicisticamente ridotte a delle icone, e rimangono quelle di Teoderico, Giustiniano e Teodora.

Infine tuttavia, è possibile avanzare un'ipotesi, ossia quella che la romanizzazione di Giustiniano e della consorte sia da imputare soprattutto alla retorica fascista. La strada identitaria per Ravenna era ormai stata tracciata; non si poteva più tornare indietro, ma forse era possibile "cambiare i connotati" dei suoi rappresentanti. Così persino Teodora si spoglia delle sue vesti di crudele cortigiana che l'avevano resa tanto famosa, per essere ricordata secondo l'immagine del celebre mosaico di San Vitale, imperatrice ieratica consacrata accanto al suo imperatore, anch'egli *bizantino ma non troppo*.

Va nel complesso rilevata la coesistenza di un tema storico "centripeto", legato alla *regionalità* e alle ripartizioni amministrative che si vengono a creare nel tempo (estensione di Ravenna nell'accezione di città politica tra le più importanti dell'area emiliano-romagnola) e di un tema "centrifugo" relativo alla *bizantinità/goticità* come elemento identitario interno e distante dalle scelte delle realtà limitrofe o di scala nazionale.

L'immagine più adatta per riassumere i risultati di questa ricerca potrebbe dirsi quella di un *sismografo identitario*, che registra momenti di esaltazione e cesura della bizantinità e della goticità cittadine.

Appare significativo ad esempio che, prima della riedificazione della *Felix Ravenna* di Ricci, l'attenzione dei viaggiatori del *Grand Tour* fosse prevalentemente rivolta al mausoleo di Teoderico e alla tomba di Dante, così come successivamente sarà la volta della scultura funebre di Guidarello Guidarelli, mentre «i fasti bizantini, poi, i tesori musivi di chiese, mausolei, battisteri, parevano essi stessi velati di una mestizia di cose lontane, di interni sui quali era calata, e non solo metaforicamente, la polvere del tempo»¹¹.

Un altro interessante caso di attenzione rivolta ai goti riguarda una scelta toponomastica che ha interessato Ravenna nella seconda metà del Novecento. Nei pressi della Rocca Brancaleone e (verosimilmente non a caso) non lontano dal mausoleo di Teoderico, vi è un intero ed esteso quartiere, in cui pressoché la totalità delle strade è intitolata a esponenti di origine gota o, se bizantini, connessi alla guerra greco-gotica. Dalle date di intitolazione, tutte concentrate tra il 1957 e il 1966 (con l'anticipazione di via Amalasunta risalente al 1942), pare si sia trattato di un'operazione unitaria¹².

¹¹ SPADONI 2008, p. 173.

¹² L'elenco comprende: via Porto Coriandro (porto medievale), 1942; via Sant'Andrea dei Goti, 1961; via Circonvallazione alla rotonda dei Goti, 1966; via Atalarico (re degli Ostrogoti e re d'Italia 526-534), 1957; via Teodoato (re degli Ostrogoti e re d'Italia 534-536), 1964; via Vitige (re degli Ostrogoti e re d'Italia dal 536 al 540) intitolata nel 1957; via Amalasunta (figlia del re Teoderico), 1942; via Boezio (filosofo romano V-VI sec., dibattito sull'arianesimo), 1955; via Cassiodoro (politico, letterato e storico alla corte di Teoderico), 1957; via Odoacre (generale di origine barbarica che depone Romolo Augustolo segnando la fine Impero romano d'occidente), 1955; via Giordane (politico bizantino, console nel 470), 1961; via Belisario (per Giustiniano I comandante nella guerra greco-gotica), 1961; via Narsete (generale bizantino che porta a termine la riconquista dell'Italia avviata da Belisario), 1961.

Roberto Balzani ha osservato che nella definizione dei nomi delle strade è innegabile l'intervento di molteplici influenze (politiche, culturali e amministrative), eppure alle ricerche sul patrimonio odonimico è stata sempre riservata una mera "funzione ancillare", quella di rappresentare un'ulteriore (erudita) testimonianza dei processi di nazionalizzazione, politicizzazione o pedagogia patriottica dimostrati in maniera tradizionale¹³.

Tuttavia, va sottolineata una caratteristica precipua della toponomastica, che ne eleva l'importanza: diversamente da altre fonti, rispondenti a un bisogno di autorappresentazione destinato a valere nel breve periodo (un esempio su tutti: i giornali politici),

la toponomastica urbana fa riferimento a un sedimento culturale cittadino e territoriale più profondo, *a volte non esplicitato in precedenza*, nella prospettiva di una memoria di medio-lungo periodo. Tale fenomeno non è visibile tanto nelle voci destinate alla propaganda o pedagogia civile (...) quanto in quelle collaterali, espressioni di un'erudizione apparentemente secondaria e 'aggiuntiva' – e quale più di quella relativa alla presenza gota a Ravenna? [n.d.r.] – rispetto al corpus dei nomi politico-patriottici.

Proprio il *basso continuo* del racconto pubblico ispirato dalla memoria culturale, infatti, solidifica una base di immagini stereotipate e gerarchizza una serie di eventi, che poi si depositano sul fondo dell'immaginario della comunità¹⁴.

Lo studioso continua poi affermando la possibilità di distinguere, attraverso la "politica della memoria" testimoniata dalla toponomastica, il piano identitario dettato dagli schemi della nazionalizzazione (ad es. l'uso e abuso della figura di Garibaldi), e quello più *interno* della comunità locale. D'altronde Ravenna agli inizi del Novecento era divenuta avvezzata ad elaborare rapidamente *una propria memoria dell'antico*¹⁵ e l'indicatore odonimico si dimostra particolarmente sensibile ai precari equilibri tra spinte all'omologazione nazionale e slanci di difesa del territorio¹⁶.

La frequenza di riferimenti *altri* – in questo caso specifico al passato del regno di età gota – in contesti apparentemente omogenei sotto il profilo politico e amministrativo, identifica un «saliente socioeconomico»¹⁷ che offre spunti interessanti circa la rappresentazione del proprio passato che le diverse comunità finiscono per promuovere.

Sebbene ciò non garantisca affatto la conservazione delle tracce materiali di *quel* passato, e possa piuttosto configurarsi semplicemente come quadro di riferimento retorico, la toponomastica risulta uno degli strumenti più efficaci per la solidificazione del "disegno" in *vulgata*, che «avrebbe bucato, almeno nella sua versione essenziale e semplificata, il muro dell'oblio»¹⁸.

¹³ BALZANI 2007, p. 49. Lo studioso analizza nel dettaglio la situazione della toponomastica della città di Forlì (di cui propone un confronto anche con la città di Ravenna) in relazione soprattutto ai nomi delle glorie del Risorgimento e del filone liberale-democratico.

¹⁴ BALZANI 2007b, p. 40.

¹⁵ *Ivi*, p. 51: Balzani lo sostiene proprio in relazione a Corrado Ricci, al di là dell'impatto politico.

¹⁶ *Ivi*, p. 46.

¹⁷ ZERUBAVEL 2005, pp. 27-66.

¹⁸ BALZANI 2007b, p. 60.

Detto questo però, la storia dei goti, *feras et agrestissimas gentes*¹⁹ nella capitale dell'impero, è e rimane sostanzialmente una storia di dimenticanze, di elementi tralasciati o sottovalutati. La scelta ravennate di identificarsi fortemente con il proprio passato bizantino ha influito notevolmente sulle ricerche storiche, sui metodi utilizzati, nonché sui risultati della ricerca stessa (basti pensare alla confusione che tuttora regna in merito al palazzo di Teoderico), tanto da avere finito quasi per "oscurare" in ambito locale il periodo di dominazione gota, se si eccettua la rilevanza data – non a caso – ai ripetuti tentativi di re Teoderico di legittimarsi come erede della civiltà romana.

Si è visto come la connotazione di *antichità* sia stata usata in un certo senso per legittimare predominanze, anche solo culturali, di zone altrimenti considerate "minori", come l'area ravennate, ad esempio. In essa la storicizzazione del patrimonio ha finito, come è abbastanza consueto, per assecondare lo sviluppo, talora ipertrofico, del *genius loci*: la notorietà delle produzioni anche odierne delle botteghe mosaiciste ravennati è ancorata a una tradizione di lunghissima durata, che viene fatta risalire alle maestranze bizantine, appunto. Eppure oggi, negli stessi contesti, si assiste ad episodi di ostentato distacco dalla tradizione (ne è un esempio il percorso di candidatura di Ravenna a Capitale europea della cultura nel 2019, in cui si ripete insistentemente di volere giocare la carta della contemporaneità, fatta salva la fratellanza con la città di Sofia incentrata, guarda caso, proprio sui mosaici).

Anche per simili riflessi sulla contemporaneità una ricerca come questa risulta complessa e del tutto aperta a ulteriori sviluppi, in quanto il suo scopo è quello di far luce sulla *storia materiale* dei beni e dei loro scopritori, ma soprattutto sulla *storia immateriale* delle eredità²⁰, ossia sulle reti di significato trapiantate nella memoria collettiva, in cui è riscontrabile un sovrappiù di investimento (di senso, di simboli, di denaro anche) compiuto da alcuni soggetti in un determinato contesto, che può essere ravvisabile anche sul medio-lungo periodo, condizionando il successo di un singolo gruppo sociale, o di una intera città.

Infine, alcuni spunti di approfondimento. Nel corso della stesura mi sono accorta che il II capitolo sarebbe potuto figurare anche a conclusione dell'intero elaborato, di certo non per "smontare" tutte le letture interpretative del passato ravennate succedutesi a partire dal XVI secolo fino a oggi (la ricerca e le conoscenze storico-archeologiche sono ovviamente progredite ma ogni storiografia è a pieno diritto figlia del suo tempo) – quanto per dimostrare come la fluidità dei confini tra *romanità* e *barbarità*, *bizantinità* e *goticità*, dimostri l'ossessività di certe (nostre) categorizzazioni. Paradossalmente, la prova più lampante di tale fluidità è la romanizzazione "ideologica" a cui, nel processo di rielaborazione della memoria storica, è stato possibile sottoporre Giustiniano (divenuto l'ultimo sovrano della romanità) e i bizantini (divenuti i "Romani d'Oriente"), e più in generale la rivendicazione alla latinità della tardantichità dei secoli IV-VI.

¹⁹ Il riferimento alle popolazioni barbariche come *feras et agrestissimas gentes* è in Cassiodoro, *Variae*, VII, 4.

²⁰ BALZANI 2007, pp. 16-17.

Le frontiere della tardantichità intese come zone di interazione tra diverse comunità vanno riconsiderate, quelle sociali vanno ridefinite, ridisegnate quelle interne, riformate quelle di genere, ripensate quelle rituali²¹. Parimenti, appare interessante potere indagare ulteriormente come gli stereotipi identitari, nel loro processo di penetrazione tra le masse in cui divengono “forza materiale”, non si volgarizzino soltanto, ma si trasformino nuovamente, assumendo contenuti anche inediti²². Così come significativo risulterebbe mettere ancora maggiormente a fuoco il ruolo della retorica commemorativa della storia e della storiografia, nella loro peculiare capacità di evocazione del nostro passato di volta in volta “preferito”²³: un’altra *ossessione*, senza dubbio.

²¹ MATHISEN, SIVAN 1996.

²² GUREVIČ 1991, p. 30.

²³ CARVER 2002, p. 466.

BIBLIOGRAFIA

- Abbreviazioni

AAR = ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI RAVENNA

ACSR, *MPI*, *DGABA* = ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO DI ROMA, Ministero della Pubblica Istruzione, Divisione Generale Antichità e Belle Arti

A.D.C.Ra. = ARCHIVIO DEPOSITO COMUNALE DI RAVENNA

Arc. Corr. Ra.: ARCHIVIO CORRENTE presso la Biblioteca Classense Ravenna

ASCRa = ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI RAVENNA

A.So.Ra = ARCHIVIO SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI DI RAVENNA

ASR, *PAG* = ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, Prefettura, Archivio Generale

BCR, *CG* = BIBLIOTECA CLASSESE DI RAVENNA, *Carteggio Gardella*

BCR, *CRC* = BIBLIOTECA CLASSESE DI RAVENNA, *Carteggio Ricci Corrispondenti*

BCR, *CRM* = BIBLIOTECA CLASSESE DI RAVENNA, *Carteggio Ricci Monumenti*

BCR, *FFR* = BIBLIOTECA CLASSESE DI RAVENNA, *Fondo Fotografico C. Ricci*

BNCF = BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE

BSF, *FPCR* = BIBLIOTECA SAFFI DI FORLÌ, *Fondo Piancastelli*, Sezione *Carte Romagna*

«CARB» = «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina»

SBAER = SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELL'EMILIA-ROMAGNA

- Fonti scritte

Agazia di Mirina, *Historia*, (edizione a cura di B.G. Niebuhr, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn, 1828).

Andrea Agnello, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* (edizione a cura di O. Holder Egger, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardorum et Italicarum*, Hannoverae, 1878).

Anonimo Valesiano, *Chronica Theodericiana*, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, IX, 1, Hannover-Berlin, 1892.

Anonimo Valesiano, *Chronica Teodoriana*, in E. Bartolini (a cura di), *I Barbari*, Milano, 1970.

Cassiodoro, *Variae* [edizione a cura di A.J. Fridh, in *Magni Aurelii Cassiodori Senatoris Opera*, vol. I (*Corpus Christianorum*, Seres Latina, 96), Turnholti 1973].

Magno Felice Ennodio, *Carmina; Epistulae* (edizione a cura di F. Vogel, MGH, LXI, Munchen, 1981, ripr. dell'ed. Berolini, 1885).

Magno Felice Ennodio, *Panegirico del clementissimo re Teoderico* (op. I), edizione a cura di S. Rota, Roma, 2002, XI.

Firmico Materno, in *Scriptores Physiognomonici Graeci et Latini*, vol. II (edizione a cura di R. Forster, Lipsiae, 1893).

Giordane, *Romana et Gethica* (edizione a cura di T. Mommsen, MGH, LXXIII, Munchen, 1982, ripr. dell'ed. Berolini, 1882).

Giordane, *Gethica* (*Storia dei Goti*, edizione a cura di E. Bartolini, Milano, 1999).

Notitia Dignitatum, (edizione a cura di G. Clemente, Cagliari, 1968).

Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* (*Storia dei Longobardi*, edizione a cura di B. Luiselli, A. Zanella, Milano, 2000).

Procopio di Cesarea, *Bellum Gothicum* [edizione a cura di D. Comparetti, voll. 1-3, Roma 1895-1898 (Fonti per la storia d'Italia, 23-25), rist. anast. Torino 1968].

Procopio di Cesarea, *Storia segreta* (edizione a cura di F.M. Pontani, Roma, 1982).

Sidonio Apollinare, *Epistulae et carmina* (edizione a cura di Christianus Luetjohann, MGH, LXXVIII, Munchen 1985, riprod. dell'ed. Berolini, 1887).

TESTI RASPONI 1924 – A. Testi Rasponi, 2.3 *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, 1. *Agnelli Liber Pontificalis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna: N. Zanichelli, 1924.

TJÄDER 1955-1982 – J.O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*. I, *Papyri 1-28*, Lund, 1955; II, *Papyri 29-59*, Stockholm, 1982.

- Studi

ABULAFIA, BEREND 2002 – D. Abulafia, N. Berend (eds.), *Medieval frontiers. Concepts and Practices*, Aldershot: Ashgate, 2002.

AFFERGAN et al. 2005 – F. Affergan et al. (a cura di), *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma: Meltemi, 2005 (ed. or. *Figures de l'humain. Les représentations de l'anthropologie*, Paris, 2003).

AILLAGON 2008 – J.J. Aillagon (a cura di), *Roma e i barbari: la nascita di un nuovo mondo*, Catalogo della mostra (Venezia, 2008), Milano: Skira, 2008.

AIME 2004 – M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino: G. Einaudi, 2004.

AIMONE 2012 – M. Aimone, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, in «Reti Medievali Rivista», 13, 1 (2012).

ALBERTAZZI, MOSCHINI 1986 – A. Albertazzi e C. Moschini (a cura di), *Vent'anni di Ravennatensia 1966-1986*, Cesena: Badia di S. Maria del Monte, 1986.

ALBERTI 1568 – F. L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese...*, in Venetia, Appresso Ludovico degli Avanzi, 1568.

ALFIERI *et al.* 1958 – N. Alfieri, P.E. Arias, G. Bermond Montanari *et al.* (a cura di), *Ori e argenti dell'Emilia antica*, Catalogo della mostra (Bologna, 1958), Bologna: Alfa, 1958.

ALONSO 1988 – A.M. Alonso, *The effects of truth: re-presentations of the past and the imagining of community*, in «Journal of Historical Sociology», 1 (1), 1988, pp. 33-57.

AMADUCCI 1902 – P. Amaducci, *Questioni d'arte. Le tarsie marmoree dell'abside di S. Vitale in Ravenna*, in «Per l'Arte», XIV, 8, (1902), pp. 148-149.

AMORY 1997 – P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy 489-554*, Cambridge: Cambridge University Press, 1997.

AMSELLE 1999 – J.L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino: Bollati Boringhieri, 1999 (ed. or. fr. 1990).

ANDERSON 1996 – Anderson B.R., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri, 1996 (ed. or. ingl. 1983).

ANNONI 1921 – A. Annoni, *L'opera della Soprintendenza ai Monumenti della Romagna per il VI Centenario Dantesco: dal 14 gennaio 1920 al 14 settembre 1921*, Milano e Roma: Bestetti e Tumminelli, 1921.

ANNONI 1946 – A. Annoni, *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano: Framar, 1946.

ARCARI 1928 – P. Arcari (a cura di), *Pagine scelte da Ippolito Taine, "Viaggio in Italia: il paese, l'arte, la nazione"*, Lanciano: Carabba, 1928.

ARCHIBALD 2002 – R.A. Archibald, *A personal history of memory*, in J.J. Climo and Cattell (eds.), *Social Memory and History. Anthropological Perspectives*, Walnut Creek, California: Altamira Press, 2002, pp. 65-80.

ASSMANN 1995 – J. Assmann, *Collective memory and cultural identity*, in «New German Critique», 65, 1995, pp. 125-133.

ASSMANN 1997 – J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino: Giulio Einaudi editore, 1997.

ASSMANN 2002 – A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna: il Mulino, 2002.

ASSMANN 2010 – A. Assmann, *Re-framing memory. Between individual and collective forms of constructing the past*, in TILMANS, VAN VREE, WINTER (eds.) 2010, pp. 35-50.

ASSMANN, SHORTT 2012 – A. Assmann, L. Shortt (eds.), *Memory and political change*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2012.

AUGÉ, COLLEYN 2006 – M. Augé, J.P. Colley, *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Milano: Elèuthera, 2006.

AUGENTI 2002 – A. Augenti (a cura di), *Palatia. Palazzi imperiali tra Ravenna e Bisanzio*, Catalogo della mostra (Ravenna, 14 ottobre 2002 – 4 gennaio 2003), Ravenna: Istituzione Biblioteca Classense, 2002.

AUGENTI 2005a – A. Augenti, *Nuove indagini archeologiche a Classe*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo (Ravenna, 6-12 giugno 2004), Spoleto: CISAM, 2005, pp. 237-252.

AUGENTI 2005b – A. Augenti, *Archeologia e topografia a Ravenna: il Palazzo di Teoderico e la Moneta Aurea*, in «Archeologia Medievale», XXIII, (2005), pp. 7-33.

AUGENTI 2006 – A. Augenti, *Ravenna e Classe: archeologia di due città tra tarda Antichità e l'alto Medioevo*, in Id. (a cura di), *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Atti del Convegno (Ravenna, 2004), Firenze: All'Insegna del Giglio, 2006, pp. 187-217.

AUGENTI 2007 – A. Augenti, *Immaginare una comunità, costruire una tradizione. Aristocrazie e paesaggio sociale a Ravenna tra V e X secolo*, in G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, XII Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo (Padova, 29 settembre – 1 ottobre 2005), Mantova: SAP, 2007, pp. 193-204.

AUGENTI 2008 – A. Augenti, *Ravenna, capitale degli Ostrogoti*, in AILLAGON 2008, pp. 451-453.

AUGENTI 2009 – A. Augenti, *Il passato è una terra straniera. Archeologia, medioevo e mutamento culturale*, in G. Volpe, P. Favia, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia – Manfredonia, 30 settembre – 3 ottobre 2009), Borgo San Lorenzo (FI): All'Insegna del Giglio, pp. 7-13.

AUGENTI 2010 – A. Augenti, *Nascita e sviluppo di una capitale: Ravenna nel V secolo*, in P. Delogu, S. Gasparri (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, Atti del Seminario (Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007), Turnhout (Belgium): Brepols Publishers, pp. 343-369.

AUGENTI 2010b – A. Augenti, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*, Roma: Carocci, 2010.

AUGENTI 2011 – A. Augenti (a cura di), *Classe. Indagini sul potenziale archeologico di una città scomparsa*, Bologna: Ante Quem, 2011.

AUGENTI, BERTELLI 2007 – A. Augenti, C. Bertelli (a cura di), *Felix Ravenna: la croce, la spada, la vela: l'Alto Adriatico fra V. e VI secolo*, Catalogo della mostra (Ravenna, 10 marzo – 7 ottobre 2007), Milano: Skira, 2007.

AUGENTI *et al.* 2012 – A. Augenti, M. Ficara, E. Ravaioli, *Atlante dei beni archeologici della provincia di Ravenna, 1. Il paesaggio monumentale del medioevo*, Bologna: Ante Quem, 2012.

AXINN, PEARCE 2007 – W. Axinn, L.D. Pearce, *Mixed Method Data Collection Strategies*, Cambridge: Cambridge University Press, 2007.

AZZARA 2001 – C. Azzara C., *I territori di Parma e di Piacenza in età longobarda*, in R. Greci (a cura di), *Studi dell'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna: CLUEB, 2001, pp. 25-41.

AZZARA 2004 – C. Azzara, *Parma nell'Emilia Longobarda*, in «Reti Medievali – Rivista», V, 1, 2004, url: <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Azzara.htm>

AZZARA 2006 – C. Azzara, *I Goti nell'Italia settentrionale*, in M. Buora, L. Villa (a cura di), *I Goti nell'arco alpino orientale*, Udine: Società friulana di archeologia e Trieste: Editreg, 2006, pp. 9-18.

BACHELARD 1964 – G. Bachelard, *The Poetics of Space*, Boston: Beacon Press, 1964.

BADDELEY 2001 – A. Baddeley, *The concept of episodic memory*, in A. Baddeley, M. Conway and J. Aggleton (eds.), *Episodic memory. New direction in Research*, Oxford and London: Oxford University Press, 2001, pp. 1-10.

BALDINI LIPPOLIS 2011 – I. Baldini Lippolis (a cura di), *L'avventura archeologica di Giuseppe Gerola dall'Egeo a Ravenna*, Catalogo della mostra fotografica (Ravenna, Museo Nazionale, 29 ottobre 2011 – 28 gennaio 2012), Ravenna: Edizioni del Girasole, 2011.

BALDINI LIPPOLIS 2011b – I. Baldini Lippolis, *Giuseppe Gerola: la vita, l'attività scientifica e istituzionale*, in BALDINI 2011, pp. 15-20.

BALDINI LIPPOLIS, COSENTINO 2013 – I. Baldini Lippolis, S. Cosentino (a cura di), *Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455). I linguaggi dell'impero, le identità dei barbari*, Santi Spirito, Bari: Edipuglia, 2013.

BALZANI 2001 – R. Balzani, *La Romagna*, Bologna: il Mulino, 2001.

BALZANI 2007 – R. Balzani (a cura di), *Collezioni, musei, identità tra XVIII e XIX secolo*, Bologna: Il Mulino, 2007.

BALZANI 2007b – R. Balzani, *Quando le parole sono pietre. Toponomastica urbana, politica e memoria culturale nella Romagna fin de siècle*, in MUZZARELLI 2007, pp. 39-60.

BALZANI 2008 – R. Balzani, *Dalla memoria alla tutela: percorsi nel "paesaggio italico" fra Ottocento e Novecento*, in EMILIANI, SPADONI 2008, pp. 310-343.

BALZANI 2011 – R. Balzani, *La tutela del paesaggio storico dalla pineta di Ravenna alla legislazione di età liberale*, in E. Gennaro (a cura di), *Musei e paesaggio. Da tema di ricerca a prospettiva di impegno*, Atti del XVI Convegno "Scuola Museo" (Ravenna, 13-14 ottobre 2009), Ravenna: Provincia di Ravenna, pp. 11-19.

BANDINI, PIRAZZOLI, SCARANO 1982 – B. Bandini, N. Pirazzoli, M. Scarano (a cura di), *Ravenna nell'Ottocento*, Catalogo della mostra (Pinacoteca Comunale di Ravenna, 1982), Ravenna: Longo editore, 1982.

BARBIERA 1998 – I. Barbiera, «E ai dì remoti grande pur egli il Forogiulio appare». *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, in «Archeologia Medievale», XXV, pp. 345-357.

BARBIERA 2005 – I. Barbiera, *Changing lands in changing memories: migration and identity during the Lombard invasions*, Firenze: All'insegna del Giglio, 2005.

BARBIERA 2010 – I. Barbiera, *Le dame barbare e i loro invisibili mariti: le trasformazioni dell'identità di genere nel V secolo*, in S. Gasparri, P. Delogu (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo*, Turnhout: Brepols, 2010, pp. 37-69.

BARBIERA 2012 – I. Barbiera, *Memorie sepolte: tombe e identità nell'alto Medioevo (secoli V - VIII)*, Roma: Carocci, 2012.

BARBIERI 1985 – P. Barbieri (a cura di), *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna e suburbane della medesima (1783)*, Documenti IBC/26, Bologna: Nuova Alfa Editore, 1985.

BARCLAY 1994 – C.R. Barclay, *Composing proto-selves through improvisation*, in U. Neisser, R. Fivush (eds.), *The Remembering Self. Construction and Accuracy in the Self-Narrative*, Cambridge: Cambridge University Press, 1994, pp. 55-77.

BARNISH 2007 – S.J. Barnish, *Cuncta Italiae membra componere: Political Relations in Ostrogothic Italy*, in BARNISH, MARAZZI 2007, pp. 317-352.

BARNISH, MARAZZI 2007 – S.J. Barnish, F. Marazzi (a cura di), *The Ostrogoths. From the Migration Period to the Sixth Century. An Ethnographic Perspective*, Studies in Historical Archaeology, 7, Woodbridge: The Boydell Press, 2007.

BARTH 1969 – F. Barth (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo-London, 1969.

BARTH 1994 – F. Barth, *Enduring and Emerging Issues in the Analysis of Ethnicity*, in H. Vermeulen, C. Govers (eds.), *The Anthropology of Ethnicity: Beyond Ethnic Groups and Boundaries*, Amsterdam: Het Spinhuis, 1994, pp. 11-32.

BARTH 2008 – F. Barth, *I gruppi etnici e i loro confini*, in V. Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino: Rosenberg & Sellier, 2008, pp. 33-71 [ed. or. "Introduction" in F. Barth (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo-London, 1969, pp. 9-38].

BASABE, GONZALEZ, PAEZ 1997 – N. Basabe, J.L. Gonzalez, D. Paez, *Social processes in collective memory: a cross-cultural approach to remembering political events*, in J.W. Pennebaker, D. Paez, B. Rimé (eds.), *Collective Memory and Political Events. Social Psychological Perspectives*, Mahwah, New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates Publishers, 1997, pp. 147-174.

BAUMANN 2003 – G. Baumann, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, Bologna: il Mulino (ed. or. ingl. 1999).

BELLAH *et al.* 1985 – R.N. Bellah, R. Madsen, W. Sullivan, A. Swidler, S.M. Tipton, *Habits of the Heart. Individualism and Commitment in American Life*, Berkley: University of California Press, 1985.

BELTRAMELLI 1907 – A. Beltramelli, *Ravenna la taciturna*, Firenze: Alinari, 1907.

BELTRAMI 1783 – F. Beltrami, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima. Operetta di Francesco Beltrami prete ravennate*, Ravenna: Antonio Roveri, 1783.

BEN AMOS 1999 – D. Ben Amos, *Afterword*, in BEN AMOS, WEISSBERG 1999, pp. 297-300.

BEN AMOS, WEISSBERG 1999 – D. Ben Amos, L. Weissberg (eds.), *Cultural Memory and the Construction of Identity*, Detroit: Wayne State University Press, 1999.

BENCIVENNI, MAZZEI 1982 – M. Bencivenni, O. Mazzei, *La Classense memoria di una città d'arte e d'invenzione: Ravenna fra ottocento e novecento attraverso il "fondo Corrado Ricci"*, in *Ravenna: la Biblioteca Classense, 1. La città, la cultura, la fabbrica*, Catalogo della mostra (Ravenna, febbraio 1982), Casalecchio sul Reno (BO): Grafis, 1982, pp. 205-298.

BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987 – M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni parte I, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia: 1860-1880*, Firenze: Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Firenze e Pistoia, 1987.

BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1992 – M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni parte II, Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, Firenze: Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Firenze e Pistoia, 1992.

BENDINELLI 1926 – G. Bendinelli, *Compendio di storia dell'arte dal Quattrocento ai tempi nostri*, Milano-Roma-Napoli: Società Editrice Dante Alighieri, 1926.

BERENSON 1921-22 – B. Berenson, *Due dipinti del decimosecondo secolo venuti da Costantinopoli*, in «Dedalo», 2, pp. 285-304.

BERENSON 1948 – B. Berenson, *Estetica, etica e storia nelle arti della rappresentazione visiva*, Firenze: Electa, 1948.

BERMOND MONTANARI 1971 – G. Bermond Montanari, *Santa Maria di Palazzolo*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato di Ravenna», 1971, pp. 3-7.

BERMOND MONTANARI 1972 – G. Bermond Montanari, *Santa Maria di Palazzolo (Ravenna)*, in «Arheološki Vestnik», XXIII, (1972), pp. 212-217.

BERMOND MONTANARI 1983a – G. Bermond Montanari (a cura di), *Ravenna e il porto di Classe: vent'anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe*, Catalogo della mostra (Ravenna, 1983), Imola: Santerno, Bologna: Bologna University Press, 1983.

BERMOND MONTANARI 1983b – G. Bermond Montanari, *La zona archeologica di Palazzolo*, in «CARB», XXX, (1983), pp. 17-21.

BERMOND MONTANARI 1988 – G. Bermond Montanari, *Alcune considerazioni sui cosiddetti edifici di età teodoriana in Romagna*, in «Felix Ravenna», 135-136, 1988, pp. 7-19.

BERNABÒ 2003 – M. Bernabò, *Ossessioni bizantine e cultura artistica in Italia. Tra D'Annunzio, fascismo e dopoguerra*, Napoli: Liguori, 2003.

BERTARELLI 1929 – L.V. Bertarelli, *Possedimenti e Colonie. Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Milano: T.C.I., 1929-VII.

BERTI 1875 – G. Berti, *Dissertazione del parroco Giuliano Berti sulla Basilica Petriana in Classe e sui mosaici testè rinvenuti in quelle località col prospetto di un lavoro da pubblicarsi sopra Ravenna antica dedicata alla signora contessa Maria Ponti Pasolini*, Ravenna: Tipografia Calderini, 1875.

BERTI 1876 – F. Berti, *Mosaici antichi in Italia, Regione VIII, Ravenna, I*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1976.

BERTI 1879 – G. Berti, *Antichi porti militare e commerciale, antico andamento del mare e dei fiumi e minori porti ed approdi nel circondario di Ravenna*, Roma: Tip. e lit. del Genio Civile, 1879.

BERTI 1880 – G. Berti, *Sull'antico Duomo di Ravenna e il Battistero e l'Episcopio e il Tricolo*, Ravenna: Tipografia Calderini, 1880.

BERTI CERONI, SMURRA 2005 – L. Berti Ceroni, R. Smurra, *A sud-est di Ravenna: Cesarea e Classe fra Antichità e Medioevo. Dalla ricerca scientifica alla fruizione turistica*, Roma: Viella, 2005.

BETTINI 2011– M. Bettini, *Contro le radici: tradizioni, identità, memoria*, Bologna: Il Mulino, 2011.

BETTINI 1939 – S. Bettini, *Rapporti tra l'arte bizantina e l'arte italiana prima di Giotto*, in Istituto Nazionale per le relazioni culturali con l'estero, *Italia e Grecia. Saggio sulle due civiltà e i loro rapporti attraverso i secoli*, Firenze: Le Monnier, pp. 273-295.

BETTINI 1949-1950 – S. Bettini, *Studi recenti sull'arte bizantina*, in «La critica d'arte», ser. 3, 8, (1949-1950), pp. 135-147.

BETTINI 1954 – S. Bettini, *Gli studi sull'arte bizantina*, in Istituto di Storia dell'Arte Medievale e moderna dell'Università degli Studi di Pisa, *Atti del Seminario di Storia dell'Arte* (Pisa-Viareggio, 1-15 luglio 1953), *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, 1-2, (1954), pp. 13-32.

BIANCHI 1768 – G. Bianchi, *Lettera del sign. dottor Giovanni Bianchi, Medico primario di Rimino, e Socio di varie Accademie di Europa, al conte Rinaldo Rasponi Che potrà servire di risposta al Libro intitolato "Confutazione della Ravenna liberata da' Goti, o sia Memorie del Conte Ippolito Gamba Ghiselli sull'antica Rotonda Ravennate Provata Opera, e Mausoleo di Teoderico re de' Goti"*. Stampata in Faenza dall'Archi l'anno 1767. Data in luce dal medesimo Sign. Conte Rinaldo Rasponi, ed illustrata con alcune note, Venezia: Graziosi, 1768.

BIERBRAUER 1971 – V. Bierbrauer, *Zu den Vorkommen ostgotischer Bügelfibeln in der Raetia II*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», XXXVI, (1971), pp. 126-142.

BIERBRAUER 1975 – V. Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab-und Schatzfunde in Italien*, (Biblioteca di Studi Medievali, VII), Spoleto: CISAM, 1975.

BIERBRAUER 1984 – V. Bierbrauer, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in PUGLIESE CARRATELLI 1984, pp. 445-508.

BIERBRAUER 1986 – V. Bierbrauer, *"Castra" altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici, o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità*, in V. Bierbrauer e C.G. Mor (a cura di), *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, Atti della settimana di studio (Trento, 1982), Bologna: il Mulino, 1986, pp. 249-276.

BIERBRAUER 1994 – V. Bierbrauer, *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti*, Catalogo della mostra (Palazzo Reale, Milano, 28 gennaio – 8 maggio 1994), Milano, 1994, pp. 170-213.

BIONDO 1543 – F. Biondo, *Roma restaurata, et Italia illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, Venetia: Michele Tramezzino, 1543.

BIONDO 474 – Blondi Flavii Forliviensis, *Italia illustrata*, Roma: Giovanni Filippo de Lignamine, 1474 (*editio princeps*).

BJORNIE 2013 – M. S. Bjornlie, *Politics and tradition between Rome, Ravenna, and Constantinople. A study of Cassiodorus and the Variae, 527-554*, Cambridge: Cambridge University Press, 2013.

BLOCH 1985 – M. Bloch, *From cognition to ideology*, in R. Fardon (ed.), *Power and Knowledge*, Edinburgh: Scottish Academy Press, 1985, pp. 21-48.

BOCCI 1904 – I. Bocci, *Documenti*, Fabriano: Tipografia economica, 1904.

BOITO 1883 – C. Boito, *Carta del restauro*, Voto conclusivo del III Congresso degli Ingegneri e Architetti Italiani tenutosi a Roma nel 1883 (edito in CERR - Carte, risoluzioni e documenti per la conservazione ed il restauro, Siena, 2003).

BOLOGNESI 1990 – D. Bolognesi, *Presentazione* in D'ATTORRE 1990, pp. V-VI.

BOLZANI 2008 – P. Bolzani (a cura di), *Arata e Ravenna. Opere e progetti nella città di Corrado Ricci*, Ravenna: Longo, 2008.

BOMBARDINI, NOVARA, TRAMONTI 1999 – N. Bombardini, P. Novara, S. Tramonti (a cura di), *Corrado Ricci. Nuovi studi e documenti*, Ravenna: Società di studi ravennati, 1999.

BOMMAS 2011 – M. Bommas, *Series Preface e Introduction*, in M. Bommas (ed.), *Cultural Memory and Identity in Ancient Societies*, London: Continuum, 2011, pp. vii-viii, 1-9.

BONAVITA, GABRIELLI, ROTA 2005 – R. Bonavita, G. Gabrielli, R. Rota (a cura di), *L'offesa della razza: razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, Bologna: Pàtron, 2005.

BORIĆ 2010 – D. Borić (ed.), *Archaeology and Memory*, Oxford: Oxbow Books, 2010.

BOSI MARAMOTTI 1996 – Bosi Maramotti G., *L'immagine di Ravenna nell'Otto e Novecento*, in L. Lotti (a cura di), *Storia di Ravenna. V. L'età risorgimentale e contemporanea*, Venezia: Marsilio, pp. 9-26.

BOVINI 1956 – G. Bovini, *Ravenna. I suoi mosaici e i suoi monumenti*, Firenze: Arnaud, 1956.

BOVINI 1968 – G. Bovini, *La raffigurazione del palazzo di Teodorico nei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo*, in «Bollettino economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato di Ravenna», VIII, (1968), pp. 7-11.

BOYARIN 1994 – J. Boyarin, *Space, time and the politics of memory*, in Id. (ed.), *Remapping Memory. The politics of TimeSpace*, Minneapolis and London: University of Minnesota Press, 1994, pp. 1-37.

BOYTNER, SWARTZ DODD, PARKER 2010 – R. Boytner, L. Swartz Dodd, B.J. Parker, *Controlling the Past, Owning the Future. The Political Uses of Archeology in the Middle East*, Tucson: The University of Arizona Press, 2010.

BRADLEY 2000 – R. Bradley, *An Archaeology of Natural Places*, London e New York: Routledge, 2000.

BRASSE, DELIYANNIS, WATTS 2012 – D. Brasse, D.M. Deliyannis, E.J. Watts (eds.), *Shifting cultural frontiers in Late Antiquity*, Farnham: Ashgate, , 2012.

BRATHER 2002 – S. Brather, *Ethnic Images as Constructions of Archaeology. The case of «Alamanni»*, in GILLET 2002, pp. 149-175.

BRATHER 2007 – S. Brather, *Vestito, tomba e identità fra tardo antico ed alto medioevo*, in G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, XII Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo (Padova, 29 settembre – 1 ottobre 2005), Mantova: SAP, pp. 299-310.

BRIGLIADORI, PALMIERI 2003 – P. Brigliadori, P. Palmieri (a cura di), *Carlo Piancastelli e il collezionismo in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna: il Mulino, 2003.

BRIGLIADORI, ELLEN 1979 – P. Brigliadori, L. Ellen (a cura di), *Forlì. Biblioteca Comunale "A. Saffi". Collezioni Piancastelli, Sezione "Carte Romagna", A-B*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, XCIII, Firenze: Olshki, 1979.

BRAUN 1990 – E. Braun, *Political Rhetoric and Poetic Irony: the Uses of Classicism in the Art of Fascist Italy*, in E. Cowling and J. Mundy (eds.) *Picasso, Léger, de Chirico and the New Classicism, 1910-1930*, London: Tate Gallery, 1990, pp. 345-358.

BROGIOLO 1995 – G.P. Brogiolo, *Conclusioni*, in Id. (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro, Galbiate, 9-10 giugno 1994), Mantova: Padus, pp. 239-245.

BROGIOLO, CANTINO WATAGHIN 1998 – G.P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin (a cura di), *Sepulture tra IV e VIII sec.*, Atti del 7° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), Mantova: S.A.P., 1998.

BROGIOLO 2001 – G.P. Brogiolo in G.P. Brogiolo, E. Possenti, *L'età gota in Italia settentrionale, nella transazione tra tarda antichità e alto medioevo*, in P. Delogu (a cura di), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Atti del Convegno (Casa delle culture di Cosenza, 24-26 luglio 1998), Soveria Mannelli: Rubettino, 2001, pp. 257-285 (pp. 257-272).

BROWN 1978 – P. Brown, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino: Einaudi, 1974 (ed. or. ingl. 1971).

BROWN 1978b – P. Brown, *The making of late antiquity*, Cambridge, Massachusetts; London, England: Cambridge University Press, 1978.

BROWN 1978c – P. Brown, *Settlement and military policy in Byzantine Italy*, in H. McK. Blake, T.W. Potter, D.B. Whitehouse (eds.), *Papers in Italian archaeology I*, BAR Suppl. Series 41, II, Oxford, pp. 323-338.

BROWN 2012 – P. Brown, *Through the eye of a needle. Wealth, the Fall of Rome and the Making of Christianity in the West, 350-550 AD*, Princeton (USA): Princeton University Press, 2012.

BROWN 1984 – Th.S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Authority and Aristocratic Power in Byzantine Italy AD. 554-800*, London: British School at Rome, 1984.

BROWN 1988 – Th.S. Brown, *The Interplay of Roman Traditions and Byzantine Influences in the Exarchate of Ravenna*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Atti della XXXIV Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo (3-9 aprile 1986), Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, pp. 127-160.

BROWN 1997 – Th.S. Brown, *Urban violence in Early Medieval Italy: the Cases of Rome and Ravenna*, in G. Halsall (ed.), *Violence and Society in Early Medieval West*, Woodbridge, pp. 76-89.

BROWN 2007 – Th.S. Brown, *The Role of the Arianism in Ostrogothic Italy: the Evidence from Ravenna*, in BARNISH, MARAZZI 2007, pp. 417-441.

BROWNING *et al.* 2005 – R. Browning *et al.*, *L'uomo bizantino*, Roma, Bari: Laterza, 2005.

BRUBAKER, SMITH 2004 – Brubaker L., Smith J.M.H. (eds.), *Gender in the Early Medieval World*, Cambridge: Cambridge University Press, 2004.

BRUNER 1994 – J. Bruner, *The remembered self*, in U. Neisser, R. Fivush (eds.), *The Remembering Self. Construction and Accuracy in the Self-Narrative*, Cambridge: Cambridge University Press, 1994, pp. 41-54.

BRUNI 2010 – F. Bruni, *Italia: vita e avventure di un'idea*, Bologna: il Mulino, 2010.

BUCHIGNANI 1987 – N. Buchignani, *Ethnic Phenomena and Contemporary Social Teory: their Implications for Archaeology*, in R. Auger et al. (eds.), *Ethnicity and Culture*, Proceedings of the XVIIIth Annual Conference of the Archaeological Association of the University of Calgary, Calgary: University of Calgary, Department of Archaeology, 1987, pp. 15-24.

BURKE 1989 – P. Burke, *History as social memory*, in BUTLER 1989, pp. 97-113.

BURNS 1978 – Th.S. Burns, *Calculating Ostrogothic population*, in «Acta Antiqua», XXVI, (1978), pp. 457-463.

BURNS 1980 – Th.S. Burns, *The Ostrogoths. Kingship and society*, Historia – Einzelschriften, 36, Wiesbaden: Franz Steiner, 1980.

BURNS 1984 – Th.S. Burns, *A history of the Ostrogoths*, Bloomington: Indiana University Press, 1984.

BUSMANTI 1883 – S. Busmanti, *Guida breve per Ravenna antica e moderna e per le adiacenze*, Ravenna: Tip. di Claudio Zirardini, 1883.

BUTLER 1989 – T. Butler (ed.), *Memory, History Culture and the Mind*, Oxford and New York: Basil Blackwell, 1989.

CAGNETTA 1977 – M. Cagnetta, *Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista*, in G. Semerari et al. (a cura di), *Matrici culturali del fascismo*, Seminari promossi dal Consiglio Regionale Pugliese e dall'Ateneo Barese nel Trentennale della Liberazione, Bari: Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bari, 1977, pp. 153-184.

CAGNETTA 1979 – M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari: Dedalo, 1979.

CALLARI GALLI, LONDEI 2005 – M. Callari Galli, D. Londei, *Multidisciplinarietà oggi*, in M. Callari Galli, D. Londei, A. Soncini Fratta (a cura di), *Il meticcio culturale. Luogo di creazione di nuove identità o conflitto?*, Atti del Seminario internazionale (Forlì, 2003), Bologna: CLUEB, 2005.

CAMERON 2002 – A. Cameron, *The Long Late Antiquity. A Late Twentieth-Century Model*, in T.P. Wiseman (ed.), *Classics in Progress. Essays on Ancient Greece and Rome*, Oxford: Oxford University Press, 2002, pp. 165-191.

CAMERON 2008 – A. Cameron, *I bizantini*, Bologna: il Mulino, 2008 (ed. or. ingl. 2006).

CAMMAROSANO 1990 – P. Cammarosano, *Tradizione, storiografia e storia dei Longobardi*, in S. Gasparri e P. Cammarosano (a cura di), *Langobardia*, Udine: Casamassima, pp. VI-XIX.

CANALI 2003 – F. Canali, *Ugo Ojetti e Corrado Ricci amicissimi (1889 ca – 1919). Politica culturale, questioni artistiche, ambientamento e restauro dei monumenti nella corrispondenza del “Fondo Ricci” della biblioteca Classense di Ravenna*, in «Ravenna Studi e Ricerche», X/1, 2003, pp. 95-175.

CANFORA 1980 – L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino: Einaudi, 1980.

CANFORA 1989 – L. Canfora, *Le vie del classicismo*, Roma: Laterza, 1989.

CAPITANI 1992 – O. Capitani, *Storia medievale*, Milano: Jaka Book, 1992.

CAPPER 2009 – M. Capper, *The practical implications of interdisciplinary approaches: research in Anglo-Saxon East Anglia*, in DEVLIN, HOLAS-CLARK (eds.) 2009, pp. 10-23.

CARILE 1991 – A. Carile (a cura di), *Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottiniana*, II.1, *Territorio, economia e società*, Venezia: Marsilio, 1991.

CARILE 1992 – A. Carile (a cura di), *Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottiniana*, II.2, *Ecclesiologia, cultura e arte*, Venezia: Marsilio, 1992.

CARILE 1995 – A. Carile (a cura di), *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Atti del convegno (Ravenna, 28 settembre – 2 ottobre 1992), Ravenna: Longo, 1995.

CARNOLI 2012 – S. Carnoli, *Ricercar Ravenna, dal passato al presente*, commento alla ristampa anastatica di *Ravenna ricercata di Girolamo Fabri*, Ravenna: Edizioni Moderna, 2012.

CARRÀ 1924 – C. Carrà, *Giotto*, Roma: Casa Editrice d'Arte Valori Plastici, 1924.

CARROLI 2000 – P. Carroli, *Fondo Corrado Ricci. Carte Ricci* (inventario).

CARVER 2002 – M. Carver, *Marriage of true minds: Archaeology with texts*, in B. Cunliffe, W. DAVIES, C. RENFREW (eds.), *Archaeology: the widening debate*, Oxford: Oxford University Press, 2002, pp. 465-496.

CASEY 1977 – E.S. Casey, *Imagining and remembering*, in «Review of Metaphysics», 31, 1977, pp. 187-209.

CASEY 1987 – E.S. Casey, *Remembering: A Phenomenological Study*, Bloomington: Indiana University Press, 1987.

CASANOVA 1979 – C. Casanova, *Spunti per uno studio della cultura a Ravenna*, in D. Berardi, P. Fabbri, C. Giovannini e N. Pierazzoli (a cura di), *Il Settecento a Ravenna e nelle Legazioni*, Atti del convegno (Ravenna, 2-3 dicembre 1977), Faenza: Faenza editrice, 1979, pp. 150-159.

CASIELLO 1996 – S. Casiello, *La cultura del restauro: teorie e fondatori*, Venezia: Marsilio, 1996.

CASTELNUOVO, GINZBURG 1979 – E. Castelnuovo, C. Ginzburg, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, G. Previtali (a cura di), 1. *Materiali e problemi*, 1. *Questioni e metodi*, Torino: Einaudi, XXXVIII, 1979, pp. 283-352.

CATTELL, CLIMO 2002 – M.G. Cattell, J.J. Climo, *Introduction. Meaning in social memory and history*, in J.J. Climo and M.G. Cattell (eds.), *Social Memory and History. Anthropological Perspectives*, Walnut Creek, California: Altamira Press, 2002.

CAVADA 1988 – E. Cavada, *Cimiteri e sepolture isolate nella città di Trento (secoli V-VIII)*, in BROGIOLO, CANTINO WATAGHIN 1988, pp. 123-141.

CAVADA 1993 – E. Cavada, *La città di Trento tra l'età romana e il medioevo: campione stratigrafico nell'area di Piazza Duomo*, in «Archeoalp. Archeologia delle Alpi», 1, (1993), pp. 75-110.

CAVADA 1994 – E. Cavada, *Trento in età gota*, in *I Goti*, Catalogo della mostra (Palazzo Reale, Milano, 28 gennaio – 8 maggio 1994), Milano, 1994, pp. 224-231.

CAVALLARI 2005 – *Oggetti di ornamento personale dall'Emilia Romagna bizantina: I contesti di ritrovamento*, (Studi e scavi, nuova serie, 13) Bologna: Ante quem, 2005.

CECHELLI 1960 – C. Cecchelli, *L'arianesimo e le chiese ariane d'Italia*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, VII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, (Spoleto, 7-13 aprile 1959), Spoleto: CISAM, 1960, pp. 743-774.

CECCELLI 1983 – M. Cecchelli, *Spazio cristiano e monumenti eretici a Roma*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Pesaro-Ancona, 18 settembre 1983), Ancona: Consiglio regionale delle Marche e Firenze: La nuova Italia, 1985, I, pp. 287-296.

CECCELLI, BERTELLI 1989 – C. Cecchelli, G. Bertelli, *Edifici di culto ariano in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-18 settembre 1986), I, (Collection de l'École française de Rome, 123), Città del Vaticano: Pontificio istituto di archeologia cristiana e Roma : École française de Rome, 1989, pp. 233-247.

CEDERNA 1979 – A. Cederna, *Mussolini urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma, Bari: Laterza, 1979.

CERONI 2001 – N. Ceroni (a cura di), *Pinacoteca comunale di Ravenna. Museo d'Arte della Città. La Collezione Antica*, Ravenna: Longo, 2001.

CHABOD 1976 – F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari: Laterza.

CHEVALLIER 1973 – R. Chevallier, *Quatre siècles de voyageurs et d'antiquaires français à Ravenne (1500-1900)*, in «CARB», Ravenna, 1973, pp. 195-215.

CHIARINI 1975 – E. Chiarini, *Carteggio inedito fra Croce e Corrado Ricci*, in «Nuova Antologia», dicembre 1975, pp. 588-596.

CHIRTANI 1878 – L. Chirtani, *L'arte attraverso i secoli*, Milano: Fratelli Treves, 1878.

CHITTOLINI 2003 – G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e Storia», 26, 2003, fasc. 10-101, pp. 331-354.

CHRISTIE 2006 – N. Christie, *From Constantine to Charlemagne: an archaeology of Italy AD 300-800*, Aldershot: Ashgate, 2006.

CIRELLI 2008 – E. Cirelli E., *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze: All'Insegna del Giglio, 2008.

CLAVAL 2007 – P. Claval, *Changing Conceptions of Heritage and Landscape*, in N. Moore, Y. Whelan (eds.), *Heritage, Memory and the Politics of Identity. New Perspectives on the Cultural Landscape*, Aldershot: Ashgate, 2007, pp. 85-93.

COHEN 1989 – G. Cohen, *Memory in the Real World*, Hove and London: Lawrence Erlbaum Associates, 1989.

COHEN 1993 – A.P. Cohen, *Culture as Identity: an Anthropologist's View*, in «New Literary History», 24, (1993), pp. 195-209.

COHEN 2000 – A.P. Cohen (ed.), *Signifying identities. Anthropological perspectives on boundaries and contested values*, London - New York: Routledge, 2000.

COHEN 2008 – A.P. Cohen, “La lezione dell’etnicità”, in MAHER 2008, pp. 135-152 [ed. or. “Introduzione” a A. Cohen, *Urban Ethnicity*, London, 1974].

COHN 1980 – B.S. Cohn, *History and Anthropology. The State of Play*, in «Comparative Studies in Society and History», 22, 1980, pp. 198-221.

COLEMAN 1992 – J. Coleman, *Ancient and Medieval Memories. Studies in the Reconstruction of the Past*, Cambridge: Cambridge University Press, 1992.

COLLARETA 2011 – M. Collareta, *Storia dell’arte medievale. Intervento introduttivo*, in VARANINI 2011, pp. 30-41.

Concordato artistico 1900 – *Concordato artistico*, in «Emporium», n. 67, luglio 1999.

CONNERTON 1999 – P. Connerton, *Come le società ricordano*, Roma: Armando, 1999 (ed. or. ingl. 1989).

CONNERTON 2006 – P. Connerton, *Cultural memory*, in C. Tilley, W. Keane, S. Küchler, M. Rowlands and P. Spyer (eds.), *Handbook of Material Culture*, London: Sage, 2006, pp. 315-324.

CONNERTON 2010 – P. Connerton, *Come la modernità dimentica*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 2010 (ed. or. ingl. 2009).

CONTI, SCARDIGLI 2009 – S. Conti, B. Scardigli (a cura di), *Stranieri a Roma*, MUSA 4, Ancona: Affinità elettive, 2009.

CORONELLI 1706 – V. Coronelli, *Ravenna ricercata, antico-moderna, Accresciuta di Memorie Ed ornata di copiose Figure Dal P. generale Coronelli In profondo ossequio A' questa celebre Città, quasi diletteissima sua Patria, Ed a' Prestantissimi di lei Patrizj, Suoi Signori e Patroni Colendissimi*, s.l., s.d. [con ogni probabilità Venezia 1706 ca].

CORONELLI 1708 – V. Coronelli, *Ravenna ricercata antico moderna, accresciuta di memorie ed ornata di copiose figure*, estratto dallo "Stato Ecclesiastico" del P. Coronelli, tomo XVII, s.l., s.d. [con ogni probabilità Venezia, Convento dei Frari, 1708 ca.).

CORRADINI, DIESENBERGER, REIMITZ 2003 – R. Corradini, M. Diesenberger, H. Reimitz (eds.), *The Construction of Communities in the Early Middle Ages. Texts, Resources and Artefacts*, Leiden-Boston: Brill, 2003.

CORTESI 1977-1978 – G. Cortesi, *L'alluvione del 27-28 maggio 1636 (Appendice)*, in «FR», fasc. ½, CXIII-CXIV, 1977-1978, pp. 110-114.

COSENTINO 1998 – S. Cosentino, *La percezione della storia bizantina nella medievistica italiana tra Ottocento e secondo dopoguerra: alcune testimonianze*, in «Studi Medievali» 3a serie, 1998, pp. 889-909.

COSENTINO 2008 – S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna: Bononia University Press, 2008.

COSENTINO 2011 – S. Cosentino, *Gerola e gli studi bizantinistici in Italia*, in BALDINI 2011, pp. 26-30.

CRAWFORD, LIGOTA 1995 – H. Crawford, C.R. Ligota (eds.), *Ancient History and the Antiquarian. Essays in memory of Arnaldo Momigliano*, Papers of the colloquium (London, 6-7 December 1991), London: The Warburg Institute University of London, 1995.

CROCE 1927 – B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari: Laterza, 1927.

CUBITT 2007 – G. Cubitt, *History and Memory*, Manchester and New York: Manchester University Press, 2007.

CURRADI 1991 – C. Curradi, *Mons. Mario Mazzotti e l'archeologia in archivio*, in «Ravennatensia», XIII, Atti dei convegni di Faenza e Cesena (1985-1986), Cesena: Badia di Santa Maria del Monte, 1991, pp. 213-265.

CURTA 2007 – F. Curta, *Some Remarks on Ethnicity in Medieval Archaeology*, in «Early Medieval Europe», 15, 2, (2007), pp. 159-185.

CURTA 2009 – F. Curta, *Text, Context, History, and Archaeology. Studies in Late Antiquity and the Middle Ages*, Bucarest: Editura Academiei Române, 2009.

CUSSATELLI 1986 – G. Cussatelli (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, Bologna: Il Mulino, 1986.

D'ANNUNZIO 1926 – G. D'Annunzio, *Le città del silenzio*, Parigi: G. Govone, 1926.

D'ATTORRE 1990 – P.P. D'Attorre (a cura di), *Storia illustrata di Ravenna*, III. *Tra Ottocento e Novecento*, Milano: Nuova Editoriale AIEP, 1990.

D'ATTORRE, ERRANI, MORIGI 1988 – P.P. D'Attorre, P.L. Errani, P. Morigi, *La città del silenzio. Ravenna tra democrazia e fascismo*, Milano: F. Angeli.

DAL CORNO 1715 – T. F. Dal Corno, *Ravenna dominante sede d'Imperadori, re' et esarchi*, Ravenna: Anton-maria Landi, Impressore Camerale, ed Arcivescovale, 1715.

DAVID 2011 – M. David, *Gerola e i monumenti ravennati*, in BALDINI 2011, pp. 66-71.

DAVID 2013 – M. David, *Ravenna eterna. Dagli etruschi ai veneziani*, Milano: Jaka Book, 2013.

DEBIDOUR 1885 – A. Debidour, *L'impératrice Théodora. Étude critique*, Paris: E. Dentu, 1885.

DEICHMANN 1974, 1976, 1989 – F.W. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II, *Kommentar*, 1, 2, 3, Stuttgart: Steiner, 1974, 1976, 1989.

DEICHMANN 1989 – F.W. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II. *Kommentar*, 3. *Geschichte, Topographie, Kunst und Kultur; Indices zum Gesamtwerk*, Stuttgart: Steiner, 1989.

DELL'ISOLA 1940 – G. Dell'Isola, *Storia senza astrazioni*, in «La difesa della razza», 3, n. 19, 5 agosto XVIII (1940), pp. 33-35.

DELOGU 1999 – P. Delogu, *Trasformazione, estenuazione, periodizzazione. Strumenti concettuali per la fine dell'antichità*, in «Mediterraneo Antico», vol. 2, (1999), pp. 3-17.

DELOGU 2001 – P. Delogu (a cura di), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Atti del Convegno (Casa delle culture di Cosenza, 24-26 luglio 1998), Cosenza, 2001.

DELOGU 2001b – P. Delogu, *Un bilancio delle "Invasioni"*, in DELOGU 2001, pp. 377-388.

DELOGU 2011 – P. Delogu, Intervento nella *Discussione* sull'Archeologia medievale, in VARANINI 2011, pp. 16-27.

DEMOUGEOT 1988 – E. Demougeot, *L'empire romain et les barbares d'Occident (IVe-VIe siècle): scripta varia*, Paris: Publications de la Sorbonne, 1988.

DESIDERIO PASOLINI 1875 – P. Desiderio Pasolini, *Gli scavi del Palazzo di Teodorico in Ravenna*, in «Atti e Memorie della reale Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», II, 1, (1875), pp. 197-211.

DESIDERIO PASOLINI 1912 – P. Desiderio Pasolini, *Ravenna e le sue grandi memorie*, Roma: Loescher, 1912.

DEVLIN 2007 – Z. Devlin, Theories of Memory, in *Ead., Remembering the Dead in Anglo-Saxon England. Memory theory in archaeology and history*, BAR British Series 446, Oxford: Archaeopress, 2007, pp. 1-18.

DEVLIN, HOLAS-CLARK 2009 – Z. Devlin, C.N.J. Holas-Clark (eds.), *Approaching Interdisciplinarity: Archaeology, History and the Study of Early Medieval Britain, c. 400-1100*, BAR British Series 486, Oxford: Archaeopress, 2009.

DEZZI BARDESCHI 1997 – M. Dezzi Bardeschi, *Dietro le quinte: Corrado Ricci e la nascita della Soprintendenza di Ravenna (1897)*, in «Anagke», XIX, (1997), pp. 46-51.

DE CERTAU 1984 – M. De Certau, *The Practice of Everyday Life*, Berkley and Los Angeles: University of California Press, 1984 [ed. or. fr. 1980].

DE FRANCOVICH 1951 – G. De Francovich, *L'arte bizantina e il suo influsso sulla pittura medievale nell'Oriente e nell'Occidente*, in «Commentari», 2 (1951), pp. 3-152.

DE LASTEYRE – F. De Lasteyre, *On two Gold Ornaments of the Time of Theodoric preserved in the museum of Ravenna*, in «Archaeologia», XLVI (1880), pp. 237-240.

DE MARIA 2004 – S. De Maria (a cura di), *Nuove ricerche e scavi nell'area della villa di Teoderico a Galeata*, Atti della giornata di studi (Ravenna, 26 marzo 2002), Bologna: Ante Quem, 2004.

DE PALMA, PERILLO 2009 – M.C. De Palma, E. Perillo, «Antropologia e storia: le discipline come risorsa, il contributo dei saperi esperti», in E. Gennaro (a cura di), *Patrimoni Plurali. Musei, educazione e saperi in chiave interculturale*, Atti del XV Convegno «Scuola Museo» (Ravenna, 28 ottobre 2008), Ravenna: Provincia di Ravenna, pp. 25-42.

DE PALOL, RIPOLL 1989 – P. De Palol, G. Ripoll, *I Goti*, Milano: Jaka Book, 1989.

DE VOGÜÉ 1893 – E.M. De Vogüé, *A Ravenna*, in «Revue des Deux Mondes», 13 giugno 1893, pp. 925-940.

- DIEHL 1886 – C. Diehl, *Ravenne: etudes d'archeologie byzantine*, Paris: J. Rouam, 1886.
- DIEHL 1903 – C. Diehl, *Ravenne*, Paris: Librairie Renouard, H. Laurens, 1903.
- DIEHL 1905 – C. Diehl, *Études byzantines*, Paris: A. Picard et fils, 1905.
- DIEHL 1910 – C. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, Paris: Librairie Alphonse Picard et fils, 1910.
- DIEHL 1922 – C. Diehl, *Byzance dans la Littérature*, in *La vie des peuples*, aprile 1922, ristampato in *Choses et Gens de Byzance*, pp. 231-248, Paris: E. De Boccard, Éditeur, 1926.
- DOMINI 1981 – D. Domini (a cura di), *Cultura e vita civile a Ravenna. Secoli XVI-XX*, Bologna: Bologna University Press, 1981.
- DOMINI 1989 – D. Domini, *La cultura tra Seicento e Settecento*, in P.P. D'Atorre (a cura di), *Storia illustrata di Ravenna*, II. *Dal Medioevo all'età moderna*, Milano: Nuova editoriale AIEP, 1989, pp. 129-144.
- DOMINI 1990 – D. Domini (a cura di), *La Ravenna disegnata di Gaetano Savini*, Catalogo della mostra (Ravenna, Biblioteca Classense, dicembre 1990), Ravenna: Longo, 1990.
- DOMINI 2003 – D. Domini, *Le memorie di Gaetano Savini*, in «Ravenna Studi e Ricerche», IX/2, 2002 I parte [*Le memorie di Gaetano Savini*, Atti del convegno di studi (Ravenna, 1 dicembre 2001)], 2003, pp. 11-14.
- DONATTINI 2004a – M. Donattini (a cura di), *Il territorio emiliano e romagnolo nella Descrittione di Leandro Alberti*, Bergamo: Leading Edizioni, 2004.
- DONATTINI 2004b – M. Donattini, *Strategie di una geografia descrittiva*, in DONATTINI 2004a, pp. 26-40.
- DONNAN, WILSON 1994 – H. Donnan, T.M. Wilson, *Border Approaches. Anthropological Perspectives on Frontiers*, London: University Press of America, 1994.
- DRAKE 1980 – R. Drake, *Byzantium for Rome. The politics of nostalgia in Umbertian Italy, 1878-1900*, Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 1980.
- DUCATI 1938 – P. Ducati, *L'arte in Roma dalle origini al sec. VIII*, Istituto di Studi Romani, *Storia di Roma*, vol. 26, Bologna: L. Cappelli, 1938-XVII.

DURKHEIM 1898 – E. Durkheim, *Représentations individuelles et représentations collectives*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», tome VI, numéro de mai 1898.

DUVAL 1960 – N. Duval, *Que savons-nous du palais de Théodoric à Ravenne?*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 1960, pp. 337-371.

DUVAL 1978 – N. Duval, *Comment reconnaître un palais impérial ou royal? Ravenna et Piazza Armerina*, in «Felix Ravenna», CXV, pp. 27-62.

DYGGVE 1941 – E. Dyggve, *Ravennatum Palatium Sacrum. La basilica ipetrale per cerimonie: studi sull'architettura dei palazzi della tarda antichità*, Kobenhavn: I Kommission Hos Ejnar Munksgaard, 1941.

EBBINGHAUS [1885] 1987 – H. Ebbinghaus, *Memory: A Contribution to Experimental Psychology*, New York: Dover, 1987.

EFFROS 2002 – B. Effros, *Caring for Body and Soul. Burial and the Afterlife in Merovingian World*, University Park: Pennsylvania State University Press, 2002.

EFFROS 2003 – B. Effros, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the Early Middle Age*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 2003.

EFFROS 2004 – B. Effros, *Dressing conservatively: women's brooches as markers of ethnic identity?*, in L. Brubaker, J.M.H. Smith (eds.), *Gender in the early medieval world. East and West, 300-900*, Cambridge: Cambridge University Press, 2004, pp. 165-184.

EICHER 1995 – J.B. Eicher, *Dress and Ethnicity. Change across Space and Time*, Oxford: Berg, 1995.

EMILIANI, DOMINI 2004 – A. Emiliani, D. Domini, (a cura di), *Corrado Ricci storico dell'arte tra esperienza e progetto*, Atti del Convegno di Studi (Ravenna, 27-28 settembre 2001), Ravenna: Longo, 2004.

EMILIANI, SPADONI 2008 – A. Emiliani, C. Spadoni (a cura di), *La cura del bello: musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*, Catalogo della mostra (Ravenna, 9 marzo - 22 giugno 2008), Milano: Electa, 2008.

ENGEL 1999 – S. Engel, *Context is Everything: the Nature of Memory*, New York: Freeman and Company, 1999.

ENLART 1916 – C. Enlart, *Manuel d'archéologie française depuis les temps mérovingiens jusqu'à la renaissance*, 3, Paris: Picard, 1916.

ERIKSEN 1993 – T.H. Eriksen, *Ethnicity & Nationalism. Anthropological Perspectives*, London-Boulder (CO): Pluto, 1993.

ERLL 2011 – A. Erll, *Memory in Culture*, Basingstoke: Palgrave MacMillan, 2011.

EVANS-PRITCHARD 1950 – E.E. Evans-Pritchard, *Social Anthropology: Past and Present*, in «Man», 50 (1950), pp. 118-124.

FABBI 2000 – F. Fabbi, *Alessandro Ranuzzi e la tutela dei monumenti nella Ravenna di fine Ottocento: il caso del Battistero degli Ariani*, in «Ravenna Studi e Ricerche», VII/2, 2000, pp. 115-133.

FABBI 2003 – F. Fabbi, *Alessandro Ranuzzi e la "Relazione sulle condizioni generali dei monumenti nazionali di Ravenna", 1891*, in «Ravenna Studi e Ricerche», IX/2, 2002, II parte [Archeologia della tutela. Documenti inediti o poco noti sul restauro e sull'archeologia dell'architettura a Ravenna nel XIX secolo, Atti del convegno di studi (Ravenna, 23 marzo 2002)], 2003, pp. 199-288.

FABIETTI 1995 – U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma: NIS, 1995.

FABIETTI, MATERA 1999 – U. Fabietti e V. Matera, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma: Meltemi, 1999.

FABBRI 2011 – A. Fabbri, *Museo d'Arte della Città di Ravenna*, Guida del Sistema Museale della Provincia di Ravenna, Ravenna: Provincia di Ravenna, 2011.

FABRI 1664 – G. Fabri, *Le Sagre Memorie di Ravenna Antica*, parte prima e parte seconda, in Venezia: Francesco Valuasense, 1664.

FABRI 1678 – G. Fabri, *Ravenna ricercata ovvero Compendio istorico Delle cose più notabili dell'Antica Città di Ravenna ore disoccupate di Girolamo Fabri*, Bologna: Gio Recaldini, 1678.

FACCIOLI 1898 – R. Faccioli, *Relazione dei lavori compiuti dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia dall'anno 1892 al 1897*, Bologna: Zanichelli, 1898.

VON FALKENHAUSEN 1984 – V. Falkenhausen, *I barbari in Italia nella storiografia bizantina*, in PUGLIESE CARRATELLI 1984, pp. 301-311.

FANTUZZI 1801 – M. Fantuzzi, *Prospetto dell'opera*, in FANTUZZI 1801-1804, vol. I, pp. V-L.

FANTUZZI 1801-1804 – M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I-VI voll., Venezia: Francesco Andreola, 1801-1804.

FARIOLI CAMPANATI 1975 – R. Farioli Campanati, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna: Longo, 1975.

FARIOLI CAMPANATI 1977a – R. Farioli Campanati, *Ravenna romana e bizantina*, Ravenna: Longo, 1977.

FARIOLI CAMPANATI 1977b – R. Farioli Campanati (a cura di), *I mosaici di Ravenna*, Catalogo della mostra (Bologna, Galleria d'arte moderna, 11-26 giugno 1977), Ravenna: Longo, 1977.

FARIOLI CAMPANATI 1983 – R. Farioli Campanati, *Edifici paleocristiani di Classe: stato attuale delle ricerche e problemi*, in BERMOND MONTANARI 1983a, pp. 23-51.

FARIOLI CAMPANATI 1991 – R. Farioli Campanati, *Agnello di Ravenna*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma: Treccani, 1991.

FARIOLI CAMPANATI 1992a – R. Farioli Campanati, *Ravenna Capitale*, in *Felix Tempora Reparatio*, Atti del Convegno "Milano Capitale dell'Impero romano" (Milano, 1990), Milano, pp. 375-380.

FARIOLI CAMPANATI 1992b – R. Farioli Campanati, *Ravenna, Costantinopoli: aspetti topografico-monumentali e iconografici*, in CARILE 1992, pp. 127-157.

FEHR 2002 – H. Fehr, *Volkstum as Paradigm: Germanic People and Gallo-Romans in Early Medieval Archaeology since the 1930s*, in GILLETT (ed.) 2002, pp. 177-200.

FELD, BASSO 1996 – S. Feld e K.H. Basso (eds.), *Senses of Place*, Santa Fe: School of American Research Press, 1996.

FENTRESS, WICKHAM 1992 – J. Fentress, C. Wickham (eds.), *Social memory (New Perspectives on the Past)*, Oxford: Blackwell, 1992.

FERRI 1956 – S. Ferri, *Per la storia del mausoleo di Teoderico*, in *I Goti in l'Occidente: problemi*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 29 marzo-5 aprile 1955), Spoleto: CISAM, pp. 57-64.

FISCHBACH, COYLE 1995 – G.D. Fischbach, J.T. Coyle, *Preface*, in D.L. Schacter (ed.), *Memory Distortion. How Minds, Brains and Societies Reconstruct the Past*, Cambridge, Massachusetts and London: Harvard University Press, 1995, pp. ix-xi.

FOOT 1999 – S. Foot, *Remembering, forgetting and inventing: attitudes to the past in England at the end of the first Viking Age*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, sixth series, 9, 1999, pp. 185-200.

FORTY, KÜCHLER 1999 – S. Forty, A. Küchler (eds.), *The Art of Forgetting*, Oxford: Berg, 1999.

FOSCHI 1973 – U. Foschi, *Odoardo Gardella e il suo carteggio con Corrado Ricci*, in «Bollettino Economico Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Ravenna», XXVIII, 6, 1973, pp. 551-556.

FRANCOVICH ONESTI 2007 – N. Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze: Firenze University Press, 2007.

FREEMAN 1997 – Freeman P., *“Romanization – Imperialism” – What are we talking about?*, in K. Meadows, C. Lemke, J. Heron (eds.), *Proceeding of the Sixth Annual TRAC*, (Sheffield, 30th-31st March 1996), Oxbow Books, 1997, pp. 8-14.

FREUD 1966-1974 – S. Freud, *Remembering, repeating and working through*, in *The Complete Psychological Works*, vol. 12, London: Hogart Press and the Istitute of Psycho-Analysis, 1966-1974 [ed. or. 1914], pp. 147-166.

FREUD 1995 – S. Freud, *Repression*, in P. Gay (ed.), *The Freud Reader*, London: Vintage, 1995 [ed. or. 1915], pp. 568-572.

FRIJDA 1997 – N.H. Frijda, *Commemorating*, in Pennebaker, Paez and Rimé, *Collective Memory and Political events. Social Psychological Perspectives*, Mahwah, New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates, 1997, pp. 103-127.

GALASSI 1914 – G. Galassi, *La così detta decadenza dell'arte musiva ravennate*, in «Felix Ravenna», 15 e 16, 1914, pp. 623-633, 683-691.

GALLERANO 1995 – N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano: F. Angeli, 1995.

GAMBA GHISELLI 1767 – I. Gamba Ghiselli, *Confutazione della Ravenna liberata da' Goti, o sia Memorie del conte Ippolito Gamba Ghiselli sull'antica Rotonda ravennate Provata Opera, e Mausoleo di Teoderico Re de' Goti*, Faenza: Gioseffantonio Archi, 1767.

GAMILLSCHEG 1970 – E. Gamillscheg, *Romania Germanica: Sprach-und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem boden des alten Römerreiches*, II, Berlin: W. De Gruyter, 1970.

GARDELLA 1890 – O. Gardella, *L'atterramento di una parte dell'ardica della Basilica Classense di Ravenna. Lettere di un chiarissimo ingegnere deputato regionale sulla conservazione dei monumenti e risposta di un amatore dei medesimi*, Ravenna: David, 1890.

GARDNER 2007 – A. Gardner, *Fluid Frontiers: Cultural Interaction in the Edge of the Empire*, in «Stanford Journal of Archeology», 5, 2007, pp. 43-60.

GASKELL, WRIGHT 1997 – G.D. Gaskell, D.B. Wright, "Group differences for memory of a political event", in J.W. Pennebaker, D. Paez, B. Rimé (eds.), *Collective Memory and Political Events. Social Psychological Perspectives*, Mahwah, New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates Publishers, 1997, pp. 175-189.

GASPARRI 1995 – S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro, Galbiate, 9-10 giugno 1994), Mantova: Padus, pp. 9-19.

GASPARRI 1997 – S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma: NIS, 1997.

GASPARRI, DELOGU 2010 – S. Gasparri, P. Delogu (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i Barbari e l'Occidente romano*, Atti del seminario (Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007), Turnhout: Brepols, 2010.

GASPARRI, LA ROCCA 2012 – S. Gasparri, C. La Rocca *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e Medioevo (300-900)*, Roma: Carocci, 2012.

GATTO 2001 – L. Gatto, *Figura e funzione del comes, momento di raccordo e di convivenza fra Goti e Romani*, in M. Rotili (a cura di), *Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri, convivenze, integrazioni nel Mediterraneo occidentale*, Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 31 maggio–2 giugno 1999), Napoli, 2001, pp. 127-142.

GEARY 1982 – P. Geary, *Ethnic Identity As a Situational Construct in the Early Middle Age*, in «Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien», vol. 113, 1982, pp. 15-26.

GEARY 1994 – P. Geary, *Phantoms of Remembrance. Memory and oblivion at the end of the first Millennium*, Princeton: Princeton University Press, 1994.

GEARY 2009 – P.J. Geary, *Il mito delle nazioni: le origini medievali dell'Europa*, Roma: Carocci, 2009 (ed. or. 2002).

GEDI, ELAM 1996 – N. Gedi, Y. Elam, *Collective memory: what is it?*, in «History and memory», 8 (2), 1996, pp. 30-50.

GELICHI 1983 – S. Gelichi, *La pieve di San Giorgio in Argenta (Ferrara): relazione della prima campagna di scavo 1982*, in «CARB», XXX, (1983), pp. 289-319.

GELICHI 1988 – S. Gelichi, *La basilica di San Cassiano e l'episcopio imolese nel medioevo: nuovi dati archeologici dall'area di Villa Clelia*, in «CARB», XXXV, (1988), pp. 261-269.

GELICHI 1996 – S. Gelichi, *S. Martino prope litus maris: storia e archeologia di una chiesa scomparsa del territorio cervese*, Firenze: All'insegna del Giglio, 1996.

GELICHI 2000 – S. Gelichi, *Ravenna: ascesa e declino di una capitale*, in G. Ripoll, J.M. Gurt (a cura di), *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcelona: Reial Academia des Bones Lletres, pp. 109-134.

GELICHI 2011 – S. Gelichi, *Archeologia medievale. Intervento introduttivo*, in VARANINI 2011, pp. 9-16.

GENNARO 2008 – E. Gennaro (a cura di), *Il museo, la città e gli uomini. La ricerca antropologica al servizio dell'educazione museale*, Atti del XIV Convegno "Scuola Museo" (Ravenna, 30 ottobre 2007), Ravenna: Provincia di Ravenna, 2008.

GENTILI 1980 – G.V. Gentili, *Mosaici augustei e tardo-romani scoperti negli ultimi anni a Faenza. I mosaici dell'edificio tardo-romano di via Dogana*, in *Un museo archeologico per Faenza. Repertorio e progetto*, Bologna: Istituto per i beni artistici culturali e naturali della regione Emilia-Romagna, pp. 419-485.

GEROLA s.d. – G. Gerola, *I monumenti di Ravenna bizantina*, Milano: Treves, 192?

GEROLA 1917 – G. Gerola, *La tecnica dei restauri ai mosaici di Ravenna*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», v. 7, (1916/1917), S. 4, pp. 102-194.

GEROLA 1921 – G. Gerola, *L'architettura deuterio-bizantina in Ravenna*, in *Ricordi di Ravenna medievale per il VI centenario della morte di Dante*, Ravenna: S.T.E.R., 1921, pp. 15-112.

GEROLA 1930 – G. Gerola, *Per la datazione dell'architettura deuterobizantina in Ravenna*, in «Felix Ravenna», XXXIV, 1930, pp. 3-16.

GHIRARDINI 1917 – G. Ghirardini, *Gli scavi del palazzo di Teoderico a Ravenna*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», 24, 1917, coll. 737-838.

GIARDINA 1999 – A. Giardina, *Esplosione di Tardoantico*, in «Studi storici», anno 40, n. 1, (1999), pp. 157-189.

GIARDINA 2006 – A. Giardina, *Cassiodoro politico*, (Saggi di storia antica, 27), Roma: L'Erma di Bretschneider, 2006.

GIBBON 2010-2012 – E. Gibbon, *Storia della decadenza e declino dell'impero romano*, [s.l.]: Liber liber, 2010-2012 (tr. it. dell'ed. ingl. *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 1896-1900).

GILLETT 2002 – A. Gillett (ed.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout: Brepols, 2002.

GINANNI 1769 – P.P. Ginanni, *Mem. storico-critiche degli scrittori ravennati*, I-II, in Faenza presso Gioseffantonio Archi, 1769.

GIOLLI 1943 – R. Giolli, *Espressionismo dei bizantini*, in «Domus», n. 184, 1943, pp. 182-188.

GIOVANNINI, RICCI 1985 – C. Giovannini C. e G. Ricci, *Ravenna, Le città nella storia d'Italia*, Roma: Laterza, 1985.

GIULIANI 2004 – C. Giuliani, *Il Fondo Ricci alla Biblioteca Classense*, in EMILIANI, DOMINI 2004, pp. 15-27.

GOFFART 1988 – W. Goffart, *The Narrators of Barbarian History (AD 550-800)*, Jordanes, Gregory of Tours, and Paul the Deacon, Princeton: Princeton University Press, 1988.

GOFFART 1996 – W. Goffart, *What's wrong with the map of the Barbarian invasion?*, in S.I. Ridyard, R.G. Benson (eds.), *Minorities and Barbarians in Medieval Life and Thought*, Sewanee: University of the South Press, 1996, pp. 159-177.

GOFFART 2006 – W. Goffart, *Barbarians Tides. The Migration Age and Later Roman Empire*, Philadelphia: The University of Pennsylvania Press, 2006.

GOLTZ 2008 – A. Goltz, *Barbar-König-Tyrann: das Bild Theoderichs des Grossen in der Überlieferung des V bis IX Jahrhunderts*, Berlin [etc.]: de Gruyter, 2008.

GORI 1985 – M. Gori, *Decorazioni barocche nella basilica di San Vitale a Ravenna: note su Ubaldo Gandolfi*, in «Romagna Arte e Storia», 14/1985, pp. 37-46.

GORI 1986 – M. Gori, *La facies barocca dei monumenti bizantini di Ravenna*, in «Studi Romagnoli», XXXVII, 1986, pp. 175-195.

GOSDEN 2004 – C. Gosden, *Archaeology and Colonialism: cultural contact from 5000 BC to the present*, Cambridge: Cambridge University Press, 2004.

GRAFTON 1990 – A. Grafoni, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino: G. Einaudi, 1990.

GREGOROVIVUS 1907 – F. Gregorovius, *Passeggiate per l'Italia. III. L'isola d'Elba, San Marco di Firenze, la campagna dei volontari intorno Roma, poeti romani contemporanei*, Avignone, Ravenna, Roma: U. Carboni, 1907.

GREENE 1987 – K. Greene, *Gothic Material Culture*, in I. Hodder (ed.), *Archaeology as Long-Term History*, Cambridge: Cambridge University Press, 1987, pp. 117-142.

GROSS 1992 – R.D. Gross, *Psychology. The Science of Mind and Behaviour*, London: Hodder and Stoughton, 1992.

GUILLOU 1969 – A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantine au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1969.

GUREVIČ 1991 – A.J. Gurevič, *Lezioni romane. Antropologia e cultura medievale*, Torino: G. Einaudi, 1991.

HACKING 1999 – I. Hacking, *The Social Construction of What?*, Cambridge, Massachusetts and London: Harvard University Press, 1999.

HAKENBECK 2011 – S. Hakenbeck, *Local, regional and ethnic identities in early medieval cemeteries in Bavaria*, Firenze: All'Insegna del Giglio, 2011.

HALBWACHS 1987 [1950] – M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano: UNICOPLI, 1987 [ed. or. fr. *La mémoire collective*, 1950].

HALBWACHS 1997 [1925] – M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Napoli: Ipermedium, 1997 [ed. or. fr. *Les cadres sociaux de la mémoire*, 1925].

HALLAM, HOCKEY 2001 – E. Hallam, J. Hockey, *Death, Memory and Material Culture*, Oxford and New York: Berg, 2001.

HALSALL 1995 – G. Halsall, *Early Medieval Cemeteries. An introduction to Burial Archaeology in the Post-Roman West*, Skelmorlie: Cruithne Press, 1995.

HALSALL 2007 – G. Halsall, *Barbarian Migrations and the Roman West 376-568*, Cambridge: Cambridge University Press, 2007.

HALSALL 2010 – G. Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul: Selected Studies in History and Archaeology, 1992-2009*, Leiden-Boston: Brill, 2010.

HARTH 2010 – D. Hart, *The intervention of cultural memory*, in A. Erll and A. Nünning (eds.), in *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook*, Media and Cultural Memory, 8, Berlin and New York: De Gruyter, pp. 73-96.

HASTRUP 1992 – K. Hastrup (ed.), *Other histories*, London: Routledge, 1992.

HAYES 1994 – N. Hayes, *Foundation of Psychology: an Introductory Text*, London and New York: Routledge, 1994.

HAYES, STRATTON 1993 – N. Hayes, P. Stratton, *A Student's Dictionary of Psychology*, London: Edward Arnold, 1993.

Heydemann, Gerda and Walter Pohl (eds.), *Strategies of Identification: Early Medieval Perspectives*, Turnhout: Breopolis, 2012.

HEATHER 1996 – P. Heather, *The Goths*, Oxford (UK), Cambridge (USA): Blackwell, 1996 (tr. it. 2005).

HEATHER 2003 – P. Heather, *Gens and Regnum among the Ostrogoths*, in H.W. Goetz, J. Jarnut, W. Pohl, *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antiquity and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, Transformation of the Roman World, 13, Leiden, Boston: Brill Academic Pub, 2003, pp. 85-133.

HEATHER 2003 – P. Heather, *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo, la storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova: ECIG, 2003 (ed. or. ingl. 1996).

HEATHER 2006 – P. Heather, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Milano: Garzanti, 2006 (ed. or. ingl. 2005).

HEATHER 2007 – P. Heather, *Merely an Ideology? Gothic Identity in Ostrogothic Italy*, in BARNISH, MARAZZI 2007, pp. 31-79.

HEIDENREICH, JOHANNES 1971 – R. Heidenreich, H. Johannes, *Das Grabmal Theoderichs zu Ravenna*, Wiesbaden: F. Steiner, 1971.

VON HESSEN 1978 – O. Von Hessen, *Alcune osservazioni sulla tomba 185 di Villa Clelia*, in «Studi Romagnoli», XXIX, (1978), pp. 457-460.

HINGLEY – Hingley, R. *The "legacy" of Rome: the rise, decline and fall of the theory of Romanization*, in Webster J. and Cooper N. (eds.), *Roman Imperialism: Post-Colonial Perspectives*, University of Leicester, School of Archaeological Studies, Leicester, 1996, pp. 35-48.

HINZ 1966 – H. Hinz, *Am langen band getragenr Bergkristallanhänger der Merowingerzeit*, in «Jahrb. Röm.-German. Zentralmuseums Mainz», XIII, 1966, pp. 198-225.

HOBBSBAWM, RANGER 1987 – E.J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino: G. Einaudi, 1987 (ed. or. ing. 1983).

HODGES 1982 – R. Hodges, *Method and Theory in Medieval Archaeology*, in «Archeologia medievale», 27 (1991), pp. 7-42.

HODGKIN 1896 – T. Hodgkin, *Italy and her invaders*, III, Oxford: Clarendon Press, 1896.

HOUSSAYE 1885 – H. Houssaye, *L'impératrice Théodora* in «Revue des deux mondes», 67, (1885), pp. 568-573.

HUBERT, PORCHER, VOLBACH 1968 – J. Hubert, J. Porcher, W.F. Volbach, *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano: Rizzoli, 1968.

I Goti a San Marino 1995 – *I Goti a San Marino: il tesoro di Domagnano*, Catalogo della mostra (San Marino, Palazzo Pergami-Belluzzi, 4 giugno-5 settembre 1995), Milano: Electa, 1995.

IANNUCCI 1984 – A.M. Iannucci, *Una ricognizione al battistero neoniano*, in «CARB», XXXI (1984), pp. 297-339.

IANNUCCI 1985 – A.M. Iannucci, *Nuove ricerche al battistero neoniano*, in «CARB», XXXII (1985), pp. 79-107.

IANNUCCI 1992 – A.M. Iannucci, *Appunti per una storiografia del restauro parietale musivo. Il caso di Ravenna*, in A.M. Iannucci, C. Fiori, C. Muscolino (a cura di), *Mosaici a S. Vitale e altri restauri. Il restauro in situ dei mosaici parietali*, Ravenna: Longo, 1992, pp. 19-29.

IANNUCCI 1994 – A.M. Iannucci, *I restauri storici della cattedrale ariana. Per la fondazione di una storia dei restauri ravennati*, in «Ravenna Studi e Ricerche», I, 1994, pp. 203-223.

IANNUCCI 1994b – A.M. Iannucci, *Appunti per una ricerca storico-cronologica della Soprintendenza ravennate e precedenti dell'organizzazione di tutela in Emilia-Romagna*, in «QdS», 1, 1994, pp. 7-20.

IANNUCCI 1995 – A.M. Iannucci, *Dall'archivio storico: la cancellazione delle pitture barocche nella cupola di San Vitale*, in «Quaderni della Soprintendenza», 1, pp. 81-86.

IANNUCCI 1997 – A.M. Iannucci, *1897-1997: la Soprintendenza di Ravenna compie cento anni*, in «Anagke», XIX, (1997), pp. 42-45.

IANNUCCI 2004 – A.M. Iannucci, *Corrado Ricci e la conservazione degli apparati musivi a Ravenna*, in EMILIANI, DOMINI 2004, pp. 157-163.

IBSEN 2007a – M. Ibsen, «Era già quasi re di tutta Italia»: uso politico e memoria dei Longobardi dai Visconti al Settecento, in G.P. Brogiolo (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino, 28 settembre 2007 – 6 gennaio 2008; Novalesa, 30 settembre 2007 – 9 dicembre 2007), Cinisello Balsamo: Silvana, 2007, pp. 279-289.

IBSEN 2007b – M. Ibsen M., «Unus populus effecti sunt»? La questione longobarda dall'Illuminismo al Romanticismo, in G.P. Brogiolo (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino, 28 settembre 2007 – 6 gennaio 2008; Novalesa, 30 settembre 2007 – 9 dicembre 2007), Cinisello Balsamo: Silvana, 2007, pp. 291-297.

INNES 1998 – M. Innes, *Memory, orality and literacy in an early medieval society*, in «Past and Present», 158, 1998, pp. 3-36.

INNES 2001 – M. Innes, *Keeping it in the family: women and aristocratic memory, 700-1200*, in Van Houts, *Medieval Memories. Men, Women and the Past, 700-1300*, Harlow: Pearson Education Ltd, 2001, pp. 17-35.

JACOPI 1938 – G. Jacopi, *Patmo, Coe e le minori isole italiane dell'Egeo*, Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche, 1938-XVI.

JALLÀ *et al.* 2002 – D.L. Jallà D.L., P. Denicolai *et al.* (a cura di), *Medioevo reale, Medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, Atti del Convegno (Torino, 26-27 maggio 2000), Torino: Città di Torino, 2002.

JAMES 2011 – E. James, *I barbari*, Bologna: il Mulino, 2011 (ed. or. ingl. 2009).

JANNIARD, TRAINA 2006 – S. Janniard, G. Traina, *Sur le concept de 'Romanisation'. Paradigmes historiographiques et perspectives de recherche. Introduction*, in «MEFRA», 118, 2006, pp. 71-79.

JEFFREYS *et al.* 2008 – E. Jeffreys, J.F. Haldon and R. Cormack (eds.), *The Oxford handbook of Byzantine studies*, Oxford: Oxford University Press, 2008.

JOHNSON 1988 – M.J. Johnson, Johnson, *Towards a History of Theoderic's Building Program*, in «Dumbarton Oaks Papers», 1988, pp. 73-96.

JOHNSON 1995 – L. Johnson, *Imagining Communities: Medieval and Modern*, in S. Forde, L. Johnson A.V. Murray, *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, Leeds Texts and Monographs, New Series, 14, Leeds: University of Leeds, 1995.

JONES 1997 – S. Jones, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identity in the past and present*, London-New York: Routledge, 1997.

KARAHASAN 1995 – D. Karahasan, *Elogio della frontiera*, in «Micromega», 5, pp. 149-158.

KERSHAW 2013 – J.F. Kershaw, *Viking Identities: Scandinavian Jewellery in England*, Oxford: Oxford University Press, 2013.

KILLEBREW 2010 – A. E. Killebrew, *Who own the Past? The role of Nationalism, Politics, and Profit in Presenting Israel's Archaeological Sites to the Public*, in BOYTNER, SWARTZ DODD, PARKER 2010, pp. 123-141.

KISS 1994 – A. Kiss, *Archeologia degli Ostrogoti in Pannonia (456-473)*, in *I Goti*, Catalogo della mostra (Palazzo Reale, Milano, 28 gennaio – 8 maggio 1994), Milano: Electa, 1994, pp. 164-168.

KITZINGER 1989 – E. Kitzinger, *L'arte bizantina. Correnti stilistiche nell'area mediterranea dal III al VII secolo*, Milano: Il saggiatore, 1989 (ed. or. 1977).

KITZINGER 1992 – E. Kitzinger, *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'Iconoclastia*, Scandicci: La nuova Italia, 1992 (ed. or. 1954).

KLEIN 2000 – K.L. Klein, *On the emergence of memory in historical discourse*, in «Representations», 69, 2000, pp. 127-150.

KOHN, KOZELSKY, BEN-YEHUDA 2007 – P.L. Kohn, M. Kozelsky and N. Ben-Yehuda (eds.), *Selective remembrances: archaeology in the construction, commemoration, and consecration of national pasts*, Chicago and London: University of Chicago Press, 2007.

KOHN 2010 – P.L. Kohn, *Potential Abuses and Uses of the Past*, in BOYTNER, SWARTZ DODD, PARKER 2010, pp. 230-248.

KRAMER 1979 – C. Kramer, *Ethnoarchaeology: implications of ethnography for archaeology*, New York: Columbia University Press, 1979.

LAIOU, MAGUIRE 1992 – A.E. Laiou, H. Maguire (eds.), *Byzantium. A World Civilization*, Washington, D.C.: Dumbarton Oaks research library and collection, 1992.

LANCIANI 1866 – F. Lanciani, *Scoperte negli edifici cristiani di Ravenna nell'anno 1865*, in «Bollettino di Archeologia Cristiana», IV, 1866, pp. 73-74.

LANCIANI 1871 – F. Lanciani, *Cenni intorno a monumenti e alle cose più notabili di Ravenna*, Ravenna: Tip. della Ditta G. Angeletti, 1871.

LANCIANI 1873 – F. Lanciani, *Sul fiume Lamone e sulla sua bonificazione nelle valli del Mezzano e di Savarna*, Roma: Tip. e lit. del Giornale del genio civile, 1873.

LANCIANI 1879 – F. Lanciani, *La nuova livellazione del 1875 del Reno bolognese e l'attuale suo ordinamento: compendio monografico*, Roma: Tip e lit. del Genio civile, 1879.

LANCIANI 1893 – F. Lanciani, *Lo scolo meccanico a destra di Reno nelle provincie di Bologna e Ravenna*, Bologna: stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi, 1893.

LAQUEUR 2000 – T.W. Laqueur, *Introduction*, in «Representations», 69, 2000, pp. 1-8.

LA ROCCA 1993 – C. La Rocca, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, in «Archeologia Medievale», XX, 1993, pp. 13-43.

LA ROCCA 1993b – C. La Rocca, *Una prudente maschera 'Antiqua'. La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto: CISAM, 1993, pp. 451-516.

LA ROCCA 1994 – C. La Rocca, *Carlo Cipolla, i Longobardi e l'archeologia Medievale*, in G.M. Varanini (a cura di), *Carlo Cipolla e la storiografia italiana tra Otto e Novecento*, Verona: Accademia di agricoltura scienze e lettere, pp. 287-301.

LA ROCCA 2002 – C. La Rocca (ed.), *Italy in the early Middle ages, 476-1000*, The Short Oxford History of Italy, Oxford: Oxford University Press, 2002.

LA ROCCA 2003 – C. La Rocca, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Atti della L settimana di studio Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto: CISAM, 2003, pp. 397-436.

LA ROCCA 2006 – C. La Rocca, *Mutamenti sociali e culturali tra VI e VIII secolo*, in S. Carocci (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VIII. Sez. 4. *Il Medioevo: secoli V-XV. 2. Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Popoli, poteri, dinamiche*, Roma: Salerno, 2006, pp. 93-128.

LA ROCCA 2007 – C. La Rocca, *Storia di genere e archeologia dell'alto medioevo: note sul dibattito europeo*, in G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, XII Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo (Padova, 29 settembre – 1 ottobre 2005), Mantova: SAP, 2007, pp. 265-277.

LA ROCCA 2007b – C. La Rocca (a cura di), *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, Atti del Convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005), Turnhout: Brepols, 2007.

LA ROCCA 2010 – C. La Rocca, *Il moderno nelle Variae di Cassiodoro*, in A. De Vincentiis (a cura di), *Il moderno nel Medioevo*, (Nuovi Studi Storici, 82), Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2010, pp. 1-12.

LA ROCCA 2011a – C. La Rocca, *La migrazione delle donne nell'alto medioevo tra testi scritti e fonti materiali: primi spunti di ricerca*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Cimitile, Napoli: Tavolario Edizioni, 2011, pp. 65-83.

LA ROCCA 2011b – C. La Rocca, *Intervento nella Discussione sull'Archeologia medievale*, in VARANINI 2011, pp. 16-27.

LAZARD 1991 – S. Lazard, *Goti e latini a Ravenna*, in CARILE 1991, pp. 109-133.

LECCE 1956 – M. Lecce, *La vita economica dell'Italia durante la dominazione dei Goti nelle «Varie» di Cassiodoro*, in «Economia e storia», vol. 3 (1956), 4, pp. 354-408.

LE GOFF, CHARTIER, REVEL 1990 [ed. or. francese 1978] – J. Le Goff, R. Chartier, J. Revel (a cura di), *La nuova storia*, Milano: Mondadori, 1990.

LE GOFF 1982 – J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino: Einaudi, 1982.

LE GOFF, NORA 1981 – J. Le Goff, P. Nora (a cura di), *Fare storia*, Torino: Einaudi, 1981.

LÉVÊQUE 1947 – P. Lévêque, *Le palais de Théodoric-le-Grand à Galeata*, in «Revue Archéologique», 1947, pp. 58-61.

LIEBESCHUETZ 2001 – J.H.W.J. Liebeschuetz, *The Decline and Fall of the Roman City*, Oxford University Press, 2001.

LIPINSKY 1960 – A. Lipinski, *La Corona ferrea. Storia-documenti iconografici e un capitolo della moda della gioielleria tardo-romana*, in «CARB», VII, II (1960), pp. 191-236.

LIPINSKY 1961 – A. Lipinski, *Il gioiello di S. Francesco. Un diadema tardoromano perduto*, in «Felix Ravenna», s. II, fasc. 33 (LXXXIX), (1961), pp. 39-78.

LIPINSKY 1965 – A. Lipinski, *Ori, argenti, gioielli del mondo tardo-romano paleocristiano e paleo-bizantino in Italia fino al movimento iconoclasta*, in «CARB», XII, (1965), pp. 405-452.

LONGHI 1948 – R. Longhi, *Giudizio sul Duecento*, in «Proporzioni», 2, 1948, pp. 5-54.

LOTTI 1996 – L. Lotti, *Ravenna politica fra Ottocento e Novecento*, in *Id.* (a cura di), *Storia di Ravenna. V. L'età risorgimentale e contemporanea*, Venezia, 1996, pp. 547-649.

LOMBARDINI 1997 – N. Lombardini N., *Le vicende del monumento dal 1860 a oggi: l'eliminazione delle superfetazioni*, in P. Angiolini Martinelli, *La basilica di San Vitale a Ravenna*, Modena: F.C. Panini, 1997, pp. 91-110.

LOMBARDINI 2003 – N. Lombardini, *Dall'antiquaria al restauro dei monumenti: il 'secondo Rinascimento' di Ravenna nell'Ottocento (brevi riflessioni)*, in «Ravenna Studi e Ricerche», X/1, pp. 73-93.

LOWENTAL 1985 – D. Lowental, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge: Cambridge University Press, 1985.

LUSUARDI SIENA 1984 – S. Lusuardi Siena, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in PUGLIESE CARRATELLI 1984, pp. 509-558.

LUSUARDI SIENA 1985 – S. Lusuardi Siena, *I Goti in Italia. Le testimonianze archeologiche*, in A. Ambrosioni, S. Lusuardi Siena, *I Goti in Italia alla luce delle fonti scritte e delle testimonianze archeologiche*, Milano: Università Cattolica, 1985, pp. 43-68.

MACMILLAN 2008 – M. MacMillan, *The uses and abuses of history*, Toronto: Viking Canada, 2008.

MADERNA 1998 – M. Maderna (a cura di), *Camillo Boito. Pensieri di un architetto del secondo Ottocento: documenti e frammenti per una biografia intellettuale di Camillo Boito critico militante e architetto*, Milano: Archinto, 1998.

MAIOLI 1978 – M.G. Maioli, *La campagna di scavo di Villa Clelia (Imola), relazione preliminare*, in «Studi Romagnoli», XXIX, pp. 239-246.

MAIOLI 1979 – M.G. Maioli, *Imola. La campagna di scavo in località Villa Clelia, estate 1978*, in *Imola dall'età tardo romana all'alto medioevo. Lo scavo di Villa Clelia*, Catalogo della mostra (Imola, Rocca Sforzesca, 5 maggio – 10 giugno / 8 luglio – 16 dicembre 1979), Imola: Grafiche Galeati, 1979, pp. 17-38.

MAIOLI 1982 – M.G. Maioli, *Età tardo-romana e alto medioevo*, in F. Faranda (a cura di), *La Romagna toscana. Santa Sofia e il suo territorio*, Bologna: Alfa, 1982, pp. 26-29.

MAIOLI 1983 – M.G. Maioli, *Ravenna. Piazza Arcivescovado, nuova sede della Banca Popolare*, in BERMOND MONTANARI 1983a, pp. 55-59.

MAIOLI 1983b – M.G. Maioli, *La topografia di Classe bizantina in base agli scavi*, in «CARB», XXX, (1983), pp. 379-389.

MAIOLI 1984 – M.G. Maioli, *Per la conoscenza del periodo dal tardo antico all'alto medioevo in Romagna. Nuovi dati di scavo*, in *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di M. Zuffa*, I, Rimini: Maggioli, 1984, pp. 469-492.

MAIOLI 1987 – M.G. Maioli, *L'edilizia privata tardo-antica in Romagna, appunti sulla pavimentazione musiva*, in «CARB», XXXIV, (1987), pp. 209-251.

MAIOLI 1988 – M.G. Maioli, *Ravenna, il c.d. Palazzo di Teoderico*, in PRATI 1988, pp. 80-85.

MAIOLI 1988a – M.G. Maioli, Ravenna, *Il Palazzetto teodoriciano di Palazzolo*, in PRATI 1988, pp. 90-93.

MAIOLI 1988b – M.G. Maioli M.G., *Caratteristiche e problematiche delle necropoli di epoca tarda a Ravenna e in Romagna*, in «CARB», XXXV, (1988), pp. 315-356.

MAIOLI 1989 – M.G. Maioli, *Nuovi dati sulle necropoli gotiche in Emilia Romagna*, in «CARB», XXXVI, (1989), pp. 227-252.

MAIOLI 1990a – M.G. Maioli, *La topografia della zona di Classe*, in SUSINI 1990, pp. 375-414.

MAIOLI 1990b – M.G. Maioli, *Ravenna e il porto di Classe: strutture e rapporti economici in epoca romana e bizantina*, in G. Adani (a cura di), *Vie del commercio in Emilia Romagna Marche*, Milano: Silvana, 1990, pp. 67-75.

MAIOLI 1991 – M.G. Maioli, *Strutture economico-commerciali e impianti produttivi nella Ravenna bizantina*, in CARILE 1991, pp. 223-247.

MAIOLI 1994 – M.G. Maioli, *Ravenna e la Romagna in epoca gotica*, in *I Goti*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio – 8 maggio 1994), Milano: Electa, pp. 232-251.

MAIOLI, VON HESSEN 1981 – M.G. Maioli, O.von Hessen, *Ein Bedeutendes Frauengrab des 6.Jahrhunderts aus Imola*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», XI, 3, (1981), pp. 251-254.

MAIOLI, STOPPIONI 1987 – M.G. Maioli, L. Stoppioni, *Classe e Ravenna fra terra e mare, città, necropoli e monumenti: gli scavi nella zona archeologica di Classe*, Ravenna: ES Edizioni Sirri, 1987.

MAIURI 1999 – M.C. Maiuri, *Filippo Lanciani Ingegnere Capo del Genio Civile, e il restauro dei monumenti ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Quasar» (Quaderni del Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro delle Strutture Architettoniche della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze), 21, 1999, pp. 93-113.

MAIURI 2000 – M.C. Maiuri, *Filippo Lanciani e il restauro dei monumenti ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Ravenna Studi e Ricerche», VII/2, 2000, pp. 77-113.

MAIURI 2003 – M.C. Maiuri, *Restauri a Ravenna nella seconda metà dell'Ottocento: Filippo Lanciani e il battistero neoniano*, in «Ravenna Studi e Ricerche», IX/2, 2002, I parte [Le memorie di Gaetano Savini, Atti del convegno di studi (Ravenna, 1 dicembre 2011)], 2003, pp. 167-198.

MAIURI, FABBI 2003 – M.C. Maiuri e F. Fabbi, *Sulle tracce dell'«Illustrazione dei monumenti bizantini di Ravenna» di Filippo Lanciani e Alessandro Ranuzzi*, in «Ravenna Studi e Ricerche», IX/2, 2002, Il parte [Archeologia della tutela. Documenti inediti o poco noti sul restauro e sull'archeologia dell'architettura a Ravenna nel XIX secolo, Atti della giornata di studi (Ravenna, 23 marzo 2002)], 2003, pp. 305-313.

MALINOWSKI 1922 – B. Malinowski, *Argonauts of the Western Pacific. An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*, London: Routledge & Kegan Paul, 1922 (tr. it. 2004).

MALINOWSKI 1963 – B. Malinowski, *Introduzione a F. Ortiz, Contrapunteo cubano del tabaco y el azucar*, La Habana: Empresa Consolidada de Artes Graficas, 1963 (ed. or. 1940).

MANGO 1998 – C. Mango, *La civiltà bizantina*, Roma: Laterza, 1998.

MANGO 2002 – C. Mango, *Architettura bizantina*, Milano: Electa, 2002.

MANZELLI 2000 – V. Manzelli, *Ravenna*, Roma: L'Erma di Bretschneider, 2000.

MARCHINI 2010 – R. Marchini, *L'artista e architetto Gaetano Savini 1850-1917*, in «Romagna: aspetti della storia, della cultura e della tradizione», 34 (2010), pp. 101-108.

MARCHINI 2011 – R. Marchini, *Gaetano Savini artista incompreso*, in «Il romagnolo. Mensile di storia e tradizione della provincia ravennate», 2011, p. 3452.

MARINI 1805 – G. Marini, *I papiri diplomatici raccolti e illustrati dall'abate Gaetano Marini primo custode della Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Archivj segreti della Santa Sede*, Roma, 1805.

MARELLI MARIANI 1990 – G. Marelli Mariani, *Su Corrado Ricci e l'istituzione delle nuove Soprintendenze*, in *L'associazione artistica tra i cultori di architettura e Gustavo Giovannoni*, Atti del Seminario Internazionale (Roma, 19-20 novembre 1987), «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», XXXVI, (1990), pp. 93-95.

MARSILI 2011 – G. Marsili, *Incontri di vite e di passioni scientifiche*, in BALDINI 2011, pp. 21-25.

MARTINET 1987 – A. Martinet, *Des steppes aux oceans. L'indoeuropeen et les Indo-Europeens*, Paris: Payot, 1987.

MARTINI 1997 – L. Martini, *Alla scoperta di un vecchio inventario*, I parte in «QdS», II, 1997, pp. 55-93; II parte in «QdS», III, 1997, pp. 65-102.

MASCANZONI 2009 – L. Mascanzoni, *Prefazione* in ZACCARINI 2009, pp. XI-XXI.

MATHISEN, SIVAN 1996 – R.W. Mathisen, H.S. Sivan (eds.), *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, Papers from the First Interdisciplinary Conference on Late Antiquity (University of Kansas, March 1995), Aldershot: Variorum, 1996.

MATHISEN, SHANZER 2011 – R.W. Mathisen, D. Shanzer, *Romans, Barbarians, and the Transformation of the Roman World. Cultural Interaction and the Creation of Identity in Late Antiquity*, 6th Biennial Conference on Shifting Frontiers in Late Antiquity (University of Illinois, 2005), Farnham: Ashgate, 2011.

MATTINGLY 2002 – D. Mattingly, *Vulgar or weak 'Romanization', or time for a paradigm shift?*, in «JRA», 15, (2002), pp. 536-540.

MATTINGLY 2004 – D. Mattingly, *Being Roman: expressing Identity in a provincial setting*, in «JRA», 17, (2004), pp. 5-25.

MARINO 1627 – G.B. Marino, *Lettere del caualier Marino graui, argute, facete, e piaceuoli, con diuerse poesie del medesimo non piu stampate...*, Venezia: Giacomo Scaglia appresso Francesco Bava, 1627.

MATTINGLY 2002 – D. Mattingly, *Vulgar and weak "Romanization", or time for a paradigm shift?* (Review of Italy and the West, ed. by S. Keay and N. Terrenato), in «JRA», 15, 2002, pp. 536-540.

MATTINGLY 2004 – D. Mattingly, *Being Roman: expressing Identity in a provincial setting*, in «JRA», 17, 2004, pp. 5-25.

MAURO 2001 – M. Mauro, *Ravenna romana*, Ravenna: Adriapress, 2001.

MAUSKOPF DELIYANNIS 2010 – D. Mauskopf Deliyannis, *Ravenna in late antiquity*, Cambridge (etc.): Cambridge University Press, 2010.

MAZZACURATI 1985 – Mazzacurati G., *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna: il Mulino, 1985.

MAZZOTTI 1955 – M. Mazzotti, Ferrettiana. *Note di storia e di archeologia ravennate*, in «Felix Ravenna», s. 3, XVIII (1955), pp. 36-48.

MAZZOTTI 1956 – M. Mazzotti, *Il cosiddetto 'Palazzo di Teoderico'*, in «CARB», 3, 1956, pp. 81-86.

MAZZOTTI 1957 – M. Mazzotti, *La seconda fase degli scavi del cosiddetto palazzo di Teoderico*, in «CARB», 4, 1957, pp. 63-66.

MAZZOTTI 1958 – M. Mazzotti, *Chiese ravennati scomparse*, in «Almanacco Ravennate», 1958, pp. 363-384.

MAZZOTTI 1971 – M. Mazzotti, *I monumenti agnelliani*, in *Agnello Arcivescovo di Ravenna. Studi per il XIV Centenario della morte (570-1970)*, Faenza: Fratelli Lega, 1971, pp.53-60.

McKITTERICK 2004 – R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge: Cambridge University Press, 2004.

MELUCCO VACCARO 1988 – A. Melucco Vaccaro, *I Longobardi in Italia: materiali e problemi*, Milano: Longanesi, 1988.

MENGHIN 1977 – W. Menghin, *Il materiale gotico e longobardo del Museo Nazionale Germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, Firenze: CLUSF, 1977.

MILLER, STEFFEN 1977 – D.H. Miller, J.O. Steffen, *The Frontier. Comparative Studies*, Oklahoma: University of Oklahoma Press, 1977.

MISEROCCHI 1927 – L. Miserocchi, *Ravenna e i ravennati del secolo XIX. Memorie e notizie*, Ravenna: Società Tipo-Editrice dei Mutilati, 1927.

MITCHELL, GREATREX 2000 – S. Mitchell, G. Greatrex, *Ethnicity and Culture in Late Antiquity*, London: Duckworth and Swansea: Classical Press of Wales, 2000.

MOLLO 1986 – E. Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel Medioevo*, in «BSBS», 84 (1986), pp. 336-344.

MOMIGLIANO – A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna. Sather classical lectures*, Firenze: Sansoni, 1992.

MONTEVECCHI 2003 – G. Montevocchi (a cura di), *Viaggio nei siti archeologici della provincia di Ravenna*, Ravenna: Longo, 2003.

MOORHEAD 1992 – J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford: Clarendon Press, 1992.

MOORHEAD 1994 – J. Moorhead, *Justinian*, London: Longman, 1994.

MOORHEAD 2005 – J. Moorhead, *The Byzantines in the West in Sixth century*, in P. Fouracre (ed.), *The new Cambridge medieval history*, 1: c.500-c.700, Cambridge: Cambridge University Press, 2005, pp. 118-139.

MOORE, WHELAN 2007 – N. Moore, Y. Whelan, 'Preface' in *Id.* (eds.), *Heritage, Memory and the Politics of Identity. New Perspectives on the Cultural Landscape*, Aldershot: Ashgate, 2007, pp. x-xii.

MORAVIA 1933 – A. Moravia, *Tombe di monarchi a Ravenna*, in «Gazzetta del Popolo» del 9 novembre 1933 [raccolto postumo in E. Siciliano (a cura di), *Romildo, ovvero racconti inediti, perduti e d'autobiografia di Alberto Moravia*, Milano: Bompiani, 1993, pp. 349-353].

MORDANI 1971 – F. Mordani, *Antonio Zirardini*, note biografiche introduttive a *Zirardini, Edifizj profani*, ristampa anastatica, Ravenna: Libreria antiquaria Tonini, 1971.

MORELAND 1991 – J. Moreland, *Method and Theory in Medieval Archaeology in the 1990's*, in «Archeologia Medievale», 27 (1991), pp. 7-42.

MORELAND 2010 – J. Moreland, *Archaeology, Theory and the Middle Ages*, London: Duckworth, 2010.

MURATORI 1912 – S. Muratori, *Una leggenda Teodoriana in Ravenna*, in «Il Plaustro», 31 marzo 1912.

MURATORI 1927a – S. Muratori, *Il Primato di Ravenna*, in «La Santa Milizia», 23 aprile 1927.

MURATORI 1927b – S. Muratori, *Teodorico era analfabeta?*, in «Corriere Padano», 29 settembre 1927.

MURATORI 1934 – S. Muratori, *Commemorazione di Corrado Ricci*, in «Felix Ravenna», XLIII, gennaio-aprile, 1934.

MURATORI 1953 – S. Muratori, *Ravenna*, Ravenna: Tip. Strumia e Tazzari, 1953.

MUSCOLINO 2008 – C. Muscolino, *La Soprintendenza di Ravenna. Da primo modello a ultimo avamposto*, in EMILIANI, SPADONI 2008, pp. 345-351.

MUSCOLINO 2011 – C. Muscolino, *I mosaici ravennati: un progetto attuale*, in BALDINI 2011, pp. 79-83.

MUZZARELLI 2007 – M.G. Muzzarelli, *Neomedievalismi. Recuperi, evocazioni, invenzioni nelle città dell'Emilia-Romagna*, Bologna: Clueb, 2007.

NABRUZZI Ms – L. Nabruzzi, *L'architettura d'invenzione*, Ms., 2 vol., Ravenna: Biblioteca della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, (1794-1829).

NANNI 1821 – F. Nanni, *Il Forestiere in Ravenna*, Ravenna: presso Antonio Roveri e figli, 1821.

NEISSER 1982 – U. Neisser, *Memory Observed. Remembering in Natural Context*, San Francisco: W.H. Freeman and Co., 1982.

NEISSER 1994 – U. Neisser, 'Self-narratives: true and false', in U. Neisser, R. Fivush (eds.), *The Remembering Self. Construction and Accuracy in the Self-Narrative*, Cambridge: Cambridge University Press, 1994, pp. 1-18.

NICCO 1915 – G. Nicco, *Ravenna e i principi compositivi dell'arte bizantina*, in «L'arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna», 28, 1915, pp. 245-268.

NIP 2001 – R. Nip, *Gendered memories from Flanders*, in VAN HOUTS 2001, pp. 113-131.

NORA 1984-1992 – P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire, I La République; II La Nation; III Les France*, Paris: Gallimard, 1984-1992.

NORA 1989 – P. Nora, *Between memory and history: les Lieux de Mémoire*, in «Representations», 26, Special Issue: Memory and Counter-Memory, 1989, pp. 7-25.

NORA 1992 – P. Nora, *General introduction: between history and memory*, in P. Nora (ed.), *Realms of memory: Rethinking the French Past*, New York: Columbia University Press, 1992, pp. 1-24.

NOVARA 1993 – P. Novara, *Gli edifici teodoriciani*, in E. Marraffa, E.V. Moroni, *Da Teoderico al XX secolo. Ravenna la città che sale: città, cultura e spazio urbano*, Catalogo della mostra, Ravenna: Anastasis, 1993, pp. 33-55.

NOVARA 1996 – P. Novara, *Scritti e disegni inediti di Odoardo Gardella relativi a ricerche archeologiche svolte negli edifici tardoantichi e medievali di Ravenna*, in «Torricelliana», XLVII (1996), pp. 111-149.

NOVARA 1998 – P. Novara, *Storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe. I secoli XV-XIX*, Fusignano: Danilo Montanari Editore, 1998.

NOVARA 1998b – P. Novara, *Il rivestimento parietale nella chiesa di San Vitale di Ravenna: archeologia e antiquaria*, in «Ravenna Studi e Ricerche», V/2, 1998, pp. 61-117.

NOVARA 2000 – P. Novara, *Per un aggiornamento della storia delle scoperte archeologiche di Ravenna e Classe*, in «Ravenna Studi e Ricerche», VII/2, 2000, pp. 203-233.

NOVARA 2001 – P. Novara (a cura di), *Palatium. Le ricerche archeologiche nelle proprietà dei Salesiani attraverso le relazioni di scavo di Gaetano Nave (1911-1915)*, Ravenna: Danilo Montanari, 2001.

NOVARA 2002 – P. Novara, *Appunti di cantiere. L'interesse archeologico nei riguardi delle antichità ravennati nel XIX secolo. Notizie, personaggi e immagini*, Ravenna: Fernandel Scientifica, 2002.

NOVARA 2003 – P. Novara P., *Archeologia e tutela degli edifici monumentali nella Ravenna del XIX secolo*, in «Ravenna Studi e Ricerche», IX/2, 2002, II parte [*Archeologia della tutela. Documenti inediti o poco noti sul restauro e sull'archeologia dell'architettura a Ravenna nel XIX secolo*, Atti del convegno di studi (Ravenna, 23 marzo 2002)], 2003, pp. 125-147.

NOVARA 2003b – P. Novara, *Gaetano Savini e la ricerca archeologica in Ravenna*, in «Ravenna Studi e Ricerche», IX/2, 2002, I parte [*Le memorie di Gaetano Savini*, Atti del convegno di studi (Ravenna, 1 dicembre 2011)], 2003, pp. 59-101.

NOVARA 2004 – P. Novara, *Pel bene dei nostri monumenti. Odoardo Gardella: archeologia e antichità locali nella Ravenna dell'Ottocento*, Bologna: Edizioni Nuova S1, 2004.

NOVARA 2006 – P. Novara, *L'attività di Luigi Ricci attraverso i cataloghi del suo laboratorio*, Ravenna: Fernandel scientifica, 2006.

NOVARA 2007 – P. Novara (a cura di), *Mario Mazzotti (1907-1983). L'archivio, il cantiere archeologico, il territorio*, Ravenna: Fernandel, 2007.

NOVARA 2013 – P. Novara, *Corrado Ricci e la "corazza di Teodorico"*, in S. Simoni (a cura di), *Spigolando ad arte. Ricerche di storia dell'arte nel territorio ravennate*, Ravenna: Fernandel scientifica, 2013, pp. 115-117.

«Novelle letterarie» pubblicate in Firenze l'anno 1766, tomo XXVII, Nella Stamperia di Gaetano Albizzini, all'Insegna del Sole.

O'KEEFFE 2007 – T. O'Keeffe, *Landscape and Memory: Historiography, Theory, Methodology*, in N. Moore, Y. Whelan (eds.), *Heritage, Memory and the Politics of Identity. New Perspectives on the Cultural Landscape*, Aldershot: Ashgate, 2007, pp. 3-18.

OJETTI 1915 – U. Ojetti, *L'Italia e la civiltà tedesca*, Problemi Italiani, 8, Milano: Ravà e C., 1915.

OJETTI, DAMI 1925 – U. Ojetti, L. Dami, *Atlante di storia dell'arte italiana*, 1. *Dalle origini dell'arte cristiana alla fine del Trecento*, Milano-Roma: Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, 1925.

OLICK, ROBBINS 1998 – J.K. Olick and J. Robbins, *Social memory studies: from "Collective Memory" to the historical sociology of mnemonic practices*, in «Annual Review of Sociology», 24, 1998, pp. 105-140.

OLICK 2008 – J.K. Olick, *From collective memory to the history of mnemonic practices and products*, in A. Erll and A. Nünning (eds.), in *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook*, Media and Cultural Memory, 8, Berlin and New York: De Gruyter, 2008, pp. 151-162.

OLILLA 1999 – A. Olilla, *Introduction: History as memory and memory as history*, in *Id.* (ed.), *Historical Perspectives on Memory*, Helsinki: Suomen Historiallinen Seura (Finnish Historical Society), 1999, pp. 7-18.

Ori e argenti dell'Italia antica 1961 – Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Chiabrese, giugno-agosto 1961 e Bari, Castello Svevo, ottobre-novembre 1961), Torino: F.lli Pozzo-Salvati-Gros Monti, 1961.

ORME 1981 – B. Orme, *Anthropology for archaeologists: an introduction*, London: Duckworth, 1981.

ORTALLI 1991 – J. Ortalli, *L'edilizia abitativa*, in CARILE 1991, pp. 167-192.

OSTROGORSKI 1993 – G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino: Einaudi, 1993 (ed. or. 1963).

PACASSONI 2003 – S. Pacassoni, *Enrico Pazzi e il Museo Civico Bizantino*, in «Ravenna Studi e Ricerche», IX/2, 2002, Il parte [Archeologia della tutela. Documenti inediti o poco noti sul restauro e sull'archeologia dell'architettura a Ravenna nel XIX secolo, Atti del convegno di studi (Ravenna, 23 marzo 2002)], 2003, pp. 315-344.

PASI 2011 – S. Pasi, *Giuseppe Gerola e i restauri ai mosaici di Ravenna*, in BALDINI 2011, pp. 72-78.

PASINI 1985 – P.G. Pasini, *L'augusto nuovo tempio. Riflessioni sulla ricostruzione settecentesca della Metropolitana ravennate*, in «Romagna arte e storia», numero monografico *Architettura e cantiere nel Settecento*, V, 15, 1985, pp. 109-144.

PASOLINI 1921-1922 – G. Pasolini, *L'opera sull'Esarcato di G. P. F., vescovo di Lavello e le sue vicende*, in *Atti e mem. della R. Deputaz. di storia patria per le provv. di Romagna*, s. 4, XII (1921-22), pp. 101-118.

PASOLINI 1678 – S. Pasolini, *Lustri Ravennati. Dall'anno seicento dopo l'Universal diluvio fino all'Anno mille di Nostra Salute*, in Bologna per Giacomo Monti, 1678.

PASOLINI 1703 – S. Pasolini, *Huomini illustri di Ravenna antica. Et altri degni Professori di Lettere, & Armi*, in Bologna per Pier-maria Monti, 1703.

PASQUALI 1951 – G. Pasquali, *Medioevo bizantino*, in *Id.*, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia: Neri Pozza, 1951, pp. 93-129.

PAVAN 1978 – G. Pavan, *L'organizzazione dei Servizi per le antichità e Belle Arti in Romagna e la conservazione dei Monumenti ravennati dal 1860 al 1892*, in «Felix Ravenna», a.1978, pp. 103-149.

PAVIRANI 1846-1847 – P. Pavirani, *Storia del Regno dei Goti in Italia scritta*, vol. I-II, Faenza: Tipografia di Pietro Conti all'Apollo, 1846-1847.

PAVIRANI 1848 – P. Pavirani, *Memorie istoriche della vita e governo di Galla Placidia, madre e tutrice di Valentiniano III*, Ravenna: nella Tip. del v. Seminario arciv., 1848.

PAZZI 1887 – E. Pazzi, *Ricordi d'arte di Enrico Pazzi statuario*, Firenze: Tipografia cooperativa, 1887 (Ripr. facs. a cura di L. Scardino, Ferrara: Liberty house e Ravenna: Essegi, 1991).

PERROTTI 2008 – R. Perotti, *L'università truccata: gli scandali del malcostume accademico, le ricette per rilanciare l'università*, Torino: Einaudi, 2008.

PETRALIA 2011 – G. Petralia, *Presentazione*, in VARANINI 2011, pp. 5-7.

PIERPAOLI 1997 – M. Pierpaoli (traduzione e cura di), *Girolamo Rossi, Storie Ravennati*, Ravenna: Longo Editore, 1997.

PIRENNE 2010 – H. Pirenne, *Maometto e Carlo Magno*, Bari: Laterza, 2010 (ed. or. fr. 1937).

PISANTY 2006 – V. Pisanty, *La difesa della razza. Antologia (1938-1943)*, Milano: Bompiani, 2006.

POHL 1993 – W. Pohl, *I Goti in Italia e le tradizioni delle steppe*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto: CISAM, 1993, pp. 227-251.

POHL 1997 – W. Pohl (ed.), *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Transformation of the Roman World 1, Leiden; Boston; Köln: Brill, 1997.

POHL 1998 – W. Pohl, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity*, in POHL, REIMITZ 1998, pp. 17-69.

POHL 1999 – W. Pohl, *Social language, identities, control of discourse*, in E. Chrysos, I. Wood (eds.), *East and West: Modes of Communication*, Leiden; Boston; Köln: Brill, pp. 127-141.

POHL 2000 – W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma: Viella, 2000.

POHL 2001a – W. Pohl, *Invasori e invasivi*, in DELOGU (a cura di) 2001, pp. 7-22.

POHL 2001b – W. Pohl, *Conclusion: The transformation of frontiers*, in POHL, WOOD, REIMITZ 2001, pp. 247-260.

POHL, REIMITZ 1998 – Pohl W., H. Reimitz (eds.), *Strategies of Distinction. The construction of ethnic communities, 300-800*, Transformation of the Roman World 2, Leiden; Boston; Köln: Brill, 1998.

POHL, WOOD, REIMITZ 2001 – W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz (eds.), *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden; Boston; Köln: Brill, 2001.

POHL, MEHOFFER 2010 – W. Pohl, M. Mehofer, *Archaeology of identity*, Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2010.

POMPILIO 2013 – A. Pompilio, *Dipartimento di beni culturali: un investimento per il futuro*, in «Museo In/forma», 46, 2013, p. 5.

PONTARI 2011 – P. Pontari (a cura di), *Blondus Flavius, Italia illustrata*, 1, Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 2011.

PORENA, RIVIÈRE 2012 – P. Porena, Y. Rivière (dir.), *Expropriations et confiscations dans les royaumes barbares: une approche régionale*, Atti di tre giornate di studio svoltesi tra 2009 e 2010, Roma: École française de Rome, 2012.

PORTA 1991 – P. Porta, *Il centro del potere: il palazzo dell'Esarco*, in CARILE (a cura di), *Storia di Ravenna*, II. I *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, Venezia: Marsilio Editori, 1991, pp. 269-283.

POSSENTI 2001 – E. Possenti in G.P. Brogiolo, E. Possenti, *L'età gota in Italia settentrionale, nella transazione tra tarda antichità e alto medioevo*, in P. Delogu (a cura di), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Atti del Convegno (Casa delle culture di Cosenza, 24-26 luglio 1998), Soveria Mannelli: Rubettino, 2001, pp. 257-285 (pp. 272-278).

PRATI 1988 – L. Prati (a cura di), *Flumen aquaeductus. Nuove scoperte archeologiche dagli scavi per l'acquedotto della Romagna*, Catalogo della mostra (Forlì, 1988), Bologna: Nuova Alfa, 1988.

PROSPERI 2004 – A. Prosperi, *Leandro Alberti inquisitore di Bologna e storico dell'Italia*, in DONATTINI 2004a, pp. 5-25.

PUCCINI 2005 – S. Puccini, *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911*, Roma: Meltemi, 2005.

PUGLIESE CARRATELLI 1982 – G. Pugliese Carratelli (a cura di), *I Bizantini in Italia*, (Antica Madre: collana di studi sull'Italia antica), Milano: Garzanti, Scheiwiller, 1982.

PUGLIESE CARRATELLI 1984 – G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, (Antica Madre: collana di studi sull'Italia antica), Milano: Garzanti, Scheiwiller, 1984.

QUAST 2009 – D. Quast (ed.), *Foreigners in Early Medieval Europe: Thirteen International Studies on Early Medieval Mobility*, RGZM, 78, Mainz: Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, 2009.

QUIRK 2001 – K. Quirk, *Men, women and miracles in Normandy, 1050-1150*, in VAN HOUTS 2001, pp. 53-71.

R. Museo 1921 – R. Museo nazionale in Ravenna: catalogo, Ravenna, 1921.

RADCLIFFE-BROWN 1922 – A.R. Radcliffe-Brown, *The Andaman Islanders*, Cambridge: Cambridge University Press, 1922.

RADSTONE 2000 – S. Radstone, *Memory and Methodology*, Oxford and New York: Berg, 2000.

RAMBAUD 1912 – A. Rambaud, *Études sur l'histoire byzantine*, Paris: Colin, 1912.

RANALDI 2011 – A. Ranaldi, *Giuseppe Gerola e il Museo Nazionale di Ravenna*, in BALDINI 2011, pp. 51-65.

Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale, Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo (Ravenna, 6-12 giugno 2004), Spoleto: CISAM, 2005, 2 vol.

RASPONI 1766 – R. Rasponi, *Ravenna liberata dai Goti, o sia opuscolo sulla Rotonda di Ravenna provata edificio romano, né mai sepolcro di Teoderico re de' Goti*, in *Ravenna per l'Erede del Landi*, 1766.

REININK, STUMPEL 1999 – W. Reinink, J. Stumpel (eds.), *Memory & Oblivion*, Proceedings of the XXIXth International Congress of the History of Art held in Amsterdam (1-7 September 1996), Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, 1999.

RELLA 1984 – F. Rella, *Linee di frontiera*, in *Metamorfosi. Immagini del pensiero*, Milano: Feltrinelli, pp. 61-71.

REMENSNYDER 1995 – A.G. Remensnyder, *Remembering Kings Past*, Ithaca: Cornell University Press, 1995.

REMENSNYDER 1996 – A.G. Remensnyder, *Legendary treasure at Conques: reliquaries and imaginative memory*, in «Speculum», 71, 1996, pp. 884-906.

REMOTTI 2010 – F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari: Laterza, 2010.

REYDELLET 1995 – M. Reydellet, *Théoderic et la civilitas*, in CARILE 1995, pp. 285-296.

RIBUFFI 1835 – G. Ribuffi, *Guida di Ravenna esposta da Gaspare Ribuffi con Compendio storico della città*, Ravenna: presso A. Roveri e Figli, 1835.

RICCI 1877 – C. Ricci, *Della corazza d'oro rinvenuta nel 1854 durante gli scavi del Canale Corsini*, in «La Giovine Romagna» del 31/12/1877.

RICCI 1878 – C. Ricci, *Ravenna e i suoi dintorni*, Ravenna: Antonio e Giovanni David, 1878.

RICCI 1881 – C. Ricci, *Una corazza d'oro*, in *Id., Note storiche letterarie*, Bologna: Zanichelli, 1881, pp. 75-93.

RICCI 1881b – C. Ricci, *Le cripte di Ravenna*, in *Id., Note storiche letterarie*, Bologna: Zanichelli, 1881, pp. 145-179.

RICCI 1883a – C. Ricci, *Ristauri e restauratori*, in «Il Fanfulla della Domenica», anno V, n. 40, 7 ottobre 1883, p. 3.

RICCI 1883b – C. Ricci, *Ristauri e restauratori*, in «Il Fanfulla della Domenica», anno V, n. 41, 14 ottobre 1883, pp. 1-2.

RICCI 1883c – C. Ricci, *Ristauri e restauratori*, in «Il Fanfulla della Domenica», anno V, n. 44, 28 ottobre 1883, pp. 2-3.

RICCI 1883d – C. Ricci, *Ristauri e restauratori*, in «Il Fanfulla della Domenica», anno V, n. 45, 4 novembre 1883, p. 2.

RICCI 1883e – C. Ricci, *Ristauri e restauratori*, in «Il Fanfulla della Domenica», anno V, n. 46, 18 novembre 1883, pp. 2-3.

RICCI 1883f – C. Ricci, *Ristauri e restauratori*, in «Il Fanfulla della Domenica», anno V, n. 47, 25 novembre 1883, p. 1.

RICCI 1884 – C. Ricci, *Ristauri e restauratori*, in «Il Fanfulla della Domenica», anno VI, n. 3, 13 gennaio 1884, pp. 2-3.

RICCI 1900 – C. Ricci, *Le pitture della cupola di S. Vitale in Ravenna*, in «L'Arte», 1900.

RICCI 1902 – C. Ricci, *Ravenna*, Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche, 1902.

RICCI 1913a – C. Ricci, *Chiesa di S. Vitale in Ravenna: l'altare maggiore e l'altare del Santo*, in «Felix Ravenna», fasc. 11, luglio 1913, pp. 471-488.

RICCI 1913b – C. Ricci, *Altari in S. Vitale e nel mausoleo di Galla Placidia*, in «Felix Ravenna», fasc. 12, ottobre 1913, p. 536.

RICCI 1923 – C. Ricci, *Guida di Ravenna*, Bologna: Zanichelli, 1923.

RICCI 1923 – C. Ricci, *Prefazione* a A. Colasanti, *L'arte bizantina in Italia*, Milano: Bestetti e Tumminelli editori d'arte, 1923.

RICCI 1930-1937 – C. Ricci, *Monumenti: tavole storiche dei mosaici di Ravenna* (tavole di Alessandro Azzaroni e Giuseppe Zampiga), Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1930-1937.

RICCI 1989 – G. Ricci, *Ravenna e la sua immagine*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Storia illustrata di Ravenna*, I. *Dall'antichità al Medioevo*, Milano: Nuova editoriale AIEP, 1989, pp. 1-16.

RICOEUR 2003 – P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2003.

RIPOLL LÓPEZ 1999 – G. Ripoll López, *Symbolic Life and Signs of Identity in Visigothic Times*, in P. Heather (ed.), *The Visigoths from the Migration Period to the Seventh Century: an ethnographic perspective*, (Studies in Historical Archaeoethnology, 4), Woodbridge: Boydell, 1999, pp. 403-446.

RIZZARDI 1993 – C. Rizzardi, *Il romanico monumentale e decorativo a Ravenna e nel suo territorio*, in A. Vasina (a cura di), *Storia di Ravenna*. III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Ravenna: Marsilio Editori, 1993, pp. 447-480.

RODRIGUEZ, BABER 2002 – C.R. Rodriguez, Y. Baber, *Reconstructing a Community through Archival Research*, in M. Angrosino (ed.), *Doing Cultural Anthropology. Projects in Ethnographic Data Collection*, Long Grove, Ill: Waveland Press Inc., 2002, pp. 63-70.

ROOSENS 1989 – E.E. Roosens, *Creating Ethnicity: the Process of Ethnogenesis*, Newbury Park, London: Sage, 1989.

ROWLANDS 1999 – M. Rowlands, *The role of memory in the transmission of culture*, in «World Archaeology», 25 (2), 1999, pp. 141-151.

RUGGINI 1961 – L. Ruggini, *Economia e società nell'«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano: A. Giuffrè, 1961.

RUSSEL 1958 – J.C. Russel, *Late Ancient and Medieval Population*, Transactions of the American Philosophical Society, n.s. 48/3, Philadelphia: American Philosophical Society, 1958, pp. 71-73.

RUSSO 2000 – E. Russo, *Il palazzo imperiale di Ravenna*, in «Libro Aperto», 20, 2000, pp. 39-49.

Saggi della Società letteraria ravennate 1765 – Cesena: stamperia Faberj, 1765.

SAHLINS 1985 – M. Sahlins, *Islands of History*, Chicago: Chicago University Press, 1985.

SAITTA 1993 – B. Saitta, *La civiltas di Teoderico. Rigore amministrativo, "tolleranza" religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota*, Studia Historica 128, Roma: L'Erma di Bretschneider, 1993.

SALVINI 1948 – R. Salvini, *Apologia di Bisanzio*, in «La Rassegna d'Italia», 3, 1948, pp. 1132-1141.

SAVINI 1905 – G. Savini, *Le mura di Ravenna ricercate e disegnate dal prof. Gaetano Savini l'anno 1905*, (ripr. del ms. conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna, Ravenna: Libreria antiquaria Tonini, 1974).

SAVINI 1905-1909 – G. Savini, *Piante panoramiche. Edifici pubblici e privati, luoghi e cose notevoli urbani* (voll. I-V) e *suburbani* (voll. VI-VIII), (ripr. facs. del ms. conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna, Ravenna: Libreria antiquaria Tonini, 1996-1997).

SAVINI 1909-1912 – G. Savini, *Miscellanea volumi 1°-5°* (ristampa anastatica dell'opera a cura di D. Domini, *Memorie illustrate di Ravenna*, Ravenna: Libreria antiquaria Tonini, 2001).

SAVINI 1912 – G. Savini, *Gli scavi del palazzo di Teoderico. Avanzi scoperti negli anni 1908-1912*, (riproduzione in stampa anastatica del manoscritto conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna, Ravenna: Danilo Montanari Editore, 1998).

SAVINI 1914 – G. Savini, *Per i monumenti e per la storia di Ravenna. Note storiche, critiche e polemiche: Galla Placidia, il palazzo di Teodorico, mura romane e bizantine, la rocca di Brancaleone e dintorni della città*, Ravenna: Scuola tip. salesiana, 1914.

SCARDINO 1991 – L. Scardino, *Introduzione a PAZZI 1887*, pp. V-XXI.

SCHACTER 1995 – D.L. Schacter (ed.), *Memory Distortion. How Minds, Brains and Societies Reconstruct the Past*, Cambridge, Massachusetts and London: Harvard University Press, 1995.

SCHACTER 1996 – D.L. Schacter, *Searching for Memory. The Brain, the Mind and the Past*, New York: Basic Books, 1996.

SCHLETTE 1972 – F. Schlette, *Germanen zwischen Thorsberg und Ravenna*, Leipzig: Urania-Verlag, 1972.

SCHNAPP 1997 – A. Schnapp, *The Discovery of the Past*, New York: Harry n. Abrams, 1997.

SCHUDSON 1995 – M. Schudson, *Dynamics of distortion in collective memory*, in D.L. Schacter (ed.), *Memory Distortion. How Minds, Brains and Societies reconstruct the Past*, London: Harvard University Press, 1995, pp. 346-364.

SCHWARTZ 1982 – B. Schwartz, *The social context of commemoration: a study in collective memory*, in «Social Forces», 61 (2), 1982, pp. 374-402.

SERGI 2008 – G. Sergi, *L'integrazione frenata: i Goti e l'incontro latino-germanico*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre (a cura di), *Intorno alla Bibbia gotica*, VII Seminario avanzato in Filologia Germanica, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 289-301.

SHENNAN 1989 – S. Shennan (ed.), *Archaeological Approaches to Cultural Identity*, Chiefly papers presented at the World Archaeological Congress (Southampton, England, September 1986) London: Unwin Hyman, 1989.

SECCHIARI 1997 – S. Secchiari (a cura di), *Corrispondenti di Corrado Ricci. Indice-inventario della serie «Corrispondenti» nel Carteggio Ricci della Biblioteca Classense*, Ravenna: Società di studi ravennati, 1997.

SETTIA 1992a – A.A. Settia, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in J.M. Poisson (a cura di), *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Atti del colloquio (Erice, Trapani, 18-25 novembre 1988), Castrum, 4, Rome: l'École française de Rome; Madrid: Casa de Velazquez, 1992, pp. 201-209.

SETTIA 1992b – A.A. Settia, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto: CISAM, 1993, pp. 101-131.

SETTIA 1994 – A.A. Settia, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in R. Francovich, G. Noyé, *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 57-69.

SETTIS 2002 – Settis S., *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino: G. Einaudi, 2002.

SHACKEL 2000 – P.A. Shackel, *Archaeology and created memory: public history in a national park*, New York, London: Kluwer Academic/Plenum Publishers, 2000.

SIMONINI 1964 – A. Simonini, *La chiesa ravennate: splendore e tramonto di una metropoli*, Ravenna: Monte di Ravenna, 1964.

SIRONI 1935 – M. Sironi, *Racemi d'oro*, in «La rivista illustrata del "Popolo d'Italia"», marzo 1935, pp. 33-41.

SIVAN 1996 – H. S. Sivan, *Why Not Marry a Barbarian? Marital Frontiers in Late Antiquity*, in R.W. Mathisen, H.S. Sivan (eds.), *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, Papers from the First Interdisciplinary Conference on Late Antiquity (University of Kansas, March 1995), Aldershot, Brookfield: Variorum, 1996, pp. 136-145.

SIVAN 1999 – H. S. Sivan, *Intermarriage*, in G.W. Bowersock, P. Brown, O. Grabar (eds.), *Late antiquity: a guide to the postclassical world*, Cambridge (Mass.); London: The Belknap Press of Harvard University Press, 1999, p. 513.

SLATAPER 1911 – S. Slataper, *Quando Roma era Bisanzio*, in «La Voce», anno III, n. 16, 1911, pp. 552-553.

SMITH 1981 – A.D. Smith, *War and Ethnicity: The Role of Warfare in the formation, Self-images and Cohesion of Ethnic Communities*, in «Ethnic and Racial Studies», 4, pp. (1981), 375-395.

SMITH 1986 – A.D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford: Basil Blackwell, 1986.

SMITH 1999 – A.D. Smith, *Myths and Memories of the Nation*, Oxford: Oxford University Press, 1999.

SOFFICI 1928 – A. Soffici, *Periplo dell'arte: richiamo all'ordine*, Firenze: Vallecchi, 1928-VII.

SOFFICI 1934 – A. Soffici, *Ritratto delle cose di Francia*, Roma: Il selvaggio, 1934-XII.

SOMMARUGA 1941 – A. Sommaruga, *Cronaca bizantina (1881-1885): note e ricordi*. Milano: Mondadori, 1941.

SORACI 1974a – R. Soraci, *Aspetti di storia economica italiana sull'età di Cassiodoro*, Catania: Nova stampa, 1974.

SORACI 1974b – R. Soraci, *Ricerche sui conubia tra Romani e Germani nei secoli IV-VI*, Catania: Muglia, 1974.

SORGONI, VIAZZO 2010 – B. Sorgoni e P.P. Viazzo, *Documenti*, in C. Pennacini (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia*, Roma: Carocci, 2010, pp. 323-345.

SPADONI 2008 – C. Spadoni, *Ravenna, La città del paradigma*, in EMILIANI, SPADONI 2008, pp. 172-195.

SPADONI, KNIFFITZ 2007 – C. Spadoni, L. Kniffitz (a cura di), *San Michele in Africisco e l'età giustiniana a Ravenna*, Giornate di studio in memoria di Giuseppe Bovini (Ravenna, 21-22 aprile 2005), Milano: Silvana Editoriale, 2007.

SPALLICCI 1988-89 – A. Spallicci, *Identità culturale della Romagna* 1.1, 1.2, in D. Pieri, M.A. Biondi (a cura di), *Aldo Spallicci Opera Omnia*, Rimini, 1988-1989.

SPRETI 1588 – D. Spreti, *Libri III. I. De amplitudine. II. De vastatione. III. De instauratione vrbis Rauennae (...)*, Venetiis: ex typographia Guerraea, 1588.

STROCCHI 1990 – M.L. Strocchi, *Corrado Ricci*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Storia illustrata di Ravenna*, III. *Tra Ottocento e Novecento*, Milano: Nuova Editoriale AIEP, 1990, pp. 225-240.

SUSINI 1990 – G.C. Susini (a cura di), *Storia di Ravenna*, I. *L'evo antico*, Ravenna: Comune; Venezia: Marsilio, 1990.

SWIFT 2000 – E. Swift, *The End of the Western Roman Empire. An Archaeological Investigation*, Stroud: Tempus Publishing Inc, 2000.

TABACCO 1960 – G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella storiografia recente*, in «Studi Medievali», 1960, pp. 398-446.

TAINE 1889 – H.A. Taine, *Voyage en Italie*, vol. II, Paris: Librairie Hachette, 1889.

TANNENBAUM, NOETHER 1974 – E.R. Tannenbaum, E. Noether(eds.), *Modern Italy: A Topical History since 1861*, New York: New York University Press, 1974.

TARLAZZI 1852 – A. Tarlazzi, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal canonico Girolamo Fabri*, Ravenna: Tip. del ven. Seminario arciv., 1852.

TARLAZZI 1869 – A. Tarlazzi (a cura di), *Appendice ai Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, tomo I, Ravenna: Stabilimento Tip. di G. Angeletti 1869.

TARLAZZI 1876 – A. Tarlazzi (a cura di), *Appendice ai Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, tomo II, Ravenna: Tipografia Calderini, 1876.

TEDESCHI 1872 – P. Tedeschi, *Storia delle arti belle (architettura - pittura - scultura) raccontata ai giovinetti*, Milano: Libreria editrice di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1872.

THELEN 2001 – D. Thelen, *Memory*, in M.K. Cayton and P.W. Williams (eds.), *Encyclopedia of American Cultural and Intellectual History*, New York and London: Charles Scribner's Sons, 2001, pp. 567-575.

THIESSE 2001 – A.M Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna: il Mulino, 2001.

THOMPSON 2000 – P. Thompson, *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford and New York: Oxford University Press, 2000.

TILMANS, VAN VREE, WINTER (eds.) 2010 – K. Tilmans, F. Van Vree, J. Winter (eds.), *Performing the Past. Memory, History, and Identity in modern Europe*, Amsterdam: Amsterdam University Press, 2010.

TODD 2001 – M. Todd, *Migrants and invaders: the movement of peoples in the ancient world*, Stroud; Charleston: Tempus publishing, 2001.

TODD 2004 – M. Todd, *The Early Germans*, Oxford: Blackwell, 2004 (1^a ed. 1992).

TOESCA 1927 – P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino: Unione tipografico-editrice torinese, 1927.

Toesca 1951 – P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, vol. 2, *Il Trecento*, Torino: Utet, 1951.

TOESCA 1952 – P. Toesca, *S. Vitale di Ravenna. I mosaici*, Milano: Ed. d'arte Sidera, 1952.

TOMAI 1580 – T. Tomai, *Historia di Ravenna*, Ravenna: appresso Francesco Tebaldini da Osimo, 1580.

TONKIN 1992 – E. Tonkin, *Narrating Our Pasts. The Social Construction of Oral History*, Cambridge Studies of Oral Literate Culture, 22, Cambridge: Cambridge University Press, 1992.

TORRE 1967 – A. Torre, *Ravenna. Storia di 3000 anni*, Ravenna: Edizioni del Girasole, 1967.

TOSCHI 1878 – G.B Toschi, *Fisiologia della pittura trecentista*, in «Nuova Antologia», ser. 2, 9 (1878), pp. 4532-476; 10 (1878), pp. 228-250, 617-637; 11 (1878), pp. 29-45.

TRAMONTI 2011 – U. Tramonti (a cura di), *L'arte in Romagna dal rinascimento all'eclettismo. Scritti scelti (1978-2006) di Mariacristina Gori*, Cesena: Il Ponte Vecchio, 2011.

TROUILLOT 1995 – M.R. Trouillot, *Silencing the Past. Power and the Production of History*, Boston: Beacon Press, 1995.

TULVING 1985 – E. Tulving, *How many memory systems are there?*, in «American Psychologist», 40, 1985, pp. 385-398.

TURCHINI 2003 – A. Turchini, *La Romagna nel Cinquecento, II, Romagna illustrata*, Cesena: Il Ponte Vecchio, 2003.

TURCHINI 2006 – A. Turchini (a cura di), *La Legazione di Romagna e i suoi archivi: secoli XVI-XVIII*, Atti del Convegno, Cesena: Il Ponte Vecchio, 2006.

UCKO 1969 – P.J. Ucko, *Ethnography and the archaeological interpretation of funerary remains*, in «World Archaeology», I, 1969, pp. 262-290.

UGOLINI 2004 – S. Ugolini, *Leandro Alberti di fronte al problema dei confini della Romagna*, in DONATTINI 2004a, pp. 41-54.

VAN DYKE, ALCOCK 2003 – R.M. Van Dyke, S.E. Alcock, *Archaeologies Of Memory: An Introduction*, in *Id.* (eds.), *Archaeologies of Memories*, Oxford: Blackwell, 2003, pp. 1-13.

VAN HOUTS 1999 – E.M.C. Van Houts, *Memory and Gender in Medieval Europe, 900-1200*, London: Macmillan Press Ltd, 1999.

VAN HOUTS 2001 – E.M.C. Van Houts, *Medieval Memories. Men, Women and the Past, 700-1300*, Harlow: Pearson Education Ltd, 2000.

VAN HULLE, LEERSSEN 2008 – D. Van Hulle, J. Leerssen (eds.), *Editing the nation's memory: textual scholarship and nation-building in nineteenth-century Europe*, European Studies 26, Amsterdam and New York: Rodopi, 2008.

VARANINI 2011 – G.M. Varanini (a cura di), *Intorno alla storia medievale. Archeologia medievale, storia dell'arte medievale, antropologia culturale*, Atti dell'incontro organizzato dalla Società Italiana degli Storici Medievisti (Roma, 1-2 ottobre 2010), in *Reti Medievali Rivista*, 12, 2 (2011), pp. 5- 60.

VASINA 1971 – A. Vasina, *Dalla restaurazione imperiale all'invasione longobarda*, in *Agnello Arcivescovo di Ravenna. Studi per il XIV Centenario della morte (570-1970)*, Faenza: Fratelli Lega, pp. 79-100.

VASINA 1978 – A. Vasina (a cura di), *Lineamenti culturali dell'Emilia-Romagna. Antiquaria, erudizione, storiografia dal XIV al XVIII secolo*, Ravenna: Longo Editore, 1978.

VASINA 1993 – A. Vasina, *Ravenna medievale tra storia e storiografia*, in A. Vasina (a cura di), *Storia di Ravenna. III. Dal Mille alla fine della signoria polentana*, Ravenna: Marsilio Editori, 1993, pp. 11-32.

VASINA 1997 – A. Vasina, *Prefazione*, in PIERPAOLI 1997, pp. VII-XII.

VASINA 2007 – A. Vasina, *Prefazione*, in ZACCARINI 2007, pp. XI-XVI.

VENTURI 1901, 1902 – L. Venturi, *Storia dell'arte italiana* (in 11 voll.), vol. 1 *Dai primordi all'arte cristiana al tempo di Giustiano*, vol. 2 *Dall'arte barbarica alla romanica*, Milano: Ulrico Hoepli, 1901-1902.

VENTURI 1926 – L. Venturi, *Il gusto dei primitivi*, Bologna: Zanichelli, 1926.

VERHOEVEN 2011 – M. Verhoeven, *The early Christian monuments of Ravenna: transformations and memory*, Turnhout: Brepols, 2011.

VIAZZO 2000 – P. Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari: Laterza, 2000.

VIDALE 2004 – M. Vidale, *Che cos'è l'etnoarcheologia*, Roma: Carocci, 2004.

VISMARA 1993 – G. Vismara, *Il diritto nel regno dei Goti*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto: CISAM, 1993, pp. 275-313.

VITALI 2007 – S. Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in Giuva L., Vitali S., Zanni Rosiello I., *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano: B. Mondadori, pp. 67-134.

VITINITZKY-SEROUSSI 2001 – V. Vitinitzky-Seroussi, *Review of Memory and Methodology*, Susannah Radstone (ed.), in «American Ethnologist», 28, (2), 2001, pp. 494-496.

VOLPE 1940 – G. Volpe, *Su la soglia del nuovo Impero mediterraneo*, in «Le arti. Rassegna bimestrale dell'arte antica e moderna a cura della Direzione Generale delle Arti», anno II, fascicolo V-VI (giugno-settembre 1940-XVIII), pp. 293-298.

VON RUMMEL 2010 – Ph. Von Rummel, *Gotisch, barbarisch oder römisch? Methodologische Überlegungen zur ethnischen Interpretation von Kleidung*, in POHL, MEHOFFER 2010, pp. 51-78.

VON RUMMEL 2011 – Ph. Von Rummel, *Migrazioni archeologiche. Una nota sul problema dell'identificazione archeologica dei barbari*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Cimitile, Napoli: Tavolario Edizioni, 2011, pp. 85-95.

VRBA 2008 – E.M. Vrba, *Frontiers, Romanization and German Identity*, in *Ancient German Identity in the Shadow of the Roman Empire. The impact of Roman trade and contact along the middle Danube frontier, 10 BC – AD 166*, 2008, pp. 79-102.

WARD-PERKINS 2008 – B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari: Laterza, 2008 (ed. or. ingl. 2005).

WATKINS 2001 – C. Watkins, *Memories of the marvelous in the Anglo-Norman realm*, in VAN HOUTS 2001, pp. 92-112.

WEISSBERG 1999 – L. Weissberg, *Introduction*, in BEN AMOS, WEISSBERG 1999, pp. 7-26.

WELLS 1999 – P.S. Wells, *The Barbarians Speak. How the Conquered People Shaped Roman Europe*, Princeton: Princeton University Press, 1999.

WELLS 2008 – P.S. Wells, *Barbarians to Angels. The Dark Ages Reconsidered*, New York-London: W.W. Norton&Company, 2008.

WENSKUS 1977 – R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung*, II ed., Köln-Wien: Bohlau, 1977.

WHITTAKER 1994 – C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire, a Social and Economic Study*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1994.

WICKHAM 1994 – C. Wickham, *Land and power: studies in Italian and European social history, 400-1200*, London: British school at Rome, 1994.

WICKHAM 2009 – C. Wickham, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo sec. V-VIII*, Roma: Viella (ed. or. ingl. 2005).

WICKHAM 2009 – C. Wickham, *The Inheritance of Rome. A History of Europe from 400 to 1000*, London: Allen lane, 2009.

WILLIAMS 2003a – H. Williams, *Introduction. The archaeology of death, memory and material culture*, in WILLIAMS 2003c, pp. 1-24.

WILLIAMS 2003b – H. Williams, *Material culture as memory: combs and cremation in early medieval Britain*, in «Early Medieval Europe», 12, 2003, pp. 89-128.

WILLIAMS 2003c – H. Williams, *Archaeologies of Remembrance. Death and Memory in Past Societies*, New York: Kluwer Academic / Plenum Publishers, 2003.

WINTER 2010 – J. Winter, *The performance of the past: memory, history, identity*, in TILMANS, VAN VREE, WINTER (eds.) 2010, pp. 11-23.

WOLFRAM 1985 – H. Wolfram, *Storia dei goti*, Roma: Salerno, 1985.

WOLFRAM 1988 – H. Wolfram, *History of the Goths*, Berkeley, Los Angeles, London: University of California press, 1988.

WOLFRAM 2005 – H. Wolfram, *I germani*, Bologna: il Mulino, 2005.

WOOD 2007 – I. Wood, *Theoderic's monuments in Ravenna*, in BARNISH, MARAZZI 2007, pp. 249-277

WOOD (ed.) 2013 – Wood P. (ed.), *History and Identity in the Late Antique Near East*, Oxford University Press, New York, 2013.

WOOLF 2009 – A. Woolf, *A dialogue of a deaf and the dumb: archaeology, history and philology*, in DEVLIN, HOLAS-CLARK (eds.) 2009, pp. 3-9.

WOOLF 1998 – G. Woolf, *Becoming Roman*, Cambridge: Cambridge University Press, 1998.

WRIGHT 1996 – G. Wright (ed.), *The Formation of National Collections of Art and Archaeology*, Washington DC: National Gallery of Art e Hanover, N.H.: University Press of New England, 1996.

ZACCARINI 2007 – U. Zaccarini (a cura di), *Istoria di Romagna, edizione dei manoscritti di Vincenzo Carrari, 1. Dall'età preromana all'età di Dante*, Ravenna: Libreria antiquaria Tonini, 2007.

ZACCARINI 2009 – U. Zaccarini (a cura di), *Istoria di Romagna, edizione dei manoscritti di Vincenzo Carrari, 2. Dalle Signorie capitaneali alla liquidazione degli Stati cittadini (1326-1522)*, Ravenna: Libreria antiquaria Tonini, 2009.

ZAGRA 2013 – G. Zagra (a cura di), *Conservare il Novecento: lettere, diari, memorie*, Atti del Convegno (Ferrara, 30 marzo 2012), Roma: AIB, 2013.

ZANINI 1997 – P. Zanini, *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Milano: B. Mondadori, 1997.

ZERUBAVEL 2005 – E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Bologna: il Mulino, 2005.

ZIRARDINI 1762 – A. Zirardini, *Degli antichi edifizj profani di Ravenna*, Faenza: l'Archi Impressor Camerale, e del S. Ufizio, 1762.